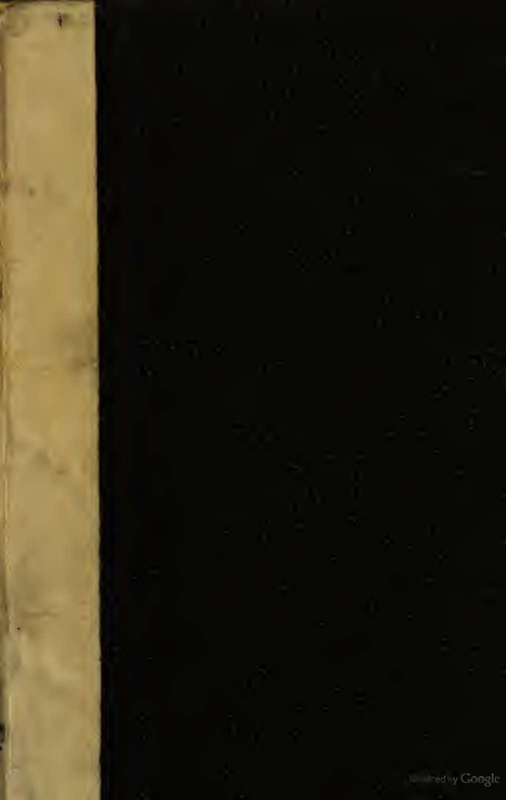




MEDITAZIONI

STORICHE

DI CESARE BALBO

EDIZIONE TERZA

(2ª fiorentina).



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

MEDITAZIONI STORICHE.



MEDITAZIONI

STORICHE

DI CESARE BALBO.

EDIZIONE TERZA
(2ª fiorentina).





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

Al signor Felice Le Monnier.

In un esemplare delle Meditazioni *notato in margine dall' Autore stesso, trovavansi molte correzioni ed aggiunte, che certamente egli preparava per una nuova edizione. Epperciò in questa ch' ella si dispone di fare, parmi debbasene tener conto, onde render l' opera la più compiuta possibile. La diligenza delle sue edizioni delle altre opere mi fa sperare che questa riuscirà non dissimile dalle altre, e che continueremo così a dare alla luce tutte le opere sì edite che inedite del mio venerato genitore. Le Meditazioni XV e seguenti non sono la continuazione immediata della XIV già pubblicata: il piano dell' opera pareva dovesse comprendere venti Meditazioni prima, ed altrettante dopo di Gesù Cristo, centro e scopo della storia dell' umanità; e queste ultime Meditazioni farebbero parte della seconda serie. Dalla lettura della Meditazione XV si scorge quale era il piano ch[illegible] prefisso l' immortale Autore.*

Colgo la circostanza per dichiararmi con distinto ossequio

Torino, li 29 aprile 1854.

Suo dev^{mo} servo
PROSPERO BALBO.

PREFAZIONE.

—

A coloro che tenendo essere una oramai la letteratura di tutta la Cristianità, e vedendo in essa scriversi tanti libri di argomento simile al mio, domandassero come io speri riuscire utile ancora fra tanti; io confesserei di non aver nulla a rispondere, come solo potrei qui, in poche parole. Tutti noi meditatori o discorritori di storia pretendiamo non avere altro scopo che la verità, altra via ad essa che l' imparzialità; e tutti più o meno schiettamente accenniamo aver letti i predecessori e compagni, e per ciò appunto malcontenti, aver afferrata la penna quasi Giovenali per isdegno, o quasi Correggio e Montesquieu per coscienza di essere noi pure da tanto. Quindi i leggitori già non badano a tutto ciò. Ma mentre gli uni lasciano impazienti qualunque libro ei presumono pari a molti in che non trovarono satisfazione; altri, all' incontro, fermi in credere doversi questa all' ultimo trovare nella maggior parte degli oggetti proseguiti costantemente dalle menti umane, cercano se la trovassero mai nel nuovo libro; nel quale poi si avanzano tanto almeno da poterne giudicare da sè, indipendentemente da qualunque promessa fallita o fallibile. Ad uso di questi ultimi ho cercato esporre nella Meditazione Prima le ragioni e le speranze, men del libro da me scritto, che della scienza da me coltivata.

Ma a' miei compatrioti, a cui fu detto già, e ripetuto ed amplificato poi, che tutti questi modi di discorsi, considerazioni o filosofie storiche non sono cose italiane, che sono contrarie al genio italiano, all' uso de' maggiori, che italiane

sono solamente le storie semplici e propriamente dette, le narrazioni nude o poco meno, io ricorderò fin di qua pochi fatti nostri all'incontro. Uno de' primati italiani più certi fu già questo appunto de' Discorsi storici. Machiavello è anteriore di due secoli, Vico contemporaneo a Bossuet, che fu il primo grande fra gli stranieri meditatori di storia. Ei non fu se non nel secolo scorso, quando appunto si moltiplicavano e peggioravano altrove siffatti scrittori, che cessarono quasi interamente i nostri, non so s' io dica lodevoli per non aver seguiti quelli, o biasimevoli per non essersi loro opposti. Ad ogni modo, progredita e nel progredire ravviatasi questa nostra scienza, qualunque sia, nel secolo presente, non tutti gl'Italiani rimasero alieni a tale progresso, non tutti s'aggiunsero a' disprezzi di esso. Romagnosi, Manzoni, Rosmini, Cantù, Gioberti, scrittori diversissimi, protestarono pur tutti contro col fatto; Manzoni direttamente coll'opera della *Morale cattolica*, gli altri indirettamente in molte parti dell' opere loro. A questi pochi, ma tali, io spero aver forse aggiunto il nome dell'amico mio Vidua, pubblicando un breve e forte scritto postumo di lui sullo *Stato delle Cognizioni in Italia*; a questi tentai poscia aggiugner me stesso con un saggio, per vero dire, molto leggiero, e tento aggiugnermi ora col presente meno incompiuto.

A coloro poi, che furono così benevoli a' miei studi anteriori da confortarmi talora a continuarli, ei mi pare dover rendere conto brevemente come io me ne scosti qui in parte. Questo libro, di che pubblico il principio in età avanzata, io l'ebbi più o meno in cuore fin da quegli anni ultimi dell'adolescenza, primi della gioventù, in che si sogliono anticipare le idee della vita ulteriore; fin d'allora la storia universale fu oggetto, fu desiderio delle mie immature contemplazioni. Ma distrattone in gioventù dalla vita attiva, quando poi incominciai a scrivere, m'attenni a ciò che era men discosto da quella, alla storia della pa-

tria. E se non fui costante alla forma (nè importa qui se la colpa fosse mia, o d'altrui, o de' tempi, o della sventura), costante fui lunghi anni all'assunto, allo studio. Ad ogni modo ei fu quel medesimo studio, che mi fece riedere all'idea giovanile. Quanto più mi addentrai nella Storia d'Italia, tanto più mi venni capacitando: utili certo ad essa e molto lodevoli essere le raccolte, le pubblicazioni di documenti, e le belle e più le buone narrazioni di fatti; ma mancare a lei oramai molto meno questi, che non la retta intelligenza di essi, la ricerca e la esposizione di lor ragioni, la comparazione di essi con quelli dell'altre storie; tutto ciò insomma che di qualunque nome si chiami, filosofia o ragioni o meditazioni della Storia d'Italia, non fu guari scritto nè ben nè male finora. E così venni ciò tentando; e così accumulandone non brevi scritti. Ma di nuovo e finalmente mi capacitai: che in tanta connessione com'è della Storia d'Italia con quelle delle duo grandi nazioni vicine, anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cercar bene per la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di tutta la Storia cristiana, o meglio ancora di tutta la universale. Ed io mi sbigottii dapprima a tanta ampliazione d'argomento; ma ricominciai poscia, pensando, che se mi mancheranno le forze a questo, così mi sarebber mancate a quello, meno ampio ma non meno arduo, della Storia d'Italia; e che se elle mi reggessero, e non rimanessi troppo inferiore al grande assunto, avrei adempiuto a quello fra'lavori dell'arte mia, che mi pare il primo necessario alla patria nostra, ed uno de' più opportuni a farsi per un Italiano a comun pro. Io non so se m'inganni, ma ei mi pare che convergendo all'Italia la storia antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possano le due essere forse più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque altro punto di vista all'intorno.

Finalmente, adempio a un altro anche più stretto do-

vere. Questo nostro angolo, già rozzo e ancor ruvido, d'Italia, io credo sia pure uno di quelli ove chiunque perdura, trovi più esempi e conforti ed aiuti al lavoro. Tantochè, s'io volessi accennare tutti coloro che mi giovarono in uno di questi modi, io farei tal lista da parer vantarmi anzichè ringraziare. Ma ne sono alcuni che non vorrei assolutamente tacere. Ai professori Peyron, Gazzera, Barucchi, ed un quarto il quale mi vieta di aggiunger qui il nome suo, io debbo, fin di qua, che esca men povero di notizie, men pieno d'errori questo mio lavoro. E con tali aiuti ei mi sarebbe facilissimo, come credo sia in generale a qualunque scrittore, moltiplicare citazioni ed erudizioni anche recondite. Ma, qui come al solito, io scrivo ad uso de' colti anzichè degli eruditi; ondechè ho ridotte al minimo e rigettate in nota tutte le illustrazioni, e citati più sovente gli ultimi e migliori raccoglitori e discutitori de' fonti che non i fonti stessi. Ciò solo mi parve utile, ciò solo ad ogni modo possibile in materia sì vasta. Del resto, contro a quello che fu pur detto della gran facilità di scrivere discorsi storici, io potrei protestare di non aver mai di gran lunga scritto così difficilmente e lentamente e rinnovatamente come qui; e di temer quindi anzi la condanna pronunciata contro ai lavori troppo fatti e rifatti; e da tali difficoltà essere stato mosso a terminar via via e pubblicare ogni parte del mio lavoro. Ma lascino pure i leggitori (e gli spregiudicati le lasceranno) quinci e quindi condanne e proteste, e giudichino del solo risultato. Questo solo importa ad essi; ed anche allo scrittore. Se egli avrà poco o molto contribuito a spargere, massimamente in patria, alcune che a lui paiono verità importanti, niuna fatica di lui sarà stata troppa; ei chiuderà con qualche satisfazione la sua carriera letteraria. E la chiuderà ad ogni modo col conforto d'aver perdurato fino all'ultimo in tal buona volontà.

Torino, 29 giugno 1842.

PRELIMINARI.

Hominibus bonæ voluntatis.
LUCA, II, 14.

Non ut per rationem ad fidem accedant, sed ut eorum quæ credunt intellectu et contemplatione delectentur.
SANCTI ANSELMI Archiep. Cantuar., *Cur Deus homo*, pag. 74.

MEDITAZIONE PRIMA.

LA CONTEMPLAZIONE DELLA PROVVIDENZA NELLA STORIA.

> Nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes: recedant vetera de ore vestro; quia Deus scientiarum dominus est.
>
> *Annæ Cantic.*, I REG., II, 3.

> Il faut ignorer profondément l'essential de la religion pour ne pas voir qu'elle est toute historique.
>
> FÉNÉLON, *De l'Éducation*, ch. VI.

Sommario.

I. La contemplazione della Provvidenza è possibile in tutti gli oggetti naturali, epperciò nel genere umano. — II. È ufficio di tutte le scienze, epperciò della storia. — III. Ma principalmente di questa. — IV, V, VI. Fu fatta sempre. — VII. Vari nomi dati o da darsi a tal contemplazione. — VIII. È ella opportuna a' dì nostri? — IX. E a noi particolarmente?

1. Qualunque degli oggetti materiali che cadono sotto ai nostri sensi, il sassolino, il fuscello d'erba o il verme raccolto ai nostri piedi, non meno che le magnificenze della terra e de' cieli, tutto ci narra la gloria di Dio, tutto c'innalza alla contemplazione di Lui. Nè solamente di Lui creatore, ma pur di Lui conservatore; nè solamente d'un atto momentaneo di potenza e sapienza e bontà di Lui, ma di quell'atto perenne e di quelle proprietà infinite di Lui. Questo atto perenne di Dio è ciò che noi chiamiamo Provvidenza Divina; è ciò che risplende a noi da qualunque punto, da tutto il complesso della natura. — E non risplenderebbe ella pure in particolare nell'uomo, re, culmine e perfezione di questa natura sulla terra? nell'uomo che è la materia più organizzata, l'ente più animato, l'anima somma quaggiù? Ovvero, risplendente nella creazione e conservazione di ciascuno di noi, non risplenderebb'ella, la Provvidenza Divina, non sarebb'ella discernibile in tutti insieme noi, nel genere umano in complesso? Ciò è impossibile, ciò sarebbe assurdo, ciò certamente non è.

II. Ogni scienza umana non è altro che cognizione ulteriore d'una parte della natura. Ed ogni scienza c' insegna, prima e quasi elementarmente, l'uso che noi possiam fare di quella. Ma quando ella si ferma lì, quando ella non penetra a contemplare la sapienza creatrice e conservatrice, la scienza non adempie se non la inferior metà dell' ufficio suo, non dà la mano all' altre scienze compagne, non entra in quella sapienza universale nostra, che è parte ella stessa della universale e divina. — E la storia ella pure, la scienza delle azioni del genere umano, ha i due uffizi senza dubbio: non è possibile che la Provvidenza, contemplabile per mezzo delle scienze materiali, contemplabile per mezzo di quelle che hanno ad oggetto lo spirito umano, per così dire, immobile, non sia contemplabile per mezzo di quella che ha ad oggetto speciale le azioni, i moti, la vita di quegli spiriti. Non è possibile che questi moti sieno senza motore, senza causa. Non è possibile che questa causa sia il caso, negazione di ogni causa. Non è possibile che sia quella necessità che ridurrebbe gli spiriti a condizione di materia, che distrurrebbe la loro spontaneità, la loro personalità, e così ogni colpa ed ogni virtù d' ogni uomo, e la coscienza del genere umano. Non è possibile poi, che questa o queste cause, quali che sieno, non sieno più o meno discernibili dagli spiriti che elle muovono. E non è possibile finalmente che dall' una all' altra non ci possiamo più o meno innalzare alla contemplazione della prima causa, del primo motore.

III. Ma facciamo pure subito un passo di più, e diciamolo arditamente: fra tutte le scienze non rivelate, la storia è quella che può andare, che va più su, in tale contemplazione. Tutte l' altre non ci fanno conoscere se non, per così dire, Iddio in generale; la storia sola ce lo può far conoscere in particolare. Le altre ci additano il dovere di servire Iddio; la storia sola ci può dire se Egli abbia voluto essere servito in un modo particolare, e quale sia tal modo. In somma, le altre scienze non conducono guari se non a quella religione indeterminata che suol chiamarsi naturale; elle restano al limitare della positiva, della quale non possono osservare se non poche armonie con sè stesse; la storia sola entra

nel santuario ed osserva di là armonie innumerevoli.[1] — E v' ha più: senza voler entrare in dimostrazioni che sarebbero qui anticipate, mi si conceda usare un modo d' argomento, una sfida generale già usata da altri. Fu ed è asserito molto bene, non essersi trovata mai nè trovarsi nazione, gente, nè società o congregazione d' uomini, quantunque barbari o selvaggi, senza Dio, senza religioni; e così l' ateismo essere stata rara eccezione. Ma io dico, non essersi trovata nemmeno mai niuna società d' uomini che seguissero una religione puramente naturale, una religione dedotta dalla sola contemplazione della natura, inventata dalla mente umana, senza derivazioni; e così anche la religione detta naturale essere stata più o meno rara eccezione. La storia intiera ci mostra che questa non fu mai se non di pochi e disgiunti, i quali or fuggirono, or pretesero fuggire gli errori delle religioni positive; e che queste sole in somma furono seguite in ogni tempo dai più, dal popolo, dalla società stessa, di mezzo a cui si separavano que' pochi ed eccezionali. Come religione sociale e di molti, la religione detta naturale è dalla storia dimostrata la più innaturale, la più antistorica di tutte; più che il politeismo, che l' idolatria e che qualunque più abbietto feticismo, i quali si trovano, mentr' essa no. — E vi ha ancor più: se è vero ciò, se apparisce a chiunque abbia onde che sia la menoma notizia di storia universale, se sarà dimostrato poi meditandovi sopra spe-

[1] Che le scienze naturali in particolare abbiano e possano osservare anch' esse alcune armonie colla religione positiva è illustrato da un fatto recente. È noto che Lord Bridgewater faceva un ricco lascito per la publicazione di uno o parecchi trattati da scriversi « Sulla potenza, sapienza » e bontà di Dio manifestate come sono nella creazione, illustrando tale » opera con ogni sorta di ragionevoli argomenti. » Il tema era così evidentemente di religione naturale. E tuttavia nè gli autori degli otto trattati a cui fu distribuito il premio, nè Babbage, autore del *Trattato nono* spontaneamente aggiunto, non seppero tenersi in quei limiti, ed entrarono in quelli della religione positiva, ed osservarono parecchie armonie di essa colla propria scienza. — Ma quante più non si sarebbero osservate in un *Trattato decimo* che si fosse scritto sulla storia? Vero è che questo sarebbe andato più che gli altri lontano; anzi contro al testo del tema; nè sarebbe potuto scriversi per le età cristiane fuori dalla cristianità fedele alla storia. Così l' avesse scritto Wiseman, o ne avesse trattato compiutamente ne' suoi *Discorsi sulle relazioni delle scienze colla religione rivelata!* Invece d' inspirarci da lui, non avremmo avuto che a tradurlo.

cialmente, che tutte le religioni umane furono sempre e dovunque religioni positive; certo ne segue che nè elle possono essere tutte vere del paro, nè anzi può essere vera se non una; e che, dove che sia, debbono essere documenti a distinguere la sola vera. Che Iddio abbia negati questi documenti agli uomini, non è possibile, sarebbe assurdo; perchè sarebbe assurda l'ipotesi d'un Iddio produttore di soli inganni, negator di documenti alla parte più importante della verità; Lui il medesimo Iddio che ci diede documenti a tante e tante altre parti (quasi inutili al paragone) della verità universale. E che questi documenti poi si debbano trovare nella storia universale, non è più altro che questione di parole. Se per istoria universale s'intenda la raccolta di tutti i fatti umani, chiaro è che ella deve pur comprendere quelli massimi degl'insegnamenti, delle rivelazioni di Dio, di tutte le relazioni tra gli uomini e Dio.

IV. E il vero è, che dal principio fino a noi, la storia comprese, narrò, contemplò tali fatti. Facciamo sotto quell'aspetto una breve storia della storia. I primi libri scritti sono narrazioni e contemplazioni di que' fatti divini insieme ed umani; incominciano colle cosmogonie, o narrazioni del primo grande atto di Dio quaggiù; e continuano colle memorie di altri atti minori, ma non meno diretti della provvidenza di Lui. Poi, aiuti di quelle prime storie, le prime poesie cantano que' primi atti provvidenziali; e i primi monumenti ce li ritraggono a modo loro. Seguono, ricchi de' medesimi fatti, quegli annali sacerdotali, que' libri dei Re, di che non abbiamo se non estratti, ma che sappiamo essere stati presso a tutte le nazioni primitive.[1] Quando poi dimezzo alla civiltà già progredita ma corrotta si separarono la contemplazione religiosa e la razionale pura, e si separarono tanto più, perchè ripugnavano, e da tal ripugnanza sorse la ammirabile filosofia greca; non perciò la storia ripudiò quelle altissime contemplazioni, ma solamente le fece in

[1] Quanto ci è narrato degli Egizii e delle nazioni asiatiche centrali ed occidentali primitive, è tutto estratto dagli annali sacerdotali. — Il libro *de' Re* nella Bibbia è un estratto degli annali regii de' regni di Giuda e d'Israello; e cita sovente questi, e qua e là poi gli altri annali regii delle nazioni circonvicine.

modo nuovo. Sono due gravi errori de' moderni, l'asserire che gli antichi non avessero nè storie filosofiche, nè filosofie della storia. I nomi soli sono nuovi; ma queste due scienze, o per dir meglio, questi due modi della scienza storica sono antichissimi, se per istorie filosofiche s'intendano, come si deve, quelle che narrando i fatti pur ne cercano le cause; se per filosofia della storia s'intenda la ricerca professata e fatta separatamente di queste cause, e il tentativo d'arrivare dall'una all'altra quanto più presso alla prima. Che gli antichi non sieno saliti alle cause vere e più alte, che non abbiano avute storie filosofiche nè filosofie storiche giuste, io lo credo, e ne cercheremo in breve la ragione principale; ma non si può nè deve dire che una scienza non esistesse presso gli antichi, perchè essi non le dieder nome, o perchè non v'arrivarono ad una buona teoria; chè, così dicendo, si negherebbero loro quasi tutte le scienze. Certo sono storia filosofica quant'altra mai, e molte parti del libro di Erodoto, [1] e l'ammirabile introduzione di Tucidide, e la Ciropedia di Senofonte, e non poche digressioni di Polibio, di Plutarco e di parecchi altri Greci. E sono poi trattati meravigliosi di filosofia storica molti di quelli di Platone, e sopra tutti quel delle leggi, quel della repubblica, e il Timeo; e poi parecchi di Plutarco, e quello sopratutti della Provvidenza divina. — I Romani poi scrissero storie meno filosofiche e meno trattati di filosofia storica; sia che venisse loro tale inferiorità dalle loro grandi preoccupazioni di pratica, sia che piuttosto dall'aver l'antica filosofia fatto già prima di loro l'estremo di sua possa. E tuttavia sono pur talora molto filosofiche le grandi storie romane; quella di Livio che giudica così magnificamente fin dalla prima pagina tutto il passato e l'avvenire della grandezza romana; quella di Sallustio, che dicesi essere stato scellerato uomo, ma fu storico virtuoso, e mostra così la virtù essere stata tenuta dagli antichi quasi parte necessaria della storia; e quella di Tacito,

[1] « Quando Erodoto considerò gli avvenimenti materiali come effetti » d'una causa, ed impose alla Storia il dovere d'indagare e rivelare tal » causa primaria, allora egli sollevò la Storia (greca?) dal grado di sem- » plice novellatrice a quello altissimo di scienza. » (PEYRON, *Idee della Sto- » ria antica della Grecia*, pag. 30.)

che è riconosciuto per istorico filosofico anche dai moderni più esclusivi. E certo sono trattati di filosofia storica parecchi fra quelli di Cicerone e di Seneca, e quello, qualunque ne sia l'autore, *Della perduta eloquenza*. E tutti questi esempi provano che la filosofia, che la ricerca, che l'indicazione più o meno diffusa delle cause, fu sempre tenuta dagli antichi come parte essenziale della scienza storica; che l'eliminazione di tal ricerca, che la riduzione della storia a narrazione semplice e gretta non fu praticata mai dall'antichità, non fu se non invenzione posteriore delle età barbare.

V. Non solamente poi la filosofia storica è scienza antichissima, ma non è nuovo in lei nemmeno il progresso principale, conseguenza immediata e contemporanea del Cristianesimo. Noi cercheremo in breve le ragioni di questo gran fatto di nostra scienza; qui non vogliamo se non farlo constare. E il fatto sta, che quantunque i Vangeli paiano a prima vista piuttosto esempi e precetti di virtù personali e private, tuttavia essi contengono pure que' semi di vita pubblica tutto nuova, che or si vede dallo sperimento quanto fosser fecondi, quelle novissime rivelazioni sulle relazioni degli uomini con Dio e tra sè, sul destino del genere umano, sulle vie, su' disegni della Provvidenza, che sono filosofia corretta, filosofia più sublime, filosofia sola divina insieme ed umana, e così sola compiuta filosofia, ma in somma ciò che si chiama filosofia storica. E tali seguono le lettere degli Apostoli, e sopra l'altre quelle di San Paolo, e sopra tutte quella di lui agli Ebrei; e tali innumerevoli squarci e libri intieri de'Santi Padri, e sopra tutti quel libro della Città di Dio, che è vero e special trattato della filosofia storica rinnovata, come fu storia filosofica cristiana quella di Paolo Orosio, ispirata dal medesimo Sant'Agostino. Delle quali due opere scritte entrante la barbarie ed all'orlo del medio evo, è da notare, che elle rimasero, duranti quella e questo, quasi sole opere storiche cognite e studiate; appunto per ciò, che elle contenevano la sola filosofia storica, la quale combaciasse colla religione, con tutte le opinioni cristiane; che elle narravano e consideravano i fatti antichi dal punto di vista cristia-

no.[1] Quanto ai fatti nuovi succeduti lungo la barbarie e il medio evo, vero è che furono narrati per lo più senza quasi niuna filosofia; e che la storia fu ridotta a quelle narrazioni pure, che nemmeno allora non s'ardirono chiamare storie, ma per pudore chiamaronsi annali o cronache; quegli annali o cronache, che tra le poche virtù forse troppo ammirate a' dì nostri hanno tanti vizi storici, da mostrare qual diventi la storia quando si separa da essa ogni contemplazione delle cause. — Ma siffatta separazione poi è così innaturale ed alla storia ed alla filosofia ed a tutto l'ingegno umano, che uscito questo appena da quelle oscurità verso la metà del secolo XI (e per opera, come vedremo, tutta della Chiesa Cristiana, quasi tutta della Romana in particolare), subito risorse la filosofia storica, la scienza delle vie della Provvidenza nelle azioni umane, prima forse che qualunque altra scienza. E risorse, dico, nella pratica e negli scritti; nella pratica, di quelle frequenti riunioni or pacifiche e legislative, or diplomatiche, or guerriere, di tutta la Cristianità, le quali, vituperate e derise già, or s'incominciano, in parte imitandole, a capire; e negli scritti poi, di que' rozzi ma forti e retti scolastici, i quali da mezzo il secolo XI a tutto il XIII terminano compendiati ed immortalati in San Tommaso ed in Dante. I passi di filosofia storica che si trovano principalmente nell'ultimo (quando ei s'innalzò oltre alle preoccupazioni di parte) sono tali, da far vergogna a parecchi de' vantati filosofi storici che seguirono.[2] Vero è che questa filosofia storica, indubitabilmente esistente nella pratica e negli scritti di que' secoli, v'esistette recondita, non professata, non ridotta nè a trattati speciali, nè a storie bene e filosoficamente scritte. La virtù, la scienza stessa v'erano; la for-

[1] Ancora al fine del secolo XIII, e ritrovati già parecchi classici antichi, Giovan Villani pone fra essi Paolo Orosio, e se n'ispira egli a dettare la propria Storia. (GIOVANNI VILLANI, *Rerum Italicarum*, tomo XIII, pag. 367.)

[2] Vedi lo scopo della politica e della civiltà nel libro *Della Monarchia*, pag VII–IX, ed. Zatta. — La Soprannaturalità del Cristianesimo, *Par.* XXIV, pensiero preso del resto nel citato libro di Sant'Agostino, XXI, 7; XXII, 5. — Gli antichi destini di Roma in molti luoghi della *Monarchia* ed *Inf.* II, 22. — I destini, l'intiera filosofia della Storia d'Italia, *Purg.* VI, 113. — Il sunto della Storia di Firenze che si potrebbe dire di tutta la Storia d'Italia, *Purg.* VI, 145 e seg. — Oltre i numerosi passi sulla importanza politica de' costumi, sull'aristocrazia e la democrazia ecc. ecc.

ma, l'arte, no. L'età che seguì diè la forma e l'arte, ma tolse la virtù, e pervertì la scienza.

VI. Imperciocchè; quest'età principiante più o meno tardi nel secolo XV, la quale gli stranieri chiamano prima, ma noi Italiani non possiamo chiamare se non seconda del risorgimento delle lettere, produsse storie molto bene scritte, con ricerca ed esposizione ben proporzionata delle cause, ma cause molto mal cercate; storie filosoficamente scritte, ma mal filosofiche, cattiva filosofia storica insomma. Fu naturale, fu effetto soprattutto dell'imitazione antica troppo servile. Della quale non è il luogo qui di discernere il buono e il cattivo effetto in tutta la coltura; ma basterà notare che ella non ne viziò niuna parte, quanto la filosofia storica. La filosofia storica antica è tutto diversa dalla cristiana; voler seguir quella in mezzo alla Cristianità, voler adattare quella a' fatti adempiuti in questa, è contrattempo, inopportunità, error logico e storico il maggior di tutti; perchè è eliminare dal ragionamento o il fatto, o l'importanza del Cristianesimo. E questo errore fu pur fatto da colui, che senz'esso sarebbe certo stato il maggiore de' filosofi storici moderni, da quel Machiavello, che fu forse men perverso egli che non i tempi suoi, più errante che non perverso. Certo lo storico fiorentino fu precipitato in quel grande errore dalle condizioni, dalle miserie, da' pregiudizi della sua patria; l'errore di lui fu errore specialmente italiano e fiorentino.[1] Ma caddervi poi quasi tutti gli storici filosofici e i filosofi storici italiani e stranieri. Caddevi Vico molto sovente in quella sua *Scienza* che chiamò *nuova*, ma che non è insomma se non la antichissima, e troppo antica in lui, della filosofia storica. E caddevi poi Montesquieu in quel suo trattato *Della grandezza de' Romani*, che è ordinamento altronde meraviglioso ed ampliazione de' *Discorsi* del Fiorentino; e caddevi Gibbon in quella sua storia, che è altronde meravigliosa applicazione de' principii del Fiorentino e del Francese; e ricaddevi que-

[1] L'assomigliare ogni città o repubblica italiana a Roma, e lo sperare e cercare destini eguali, fu errore frequente de' cittadini e degli storici o cronachisti italiani fin dal secolo XIII. I Ghibellini volevano la restaurazione d'un imperio romano; ogni città guelfa, Firenze e Venezia sopra tutte, la restaurazione d'una repubblica quasi romana.

sti in quello *Spirito delle leggi*, che è l'opera massima, e come il codice della filosofia storica antica restaurata. Finalmente caddervi tra mezzo e dopo a questi sommi, molti altri minori; i quali io non nomino, e perchè de' sommi soli importa segnalare gli errori, e perchè le lunghe nomenclature d'erranti traggono seco una ingrata apparenza d'invidia, e perchè poi sono noti ad ognuno i nomi di que' tanti storici e filosofi, i quali principalmente nella seconda metà del secolo scorso scrissero con ingegno e virtù storiche altronde grandi, ma senza tener conto o non bastante conto del massimo de' fatti umani, del Cristianesimo, in mezzo a cui vivevano e scrivevano. E fu allora, e per essi, che s'inventarono que' due nomi di storie filosofiche e filosofie storiche, i quali, assunti da essi a vanto esclusivamente, furono poi, come succede, dati loro esclusivamente ad ingiuria da' loro avversari. — Nè mancarono questi; non poteva mancare chi continuasse la serie, non interrotta nemmeno nel medio evo, de' contemplatori della Provvidenza in tutte le opere, in tutte le manifestazioni di lei, la scuola storica cristiana. Della quale pur tralasciando tutti i minori, e Leibnizio stesso, che tal non è se non perchè, preoccupato in altri studi, scrisse poco di storia, non accennerò se non il solo Bossuet. Il quale scrisse ad uso d'un adolescente, epperciò con disegno elementare; ad uso d'un principe, epperciò da un punto di vista alto ma ristretto; e un secolo all'incirca prima di Montesquieu e Gibbon, epperciò con tanti meno aiuti delle scienze progredite. Ma altissimo ingegno per sè, e sorretto dall'educazione e dalla scienza religiosa, seppe, più che nessuno forse de' moderni, ben distinguere l'imitazione buona delle forme antiche dall'imitazione cattiva delle loro idee, ed innalzarsi poi d'una in altra causa alle più alte cui sia dato ad uomo di arrivare. Così egli scrisse quel libro, che apparendo grande al tempo suo, s'è fatto più grande al paragone di tanti altri succeduti, non progrediti; quel libro che tutti insieme, seguaci ed avversari, chiamano immortale. — Ma ei si vuol confessare; questo libro rimase a lungo solo grande nella scuola cristiana, incontro a tutti quegli altri della scuola antica rinnovata. Non, che non se ne scri-

vessero molti altri; ma, sia che anche la scuola cristiana cadesse più o meno nelle idee storiche antiche e queste traviassero le cristiane, sia che la moltiplicità e grandezza degli avversari istupidisse, per così dire, i filosofi cristiani, certo è che questi scrissero allora tutti o con tal timidità e tali concessioni, o con tali forme apologetiche, da infermare ora la forza intrinseca, ora l'effetto estrinseco di tutti i libri loro. Ciò, dico, fino al principio del secolo presente. Quando, chiamisi disposizione immediata della Provvidenza, o ritorno spontaneo della ragione umana dai propri errori, certo è che si rovesciarono le sorti delle due scuole, che incominciarono ad essere più grandi, più numerosi, più arditi gli storici e filosofi cristiani, più timidi, più piccoli, e via via pochi, ed oramai eccezionali, i dissenzienti. Quali aiuti ed impulsi venissero dall'altre scienze alla storica, quali uomini in ciascuna od anche fuori fossero duci, collaboratori o stromenti di questa gran mutazione, noi lo cercheremo altrove, se Dio voglia, particolarmente. Qui ci basterà l'accennare che questo nostro secolo XIX (non senza motivo vituperato dagli amatori esclusivi dell'antichità) incominciò con un gran ravviamento alla pratica cristiana per opera di Napoleone, con uno grande alle lettere cristiane per opera di Chateaubriand, con uno pur grande alla congiunzione delle scienze naturali colle cristiane per opera di Cuvier. E seguirono d'allora in poi più o meno nelle medesime vie tutte le parti della coltura: ma nessuna forse quanto la filosofia storica per opera più o meno diretta di quel medesimo Chateaubriand e di Bonald, Maistre, Guizot, Cousin, Villemain e non pochi altri Francesi; dei due Schlegel e di Raumer, Leo, Voigt, Hurter, Ranke e molti altri Tedeschi; di Lingard, Wiseman ed altri Inglesi; di Manzoni, Rosmini, Gioberti, Cantù ed altri Italiani. — Della grandezza, dell'intenzioni e degli effetti de' quali, come succede de' contemporanei, dubiti pure e disputi e detragga ciascuno a talento, e opponga, se vuole, altri nomi contrari, e faccia passare alcuni de' primi ne' secondi; ma ad ogni modo queste stesse dubbiezze che non erano un secolo fa su' dissenzienti, e l'aver essi mutate le aperte ostilità in dubbiose od anche infide al-

leanze, il voler esser chiamati filosofi cristiani, Cristiani razionali, ma insomma Cristiani, tutto ciò prova che la filosofia storica, non mai così abbondantemente coltivata come al presente, non fu mai tanto rialzata dagli uni, riaccostata dagli altri, ad essere contemplazione vera e cristiana della Provvidenza.

VII. Quindi su questa, comunque chiamisi, contemplazione, ricerca, studio o scienza, nascono naturalmente tre questioni: 1° Quale ritenere de' nomi a lei dati, o qual nuovo darle? 2° Se giovi dopo Bossuet e tanti altri già antichi scriverne ancora a' nostri dì? 3° Se sia opportuno scriverne noi fra tanti contemporanei? — Ma quanto alla prima quistione, ella non mi pare così importante come alcuni la fanno. Non importa che il nome di *Filosofia storica* appena inventato sia stato abusato in tali opere che si potrebbon dire nè filosofia nè storia. Di che non s'abusa? anche delle cose più sante; e il pessimo degli abusi è fuggir l'uso per causa degli abusi. Nè importa che tal nome sia indeterminato; si può determinare colle buone definizioni, e massime col buono adempimento. Molte scienze sono in caso simile od anche peggiore; parecchie, come la chimica, hanno nomi insignificanti; parecchie, come la geometria, ne hanno che significano tutt' altro che non suonano. E in tutte, salve le spiegazioni, si ritengono i nomi più o meno buoni che sono universalmente accettati. — Chi avesse quella vaghezza or volgare di dar nomi nuovi a cose vecchie, potrebbe chiamar questa *Teoria della storia;* seguendo così l'esempio delle scienze naturali, nelle quali si chiama Teoria l'ordinamento di tutti i fatti di esse secondo le cause scoperte. Nè osterebbe che in questa come nell' altre teorie non si possano notar sempre tutti i gradi tra le cause infime e la prima; che anzi in questa si notano forse più che nell' altre. Nè osterebbero i disprezzi che in questa come in ogni scienza i compilatori de' fatti versano sugli ordinatori di essi, sugli scrittori di teorie; senza restituire que' disprezzi, ei si può e deve tener utile l' una e l'altra opera in ogni scienza, e necessaria la teoria all'esposizione, alla scoperta stessa de' fatti, non meno che questi alla teoria. — Ancora, si potrebbe a questi nomi indetermi-

nati sostituire a dirittura la definizione, e chiamar qualunque simile ricerca chiaramente *Delle cause* ovvero *Delle ragioni storiche.* E tutti questi nomi sarebbero opportuni in qualunque di quei trattati analitici, i quali pretendono partir dal dubbio assoluto, e continuare con assoluta imparzialità per giungere alla scoperta della verità. — Ma quando la verità è scoperta da gran tempo, esposta da molti, conosciuta da quasi tutti, questi metodi dubitativi, queste esposizioni analitiche mi paiono aver seco non so quale impostura, e dover lasciar luogo all'esposizione sintetica che scende dalle cause prime alle seconde ed ultime in qualunque scienza, e tanto più in questa nostra della storia, la cui natura è sintetica sopra tutte. Quindi io non dubito di dar all'assunto mio fin da principio il nome determinato di *Contemplazione delle vie della Provvidenza nella storia;* e se non l'ho posto sul titolo, ei fu solamente per timore di non saperlo adempier poi. Lo stesso sommo ed arditissimo Bossuet non chiamò il trattato suo se non *Discorsi.* Chi ardirebbe esser più ardito? ovvero, prendere il titolo di lui?

VIII. Più grave è la quistione, se giovi, se sia lecito ritrattar di un assunto trattato da uno tale, e più anticamente da tanti altri grandi. Ma, progrediscono i tempi, progrediscono le scienze tutte, e la scienza storica come l'altre per gli studi nuovi adempiuti su' fatti vecchi, e più che l'altre poi, perchè l'oggetto delle altre riman sempre il medesimo, mentre l'oggetto della scienza storica s'accresce tuttodì de' fatti che si succedono. E certo poi a' dì nostri ne succedettero e ne van succedendo di così nuovi e così grandi, da muovere ed innalzare le menti anche meno contemplatrici. È nuovo e grande quel fatto da noi già segnalato, che non solamente la filosofia storica, ma tutte le filosofie, tutte le scienze sieno tornate dal tentativo di andar libere od anzi avverse dal Cristianesimo, ad andar più che mai di conserva, anzi unite con lui. È nuovo e grande quest'altro fatto, che tal ritorno siasi operato in gran parte da quei Cristiani dissidenti che avevano diviso, disperso, scosso dalle fondamenta il Cristianesimo antico; e che in tal opera si riaccostino essi stessi al centro, alla tradizione. È nuovo, è connesso con

quelli, e già grandissimo quest' altro fatto, che a un quarto di secolo di tali divisioni della Cristianità, che parean minacciarla di nuova barbarie, sia succeduta una pace, un incivilimento interno, e quindi una diffusione esterna, di cui non furono vedute mai le eguali. Certo questi fatti nuovi sono tali, che meritano essere almeno classificati nell' antica scienza; che non possono non aggiungere o detrar molto dalle antiche osservazioni; che non possono non confermare le une, non distrurre potentemente e forse definitamente le altre delle proposte teorie. — Ed ora, quando in una scienza v' ha del nuovo e grande a dire, non è solamente lecito, è debito dirlo. Quel Bossuet da cui stimo vanto il prender le mosse in ogni cosa, quel gran filosofo storico del secolo XVII, disse già che se la storia fosse inutile agli altri uomini, ella si dovrebbe insegnare almeno ai principi.[1] Ma quella utilitá universale e popolare così lasciata dubbiosa allora, non può oramai lasciarsi tale, nemmeno per supposizione. È vero che anche a' dì nostri l' obbligo di conoscere e intendere quanto meglio la storia passata per ben far la presente e preparar la avvenire, l' obbligo di non trascurar mezzo onde conoscere le vie vere della Provvidenza per seguirle e farle seguir poi, incombe ai principi sopra tutti; ma molti sono poco meno che principi oramai nel mettere, nel tenere, nell'avanzar gli uomini per quelle vie. In molte nazioni della Cristianità partecipano direttamente e potentemente agli affari pubblici, alla effettuazione della storia, o tutti o quasi tutti gli uomini colti; ed anche nelle nazioni dove sono pochi i governanti diretti, molti sono poi gl' indiretti, molti coloro che col credito, coi consigli, collo scritto, con gli esempi, colle associazioni possono sull' opinione, la quale, quand' è retta, può tutto oramai su' governanti, qualunque sieno. Oltrechè, dalle lettere diffuse, dalle comunicazioni accelerate, da' centri di pubblicità moltiplicati di ogni maniera, è sorta oramai tal unione e solidarietà tra tutte le nazioni cristiane, che l' opinione di una può su quella di tutte; e chi avvia o svia una parte, avvia o svia più o meno tutta la Cristianità. Fuori di questa sono altre condizioni, altri rapporti, altri obblighi,

[1] *Discours sur l'histoire universelle*, pag. 1.

altre potenze, altre vie, e tutte dammeno; ma in questa, se ne capaciti ciascuno, incumbe a tutti l'obbligo di contribuire al ben di tutti, perchè è inevitabile il contribuire o al bene o al male di tutti. L'ozio è vizio dovunque, ma più nella Cristianità destinata a tanta opera, come veggiamo; la ignoranza è sovente colpa dovunque, ma più nella Cristianità destinata sola alla scienza. E la scienza senza operosità è vana senza dubbio, ma la operosità senza scienza è sovente dannosa; quando elle sono disgiunte, quella non va nè fa, ma questa va e fa contra le vie della Provvidenza. Ei vi sono di coloro che si scandalezzano ad ogni tratto di ciò che chiamano la tendenza del nostro secolo agl' interessi materiali e personali. Io non me ne scandalezzo guari, perchè veggo in queste tendenze o vie non altro che una via nuova della Provvidenza, a quella potenza, a quelle conquiste della Cristianità che preparano il terreno alle conquiste del Cristianesimo. Tuttavia anche in questa come in tutte le altre vie buone veggo molti che prendon la via per iscopo; ondechè utile e santo parmi possa essere ricordare lo scopo. La virtù è più che la scienza senza dubbio; e, come disse un filosofo cristiano moderno, la scienza non ha suoi effetti se non nel tempo, la virtù sola nell'eternità.[1] Ma la scienza necessaria all' adempimento de' doveri è pur parte di virtù; e si può e deve far virtù della scienza.

IX. Resterebbe quindi sola la quistione, se fra' numerosi e talor grandi contemporanei, i quali hanno trattato il nostro assunto, possiamo sperar noi di ritrattarne utilmente, cioè con qualche novità di verità, o almeno di ordine. Ma che noi l'abbiamo sperato è chiaro dall' averlo noi intrapreso; e se l'avremo adempiuto, verrà mostrandosi via via senza che facciamo niuna di quelle critiche d' altrui e quelle promesse di noi, che tra qualunque formola di modestia sarebbono pur sempre vanti personali importuni.— Più conveniente si potrà essere fermarci ancora su una quistione che insieme con noi interessa molti altri cultori di questa e di altre scienze; e che, non nuova, s'è fatta più grave a' nostri dì per le grida di molti avversari, ed anche di alcuni sinceri ma ti-

[1] GIOBERTI, *Del Soprannaturale*.

midi seguaci delle verità cristiane. Si uniscono gli uni e gli altri da due parti opposte per escludere dalla contemplazione di queste verità gli scrittori che chiamano profani; ridividendo così i cultori della scienza quasi a modo del medio evo, in cherici e laici. Ma prima, agli avversari io risponderò arditamente, ricordando loro la definizione data dagli stessi antichi della filosofia, che ella è e debb'essere scienza delle cose divine ed umane; e domandando per noi e per le cose divine cristiane quell'ampiezza di contemplazione ch'essi ammirano in quegli scrittori e in quelle religioni antiche.— Agli amici poi, se fossero di quelli che temono la luce di qualunque scienza profana, io risponderò con qualche arditezza pure e non primo, confortandoli a maggior fede, ed a credere che non può niuna vera scienza, niuna verità contraddire alle verità cristiane, e che queste saranno confermate sempre da quelle quanto più si studieranno; che è insomma fra tutte le verità una armonia, nella quale contemplare sta appunto il più alto e più santo assunto di tutte le scienze. — A coloro poi, che da noi scrittori profani temono errori o d'intenzione o d'ignoranza, e così il nostro accostarsi volontario o involontario a quelle scuole che dicemmo Cristiane di nome più che di fatto, io non saprei se non concedere molta ragione, tanti furono e sono siffatti erranti; ma volendo scansar anche qui il vizio delle promesse di sè, io non saprei se non rinnovare quella protesta che fu usuale già, e parmi necessaria a tutti noi non teologi che ci accostiamo alle quistioni teologiche, di sottometterci alle correzioni di questa scienza non nostra, quella protesta soprattutto che è naturale ad ogni Cattolico sincero ed intiero, di sottomettersi alle decisioni del Capo di nostra Chiesa. Ma ciò conceduto e protestato, io pregherei quegli amici a non voler confondere in un corpo erranti e non erranti, a non giudicare degli scrittori profani come di qualunque se non ad uno ad uno, a non volerci escludere tutti da quelle contemplazioni che sono pure diritto e dover nostro, senza cui saremmo defraudati della più nobil parte di nostra scienza, senza cui la scienza stessa ricadrebbe in antiquata anticristiana e pagana, ondechè noi non sapremmo nè vorremmo trattar-

ne.—Finalmente, a coloro che pur concedendoci questa tutt' intiera negassero solamente ad essa quell' efficacia, quella grazia o virtù divina che è promessa non alla scienza de' dotti, ma alle predicazioni de' mandati e consagrati, io acconsentirei molto volentieri; e professerei di soprappiù, che quanto più io mi venni addentrando nello studio de' fatti storici, tanto più mi venni capacitando, non ad essi scientificamente studiati e narrati, ma ad essi religiosamente predicati, sovrannaturalmente confermati, esser dovuto la soprannaturale estensione del Cristianesimo. Ma ciò acconsentito e professato, io domanderei licenza d' aggiungere: vari essere nelle varie età i mezzi per cui la Provvidenza opera le sue opere quaggiù, anche le propagazioni e conversioni; i mezzi maggiori non escludere i minori; i soprannaturali non escludere i naturali e scientifici; ed essere lecito il credere che anche la scienza possa essere chiamata a sua parte della grand' opera un dì; e quel ritorno che segnalammo della scienza non solo al Cristianesimo, ma all' unione della Cristianità, esser pur cenno da far sperare, che s' accosti e sia principiato quel dì. Ma quando anche non fosse sorto nè per sorgere mai, quando niuno scrittore, niuno scritto profano non avesse contribuito o a contribuir mai all' estensione o all' unione del Cristianesimo, non perciò rimarrebbe minore il diritto e il dovere di contemplare noi tutti Cristiani le armonie di nostre scienze col Cristianesimo. Nè sarebbe perciò distrutta tutta l' utilità che agli implicati negli affari umani può venire dalla contemplazione dello scopo finale di essi. La storia, dicesi, è supplemento alla sperienza. Ma le storie particolari non possono supplire se non alla sperienza di affari particolari in campo ristretto. Or il campo degli affari umani s' è allargato; gli affari d' ogni nazione si connettono con quelli di tutta la Cristianità, e per essa con quelli del genere umano; perciò debbe allargarsi e s' allarga il campo della storia, perciò si scrivono d' ogni maniera tante storie universali. — Adempiamo dunque con giusta arditezza ciascuno di noi secondo i propri studi al nostro ufficio; egli è parte di quella moneta dataci a far fruttificare da Dio. Tutte le scienze, avendo principio da Lui, debbono in Lui termina-

re; ma forse più specialmente la storia, quella scienza nella quale, se sia lecito dire, non isdegnò dettare Egli stesso, Egli primo. Ogni uomo vede più chiaramente la verità da questo o quell'aspetto, è più efficacemente colpito da questo o quel raggio di essa; ed Egli concede che ognuno si diletti e si giovi più specialmente di quello, e chiami i fratelli a quell'utile e quel pro. Il raggio della storia poi è il più volgarmente veduto da tutti; è il raggio, è la scienza de' non iscienziati, degli uomini semplici e di buona volontà. — E Tu, o Dio grande e buono, concedine di proseguirlo; concedine quella sincera e semplice buona volontà di cercare la verità, che è insomma cercar Te nelle opere tue.

———

MEDITAZIONE SECONDA.

LA STORIA DELLA CREAZIONE.

Qui vivit in æternum creavit omnia simul; Deus solus justificabitur.
Ecclesiast., XVIII, 1.

Universa propter semetipsum operatus est Dominus.
Prov., XVI, 4.

—

Sommario.

I. Occasione massima d' errori in ogni scienza. — II. Come fuggirla nella storia. — III. I due fonti della storia della creazione. — IV. Le cosmogonia delle nazioni primitive. — V. La greco-romana. — VI. La mosaica. — VII. Le astronomie e geologie filosofiche antiche. — VIII. Quelle del medio evo. — IX. Quelle della filosofia restaurata. — X. Quelle ultime progredite. — XI. Armonia. — XII. I miracoli, i misteri, la causa finale della creazione.

I. L'occasione massima d'errore in ogni scienza è quell' abito che si prende troppo sovente in ciascuna, di non considerare la verità universale se non da un solo aspetto, di non volerla scoprire se non per una via, con un solo metodo, di chiudere gli occhi agli altri aspetti, di escludere gli altri metodi, di rinnegare in somma le altre scienze, di restringere la sapienza ad una scienza. A coloro che hanno preso quest'abito, succede invariabilmente, che giunti al limite esterno della propria scienza, o dichiarino non scienza non certezza tutto ciò che è al di là; od anche peggio, che volendo andarvi per la loro via a ciò inopportuna, ei vi vadano male, credano scoprirvi ciò che non v'è, non vi scoprano ciò che v'è, e così chiamino verità ciò che andando per altre vie avrebbero facilmente chiamato errore, errore ciò che avrebbero chiamato verità. — Parecchi matematici non considerando se non le verità delle misure e dei numeri, chiamando queste *verità matematiche*, e la certezza loro *certezze matematiche*, prendono l'abito di considerare come meno certe le altre verità, e così

più o meno le negano. — I fisici, i chimici e tutti gli studiosi della natura materiale, osservando i fenomeni improvocati di essa, ovvero quelli ch' ei provocano collo sperimento, prendono talora l'abito di non riconoscere come fonte di certezze se non l' una o l' altra osservazione materiale, come certezze se non le dedotte da tal fonte; chiamano le proprie sole scienze, sola filosofia naturale, e deridono, disprezzan l'altre chiamandole innaturali o oltrenaturali, speculative, non intelligibili; quasi lo spirito non fosse nella natura, non fosse intelligibile pur esso. — E gli osservatori della natura spirituale, i metafisici, derisi da questi e derisori loro a vicenda, cadono pur essi talora in simile errore, ed a forza di contemplar lo spirito giungono a negar la materia. — Quanto più poi si restringe l'oggetto delle scienze, più elle cadono in tale errore. I medici che osservan l'uomo nel corpo, non trovando l'animo, lo negano. Il politico e l'economista rinnegano quanto non entra negli interessi della potenza o della ricchezza umana da essi proseguiti; il moralista stesso quanto non è necessario alla società umana, e via via. Quindi, se dall' ampliarsi di tutte le scienze nasce ad ogni uomo la necessità di coltivarne specialmente una sola, ei si fa pur necessario e quasi dovere a ciascuno l' entrar nel campo delle altre, tanto almeno da intendere la connessione di quella con queste. Come niun campo, così niuna scienza non può esser compiuta se non a' suoi limiti; e questi sono pur limiti de' vicini. — All'incontro, i grandi di qualunque scienza, coloro che la compresero tutta nell' ampia lor mente, ne compresero sempre i limiti ultimi, e così le connessioni con tutte le altre vicine. E questo è carattere loro così costante, che non solo gli antichi quando le scienze eran ristrette, ma anche i moderni coltivatori di esse crescenti e cresciute, Dante, Galileo, Descartes, Pascal, Newton, Leibnizio e gli altri simili, errarono sì talora addentro, talor fuori de' limiti della propria scienza, ma non mai nel non volerne uscire con altri metodi, nel non iscorgere le connessioni della propria con l' altre scienze. Nè lo crederei che così errasse nemmen Bacone, che ne fu troppo incolpato; ma solamente i seguaci, pervertitori e ristringitori del metodo di lui. Ma fra tutti, Pascal ne'suoi *Pensieri*, Newton

nella conchiusione de' suoi *Principii*, diedero forse i due più begli esempi che sieno, del modo di proseguire quelle sublimi connessioni. [1]

II. Non facciamo nella scienza nostra quell' errore; non respingiamo niun metodo, niuna verità di niuna scienza; non restringiamo volontariamente la nostra mente. Volendo meditare la scienza storica, non pogniamo come principio di essa che tutte le verità sieno deducibili da essa; pogniamo anzi quello, che le stesse verità proprie possono essere avanzate dall' altre; e se ci parve che la storia sia la via più facile alle verità più generali, persuadiamoci fin di qua, che ella v'arriva più facilmente e più in là, quanto più ella s' aiuti di tutte le altre scienze, che son tutte compagne. La scienza delle azioni umane, non che compiersi, non può nemmeno ben incominciarsi se non dalla cognizione del campo tutt' intiero in che l' uomo le adempie, del luogo ch' ei vi tiene, del destino che egli, conscio o non conscio, vi prosegue. E queste cognizioni essendo appunto di quelle che stanno su' limiti, che sono comuni alla scienza nostra ed all' altre, elle si debbono osservare tranquillamente di qua e di là, seguendo le vie, accettando i metodi di ciascuna delle scienze concorrenti, e comparandone i risultati. — Ciò faremo a nostra possa; e se così parremo forse lenti e gravi agli studiosi di storia, affrettati e leggeri agli studiosi dell' altre scienze, questo è di que' pericoli inerenti al proprio assunto, che bisogna saper incontrare.

III. La storia della Creazione ha, come tutte le altre, due qualità di fonti, le narrazioni e i monumenti. Le narrazioni sono quelle numerose cosmogonie, le quali si trovano in capo a tutte le storie, a tutte le tradizioni sacre o profane antiche. I monumenti sono gli astri del cielo e la terra, og-

[1] Non molti Francesi forse seguirono l'esempio di Pascal. — All'incontro, molti Inglesi seguirono e seguono Newton; e non solamente gli autori della citata raccolta di Bridgewater, e Babbage lor continuatore ed Herschel, Mistriss Sommerville e Wiseman, che fecero di tali connessioni scopo speciale de' loro libri, ma quasi tutti i cultori delle varie scienze fra essi. — E intanto gl' Italiani ne tacciono; e molti Tedeschi ne sognano. — Mi par segno irrefragabile, che delle quattro colture la più avanzata sia la Inglese, la quale tende per buone vie a questo avanzatissimo degli scopi scientifici.

getti delle due scienze speciali dell'Astronomia e della Geologia. Il confronto tra quelle narrazioni e que' monumenti, tra le cosmogonie storiche d'una parte, e l'Astronomia e la Geologia dall'altra, è il primo che tocchi fare alla critica storica. Ma fatto e rifatto più volte in guise varie e contrarie, sarebbe piuttosto oggetto di dispute scientifiche che di meditazioni volgari; se non che, rifatto un'ultima volta ai nostri dì, egli è giunto a tal grado di chiarezza, da riuscir comprensibile e facile a qualunque mente mediocremente attenta e contemplatrice.

IV. Delle cosmogonie antichissime, Egizie, Persiane, Indiane, Cinesi, Germaniche, Scandinave o di quante altre ci rimangano delle nazioni primitive, noi non entreremo a dire ad una ad una, non avendone luogo qui; nè diremmo quando l'avessimo, non volendo far partecipare a' nostri leggitori quella noia inutile che abbiamo provata quanti ci siamo accinti a volerle intendere o solamente leggere. Del resto, chi non crede, vi si provi. Sono numerosi e volgari i libri, instanti gli studi fattine lungo tutto il secolo scorso ed al principio del presente; e da uomini non solamente eruditi, ma, per emulazione alla cosmogonia Mosaica, bramosi di trovar nell'altre chiarezza, certezza ed antichità almeno eguali. E tutti questi gridarono sì più volte trionfo, ed annunziarono il gran trovato. Ma, venuti dopo l'annunzio alle esposizioni, non riuscirono nessuno a niuna tollerabilmente chiara; venuti alle spiegazioni, non arrivarono se non a confusioni via via maggiori; e se talora in alcune trovarono qualche parte intelligibile, questa riuscì intelligibilmente assurda, contraddittoria ad ogni altra notizia del nostro intelletto.[1] — Tutte queste cosmogonie primitive si potrebbero classificare quasi in famiglie secondo lor somiglianze vicendevoli. Parecchie fanno nascere il mondo da un seme od un uovo; altre dalla congiunzione di due principii maschio e femmina; altre da una fe-

[1] Chi n'abbia pazienza, potrà vedere le opere di Dupuis, Benjamin Constant, Creuzer, Anot de Mezières. Gli Italiani troveran questa tradotta ne' documenti alla Storia del Cantù, e potran veder ivi abbreviatamente la Tav. III, pag. 76. Vedi le varie Cosmogonie accennate nella Storia Ecclesiastica di Rohrbacher.

condazione o corruzione o svolgimento spontaneo della materia primitiva, terrestre, acquea, aerea od ignea, cioè da uno di que'quattro che si chiamavano elementi; altre finalmente dalla fortuita combinazione degli atomi. Talora, non che sciorre, elle non introdussero nemmeno la difficoltà dell'origine del seme o dell'uovo o de'due principii o de'quattro elementi o degli atomi; talora, volendola sciorre coll'intervenzione degl'Iddii, elle si complicarono, e fecero derivare gl'Iddii stessi da una o più delle medesime origini; e per lo più elle rimescolarono tutte queste, non fecero altro se non risalire dall'una all'altra, e non cessarono se non quando mancò la pazienza o l'imaginazione de'primi, de'secondi o dei successivi inventori.

V. Non è quindi meraviglia se la più complicata, e per complicazioni più contraddittoria di sè stessa, fra le cosmogonie antiche, fu l'ultima, la Greco-Romana. Qui, il padre, il re del mondo, il Dio sommo era fatto nascere in un'isola della terra già creata; era figlio d'un altro Iddio, del Tempo; era suddito tiranneggiato d'un terzo Iddio, o d'un principio, d'una legge non fatta da lui nè da nessun Iddio, la legge del Fato; e questo Fato inesorabile pur si pregava; ed una Dea diversa ed inferiore era pur essa adorata come generatrice universale, ed era madre dell'Amore che era pur il principio d'ogni generazione, e la Dea era pur nata dal Mare, e il Mare era Iddio o dominio d'un altro Iddio: e via via ciò che san tutti di quella cosmogonia Greco-Romana che si potrebbe chiamare anzi vero caos d'Iddii. E quindi non è meraviglia se in questa più ancora che nell'altre si perdettero gli espositori tutti; se in questa, men che nell'altre, non si trovarono mai niuna di quelle filosofie nè parti di filosofia così sovente annunziate. Il fatto sta, che, e nella cosmogonia eclettica Greco-Romana e nell'altre primitive non è se non una gran questione filosofica da sciogliere; come sia potuto avvenire che tra tante cosmogonie inventate, non siasi inventata, o se inventata mai privatamente, non accettata da tutti la più semplice di tutte, la più facile al nostro intelletto, la più consona a nostra ragione, quella che fa derivare il mondo tutto, materia e forma, senza aiuto, senza succes-

sione di altri Iddii, da un solo Dio, solo creatore, solo preesistente, solo eterno.[1]

VI. Ma non inventata esisteva tal cosmogonia prima di tutte l' altre per tradizione; di che abbiamo un chiaro e magnifico documento nel libro di Giobbe.[2] Del quale non importa che sia anteriore o no a' libri mosaici, o di scrittore ebraico o no; ei ci tramanda ad ogni modo una tradizione esistente fuori d'Israello, più o meno tardi in quelle età primitive. Ad ogni modo, la Genesi fu determinazione, forse ampliazione, certo sanzione di quelle tradizioni. Ed insegnò fin d' allora con meravigliosa semplicità, brevità e chiarezza: che Iddio solo esisteva in principio e creò tutto, cielo e terra, tutta la materia;[3] che il primo atto della divisione della materia e dei mondi fu la creazione della luce;[4] il secondo la divisione delle acque, delle materie fluide nell'immensità de'cieli;[5] il terzo la divisione della terra e dell'acque sul nostro globo;[6] e via via la germinazione vegetale su questo, l' apparizione de'luminari celesti, la creazione degli animali acquatici, de' volatili, de' terrestri;[7] finchè, condotta a termine e perfezione ed apparecchiata l' abitazione dell' uomo, ei creò l' uomo principe di tutti gli abitatori della terra, re di essa, scopo della creazione sovra essa, solo spirito fatto quaggiù ad immagine e similitudine di SÈ.[8] E certo (affret-

[1] Veggasi un paragone della più perfetta fra le antiche cosmegonie colla Mosaica nella recente opera del prof. Martin, *Études sur le Timée de Platon,* 2 vol. 8°, Paris 1841: e principalmente nelle note XXII, *Sur la formation de l'âme du monde;* XXXVIII, *Théologie platonique, cosmographie;* e LXIV, *De l'origine du monde.* — Questo bel libro servirà pure a mostrare quanto siasi progredito nel modo di trattare siffatte quistioni storiche filosofiche.

[2] Che il Teismo puro di Giobbe fosse tradizionale, non inventato, non razionale, si vede lungo tutto l' ammirabil libro, ma principalmente l'VIII, 8, 9. La sua cosmogonia trovasi pure in vari luoghi, ma principalmente IX, 5-11 (se forse questo passo, com' altri, non si riferisce alla memoria forse recente del diluvio anzichè alla creazione), e poi XI, 7-10; XII, 7-10; XXVI, 4-13; XXVIII, 24-26; XXXVI, 25-32; e tutti i capi XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI.

[3] *Genesi*, I, 1, 2.

[4] *Ibidem*, I, 3-5.

[5] *Ibidem*, I, 6-8.

[6] *Ibidem*, I, 9, 10.

[7] *Ibidem*, I, 11-25.

[8] *Ibidem*, I, 26-31.

tiamoci a dirlo, per timore d'aver mal compendiate le sublimi parole della narrazione divina), certo restano difficoltà nell'interpretazione di esse, e così anche in questa cosmogonia; ma non possono non restare anche in una esposizione fatta da un'Intelligenza infinita, ma ad uso d'una finita. Ad ogni modo, tra questa e tutte le altre cosmogonie non riman possibile niun dubbio. Questa non ispiega tutto, ma l'altre non ispiegano nulla; questa ci soddisfa in parte, ma l'altre non soddisfano a nulla; o per dir meglio, questa soddisfa a tutto ciò che è necessario sapersi da noi, le altre contraddicono a tutte le facoltà, a tutte le condizioni della nostra intelligenza, ed oscurano principalmente ciò che ci è più necessario. In breve, l'esame intimo di ciascuna delle cosmogonie implica falsità di tutte l'altre, verità della sola Mosaica; e quando per far la storia della creazione non avessimo se non le cosmogonie, la comparazione di esse basterebbe a farci accettar la Mosaica, e rigettar tutte l'altre. E poichè parecchi popoli antichi, come gli Egizii e i Greci e i Romani ebbero tra le molte pur cognizione di questa cosmogonia Mosaica, e tuttavia non seppero fare tal paragone e tale scelta, ei bisogna dire che sia più irragionevole che non si crede la ragione umana quand'è pervertita, ed anche quando si sforza da sè a rialzarsi dalla perversione.[1]

VII. Ma ora, se dopo comparate le narrazioni noi compariamo le interpretazioni de' monumenti fatte nelle diverse età dalle due scienze dell'Astronomia e della Geologia, noi troveremo povere pure e deficienti queste interpretazioni

[1] I libri mosaici probabilissimamente, e le tradizioni ebraiche certamente furono portate in Egitto da' numerosi Ebrei che vi migrarono contemporaneamente alla cattività di Babilonia, e così prima dei viaggi che fecero colà parecchi filosofi greci, e fra gli altri Platone. Quindi può far meraviglia che questi sopra tutti non ve le sapesse trovare, e valersene poi, a purificazione, ovvero a conferma del Teismo già puro di Socrate. Ma voleva egli tal purità? o non anzi quasi un compromesso tra quel Teismo e la religione stabilita? non più che un razionalismo di questa? — Ad ogni modo, la Bibbia intiera fu, come si sa, nota in Egitto al tempo de' Lagidi, e da essi fatta tradurre in greco, e quindi nota in Grecia ed in Roma; ed Alessandro Macedone e parecchi de' successori, e molti capitani e imperadori romani fino a Tito furono a Gerusalemme; ed intimo d'Augusto fu Agrippa principe degli Ebrei. Eppure tuttociò non bastò a far accettare la prima e più importante pagina della Bibbia, la cosmogonia mosaica!

lungo tutta l'antichità. Sarebbe poi opera diversa dalla nostra il narrarne le vicende; osserveremo solamente che elle furono uno de' primi tentativi fatti dall'antica filosofia per andar più oltre che non le religioni. Talete, Pitagora e tutti i primi sapienti furono, secondo la loro età, osservatori attenti e sagaci e dei fenomeni del cielo e della terra, e delle reliquie degli stati anteriori di questa; ma dalle loro osservazioni essi pure dedussero ciascuno una teoria esclusiva, secondo che ciascuno aveva atteso più agli effetti del fuoco, dell'aria, dell'acqua o della terra. E qui pure si possono distinguere cosmologie filosofiche semplici e composte; le prime che davano la precedenza e l'operosità generatrice ad uno solo degli elementi; le seconde che variavano e combinavano d'ogni maniera l'opera di parecchi o di tutti. Alcuni, come Pitagora, quasi abbandonando gli elementi e la materia tutta, si volgevano alle leggi di essa, ai numeri, all'amore, che fu il nome primo, l'intuizione dell'attrazione; e prendendo le leggi e i principii per enti (errore non iscansato da alcuni moderni), facevano questi poi creatori. E tutti in somma, avendo una scienza poco avanzata ed una tradizione sviata, sia che volessero spiegar quella da sè, o riattaccarla a questa, caddero d'errori in errori, e corruppero più che mai a vicenda la scienza e la tradizione. Socrate, restauratore di quella filosofia già corrotta, già sofistica fin dai principii, filosofo egli incomparabile fra gli antichi, solo forse fra essi che comprendesse insieme la superiorità della filosofia su quelle tradizioni, e la insufficienza assoluta di quella filosofia, Socrate abbandonò, raccomandò abbandonarsi quasi del tutto, tutte quelle ricerche delle cosmogonie tradizionali e filosofiche allor vane e improduttive. Ma Platone, Aristotile e gli altri seguaci immediati di lui, e peggio i seguaci de' seguaci, non seppero imitar lui in quella virtù somma della filosofia, la ritenutezza; e così ricaddero ne' medesimi errori, e ne inventarono dei nuovi, fino a quello, che non so s'io dica allor nuovo o già rinnovato ma certo massimo, della cosmogonia atomistica degli Epicurei; la quale, aggiunta a lor morale del piacere o dell'interesse ben inteso, fu, come si sa, una delle ultime e la più divulgata fra le filosofie anti-

che, od anzi il risultato definitivo, la conchiusione logica di esse tutte.

VIII. Caduta la scienza antica e per impotenza propria e per ispinta ultima del Cristianesimo, e divulgata la cosmogonia Mosaica, questa colla sua semplicità e compiutezza soddisfece a lungo ai bisogni anche scientifici di tutta la Cristianità. Nè fu forse osservato abbastanza: che la verità di questa cosmogonia contribuì probabilmente molto a non lasciar errare quanto avrebbero errato le scienze materiali e nell'oscurità del medio evo, ed anche all'epoca del risorgimento. Certo la narrazione mosaica universalmente accettata impedì che la filosofia del medio evo ricadesse in quelle ricerche di cosmogonie che avevano fatto perdere tanto tempo e fatica alla filosofia antica. Errarono le scienze nell'interpretazione della cosmogonia Mosaica, ma almeno non errarono fuori di essa; ed è in ogni scienza un gran pro lo scemar il numero o l'ampiezza degli errori; i maggiori progressi si fanno per eliminazione. Così, per esempio, si presero i fossili tutti per reliquie del diluvio; ma appunto così si rivolse ad essi l'attenzione universale; e questa scoprì a poco a poco che non potevan essere reliquie diluviane, che dovevano essere di altri stati anteriori del nostro globo, delle epoche della creazione, che erano conferma non del capitolo VII, ma del I della Bibbia, conferma ancor più bella. — Noi vedemmo e vedremo sempre più di queste armonie delle scienze naturali colla rivelata; ma prendo intanto quest' occasione di riporre quanto io sappia in onore ed uso un principio, che mi pare troppo vituperato ed essere anzi essenziale alla storia. Il *post hoc, ergo propter hoc* non è sempre cattivo, anzi per lo più è buon modo di ragionare sugli eventi umani; niuno è di questi indipendente dagli anteriori o contemporanei; e quando, come qui, noi troveremo qualche scienza, qualche parte di coltura o di civiltà non mai progredita altrove e molto progredita nella Cristianità, noi presumeremo od anche conchiuderemo ch' ella non poteva progredire se non nella Cristianità. È vero, che tal principio ci porterà lontano; ma noi non negheremo d'andargli dietro fin dove ci basteranno le forze.

IX. Del resto, questo fatto così facile oramai ad osser-

varsi, del progresso di tutte le scienze nella Cristianità, non era di gran lunga così evidente ne' secoli scorsi. La innegabil distruzione delle scienze antiche al tempo, e in parte per opera del Cristianesimo, e la lunga stazione scientifica del medio evo non erano per anco compensate da'nuovi progressi; e nel complesso de' secoli cristiani potevano parere più numerosi i retrogradi o stazionari, che non i progrediti. Quindi allora quell'opinione, la quale noi dobbiamo perciò compatire, che il Cristianesimo, non che favorevole e promotore, fosse anzi di natura sua nemico ed oppressor delle scienze; che fossero stati più favorevoli ad esse il divagare, la libertà scientifica antica; che fosse necessario tornar a quella per restaurar la scienza; che fossero due vie, due metodi, due sapienze, non che diverse, contrarie, quella del Cristianesimo e della scienza. E quanto alle scienze cosmologiche in particolare, non bastò separarle dalla cosmogonia Mosaica, e contrapporle; ma, strano e quasi incredibile a dirsi oramai, si tentò restaurare le cosmogonie antiche, e trovar tra esse e la scienza più concordanza. Tornossi all'origine ignea, all'acquea, all' atomistica, a qualunque altra più dimenticata già o più rigettata, con poche o niune differenze, senza niuna invenzione nuova; tal non essendo nemmeno quella cosmologia che fa dalla materia primitiva ed eterna svolgersi spontaneamente prima l'organizzazione più semplice de' vegetali, poi quelle successive e più complicate degli animali invertebrati, vertebrati, mammali e manupedi, fra cui non rimase l'uomo se non l'ultimo e meglio organizzato, il pensiero se non un prodotto di tal migliore organizzazione. Così di perfezionamenti in perfezionamenti arrivavasi dalla materia rozza all'uomo, oltre al quale dicevasi non poter andare; ovvero, all'incontro, risalivasi dall' uomo alla materia pura ed universale. E così, escluso Dio creatore, facevasi creatore e Dio la materia. E questo chiamavasi scienza, questo filosofia, questo obbedire alla ragione umana!

X. Ma, ridotta a tale estremo la ragione umana, si ribellò a tali duci, a tale scienza troppo mal detta naturale, e tornò a quella che più conformemente alla nostra vera ed intiera natura, alla più vera ed intiera sapienza, ammette pur

la tradizione fra i fonti di essa. Vedremo, lungo tutto il corso delle nostre meditazioni, due grandi tentativi essersi fatti al mondo per separar la scienza dalla tradizione, quello della filosofia antica, e quello dell' antica restaurata. Nel primo, la tradizione provata falsa doveva cadere, e la scienza non aiutata doveva fermarsi. Ma nel secondo la tradizione vera doveva vincere ed aiutar la scienza ad avanzarsi. E sia che Cuvier, accettando in sua coscienza quegli aiuti, venisse da quella a questa, ovvero da questa sapesse risalir a quella, certo egli fu il gran restauratore delle vie scientifiche al principio del secolo presente; e il fu, per aver trovato od anzi ritrovato e rimesso in pratica anche nelle scienze materiali il metodo, la ricerca delle cause finali. Con questo metodo egli istitui una scienza nuova, la Zoologia comparata, e mise sulla retta via la scienza non nuova della Geologia. La quale così progredita dopo lui, e facendo forse coll'esempio progredir le compagne, e ad ogni modo connettendosi con esse progredite, con la Botanica, la Fisica, la Chimica e l'Astronomia, sono giunte ora tutte insieme a questi ammirabili risultati: che in tutte ed in ciascuna, è sogno, è assurdità, disragione e non scienza il non ammettere la ricerca delle cause finali, e che questa ricerca è anzi la via più naturale e più pronta d' arrivare alle leggi generali d'ogni scienza; che quelle cause finali sono in somma il desiderato, queste leggi non altro che la generalizzazione de' fenomeni di ogni scienza; che le leggi, che le cause finali de' fenomeni di ogni scienza si connettono tutte tra sè, e quando si san connettere, si trovano non altro che leggi e cause ancor più generali; che da queste si può arrivare, si arriva di necessità ad un legislator delle leggi, ad una causa delle cause; che gli altri globi e questo, gli altri mondi e il nostro, cielo e terra, tutta la materia sono un mondo solo, tutto connesso insieme, che non potè avere se non un solo Creatore, immateriale; che è intermediaria tra que' mondi una materia, special dividitrice d'ogni materia, che non importa come si chiami, calore, luce, elettro, od etere, da questo o quello de' suoi principali fenomeni; che probabilmente tutti i globi, certo il nostro incominciò in istato fluido aeri-

forme, e non venne se non più tardi una parte di esso allo stato liquido, e più tardi ancora un' altra parte allo stato solido; che niun corpo celeste non potè apparire ed operare i suoi effetti sulla terra, niun corpo terreno organizzarsi prima che fatte tali distinzioni; che primi possibili, primi necessari allora furono i vegetali, le cui reliquie si trovano nei terreni più anticamente formati entro al seno della terra; e che seguirono via via poi gli animali acquatici, i pesci, i grandi cetacei e i volanti, le cui reliquie si trovano nei terreni successivi; che sorsero ultimi i quadrupedi, gli animali più simili ai presenti che si trovan ne' terreni superiori; che tra le une e le altre di queste grandi condizioni successive e migliorate della terra avvennero grandi moti, grandi mutazioni di mari e di terre, onde rimasero queste sepolte, scoperte, risepolte e di nuovo scoperte più volte; e che l'uomo finalmente, il quale non si trova in nessuna di queste reliquie, non apparì se non quando, compiuti tutti que' rivolgimenti massimi, era oramai più sicura, era preparata la sua abitazione; del resto, assurda l'origine, impossibile la trasmulazione spontanea della materia inorganica nell' organica, della vegetale nell' animale, o solamente d' una specie in un' altra; e così tutte queste venir necessariamente da' primi individui che furono di necessità prodotti di altrettante creazioni speciali, altrettanti atti della creazione. E tutti questi risultati poi, quantunque nuovi molti, sono così moltiplici, così vari, così concordi, così provati, che ben potrà la scienza ulteriore aggiungervi o forse mutarne alcun particolare, ma non oramai distrurli nelle loro parti essenziali; e che, comparati con tutte l' altre teorie scientifiche anteriori, non può sorgere un momento, un abbaglio di dubbio.

XI. E se ora finalmente noi compariamo questa sola satisfacente, sola scientifica cosmologia colla sola satisfacente cosmogonia, i monumenti così studiati colla narrazione mosaica, niuno sarà, credo, il quale non ne veda le numerose ed oramai compiute concordanze, che vedendole non dia credito alla scienza, non si confermi nella fede alla narrazione, che non confessi una la verità trovata per le due vie,

sola vera la storia così risultante. Rimangono, è vero, incerti alcuni particolari, alcune interpretazioni de' monumenti e della narrazione. Ma che perciò? L' une e l' altre si sono meravigliosamente riaccostate, l' une sull' altre quasi precipitate da poli opposti a produrre una luce inaspettata; non si può dubitar più nè del loro mirabile incontro, nè della loro derivazione dal fonte, dal fuoco comune della verità. Nè ne dubita oramai più nessuno; se non forse alcuno di que' gretti ed esclusivi scienziati che ricusano veder niuna verità oltre l' unica loro scienza, o di que' timidi cristiani che dalle ostilità passate delle scienze si sono avvezzi a temer anche delle scienze ravviate.[1]

XII. Fermata la storia di questo grande atto di Dio, contempliamolo. Non per certo compiutamente, chè sarebbe opera di tutte insieme, e compiute, le scienze divine ed umane. Per noi la creazione non è da contemplarsi se non come il primo degli atti di nostra storia; e noi avremo poi a rammentarne tanti altri, e sopra tutti uno pur così grande, che saremo ridotti sempre ad accennare e delibare, anzichè satisfarci in contemplazioni. — Noi non abbiamo fatto qui se non un passo nella storia della terra, nè uno guari nemmeno nella storia degli uomini; e tuttavia già abbiamo trovati due incontri che sono ingombri a parecchi scrittori della scuola filosofica restaurata: i miracoli e i misteri. Ma appunto, abbiamo già fatto tal passo da non poter tornar indietro, e da persuaderci fin di qua, che que' due incontri non si possono evitare; che, non che avanzare, non si può nemmeno incominciare la storia senza essi; che, eliminati miracoli e misteri da tutto il séguito, resterebbero al bel principio sempre il miracolo ed il mistero della creazione; che, naturalizzata, razionalizzata tutta la storia, resterebbe sempre soprannatu-

[1] I cattolici in particolare avrebbero tanto meno scusa di non ammettere l' accordo della Bibbia colla scienza geologica, o di respingere le interpretazioni favorevoli a quell' accordo, che queste sono state pubblicamente insegnate e stampate in Roma, parecchie volte, ma soprattutto ultimamente dal Wiseman (*Discorsi sulle relazioni tra la Scienza e la Religione rivelata*, Disc. V e VI). I bramosi di svolgimenti e citazioni ulteriori potranno cercarle là, e nelle opere di Buckland e di Labeche, in Perrond, *Prælectiones Theologicæ*, vol. III, *De Deo creatore*; ed in Marcel de Serres, *De la Cosmogonie de Moïse comparée aux faits géologiques*, 2 vol. 8°.

rale di natura sua la creazione. Già dicemmo in generale al fine della prima Meditazione, che non sapremmo assolutamente discorrere di storia universale senza discorrere di relazioni di Dio cogli uomini, di rivelazioni; ma qui diciamo più particolarmente che non sapremmo proseguire senza miracoli e misteri; e già ne prevediamo altri tali, che non potrebbero più che quelli della creazione esser tolti di mezzo. Quindi noi potremo bene disputare talora se questo o quel fatto sia miracolo o mistero, soprannaturale o no; ma non escludere il soprannaturale dalle nostre contemplazioni.—Qui poi, ne' misteri concomitanti della creazione, noi ne veggiamo di quelli che chiameremmo quasi minori, i misteri della eternità prima del tempo, dello spazio prima della materia; i quali non sono misteri se non per la insufficienza sentita da ciascuno di noi di concepir compiute in nostra mente le idee infinite. Il mistero maggiore, perchè implica non solamente insufficienza, ma apparente contraddizione fra le nostre povere idee, è quello della causa della creazione. Come, perchè volle creare, perchè creò egli Iddio? Iddio, che noi non possiamo concepire se non eternamente perfetto, eternamente contento, eternamente sufficiente a sè stesso? Ma di questi e di tutti gli altri misteri, i quali noi abbiamo pure ad incontrare, noi lasceremo le contemplazioni compiute a que' filosofi che ne fanno oggetto proprio, aiutandosi di tutte le facoltà, di tutte le informazioni della ragione e della rivelazione; noi non osserveremo di essi, se non le armonie loro con gli eventi umani, assunto nostro. E così noi osserveremo qui: che l' inesplicabile, l' ineffabile fine, volere, o piacer di Dio nella creazione, non potè aver per oggetto se non Sè solo, solo esistente prima della creazione; che Egli non operò, nè potè operare se non per Sè; che Egli è, e non può essere se non, la causa finale di tutta la creazione. — Ma in qual modo è ordinata a tal fine ogni creatura di Lui? Questo sarà oggetto della Meditazione seguente, sarà occasione di contemplar nuove armonie: là, come qui e sempre, di contemplare, armonizzare, adorare.

MEDITAZIONE TERZA.

IL DESTINO DEGLI UOMINI.

26. Initio tu, Domine, terram fundasti; et opera manuum tuarum sunt cœli.
27. Ipsi peribunt; tu autem permanes; et omnes sicut vestimentum veterascent — et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur.

Psalm. CI. — *Ep. ad Hebr.*, I, 10.

Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus ad Deum qui dedit illum.

Ecclesiastes, XII, 7.

In domo Patris mei mansiones multæ sunt.

JOAN., XIV, 2.

Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates, Cœli, cœlorumque Virtutes, ac Beata Seraphim socia exultatione concelebrant. Cum quibus et nostras voces, ut admitti jubeas deprecamur, supplici confessione dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth; pleni sunt cœli et terra gloria tua.

ISAIA, VI, 3. — *Apoc.*, IV, 8. — *Præf. ad Miss.*

Vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.

DANTE, *Purg.*, X.

—

Sommario.

I. Gli uomini materia e spirito. — II. Soli spiriti sulla terra. — III. La scala delle cause finali. — IV. Causa finale dell'uomo. Morte spirituale? Metempsicosi? Panteismo? — V. Soluzione data dalla rivelazione: vita ulteriore ed eterna. — VI-VII. Destini simili di altri spiriti. — VIII. Conseguenze per la storia. Di nuovo i miracoli e il soprannaturale. — IX. Altre; la preghiera, l'importanza storica delle religioni.

I. Quando l'uomo osserva sè stesso, egli discerne facilissimamente in sè due essenze, due modi diversi di esistenza, la materiale e la spirituale; ei si sente, si discerne materia e spirito. Fra gli innumerevoli filosofi che dal principio fino a noi hanno studiato l'uomo, e fra le innumerevoli opinioni in che caddero, pochissimi caddero in questa di considerare l'uomo come uno di natura sua, di negare la differenza tra lo spirito e la materia, di negare o lo spirito o la materia; e contro a que' pochissimi si sono sollevate subito e sempre la coscienza del genere umano, la coscienza d'ogni uomo. La natura dello spirito umano, le facoltà, la

durevolezza di esso furono sì soggetti di questioni frequenti, non solubili le une in niun modo, non solubili altre se non dalla scienza rivelata; ma la immaterialità dello spirito, la non spiritualità della materia sono assioma di qualunque filosofia non rinneghi quella stessa coscienza umana ch' ella si vanta di osservare e seguire. [1] — E quest' assioma della coscienza interna è confermato ed esteso poi in ognuno di noi dalla propria osservazione esterna. È vero, che alcuni filosofi negarono la certezza di ogni osservazione esterna, dell' esistenza d' ogni non io, dell' esistenza soggettiva dell' oggetto; ma sono dubbii, idee, espressioni, confusioni più che niun' altre rigettate dal sentimento personale e comune di tutti gli uomini. [2] L' idea dell' esistenza di altri enti simili a noi, intorno a noi, è forse la prima, certo una delle prime di noi fanciulli; [3] ed è poi una delle più chiare, delle più universali che sieno nell' uomo crescente od adulto. Non dubita nessuno dell' esistenza simile alla propria, della spiritualità degli altri uomini. E se anche qui si cadde in dubbi sul grado di tal somiglianza, sull' eguaglianza delle facoltà e dei destini umani, se vi cadde l' antichità principalmente ri-

[1] Talora dopo l' error filosofico del Materialismo, nacque, come suole per eccesso contrario, l' errore dello Spiritualismo universale; ma con due nomi è il medesimo errore. Di due enti che si vogliano identici, non importa qual nome prendasi; resta sempre una l' essenza. Tra la materia e lo spirito non è osservabile da noi se non un' identità: quella d' essere ambedue creature di Dio. Per noi tutto il resto è differenza. Forse Leibnizio nella sua Filosofia delle Monadi, certo parecchi altri Tedeschi moderni nella loro Filosofia delle Forze non sono puri di tal errore. Ma delle numerose confutazioni di esso non ricorderemo se non questa recentissima e di fatto: Schelling, il patriarca dell' ultima e massima di queste filosofie, aprì il suo corso di questo anno, rifugiandosi da quella in braccio alla rivelazione. — E con tal fatto particolare, ma grande, si compie quello massimo a che assistiamo del ritorno o riaccostamento di tutte le filosofie presenti alla vera via.

[2] Io temerei mettermi in polemiche interminabili, se citassi gli autori di tali errori. A chi vi cade o ammira i caduti vi, resta sempre, grazie all' oscurità delle idee stesse, la possibilità di negare d' esservi caduti. — Ma se non vi cadde nessuno, se l' errore che io dico fatto di rado, non fu fatto mai, tanto più se ne rinforza il mio argomento.

[3] La prima idea del fanciullo, dico del fanciullo reale non dell' automa immaginato da alcuni sensisti, è senza dubbio un idea di esistenza. Ma della propria, o dell' altrui, o delle due insieme? questo noi lasciamo dubbio, rimandando chi cercasse lo scioglimento al trattato *Della origine delle idee*, e all' altre opere di Rosmini, e de' contraddittori di lui.

spetto agli schiavi; nessuno poi, nemmeno degli antichi, non dubitò mai della spiritualità di niun uomo, nemmeno degli schiavi. — Insomma, la distinzione tra lo spirito e la materia ci è data dall' osservazione interna di noi ed esterna de' simili a noi, con tal certezza, che ad ogni uomo non filosofo pare inutilità, importunità e stoltezza il volergliela provare; e che tra coloro stessi che s'assumono l' ufficio di confermare a modo loro il già certo a tutti, i più e migliori la confermarono sempre ognuno a modo suo in ogni modo; e ne diedero all' uomo il nome di Microcosmo o mondo ristretto, e ne fecero fondamento, punto di partenza di ogni filosofia. L' uomo non è Microcosmo, se non nel senso che comprende in sè le due nature, le due esistenze da lui vedute nell' universo; che, come sè, ei vede l' universo materia e spirito. Tutte le filosofie poi, tutte le scienze, tutta la sapienza, e superiori alla sapienza le idee del bene e del male, della virtù e del vizio, si fondano su questa distinzione. — E sovr' essa si fonda soprattutto la ricerca del fine, e quindi del destino degli uomini. A chi crede tutt' uno materia e spirito, è inutile, è irragionevole cercare il fine della materia in qualunque modo ordinata; è chiaro, è universale tal fine; è di disordinarsi e non più. A quelli soli che distinguono materia e spirito può esser utile, è ragionevole, concedendo quel fine alla materia, cercare il fine, la causa finale, il destino degli spiriti.

II. E perciò osservati noi, creatura uomo, noi dobbiamo osservare tutte le altre, sotto e sopra noi, terrene ed oltreterrene. Incominciamo dalla terra. Sopr' essa, oltre a noi materia e spirito, noi osserviamo con non minor certezza molte altre creature, le quali o sono solamente materia, o, se mai, sarebbero spiriti molto diversi ed inferiori a noi. — I naturalisti distinguono le creature in inorganiche ed organiche; e queste in vegetanti ed animate. Ora, che le inorganiche non sieno congiunte con niuno spirito, niuno è che dubiti, se non que' pochi filosofi che dicemmo aver negata la differenza tra lo spirito e la materia; la materia inorganica non ha una di tutte le facoltà che lo spirito nostro osserva in sè, e di che forma l' idea di spirito. Le vegetanti poi non

ne hanno che una, la sensitività, od anzi, come si deve chiamare in essi, la irritabilità. Ma quand' anche si volesse ridurre a questa l'idea di spirito, quando nelle creature vegetanti, od anche nelle inorganiche, si volesse supporre qualche recondita spiritualità, qualche unione di spirito colla materia, questa spiritualità sarebbe così menomata e celata alla nostra intelligenza, da non poterne noi assolutamente tener conto in niuna nostra scienza o contemplazione; e sarebbe ad ogni modo così immensamente inferiore alla spiritualità nostra, da non doversi nè potersi chiamar col medesimo nome, da far diventar contesa di parole, e non più, ogni contesa per chiamarla così. — Ma tra noi e gli animali, oltre alle somiglianze materiali così numerose che non fu guari possibile ai naturalisti il distinguerci materialmente da essi se non come specie da specie, appaiono pure tali somiglianze di facoltà intellettuali, che fu, ed è, e sarà forse dubitato sempre da molti del loro grado di spiritualità.[1] Ma nemmeno tal questione non importa guari a noi. Qualunque somiglianza si voglia scorgere tra il nostro spirito e l'anima de' bruti (imperciocchè questa nella lingua nostra non si potrebbe nemmeno dire *spirito*),[2] qualunque parte d'intelligenza e di durevolezza si voglia concedere a queste anime, qualunque relazione si voglia supporre tra esse e il Creatore; questo pure riman certo, questo chiaro, questo non disputabile, che la intelligenza, che l'anima de' bruti è inferiore, immensamente inferiore allo spirito umano; che le loro relazioni col Creatore non possono non essere anch'esse immensamante inferiori a quelle che sono tra Lui e noi. — E in somma, noi quanti siamo contemplatori semplici di tutte queste somiglianze e differenze, noi crediamo che gli

[1] Della questione *dell'anima de' bruti* vedi San Tommaso *Summa, passim* (vedi l'indice alla parola *animalia*); e Rosmini, *Antropologia*, lib. II.

[2] In queste materie è importante tenersi alla significazione delle parole in una lingua sola. Il medesimo suono esprime idee diversissime e sovente contrarie in diverse lingue; ma niun suono, niuna parola ha forse sensi più vari che questo di *spirito*. In latino si direbbe *spiritus*, piuttosto che *anima*, e massime che *animus* de' bruti. In italiano si dice *anima*, piuttosto che *animo*, ma massime piuttosto che *spirito* de' bruti. — Da noi, *spirito* è parola generica che comprende gli spiriti celèsti e gli umani, escludendo i bruti.

spiriti umani sieno i soli spiriti abitatori della terra. Ma anche i più incontentabili contemplatori, i più ostinati disputatori ci concederanno, che, se non soli, siamo sommi.

III. E ciò solo concedutoci appena, subito ci apparisce chiara una di quelle che non saprei come chiamare ineffabili idee, piaceri o voleri del Creatore, una certamente delle più sublimi magnificenze della creazione. Vedemmo la scienza traviata aver voluto spiegare la creazione collo svolgimento spontaneo della materia inorganica in corpi via via più e meglio organizzati, aver immaginata così quasi una scala di corpi spontaneamente svoltisi fino all' uomo. E vedemmo poi la scienza ravviata e ricongiuntasi coll' antica e sola satisfacente cosmogonia, aver, per così dire, restituito il Creatore nella creazione, e mutata quella scala di corpi spontanei in iscala di creature fatte materialmente superiori l' una all' altra fino all' uomo. E certo questa fu già per sè una delle più belle fra le numerose correzioni della scienza progredita.[1] Ma ora, se noi concepiamo questa scala delle creature, come di creature non solamente materiali, ma anche spirituali; se dove che incominci l' introduzione in essa d' un' anima qualunque, noi veggiamo nell' uomo poi la sola indubitabile congiunzione dello spirito colla materia, la sola creatura terrena indubitabilmente spirituale e materiale; allora ci appariranno a un tratto ricongiunti terra e cielo, ci apparirà una scala, un complesso solo di tutte le creature terrene ed ultra-terrene, ci apparirà più che mai bella a contemplare questa, che diventerà scala delle cause finali, dall' una all' altra salenti. — Imperciocchè tutte le osservazioni, tutte le scienze ci mostrano ogni creatura terrena aver nella sua superiore la causa finale sua; la terra, la materia inorganica esser substrato necessario alla vegetazione; la materia vegetante essere necessario pascolo a molti animali; questi necessaria nutrizione di altri, fino all' uomo, a cui tutta la materia vegetante ed animata è pascolo, od abitazione, o

[1] Uno de' più bei risultati della nuova scienza geologica, aiutata dalle compagne la Botanica e la Zoologia comparate, fu questo, di ritrovare in seno alla terra molte specie di vegetali e d' animali non più ora esistenti; e di riempir in tal modo molti de' gradi che parean vuoti nella scala salente delle creature.

vestito, od ornamento, o piacere in mille modi; e così d'una in altra tutte le creature terrene, aver loro scopo, lor causa finale nell' uomo. — Ma l' uomo non ha creature superiori a lui sulla scala terrena, non ha causa finale sulla terra. Dunque ei deve cercar oltre essa, il grado, la causa superiore; la terra è come piedestallo, su cui egli sta eretto a mirare oltre essa a qualche proprio scopo; è come albergo splendidamente fornitogli, ond' ei debbe riuscire verso qualche destino ulteriore; è mucchio di materia e non più, dov' è naturale, è intelligibile ch' egli lasci la sua materia pari all' altre, ma dove non sarebbe nè naturale nè intelligibile ch' ei lasciasse lo spirito suo. Questi debbe cercare altrove i suoi pari, i suoi superiori se vi sono, ed in ultimo lo spirito superiore a tutti che certo è, poichè li ha fatti tutti, lo spirito sommo che non può non essere, che è al sommo ed oltre ogni scala di sue creature, causa finale dello spirito come della materia, causa delle cause finali, ultima causa finale di tutto.

IV. Quest' idea del destino degli uomini è così volgare, ed in proporzione dello svolgimento d' intelligenza di ciascuno così chiara a tutti oramai, che può farci meraviglia che ella non sia stata volgare sempre. Nuova prova dell' impotenza delle menti umane a spargere per invenzione e scienza le idee più semplici e più necessarie. Il fatto sta, che questa, ammessa in parte da parecchie religioni e filosofie antiche, non fu tuttavia universale in nessuna, e che anzi si trovano in tutte più o meno opinioni contrarie. In generale, religiose o filosofiche, false o giuste, compiute o incompiute, tutte le opinioni sul fine, sulla causa finale, sul destino degli spiriti umani, si possono ridurre a quattro: 1° *La morte dello spirito*, contemporanea colla morte materiale, collo scioglimento della materia a cui va unito: 2° *La Metempsicosi* o passaggio dello spirito umano in altre creature ora inferiori or superiori: 3° *Il Panteismo*, o ritorno dello spirito umano alla universalità degli spiriti, allo spirito universale: 4° e finalmente *La vita ulteriore ed eterna*, o la durata dello spirito distinto, della personalità, della persona umana, in regioni, in tempi oltraterreni, nell' eternità. Noi non faremo nè la

storia, nè la critica di queste quattro opinioni; ma ci contenteremo di osservare sommariamente quanto alla prima: che l'annientamento dello spirito ridurrebbe questo a condizione peggiore che non la materia stessa, la quale non veggiamo annientarsi mai, ma solamente sciogliersi, disordinarsi per passare ad altre organizzazioni; e che tale opinione non iscioglie, ma distrugge la quistione sul destino degli spiriti, dà ad essi un fine, ma non una causa finale, un destino; ondechè questa parve sempre la più improbabile, e fu la più rara delle quattro opinioni. — All'incontro, l'opinione seconda della Metempsicosi assimila la condizione dello spirito a quella della materia, facendolo passare anch'esso a nuova esistenza dopo la morte; e così questa opinione parve molto più probabile che la prima, e fu dogma di quasi tutte le religioni nazionali primitive. Ma nemmen essa la Metempsicosi non iscioglie, ella allontana solamente le due questioni: le quali dopo una, o molte, o infinite trasmigrazioni pur rimarrebbero le stesse: come finiranno; a che serviranno gli spiriti? — La terza opinione poi, de' Panteisti, che al disgiugnersi dello spirito dalla materia lo fa congiugnersi subito e confondersi collo spirito universale, dà ben così uno scioglimento immediato alla questione del fine, ma non nemmen essa alla questione della causa finale di lui. A che vivere od esser vivuti distinti qui così brevemente, per perdere ogni distinzione, ogni sentimento d'esistenza, anzi propriamente ogni esistenza[1] in eterno? A che aver sentita l'esistenza qui dov'è così breve e mal lieta, per non sentirla felice e durevole mai? A che, o come amare, adorare lo spirito universale, il tutto di che saremmo parte così? A che poi, e chi amare quaggiù, dove non compagni o fratelli, ma avremmo emuli, ma usurpatori d'una parte d'esistenza, a cui disputare ogni briciolo d'esistenza terrena, sola preziosa, sola desiderabile, sola quasi-esistenza? Il Panteismo fa diventar l'amore Egoismo; è la più trista delle quattro opinioni, più che la prima stessa, la quale lascia al-

[1] La parola stessa di esistenza da *exsistere* implica colla particella separativa *ex* un modo di essere distinto dall'essere puro ed infinito. (Vedi Gioberti, *Introduzione alla filosofia*, tomo II. pag. 44.)

men per a tempo vivere più distinto lo spirito umano; è il più tristo dei dogmi, è la più trista delle filosofie. Eppure, dogma o filosofia, espresso o no, professato o non professato, si trova in fondo a tutte quante le filosofie antiche, o restaurate dall'antiche.[1] — Or che è ciò? se non prova, non più solamente dell'insufficienza, ma anzi della perversità della mente umana; la quale qualunque volta abbandonò irragionevolmente la rivelazione, non solo non seppe ritrovare mai da sè l'opinione più semplice, ma si fermò a quella stessa che è la meno satisfacente alla propria ragione, agli stessi suoi propri desiderii. Temiamolo, confessiamolo quindi, od anzi professiamolo per l'avvenire: nuove religioni non son prevedibili, a malgrado le profezie od anche i programmi che se ne van facendo; ma prevedibili sono e la continuazione di molte antiche, e forse il sorgere di alcune nuove filosofie abbandonatrici della rivelazione; e finchè ne continueranno o sorgeranno di tali, elle non sapranno provare se non più o meno d'improbabilità, ma non mai l'impossibilità del Panteismo; elle recapiteranno dove recapitarono le predecitrici, alla soluzione panteistica satisfacente alla questione del fine, ma non a quella della causa finale degli spiriti. È naturale: le filosofie che abbandonano la rivelazione, abbandonano più o meno l'idea, o almeno l'importanza dell'idea della causa finale, l'identità della causa finale colla causa prima o causante.

V. E quindi noi rifuggiamo premurosi a quella rivelazione, che sola diede compiuto, e così sola volgarizzò lo scioglimento quarto ed ultimo della gran questione, il dogma della vita ulteriore ed eterna degli spiriti. Imperciocchè è vero che tal dogma si trova in parecchie delle religioni antiche traviate, e principalmente nella eclettica grecoromana e nelle settentrionali scandinavo-germaniche; ma in tutte queste, come poi nella maomettana, la vita ulteriore

[1] Se si facesse intorno a qualunque delle filosofie privatesi del fonte della rivelazione un lavoro critico simile a quello fatto da parecchi, ma principalmente dal Gioberti, intorno alla filosofia del Cousin, ei si verrebbe, credo, alla medesima conchiusione del trovarvi implicato, a malgrado le espressioni contrarie, il Panteismo. Ma non è mala fede di que' filosofi, è impotenza di quelle filosofie.

degli spiriti si trova così materializzata, da aver ripugnato sempre alle menti più contemplatrici, e da aver così chiamate nuove modificazioni dalla filosofia. Ma nè questa non le diede mai satisfacenti. Bisogna vedere in Platone,[1] che fu pure il più immaginoso e il più spiritualista de' filosofi antichi, quanto confusa e povera, e male spirituale fosse ogni loro idea della vita ulteriore degli spiriti. E se Socrate, forse, ed alcuni altri ne concepirono una più chiara, certo è poi che essi non la poterono diffondere mai; e che non fecero salir mai il genere umano oltre l'idea materiale de' Campi Elisii o de' paradisi d'Odino o di Maometto. — All'incontro, l'idea della vita eterna fu senza dubbio più pura, più spirituale, più precisa, e nelle prime rivelazioni tramandate da Adamo e Noè a tutto il genere umano, ed in quelle tramandate specialmente da Abramo, da Mosè e dai Profeti al popolo ebreo; essendo falso il dir di alcuni, che non si trovi cenno in tutto l'Antico Testamento del dogma della vita eterna; chè anzi se ne trovano molti.[2] Tuttavia è certo che questi cenni sono molto meno chiari in quelle rivelazioni e in tutto l'Antico Testamento che non nel Nuovo; e convien dire che non paressero chiari nemmeno a tutti gli Ebrei; posciachè si trovan questi divisi più tardi in due opinioni, due sette, non iscomunicata nessuna delle due, i Saducei ed i Farisei, i primi de' quali o non credevano, o non tenevan conto dell'opinione della vita eterna, creduta solamente dagli ultimi. — Il fatto sta, che queste oscurità ed incertezze non cessarono se non per l'ultima e maggiore rivelazione di Gesù Cristo. Egli primo, egli solo degnò spiegarsi in tal modo da

[1] Vedi principalmente il *Fedone* e il *Timeo*; e per questo il commento citato del signor H. Martin, e principalmente ni XXII, XXXVIII-XLIV, CXXXIX, CCVII.

[2] I principali sono: *Genesi*, I, 26, 28; — ib., II, 7; — ib., XV, 15; — ib., XXXVII, 35; — ib., XLVII, 9. — *Numeri*, XX, 24; — ib., XXVII, 13. — *Ecclesiastes*, XI, 9; — ib., XII, 7, 13, 14. — *Proverbi*, XIV, 32. — *Ezechielle*, XXXVII, 2, 14. — *Daniele*, XII, 2, 3. — *Tobia*, II, 15, 18. — *Sapienza*, III, 2, 9; — ib., V, 16. — *Psalmi*, LXXII, 25, 26. E questi sono tali che anche senza aiuto d' interpreti convinceranno chicchessia. Molti altri poi si potranno vedere raunati ed interpretati nel Guénée, *Lettres de quelques Juifs à M. de Voltaire*, 2e partie, lettre VIII, et 3e partie, lettre IV; Stolberg, *Geschichte der Religion Jesu Christi*, Wien 1825, 2er Band, ss. 287-300; e in Molitor, *Philosophie der Geschichte oder uber die Tradition*, Münster 1834; 1er Th., ss. 272-274.

farle cessare; in tal modo, che fra le tante cattive interpretazioni date alle parole di Lui, quasi nessuno non interpretò male queste; che fra le tante negazioni dell'uno o l'altro dogma, quasi nessuna toccò a questo; e che questo in somma, tramandatoci dalle parole di Lui, nel Vangelo, nella tradizione, ne' fatti, in tutta la storia, incorporato, per così dire, nella Chiesa Cristiana, è giunto di generazione in generazione, puro, certo, indisputato da niun cristiano fino a noi; indisputabile da niuno che non voglia rinnegare quel cumulo di testimonianze e certezze, più ragionevoli a credere le mille, le infinite volte che non niuno altro argomento, niun' altra scienza, niun' altra filosofia. Che se non paresse arroganza l' accennare un ordine, una superiorità qualunque ai benefizi del divino Rivelatore, noi diremmo, niuna delle rivelazioni di lui chiamar la gratitudine nostra come questa; la quale, facendoci chiaramente conoscere tal fine, tal causa finale, tal destino degli spiriti terreni, ci dà ragione d'amar qui gli spiriti compagni, e speranza d' altrove ritrovarli; ci dà ragione d'amar e servir fin di qua Lui, il donatore di tali amori e tali esistenze, ragioni di desiderare e sperar quella che non ci appare più insentita confusione, ma felice ed eterna congiunzione con Lui. — Nè questa, così lieta, così utile, così feconda d' amori e d' adorazioni, è poi dottrina recondita e riserbata a pochi iniziati o sapienti; ma anzi volgarissima in tutti i Cristiani, prima insegnata, prima nota a qualunque fanciullo cristiano, cui appena balbettante si domanda e s' insegna a rispondere in tutta la Cristianità:

D. Chi vi ha creato?

R. Mi ha creato Iddio.

D. Per qual fine vi ha creato?

R. Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e poi andarlo a godere per sempre nella celeste patria.[1]

Con tal semplicità, in così poche parole, è sciolto a' nostri fanciulli il problema maggiore e perenne di tutta la filosofia, spiegato il destino, spiegata la causa finale, la storia passata, la presente e la futura degli spiriti umani.

[1] Compendio della dottrina cristiana ad uso della Diocesi di Torino, pag. 1.

VI. Ed anche di altri poi. Imperciocchè, se non contenti d'aver salita la scala delle creature materiali e spirituali terrene, noi ci sforziamo di salir pur quella delle celesti, e chiamiamo a ciò l'aiuto pure di ogni scienza naturale o rivelata quante ci son date, noi impareremo dalla prima primamente: che questa terra, la quale tanto usurpa le nostre preoccupazioni, non è tuttavia se non uno de'ventinove globi o pianeti principali o secondari che veggonsi girare intorno al globo maggiore e centrale del sole; che altri forse s'aggirano in lontananze a cui non potè arrivare la nostra osservazione; che certamente poi altri corpi diversi in lor costituzioni e lor giri, le comete, a migliaia s'aggirano intorno al medesimo sole or vicinissime, or perdentisi nelle ignote regioni, ed accostantisi forse ad altri soli; che al di là poi di tutto questo già immenso, già complicato, già popolatissimo sistema planetario nostro, sono in lontananze non più misurabili e differentissime altri soli, e così probabilissimamente altri sistemi planetari; che il nostro sole e parecchi altri sembrano aver tra sè qualche connessione, qualche moto comune o intorno a un sole maggiore, o intorno a un centro comune di gravità, e costituir così un sistema stellare, comprendente parecchi planetari; che certamente poi sono e si osservano tali sistemi duplici o triplici stellari, ed altri composti di stelle innumerevoli, ed altri ove la materia celeste pare ancora non distinta in globi ma in istato di nebulosità luminosa; che finalmente ed in somma consiste l'universo di una innumerevole moltitudine non solo di globi in parte simili, in parte diversi del nostro, ma di sistemi, di mondi incipienti, compiuti, od anche distrutti. E se, tutto ciò osservato, noi consideriamo poi che di tutti questi corpi e mondi celesti, molti rimasero lunghi secoli ignoti agli uomini, altri non sono nemmeno ora noti, se non per un punto di luce non discernibile se non in qualche chiara notte per mezzo di qualche ottimo e raro strumento da qualche scienziato che v'attenda, ed altri probabilissimi non ci son noti nemmen così: noi potremo ben dire che essi tutti non ebbero, non hanno coll'uomo niuna relazione che d'un momento d'osservazione scientifica ed individuale; e molti non ebbero e non

avranno nemmeno questa; e conchiuder quindi non esser credibile che sieno fatti nè unicamente per noi, nè per aggirarsi inutilmente gli uni intorno agli altri; che non abbiano una esistenza, uno scopo, una causa finale propria.[1] La quale poi se vogliamo trovare, non facciamo come coloro che riscendono di lassù per disprezzar la terra, e noi spiriti terreni. Per quanto alte e grandi sieno quelle contemplazioni, elle finchè restano materiali sono meno alte che non qualunque contemplazione spirituale; per quanto alta e sterminatamente grande sia tutta quella materia, ella è meno grande ed alta che non il nostro spirito; il menomo spirito è nella scala delle creature superiore a tutta quella materia; lo spirito non può trovar eguaglianza e superiorità se non negli spiriti. Prendiamo dunque di qua e da noi, e riportiam al cielo le nostre notizie spirituali; ed allora sì innalzeremo veramente il nostro pensiero, allora ci parrà probabile, ci parrà chiara l'esistenza in que' globi, in molti o tutti, o successivamente o alternatamente, o in qualunque modo, di altre creature spirituali, di altri spiriti qualunque sieno, similmente, diversamente congiunti o non congiunti colla materia, inferiori, eguali, superiori a noi, ma come noi creati, come noi destinati «a conoscerlo, amarlo e servirlo nella loro vita per » andarlo a goder poi nella celeste patria! »[2]

[1] La facoltà o piuttosto la necessità inerente alla mente umana di cercar le cause finali di tutti gli oggetti cadenti sotto la sua osservazione, insieme colla impossibilità di trovarne una ai corpi celesti quali si concepivano dall'antica Astronomia, furono quelle senza dubbio che diedero origine all'Astrologia. Postisi gli uomini al centro dell'universo, e fatti gli astri inservienti alla terra, e non vedendo tuttavia a che potesser servirle, immaginarono che servissero colle recondite influenze. È noto che anche in seno alla Cristianità, anche condannate dalla Chiesa, si riprodussero sempre le credenze astrologiche fino alla diffusione delle scoperte di Copernico e di Galileo, cioè fino a mezzo il secolo XVII. Dante, così ortodosso in tutto e condannatore degli Astrologi condannati, aveva probabilmente trovato qualche mezzo termine per conciliare la sua ortodossia colle credenze astrologiche; e credeva ad ogni modo probabilmente a qualche influenza degli astri. Vedi *Inf.*, XV, 55, e *Par.*, XXII, 112. — E vi si crede tuttavia in tutta l'Asia. Vedi Malcolm, *Storia della Persia*, tomo I, pag. 270 (traduzione francese).

[2] Le osservazioni ci danno tante differenze di temperatura, di gravitazione e di atmosfera tra' diversi globi del nostro stesso sistema planetario, da rendere quasi impossibile la supposizione che sieno abitati da uomini simili a noi. Ma che perciò? La fecondità del Creatore ci è già dimostrata dalle osservazioni a noi possibili; e quali elle sieno le differenze de' corpi

VII. Ma quest'esistenza degli spiriti ultra-terreni, che non è se non probabilità filosofica più o meno appariscente a ciascuno, secondo le proprie cognizioni, e che non sarà mai filosoficamente provata a nessuno; quest'esistenza e questa causa finale degli spiriti celesti ci sono insegnate con certezza dalla scienza rivelata. La medesima storia che ci ha date già le origini e la causa finale degli spiriti terrestri, ci dà quelle de' celesti. Ella ci insegnà[1] che molti ordini di tali spiriti precedettero i terrestri nel tempo della creazione; che vissero prima di noi una vita simile alla nostra nella libertà di bene e male operare, e nell'aver molti mal usata tal libertà; una vita di prova, di meriti o demeriti come la nostra, alla quale è succeduta, come succederà alla nostra, la vita ulteriore di rimunerazioni e di pene. E di questi noi sappiamo sì dalla rivelazione che furono sempre puri spiriti. Ma ne furono o ne sono eglino altri uniti colla materia? E se così, fino a qual punto s'assomigliano eglino i corpi loro a' nostri, o tra sè? O fino a qual punto s'assomigliano essi gli spiriti ancor viventi, o che vivranno in istato di prova? Tuttociò non ci è dato, per vero dire, nè dalla scienza rivelata nè dalla non rivelata. Ma alle reticenze della seconda è avvezzo chiunque sia per poco avvezzo a studiare o meditare, ed alle reticenze della prima è pur forza avvezzarci; ella non ci suol dare se non le notizie necessarie od utili, e suol tacere le puramente curiose. E noi abbiamo così dall'una e dall'altra oramai quanto ci basta a scorgere approssimati, assomigliati, od anzi immedesimati i destini di tutti gli spiriti nell'universo, chiaro anzi il destino dell'universo tutto. L'universo, tutto il creato è materia e spirito; la materia serve allo spirito, lo spirito a Dio; i vari luoghi

od anche degli spiriti colà congiunti od anche degli spiriti puri, rimane intiera la probabilità razionale della loro esistenza, e quindi della causa finale loro identica coll'umana.

[1] La creazione e i diversi ordini degli Angeli, il peccato e le pene di alcuni, la virtù e la vita degli altri non ci son narrate colle origini umane distesamente nè nella Genesi, nè in nessun altro luogo del Vecchio o del Nuovo Testamento. Ma nell'uno e nell'altro sono frequenti le allusioni e le narrazioni che suppongono questo, il quale si vede essere stato costante dogma tradizionale ebraico e cristiano. Vedi San Tommaso, *Summa Theologica*, pars I, quaest. L-LXIV e CVI-CXIV. — Petavio, *De angelis*. — Suarez, *De Angelis*.

dell'universo non sono se non stanze varie della casa di Dio, non sono se non altari vari nel tempio a sè stesso innalzato da Dio; gli spiriti di ogni globo non sono se non i sacerdoti di ogni tempio.

VIII. Ma riscendiamo di lassù. Il dimorare in quelle contemplazioni non è conceduto se non appunto agli spiriti già purificati, agli Angeli; le poche notizie rivelateci, le poche facoltà scientifiche dateci non cel concedono; e come il corpo nostro attaccato alla terra non può alzarsi se non per un momento, e ricade, così ricade l'animo nostro da quel momentaneo toccare al cielo. Ma non sarà inutile l'esservi saliti un momento. Di là scendendo, e quasi vedute di su in giù, si fanno più comprensibili la terra, il genere umano, gli eventi umani; di là scendendo, sparisce soprattutto ogni distinzione troppo assoluta tra quegli eventi naturali e soprannaturali, che non appaiono più se non quasi terreni e sopraterreni; sparisce la supposta improbabilità di questi. Creati noi per il cielo, od anzi creature celesti anche noi, fratelli non solo tra noi ma con gli altri spiriti celesti, e figli tutti del Creatore, quelle relazioni tra esso e noi, tra gli uni e gli altri di noi, che narrate dalle storie sacre e travisate ma pur rammentate dall'altre, furono poi negate o derise da alcuni come impossibili, ci parranno non che possibili ma probabili, ma così certe, che ci farebbe anzi meraviglia se elle non fossero avvenute. I miracoli, cioè quegli eventi che contrariano le leggi della natura terrestre, non ci parranno se non effetti di quella natura universale, che comprende l'autore stesso della natura, se non atti più diretti di Lui; non li diremo soprannaturali se non relativamente alla natura creata, e non mai innaturali, chè nol possono essere all'autore onnipotente della natura. Le rivelazioni, cioè la parola di Dio parlata agli uomini in qualunque modo, le discese e le azioni di Dio e degli spiriti celesti sulla terra non ci parranno soprannaturali se non nel medesimo senso; e così lo stesso evento massimo della storia umana, la massima delle relazioni tra cielo e terra, tra il Creatore e sue creature, il massimo de' misteri, l'umanazione di Dio. E così ci si allargherà il campo della storia; così ella non rimarrà del tutto

sulla terra, nè ricuserà cercare oltre essa, talora aiuti, e sempre principio e fine agli eventi umani.

IX. Non finiremmo, se volessimo proseguire tutte le armonie, tutte le conseguenze storiche di queste contemplazioni. Delibiamone ancor una. A molti sarà talora avvenuto più volte di nodrir dubbio in sè sull' utilità della preghiera. A che, dissero forse, e non solamente nel proseguimento di qualche viziosa ma pur di qualche buona operosità, a che distrarsi da questa, la quale poteva essere utile ad essi, a' fratelli, o forse all' allargamento stesso del regno di Dio, per rivolgere oziose laudi a quell' Iddio che non ne ha bisogno, a quell' Iddio tanto superiore a noi, tanto innalzato sopra noi nell' impenetrabilità de' suoi cieli? L' umiltà dell' ente nostro non ci fa ella indegni di tale ufficio di laudatori? La infima importanza nostra non fa ella vano il domandare al regolator del mondo l' intervenzione di Lui contro alle leggi stesse ordinate da Lui, non fa ella quasi importune a Lui le nostre preghiere? Che pro, che piacere può Egli sentire di esse? — La mente e le parole umane non bastano, per vero dire, a sciogliere compiutamente tal questione, a penetrare nella mente, e, per così dire, negli affetti, ne' piaceri della mente divina. Ma se procedendo, come possiamo, dal cognito all' incognito, noi osserveremo prima, che in tutte le età, su tutta la terra, tutti gli uomini pregarono sempre Iddio con fiducia di essere uditi da Lui; che tra la diversità de' riti e delle credenze, questo rito e credenza della preghiera fu ed è universale; se quindi noi considereremo la improbabilità, la impossibilità di questo che sarebbe inganno universale fatto da Dio agli uomini, di fare o solamente lasciar loro credere all' efficacia, che non fosse, della preghiera; noi conchiuderemo certamente che tale efficacia è, è voluta, è ordinata da Dio, che ella piace a Dio, muove Dio in qualunque maniera. E quindi sarà spiegato ulteriormente a noi il vero fine, la vera utilità, il vero ufficio o destino degli spiriti tutti terrestri e celesti, che è di comprendere, di sentire, di pregare e di amare Iddio, di farsi sentire, amare, esaudire da Lui, uniti alla materia, disgiunti da essa, in qualunque condizione, in qualunque

luogo, in qualunque tempo della creazione. Nè quel concento universale di preghiere, di amori e di virtù verso Dio, la cui idea appena penetrata soddisfa e convince l'animo, ci si farà dubitabile per li misteri a cui ella conduce; noi siamo oramai avvezzi ai misteri. Sia pur mistero il compiacersi di Dio nelle preghiere di sue creature, sia un altro l'errar di molte di queste nella preghiera; quel compiacersi di Dio e questo errare di molte creature sono (almeno sulla terra) due fatti indubitabili. Ma non è possibile poi che Iddio si compiaccia egualmente in tutte, nelle preghiere delle sante vergini cristiane, e delle sacerdotesse di Venere o di Bacco;[1] nelle preghiere de' Cristiani sacrificatori di lor vita per Iddio e per li fratelli, ed in quelle dei sacrificatori antichi de' fratelli a proprio creduto pro. Quel dir d'alcuni, che il concento delle lodi date a Dio non è guasto a Lui per niuno errore, che tutte le laudi sono eguali dinanzi a Lui, è un grande errore morale, è un abbassar Lui sotto a qualunque uomo assennato, il quale non si compiace egualmente delle lodi dategli da chicchessia ed in qualunque modo; ed è poi un grande errore storico, poichè non tien conto de' manifesti eccessi congiunti così sovente colla preghiera. E quindi poi, se le laudi, se l'amore a Dio sono lo scopo degli spiriti umani sulla terra, ma se poi non tutte le laudi sono egualmente accette a Dio; senza dubbio la purificazione delle laudi, lo sceveramento delle buone dalle cattive, e la generalizzazione delle purificate, cioè in somma l'abolizione delle religioni false, e la generalizzazione di una sola vera, debbono essere il più importante, anzi il solo importante evento della storia del genere umano. Eppure, molti storici attesero alle religioni quasi ad accessorii di costumi, e ne trattarono quasi in appendici a' lor capitoli delle leggi, degli abiti o degli spettacoli. Non così i grandi, per vero dire; i quali, sapendo dare la vera importanza ad ogni evento, fecero della storia delle religioni la ultima filosofia della storia. E noi ci sforzeremo di seguir questi, ben che da lungi, a nostra possa.

[1] Della prostituzione sacra degli antichi negata da alcuni storici del secolo scorso, vedi le numerose prove in Larcher, n° 491-494, al libro 1° di Erodoto, Parigi 1802.

MEDITAZIONE QUARTA.

DIVISIONE PRINCIPALE DELLA STORIA.

> Initium et consummationem et medietatem temporum; vicissitudinum permutationes, et commutationes temporum.
> *Sap.*, VII, 18.
>
> Fide intelligimus, aptata esse sæcula verbo Dei.
> B. PAUL., *Ep. ad Hebr.*, XI, 3.
>
> Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.
> B. PAUL., *Ep.* I, *ad Corinth.*, XV, 22.

—

Sommario.

I. Mistero dell'esistenza del male. — II. Se le vicende del male e del bene nella storia sieno spiegabili. — III-IV. Spiegazione antica del peggioramento perenne; falsità di tale spiegazione. — V. Spiegazione moderna del perfezionamento perenne; falsità di tale spiegazione. — VI. Ciò che riman vero delle due spiegazioni. — VII. Spiegazione cristiana; il peggioramento e il miglioramento. — VIII. Divisione che ne risulta della storia universale. — IX. Due avvertimenti importanti; gli effetti umani del Cristianesimo. — Cristianesimo e Cristianità. — X. Conchiusione delle quattro Meditazioni preliminari.

I. In un mondo che fosse prodotto dal caso o da sè, sarebbe, se non un'impossibilità, almeno un mistero l'esistenza del bene. In un mondo fatto dal Creatore benefico è conseguente il bene, ma diventa mistero l'esistenza del male. Tuttociò che fu detto a spiegazione di tal mistero: che non vi è male nel mondo materiale, ma solamente nello spirituale; che in questo il male è risultato della libertà e finitezza degli spiriti; che non è se non la finitezza del bene; e che nemmeno Iddio onnipotente non poteva creare spiriti infinitamente buoni, perchè sarebbero stati Iddii, non poteva creare se non ispiriti finiti, cioè capaci di male; tutto ciò e quanto fu detto forse meglio, od aggiunto, non toglie, a parer mio e di molti, quella contraddizione apparente od antinomia (una di quelle tra due certezze eguali che appunto noi chiamiamo misteri) tra la bontà e potenza infinita del Creatore, e la malvagità frequente delle creature. Quando fosse possibile semplificare le credenze, le scienze nostre a tal se-

gno di torne ogni altro mistero religioso e scientifico, rimarrebbe pur sempre questo morale; quando a forza d'eliminazioni si pretendesse non serbare se non il comprensibile, rimarrebbe pur sempre incomprensibile a noi l'intero accordo tra la onnipotenza e benevolenza indubitabile del Creatore e l'indubitabile malvagità di alcune creature. Bensì noi possiam comprendere che non dobbiamo comprendere: l'ente finito non può comprendere tutte le relazioni sue coll'ente infinito; il colpevole mutato dalla colpa non comprende il giudice, non le leggi, non l'ordine, secondo il quale è giudicato, nemmeno tra uomo ed uomo. Come potrebbe la mente umana, finita e produttrice continua di colpe, comprendere la giustizia, le leggi, l'ordine della mente divina infinita in purità come in potenza e benevolenza?

II. Ad ogni modo, comprendasi, come pur pare ad alcuni, o non comprendasi, come pare a noi, la ragione del male, certa è l'esistenza di esso; non è negabile nè negata da nessuno, per poco che abbia considerata o la natura o le azioni degli uomini. La storia non è altro che il registro delle vicende del male e del bene, de' vizi e delle virtù, delle oppressioni e delle estensioni delle facoltà umane. Qual sia la proporzione del male e del bene nella totalità della storia, è quistione agitata sovente, ma a cui non può dar soluzione adeguata se non Iddio giudice, Iddio solo estimatore della quantità di bene e di male operati sulla terra; e ad ogni modo poi è quistione inutile ed alla pratica ed alla stessa scienza nostra. Ma sono più importanti quest'altre. Le vicende del bene e del male nelle azioni umane sono esse abbandonate al caso dal Creatore? ovvero, ordinate anch'esse, regolate da Lui, sono elle, come la ragione di esse, un mistero per noi? ovvero, ci è egli dato di scoprire, e più o meno intendere il loro ordine? — A tali quistioni noi abbiamo data già una risposta generale, mostrando fin da principio che debbon essere scopribili le vie della Provvidenza nella storia. Ora poi ci accingiamo a cercare se sono scoperte di fatto; se sia qualche ordinamento, qualche spiegazione satisfacente delle vicende del male e del bene. — Quelle date fin ora sono tre, e non più.

III. Una fu data ed accettata poco meno che uniformemente da tutti gli scrittori dell' antichità. La filosofia storica degli antichi fu in ciò una, semplice, comune a tutti, indisputata. Tutte le tradizioni sacre e profane antiche, e non solamente le mitologiche greche-romane, ma le anteriori orientali, suppongono negli uomini uno stato primitivo di virtù, un tempo eroico, un regno di Saturno, un' età aurea, da cui peggiorarono le successive. I poeti accettarono poi ed abbellirono tal tradizione; e gli storici finalmente, i politici, i filosofi la confermarono con l'osservazione dell'essersi peggiorate, del peggiorarsi perennemente tutte le loro nazioni, tutto il genere umano fino ad essi. Gli scrittori stessi delle età più progredite in coltura e civiltà non si lasciarono abbagliar mai dallo splendore dell' una o dell' altra; essi protestarono sempre della propria corruzione, ed anzi del crescere di essa in proporzione della civiltà. La paura della civiltà è universale negli antichi; ne' legislatori, nei riformatori di legislazioni, nei politici, in tutti gli uomini di pratica, come ne' poeti, negli storici, nei filosofi, in tutti gli scrittori. Il detto d' Orazio, poeta corrotto d' età corrotta, riassume in sè l'opinione capitale, e già estesa al futuro, di tutta la filosofia storica antica:

Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. [1]

E Tito Livio, Tacito, e gli altri scrittori fino alla caduta del mondo antico, confermarono poi quella opinione la quale si può chiamare *del peggioramento perenne.* — Credevano che avesse peggiorato, peggiorasse e fosse per peggiorare sempre in virtù l' intiero genere umano; credevano che peggiorasse naturalmente ogni nazione quanto più s' inciviliva; credevano la corruzione conseguenza inevitabile della civiltà; e credevano che avessero perennemente a succedersi le une all' altre nazioni ne' loro periodi di rozzezza, civiltà e corruzione. Tutti gli scrittori antichi, forse senza una sola eccezione, hanno tale opinione storico-filosofica più o meno palesemente implicata nelle opere loro; e se nessuno di essi

[1] Lib. III, ode 6, la quale giova veder tutta intiera.

non l'espose in niuna opera apposita; ei fu appunto perchè non n'era mestieri, perchè tutti l'accettavano unanimi. Non fu se non all' età della restaurazione della filosofia antica, che trovandosi essa a confronto di una tutta diversa, si sentì finalmente il bisogno di esporla e propugnarla. Ed allora sorsero, oltre gli altri, que' tre grandi già nomati, Machiavello, Vico e Montesquieu, i quali l'esposero molto più chiaramente che non avesse fatto niun antico. Postisi al punto di vista degli antichi, ma in faccia ad oppositori nuovi, riuscirono più chiari, più compiuti che non gli stessi antichi.[1]

IV. E questa, ei si vuol confessare, è chiarissima, semplicissima, e, quasi io diceva, per semplicità bella dottrina. Nè ella sarebbe forse distrutta dal pensiero, che sembri ripugnare alla benevolenza del Creatore l'aver Esso in tal caso prescelto un ordine dell' universo per cui gli uomini diventassero men buoni, cattivi, peggiori e pessimi via via; siffatta contraddizione potrebbe credersi apparente, e non altro che un mistero di più, oltre quelli che sono dell'esistenza del male; ondechè si potrebbe forse pur essa accettare. — Il vero difetto di tale opinione filosofica non è di contraddire ad altre parti della filosofia; è di non dar la spiegazione promessa dei fatti; di contraddir anzi assolutamente ad essi quali li vediamo, e sono oramai indubitabili a noi. Gli antichi non avean veduti se non peggioramenti; potevano credere al peggioramento perenne. Ma noi non siamo più nel medesimo caso; non possiamo credere, nè dire, nè dubitare che sia

[1] Tutti gli scrittori cristiani primitivi concordano con gli antichi nelle descrizioni della corruzione del mondo gentile. La più breve e più terribile di queste descrizioni è in San Paolo, *Epistola ad Romanos*, cap. 1, 20-32. Ma gli scrittori cristiani pur vedendo il peggioramento antico, non ne predicevano la continuazione, che anzi aspettavano, annunziavano un' età novella tutto diversa: mentre gli antichi non avevano guari niuna tale aspettazione. — Che se e ne' libri sacri indiani e forse ne' misteri egizii o greci (Windischmann, *Die Philosophie im fortgang der Welt-geschichte*, pag. 621, 636 e seg.) rimanevano alcune reliquie tradizionali di tale aspettazione, queste erano opinioni rare e degli iniziati. Quanto agli squarci non numerosi di Virgilio, di Tacito, di Svetonio e d'altri Romani citati come prove di simili aspettazioni, io crederei non fossero guari più che adulazioni di poeti e panegiristi, speranze momentanee sorte in sul primo entrare della nuova signoria d'un Augusto o d'un Vespasiano; o tutt'al più applicazioni ad essi di quelle confuse reminiscenze, desiderii in somma più che speranze, frutti e sempre maggior prova dell'estrema ed universal disperanza.

peggiorato il mondo dagli antichi in poi fino ad oggi; possiam disputare gli uni contro agli altri se abbia peggiorato ancora per due o tre od otto o dieci secoli dopo essi; se questo o quel secolo debba dirsi di peggioramento, di stazione o di miglioramento; se siamo oggi in un periodo scendente, stazionario o salente, o di transizione, o che so io? Ma considerato o nella coltura, o nella civiltà, o nella moralità o in qualunque maniera il genere umano dall'età greco-romana fino a noi tutt' insieme, non è possibile dire, non è detto da nessuno (se non fosse da qualche retore monomano dell' oggetto e de' modelli de' propri studi) che il genere umano sia andato indietro, sia peggiorato d'allora in poi. E se non è peggiorato in questi XVIII o XIX secoli, se è andato contro alla via prima del peggioramento, o se solamente s'è fermato in essa, tanto basta a provare, che quello non è dunque andamento normale, non è legge costante dell' umanità; che non è applicabile a tutta la storia dell' opinione quella filosofia, quella disperazione antica del peggioramento perenne.

V. Ma quasi contemporaneamente o poco dopo all'ultimo de' tre grandi rinnovatori di quella, nacque una opinione tutto opposta, una spiegazione contraria delle vicende del bene e del male, la opinione del *perfezionamento perenne*. Era naturale, era inevitabile tal rovesciamento. Insieme co' filosofi eruditi, che come i tre nomati non attendevano se non all'andamento antico dell' umanità, vi dovevano pur essere filosofi ineruditi che non attendessero se non all'andamento moderno.[1] A costoro doveva affacciarsi evidente un progresso civile intellettuale e morale da parecchi secoli in qua; e da tale spettacolo, considerato solo, ei dovevano naturalmente venire all' idea: che sia dunque progressivo di natura sua; che sia effettivamente progredito e per progredire

[1] L'origine di tal opinione si suole attribuire a Turgot, e il primo svolgimento di essa a D'Alembert nella *Introduzione alla Enciclopedia*; un economista ed uom di pratica, ed un filosofo naturale, non eruditi propriamente, non studiosi dell' antichità nè l'un nè l'altro. — Ma forse altri semi men moderni se ne potrebbero trovare. E tal ricerca, negletta da più fra gli storici speciali della filosofia, sarebbe forse più interessante che non quella di parecchie altre opinioni od idee che furono di gran lunga men feconde di conseguenze.

sempre il genere umano. Ed anche questa è filosofia chiara, semplice come l'altra, e più bella poi senza paragone, più consolante per noi, più consonante con quante idee noi possiamo avere della onnipotente benevolenza divina.—Ma anche questa non è buona opinione storica, non consuona con tutti i fatti, non è universalmente vera. Ella ha contro a sè quella testimonianza dell'intiera antichità: che il mondo era peggiorato lungo essa tutta. Ella ha così contro a sè i due terzi de' tempi, i due terzi de' fatti. L'andamento d'un terzo ultimo non può cancellare l'andamento contrario de' due primi. In qualunque scienza, che direbbesi d'un'ipotesi, d'una spiegazione di fenomeni, la quale, satisfacendo a un terzo, andasse contro ai due terzi di essi? Non sarebb'ella rigettata da qualunque maestro o scolaro? Rigettiamo dunque questa ipotesi anche noi; e rigettiamo quella modificazione che ne fanno alcuni dicendo, procedere il perfezionamento quasi spira che sale e scende, continuamente pur avanzando. L'immagine non è esatta nè buona. Una curva che non sia tornata se non una volta in sè, e dall'andamento, dagli elementi di cui non sia prevedibile altro ritorno, può esser cerchio, elisse, o checchè si voglia, ma non è spira. Il vero è, che questa teoria del progresso perenne è come quella del perenne peggioramento, un'illusione di coloro che non considerano se non una nazione o un gruppo di nazioni, un secolo o una successione di secoli; ma non può accettarsi da chiunque comprenda nel pensier suo la storia intiera del genere umano in tutti i luoghi e in tutti i secoli occupati da esso.

VI. In somma, alla teoria del peggioramento perenne s'oppone il fatto che il genere umano non peggiorò nell'ultimo terzo della storia sua; alla teoria del perfezionamento perenne si oppone il fatto che il genere umano non si perfezionò ne' due primi terzi. E che risulta poi da questi due fatti? che il genere umano non seguì uno ma due andamenti contrari; che ei mutò dall'uno all'altro a un'epoca tra i due primi e l'ultimo terzo de' tempi fino a noi; e che tal mutazione dovette dunque essere effetto di qualche grande evento che si trovi a quell'epoca. Ora a quell'epoca se ne

trova uno massimo, novissimo quanto a' due primi terzi, operosissimo nell' ultimo: lo stabilimento del Cristianesimo. Dunque, questo dovette essere, senza dubbio, l' evento mutante, la causa della gran mutazione.

VII. Dunque, in esso solo tal fatto, nel Cristianesimo, dobbiam cercare, da esso ricevere la spiegazione della gran mutazione. In esso, dico, tutt' intiero; cioè ne' dogmi, nelle rivelazioni, nelle tradizioni, nella storia di lui; non nella sola morale di lui, come dissero strettamente alcuni; o nell' esser lui semplice progresso dell' umanità, come dissero falsamente altri. Perciocchè, quanto alla morale cristiana noi mostreremo forse a luogo suo, non essere ella stata così nuova come i dogmi cristiani; ed è ragione, essendo questi più che quelli oggetto di rivelazione; ma faremo osservare fin di qui, che quanto più si dica mutata la morale dall' antica alla cristiana, tanto più resterebbe a cercar perchè mutasse, tanto più intiera resterebbe la quistione della gran mutazione. E quanto all' opinione che lo stabilimento del Cristianesimo fosse progresso e non più del genere umano, basta a distruggerla il fatto finora osservato, che il genere umano non era stato in progresso mai, anzi in peggioramento fino a quell' epoca; ondechè, la causa della mutazione in contrario non può essere stata se non estrinseca al genere umano, ultraterrena, soprannaturale; e non può esser quindi spiegata a noi se non soprannaturalmente, dalla rivelazione. — Dalla quale dunque abbiamo, che il primo uomo fu creato buono sulla terra, ma, come gli altri spiriti a noi noti, libero di far bene o male, e fece male; che, avendo fatto male, fu inquinato della colpa, abbandonato alla colpa, alla corruzione, egli e tutta la posterità sua dal Creatore (successione del resto od eredità che si vede essere legge anche della natura materiale); ma che Egli il Creatore destinò fin d' allora scendere colla sua virtù, colla sua verità, nella persona del Verbo, del figliuol suo, sulla terra tra quegli uomini colpevoli e corrotti, per espiare innocentissimo lor colpa e lor pena, per ritrarli da lor corruzione, per far lorò mutare lor via di peggioramento; e finalmente che così fece, così adempiè Egli poi il Dio umanato, Gesù Cristo, a quel tempo appunto che vedesi in fatto il ge-

nere umano aver mutata la sua via. — Comprendiamo noi, possiam noi comprendere siffatta spiegazione, cioè concepire tutte le ragioni, tutte le relazioni, dei fatti compresi in essa? No veramente; chè anzi si confondono, si intricano, si perdono le idee di tali relazioni nella povera mente nostra; si moltiplicano, si complicano i misteri; ma questi almeno non contraddicono, combaciano anzi co' fatti. E tra una spiegazione piena sì di misteri (cioè di nuovo di quelle antinomie che non possiamo evitare in nessuna religione, filosofia, scienza o storia universale), tra una spiegazione piena sì di misteri ma combaciante coi fatti, e due altre, le quali contraddicono a questi assolutamente, e non tolgono poi nemmeno, mutano solamente i misteri, non deve non può dubitare niuno storico, niuno studioso, niun critico, niun contemplatore o leggitore sincero di storie. Le due altre spiegazioni generali della storia non danno ragione se non o del peggioramento o del miglioramento; la spiegazione o teoria cristiana sola dà ragione del peggioramento e del miglioramento del genere umano, è la sola che comprenda i due gran fenomeni della scienza storica; è la sola dunque che si possa e debba accettare e chiamare teoria della scienza.[1]

VIII. Ed è la sola quindi su cui appoggiare una grande e buona divisione della storia umana. Gli antichi, cioè tutti gli uomini non giunti a vedere lo stabilimento del Cristianesimo, non potevano dividere nè capire il complesso della storia; e non tanto, come fu detto, perchè questa fosse troppo breve ancora, troppo mancante di fatti (posciachè ne comprendeva già i due terzi), ma perchè mancava del fatto massimo spiegatore e dividitore. La storia universale fu per essi un cumulo d'eventi indivisi, indivisibili, quasi corpo informe

[1] Mi si conceda qui citar me stesso per correggermi. In uno scritto *Sugli XI primi secoli della Letteratura Cristiana*, lo cercai di rappresentare i due andamenti diversi del genere umano colle due parole di *ciclo* e *serie*. Ma meglio considerato tutto l'andamento antico, non apparisce in sè tornante, a guisa di cerchio. — Se non, paresse puerilità questa quasi grafo-mania (la quale del resto fu di tutti coloro che adoperarono quelle parole di cicli, periodi, spire, ecc., e del Vico poi sopra tutti), lo rappresenterei l'andamento universale del genere umano con una sola parola ed una sola figura, una *parabola*, per cui scende verso il foco l'antichità, risale da esso la Cristianità.

senza membra, caos senza luce dividitrice. La quale, appena apparsa, fu, a dir vero, segnalata, proclamata tale, e dall' arrecatore stesso e da' primi annunziatori e seguaci di essa. Il nome stesso di Vangelo che vuol dire annunzio, dato alla narrazione della venuta di Gesù Cristo, accenna principio d'un' età, d'una storia novella. E tutti poi gli Apostoli, gli Apologisti, i Santi Padri, tutti gli scrittori primitivi cristiani proclamarono tal principio. Ma in breve, i predicatori della fede, intenti a serbarne o dilatarne i dogmi essenziali e religiosi, abbandonarono questo che non era se non istorico e scientifico, e che venne perdendosi così via via nell' oscurità della barbarie e del medio evo, e tanto più poi al risorgimento delle lettere antiche. Quindi tutte quelle confusioni del mondo antico e del moderno, e tutti quegli errori che noi segnalammo già ed a cui avremo a tornar sovente: e così nella politica l'errore di temere una nuova caduta della civiltà cristiana per opera propria o di nuovi barbari; e quell'altro di tenere soggetti i popoli cristiani al periodo antico di adolescenza, grandezza e caduta; e quello error particolare di Machiavello di voler richiamare gli Stati a' lor principii, che si poteva nell' antichità, ma non nella Cristianità. Quindi poi nella scienza economica quell' errore di temere il lusso cristiano, quasi fosse come l'antico senza correzioni nè pro; quindi quegli errori letterari ed artistici così derisi oramai dell'imitazioni mitologiche; quindi quell'altro troppo più grave dell' imitazioni filosofiche; e quindi in somma gli innumerevoli impedimenti che hanno non solo ingombrate fino ai nostri dì le vie della Cristianità, ma fattone annunziare ultimamente la vecchiezza, l'agonia, l'inevitabil fine e il retaggio stesso. — Ma in pochi anni risanò e risorse la moribonda, e combattè e combatte trionfando al di fuori, in Grecia, in Africa, in Siria, nell' Indie, alla Cina, tra le selve americane settentrionali, e nelle innumerevoli isole Oceaniche; cosicchè non restano oramai immuni di sua potenza nè continenti, nè isole, nè vastità, nè angoli, nè imperii, nè genti sulla terra; e combatte e trionfa pure addentro così universalmente, che ha ridotti a nome ed apparenza d'amici gli stessi suoi avversari. Ora dunque è tempo di tornare al gran

dogma storico cristiano; di riconfessare i tempi divisi in mezzo da Gesù Cristo, di vedere nella storia umana due sole grandi storie, la non cristiana od antica, e la cristiana. Oramai il dubbio non pare scusabile. La Cristianità dura e vince; noi siamo in piena storia cristiana. In luogo di tanti eventi annunziati terminatori di lei, sono succeduti eventi confermatori, estenditori, non più che svolgimenti dell'evento grandissimo. Non sono solamente i fatti passati che servano a spiegare i presenti; i presenti pure spiegano talora i passati. Non chiudiamo gli occhi nè agli uni nè agli altri; così solamente possiamo sperare di comprendere gli uni e gli altri fino al termine conceduto a nostra mente. — Del resto, quando la filosofia storica divide così l'intiera storia umana, ella non fa se non riaccostarsi al senso comune della Cristianità che prese da gran tempo per èra la nascita di Gesù Cristo;[1] ciò che fa la stessa scienza retrospettiva dell'antichità, nello studio della quale, il sa ognuno che v'abbia atteso, non è possibile oramai serbare niuna dell'ère antiche, nemmeno quella che non si può precisamente determinare della Creazione, ed è forza così partire indietreggiando dalla medesima èra di Gesù Cristo. Rivelazione, filosofia storica, senso comune, uso volgare, uso, necessità di scienza, tutto concorda, tutto guarda a Lui come a luce in mezzo ai tempi, dei tempi che precedettero e di quelli che seguirono.

IX. Or dunque, noi siamo per entrare nella meditazione di ciascuna delle due storie. Ma fermiamoci prima un momento ancora; non per coloro che abbandonandoci il passato e il presente perseverassero ad annunziar nell'avvenire quell'evento non avvenuto d'una religione nuova o filosofica, o d'un nuovo Cristianesimo, che avrebbe a dare una terza grande èra alla storia del genere umano. A questi io risponderei brevemente che l'assunto mio è di storia compiuta e non da compiersi; e che se io acconsentissi mai a seguirli nel campo delle congetture, ei non potrebbe essere se non dopo avere pienamente esplorato il campo de' fatti adempiuti, e per trar chiara allora da questi la vanità delle

[1] L'uso dell'èra volgare fu, come si sa, introdotto da Dionigi il piccolo, monaco del secolo VI, e diventò in breve universale.

loro predizioni. Ma io ho premura di rivolgere l'attenzione degli amici stessi delle mie opinioni storiche contro a una restrizione ed una estensione di esse, che ei potrebbon forse fare inavvertiti. — Temeranno forse alcuni che noi abbiamo diminuita o siamo per diminuire la importanza, mutata o per mutar la essenza vera del Cristianesimo, meditandone gli effetti puramente umani nella storia. Diranno forse: ben altro essere stato il destino, la missione di esso, che non di dare una buona divisione alla storia, od anche di riporre in una buona via terrena il genere umano, di farne cessare il peggioramento, d'incominciarne un perfezionamento puramente terreno; mirare il Cristianesimo molto più su, al cielo, a quella vita ulteriore che noi stessi professammo vero destino, vera causa finale degli uomini, alla quale poco o nulla importa qualunque perfezionamento quaggiù. Ma io concorro volentieri in tutte queste ed altre simili proposizioni, salva l'ultima: che alla causa finale e celeste degli uomini o del Cristianesimo non importi il perfezionamento quaggiù. Anzi, io non veggo come il Cristianesimo abbia potuto o possa apparecchiare più spiriti al cielo, se egli non li avesse migliorati prima in terra; nè come, migliorandone molti, ei non avesse migliorato il genere umano; nè qual via, qual luce, qual verità, egli avrebbe mostrata se non per avviare, illuminare, addottrinare gli uomini quaggiù viventi; non veggo in somma al Cristianesimo altro mezzo terreno allo scopo celeste se non la virtù cristiana, la virtù di Gesù Cristo fondatore ed espiatore, la virtù dei Cristiani seguaci di lui. — A coloro poi che in queste o qualunque altra nostra osservazione sul progresso della Cristianità temessero implicata quell'opinione nuovamente sorta del progresso del Cristianesimo, noi risponderemmo facendoli avvertiti della differenza importantissima di queste due parole di Cristianesimo e Cristianità. Il Cristianesimo è la dottrina, la fede, la religione, la rivelazione, la istituzione divina; la Cristianità è il complesso degli uomini che seguono più o men bene quella istituzione divina; il Cristianesimo non può progredire, perchè è rivelazione compiuta, che non lascia addentellato ad altra, che non fa, come le antiche, allusione ad altra, che implica

anzi promessa di sua propria durata uguale a quella del genere umano; ma la Cristianità può progredire e progredì, ora di fuori estendendosi a nuovi popoli, ora addentro riunendosi ed avanzando in virtù cristiane, svolgendo istituzioni cristiane, distruggendo istituzioni, come la servitù, rimaste dalle età non cristiane. Il Cristianesimo, in somma, non progredisce egli, ma fa progredire la Cristianità. Chi dice progredito o progredibile il Cristianesimo, non è cristiano intiero, perchè va contra parecchi dogmi essenziali anzi fondamentali del Cristianesimo; ma chi nega progredita o progredibile la Cristianità, nega i fatti passati e presenti più certi e gli avvenire probabilissimi, nega tutti gli effetti umani del Cristianesimo. Io credo che molti errori, molte dispute, molti inganni sieno venuti dalla confusione di queste due parole, somiglianti nel suono ma diverse in lor significazione; e come attenderò a non confonderle scrivendo, così prego non si confondano leggendo o giudicando. Del resto, tutto ciò verrà più ampiamente svolto nella seconda parte delle Meditazioni nostre, che saranno sulla storia cristiana. Ma parvemi debito dar compiuta fin di qua la significazione da me assunta delle parole che fin di qua io son costretto ad usare.

X. Ed ora noi pogniam fine a queste nostre Meditazioni preliminari. Noi abbiamo a poter nostro cercata la possibilità e la utilità di ciò che si suol chiamare filosofia e potrebbesi chiamare teoria, ragione della storia, ma che chiamiamo noi contemplazione in essa della Provvidenza divina; e così cercando, noi abbiamo trovata questa contemplazione essersi fatta sempre sì, ma poco e male da tutti coloro che non ebbero già, o che avendolo non accettarono l'aiuto della rivelazione. — Noi abbiamo meditato poi brevemente il primo atto di quella Provvidenza, e cercato a dedur la storia della creazione dalla comparazione delle narrazioni e de' monumenti; e così cercando non abbiam trovato accordo se non tra que' monumenti bene studiati, e la cosmogonia rivelata. — Quindi, per istabilire su ferma base le nostre meditazioni, per darci adito a rettamente giudicare delle azioni del genere umano, ci parve dover cercar prima a che fossero ordinate,

a che tendessero quelle azioni di lui, conscio o non conscio; qual fosse il fine, la causa finale, il destino degli uomini e così degli altri spiriti fratelli loro nella creazione; ed a tali quistioni non abbiamo trovate se non quelle risposte evasive, non risposte, della morte degli spiriti, della metempsicosi e del panteismo, date da tutte le altre religioni o filosofie; sola risposta, solo riposo, sola satisfazione e ragione, la vita ulteriore ed eterna insegnata dalla rivelazione.—E finalmente, avendo a dividere la storia, cioè il registro delle vicende del bene e del male, abbiamo cercato se sia qualche andamento certo di esse; e così cercando abbiamo trovate due esagerazioni, due false generalizzazioni delle due osservazioni particolari del peggioramento e del perfezionamento umano, e sola giusta, sola combaciante co' fatti la spiegazione del peggioramento fino a Gesù Cristo, del miglioramento da Gesù Cristo a noi; abbiam trovata quindi di nuovo e sempre la rivelazione. — Ora, che abbiamo noi fatto così? Fallendo alla parola data, allo scopo professato da noi fin dalla prima pagina, abbiamo noi voluto dar le prove della rivelazione? Non già. Noi abbiamo posto quattro grandi questioni storiche, che ci parve non poter fuggire; e non fuggimmo poi le quattro soluzioni che ci parvero sole vere; e queste quattro soluzioni si trovarono essere quattro prove della rivelazione. E così ci avverrà di trovarne altre parecchie, anzi molte, e dove riprenderemo a luogo suo l' ultima delle quattro gran quistioni già trattate, e trattandone via via a luogo loro altre minori. Nè questo vogliamo o possiamo evitare; perchè la rivelazione principia, accompagna, termina tutta la storia; perchè la storia è in gran parte rivelata, e nell'altra parte spiegata dalla rivelazione; perchè in somma ella consta di due sorta di documenti, rivelati e non rivelati. — Noi accennammo già [1] esser grave errore in ogni scienza non voler ammettere le verità provate da un' altra scienza. Ma qui è il luogo d' avvertire a un errore forse peggiore, certo più stretto; che è di non ammettere se non una parte della verità, se non uno de' metodi della propria scienza. E per non iscorrerle di nuovo tutte, prenderemo esempio so-

[1] Meditazione II, § 1.

lamente da quella parte della filosofia che si suol chiamare razionale o metafisica; nella quale, chi non ammette se non un punto di partenza, un metodo solo, il psicologico, o l'ontologico, o teologico, non arriva a tutte le verità e cerca invano il passaggio, come soglion dire, da un metodo all'altro; mentre chi li ammette tutti ed osserva d'ogni maniera, trova molto più, trova le armonie dei tre metodi, che è tutto quello che si può trovare tra essi. E così poi avviene con più grave danno alla storia. Chi ammettesse i soli documenti rivelati, avrebbe storia ricca di spiegazioni, ma povera di fatti particolari; e chi non ammette poi i documenti rivelati, può avere storia ricchissima di fatti sì, ma, oltrechè l'ha pur mancante di molti e gravi fatti, l'ha poi mancante di tutte le grandi spiegazioni. Quindi a chi appunto voglia, come noi, spiegarla o meditarla, il volerla spogliare de' documenti rivelati sarebbe (per paragonare il dappiù al dammeno) come volere spiegare l'astronomia rigettando le osservazioni telescopiche, o la chimica rigettando le elettriche, o qualunque delle scienze naturali senza aiuto di matematica. Chi non crede alla rivelazione, non può meditare di storia universale; e chi medita di questa, crede a quella di necessità. — Inevitabilmente, ed in somma, la storia universale è un complesso, una continuazione, una serie di prove della rivelazione; è la scienza che ne dà un numero maggiore. Ma tutte le scienze ne danno alcune; e il raccoglierle è ufficio d'una scienza speciale, e il farle fruttificare non è ufficio di niuna scienza. Noi non vogliamo nè usurpar quell'ufficio, nè pretendere a questi frutti; vogliamo solamente non restringere la scienza nostra, non rinnegare niuna delle connessioni di essa con qualunque altra, niuna massime delle connessioni tra il genere umano e la Provvidenza divina.

STORIA ANTICA.

MEDITAZIONE QUINTA.

ETÀ I[a] DELLA STORIA ANTICA: ETÀ ANTEDILUVIANA.

(Anni . . . — 3100 *circa av. G. C.*)

> Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore.
>
> . . . .
>
> Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra.
> *Gen.*, VI, 5, 6.
>
> Corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate.
> *Ib.*, 11.
>
> . . . . omnis caro corruperat viam suam.
> *Ib.*, 12.

—

Sommario.

I. Suddivisione della storia antica. — II. Carattere di questa prima età. — III. Un solo fonte storico di essa. — IV. Concordanze dell'altre tradizioni storiche. — V. Questione delle discordanze cronologiche; ridotta di tempo; — VI. ridotta d' importanza; — VII. ridotta a concordanza con tutte le tradizioni Asiatiche ed Europee. — VIII. e coll' Egiziane. — IX, X. Concordanze archeologiche? — XI. Concordanze geologiche? — XII. Recapitolazione. — XIII. I fatti di quell' età. — XIV. Che ne resti?

I. Noi abbiamo divisa la storia universale in due grandi storie, l'antica e la cristiana; ora noi incominciamo quella, e la suddividiamo. Ma due modi sono di divider le storie; per epoche, o per età. Nel primo modo basta prendere alcuni fatti grandi per dividenti; ed io prenderei qui il diluvio, la vocazione d' Abramo, ovvero il principio quasi contemporaneo del così detto imperio Assiro o del regno Egizio, e Ciro; e risulterebbon quindi quattro suddivisioni della storia antica:

I[a] Dalla creazione al diluvio (anni.... — 3100 circa av. G. C.);
II[a] Dal diluvio alla vocazione d' Abramo (anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.);
III[a] Da questa a Ciro (anni 2000 circa — 536 av. G. C.);
IV[a] Da Ciro a G. C. (anni 536 av. G. C. — 1 di G. C.).

Il secondo modo non si contenta dell'epoche dividenti, e pretende a dar nomi alle età comprese tra epoca ed epoca.

E seguendo tal modo, io pur farei della storia antica quattro divisioni:

Età Iª od antediluviana (anni.... — 3100 circa av. G. C.);
Età IIª o delle genti primitive (anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.);
Età IIIª o delle nazioni primitive (anni 2000 circa — 556 av. G. C.);
Età IVª o della civiltà progredita intorno al Mediterraneo (anni 556 avanti G. C. — 1 di G. C.).

Le divisioni combaciano, le nomenclature sole sono differenti. E delle due la prima è più chiara fin dal principio; non ha bisogno di spiegazioni, è men soggetta a critiche, più sicura allo scrittore. Ma la seconda, se sia poi giustificata dall'esposizione, può riuscire all'ultimo più chiara, può allora significare più alla mente, rimaner più infissa nella memoria de' leggitori; per ciò l'ho anteposta. Ma non veggo in essa, nè in qualunque altra, di gran lunga tanta importanza come nella divisione per sè, in qualunque modo intitolata. La divisione è parte essenziale di ogni lavoro storico, e s'io non paia dir troppo, è il risultato ultimo e forse più praticamente utile di ogni storia. — In istoria, peggio che nell'altre scienze, quel che si ritiene è poco in confronto di ciò che si legge; e di poco in poco molti de' leggitori non ritengono guari se non quelle idee che si riannodano intorno ai titoli delle divisioni. Fortuna allora, se le divisioni ricordano le idee principali! allora rimangono queste come germe in seme, capaci di rivivere all'occasione. Illustriamo ciò con esempi. I Francesi han fortuna d'una storia così ben divisa, che i nomi delle divisioni ricordan loro lor vicende principali. Merovingi, Carolingi e Capezii, ricordan loro la barbarie, lo stabilimento della feudalità, e il regno, la nazionalità uscenti di mezzo a questa. I Capezii stessi suddivisi ricordano fino ai Vallesii la feudalità ancora intiera; i Vallesii la rovina di essa, i Borboni la monarchia assoluta stabilita su quelle rovine. — Gli Spagnuoli han pari fortuna storica. Goti, Arabi, Austriaci, Borboni, rappresentan loro, barbarie, indipendenza mal perduta ed ammirabilmente riconquistata, monarchia assoluta gloriosa e pur rovinosa sotto una famiglia straniera, monarchia insufficientemente restauratrice sotto altri stranieri. — Gli Inglesi hanno Sassoni, Nor-

manni e Piantageneti, Stuardi e Casa d'Annover che ricordan loro, barbarie, conquista e feudalità meno male ordinata che altrove, perdizione di quell'ordine antico, stabilimento del nuovo seguito di civiltà potenza e gloria inudita. — La Germania stessa, quantunque così sminuzzata, può dividere la sua storia generale in barbarie fino a Carlomagno; incivilimento principiato sotto ai Franchi, stranieri (a malgrado alcuni vanti sforzati) ma cristiani, onde venne a lei più che compenso; imperatori vari, Sassoni, Franconi e Svevi, potenti fuori, combattuti addentro; e quella casa d'Absburga, d'ambizione unicamente tedesca fino a Massimiliano e Carlo V, poi di nuovo europea fino a' nostri dì, in che trovò equilibrii dentro e fuori Germania. — L'Italia è fra le nazioni europee quella che ha storia mèn bene divisa. I Barbari ricordano a lei quel che a tutti. Ma la dominazione straniera non ci è ricordata da' soli Carolingi, ma pur da' lor successori tedeschi, fino all'immortal riscossa de' Papi e de' Comuni. Quindi l'età di questi si fa incominciare da Gregorio VII o da' Consoli, o dalle prime guerre contro Federigo I o dalla pace di Costanza variamente, e variamente finire alla venuta di Carlo VIII od alla presa di Firenze, od alla pace di Cateau-Cambresis. E segue un'età di preponderanze straniere, difficili a chiamar d'un nome in che concordinò tutti; e queste discordie storiche, effetto dell'altre, sono elle stesse sventure. — In somma, nelle storie nazionali come nella universale, per il leggitore come per lo scrittore, la divisone è principio ma pur termine, aiuto ma pur risultato complessivo di loro studi. La divisione è poco meno che il libro intiero, del mio come di qualunque. — Ma, appunto per ciò non mi sarebbe possibile darne qui le ragioni. Elle verranno svolgendosi da sè via via fino al fine: l'importanza dell'epoche coll'esposizione de' fatti dividenti; la verità de' nomi dati alle età colle condizioni d'ognuna di esse.

II. L'età Iª od Antediluviana incomincia naturalmente dalla creazione, e termina per l'evento massimo fra' materiali. E tuttavia ella non è, se altamente si consideri, se non l'età Iª del peggioramento antico. Quel preteso ritorno in sè od andamento a spirale, che non è vero nè nel peggiora-

mento nè nel miglioramento umano in generale, trovasi vero qui, questa sola volta, nel peggioramento. Una sola volta avvenne al genere umano di peggiorare a segno da dover esser ridotto ad una parte minima non corrotta, e fatto ricominciar quindi da capo. Direbbesi, per quanto è possibile entrar con parole nostre ne' sentimenti divini, che Iddio, quasi ridottosi già a patire il peggioramento fino all' epoca da Lui prefissa (misterio a noi) per la redenzione, non durasse poi nella propria pazienza, giudicasse che il peggioramento s'accelerava troppo, giudicasse più clemente perdere in terra, far ricominciare il genere umano, che non lasciarlo moltiplicarsi per la perdizione eterna. Ad ogni modo, questo peggioramento precipitato e massimo è carattere distintivo e spiegazione dell'età antediluviana; ed è poi energicamente dipinto in quelle terribili e figurate espressioni della Bibbia: che la terra era piena di iniquità, che tutti i pensieri umani erano rivolti al male, che ogni carne avea corrotte le sue vie, che Iddio si addolorò, si pentì d'aver creato l'uomo.

III. Ma, e questa spiegazione, e tutti i fatti dell'età antediluviana, non ci sono dati se non guari da un solo storico. E che perciò? Questo storico è il medesimo che già abbiamo trovato il più vero, solo vero, solo credibile, solo semplice nella narrazione sua cosmogonica, colla quale questi fatti si connettono immediatamente; è quello che in tutte le narrazioni seguenti si trova parimente credibile per le medesime virtù storiche, e per le sue concordanze con sè stesso e co' migliori storici de' tempi posteriori; è il più antico fra gli storici, e così il più vicino ai fatti qui narrati;[1] ed è tale storico poi, sul quale s'appoggiano presso a quattro mila anni di tradizioni e religioni, che è pure grand'autorità non solo per la fede religiosa, ma anche per la pura critica storica. Ed egli ci narra quella prima e lunga età colla medesima semplici-

[1] Dell' autenticità Mosaica della Genesi, combattuta con celie dagli scrittori del secolo scorso, e con argomenti e critica veramente miseranda dal Volney, noi parleremo forse in una delle Meditazioni seguenti. Intanto rimandiamo i leggitori desiderosi di sacra erudizione a questi fra' molti espositori: Jahn, *Einleitung in die göttlichen Bücher des* A. B. II. Th. I. Abschn. ss. 8. 9. — Haevernick, *Einleitung in das alte Testam.* I. Th. II. Abth. — Du Voisin, *Autorité des livres de Moïse*, I[re] partie.

tà; e quella parte della storia sua è così connessa colle altre, così continuamente citata nell'altre, che, tolta essa, falsa essa, si dovrebbero dire false, e scartare tutte l'altre, si dovrebbe rigettare tutta insieme quella storia. Adunque, non è scienza critica, non è, cristiano o non cristiano, uomo mediocremente esercitato in essa, che possa eliminare tal parte essenziale di tale storia. Chiunque non sia digiuno di ricerche e di fonti storici, sa molto bene che moltissimi fatti sono accettati sulla testimonianza di un solo fonte. La qualità supplisce allora alla quantità; e la qualità, anche considerata in sè sola, della storia mosaica, è senza paragone superiore a quella di tanti storici, sulla testimonianza unica dei quali s'accettan pure senza contrasto parecchi fatti. A chi poi opponesse che dagli altri scrittori s'accettan fatti naturali, e che questi antediluviani e diluviani sono quasi tutti soprannaturali, io potrei non risponder più, avendo risposto abbondantemente già; ma risponderò soprabbondantemente: cercate, o se non trovate, immaginate una storia de' tempi prossimi all' origine umana, che non sia o possa non essere soprannaturale.

IV. Ma il vero è, che di questa età antediluviana non fu nè fatta nè immaginata mai niuna altra storia o narrazione propriamente detta. Le altre cosmogonie, gli altri libri sacri ed esordi di storie non ne danno se non cenni, supposizioni, reminiscenze sparse, e frammiste poi di eventi non solo soprannaturali ma innaturali; ondechè si potrebbe rifar qui un paragone simile a quello già fatto per l' intiera cosmogonia, e conchiudere qui come là, sola credibile la narrazione mosaica. Ma appunto, sarebbe rifare il già fatto. — Più conveniente si sarebbe cercare in tutte quelle tradizioni le concordanze colla narrazione mosaica; ma questo, non che un paragrafo d'una Meditazione, formerebbe una lunga dissertazione; od anzi, come fu detto da chi fece questa, sarebbe assunto d'un'opera intiera.[1] Ei ci basterà quindi accennare

[1] Stolberg, *Geschichte der Religion J. C.* 1re band. s. 303; il quale raccoglie le memorie Indiane (pag. 304), Caldee (pag. 311), Sire, Assire e Fenicie (pag. 312, 314), Persiane (pag. 314), Cinesi (pag. 314), Egiziane (pag. 316), Greche (pag. 317), Italiche (pag. 317), Messicane (pag. 319), Celtiche (pag. 320), e cita i fonti di quelle e d' altre simili. — Aggiungi

che tutte quelle tradizioni delle nazioni primitive fanno alle loro età storiche precedere un'età mitologica, un'età di relazioni continue e rimescolamenti tra gl' Iddii e gli uomini, tra gli spiriti celesti e gli abitatori della terra, che è la prima concordanza colla narrazione mosaica. Tutte poi pongono in quest'età un diluvio, una gran catastrofe acquea, che è concordanza seconda. E tutte fanno sorgere o risorgere sè stesse o il genere umano da questa catastrofe acquea; e così le nazioni più giovani come i Greci fanno questa più moderna, e le più vecchie come l' Egizia e le Asiatiche la fanno più antica, che è concordanza terza. E tutte, in somma, concordano ne' tre fatti massimi, le relazioni soprannaturali, il diluvio, il genere umano risorto. — E notisi poi: tutte queste concordanze maggiori o minori sono convergenti alla narrazione mosaica, o piuttosto alle tradizioni che dovetter precedere questa narrazione; ma chi compara le tradizioni lontane da essa di luogo o tempo, trova via via meno concordanze, che è gran suggello di verità serbata nella centrale, di deviazione e falsificazione nelle circondanti.

V. Ma contro a tutte queste non negate concordanze di fatti, fu levato già, e durava non ha guari ancora, gran rumore di molte e grandissime discordanze cronologiche. La narrazione mosaica non nota, come ognun sa, se non pochi millenii tra la creazione e il diluvio, e pochi altri tra il diluvio e l'èra di Gesù Cristo. E già ab antico eransi allegate all' incontro le decine e centinaia e migliaia di millenii che si trovano nelle tradizioni storiche e nelle memorie astronomiche de' Caldei serbateci da Beroso e da Callistene, e quelle che si trovano negli annali sacerdotali degli Egizii serbatici da Erodoto, Manetone e Diodoro Siciliano. Ma queste erano difficoltà anticamente sciolte, e d'ogni maniera invecchiate.

per le Persiane, Malcolm, *Storia della Persia*, tomo I, cap. VII, pag. 269 (della trad fr.); per le Indiane, Bopp, *Diluvium*, che è traduzione d' un episodio del poema indiano *Mahabharata*: e per parecchie altre, *Annales de philosophie chrétienne*, passim. E confronta con Duclot, *Bible vengée*, Paris 1824, tomo I, *Observations préliminaires*, con Anot de Maizières, e Rosenmüller, *Scholia ad Gen.*, cap. VII, pag. 66. — Dopo tutti i quali rimarrebbero a compulsare le relazioni de' viaggiatori, nelle quali sono molte di siffatte memorie. Vedi *Analyse des Traditions religieuses des peuples indigènes de l'Amérique*, Genève 1840. Rohrbacher, op. cit.

Quando i nuovi studi orientali ne provvidero dell'altre e ringiovenirono quelle. Fu uno di que' progressi apparenti, da' quali gli amici del progresso vero si lasciano pur troppo talora abbagliare, e da' quali ei dovrebbon pure più che nessuno guardarsi; e perchè quelli sviano e ritardan questo, e perchè questo poi ne è calunniato, come responsale degli errori del falso fratello. Ad ogni modo, trovaronsi nelle compilazioni storiche de' Cinesi, e ne' libri sacri, ne' poetici e nelle memorie astronomiche degli Indiani, quelle medesime migliaia di millenii; e appena troyate, si credettero; e credute, si credetter di nuovo quelle già dimenticate de' Caldei e degli Egizii, e tanto più poi, quando parvero queste ultime confermate dalle scritture e da' monumenti egiziani nuovamente interpretati. — Ma che? progredita più veramente colle sue adjutrici la scienza cronologica, tutte quelle antichità sterminate trovaronsi non altro che: o periodi siderali fissati in tempi più o men moderni, e ricalcolati retrospettivamente poi; ovvero miti religiosi e frammenti di quelle stesse cosmogonie già rigettate per loro assurdità; ovvero reminiscenze dell'età antediluviana, e forse anche delle tradizioni sui giorni, sulle età diverse della creazione; ovvero non più che allontanamento della spiegazione cercata invano dalla mente umana all'incomprensibile principio dei tempi; e ad ogni modo e in tutti i casi, vanti gentilizi nazionali, comuni a tutte le genti o nazioni primitive, salva la sola ebraica. E quindi tutte queste decine e centinaia e migliaia di millenii furono rigettate da tutti i filosofi storici e non istorici, da tutti i critici e cronologi ed archeologi presenti, con tale unanimità, che io domando licenza non fermarmivi ulteriormente, perchè parrebbe inutilmente ed importunamente a' più de' miei leggitori.[1] Ed io seguo in ciò l'esempio degli Inglesi sopra tutti; i quali essendo senza dubbio i migliori raccoglitori ed estimatori delle memorie antiche di quell'Asia ch'ei tengono ed esplorano oramai come proprio podere, tutti sono costanti in quest'uso, di accennare e passare su que' vanti di nobiltà

[1] Chi pur volesse veder raccolte le risposte fatte da molti a questi vanti nazionali orientali, le troverebbe nel citato Discorso preliminare di Duclot, *Bible vengée*, Lyon 1827.

nazionali favolose.[1] Non è di tutti questi vanti d'antichità osservabile se non ciò: che se n'eccettua la sola gente ebraica, pur così vana e superba di altri vanti gentilizi. Non sarebb'ella questa pure, prova di una dettatura della storia di lei, estrinseca, superiore alle debolezze umane naturali? di una dettatura soprannaturale? Certo è già una di quelle differenze, che troveremo poi numerose ed essenziali, tra quella gente eccezionale, e tutte l'altre antiche contemporanee.

VI. Ad ogni modo, ridotta così la discordanza dai millenii a' secoli, ridussesi di molto l'importanza della questione. Imperciocchè eransi aggiunti ad essa due principii, due canoni di critica o filosofia: 1° che provata la discordanza tra la cronologia biblica e l'altre, dovessersi ritener queste e rigettar quella; e 2° che rigettata la cronologia della Bibbia, si dovesse rigettar ogni fede ad essa. I quali due canoni furono forse troppo debolmente combattuti sempre, anche quando era più larga la questione; ma ora in essa ridotta non crederei che possano essere mantenuti da chicchessia. — Quando rimanessero discordanze di secoli tra la storia mosaica e le altre tradizioni o storie, non veggo come niun uomo critico potrebbe negare la preferenza alla storia dell'autore al quale, oltre i tanti vantaggi pur testè menzionati, noi dobbiamo ora dar questo appunto, di non aver ceduto alle vanità gentilizie; mentre vi cedon gli altri, discordi in tutto, concordi in ciò

[1] Io prendo da uno degli ultimi e più riputati di questi Inglesi (Prinsep's *Useful tables forming an appendix to the Journal of the Asiatic Society*, Calcutta 1836, parte II, pag. 78) la sua

Tavola comparativa delle successive mutazioni effettuate dal progresso della critica in alcune dell'epoche principali Indiane.

Epoca di	*secondo i Purana* av.G.C.	*sec. Jones* av.G.C.	*sec. Wilford* av.G.C.	*sec. Bentley* av.G.C.	*sec. Wilson* av.G.C.	*sec. Tod* av.G.C.	*sec. la tist. Burmese.* av.G.C.
Ikswaku a Buddha. . . .	2183102	5000	2700	1528	—	2200	—
Rama.	867102	2029	1300	950	—	1100	—
Yodhisthira.	3102			576	1430		
Sumitra a Pradyota. . .	2100	1020	700	119	915	—	600
Sisunaga.	1362	870	600	—	777	600	472
Nanda.	1600	699	—	—	415	—	401
Chandragupta.	1562	600	350	—	315	320	393
Asoka.	1470	610	—	—	250	—	330
Balin.	908	119	—	—	21	40	—
Chandrabija, *ultimo dei Raja di Magadha* . . .	452	300 di G. C.	—	—	428 di G. C.	546 di G. C.	

solo; infelice concordanza che basterebbe a farli rigettare oramai senz' altro esame. — E quando poi, contro ad ogni tale presunzione, qualunque di queste cronologie paresse più probabile che qualunque di quelle che si sogliono chiamar mosaiche, non perciò se n' avrebbe a tor la menoma fede nè a Mosè nè alla Bibbia, per una buona ragione: che niuna cronologia è, la quale sia religiosamente o criticamente definita per mosaica o biblica. La Bibbia non è libro di cronologia, non è destinato ad insegnare questa scienza; non parla chiaro nè di questa nè d' altra; e se fosse lecito entrare ne' particolari dell' intenzioni divine, io direi, che anzi apposta Egli lasciasse indeterminate le due epoche della creazione e del diluvio, affinchè una sola epoca grande rimanesse certa e chiara nella storia nella memoria del genere umano. Il fatto sta che, a determinare quelle due epoche, è forza partire, ed ognuno parte dall' epoca di Gesù Cristo; e che da quella retrocedendo, tante sono pure le incertezze, tante le diversità dei testi e delle interpretazioni, che se ne fecero, dicesi, 200 cronologie bibliche o pretendenti ad esser bibliche, e varianti da 3483 a 6984 anni tra Gesù Cristo e la creazione. [1] Nè è questa poi nemmeno tutta la latitudine lasciata a noi Cattolici, posciachè niuna di queste nè niun limite ci è definito; e che, siccome è evidente la omissione di parecchi nomi nelle genealogie servienti a formar le cronologie dette bibliche, così potrebbero essere avvenute altre tali omissioni le quali lasciassero possibilità di allargarsi per trovar la vera mosaica e biblica. — In poche parole, certa è una cronologia mosaica, ma non che tal sia questa o quella; son contrari alla fede ed alla critica storica i molti millenii, ma non i pochi secoli; e così ridotta a questi, la questione s' è raumiliata da religiosa a storica solamente. — Ma come tale, ella importa molto a noi. Che la cronologia sia fondamento d' ogni narrazione storica fu detto già sovente, ed è chiaro; ma ella è forse anche più necessaria alle meditazioni, alle filosofie storiche; le quali constando soprattutto di comparazioni de' tempi, hanno necessità che si fissino prima i tempi da com-

[1] *Art de vérifier les dates.* Paris 1819, tomo I, pag. XXVII, dove sono registrate 108 delle 200. — Vedi Des Vignoles, *Chronologie sacrée.*

pararsi. E la cronologia è scienza noiosa; io lo so, e mi scuso perciò d'introdurla una volta a' miei leggitori; ma per ciò appunto io li prego di qualche pazienza ed attenzione, per poter esser breve in essa, e non avervi a tornare mai più o di rado.

VII. La quistione ridotta a storica si riduce ancora di tutta la età antediluviana. Perciocchè, che tra la creazione e il diluvio sieno corsi 1656 anni secondo il testo ebraico, o 1307 secondo il samaritano, o 2242 o 2262 secondo due dei Settanta,[1] è questione critica speciale, che importa poco alla storia dell'età stessa antediluviana, e tanto meno poi a quella delle età seguenti, nelle quali da capo ricomincia il genere umano. L'intervallo tra il diluvio e Gesù Cristo in cui collocare tutte le storie nazionali importa solo alla storia. E così di riduzione in riduzione la quistione è ora in questi termini: — Da una parte si hanno le date bibliche varianti, delle quali, per non ingolfarci tra troppi scogli, noi noteremo tre sole, così:

Data del diluvio secondo il testo ebraico av. G. C.	2357
secondo il Samaritano e i Settanta . . da	3000-3100
secondo l' interpretazione più lata dei Settanta.[2]	3500

Dall' altra parte delle storie profane non s' hanno cronologie propriamente dette, nè credibili tutte intiere, di niuna nazione; poichè tutte sono, come dicemmo, macchiate dalle date favolose: ma tolte queste, restano pur molte date che si possono più o meno tenere per istoriche. Delle quali, confortando i più eruditi a raccorne più, io ho intanto raccolte queste:

[1] Stolberg, loc. cit., pag. 280. *Art de vérifier les dates*, loc. cit. pag. 296.
[2] Desdouits, *Soirées de Montlhéry*, pag. 151. Le determinazioni qui date mi sembrano le più *medie*, epperciò ho notate queste fra le molte.

Storia dell' Asia occidentale e centrale.

		Anni av. G. C.
Epoca delle prime osservazioni astronomiche de' Caldei, secondo Callistene. [1]		2233
Epoca di Nino e Semiramide.	secondo Elvico. [2]	2248
	secondo il Sincello. [2]	2177
	secondo Petavio. [2]	2060
	secondo Eusebio. [2]	1984
	secondo Jackson. [2]	1964
	secondo Usher. [2]	1215
	secondo Sanconiatone. [2]	1200
	secondo Erodoto, calcolo fatto da Heeren. [3]	1200
	secondo Erodoto, altro calcolo. [2]	713
Epoca di Zoroastro	Secondo gli storici greci e i moderni che lo fanno contemporaneo di Dario Istaspe. [4]	500 circ.
	secondo l' opinione di Tischen. [5]	600 circ.
	secondo Foucher e cui sembra accostarsi Heeren. [6]	800 circ.
	secondo l' opinione di Rhode. [7]	oltre 800

Storia delle Indie.

Prime memorie genealogiche secondo Jones. [8]	3800 circ.
Epoca del *Kali-Yuga*, ossia Età IV, o ferrea, o del genere umano presente, usata oggi ancora dai Bramani. [9]	3101
Principio della prima dinastia di Delhi. [10]	3101
Principio delle dinastie dei Radjpouts. [11]	2256
Fine delle età mitologiche, principio delle età storiche secondo Jones. [12]	2000 circ.
Principio probabile di parecchie città e regni Indici secondo Heeren. [13]	2000 circ.
Prime determinazioni astronomiche. [14]	1425
Principio della vera cronologia indiana secondo Klaproth, anni 1100 dopo nostra era. [15]	

[1] Duclot, loc. cit., tomo I, pag. 189.
[2] Bryant citato in Malcolm, *Histoire de la Perse* (trad. fr.), tomo I, pag. 310.
[3] Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* (tr. fr.), t. II, p. 193.
[4] Duclot, loc. cit., pag. 194. — Heeren, loc. cit., tomo I, pag. 468.
[5] Heeren, loc. cit., tomo II, pag 468.
[6] Heeren, loc. cit., tomo II, pag. 473, 474.
[7] Heeren, loc. cit., tomo II, pag. 474, 475.
[8] Wiseman, loc. cit., pag 57 (trad. fr).
[9] Prinsep's *Useful tables*, pag. 40, 96.
[10] Prinsep's *Useful tables*, pag. 98.
[11] Tod, *Annals of Rajast'han*, tomo I, pag. 37.
[12] Jones, *Asiatic researches* (seconda edizione), vol. II, pag. 143.
[13] Heeren, pag. 272, in Wiseman, pag. 60.
[14] Prinsep's *Useful tables*, pag. 79.
[15] Klaproth, *Mémoires relatifs à l'Asie*, Paris, 1824, tomo I, pag. 412, dove del resto è

Storia Cinese.

	Anni av. G. C.
Era di *Fo-hi* padre delle genti Cinesi, secondo il computo di Windischmann.[1]	5082
Primo anno del prime cielo cinese[2] e principio delle tradizieni seconde Ab. Rémnsat.[3]	2637
Era di Yao, principio del Chu-King di Confuzio.[4]	2357
Principio della storia cinese secondo Ab. Rémnsat.[5]	2200
Principio di storia accettato da Federigo Schlegel.[6]	1100
Principie di certezze storiche secondo Klaproth.[7]	900 circ.
Idem secende Windischmann.[8]	782

Storia Giapponese.

Principio di storia certa.[9]	700 circ.
Idem secondo Ab. Rémusat.[10]	660

Storia Egizia.

Mene padre della gente Egizia, secondo Winkilsen.[11]	2320-2201
Piramidi memfitiche secendo Winkilson.[12]	2120
Le medesime secondo Lepsius.[13]	3100 circ.
Le medesime secondo Lenormant.[14]	4136
Principio della XVIII dinastia che cacciò gli Hikscios, e riunì l'Egitto in un regno, e principiò le conquiste e i secoli artistici, secondo i Champollion e Rosellini.[15]	1822
Il medesimo principio dello XVIII dinastia secondo Lenermant.[16]	1830-1815
Il medesimo secendo Winkilson.[17]	1575

nna delle nltime e più autoreveli testimonianze che siene sull'èra del diluvio. Dopo aver notate questa ed altre date della storia *certa* de' popoli asiatici, l'antere aggiugne: *L'histoire incertaine des peuples les plus anciens ne rémonte à peu près qu'à* 3000 *ans avant notre ère, ou jusqu'à l'inondation qui submergea presque tout l'ancien continent.* Il *presque tout* mostra che l'autore non era scrupoloso in tenersi alle memorie biblicie, e cho la conchiusiona sna cronologica e quindi libera d'ogni soverchie desiderie di accostarvisi.

[1] Windischmann, *Die Philosophie im Fortgang der Weltgeschichte*, Bonn 1827, p. 12, 18.

[2] Windiachmann, loc. cit., pag. 9, 18.

[3] *Nouveaux mélanges asiatiques*, Paris, 1829, tomo I, pag. 64, ma non he potute trevaro tal citaziona data da Wiseman, loc. cit., tomo II, pag. 70.

[4] Windischmann, loc. cit., pag. 9.

[5] Ab. Rémnsat, loc. cit., e medesima osservaziono che alla nota 3.

[6] Federico Schlegel, *Philosophie de l'histoire* (trad. fr.), lez. III, pag. 104.

[7] Klaproth, loc. cit., tom. I, pag. 412.

[8] Windischmann, pag. 10.

[9] Klaproth, loc. cit., tome I, pag. 412.

[10] Ab. Rémusat, loc. cit., pag. 408, medesima osservazione che alla nota 3.

[11] Winkilson, *Manners and customs of ancient Egyptians*, London 1837, tomo I, pag. 41.

[12] Winkilson, loc. cit., pag. 19.

[13] Lenermant, *Eclaircissemens sur le cercueil du roi Memphite Mycèrinus*, Paria 1839, p. 48.

[14] Lenermant, loc. cit., pag. 24.

[15] *Lettres à M. le duc de Blacas, relatives au musée Egyptien de Turin*, de Champollion le jeune. *Chronologie* par Champollion-Figeac, Paris 1824, Lettre I, pag. 106, 107. — Rosellini, *Monumenti dell' Egitto e della Nubia; Monumenti storici*, tomo II, pag. 257.

[16] Lenormant, loc. cit., pag. 19.

[17] Winkilson, loc. cit., pag. 47.

Storia Europea.

	Anni av. G. C.
Prime tradizioni europee secondo Moke.[1]	1600
Prime storie.[1]	800 500
Origine dell' agricoltura in Grecia secondo i marmi di Paros.[2]	1400

[1] Moke, *Histoire des Francs*, Paris 1835, tomo 1, Pag. 26.
[2] Moke, pag. 53, nota 3.

Ed io mi fermo qui, che mi par bastare a molta meditazione.[1] E, lasciando por ora le date egiziane, ed osservando tutte l'altre insieme, noi veggiamo: 1° una sola Indiana essere superiore a qualunque delle date bibliche del diluvio; ma questa, ed altre simili che si potrebbero trovare, essere non più che date genealogiche, e così non provare altro se non nomi serbati di antenati i quali poterono e dovetter talora risalire oltre il diluvio nelle memorie dell'altre genti, come risalgono in quelle della gente ebraica; 2° che le due date maggiori dopo quella antediluviana sono le due ère indiana e cinese, principio, l'una del genere umano presente, l'altra di lor gente da Fo-hi che i più credono identico con Noè; e che queste due ère combaciano colla diluviana secondo i due testi Samaritano e dei Settanta; tantochè sorge quindi una stupenda concordanza, una, a parer mio, sufficiente ragione da far cessare ogni dubbiezza critica su quell' èra.[2] — E finalmente poi, di tutte le date asiatiche, salve le tre or dette, nessuna è che non possa entrar molto bene non solo in una delle più late, ma anche nella più stretta tra le interpretazioni bibliche. — Se non inganna ogni sana e progredita critica, tutte le date asiatiche sono quindi eliminate dalla disputa di discordanza; e questa, già

[1] Chi volesse accrescere questo *Specchio delle date antiche storicamente probabili* potrebbe compulsare, oltre gli autori e le raccolte citate (e specialmente Windischmann, pag. 531, 540, 627, 628, 629, 632, 690), il *Journal Asiatique* che si pubblica in Parigi, e Stolberg, loc. cit., 1ste *Beylage über die Zeitrechnung der heil. Schrift*. pag. 275 e seg.

[2] Sulle preferenze a darsi al testo Samaritano e il concordante dei Settanta, vedi Desdouits, loc. cit., e Pezron, *Antiquité des temps rétablie et défendue*, Paris 1637. — Sull' importante concordanza delle due ère Cinese ed Indica, vedi Wisemann, loc. cit., disc. VII, pag. 71 della trad. franc., e Windischmann, loc. cit., pag. 18, 632, 690.

tante volte e in tanti modi ridotta, si riduce un' ultima volta a quistione di storia egiziana.

VIII. La quale poi è complicatissima; ondechè, volendone dar brevemente un' idea, son più certo di darla sincera che chiara. — Da una parte, la Bibbia accenna qual padre della gente che diventò poi nazione Egizia uno de' figliuoli di Cham, Mezraim, il quale, secondo i due testi concordi tra sè e colle due ère Indiana e Cinese testè vedute, dovrebbe esser vivuto intorno all' anno 3000, e secondo il testo più lato, intorno al 3400 av. G. C. — Dall' altra parte s' hanno tre storici, Erodoto greco, Manetone sacerdote egiziano e Diodoro siciliano, tutti e tre tardi, tutti e tre aggiugnenti millenii evidentemente mitologici, tutti e tre discordi, salvo quasi un sol punto, in far fondatore del regno, o padre della gente un Mene, creduto perciò identico col Mezraim della Bibbia. E quindi essi non avrebbero per sè guari autorità, e non la darebbero nè alle centinaia di re numerate da essi variamente, nè alle XVII dinastie primitive numerate dal solo Manetone. Se non che, le interpretazioni ultime de' monumenti egiziani aggiunsero molta autorità ai cenni di quegli storici e principalmente alle dinastie manetoniane, delle quali confermarono assolutamente la XVIII e tutte le posteriori, e fecero probabili per concordanze numerose le XVII anteriori. Qui dunque sta tutta la difficoltà. La dinastia XVIII incomincia (come vedesi dalla tavola) all' anno 1800 incirca; e restano quindi intorno a 1200 anni soli per collocarvi le XVII prime dinastie. Difficile, per vero dire, o quasi impossibile, se queste si considerino come di monarchi successivi di tutto l' Egitto; facilissimo, se si considerino come di re contemporanei parecchi tra sè, come di re di provincie od anzi meglio di genti parziali. E qui è che si dividono gl' interpreti. Alcuni di quelli più speciali (cadenti forse nella debolezza umana di non saper illustrare con altri il proprio studio), non veggono storia oltre ai monumenti, ed asseriscono contraria a questi quella che chiamano ipotesi della contemporaneità delle dinastie, perchè trovano i medesimi nomi in parecchie parti d' Egitto, e liste poi o canoni di molti di que' nomi successivamente

posti; onde conchiudono provato che eran re successivi di tutto Egitto. — Ma, oltrechè questi ch'ei dicono nomi de' medesimi re potrebbero talora essere medesimi nomi di re diversi, non è improbabile, è anzi probabilissimo, che parecchi re e dinastie di genti parziali abbiano regnato or su due, or su tre, per conquiste, per retaggi, per rivoluzioni e mutazioni d'ogni maniera. E quanto alle liste di nomi senza fatti nè spiegazioni, elle non mi paiono meritare il menomo credito. I nomi infilzati così non si sogliono accettare nemmeno nelle genealogie molto più moderne; perchè accetterebbonsi in queste antichissime, in queste fatte a vanto nazionale e da tali compilatori com' erano i sacerdoti egizii, in queste evidentemente false nelle loro antichità mitologiche? Che più? Se furono successive le XVII dinastie, elle accennano per sè, implicano XVII rivoluzioni o mutazioni; e sarebbe pure un gran che, se fossero succedute queste senza mai una divisione di regno. E tanto più, che questo regno trovasi poi secondo tutte le memorie riunito o per la prima o certo almeno per una delle prime volte alla XVIII dinastia; e tanto più, che anche dopo questa riunione, questo regno riunito fu sempre chiamato non il regno ma i due regni, od anzi i due mondi; ed uno dei nomi di lui trovasi sempre al duale Mezraim, e la corona o mitra de' suoi re è composta di due mitre o corone; e i due regni uniti si trovano anche molto dopo divisi in parecchi distretti o *nómi* che ognuno aveva suoi nomi e suoi riti, mentre il regno li avea tutti, che indica evidente riunione di esso da molte genti già indipendenti; e tanto più, che anche dopo la riunione grande della XVIII dinastia si ritrovano succedute nuove divisioni in parecchi regni; e tanto più finalmente e principalmente, che siffatta condizione non di regni e nazioni grandi ma di regni e genti piccole si trova poi essere stata la universale di tutto il genere umano in quel millenio dal 3000 al 2000 all'incirca, e tal la descrivono oramai i migliori storici, e tal la vedremo noi inoltrando. E quindi è che tutti gli storici apparecchiati da studi più ampi a più ampie interpretazioni, ed Heeren sopra tutti che passò la vita a meditare la condizione dei popoli primitivi, stanno

fermi in quell' interpretazione della parzialità e contemporaneità delle genti e così delle dinastie Egiziane.[1] E fermi vi staremo dunque noi; e vi ci confermeremo progredendo nelle età postdiluviane; tanto che quelle XVII dinastie primitive, le quali paiono ad alcuni voler tanto tempo a collocarle, ci parrebbero volerne anzi molto poco, ed adattarsi così non solo alle cronologie bibliche più late, ma forse meglio alle più strette e così all' Ebraica. Tuttavia, perchè in favor di questa non milita niuna concordanza di date prese dall' altre storie, ed è patente e meravigliosa all' incontro quella concordanza dell' anno 3100 tra le due ère diluviane del Samaritano e dei Settanta e le due Indiana e Cinese, perciò noi ci terremo, conchiudendo, a questa come alla più probabile, la più storicamente e criticamente provata nello stato presente della scienza. Nè quando si provassero, che non credo avvenga mai, successive le XVII dinastie, mi parrebbe perciò doversi rimuovere tal' èra; parrebbemi più consonante con tutta la storia, l' interpretazione che parecchie di quelle fossero antediluviane, non più che reminiscenze genealogiche simili all' Indiane ed all' Ebraiche. — In poche parole, sembrami probabilissima in critica, e importantissima per la storia la determinazione dell' èra del diluvio intorno all' anno 3100; ma non farò come coloro che

[1] Chi voglia prender idea della quistione direttamente dal propugnatori dell' una e dell' altra opinione, vegga in generale Wiseman, loc. cit., Discorso VIII, pag. 89 e seg.; poi per la successività ed universalità delle dinastie, Rosellini, *Monumenti dell' Egitto e della Nubia; Monumenti storici*, tomo III, ma principalmente tomo I, pag. 98; — ed all' incontro per la contemporaneità e moltiplicità, Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, tutto il tomo VI, ma principalmente l' appendice VI (della trad. fr.), che è uno degli ultimi lavori di quel grande storico, e risposta diretta al Rosellini. — Ai quali poi già vecchi d' una decina d' anni, chi voglia lo stato ultimo della quistione potrà aggiugnere Howard Wise, *Operations on the Pyramids of Giseh in* 1837, London 1840; — Nestor l' Hôte, *Lettres écrites d' Egypte en* 1838 *et* 1839, Paris 1840; — *Eclaircissemens sur le cercueil du roi Mycérinus, traduits de l'anglais par* Ch. Lenormant, *suivis d'une lettre par Lepsius*, Paris 1839; — gli articoli importanti dell'*Institut, seconde section, avril* 1840, e del *Journal des Savans, avril* 1841; — *Egyptian history deduced from monuments still in existence*, London, Fraser, 1840, — e soprattutto l' annunzio dei lavori di Lepsius nelle sedute dell' Accademia di Berlino dei 23 gennaio e 6 febbraio 1840 nel sopracitato fascicolo dell'*Institut*. — Questi ultimi importanti ed aspettatissimi lavori stanno, dicesi, per comparire. Vedi Bunsen, Lepsius e Barucchi.

danno tali loro determinazioni speciali come sole concordanti colla fede religiosa. Questa avrebbe, per vero dire, ad essere molto leggieri in chi la facesse dipendere da siffatte disputazioni ed incertezze cronologico-archeologiche.

IX. Ed ora diremo anche più brevemente delle concordanze o discordanze monumentali. Ognuno sa di quegli Zodiaci Egiziani od Indiani che, pochi anni sono, si dissero provare stati del cielo corrispondenti alle decine e centinaia di millenii, ma che illustrati da filologi ed astronomi più periti si trovarono essere, gli uni, monumenti di età anteriori di poco od anche posteriori a Gesù Cristo; altri, non monumenti di niuna maniera, non più che imitazioni, antichità falsificate ai tempi romani, a quel modo che anch' oggi da' fonditori o gioiellieri di Parigi o Ginevra si lavorano statuette, vasi, monili, o che che altro di stile egiziano, greco antico, o del nostro cinquecento.[1] — Ma tolti di mezzo gli Zodiaci, sono in pretensioni d' antichità succedute le piramidi Memfitiche; trovativi sassi coi nomi di Sufi e Micerino, due re della IV dinastia, si fanno risalire perciò da alcuni (vedi la tavola) intorno all' anno 4000. Ma siffatta determinazione dipende da quella della IV dinastia, che a noi come a molti sembra poter essere d'intorno al 2500; e questa non è, in somma, se non la quistione stessa già fatta. — Ad ogni modo, quando si provassero più antichi del 3000 o questo o qualunque altro monumento egizio o d' altra nazione, io ridirei qui ciò che delle genealogie; che, non tanto per ragioni religiose come per istoriche, tali monumenti s' avrebbono a tenere per antediluviani. Ei non bisogna farsi del diluvio un' idea diversa dalla biblica. Sono gli spiegatori razionalisti che hanno introdotta l' idea d' un cataclismo o sovvertimento del globo simile ai più antichi cosmogonici. La Bibbia, non che darci innalzamenti di monti, abbassamenti di mari, o depositi di strati che dovessero seppellire, o distrugger monumenti, non ci dà se non 150 di d' innondazione, e non distrutti nemmen tutti gli alberi, posciachè da uno di essi fu poco dopo spiccato il ramo rinverdito dalla colomba messaggera.[2]

[1] Sugli Zodiaci, vedi Wisemann, Discorso VIII, pag. 105.

[2] Alcuni interpreti acattolici propugnano l' opinione che il diluvio,

X. Or dirò de' monumenti che sembrano all'incontro ricordare il diluvio. Apamea fu città antichissima e vicina al monte Ararat dove fermossi l'arca; e di tal città restano parecchie monete battute continuamente in età successive, e che portano effigie d'un'arca o cassetta, ond'escono due mezze figure d'uomo e di donna, e fuori di cui sono poi intiere ed in piè le due medesime figure, oltre due uccelli, l'uno posato sull'arca e l'altro librantesi in aria. E certo par naturale l'interpretazione; che siccome parecchie città antiche serbarono sulle proprie monete le impronte dei fatti primitivi, avvenuti in ognuna e diventati quindi mitologici in essa; così Apamea serbasse memoria e impronta di quel gran fatto avvenuto là presso a lei. Ma dico il vero, non vorrei prendere questa se non come congettura d'archeologia: cioè di tale scienza, le cui conchiusioni possono sì esser certe quando illustrano tempi storici noti, ma che sono molto dubbie quando elle s'aggirano su'tempi primitivi e mitologici. Perciocchè è vero che molti miti antichi son corruzioni dei fatti reali; ma corruzioni così ricorrotte e moltiplicate, che l'estrarne quel fatto reale è sovente impossibile, e sempre difficile e dubbioso. Ad ogni modo, questo d'Apamea è il monumento diluviano incomparabilmente più probabile. Molto meno tale mi sembra uno trovato in Roma, e che consiste in parecchie figurine d'uomini ed animali, chiuse in un vaso, ed esprimenti molto evidentemente parecchi atti del fuggir l'acque; l'evidenza stessa e lo stile di tali figure (per quanto si vede dal disegno datone) lasciano dubitar che sieno monumento recente dell'arti romane e cristiane.[1] Io non vorrei cadere nel vizio da me stesso riprovato sovente, di non saper ammettere le certezze dedotte da altre scienze che la propria; ma ei mi pare che ad un fatto grande e sto-

universale quanto al genere umano raccolto ancora in poche regioni Asiatiche, non fosse universale quanto alla terra; e credono far concordare tale opinione col testo della Bibbia. E siffatta interpretazione torrebbe, è vero, alcune altre difficoltà; ma quanto alla durata de' monumenti antidiluviani, ella mi par assolutamente inutile. (Vedi Rosenmüller, *Scholia in Genesin*, cap. VII, tomo I, pag. 64.)

[1] Wisemann, loc. cit., Discorso IX, tomo I, pag. 130, 147 (trad. fr.), dal quale, anche in oggetti meno importanti, io non mi scosto qui senza timore.

ricamente provato aggiungano poca prova le congetture numismatiche ed archeologiche; che il diluvio non s' abbia a provare con medaglie e figurine. Ci basti la conferma negativa, che non si trova nè può trovarsi niun documento contrario.

XI. E così diremo delle congetture geologiche recate pro e contro. A parer mio, non prova nulla il non trovarsi reliquie d'uomini antediluviani, o piuttosto il non trovarsene che possano dimostrarsi d'antediluviani. Ciò, dico, non prova nulla nello stato presente di questa scienza. Perciocchè, quando i fossili, animali e vegetali, erano tenuti come reliquie del diluvio, poteva stupire il non trovarsi fra essi reliquie umane. Ma ora: 1° è dimostrato che tutti i terreni secondiari e terziari e di qualunque nome, salvo un ultimo superiore, furono formati ne' sovvertimenti cosmogonici anteriori alla creazione biblica dell' uomo; ondechè, non che contraddizione, è armonia il non trovarsi fossili umani in quelle formazioni. 2° Quel terreno o strato superiore che trovasi in alcuni luoghi, ed è geologicamente chiamato di *diluvione* od *alluvione*, sembra bensì prodotto da una catastrofe acquea; ma questa non è provato che fosse il diluvio biblico, e se ben s' attenda a' particolari già detti, pare anzi che fosse catastrofe maggiore, epperciò anteriore, ondechè di nuovo non sarebbe a stupire del non trovar confosse da essa nessune reliquie umane. 3° E quand' anche si volessero tener identici la diluvione geologica è il diluvio biblico, non sarebbe a stupire che non si fosser trovate finora, non essendosi esplorati ancora tutti questi terreni di diluvione, non essendosene anzi esplorato un palmo in quelle regioni tra il Mediterraneo e l' Indo, dove dovette essere l' abitazione degli uomini antediluviani. 4° E quando, esplorate queste regioni, vi si trovassero reliquie d' animali e non d' uomini, sarebbe pur naturale pensare che gli uomini più industriosi allo scampo fossero gli ultimi affogati, e che i corpi loro rimanessero sulla superficie della terra, tra le sabbie superiori di quel medesimo superior terreno; dove le reliquie loro, esposte poi alle decomposizioni e ricomposizioni atmosferiche, si confondessero coll'uno riformantesi, or detrite dalla

vegetazione spontanea, or solcate e risolcate dagli abitatori prontamente ricresciuti ed accumulati in quelle regioni. Che se qualche reliquia umana, se qualche osso antediluviano rimase sulla terra dopo tante vicende, ei non potè; e meno che mai non può ora essere provato antediluviano, non può distinguersi dalle reliquie posteriori. — E tal forse è il caso dell'ossa umane e di belve che si trovano entro ad alcune spelonche in varie regioni della terra; coperte di un leggero strato di sabbie paiono ad alcuni reliquie antidiluviane, ma paiono ad altri non più che reliquie delle prede delle belve colà abitatrici, ricoperte poi dai detriti delle spelonche o da qualch' altra innondazione. — Finalmente, tal parmi pure il caso di altri anche maggiori fatti geologici; allegati or pro or contro al fatto del diluvio. Le roccie denudate, e le valli solcate, e i dorsi dei colli arrotonditi, sono effetti evidenti d'una grande innondazione; ma d'una delle cosmogoniche o della diluviana? Ciò resta e resterà probabilmente incerto sempre. Le roccie erratiche, cioè quelle che si trovano lungi dalle loro simili, e si suppongono trasportate da qualche potentissima corrente d'acque, poterono essere trasportate dalla corrente diluviana o da un'altra anteriore, o fors'anco da alcun altro fatto cosmogonico. E le accumulazioni di sabbie alle foci, o, come si dice, ai Deltà dei fiumi che furono, a norma dell'accrescimento presente, calcolate dagli uni a prova di intorno a cinque mila anni d'accumulazione, e da altri addotte a prova di antichità molto maggiore, non provano nulla, a parer mio; avendo potuto le più antiche essere o non essere disturbate, e le più moderne essere o non essere accelerate a un tratto dal diluvio o da qualche altra catastrofe anteriore o posteriore. In generale, tutte queste ricerche sono belle ed utili alla scienza geologica; ma parmi sia stata esagerata molto l'importanza di tale scienza e pro e contro il diluvio. Basti a lei l'importanza vera acquistata nell'altra questione della creazione; e diciam qui de' monumenti tellurici ciò che dicemmo degli umani: le certezze storiche ci paiono molto maggiori.

XII. Ed ora recapitoliamo. Abbiamo l'età antidiluviana e il diluvio, narratici da uno storico, anche per sè critica-

mente approvatissimo, e ne abbiamo memorie, tradizioni da tutti gli altri storici primitivi. Avemmo sì la cronologia di quell'età, e principalmente l'èra che la termina, impugnata già in apparenza da tutte quelle memorie; ma a poco a poco, progrediti gli studi, l'avemmo meno ampiamente impugnata, e l'abbiamo ora meravigliosamente confermata da esse, tantochè ne troviamo una molto probabile determinazione delle indeterminatezze bibliche. E non abbiamo poi monumenti umani o tellurici che confermino nè contraddicano quella storia. Abbiamo, in somma, una grande e molte minori prove pro, e nessuna contro; molte affermazioni, e nessuna negazione. Resta quindi intiera la potenza della prima; niuna sana critica la può rigettare. E se poi a queste prove positive e negative, tratte dalla scienza storica, cronologica, antiquaria o geologica, noi aggiungiamo le prove tratte dalla scienza e tradizione religiosa, che in somma è scienza pur essa; e se dalla certezza complessiva così risultante noi scendiamo alle certezze particolari de' fatti compresi in essa, rimarrà chiara la cattiva critica, la cattiva scienza od inscienza di chi dubiti di tali fatti per la sola ragione che sono diversi da' posteriori, che si chiamano soprannaturali relativamente alla natura posteriore.

XIII. Rammentiamoli ora brevemente. Sono pochi ma gravissimi: il primo peccato e la cacciata dal paradiso terrestre; Caino ed Abele; i primi sacrificii e la prima morte; la nascita di Seth terzo figliuolo di Adamo; le discendenze di Caino e di Seth; i primi tentativi della vita stanziata in città e della vagante nelle tende; le invenzioni della musica e de' lavori di metallo; il buon servigio di Dio, ristrettosi fin d'allora nella sola schiatta di Seth; e finalmente il rimescolamento, la corruzione pronta ed estrema delle due schiatte, l'ira, il pentimento figurato d'Iddio; il diluvio, la famiglia di Noè salvata sola, e Dio placato promettente non più distruggere così il genere umano. E questi fatti sarebbero fecondissimi d'osservazioni; ma noi ci ridurremo a quelle più necessarie alla connessione del nostro argomento. — Del paradiso terrestre, cioè di quella condizione degli uomini la quale per comparazione colla presente pare ad alcuni impos-

sibile e a tutti soprannaturale, giova osservare ch'ella fu anzi la più naturale, la normale, quella originariamente destinata, quella probabilmente simile alla condizione di tutti gli altri spiriti incorporati che vissero o vivono, innocenti ancora, una vita di prova. — Della condanna imposta ad Adamo dopo il peccato, osserveremo che ella non fu già, come volgarmente si dice, condanna al lavoro ma alla fatica;[1] quella fatica che è madre del riposo, padre dell'ozio, padre poi de' vizi umani, trista generazione che si fa nell'uomo corrotto, naturalmente benchè non necessariamente, potendo egli interromperla col riedere dal riposo alla fatica. — Della longevità de' patriarchi antediluviani, scemata ma pur continuata nei postdiluviani, e della statura de' giganti pure antediluviani e postdiluviani non faremo nessuna difficoltà perchè sieno contrarie alla natura presente; parendoci elle anzi conformi a quella natura primitiva che veggiamo gigantea e più potente nelle reliquie animali e vegetali di quelle età. Ma, ammettendo determinatamente la longevità che concorda con tutti i computi cronologici, lasceremo dubbia la statura che importa poco al seguito della storia. — Ne' discendenti di Caino e di Seth, quelli adoratori cattivi, questi buoni d'Iddio, quelli corruttori, questi all'ultimo, salva una parte minima, corrotti, vedremo svolta già fin d'allora la conseguenza naturale del primo peccato, la condizione necessaria dell'umanità non ravviata, il sunto, il simbolo anticipato di tutta la storia antica. E quindi in quelle espressioni bibliche di *figli di Dio* e *figli degli uomini*, diversamente interpretate dagli uni per angeli ed uomini, da altri solamente per Setiti e Cainiti, ci parrà storicamente satisfacente l'ultima interpretazione; nè rigetteremmo l'altra perchè soprannaturale, ma la veggiamo rigettata da' migliori interpreti. — In que' primi uomini, stanziati gli uni in città, e vaganti altri, osserviamo incominciate fin d'allora quelle due condizioni che vedremo continuar poi in tutta la storia antica, e prolungarsi durante la cristiana fino a' dì nostri. — E finalmente, in quella condizione degli stanziati e nelle invenzioni della musica e della metallurgia, veggiamo fin d'al-

[1] Confr. *Genesi*, II, 15; e III, 17.

lora principiate quella civiltà e quella coltura, che altri vogliono far principiar solamente dopo il diluvio; e questa osservazione ci si farà poi, continuando, importantissima.

XIV. Ma quale in somma fu il risultato di tutta questa età antediluviana? Ella non ci rimane narrata se non in sette brevi capitoli d'una narrazione unica; e di questi sette, due narrano il principio, tre il fine dell'età; due soli compendiano i 1500 o 2000 anni intermediari. E tuttavia in questi dovettero essere, furono senza dubbio uomini grandi, probabilmente più grandi d'ingegno e d'opere, più vitali d'intelletti come di corpi, che non siamo noi. E di questi uomini non rimangono se non pochi nomi in due genealogie; e del resto nulla delle loro azioni, nulla di lor potenza, di lor influenza, di lor gloria contemporanea; nulla che possa dirsi effetto particolare di loro azioni nel mondo posteriore. Il mondo loro fu distrutto; distrutto quel genere umano; il ricominciato non tien conto di quello, non ne parla, non se ne ricorda, e talor ne dubita. Non parrà ella una prova di più, che il destino degli spiriti terreni non è sulla terra, dove tanti fatti, tante virtù si cancellano, anche al solito, di generazione in generazione, e dove quella volta fu cancellato tutto? Certo, debb'essere un altro mondo ove sia tenuto conto di tutto ciò. Coloro che sorvolano così poco da non saper vedere destini superiori alla terra, fanno molto bene ad eliminare l'età antediluviana dalle loro contemplazioni storiche, filosofiche o politiche. Quest'età non si può far concordare nè con quella opinione degli antichi, che la sola gloria, la sola memoria di sè lasciata distingua uomini e bruti; posciachè di così lunga età d'uomini niuna gloria è lasciata. — Nè concorda poi con quelle teoriche della facoltà perfezionatrice del genere umano; posciachè in quell'età il genere umano degenerò, si corruppe indubitatamente, rapidamente più che mai. La storia, la esistenza di quell'età non può farsi concordare con niuna storia, niuna filosofia, niuna ipotesi, niuna religione salvo che con la cristiana; non può spiegarsi nè ammettersi se non con quel fatto intelligibile a'soli Cristiani, la colpa originaria, corruttrice dell'età antediluviana, corruttrice delle postdiluviane fino all'epoca destinata della reden-

zione. Perchè poi fosse questa destinata così tardi? perchè non s' anticipasse? perchè la corruzione prima non fosse tollerata? perchè tollerata, allungata tanto la seconda? sono misteri. Ma resta chiaro e fecondo di meditazioni il fatto: dal mondo antediluviano al postdiluviano non fu trasmesso nulla, nè genere umano, nè vita, nè memorie, nè civiltà, nè forse corpi, nè intelletti, se non tutto scemato: nulla d' intiero, se non una colpa ed una speranza.

MEDITAZIONE SESTA.

ETÀ II^{a} O DELLE GENTI PRIMITIVE: DISPERSIONE.

(*Anni 3100 circa — 2000 circa av. G. C.*)

Quando dividebat Altissimus gentes.
Deut., XXXII, 8.

Nirgends ist hier der Mensch eigentlich zu Hause, der ganze grosse Erdrücken ist seine Heimath; das Zelt sein mit him wanderndes Gehause; sein eigentliches Vaterland ist die Folge und der Zusammenhang der Geschlechter.
WINDISCHMANN, *Die Philosophie*, s. 251.

—

Sommario.

I. Origine comune degli uomini impugnata già dalla storia, dalla fisiologia e dalla filologia: — II. or provata dalla fisiologia, — III. dalla filologia, — IV. e dalla storia progredite. — V. Digressione: unità delle due storie sacra e profana. — VI. Noè: i nomi personali mutati. — VII. Il genere umano ancora unito; la torre di Babele e gli altri monumenti primitivi. — VIII. Dispersione della schiatta Chamitica: — IX. della Semitica: — X, XI. della Giapetica. — XII. Sunto e conchiusioni. — XIII. Due cause *caratteristiche* nelle società umane: clima e schiatta.

I. Le nazioni antiche pretesero più o meno quasi tutte ad un' origine *autoctona*, *aborigena*, spontanea sul suolo ov' elle si trovarono moltiplicate. Non solamente gli Egizii, gli Assiri e Babiloniesi, i Persiani, gl' Indiani e i Cinesi, nazioni orientali antichissime; ma anche i Greci, gl' Italici e i Teutoni, nazioni occidentali posteriori, derivarono sè stesse sul proprio suolo dai propri padri divinizzati, o dai propri Iddii umanati, qualunque fossero, o si chiamassero Iside ed Osiride, Belo ed Astarte, Ormusd ed Arimane, Brama, Visnù e Siva, Manù, Fo-hi, Pigmalione, Saturno e Cibele, Odino, Tecth, Mann ed Herta, o checchè altro. Se alcuni confessarono sè stessi avventizi o stranieri immigrati sul suolo patrio, essi dissero di serbar memoria di altri abitatori più antichi aborigeni; e se molti pretesero che la propria fosse origine universale, la impossibilità stessa di molte origini universali parve dimostrare la moltiplicità delle origini speciali.

E così in somma, dando retta alle mitologie, alle tradizioni, alle opinioni storiche antiche, si venne a conchiudere che gli uomini sono nati distintamente da molti padri in molte regioni. — Ultimamente poi, siffatta conchiusione della storia si credette corroborata da due altre scienze, la fisiologia e la filologia. Si disse e si credette provato dalla prima, che le schiatte umane sono troppo diverse di colori e di conformazione, perchè possano essere comprese in una sola famiglia, perchè possano essere derivate da un solo padre; si disse e si credette provato dalla seconda, che le lingue sono troppo diverse nelle voci e nella struttura, perchè possano ridursi a una sola famiglia, ad una sola lingua madre; e così più che mai dall'accordo di queste tre scienze si dedusse trionfando la falsità dell'origine comune. — E l'accordo veduto era vero; solamente, ce n'era un altro non veduto; le tre scienze erano poco avanzate.

II. Progredita la fisiologia, non solamente dell'uomo ma di tutti gli animali e vegetali, ella dimostrò ad evidenza: prima, che tra le specie molto diverse è impossibile la generazione: poi, che è possibile ma non trasmissibile tra le meno diverse; ed all'incontro, che la generazione tra individui per qualunque caso o causa diversi dal normale della medesima specie riproduce indefinitamente le varietà, le quali pur si accrescono o per la ripetizione de' medesimi casi e delle medesime cause, od anche da sè per li rinnovati accoppiamenti tra individui affetti della medesima diversità. Ed applicati all'uomo questi risultati della sperienza universale fisiologica, si trovò: che le diversità di colori e di forme poterono, dovettero venire dalla diversità d'un solo individuo, e serbarsi, modificarsi ed accrescersi poi per gli accoppiamenti continui nelle medesime schiatte, per la dimora continuata ne' medesimi climi; e che se fosse stata tra l'une e l'altre una diversità grande o piccola d'origine, elle non avrebbero potuto e non potrebbero generare insieme, o almeno non tramandar la generazione, il che è contrario a tutti i fatti antichi e nuovi. La generazione tra le genti diverse prova che queste non sono se non di quelle che nelle scienze naturali si chiamano *varietà* in una medesima spe-

cie, e non *ispecie* diverse; prodotti di differenze individuali accidentali, non originali.[1]

III. Progredita parimente la scienza delle lingue o filologia comparata, ella dimostrò: che se le somiglianze sono più numerose tra l'una e l'altra lingua le quali si dicono della medesima famiglia, molte pure ne rimangono tra l'una e l'altra famiglia; che se dunque si dicono a ragione sorelle le lingue d'una famiglia, si debbono pur dire sorelle le famiglie tra sè; e che in somma, come dalla somiglianza delle lingue sorelle si argui l'origine loro comune da una sola madre, così si deve arguire la comunanza di figliazione e di ceppo tra tutte le famiglie. E così si risale da tutti oramai alla probabilità, alla certezza d'una sola lingua originaria. — Ma quale fu questa? o piuttosto (chè a ciò parmi sia ridotta la dubbiezza appresso ai periti moderni), quali delle lingue giunte a noi vive o morte sono più vicine alla madre comune? E di questa poi, quale fu l'origine, naturale o soprannaturale? Sono due quistioni molto importanti, e che debbono essere molto piacevoli a trattare per coloro i quali abbiano adito alle tre scienze necessarie: dico la scienza delle lingue orientali, la metafisica e la storia. Ma appunto perciò elle mi sono vietate, e dalla assoluta ignoranza mia, e da quella che debbo presumere de' più fra' miei leggitori, nella prima di queste tre scienze. E quindi qui, anche più prontamente che al solito, io rimanderò alle discussioni de' periti,[2] contentandomi di riferire le loro conchiusioni. Le quali dunque mi paiono esser tali: 1° Che, contro all'asserire de' predecessori, non che sorgere a poco a poco ed imperfette le lingue, elle non sieno potute nascere se non perfette in loro costruzione, nè guari accrescersi e migliorarsi mai se non di parole, che è il meno essenziale di esse. 2° Che appunto

[1] Io mi fermo tanto meno alla presente questione, ch'ella è abbondantemente trattata, colla citazione e discussione dei fonti, nel Wiseman, loc. cit., Discorso III e IV. — Vedi fra questi principalmente Prichard, *Researches into the physical history of mankind*, 2d ed., Lond. 1826, 2 vol. 8°.

[2] E, più che mai compiutamente, rimando al Wiseman (Disc. I e II), il quale, se è autorevole anche per le altre scienze da lui esaminate con meravigliosa varietà d'intelligenza e dottrina, è tanto più in questa propriamente sua. È noto che il dottor Wiseman, già professore di lingua siriaca, è uno dei primi orientalisti di nostra età.

ed in fatto, le lingue più antiche troyinsi non meno compiute e perfette certamente, e secondo i migliori più compiute e perfette che non le via via successive e moderne. 3° Nascere quindi non solamente una presunzione, ma una gran probabilità storica-metafisica, che la lingua madre, qualunque sia stata, fosse più perfetta che l' altre; e non abbia quindi potuto essere inventata (non inventandosi nulla di perfetto a un tratto dagli uomini mai), ma abbia dovuto essere tradizione, rivelazione ricevuta soprannaturalmente di qualunque maniera. 4° E finalmente ma dubitativamente, che sien più ricche di caratteri originari, e così più vicine all' origine, le tre lingue o famiglie di lingue che si sogliono chiamare Indo-Germaniche, Semitiche e Cofta, le quali ci darebbon così, non forse il tipo, ma un esempio antico delle tre famiglie originarie di lingue, Giapetiche, Semitiche e Chamitiche.[1] — Del resto, tutte l' altre conchiusioni più precise di somiglianze e dissomiglianze, fratellanze e figliuolanze, le quali pochi anni fa si davano come certe, mi sembrano diventare ogni dì più incerte; come la storia ci insegnerà ch' elle debbono essere, per li grandi rimescolamenti avvenuti e delle tre schiatte primitive, e delle genti derivate da' primi, da' secondi e dagli ulteriori rimescolamenti. — In somma, il risultato ultimo e più certo di tutti questi studi è appunto la certezza dell' origine comune di tutte le lingue. E di questo solo abbiamo bisogno noi; nè abbiamo accennati gli altri, se non come per memoria, e per non parer fuggire quelle quistioni, quasi fossero pericolose al complesso delle nostre opinioni.

§ IV. La storia, ella pure progrediendo, dimostrò da sè l' origine unica del genere umano. Perciocchè, meglio considerate quelle tradizioni delle origini moltiplici e speciali delle varie nazioni e comparate insieme, ed aggiunte le memorie di lor migrazioni, e corrette quelle con queste, si trovò dappertutto un fenomeno costante: che tutte le nazioni occidentali, tutte quelle che popolarono primitivamente l' Europa e l' Affrica occidentale, Fenicii, Iberii, Pelasgi, Italici, Elle-

[1] Vedi in Wiseman, loc. cit., la notizia de' lavori etnografici e le due lettere di Lepsius (tomo I, pag. 101 della trad. fr.).

ni, Celti, Teutoni, serbarono memoria di lor migrazioni dall'Oriente;[1] che all'incontro tutte le nazioni Asiatiche ultra orientali, Medi-Persiani, Indiani e Cinesi serbaron memoria di loro migrazioni dal loro Occidente;[2] ondechè, in somma, tutte quante le nazioni del continente Asiatico-Europeo (che sono senza paragone le più numerose del globo) si trovano aver quinci e quindi migrato da quella terra, la quale è compresa tra'cinque mari, il Mediterraneo, l'Eusino, il Caspio, il Persico e l'Eritreo, od anzi più esattamente dalle sponde de' due fiumi che la irrigano, il Tigri e l'Eufrate. — Resterebbero quindi sole oscure le origini delle genti Americane ed Affricane; e resteranno probabilmente oscure sempre, per essere perdute o distrutte le tradizioni loro. Ma quanto alle Americane già suppliscono in parte le loro lingue e i loro monumenti, ritrovati così simili agli Asiatici che non lasciano dubitare della loro pur asiatica origine.[3] E quanto alle Affricane, rientrava già qui la scienza fisiologica a mostrare la degenerazione crescente nelle schiatte interne come effetto dell'addentrarsi in quell'arso continente della schiatta primitiva; ondechè già si conchiudeva che questa non potè venire se non da dove è meno degenerata la schiatta, cioè dalle sponde del Nilo e dell' Eritreo, cioè da un' appendice della culla Asiatica poco anzi detta. Ma tal conchiusione è confermata ora dagli ultimi studi Egiziani. Questi dimostrano ogni di più la improbabilità dell' opinione già acremente propugnata, che venissero le arti, la civiltà, la popolazione

[1] Per gli Europei vedi fra gli altri Moke, *Histoire des Francs*, Paris 1835, tomo I, pag. 27-31, 61, 96, 123, 137, not. 1, 140, 173, 259 ec. Dei Cartaginesi e di molte altre città sulle sponde o nell' isole del Mediterraneo è noto che si professarono sempre colonie Fenicie.

[2] Per li Medi-Persiani e l' altre genti o nazioni Iramiche e Battriane, vedi Heeren, tomo I e II *passim*, e principalmente nell'Appendice I, tomo II, pag. 357, la traduzione ed illustrazione di Kleuker dei due primi Fargar del Vendidad del Zend-avesta, i quali si possono confrontar colla traduzione d' Anquetil Duperron, tomo II, pag. 263. — Per gl' Indiani, Windischmann, loc. cit., pag. 521, 535; — e per li Cinesi, il medesimo, pag. 3-8 e 517. — E per tutto Heeren, F. Schlegel, e Brotonne, *Histoire de la filiation et de la migration des peuples*, 2 vol., Paris 1837.

[3] *Antiquités Mexicaines*, Paris 1834, 2 vol. gr. in-fol., ed ivi Lenoir, *Parallèle de ces monumens avec ceux de l'Egypte, de l'Indostan et du reste de l'ancien monde;* e Warden, *Dissertation sur l'origine de l'ancienne population des deux Amériques.*

Egizia dalla Nubica ed Abissinica; ed all' incontro la probabilità, oramai certezza, che i monumenti dell'altissimo Nilo non sieno se non copie diminuite ed anzi già degenerate di quelli dell'alto e basso Nilo Egizio; che la potenza per lo più, la civiltà e la popolazione sempre, sieno andate risalendo da questo a quello.[1] E così s'è compiuta la dimostrazione oramai: la culla Asiatica, anzi dell'Asia Media, della convalle Tigro-Eufratica, è fuor di questione ad ogni mente spregiudicata.

V. Ma qui ancora noi potremmo ridir che le scienze, che le storie profane non ci danno guari se non reminiscenze, possibilità, probabilità, o se mai, certezze del solo evento generale; che la sola storia sacra ci dà una narrazione seguita e satisfacente co' particolari. Se non che, qui appunto incominciano a crescere i documenti della storia profana, e ci appressiamo alle età in che cresceranno a poco a poco così, da diventare essi principali. Quindi, avendo fin di qua ad usare questi due nomi di storia sacra e profana, domando licenza di appropriarmi tutto intiero un passo di quel libro del Wiseman, a cui desidererei che il mio non paresse troppo indegno supplemento. Il quale dunque là dove incomincia a parlare della letteratura profana orientale dice così:

« L'epiteto di *profano* è pur troppo equivoco, ed io de-
» sidererei averne un altro a sostituirgli. Applicato a quegli
» studi che non riguardano essenzialmente ad oggetti sacri,
» egli sembra quasi implicare una idea di rimprovero. Per-
» chè ei si adopera sovente per esprimere non solamente
» l'assenza d'un carattere particolare, ma anche un difetto
» assoluto di santità e talora la colpabilità di certi atti i quali
» in altri casi sarebbero indifferenti; egli serba disgraziata-
» mente in alcune menti la medesima forza quando s'applica
» agli studi letterari. Tra gli errori del pensiero nati dal-
» l'uso di parole equivoche, pochi sono più nocivi, eppure
» più volgari che questo. Nel discorso che mi servirà di con-

[1] Vedi Wiseman, loc. cit., Discorso III, pag. 147, trad. fr.; — ed un bel rendiconto degli ultimi studi egiziani francesi sull'Egitto nella *Revue des deux mondes*, 15 luglio 1842. Io mi scuso ai leggitori eruditi di citar giornali non propriamente d'erudizione. Ma gli studi egizi progrediscono così rapidamente, che è in essi impossibile il fare altrimenti.

» chiusione, io avrò forse occasione di segnalare l'opposi-
» zione fatta in ogni tempo da alcuni contro ai progressi
» della scienza puramente umana; ma mi contenterò qui di
» far osservare, che gli epiteti distintivi di questa scienza
» dagli studi più sacri sono quelli principalmente i quali
» hanno tratto i deboli ingegni a quella determinazione così
» temeraria. I nomi di scienza *secolare*, *umana* e *profana*
» hanno suggerito ed incoraggiato l'avversione sentita ed
» espressa da questi contro ad ogni altro studio diverso dalla
» teologia. »[1] — Ed ora, noi scrittori profani dobbiamo senza dubbio premurosamente accettare una così candida e larga confessione di un così distinto teólogo, e se paresse necessario, protestare con esso, che anche noi, e tanto più noi, usiamo senza niun disprezzo quelle parole di storia profana e storici profani; ma noi dobbiamo a vicenda, e con pari candidezza, confessare poi, che è in molti storici profani un disprezzo, od almeno un non bastante apprezzamento, talor velato in rispetto, degli studi sacri, molto nocivo ad ogni modo ai progressi veri di nostra scienza. Nè riparlo qui dei non credenti alla Bibbia, nè de' credenti meno a lei che a Zoroastro, Erodoto, il Sincello o qualunque altro cumulo o frammento di tradizioni antiche; e nemmeno di quegli interpreti razionalisti, i quali ci paiono i più innaturali fra gli studiosi di storia: noi ci siamo già disgiunti da tutti questi. Ma ora vogliamo disgiungerci pure da coloro, i quali danno sì credenza sincera alla storia sacra, ma, sotto specie di rispetto, una credenza così diversa da quella da essi data alla storia profana, che separano poi intieramente le due, ne

[1] Wiseman, loc. cit., Discorso XI, tomo II, pag. 214, trad. fr., Bruxelles 1838. Mi duole d'aver dovuto tradurre dalla traduzione francese; ma questa sola ho. E già i leggitori eruditi avranno osservato che cito sovente da men buone edizioni, peccato grave per essi, e talora indirettamente da citazioni altrui, peccato anche più grave. Ma quantunque e per gli amici e gli stabilimenti pubblici e per me stesso io possa forse disporre di tanti libri quanti nessun mio compaesano, molti pure mi mancano; ed ho pensato procacciarmi anzi i necessari al testo, che quelli utili alla sola perfezione delle citazioni. E non posso poi se non affrettar co' voti il dì che questa città nostra, non ultima d'Italia negli studi sodi, abbia in qualunque modo un corredo di libri uguale a quello di altre città eguali sue dentro o fuori della penisola.

fanno due storie, due serie di fatti e di verità; delle quali non solo non cercano, ma fuggono di cercare o deridono la concordanza. Io non so veramente come riescano costoro a fare in lor menti tali distinzioni; nella mia, i fatti possono si essere e sono più certamente provati dall' una che dall'altra storia, ma la verità non m' apparisce se non una, una la storia, la realità de' fatti umani. Allo studio, al progresso scientifico della quale, per queste età primitive, io non credo possa venir danno da nulla come da questa antiscientifica, antilogica separazione. Io mi sforzerò quindi di far tutto all' opposto; d' illustrar continuamente quanto io sappia meglio l' una dall' altra quelle due storie sacra e profana, che non mi paiono se non una e medesima storia del genere umano.

VI. Per la quale io dico dunque, che dopo il capo I della Genesi, il capo X della medesima è il più bel documento che sia. Senza il I non s' avrebbero se non congetture geologiche sull' origine del globo e del primo genere umano; senza il X non s' avrebbero se non congetture fisiologiche, filologiche o storiche sull' origine seconda o del genere umano presente. E questo magnifico documento, interpretato già insufficientemente dagli studiosi sacri esclusivi, cadde in tal discredito presso agli esclusivi profani, che il volerne trarre l' origine delle nazioni ebbe nome già di problema storico insolubile o ridicolo, quasi al paro di quelli matematici della quadratura del circolo o della trisezione dell' angolo. Ma ripreso in mano non ha molto da alcuni di quegli uomini, per lo più Tedeschi, pazientissimi, i quali sanno far progredire ogni scienza col non disprezzarne nessuna parte, vennesi ultimamente a tali risultati, che non credo possano essere rigettati oramai da niuna sana critica. Coi quali dunque or affermando or dubitando, e talora aggiugnendo o detraendo, e sempre abbreviando e tentando ordinare, diremo prima di Noè e della discendenza di lui ancora riunita, e poi d'ognuna delle tre grandi schiatte in che si divisero. — Di Noè il padre comune accenneremo solamente che si ritrova memoria in tutte le tradizioni diluviane da noi citate; ma non guari il nome se non in quello Indiano di Manù, e forse in quello

tutto simile Egizio di Mene.[1] Il nome cinese di Fo-hi, il caldeo di Xixutri, il greco di Bacco, ed altri che diconsi accennare Noè, sono diversissimi. — Ad ogni modo mi pare importante e provata da tutta la storia la seguente osservazione, fatta già in parte da altri. Sembra a primo aspetto, che i nomi degli uomini più importanti e più famosi, che quelli soprattutto de' padri delle genti avrebbon dovuto essere i più invariabilmente conservati; eppure fu, è ancora evidentemente l'opposto. I nomi antichissimi significarono tutti senza dubbio una qualità della persona, un accidente della nascita, un affetto, una speranza de' genitori, qualunque cosa in somma; e tali nomi significativi traducendosi nelle varie lingue variarono più o meno facilissimamente. Poi, al nome dato da' genitori si aggiunse sovente dal possessore stesso o da' suoi contemporanei un nome nuovo, per qualunque accidente della vita; e ciò avvenne tanto più agli uomini grandi soggetti a grandi accidenti; le storie sacre e profane abbondano di tali esempi. Poi, i posteri aggiunsero talora un ancor nuovo e terzo nome, dal complesso della vita. E tuttociò si fece pur nelle età molto più vicine a noi, e si fa ancora alla nostra. Il Salvatore mutò il nome di Simone in Cefa, e questo fu tradotto in Pietro. Ottaviano, chiamato Cesare da' contemporanei, è chiamato Augusto senz' altro da tutti noi. L'imperador Caio degli antichi è da noi chiamato Caligola. E non parlo di tutte quelle storpiature di nomi aspri tedeschi fatte da nostre dolci o molli lingue meridionali, contro a cui combattono invano il Thierry ed altri storici moderni; ma oltre queste, furono in tutto il medio evo e sono ancora usati nomi diversissimi di uomini, famiglie e nazioni medesime. La casa d' Hohenstaufen, impronunciabile così di qua

[1] Mene, come dicemmo, si crede dai più identico con Mezraim, perchè quello, secondo gli storici profani, questo secondo il sacro fu il nome del padre della gente egizia. Ma il padre d' una gente potè nelle tradizioni essere così bene quello della gente ancor vagante come della stanziata, della ancora riunita come della già divisa, Noè come Mezraim. I nomi di Menè e Manù sono evidentemente identici, e molto più vicini poi a Noè che non pare a prima vista; la particella Man, che significa uomo in molte lingue, potè essere un articolo, un segno di genere, o forse un epiteto d'antonomasia. Ad ogni modo l' identità di Manù con Noè è una delle più universalmente riconosciute.

dal Reno e dall' Alpi, fu detta di Svevia. I *Deutsch* diventati Germani per li Romani, son diventati *Alemanni* pe' Francesi; che è confusione, anzi errore storico continuo, e pur dura; e tutti noi Italiani e Francesi siamo per essi rimasti Welsch, cioè Galli o Celti. Che più? noi contemporanei abbiamo udito farsi serie dispute sui nomi di Buonaparte, o Bonaparte, o Napoleone, od Imperatore senza aggiunto, da darsi al medesimo grande; appunto perchè fu grande, e così giudicato diversissimamente da' compagni, dai seguaci, dagli oppressi. Quanto più su è posto uno, tanto più è diversamente giudicato; e i nomi seguono i giudicii, e son talora una vendetta, fin nelle sillabe, come nell' ultimo caso. Chi fa meraviglia di nomi poco o molto mutati, mostra non aver guari meditati uomini viventi o vivuti; e chi deride non pur l' abuso ma l' uso della scienza etimologica, come di qualunque altra, si mostra amico d' una parte almeno d' ignoranza e d' errori.—Ma tronchiamo le digressioni anche inevitabili, e serbiamo spazio all' assunto.

VII. De' tre figliuoli di Noè noi ritroviamo i nomi molto meglio serbati; quello di Sem nelle tradizioni, nel nome complessivo di parecchie nazioni da lui venute; quello di Cham nel nome di Chem che fu l' antichissimo dell' Egitto; quello di Japhet in tutte le tradizioni de' Greci e Romani che chiamarono sè stessi l'*audace schiatta* di Giapeto. E queste tre indubitabili schiatte primitive noi le veggiamo poi nella Bibbia scendere più o meno unite ancora dai monti Armeni, dalle fonti del Tigri e dell' Eufrate molto naturalmente, lungo l' uno e l' altro i due fiumi nelle due valli, verso mezzodì, verso il sole, fino a quel luogo dove queste s' appressano e quasi si confondono; ed ivi raccogliersi nella valle occidentale, e per la prima volta fare un grande stanziamento all' orlo del deserto di Senaar, al luogo dove fu poi Babilonia.[1] E tra questo scendere e vagare e primo stanziare passano, secondo la cronologia da noi scelta, quattro-

[1] Non è tuttavia necessario immaginarsi nè che le tre famiglie non avessero fatto già altri stanziamenti parziali e temporari; nè che questi stessi stanziamenti dovessero essere necessariamente nelle due valli. (*Gen.*, XI.)

cento anni; e così si moltiplicano gli uomini a migliaia, a milioni.[1] Allora elle sentono la necessità, il destino di dividersi; e pur resistono, tentano l'edificazione d'una gran città e d'un gran monumento; mezzo quella, se possa giovare ancora, memoria questo in ogni caso di riunione. Ma

[1] L'epoca della dispersione delle genti sarebbe molto precisamente data dalla Bibbia, che la dice avvenuta alla nascita di Phaleg quarto discendente di Sem (*Gen.*, X, 25); se non che qui sta il gran divario cronologico tra il testo Ebraico e i due concordi Samaritano e de' Settanta. Imperciocchè

		Secondo l'Ebraico.		Secondo il Samarit. e i Settanta.	
Sem generò Arphaxad.	l'anno	2		2	dopo il diluvio.
Arphaxad generò Sale.	»	35		135	dell'età sua.
Sale generò Heber.	»	30		130	»
Heber generò Phaleg.	»	34		134	»
Ondechè la dispersione delle genti sarebbe avvenuta.	»	101	ovvero	401	dopo il diluvio.

Ma qui sta, a parer mio, il massimo argomento per la cronologia più lata. Imperciocchè, quantunque si possano certo fare diversissimi computi della moltiplicazione del genere umano in età e in condizione così diverse dalla nostra presente (vedi Petavio, lib. IX, cap. XIV, *De doctrina temporum*); tuttavia non par possibile che in 100 anni la famiglia di Noè fosse già moltiplicata a segno di sentirsi sforzata a separarsi anche prima dell'edificazione della torre (*Gen.*, XI, 4), e d'imprender questa, e di rimaner poi il terzo Chamitico così numeroso da dar occasione alla potenza di Nemrod, ed alla fondazione per lui e sua gente di parecchie città. All'incontro, concedendo i 400 anni, tutto ciò diventa facilissimo ad intendersi per la grandissima moltiplicazione già possibile. — A mostrar ciò a coloro che non avvezzi a questa specie di calcoli non si capacitassero della inevitabile lentezza della moltiplicazione ne' 100 primi anni e della possibile rapidità di essa ne' successivi, lo pongo qui la seguente tavola dimostrativa. Supponendo che, malgrado la vita più lunga de' patriarchi, i loro anni di pubertà fossero allora i medesimi che ora ne' medesimi climi, e che continuando poi a generare molto più attempati, il genere umano raddoppiasse od anche triplicasse, quadruplicasse ec. in 25 anni, s'avrebbero dalle 3 coppie patriarcali primitive

Per l'anno	raddoppiando	triplicando	quadruplicando	quintuplicando
25	12	18	24	30
50	24	54	96	150
75	48	162	384	750
100	96	486	1,536	3,750
125	192	1,458	ec.	ec.
150	384	4,374		
175	768	13,122		
200	1,536	39,366		
225	3,072	118,098		
250	6,144	354,294		
275	12,288	1,062,882		
300	24,576	3,188,646		
325	49,152	9,565,938		
350	98,304	28,697,814		
375	196,608	86,093,442		
400	393,216	258,280,326		

allora interviene Iddio e colla confusione delle lingue, sforza, respinge per la via da Lui destinata il genere umano invano resistente.[1] — E di questo monumento parrà strano a taluni l'udire che restano reliquie probabilissime o quasi certe, e ancor chiamate città di Nemrod in mezzo alle rovine di Babilonia; ma non parrà a nessuno credulità l'attenersi all'autorità di Heeren, che ne decide affermativamente dopo ampia discussione.[2] — Alla quale poi, aggiugneremo noi un' osservazione, importante al seguito di nostra storia. Uno dei canoni più falsi fra gli usati nella critica ci par questo: che i grandi monumenti di architettura siensi adempiuti sempre dai popoli più inciviliti, e che perciò, trovato uno di quelli, debba supporsi uno di questi. Imperciocchè io lascio stare e la torre di Babele e le piramidi Egiziane più o meno contemporanee, perchè appunto intorno a quella e queste è l'intensità ed acrimonia della quistione; ma oltre queste noi troviamo molti grandissimi monumenti Egiziani ed Indiani scavati ne' monti che provano genti ancora troglodite, cioè abitatrici delle spelonche, e così genti molto primitive. E, posteriori poi a questi, ma ancora antichissime, e ancora indubitabilmente di genti primitive e non grandi nazioni, sono poi tutte quelle costruzioni che appunto dalla mole loro o da'sassi accumulativi furono già dette Ciclopee o Gigantesche, e che gli Archeologi chiamano ora Pelasgiche, Ibere o Celtiche dai nomi di queste prime genti Europee. Nè il fatto incontrastabile parrà difficile a capirsi da chi ben attenda. Quel desiderio così ben espresso nella narrazione Mosaica, e così naturale nella gente originaria, di innalzare un mezzo o monumento di riunione, dovette rinnovarsi sovente nelle genti divise; dovette rinnovarsi alle occasioni frequenti in che si suddivisero; potette rinnovarsi al momento che ognuna delle divise, o suddivise, arrivò, stanziò in una nuova terra, o per prendere atto dello stanziamento e darsi un nuovo centro, o per rinnovare i templi, i sepolcri lasciati, e forse per seppellirvi i corpi de'padri seco portati

[1] *Gen.*, XI, 1-9. Vedi per il versetto 4 il testo ebraico.
[2] Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, tomo II, pag. 167, 175, 177, 187, 189, 192, 200.

(ed io crederei che tal fosse l'ufficio delle prime piramidi Egizie), ovvero e ad ogni modo, ad esercizio, a sfogo, a suggello di loro facoltà, di loro potenza comune. — Che più? i monumenti grandi anche molto posteriori, Greci, Romani e del medio evo, quasi tutti furon prodotti da genti particolari non da grandi nazioni, da città capi di genti non d'imperi, da popoli in condizione non molto avanzata di civiltà. È naturale: i grandi monumenti non servono guari se non a memoria, a pompa; e questi son fini cercati da' popoli poco inciviliti anzichè da' più avanzati. Questi, più o meno, cercano sempre l'utilità effettiva, materiale; e in tutti i tempi meritarono quell'epiteto ingiurioso inventato per li nostri, d'*utilitari*. I popoli inciviliti e utilitari cercano a far monumenti utili, cioè che producano quanta più utilità con quanta meno spesa possibile; e così edificano a mura sottili, con sassi mal connessi, mattoni mal cementati, e soprattutto in fretta, per non perdere a lungo i frutti de' capitali; dove all'incontro le genti primitive, che non fabbricavano co' capitali ma colle braccia talor proprie, e per lo più degli schiavi, non calcolavano mai, o calcolavano anzi di fare durare quanto più il lavoro di questi. Delle piramidi d'Egitto fu ritrovato il conto degli agli e delle cipolle, del vitto in somma dato agli schiavi edificatori. Questa fu la spesa tutta; ed avrebbe dovuto farsi egualmente per li servi adoprati ad altro lavoro, od anche oziosi; nè avrebbe potuto risparmiarsi se non uccidendo questi, come certo fecesi sovente, ma pur ripugnò talvolta anche allora. Ei sarebbe a dimorare a lungo su tal quistione; ma per finirla, aggiugnerò una sola illustrazione antica ed una presente. Le costruzioni romane, dalla cloaca Massima contemporanea dei Re fino a Costantino, vanno scemando sèmpre, se non di mole, certo di solidità. Ed ai tempi nostri poi, tempi senza dubbio di civiltà avanzatissima, i ponti già in sasso e duraturi per secoli, si mutano in ponti di ferro che non durerebbon dieci anni senza continue riparazioni; le vie alla romana non si son rifatte da quelle in poi, si rifecero sempre men durature, e si rifanno ora in ferro che non durerebbono un anno senza cure continue. È naturale: la civiltà avanzata

si fida in tali cure. Il Tunnel del Tamigi, e le grandi vie de' monti soggiacciono esse stesse a quelle necessità, non furono adempiute se non sotto questa guarentigia. Nè oltre questi noi veggiamo a nostra età farsi un edificio simile non dico a San Pietro di Roma, ma nè ad uno de' grandi duomi del medio evo; que' duomi di Pisa, di Firenze, di Colonia, di Strasburgo, che tutti furono opere d' una città, comune, capo di gente, non capitale di nazioni o d' imperii. Del resto, non dico tutto ciò, come fanno taluni, a vituperio dell'età nostra. Io m' adatto alacremente alle condizioni di essa; ma le osservo, e ne traggo conseguenze a intendere, retrocedendo, quelle de' tempi antichi.

VIII. Ed ora finalmente veniamo alla gran divisione delle tre schiatte primitive. E incominciamo notando, che di essa rimase poi memoria ed imitazione in tutte quelle divisioni di genti, le quali per secoli e millenii quasi sempre si fecero al medesimo modo in tre parti, or rimanendo una sul suolo antico e partendone a vagare due, or rimanendo due e partendo una.[1] Dal quale uso, onde vennero tanti altri che vedremo a lor tempo, sarebbe puerilità cercar ragione in qualche proprietà naturale o misteriosa di quel numero tre; molto più storico, più consono alle abitudini umane è cercarne l'origine dall' imitazione d' un fatto primitivo. E so che questo è modo diametralmente opposto a quello di parecchi storici del secolo scorso o del presente; i quali cercan ragioni metafisiche non solo a' fatti che essi ammettono, ma a quelli stessi che non ammettono e dicono inventati e chiaman simboli, miti di quelle idee. Ma ogni mente ha le proprietà sue; e la mia non ha quella di poter intendere siffatte origini, e peggio siffatte generazioni o creazioni sim-

[1] Gli Elleni si trovano divisi in Jonii, Eolii e Dorii. I Goti molto più tardi in Ostrogoti, Visigoti ed Alani. I Longobardi furono da principio un terzo della gente Vinila; e giunti in Italia si divisero in tre, Austrii, Neustrii e Tuscii; e tal divisione si ritrova nel regno Italico fino al tempo de' Berengarii e degli Ottoni nel secolo X dopo Gesù Cristo. E da tal divisione in tre della gente originaria venne l'uso costante della gente spartita e poi nuovamente stanziata, di prendere il terzo delle terre o de' frutti de' conquistati; era un compenso, preso a spese altrui, dell' abbandono volontario fatto da essi; giustizia a modo loro. — E si moltiplicherebbero facilmente tali esempi, a' quali poi avremo a tornare.

boliche o mitiche. — Ad ogni modo, diviso il genere umano nelle tre schiatte o genti primitive, rimase sul suolo la Chamitica; la quale, perchè non era primogenita, dovette dunque prendere tal diritto dalla forza e aver cacciate le altre. E di essa e delle due altre, per poterne ragionar più chiaramente, io farò tre specchi, segnandovi i versetti del capo X della Genesi, e così i luoghi corrispondenti de' commentatori. [1] De' nomi poi è da avvertire, che fu fatta già grande disputa contro al testo Mosaico, pretendendo che questo li dà assolutamente come personali di tanti figli e nipoti di Noè, il che non è certo, posciachè parecchi di questi nomi sono nella lingua ebraica al duale ed al plurale; e cercando poi a provare all' incontro che son nomi solamente di genti od anche di luoghi, il che è puerile, posciachè possono essere e di uomini e di genti figliate da essi, e di città o luoghi occupati da queste; tale essendo stata l'usanza di quelle genti primitive; tale essendo l'usanza delle genti erranti ancor oggi. [2]

[1] La discussione di questo capitolo della Bibbia fu fatta già dal Bochart in un enorme volume in foglio intitolato: *Geographiæ sacræ pars prior, Phaleg, seu de dispersione gentium, et terrarum divisione facta in ædificatione turris Babel*, Cadomi 1651. Ma d'allora in poi fu aggiunto molto da molti eruditi e viaggiatori, principalmente dal Michaelis. Il Rosenmüller (*Scholia in Genesin*, Lipsia 1788) raccolse e discusse tutto fino al proprio tempo. Al quale dunque solo potrà ricorrere chiunque si contenti d'aver un'idea di questo studio; al quale primo, chiunque desideri risalire da lui alle discussioni più abbondanti. — Dopo lui, non so che siasi lavorato alla Geografia sacra da nessuno espressamente, se non dal Laborde, la cui opera è ora solamente annunziata.

[2] Di che qualunque leggitore di giornali ha tuttodì numerosi esempi ne' nomi delle genti Arabe o Berbere dell'Algeria, quei Beni-Messaoud, Beni-Menad, Beni-Menacer, ec. (che copio a caso appunto da un rapporto dei 19 giugno ultimo), i quali non voglion dir altro che figliuoli di Messaoud, di Menad ec., come sono i Mac-pherson, Mac-cauley e tanti altri nomi di clan o schiatte Scozzesi, e gli O-donnel, O-connel e tanti altri Irlandesi. — E così pure da un padre, da un capo comune si nominarono (epperciò pure al plurale) quelle famiglie che si disser *consorti* in Firenze, e del medesimo *albergo* in Genova ed altre città italiane del Medio Evo. — Questa dunque come l'altre dispute, se si faccia senza avversione, e non contra ma sulla Bibbia, si riduce ad importanza molto minore ed a casi particolari: se questo o quel nome sia solamente di patriarca, o di gente, o di luogo, o l'uno e l'altro, o i tre insieme; se due nomi identici sieno di due genti stanziate nel medesimo luogo, o d'una gente sola in due luoghi, ec.

- CHAM. . . .
  - CHUS vers. 6, 7, 8.
    - Nemrod 8, 9, 10.
    - Saba 7.
    - Hevila 7.
    - Sabatha 7.
    - Regma 7. . . . .
      - Saba 7.
      - Dadan 7.
    - Sabatacha 7.
  - MEZRAIM. 6, 13, 14.
    - Ludim 13.
    - Ananim 13.
    - Laabim 13.
    - Nephtuim 13.
    - Phetrusim 14. . .
    - . . . .
    - Chasluim 14. . .
      - Philistiim 14.
      - Caphtorim 14.
  - PHUTH. 6. . . . .
  - CHANAAN 6, 15, 16, 17, 18, 19.
    - Sidon 15.
    - Hethæus 15.
    - Jebusæus 16.
    - Amorrhæus 16.
    - Gergesæus 16.
    - Hevæus 17.
    - Aracæus 17.
    - Sinæus 17.
    - Aradius 18.
    - Samaræus 18.
    - Amathæus 18.

E qui prima e principalmente, di Nemrod noi troviamo ch' ei fu robusto cacciatore, e primo potente sulla terra; onde pare accennato ch' ei fu primo tiranno, [1] primo estenditor della potenza patriarcale, o sulla propria od anche sull' altre schiatte; e fu forse colui che resisteva alla dispersione. Ad ogni modo abbiamo pure, ch' ei fu fondatore di Babilonia e di altre città; onde è chiaro lo stanziamento definitivo d'una prima gente e la fondazione d' un primo regno Chamitico in Babilonia, tutto diverso dall' Assiro col quale si confonde stranamente da molti compilatori antichi e moderni. E Nemrod fu senza dubbio il più famoso de' figliuoli di Chus, e la

[1] Rosenmüller, al versetto 8, pag. 91, che cita i passi di Gioseffo conformi a tale interpretazione.

gente sua Babiloniese la più famosa delle venute da questo. Ma parecchi altri Chusiti si ritrovano ne' nomi posteriori di parecchie città Arabiche ed Etiopiche; e quello comune di Chus si ritrova in Gioseffo e nella versione siriaca della Bibbia come sinonimo di Etiope.[1] Il nome di Saba qui ripetuto si ritrova in parecchie regioni pur Arabiche ed Etiopiche; onde venne il nome di Sabeo al culto degli astri originato in quelle regioni; e così in tutto par chiaro, lo spargersi della schiatta di Chus in tutta l'Arabia, e forse su tutta la marina fino all'Indo, e forse al di là, e poi sulla sponda opposta dell'Eritreo sull'alto Nilo, e quindi in tutta l'Affrica interna.[2] — Quindi passando a Mezraim il secondo figliuolo di Cham, noi troviamo in esso il nome incontrastato d'Egitto, quello usato invariabilmente dalla Bibbia Ebraica, quello usato oggi ancora nella lingua Arabica, quello dunque succeduto e prevalso al nome più antico di Chem; quello poi che usato qui al duale (numero, come si sa, particolare delle lingue Semitiche e della Greca) indica la divisione, che pur trovasi accennata nei monumenti e che fu principale e più costante di quelle genti e quella terra in alto e basso Egitto, alto e basso Mezr. Ma noi troviamo qui una suddivisione ulteriore della gente Egiziaca o Mezraimica in sei. E nota che niuno de' sei nomi Mezraimici non s'è ritrovato fuori d'Egitto; anzi vedemmo i figliuoli di Chus occupar all'oriente l'Arabia ed a mezzodì l'Etiopia; e ad occidente è il gran deserto, e a settentrione il mare; onde è chiaro che queste sei genti Mezraimiche non poterono occupare se non il medio e basso Nilo, furono in somma genti Egiziane. E quindi quella terribile difficoltà del collocare le centinaia di re e le XVI dinastie Egiziane ne' mill'anni all'incirca dell'età presente, ridurrebbesi al sesto all'incirca; essendo molto naturale che ognuna delle sei genti avesse propri regoli, alcuni de' quali governassero sì talvolta due o tre genti, ma sovente una sola; e che tutti poi fossero scritti l'un dopo l'altro a vanto gentilizio genealogico, e negli elenchi o canoni sacerdotali e ne'

[1] Rosenmüller, al versetto 6, pag. 87.
[2] I Negri sono chiamati Chusiti da *Jerem.*, XIII, 23. Vedi Rosenmüller, al versetto 6, pag. 87.

monumenti, onde passassero negli storici antichi, e nelle elucubrazioni moderne. — Della discendenza di Chanaan poi sarebbe perder tempo il ricordare le numerose memorie che se ne trovano in tutta la Bibbia e in tutti gli storici antichi. Ognun sa che questi furono gli antichissimi abitatori di quella terra detta poi Palestina e Fenicia, ed or Siria; tutti sanno che da Sidone, prima accennata qui, venne l'antica Tiro; dall'una e l'altra la colonizzazione di tutta la riviera affricana e di parecchie isole del nostro Mediterraneo. — Finalmente di Phuth, trovo accennato da' commentatori che quindi dovetter venire le genti Libiche prime abitatrici della costa settentrionale Affricana.[1] — Ad ogni modo, o Chusita, o Phutita, ma molto probabilmente Chamitica dovett'essere la gente aborigena al di là dell'Indo. Quando più tardi, verso l'anno 2000, la gente Indica propriamente detta o Braminica (che dalla somiglianza delle lingue è generalmente tenuta per Giapetica) scese dall'Immaus giù per l'Indo e per il Gange, ella vi trovò e fece in parte serva, in parte cacciò un'altra gente; e verso quel tempo trovasi Sesostri o Ramsete, o qualunque sia gran conquistatore della schiatta Chamitica, muover guerra a quegli occupatori nuovi dell'Indie, che è argomento a credere questi di schiatta diversa, e gli abitatori antichi di schiatta affine. Ancora, questi antichi abitatori cacciati dell'India migrarono, secondo le antiche memorie,[2] alla Cina; e il nome del padre della gente Cinese Fo-hi è somigliantissimo anzi identico con Futh.[3] Nè do questa per altro che congettura. Se paia probabile, sarà quanto è possibile ne' particolari di questo difficile argomento; e tanto più, quanto uno si scosta da' paesi e dalle genti che interessarono sole lo scrittore e i leggitori primi della Bibbia.

[1] Rosenmüller, al versetto 6, pag. 87. Alle ragioni ivi date convien aggiugnere che il nome di Phuth trovasi nel testo ebraico fra' mercenari di Tiro nomati in *Ezechiele,* XXVII, 10, e quello di Libici nella traduzione dei Settanta.

[2] Windischmann, loc. cit., pag. 517.

[3] Fo-hi è volgarmente creduto identico con Noè, e concordan le date. Ma concorderebbero parimente con Futh nato o poco prima o poco dopo il diluvio.

IX. Or ecco lo specchio della schiatta Semitica.

- SEM.
  - ASSUR 11, 12. 22.
  - AELAM 22.
  - ARPHAXAD 24, 22.
    - Sale 24.
      - Heber 24, 25.
        - Phaleg 25, da cui poscia Reu-Sarug-Nachor—Thare—Abram c. XI, 17-29.
        - Jectan 25, 27, 20.
          - Elmodad 26.
          - Saleph 26.
          - Asarmoth 26.
          - Iare 26.
          - Aduram 27.
          - Uzal 27.
          - Decla 27.
          - Ebal 28.
          - Abimael 28.
          - Saba 28.
          - Ophir 29.
          - Hevila 29.
          - Jobab 29.
  - LUD 22.
  - ARAM 22, 23.
    - Us 23.
    - Hul 23.
    - Gether 23.
    - Mes 23.

Tutti questi Semitici veggonsi essere risaliti per le due gran valli dell'Eufrate e del Tigri, e stanziati poi quinci e quindi ed in mezzo. Di Assur in particolare è rammentato che egli uscì di Babilonia per edificar Ninive, Resen e Chale, due altre città, di cui l'ultima sembra accennata come la maggiore. Ma Ninive diventò tale essa poi indubitabilmente; e fu seggio, principale fra i Semitici, della gente della potenza Assira, la quale, come di nuovo si vede, deve distinguersi e di luogo e di schiatta dalla Chamitica Babiloniese.[1]

[1] La Bibbia distingue sempre le due genti, le due schiatte Babiloniese ed Assira, quella Chamitica, questa Semitica. Vedi, oltre questo luogo, *Gen.*, X, 11, 12; anche *Isaia*, XXXIX, 1; *Jerem.*, L, 17, 18; *Ezech.*, XXIII; *Michaea*, V, 6 ec. Eppure le due genti, i due regni, i due imperii furono per lo più confusi non solamente dagli storici profani ma anche da molti interpreti della Bibbia; e, che è dir tutto, non ben distinti da Bossuet e da Heeren. Alcuni si appoggiano al senso che dicon dubbio del versetto 11. Ultimamente ancora il Cahen tradusse così: *De ce pays* (che sarebbe Nem-

Di Ninive poi non restano reliquie indisputate come di Babilonia; ma non è disputabile nè disputato ch' ella non fosse sull' alto Tigri. — E di qua e di là vagarono o stanziarono le due altre genti Semitiche di Aram e di Aelam; gli Aramei di qua, all' occidente, verso il Ponto e l'Asia Minore indubitabilmente come si vede dal séguito della Bibbia, e da tutte le tradizioni, e dal nome stesso di Armenia rimasto alla regione, e di Aramee rimasto a tutte quelle lingue. Nè di Aelam e degli Elamiti si disputa che stanziassero a quella sponda manca ed orientale del Tigri che fu nomata poi Hiram, Heriene, Eeriene od Aria, ed ora è Persia settentrionale. — Di Lud era già accettata l' opinione, che indicasse i Lidii, quella gente antichissimamente abitatrice dell' Asia Minore, la quale ritrovasi in Erodoto potentissima agli ultimi tempi de' due regni Assiro e Babiloniese; ma questa opinione è ora posta fuor di dubbio dalle recenti interpretazioni de' monumenti Egizii, dove ritrovasi il nome di Ludim come di gran gente guerreggiata e vinta dai Ramseti, e lor figure come di genti Semitiche; ondechè si deve abbandonare l'altra interpretazione od anzi mutazione del testo di Lud in Ind, per ritrovarvi gl' Indiani.[1] — Finalmente vedesi Arphaxad ceppo di Heber, ceppo di molte genti, e fra l'altre di Abramo e di quella famiglia e poi gente di lui che sola serba ai nostri dì il nome d' Ebraica. E molte di queste, certo quella de' padri d' Abramo, abitarono quel tratto di terra che è tra' due gran fiumi e fu più tardi grecamente detto Mesopotamia. — Ma parecchi altri nomi di discendenti di Heber, e quelli principalmente di Saba, di Ophir e di Hevila, si ritrovano pure in Arabia sulle due marine occidentale ed orientale, e forse anco più in là sulla marina Indica; onde pare accennato qualche mescolamento antichissimo, qualche coabita-

rod) *sortit pour aller à Achour et il bâtit Ninive*, ec. Ma questa interpretazione contraddice a tutta la storia, e perciò io non dubitava della falsità di essa. Interrogato poi il mio dotto amico Peyron, ei mi risponde con breve assicuranza: « Per poter tradurre *pour aller à Achour*, il testo dovrebbe » dire Assura; ossia Assur dovrebbe aver la *he* in fine come segno di moto » verso il luogo. »

[1] Oltrechè la nomenclatura Mosaica sembra seguir l'ordine da oriente ad occidente.

zione delle due schiatte Chamitica e Semitica in quelle lontane regioni meridionali. Ad ogni modo, salva forse questa eccezione insignificante, tutta la schiatta Semitica si vede settentrionalmente sovrapposta alla Chamitica.

X. E vedesi poi sovrapposta nel medesimo senso sulla Semitica, tutta la Giapetica; di cui questo è lo specchio:

JAPHET.	GOMER 2, 3.	Assenez 3.
		Riphath 3.
		Thogorma 3.
	MAGOG 2.	
	MADAI 2.	
	JAVAN 2, 4.	Elisa 4.
		Tharsis 4.
		Celtim 4.
		Dodanim 4.
	THUBAL 2.	
	MOSOCH 2.	
	THIRAS 2.	

E queste sono quelle genti, che dilatandosi più tardi d'ogni parte, non solo riscesero ab antico ad occupare le stanze asiatiche de'Chamitici e Semitici, ma popolando poi a poco a poco tutta l'Europa son madri nostre, e vanno ora compiendo quell'occupazione, e dilatandosi e signoreggiando in somma su tutto l'orbe. Quindi, prima, è impossibile non ammirare la profezia di tal grandissimo fatto riferita già da Mosè, e che, incominciata appena ad effettuarsi ai tempi di lui, continuò poi lungo tutte le età della storia e va adempiendosi a' nostri dì sotto i nostri occhi.[1] E quindi poi sarebbe più che mai interessante poter ben conoscere gli stanziamenti primitivi, anteriori a quelle dilatazioni, di tutte quelle genti madri nostre. — Ma è anche più difficile che altrove; e perchè, come si scorge dallo specchio, Mosè non ci dà oltre alla seconda generazione del patriarca primitivo, e non ci dà questa se non di due de' figliuoli di lui, lasciandone cinque senza cenno di discendenza; e perchè poi que-

[1] *Gen.*, IX, 27: *Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.*

sti Giapetici i quali ebbero dinanzi a sè una maggiore estensione di terre abitabili che non i Chamitici limitati da' deserti Affricani, o i Semitici compresi tra le due schiatte sorelle, si sparsero vagando molto più ampiamente e più lungamente, e così mutarono e rimutaron sedi e nomi molto più che le altre due. Nè di queste genti Giapetiche ci è accennato dalla Bibbia niun centro o stanziamento grande e principale simile a que' due Chamitici di Babilonia e d'Egitto, od a quello Semitico di Ninive; nè fu, ch'io sappia, tentata nemmeno tal ricerca da niun commentatore, nè poteva forse tentarsi prima degli ultimi studi orientali. Ma parmi che ella sia diventata ora e possa diventar satisfacente. — Gli studi Indiani hanno dimostrato, che quella gente che già accennammo aver cacciati od asserviti i primi abitatori della penisola Indica, la gente propriamente detta Indiana fondatrice della civiltà e della religione che ancor dura, venne intorno all'anno 2000 da quelle regioni del Nord-ovest della penisola che giacciono di qua e di là del Caucaso Indiano (Indo-Kousch) chiamate anticamente Sogdiana e Battriana, ora Caboul, Balk e Bokara.[1] E gli studi Cinesi hanno dimostrato che o contemporaneamente o poco dopo alla prima gente là migrata dal Mezzodì, là migrò pure un'altra gente da' deserti occidentali di Cobi e Kookoonoor, dov'eran venute da un ulteriore occidente, che è appunto la medesima Battriana.[2] In questa, dunque, sembra essere stata una gran culla di genti primitive, una che si potrebbe dire officina di genti, molto più veramente che non si disse poi al medio evo della Scandinavia. Ed in questa Battriana poi tutte le memorie antiche collocano un antichissimo regno od imperio o sede o nucleo di genti primitive; da questa veggiamo scendere potentissimi que'Medi fondatori prima d'un imperio nell'Hiram intorno ad Ecbatana, estenditori di esso poi a Ninive, a Sardi, a Babilonia, il primo grande e vero imperio che sia stato mai; l'imperio di Ciro. Ed in queste medesime regioni Battriane, e nei Messageti che allora le occupavano, veggiamo Ciro stesso aver trovati suoi vincitori e forse suo fine. E

[1] Windischmann, loc. cit.
[2] Windischmann, loc. cit.

finalmente e principalmente, in tutte queste regioni di là e di qua dell'Indo-Kousch, noi veggiamo collocate le origini del genere umano od anzi del terzo del genere umano, in quel libro di Zoroastro, che non importa qui quanto sia più o meno antico, ma che è senza dubbio il libro più originale su tutte quelle genti primitive.[1] Quindi non parmi oramai da dubitare: là uno de' centri primi e principali delle genti Giapetiche ci è dato da tutta la storia profana. E là intorno ci sono accennate dalla Bibbia due delle schiatte Giapetiche; quella di Madai, della identità della quale co' Medi non fu dubitato mai nè si può dubitare, ritrovandosi il nome loro così scritto sempre nel séguito della Bibbia; e quello di Magog, di che fu disputato molto, ma che trovandosi pur nel séguito della Bibbia congiunto sovente con quello di Gog, e l'uno e l'altro collocati dove trovansi nelle storie profane i Geti e Messageti, credonsi identici da tutti oramai. Se poi questi Gog e Magog biblici, Geti e Messageti degli scrittori profani, fossero pure i medesimi che gli Sketos che si trovano nomati ne' monumenti Egizii, che gli Sciti de' Greci e de' Latini, e forse che i Goti del medio evo, io lo crederei, ma ne lascio volentieri disputare altrui.[2]

XI. Ancora, un altro nucleo di genti Giapetiche ci è pur dato, se ben s'attenda, dalla storia profana. Secondo questa tutta, la nostra Europa fu, non dirò già popolata, ma penetrata da quattro antichissime invasioni continentali ed orientali (non tenendo conto nè delle minori e dubbiose, nè delle poche e sparse colonie marittime Fenicie). — La prima fu senza dubbio quella degli Iberii che si veggono stanziar nel settentrione o forse in tutta la nostra penisola detta già Ibe-

[1] Dell' antichità ultra-storica di Caboul e Balk vedi Burnes, *Voyage à l'Indus* ec., tomo II, pag. 139, 227 (trad. fr.). — De' libri di Zoroastro fecesi già grande abuso contra la Bibbia. Or sarebbe tempo di farne uso ad illustrazione di essa. I due primi Fargars del Vendidad sono notevoli, il 2° per le reminiscenze che vi si trovano della storia d' Adamo (Dschem-schid); il 1° per la geografia primitiva delle genti Giapetiche orientali. Vedi Anquetil Duperron, tomo I, parte II, pag. 261 e seg., o meglio la traduzione ultima di Kleuker, di che non conosco che questo squarcio in Heeren, loc. cit., tom II, pag. 357, trad. fr.

[2] Vedi Rosenmüller, loc. cit. E di questa interessante benchè lontana quistione disputa ampiamente il dottissimo Troya nella sua introduzione alla *Storia d' Italia*, Napoli 1839.

rica da essi; e che, cacciati quindi in gran parte dalla invasione successiva, lasciaronci la tribù diventata poi gente de' Liguri, e procedettero i più per le marine alla penisola occidentale, a cui diedero e lasciarono più durevolmente lor nome. — La invasione seconda, pure antichissima e forse contemporanea, fu quella de' Pelasgi, che si fermarono prima nella penisola orientale o Greca; e cacciati quindi in parte dalla invasione terza procedettero nella penisola nostra, onde cacciarono essi gli Iberii. — La invasione terza fu quella di quegli Elleni, che soglion dividersi in Jonii, Eolii e Dorii, i quali cacciarono in parte, e in parte si soprapposero a' Pelasgi nella penisola poi detta Ellenica da essi. — La quarta invasione finalmente fu di quelli che sotto a vari nomi di Kimiri, Cimbri, Celti, Gael o Galli, vogliosi ora da' migliori essere stati una gente, o piuttosto una sola compagnia di genti, le quali, trovando occupate già e rioccupate le tre penisole (i più felici climi d'Europa), stanziarono esse oltre l'Alpi in quelle che or diciamo Germania e Francia. — E di queste quattro invasioni, la Pelasgica e la Jonica Ellenica si fecero indubitabilmente da quella che or chiamiamo Asia Minore, e per il Bosforo e l'Ellesponto dalla Tracia; e se non è ricordato così precisamente delle due altre, ei si può pure affermar con certezza, per la buona ragione che elle non poterono arrivare ai piè dell'Alpi di qua e di là da niun altro luogo, se non più o meno all'incirca da quelle sponde dell'Eusino, onde in somma elle mossero dunque tutte quattro.[1] — Ora, appunto su queste sponde tutti gl'interpreti collocarono sempre le due schiatte Giapetiche di Javan e di Gomer. In Javan concordano a ritrovare l'origine e il nome di Jonii, ed in Elisa gli Elleni. E Tharsis è il nome costantemente dato dalla Bibbia all'ultime regioni occidentali del Mediterraneo, l'Iberia dunque senza niun dubbio. Più dub-

[1] Su tutta questa dispersione de' Giapetici vedi Moke, *Histoire des Francs*, tomo I, Paris 1835 *passim*, e principalmente pag. 262. Io cito di preferenza quest' autore, perchè è uno degli ultimi e meno oscuri su questa materia. E il sarebbe forse meno, se accettando più francamente il documento biblico, egli potesse proceder quindi sinteticamente, almeno in conclusione. Ma perciò appunto parmi confermar meglio le concordanze tra la storia biblica e la profana. — E vedi pure Brôtonne, op. cit.

bia si può parere l'identità del nome di Gomer con quello de' Cimmerii, di questo co' Cimbri, e di Riphat co' Rifei; se non che la vicinanza di que' nomi nella nomenclatura biblica, e de' luoghi primitivamente occupati da quelle genti sulle sponde settentrionali dell' Eusino, sono pur potente argomento in favore di tale interpretazione. Ad ogni modo, su quelle sponde tutto all' intorno, ma principalmente su quelle occidentali di qua e di là dal Bosforo, e perciò vicino alle genti Lidie Semitiche, fu senza dubbio il nucleo delle prime genti Giapetiche che fecero le quattro prime invasioni in nostra Europa. E vedrem più tardi poi farsi la quinta ed ultima antica de' Deudsch o Teutoni; ma di questa non so che possa determinarsi con qualche probabilità, se sia venuta dal nucleo delle genti Giapetiche dell' Eusino, ovvero da quello delle pur Giapetiche del Caspio.[1] — Oltre le quali poi trovansi, nella descrizione biblica ed in altri luoghi pur indicate tre famiglie Giapetiche, Thubal, Mozoch, e Thiras. Ma nemmen da' confronti fattine io non veggo siasi venuto ad altra probabilità, se non che furono genti nordiche, a lungo vaganti, e non discoste dall' Asia occidentale dove commerciavano; ondechè pare che intermediarie a' due grandi stanziamenti Giapetici, e non cresciute per sè, si frammischiassero e confondessero più o men tardi con quelli.[2]

XII. Ed ora riassumiamo e conchiudiamo. — Lasciate le incertezze de' particolari, parmi risultar certo e chiaro in generale questo fatto già accennato: che ciascuna delle tre schiatte occupò stanziando e vagando una di tre zone sovrapposte da mezzodì a settentrione. La Chamitica all' ulti-

[1] Vedi Rosenmüller a' versetti corrispondenti. — Di Cettim e Dodanim si suol dire che quello è il nome primitivo d' Italia, questo identico con Dodona, sede prima e tempio principale de' Pelasgi. Ma le ragioni datene mi sembrano insufficienti. Non sarebb' egli anzi Cettim nome de' Celti? E Dodanim, de' Deudsch o Teutoni? Certo le consonanti (sole importanti ai nomi orientali) son le medesime. Vero è, che i Teutoni non si vedono comparir se non tardi nella storia. Ma il comparir tardi non prova che tardo fosse il nome. Del resto, non do tal congettura come migliore, ma come uguale alle altre particolari. Il ridico: le generalità mi paiono in tutto ciò provatissime; i particolari, incerti ed inaccertabili.

[2] Thubal e Mosoch sono messi insieme con Javan (Jonii o Greci) in quella solenne profezia d' Ezechiele su Tiro (*Ez.*, XXVII, 13), che è, dopo il capo X della Genesi, il più ricco fonte di geografia biblica.

mo mezzodì dall' Egitto e l' Etiopia, per l' Arabia e Babilonia, lungo il mare fino all' India probabilmente, con due stanziamenti principali sul Nilo e l' Eufrate. E ciò concorda con quanto vedremo poi delle civiltà e religioni primitive somiglianti di tutte quelle regioni. — I Semitici in una zona media dalla Lidia, per il mezzodì dell' Asia Minore e l' Aram e l' Elam a cavallo all' alto Eufrate e l' alto Tigri, più o meno pure fin presso all' Indo. E ciò concorda e colla storia e colla filologia comparata che mostra molto affini le lingue antiche di quelle regioni. — Finalmente i Giapetici nella zona terza ed ultima a settentrione, dall' Ellesponto e il Bosforo od anche oltre, per l' una e l' altra sponda dell' Eusino, l' uno e l' altro piè del Caucaso, e forse per tutte le sponde del Caspio, pur fino all' Indo ed all' Immaus. E ciò concorda colle osservazioni recenti sull' affinità delle lingue di là dilatatesi ampiissimamente, e nomate quindi Indo-Germaniche.[1] — E qui osserveremo primamente che in quest' età da noi chiamata delle genti primitive, e terminata intorno all' anno 2000 la dispersione, le tre zone non oltrepassarono probabilmente di molto quel tratto di continente che è compreso in longitudine tra il Mediterraneo e l' Indo, e in latitudine tra il mare Indico e le sponde settentrionali dell' Eusino e del Caspio. Oltre que' limiti, la maggior parte dell' Affrica, l' Europa quasi tutta, l' Asia settentrionale ed orientale non si mostrano in lor memorie popolate se non intorno all' anno 2000; ed è quindi meno probabile che mai, che nè l' una nè l' altra delle due parti del mondo or chiamate Oceania ed America vedessero allora abitatori. Tuttavia ciò non è impossibile; il genere umano lentamente moltiplicato ne' primi secoli, ma rapidissimamente negli ultimi di questo millenio, potè bastare a ciò; ed una poi delle principali proprietà di quelle

[1] La carta 1ª dell' Atlante di Brué è forse quella che rappresenta meglio *il collocamento probabile delle genti primitive*. Ma nemmen questa non mi par fatta secondo tutti gli ultimi lavori. I geografi storici sono rimasti indietro degli espositori biblici e degli etnografi. La geografia storica (massime la rappresentativa) è forse, fra tutte le scienze, quella che ha partecipato meno al progresso universale. Il Danville non ha avuto finora un successore. E vi sarebbe pure di che fare la gloria, o meglio di che adoprare utilmente la vita di chi v' attendesse.

genti fu appunto una forza, una impulsione di diffusione non mai più veduta nel genere umano. E noi torneremo a ciò frà breve, nel parlare di questa e dell'altre condizioni di quella civiltà; ma, ad ogni modo, se avvennero alcuni stanziamenti o tentativi di stanziamenti parziali oltre i limiti detti, essi non influirono sulle vicende della parte incomparabilmente maggiore del genere umano, e non lasciarono anzi niuna memoria di sè. La storia non ne può quindi tener conto nè nelle narrazioni nè nelle meditazioni sue.

XIII. Ma è importantissimo il tener conto di quel collocamento in tre zone, distinte così di clima e di schiatte. Perciocchè il clima e la schiatta sono nelle società umane due cause di somiglianza o differenza tra sè, due *cause caratteristiche* molto efficaci tutte e due, le quali si distruggono quando operano in senso contrario, e si rinforzano quando cooperano; ondechè son due gravi errori di filosofia storica, non ammettere se non una delle due. Eppur tutti e due furono fatti sovente; e quello di ammettere il clima come sola o poco men che sola causa efficace fu fatto, come si sa, dal gran Montesquieu, ed esagerato al solito poi dal gregge de'seguaci. In quella scuola il clima è causa di quasi tutto; ed il meridionale in ispecie è causa di lussuria, causa di mollezza, causa di viltà, causa di tirannia e servitù, le quali si rifanno causa a rovescio di viltà, mollezza, e lussuria con perpetua vicenda; mentre il forte clima settentrionale si fa causa quasi sola e costante di virtù e libertà. Il sistema non poteva essere antico, per vero dire; gli antichi meridionali, superiori in ogni cosa a' settentrionali, non avrebbero potuto riconoscere nè immaginare in questi mai siffatte superiorità. Nè se l' arrogarono questi, quando vincitori nostri chiamarono sè stessi barbari, e pretesero alla civiltà nostra, e prima d'arrivarvi presero la corruzione, a cui eravamo già per la prima volta arrivati. Nè poteano immaginarlo nemmeno que'Tedeschi o Francesi del medio evo, che pur presero lettere, arti, commercio, invenzioni e civiltà ora dagli Italiani, or anche dagli Spagnuoli meridionali, risaliti primi e secondi dalla corruzione antica alla civiltà nuova cristiana. Questo sistema della superiorità settentrionale non è coetaneo se non di que-

st' ultimo periodo d' ozii nostri, dal quale lascio decidere altrui se siamo risaliti o per risalire. Ad ogni modo, può far meraviglia che (anche prima d' alcune grandi eccezioni recenti, come quella di Napoleone meridionalissimo di sangue e nascita) si fosse inventato e propugnato quel sistema con tanta dimenticanza di storie, dico di tutta intiera la storia antica e de' 15 diciannovesimi della moderna. Il fatto sta, che durante tutto quel numero molto maggiore di secoli, tutta la gloria, tutta la virtù, tutta la civiltà, e la libertà stessa ordinata del genere umano, furono dapprima nel Mezzodì; che non varcarono guari l'Alpi e i Pirenei se non da quel secolo XVI, il quale appunto è chiamato del risorgimento settentrionale; e che non varcaron bene il Reno e il Danubio se non da un secolo, e non hanno ben varcato ancora la Vistola nè i Carpazii. Quindi è che già sel tolsero della mente quanti sono uomini serii e giusti settentrionali, e sel tolgono d' in sul cuore quanti non avviliti meridionali: nulla di nativo, nulla di naturale, nulla d' immobile o quasi infisso ai climi non è in tutte queste inferiorità e superiorità. — E quindi è che un giusto ed elegante ingegno settentrionale, un dilettante antiquario diventato novellatore storico, credette vedere, e vide e descrisse nelle schiatte una causa seconda e non meno efficace di caratteri nazionali. E questa idea del novellatore era così conforme a verità, così applicabile a' fatti, alle diverse età storiche, che svolta co' soli aiuti dell' immaginazione, senza prove, senza dissertazioni nè note erudite, essa passò poi quasi d'un tratto nella scienza storica, e la spiegò subito molto meglio che non avea fatto la ipotesi de' climi. Walter-Scott fu il novellatore, Agostino Thierry lo storico introduttore di questa nuova causa de' caratteri nazionali; molti poi, al solito, gli estenditori ed esageratori. A malgrado de' quali, e del discredito che essi danno a quanto toccano, io crederei che storia, fisiologia, e filologia abbiano a far riconoscere ogni dì più l' importanza di questa causa storica. In somma, molto può il clima; molto la differenza delle schiatte; moltissimo le due cause quando concorrono; poco l' una quando va contro all' altra. — E notisi questo: elle non concorsero mai più come all' età di che

parliamo. Fu caso, o conseguenza naturale di qualche fatto a noi ignoto, che le schiatte si collocassero per zone di climi? Poco importa: così fu. E così essendo, cooperarono le due cause allora come non più mai. Non avvenne più mai, che niuna schiatta vivesse così raccolta in sè, così separata dall' altre come allora. Non avvenne più mai che i matrimoni si facessero tutti nella medesima schiatta, anzi da prima in una sola gente, e da principio in una sola famiglia, e così tra germani cugini od anche tra fratello e sorella.[1] Quindi accidenti, particolarità, e quasi mostruosità di conformazione, color di pelle o di capelli, abiti di persone e di vita, costumi, virtù e vizi corporali e spirituali serbati, tramandati, accresciuti in ciascuna delle tre grandi schiatte primitivamente divise, in ciascuna poi delle ulteriormente suddivise e ridivise. Quindi non che meraviglioso è facile a intendersi che i Chamiti prendessero colori via via più arsi, bruni, rossastri, nericci o neri del tutto, dal sole e da' venti del deserto meridionale; ma i capelli ricci, l'angolo facciale acuto, la linea degli occhi rotta e le grosse labbra, da chi sa quale de' discendenti di Cham o Chus congiuntosi con qualche madre poco dissimile. Ancora, tutte queste fattezze o mostruosità si tramandarono poi e s' accrebbero molto naturalmente in quella schiatta rimasta più che niun' altra disgiunta per secoli da tutte l' altre; e il fatto sta che anche a' nostri di noi le veggiamo conservarsi in essa, quando si trasloca, ma perdersi quando si frammischia; ondechè è chiaro che in essa potè e può più la schiatta che il clima. Del resto, oltre alle fattezze, anche le lingue, ed alcune arti, e molti costumi, e le religioni si ritrovano somiglianti in tutte queste genti Chamitiche. — E si ritrovano le medesime somiglianze tra' Semitici quanti restano anche oggidì; ne' climi stessi in cui succedettero ai Chamitici, gli Arabi pur esposti al sole ed ai venti abissinii non sono diventati negri mai nè ca-

[1] La costanza di quest' uso di prender moglie nella propria schiatta è provata dalle traccie che se ne trovano ancora all' età posteriore. Isacco manda, e Giacobbe va a prender moglie nella gente, anzi nella famiglia onde s' eran divisi. Ed Esaù prendendola ne' Chamitici ov' erano stanziati, e di cui erano amici, offende tuttavia i genitori. *Gen.*, XXIV, XXVI, XXVIII, XXIX.

musi. — Finalmente la schiatta Giapetica colle sue varietà materiali e morali molto più numerose conferma la doppia influenza de' climi e delle schiatte. Rimasta men fissa in un clima, e men raccolta in sè che non le altre due, non serbò così distinti, nè i colori nè le forme nè i costumi; s'imbiancò insettentrionandosi, s'imbrunì tornando a mezzodì; prese, frammischiò colle proprie le fattezze altrui; e mutò usanze, costumi, leggi, civiltà, tutto in somma, salvo appunto il genio della mutazione, quell' operosità, quella forza dispersiva che obbedì meglio al cenno divino, quell' audacia progressiva ed invasiva che fu profetata al padre comune, rivelata a Mosè e già notata da lui, notata poi dagli antichi, e più che mai manifesta a' nostri dì.[1] — Del resto, nè nella profezia, nè nella realità l'invasione Giapetica non fu la prima. Precedettero una Semitica ne' Chamitici, ed una Chamitica ne' Semitici, molto probabilmente. E ciò toccheremo nella Meditazione seguente, e fermeremo così il termine di quest' età delle genti primitive.

[1] Alcuni scrittori moderni di storia universale incominciano dalla divisione fisiologica del genere umano. Questo mi pare errore. Altro è la divisione fisiologica, altro la storica. La prima è buona quando si riduce a considerar le schiatte non come specie originarie ma come varietà accidentali, e distingue queste poi men da' colori che dalla conformazione (come fa Cuvier). Ma così ridotta, la divisione fisiologica non combacia colla storica, è posteriore ad essa, posciachè non tutti i Chamitici e nemmeno tutti i Chusiti non son negri nè camusi, nè tutti i Giapetici bianchi e a naso prolungato dalla fronte ec. — Nè sono storiche quell' altre divisioni di razze Caucasiche, Indo-Germaniche, Malesi, Mongoliche ec., se si riferiscano a questa età primitiva. In questa, bisogna per forza prendere i nomi non da luoghi che non erano occupati ancora o furon mutati, ma dagli uomini, dalle genealogie; non può essere storica se non una divisione genealogica; nè se ne ha poi una che sia tale ed universale, se non la biblica.

MEDITAZIONE SETTIMA.

ETÀ II^{a} O DELLE GENTI PRIMITIVE CONTINUATA: CIVILTÀ.

(*Anni* 3100 *circa* — 2000 *circa av. G. C.*)

La filosofia della storia . . . . . deve aver per corpo la storia della civiltà.
FED. SCHLEGEL, *Filosof. della St.*, lez. III.
(T. I, p. 93 della trad. fr.)

Sommario.

I. La parola *civiltà*. — II, III. Cattivi usi di essa. — IV. I tre gradi principali di civiltà: *genti*, *nazioni*, *imperii*. — V, VI. Idea, termine di questa età delle genti primitive. — VII. Lor civiltà: il governo primitivo; — VIII. l'occupazione primitiva; — IX. il vagare; — X. lo stanziare; — XI. la servitù; — XII. le caste. — XIII. Genti sopravvivute nelle età successive. — XIV. Lor somiglianze colle genti primitive.

I. Noi abbiamo bisogno oramai d'una parola nuova; fermiamoci a definirla ed intenderla, a determinare almeno il senso in che l'useremo ed intenderemo noi. Fin d'ora, fin dal titolo della presente Meditazione, ad esprimere tutte insieme quelle condizioni sociali che abbiamo già accennate o siamo per accennare delle genti primitive, come poi ad esprimere tutte insieme le condizioni diverse di questo o quel raccozzamento di genti, di questa o quella nazione, od anche di parecchie, noi abbiamo ed avremo bisogno d'una parola complessiva; nè sappiamo trovarne altra se non quella usatissima di Civiltà. — Nè faccia specie udirci parlare della civiltà di quelle genti primitive, così poco avanzate in essa. Etimologicamente questa parola viene da *civitas*, che nel latino antico e in quello del buon secolo, nel latino di Cesare e Tacito, vuol dire, non città, ma appunto gente, stanziata o vagante non importa. Ma nè Cesare o Tacito o gli altri Latini antichi ebbero od usarono la parola *civilitas*, nè essi o i Greci n'ebbero niun' altra mai, ad esprimere quel complesso di condizioni. Paiono a prima vista averne avuta l'idea, almeno negativamente, posciachè ebbero l'idea e la parola

che par contraria, di *barbari*. Ma chi ben attenda, scorgerà, che tal parola non fu da essi usata in senso contrario ad inciviliti; presso ai Greci, ond'è l'origine sua, non ebbe altro significato mai che quello della parola *hostis* presso ai Latini; cioè un alcun che coalescente delle tre idee che noi diciamo *ospite*, *straniero* e *nemico*, quell'ostile non noi che tutte le genti, tutte le nazioni, tutte le religioni espressero in qualche maniera, che gli Ebrei esprimono ancora oggi colla parola di *goim*, i Maomettani con quella di *giaour*, i Cristiani con quella di *gentili*. E tutto ciò può essere talora, ma talor pure non essere il contrario di civiltà. Nè tal fu la parola *barbari* finchè greca. Tal diventò sì, quando, accettata dai Romani (forse appunto perchè quella di *hostis* era progredita a significare decisamente nemico), ella comprese in sè tutto ciò che era fuor di Grecia e di Roma, fuori della civiltà unica od unicamente conosciuta da essi. Ma nemmeno allora non era chiara questa idea loro negativa; men chiara certamente la idea positiva di civiltà; perciocchè, se l'avessero avuta chiara, n'avrebbon fatta una parola. Prego gli eruditi, se mai n'avessi per leggitori, di non voler cavillare, allegando forse esempii delle parole *civilitas*, *urbanitas*, *atticismo*, o di qualunque altra usata in qualche senso prossimo od anche per eccezione identico. Un'eccezione non farebbe regola; e quanto più erudito sia ciascuno, tanto più, credo, si scandalizzerebbe della proposizione contraria, che quegli antichi esprimessero quell'idea, usassero ed abusassero come o quanto noi quella parola nostra di Civiltà. — Quando poi incominciasse ad usarsi nel senso presente o all'incirca, o dagli ultimi scrittori gentili o da'primi Cristiani, o da quelli del medio evo o da'moderni, sarebbe elucubrazione interessante forse in generale, ma certo lunga e poco opportuna qui, dove giova anzi portar intiera la nostra attenzione sugli abusi che desideriamo fuggire, e sull'uso che intendiamo fare di tale importantissima parola.

II. Usano alcuni promiscuamente le parole, confondono le idee di civiltà, di coltura, di virtù e di religione. E questo è gravissimo danno. Perciocchè, parla uno, per esempio, di civiltà, quasi di qualità complessiva di tutte quelle altre;

e così scorgendo tutto nella civiltà, la estolle, dice ch' ella è tutto, il resto nulla; e mette contro a sè tutti coloro che pur credono sieno qualche cosa religione, virtù e coltura. Nè sono opposti; solamente non s' intendono: il primo non ebbe altro torto che di male spiegarsi; comprendeva quelle altre qualità nella parola da lui prediletta, e gli altri credettero che le escludesse. Così ancora altri comprende tutto nella religione; e se dicesse che la religione vera deve condurre a tutto, a virtù, a coltura, a civiltà, direbbe bene; ma dicendo che è tutto per sè, dice più che non è, dice ciò che talor non fu; e si fa dire all' incontro che anche la religione vera fu talora senza coltura, senza civiltà e senza esercizio nè universale nè lato della virtù stessa ch' ella è destinata ad estendere. E così la virtù, così la coltura non sono tutto, non comprendon tutto; è chiaro a chi attenda. — Ei si può ridir qui delle parole ciò che dicemmo delle scienze; accettiamole, usiamole tutte, quanto sta in ciascuno di noi. Anche le parole sono doni di Dio; sono strumenti ad arrivare fino ai limiti da lui prefissi al nostro intelletto; chi rinnega scienze o parole, chi prende in ira l' une o l' altre, si ribella contro alle leggi di nostra esistenza, di nostra natura, di nostra creazione. Ora spiegherommi anche meglio con esempi particolari di nazioni ed età note a tutti. Certo la coltura italiana si fermò nel secolo XVI, retrocesse nel XVII, e restaurandosi ne' due ultimi non risalì o almeno non risplendette mai più nè risplende come allora; eppure noi siamo, o lo spero, più inciviliti molto che non gl' Italiani sudditi de' Medici o de' Farnesi, le nostre condizioni sociali sono senza comparazione migliori. La coltura progrediendo può talor corrompere, e corrompendo far indietreggiare la civiltà; la civiltà progrediendo può talor far considerare la coltura come qualità nazionale meno importante che non altre, e così farla sostare o indietreggiare. La coltura, insomma, è il complesso delle condizioni intellettuali, come la civiltà è il complesso delle sociali; e così possono le due congiungersi, separarsi, aiutarsi, opporsi, corrompersi, spingersi, ritardarsi a vicenda, andare insieme o disgiunte. — Che la civiltà non sia virtù, si vede in tutta la storia antica. Già il dicemmo, e

qui perseveriamo, e il confermeremo via via più: in tutta l'antichità dal diluvio fino a Gesù Cristo, la virtù decadde; eppure crebbe la civiltà indubitabilmente. La virtù è la condizione morale, come la coltura è la intellettuale, come la civiltà è la sociale d'una o più genti o nazioni. La nazione Italiana che può darci esempi di tutto, perchè è la più vecchia tra le incivilite; la nazione Italiana non fu forse mai virtuosa quanto nel secolo XII, o meglio in quel che corre tra Gregorio VII ed Alessandro III, tra la rivendicazione e la confermazione dell'indipendenza; eppure ella non era certamente molto avanzata allora nè in coltura nè in civiltà. La Francia, lungo il secolo scorso, crebbe in civiltà e più in coltura certamente, e decrebbe, precipitò certamente pure in virtù. — Finalmente poi, e precipuamente, la civiltà non è religione; non vanno sempre su e giù del medèsimo andamento. In tutte le età antiche vedremo indubitatamente guastarsi, perdersi la religione, peggio ancora che la virtù; e indubitatamente crescere la civiltà. Nè anche dopo elle andarono sempre insieme. La religione vera ha senza dubbio portata la Cristianità a un apice di civiltà non mai arrivato. Ma nel seno stesso della Cristianità, i gradi di civiltà non segnano quelli della verità religiosa. Tutti noi Cattolici abbiamo questa; ma non tutti abbiamo la civiltà, più che gli altri. Come ciò? se non fossero due qualità diverse che talor vanno insieme, talor disgiunte, benchè io le creda destinate a ricongiugnersi ultimamente. — Persuadiamocene tutti; le confusioni di parole nocciono a tutte le opinioni, a tutte le credenze, e più alle più vere. Il troppo distinguere sa di scuola e ricorda gli Scolastici; ma il troppo poco distinguere, che è confondere, sa di quella mancanza di scuola, di quegli studi senza fatica nè attenzione, i quali conducono a dispute peggiori che non le stesse scolastiche. Il medio evo distinse troppo; ma l'età nostra troppo poco: e questo vizio, grave in ogni cosa, si fa sentir principalmente nelle meditazioni storiche; le quali si aggirano appunto sul dividersi, riunirsi e ridividersi, sulle somiglianze e differenze, sulle varianti armonie della civiltà, della coltura, della virtù e della religione. La vera civiltà,

la vera coltura, la vera virtù, e sopra tutte la religione vera, non possono se non vantaggiare all'essere osservate; ma osservazione e distinzione sono identiche; gli occhi miopi che veggon confuso non sono atti all'osservazione. E molto si potrebbe aggiugner qui sugli errori venuti dalle confusioni; ma qui, come altrove, io fuggo quanto posso il metodo polemico e indiretto che si volge agli errori altrui; io cerco più volentieri la verità direttamente, che è opera più sana a chi scrive, più piacevole a chi legge, più tendente al fine d'ogni maniera.

III. Del resto, qui dove trattiam solamente delle genti primitive, noi non avremo a discorrer guari ancora nè di coltura nè di virtù separate da civiltà e religione; ondechè, se non fosse che amiamo a spiegarci chiaro fin da principio, noi avremmo potuto indugiare il cenno di questi abusi detti della parola civiltà. Ma un altro è molto importante a notar fin di qua. Usano alcuni quella parola in senso assoluto, cioè per esprimere non qualunque complesso di condizioni sociali più o meno avanzate, ma solamente le condizioni più avanzate; l'usano come l'avrebbero potuta usare gli antichi che non conoscevano se non la propria civiltà. Ma chi l'usa in tal modo ora, non dovrebbe oramai parlare se non della civiltà cristiana, od anzi forse solamente di quella di una o due nazioni cristiane più avanzate; non dovrebbe parlare nè della civiltà Cinese, nè dell'Indiana, nè della Maomettana, nè forse di taluna anche Cristiana rimasta indietro. Eppure è necessario parlarne, e se ne parla; si parla della civiltà a diversi gradi di potenza. Dunque, per non generar confusione, è necessario usar sempre la parola nel medesimo senso, come esprimente non il solo grado massimo, ma tutti i gradi di civiltà.

IV. Ma qui sorge una gran quistione: quali e quanti furono lungo tutta la storia umana questi gradi di civiltà? od altrimenti, quali e quante furono le condizioni della società civile? Innumerabili senza dubbio in natura, in realtà. Ma qui, come in ogni studio, noi non possiamo seguire le divisioni naturali innumerabili; ei ci è forza contentarci di distinzioni convenzionali, di divisioni principali. E così fa-

cendo, ei si potrebbe dire con molti che le condizioni, le forme, gli stati, i gradi della società umana furono cinque: la famiglia, la tribù, la gente, la nazione e l'imperio. Ma chi ben attenda, vedrà le due prime non essere state, non esser potute essere se non per poco tempo due condizioni eccezionali della società umana; e in breve tutte e due non esser rimaste se non suddivisioni della società progredita alle condizioni ulteriori; e ad ogni modo non potersi dir società civile nè civiltà quella delle famiglie o delle tribù primitive sciolte d'ogni accozzamento ulteriore. — Il primo marito, Adamo o Noè, la prima moglie, i primi figliuoli fecero una famiglia sciolta e primitiva, senza dubbio; ma siffatta società non potette esister sola se non due volte e per poco, tra i due padri del genere umano e lor figliuoli. — Appena cresciute le famiglie de' figliuoli, queste insieme raccolte formarono un checchessia diverso dalla famiglia, complessivo di più famiglie, che non importa come si chiami ed io chiamo *tribù*, e che potè durare sola, sotto il governo dell'avo comune, o del primogenito della famiglia primogenita, lungo parecchie generazioni del primo o del secondo genere umano. Ma moltiplicate anche le tribù, dovette di necessità succedere uno de' tre casi; ovvero continuò a governare il primogenito della tribù primogenita, ma ei governò men direttamente e per mezzo de' capi delle altre tribù; ovvero governò nel medesimo modo un altro capo per iscelta; ovvero governarono insieme, uguali, in qualunque modo raccolti tutti i capi: e in tutti i tre casi fu governo più complicato, diverso da quello della semplice tribù, fu condizione diversa, a cui pure convien dare un nome, a cui i Latini dieder nome di *civitas*, i Francesi dan quello di *peuplades*, ed io non saprei italianamente darne niuno migliore che *gente*.[1] — E che questa società o forma di gente dovesse sorgere tra gli uomini antediluviani, e tra' postdiluviani fin dalla quinta o sesta generazione degli uni e degli altri, è evidente da sè; per

[1] Anche qui bisogna attenersi alla propria lingua: da noi, *gente* è superiore a *tribù*. In Latino, a Roma era l'opposto: la *gens* era appunto il complesso delle famiglie d'un medesimo ceppo, il *clan*, l'*albergo*, la *consorteria* feudale, gli agnati, i parenti *de nom et d'armes*; la *tribus* all'incontro comprendeva più *gentes*.

immaginare l'opposto, converrebbe immaginare che si separasser subito, che non fossero vivute insieme le tribù appena moltiplicate; il che è contrario come alla Bibbia, così ad ogni probabilità. Nè di questa condizione di *civitates* o *genti* noi abbiamo poi, come delle altre, niuna ragione di dire che finisse a tale o tal generazione; ella potè durare sola indefinitamente, non veggiamo necessità che la dovesse far finire a punto fermo come l'altre; e la storia poi ci mostra che ella durò in molte genti lungo tutta l'antichità anche in Europa, e che dura in non poche fuori d'Europa anche oggidì. Questa dunque è la prima condizione sociale che si possa dire propriamente civile; la prima in che si possa osservare una qualunque civiltà; la prima di che abbia a discorrere la storia. — La quale ci mostrerà poi che molte genti, molto anticamente riunendosi, procedettero ad una condizione nuova e diversa, a cui di nuovo convien pur dar un nome, e noi diamo quello di *nazione*. Chi non l'approvasse, ne avrebbe ad inventare un altro; posciachè in qualche modo è da nominare quello che fu negli antichi raccozzamento ed è ne' moderni fusione di genti, ma che là come qua fu ed è in somma società ulteriore e diversa dalla gente. Certo sarebbe assurdo parlar della gente Ellenica al tempo degli Anfittioni, o peggio al tempo di Alessandro; o della gente Egizia al tempo de' Lagidi; o della gente Romana ai tempi che tutta Italia veniva a votare nel foro, o peggio ora della gente Francese, Inglese od Italiana. Se ben s'attenda, la differenza è questa: chiamasi gente quella che vagante o stanziata può facilmente raccorsi in uno; nazione quella che non può più, che deve dunque aver un governo più staccato, più fidarsi a lui, vivere in somma in condizioni diverse. — E finalmente e indubitatamente pure, fu talora una condizione anche ulteriore di società, una condizione ultima, oltre a cui nè vedesi mai nè puossi immaginare niuna superiore, se non l'intiero genere umano, ed alla quale pure convien dare un nome, e fu dato, e noi daremo quello d'*imperii*. Quando nell'antichità una gente signoreggiò più genti consorti di schiatta e lingua, la società risultante si potè dir nazione; ma quando o una gente come la Persiana o la Romana, o una nazione come

la Greca signoreggiò parecchie nazioni diverse di schiatta e lingua, e ne fece un corpo solo, più o meno ben connesso, non è più possibile dir nazioni; che darebbe idea falsa, bisogna dire imperii Persiano, Greco, Romano antico, Romano restaurato, Unno, Mongolico, ed ultimamente Francese.—È vero che egli avviene a questi nomi storici, come a quelli usati in altre scienze, che si disputi e si possa indefinitamente disputare su' limiti tra essi, sugli oggetti da comprendersi in ciascuno; ma questa è condizione di tutte le scienze, di tutte le parole, di tutte le idee umane. Chi volesse non usar parole se non assolutamente precise, non parlerebbe mai più. E noi useremo dunque francamente questi cinque nomi; tutti cinque, famiglia, tribù, gente, nazione, imperii, come nomi delle cinque condizioni o forme principali in che si svolse la società umana; ma i tre ultimi soli come nomi delle società durevoli, in che si svolse la civiltà.

V. E questi mi basteranno, spero, a spiegar finalmente e forse a far parer degna di qualche attenzione la mia idea di questa età postdiluviana, seconda del genere umano, che ho chiamata *delle genti primitive*. — Ella si suole da alcuni confondere colla seguente, delle nazioni; e delle due insieme, quantunque lunghe d' intorno a 2500 anni, fare poi un'età sola che chiamano *Mitologica, precedente la storia*, o *dell' origine delle nazioni*. Incominciano questi le storie delle nazioni subito dopo il diluvio, o almeno dopo la dispersione; ed altri fan peggio, incominciano là la storia degl' imperii, d' un preteso imperio Babilonico Assiro, fondato da Nemrod, Belo, Nino, Semiramide. — A parer mio, tutte queste sono illusioni. Io non veggo probabile nè possibile la riunione di niuna nazione, e meno di niun imperio in una età, la cui tendenza era certamente non di riunirsi, ma disperdersi gli uomini. E scendendo poi a' particolari, io veggo in quella Bibbia, che a chi ben attenda dà sempre le idee storiche più giuste, io veggo di Nemrod ch'è detto essere lui stato: « primo potente in terra; » e subito dopo: « essere lui stato robusto cacciatore; »[1] onde mi par chiaramente accennata la forza materiale

[1] *Genesi*, X, 8: *Ipse cœpit esse potens in terra.* — *Ivi*, 9: *Et erat robustus venator.*

come origine della potenza, del regno di lui; potenza e regno simili a quelli di parecchi eroi diventati re di genti Greche, e di altre anche posteriori; potenza e regno di genti, non di nazioni. Vero è che trovo nominate poi quattro città come principii di quel regno; [1] ma ciò non m'accenna che quattro stanziamenti della gente sua, o tutt'al più quattro genti tenute raccolte per a tempo; e forse separatesi dopo lui, e fors' anche tenute raccolte da' successori, ma genti in somma non incorporate in nazione, ed ancor meno in imperio. E questa incorporazione è quella ch' io nego; è quella che non veggo fatta nemmeno molto più tardi. Imperciocchè seicento anni dopo vien Abramo dalla terra Semitica de' Caldei nella terra Chamitica di Canaan. Ed ivi, sul Giordano, troviamo memoria di una guerra (la prima guerra narrataci nella storia) di « quattro re contro cinque: » [2] Amraphel (nome Chamitico se mai, e somigliantissimo agli Egizii) re di Sennaar, cioè nella nomenclatura biblica [3] di Babilonia, e successor dunque di Nemrod; e con lui Arioch re d' Ellasar (regione e schiatta ignota), [4] con Chodorlahomor re degli Elamiti (Semitici), e Thadal re di Genti (ebr. *Goim*, cioè stranieri, e così probabilmente dalla struttura del nome, Giapetici), contro Bara re di Sodoma, Bersa re di Gomorra, Sennaab re di Adama, Semeber re di Seboim, e il re di Bala o Segor, tutti probabilmente Chamitici, e più o meno dentro o intorno a quello che poi diventò Mar Morto. Ed oltre a tutti questi nove regni, a queste nove che non si possono certo dir nazioni, ma genti, sono pure nominate nel corso della guerra sei o sette altre città o sedi di genti all' intorno; e la causa della guerra era una invasione fatta, e quindi una supremazia esercitata temporariamente per dieci anni dal re Semitico degli Elamiti sui cinque re del Mar Morto; uno sminuzzamento, in somma, un giugnersi e disgiugnersi di regni.

[1] *Genesi*, X, 10.
[2] *Ibidem*, XIV.
[3] *Ibidem*, X, 10. — *Daniele*, I, 2.
[4] Vedi Rosenmüller per le incertezze di questo nome tradotto *rex Ponti* nella *Vulgata*. — E Rosenmüller, colpito dalla piccolezza del territorio che risulta qui evidente di questi re (*Melech* Ebreo), nota che furono *Reguli*, *Emiri*.

e potenze che non si possono assolutamente dir di nazioni, ed è impossibile non dirle di genti, simili a tutto ciò che si suol chiamar genti in Asia, in Affrica, in Germania, nell'antichità, nel medio evo, sempre e dappertutto. Ora, se ciò fu seicento anni dopo la dispersione, certo ei dovette essere tanto più nel tempo di essa, nel tempo che intorno, anzi addosso a Babilonia ci son descritte tante genti Chamitiche e Semitiche come indipendenti. — Che se dalla Bibbia ci rivolgiamo alle memorie profane di quelle medesime regioni, noi troviamo veramente tradizioni d'un grande imperio Assiro fondato sul Tigri o sull'Enfrate, a Babilonia o a Ninive, da Belo o Nino o Semiramide. Ma se noi rechiamo qualche luce di critica in quelle oscurità, vedremo prima che Belo, Bel, Baal, Bal al singolare, e Baalim al plurale, non volle dir altro mai nella Bibbia e nelle memorie Fenicie, e ne' nomi stessi Cartaginesi (Hanni-bal, Hasdru-bal, ecc.) se non Signore e Signori, e fu quindi nome di Dio accennante forse da principio il Dio unico, poi il Dio sommo di quelle nazioni prontamente idolatre, ma in somma non fu probabilissimamente nome d'uomo. E quanto a Ninive, noi vedemmo già, ch'ella da principio non fu nemmeno la sede principale della gente; tal fu Chale, in breve oscurata da Ninive; dunque principii incerti, piccoli. Ed Assur, o gli Assirii, erano ancora più soffocati, più schiacciati all'intorno, che non i Babilonesi. Avevano intorno gli Elamiti e gli Aramei Semitici, e quasi tutti o tutti i Giapetici, « *Gomer et Magog, Madain et Javan et Thubal et Mosoch et Thiraz* » per dirlo colle parole della Bibbia; ovvero i Cimri, i Geti e Messageti, i Medi, i Jonii, i Lidii e gli Sciti vaganti, per dirlo con gl'Interpreti. Qui un regno grande, un raccozzamento stanziale, un nodo di genti nazionalizzate era più che altrove impossibile; è impossibile a immaginare, sia da chi segna la Bibbia sola, sia da chi vi aggiunga le memorie profane. Il Nino di queste o fu Assur, e allora fu l'uscito di Babilonia, il capo di gente vagante e poi stanziata; o fu un successore di lui, marito di Semiramide Babiloniese, e così riunitore dei due regni, delle due genti, dell'alto Tigri e del basso Eufrate, ma riunitor momentaneo, capo di scorreria e non più; ovvero fu posteriore a quell'epoca

d'Abramo in che troviamo un regolo Chamitico di Babilonia e tanti altri all'intorno; non fu dunque in questo millenio delle genti primitive di che parliamo.[1] — In somma, da tutte queste memorie bibliche e profane di Babilonia e di Ninive, insieme prese, mi par chiaramente risultare: 1° che nè l'una nè l'altra non furono se non istanziamenti, forse maggiori che i circondanti; ma, poichè lasciarono farsi e durare i circondanti, non più che stanziamenti di genti; 2° che rimasero disgiunti durante tutto questo millenio; 3° che alla fine di questo all'incirca, intorno al 2000, all'età di Abramo, avvenne forse una, che sarebbe prima nella storia, di quelle gran migrazioni di genti rifattesi così sovente poi, una migrazione di genti Semitiche, di che forse furono parti quella d'Abramo e quella di Chodorlahomor re degli Elamiti, e che fu forse guidata o spinta o compiuta da Nino il re della gente Assira principale delle Semitiche. Ma io prego si notino tutti i *forse* qui aggiunti. Io non voglio dar come certi, se non i fatti che mi paion certi, e come dubbi quelli che mi paion dubbi. Ma appunto certo mi pare, ad ogni modo, che se fu tale invasione, non potè essere anteriore al 2000.

VI. Ora poi, se non furono, se non poterono essere, durante questo millenio, raccozzamenti durevoli di genti, genti nazionalizzate, nazioni vere sul Tigri e l'Eufrate, che furono pure la culla, le prime convalli abitate dal genere umano, non è probabile che ne fossero più lungi sull'Indo o il Gange, o sui due gran fiumi cinesi, o sul Nilo. E per l'India e la Cina è confermata tal congettura da tutti quegli studi moderni già da noi accennati; i quali non pongono i principii di que' popoli se non intorno al 2000, ed anche allora o molto più tardi non li pongono se non in condizione di genti. — Quindi resterebbe all'ultimo ridotta qui la quistione della nazionalità (come già fu quella della origine) al solo Egitto; ma questa ci si rischiara qui più che mai. Verso quella medesima epoca di Abramo non solamente finiscono appunto quelle XVI dinastie primitive che noi presumemmo di regoli, di genti Egizie; ma incominciano due che si con-

[1] Nel quale, del resto, non è ora posto da' migliori. Vedi la nostra tavola alla Meditazione V.

tano tutte e due per XVII[a]; una di principi, regoli e Faraoni Egizii, a Tebe sull'alto Nilo; l'altra di regoli o Melek detti re Pastori o Hickscios: i quali non si sa bene che fossero nè onde venissero, ma che in somma furono stranieri e Semitici; posciachè con essi si confondevano o temevano esser confusi gli Ebrei quando andarono più tardi in Egitto, e che Semitici alle fattezze si veggono ne' monumenti Egiziani.[1] Quindi, o non è lecito niun tentativo d'approssimarsi a verità nella storia di que' secoli oscuri, e giova lasciarla compresa nelle due parole di *secoli oscuri*; ovvero sono lecite, sono probabili queste congetture: 1° che questi Hickscios o Pastori, questa gente Semitica invaditrice, usurpatrice d'una gran parte d'Egitto, facesse parte ella pure di quella emigrazione Semitica che vedemmo accennata dalla Bibbia e dalla storia profana; 2° che non fossero nazioni grandi, nè la Semitica invaditrice che non potè invader tutto l'Egitto, nè la Egiziana che nol potè tutto difendere; 3° che la vera nazione Egizia, la quale i migliori concordano in dire incominciata alla XVIII[a] dinastia, incominciasse appunto per la riscossa fatta dalle genti, da're nazionali rimasti in Tebe, per la cacciata di questi stranieri, per la riunione di tutte le genti antiche vincitrici e rivendicatrici d'indipendenza; 4° che tutto ciò non sia guari avvenuto se non intorno all'anno 1800; e che così la nazionalità, la nazione Egizia riunita sia posteriore di due secoli all'Assira. — E conchiudiamo quindi finalmente ed in somma: Di questa età delle genti primitive è impossibile, per vero dire, determinare il principio (il passaggio dalla condizione di tribù a quella di gente), se non approssimativamente dicendo, che avvenne alla quarta o quinta generazione dopo il diluvio, verso l'anno 3000 avanti Gesù Cristo; ed è impossibile determinare il fine (il passaggio dalla condizione di genti a quella di nazioni), se non approssimativamente dicendo, che avvenne prima che altrove

[1] Quando Giacobbe venne co' figliuoli a trovar Giuseppe ministro d'un Faraone della XVIII[a] dinastia, quegli suggeriva al padre di professarsi apertamente pastore com'era; ed aggiugneva: « e questo direte, affinchè » possiate abitare (separati) nella terra di Gessen; imperciocchè gli Egizii » detestano tutti i pastori di greggi.» (*Genesi*, XLVI, 34.) Osservazione fatta, del resto, da tutti i cultori di storie Egizie, Rosellini, Winkilson, ec.

sul Tigri e l'Eufrate e sul Nilo, più o meno verso il 2000. Ma che vi sia stato tra queste due epoche all'incirca un millenio intiero in che il genere umano non conobbe condizione nè società superiore a quella di gente, questo mi pare, come indubitabile, così poi importante ad osservare nella storia. Nè importa guari per l'intelligenza de' fatti di questa età stessa, posciachè sono pochissimi quelli a noi tramandatine; ma importa molto per l'intelligenza de' fatti delle età posteriori, importando che non si suppongano le nazioni o peggio gl'imperii più vecchi di mille anni oltre a ciò che furono in realtà; ed importando che in questo millenio si cerchino le origini di molti costumi e di tutta quella civiltà delle genti, da cui si svolse la civiltà ulteriore delle nazioni, e che durò ella stessa e dura tra molte genti fino a' nostri dì. — Del resto, se a meglio spiegare il passaggio dell'una nell'altra età mi si concedesse un paragone di tal fatto storico grandissimo con un fenomeno tutto materiale e piccolissimo, io assomiglierei il genere umano primitivo ad una di quelle soluzioni chimiche nelle quali va ragunandosi la materia intorno a certi punti apparecchiati dalla natura o dallo sperimento; il momento reale della coalescenza è impossibile a determinarsi; ei non si può tener nota se non del fenomeno già principiato. E così, in quella quasi cristallizzazione del genere umano, la coalescenza delle nazioni non si può guari osservare se non nelle nazioni principiate. Ed è tutt'al più se ne possiamo affermare di tali all'anno 2000, al 1800, od anche più tardi.

VII. Entriamo ora in alcuni particolari di quella civiltà. Ma di nuovo noi ci imbattiamo in due altre illusioni, due questioni molto vanamente fatte. Qual fu, cercarono molti, astrattamente ed anche storicamente, il governo primitivo? E chi rispose, il monarchico; chi il teocratico; chi l'aristocratico; chi il popolare. Quistioni e risposte oziose tutte, s'io non m'inganno. Il governo monarchico e il teocratico furono congiunti da principio ed anche molto tardi poi; i re furono sovente sommi sacrificatori, gran sacerdoti, regolatori del culto; come si vede lungo le storie, sacra e profana.[1] E fu-

[1] I patriarchi capi di gente e Melchisedech re sacerdote del Dio vero

rono primi governanti senza dubbio, se re vogliamo chiamare i primi padri di famiglia Adamo e Noè; ma questo è un inganno, non si chiama re nè monarca il capo d'una famiglia od anche di poche insieme, d'una tribù; e subito poi che parecchie tribù furono insieme e formarono una gente, non abbiamo nè ragioni nè documenti i quali ci accertino che governasse il primogenito della tribù primogenita per successione, ovvero il capo scelto d'una tribù qualunque, ovvero i capi tutti insieme delle tribù, ovvero anche i capi minori delle famiglie. Chi proverà mai l'uno o l'altro, o l'altro? Niuno mai filosoficamente; perciocchè le tre o quattro forme possono essere naturali del paro. Niuno poi storicamente; perciocchè il solo fatto primitivo, quel di Babilonia e Nemrod, può interpretarsi egualmente per tirannia sorta da democrazia od aristocrazia, ondechè queste sarebbono state prime; ovvero per monarchia ricevuta da' maggiori ed accresciuta, ovvero per usurpata. — Lasciamo tutto ciò; e tanto più volentieri, che, provatone checchessià, non ne rimarrebbe provato nulla di pratico od utile. Quando si provasse che il governo primo fu d'un Re, o di parecchi capi di tribù, o de' molti padri di famiglia, o di chiunque potea parlare in adunanza e pugnare in campo, non sarebbesi provato altro se non che quel governo era naturale in quella condizione del genere umano; ma non perciò che tal sia in condizioni mutate, rimutate, diverse, lontanissime. Lasciamo tutto ciò a quella eloquenza che prende nome di dimostrativa; è campo suo. Teniamoci stretti alla storia; e da quel poco che ella ci dà sulle genti primitive, ma da quel molto poi ch'ella ci dà sulle non dissimili rimaste nelle età successive, dalla Bibbia principalmente, che è la sola storia che abbia la sincerità di darsi per istoria di gente, e da Tacito poi,

ci mostrano che, in questa età delle genti, tutti i re o capi furono sacerdoti. — I monumenti Egizii e le storie profane ci mostrano pur gran Sacerdoti o almeno gran Sacrificatori gli antichissimi re idolatri. I Sacerdoti speciali non servivano se non un Dio, un culto, un tempio; i Re, tutti quelli della gente, della nazione. Il sommo Sacerdozio della gente era così inerente all'ufficio e al nome di Re, che, abolito questo politicamente in Roma, quello fu serbato nel Re dei sacrifizi. (Vedi pure Erod., lib. VI, § 57, sui re di Sparta.)

il gran descrittore di quella condizione sociale rimasta viva tanti secoli dopo, vedremo le genti ora regnate da Re sacerdoti, ora da Re non più sacerdoti, ora da succedentisi di padre in figlio, ora da elettivi; ora governate da' primati, capi di tribù o di grandi famiglie; ora da ogni capo di famiglia, od anche da ogni uomo, giunto all' età virile. E fu naturale. Le variazioni, le rivoluzioni succedono al mondo in ragione inversa del grado di civiltà. Alcuni sono così preoccupati de' tempi da essi vivuti, e sopra tutto delle difficoltà da essi incontrate, che van piangendo di queste come di cose nuove e non mai udite, e ne dan colpa a' tempi loro. Costoro dovrebber leggere talora un po' di storia; e vedrebbero che i tempi antichi non furono sempre i migliori, e massime non i più comodi, e che le rivoluzioni in particolare, non che crescere, scemarono sempre da' tempi antichissimi, agli antichi, ai moderni, ai nostri. Ed allora, anche costoro ringrazierebbono la civiltà progredita.

VIII. L'altra questione anche più oziosa è quella fatta e rifatta sull' occupazione primitiva degli uomini; se fosse la caccia, la pastorizia o l' agricoltura. E i più le collocano appunto in tale ordine; dalla rozzezza di ciascuna delle tre occupazioni argomentano la priorità di lei. Ma chi attenda ai fatti e prima a' biblici, troverà Adamo e Noè agricoltori prima che niun pastore o cacciatore; Caino agricoltore, ed Abele pastore contemporanei; contemporanei Esaù e Giacobbe. E chi ricorra alle storie profane, troverà le invenzioni dell' agricoltura, o dell' aratro, o delle biade, attribuite ora a un Iddio, ora al padre primo della gente madre, che è segno di antichità immemoriale dell'agricoltura per ogni dove. — Meno antistorici sono forse coloro che attribuiscono una delle tre occupazioni alle genti, secondo la natura de' paesi in che stanziavano o vagavano, ovvero secondo lo stanziare e vagare di esse; dicendo più cacciatrici e pastorali le vaganti, più agricole naturalmente le stanziate. E tuttavia anche quelle furono talora agricole; com' è accennato dall' uso, originario probabilmente in esse, e da esse tramandate ad alcune stanziate, di dividersi ogni anno il territorio occupato tra' capi di tribù o di famiglia. — Lasciamo tutte queste asserzioni assolute

a' lodatori didascalici di una delle tre professioni; od anche a que' discorritori di storia che, fatta tavola rasa delle memorie del genere umano, tentarono riedificarlo astrattamente, o, come dissero essi, filosoficamente. Fondiamo noi la filosofia nostra sui fatti; e così qui su questo provatissimo, che i primi padri del genere umano ruppero e faticarono subito la terra a trarne lor nutrizione vegetale, come traevano la animale dalla pastorizia o dalla caccia. E la osservazione della natura umana verrà poi in ognuno a confermare tal conchiusione storica; l'uomo non è nè carnivoro nè erbivoro unicamente; ei cerca volentieri l'uno e l'altro cibo insieme; ma s' adatta più difficilmente e forse non bene mai al cibo animale esclusivo.

IX. Io credo così poco a niun costume universale in quelle genti primitive, che non dirò tale nemmeno il vagare. Il quale tuttavia fu certamente il più vicino ad universale. Fu carattere, costume distintivo, vita solita di quella età; ogni età ha la sua. Ma, fu impulso soprannaturalmente dato, o naturalmente venuto in quegli uomini? Io direi l'uno e l'altro; moltiplicarsi e spargersi, dovettero essere due necessità imposte insieme, e sentite; e se alcuni, se molti a quella età, come poi nelle successive, non sentirono le necessità imposte, allora fu che intervenne Iddio soprannaturalmente a sforzarli. Ad ogni modo, la celerità e l'ampiezza della dispersione mostrano, che non migrarono nè vagarono quelle genti probabilmente per sola necessità di provvedersi il vitto, per mutar colti o pascoli o cacce; ma, e per queste ragioni, e per vaghezza, per piacere, per abito. Migrando s' avvezzarono a vagare; quella predisposizione nativa al viaggiare che si osserva ora in alcuni individui, fu allora nelle intiere genti, e in quasi tutte. E continuarono, non solo per le convalli facili alla coltura, e feconde di pascoli o per li monti selvosi e ricchi di belve, ma per le arse sabbie meridionali, e per le agghiacciate settentrionali, e per piani e per monti, e lungo i fiumi ed attraverso, e costeggiando i mari interni ed esterni in ogni maniera, come è chiaro dal trovarle in pochi secoli penetrate in tanti angoli della terra. Che più? Se noi ci spogliamo di quel pregiudizio che fa inventar tutte

l'arti dopo il diluvio, e di quell'altro che le fa inventare lentissimamente, e di quel terzo (forse il più assurdo perchè suppone malamente gli uomini primitivi men coraggiosi) che fa inventar ultime le arti più ardite e così la navigazione; e se credendo al diluvio crediamo pure a' particolari di esso e così all'arca, ed alle imitazioni di essa; non ci parrà improbabile che quegli uomini primitivi, non che costeggiare, attraversassero pure i mari talora; e così certamente l'Indico, e chi sa più oltre d'una in altra isola maggiore o minore degli Arcipelaghi or detti Oceania, e chi sa forse fino all'America. Che questa sia stata la via del genere umano a quel continente, non mi sembra da dubitare, vedendo in esso tutti occidentali, anzi sulle marine occidentali i grandi stanziamenti del Messico e del Perù. Quando avvenuti poi? Questo sarà probabilmente dubbio sempre. Ma ci è forse più probabilità per questa età primitiva quand'erano e più forti e più impulsi gli uomini, che non per le posteriori quand'erano scemate le forze e l'impulso.[1] — Ad ogni modo, dove che vagassero quelle genti, certo è poi che, vagando, esse mutarono nomi, numero, governo continuamente, non meno che abitazioni. Se ne vogliono eccettuar solamente la gente Assira e l'Egizia, sole ch'io non trovi aver mutato nome e stanza, e forse alcune genti capitate in isole onde non uscirono più. Tutte l'altre non rimasero sè stesse a lungo mai. Perpetuamente si divisero e suddivisero ed accozzarono, e ridivisero e riaccozzarono, e per la continuata vaghezza di errare, e per insufficienza di pascoli, di colti, o di cacce, e per discordanze o riconcordanze d'interessi, per credito d'un duce, per gelosie di parecchi, per amori, per violenze, in mille guise. Ed ora una parte della gente ritenne il nome antico, e l'altre ne presero uno o parecchi nuovi; ora parecchie delle divise ritennero il medesimo nome, e il portarono vagando ad estremi diversi d'un continente o del globo; ora, connettendosi pa-

[1] I lavori moderni, quelli sopra tutti della Società Archeologica di Copenhagen, mostrano che anche al medio evo (cioè all'età meno migratrice che sia forse stata mai) parecchie migrazioni più o meno numerose furono più o meno accidentalmente tentate dall'antico al nuovo continente. Qual meraviglia che se ne sieno potute fare all'età più migratrice di tutte?

recchie, presero un nome nuovo comune comunque scelto, ora preser quello della gente più numerosa o più violenta, ora una debole scotendo il giogo ripigliò il nome primo, il nome dell'antica libertà. E coi nomi rimescolaronsi o separaronsi lingue, costumi, leggi, sangue, fisionomie, colore, costituzione delle schiatte; con tal varietà e moltiplicazioni di varietà che, se fu difficile seguir le tracce delle tre prime genti grandi di Sem, Cham, e Jafet, si fa via via più difficile ed all'ultimo impossibile nelle posteriori. I tentativi per ritrovarle non riuscirono nè riusciranno mai se non a probabilità poco dimostrabili, a scoprir rapporti distrutti da altri rapporti, ad eccitare e gratificare la curiosità di alcuni studiosi, ma non mai a satisfar quella di tutti. Poco male, finchè prendonsi così questi studi; trova ognuno ne' suoi il piacer suo. Solamente, bisogna evitare di dare i risultati dubbi come certezze; poichè così si menoma la certezza degli altri, di tutti i risultati storici, che è un male gravissimo. Chi riuscisse a far dubitar delle leggi di Keplero o di Newton, fermerebbe i progressi dell'Astronomia; ma chi fa dubitare della Storia, ferma quelli della società umana in generale, e sopra tutte della Cristiana.[1]

X. Ma, fin da principio, tutte queste genti vaganti fecero senza dubbio alcuni stanziamenti. Vagando dovevano accampare; e talora per pernottare e non più; ma più sovente per riposare alcuni dì. E dai campi cattivi si levavano e proseguivano; ma dove l'acqua abbondava, dove le terre all'intorno erano più feconde, dove un gran fiume, uno dei

[1] Heeren, nella sua storia del commercio de' popoli antichi, è, ch' io sappia e mi paia, lo scrittore il quale ha meglio descritte, o almeno supposte le condizioni delle genti primitive. E appunto perciò accennerò il difetto ch' egli ha comune con molti, di non distinguere l'età delle genti dall' età delle nazioni, d' incominciar le descrizioni di queste dal diluvio od anzi dal principio confusamente, comprendendo così in una descrizione or due, or tre millenii, differentissimi tra sè. — Ancora, egli (o più probabilmente il solo traduttore francese) cadde nell' errore di chiamar *colonie* gli stanziamenti primitivi delle genti. Le colonie sono da una gente stanziata o cresciuta, da una città, da uno stato fermo a stanziamenti nuovi e serbanti dipendenze dalla madre patria: così Cartagine ed altre posson dirsi colonie di Sidone e Tiro. Ma quando le genti vaganti o temporariamente stanziate si dividevano e suddividevano, la parola *colonie* dà una idea falsa delle parti per lo più eguali risultanti da tali sminuzzamenti.

gran laghi o mari interni asiatici, od anche una marina oceanica tranquilla, porgevano occasione al commercio incipiente colle genti consorti od amiche, siffatti campi dovettero serbarsi, fortificarsi, ornarsi, edificarsi più sodamente, prima di legname, poi di pietre o mattoni, e così di campi diventar città. La Bibbia ci accenna città innalzate prima del diluvio, la memoria delle quali dovette servire a' primi postdiluviani; e ci nomina poi al tempo della dispersione le quattro città fondate da Nemrod, le tre da Assur, le quali ci additano altre tali o poco meno, fondate dagli altri capi delle genti disperse. I monumenti egiziani ci mostrarono esistenti fin da quell'età Tebe e Memfi certamente, e parecchie altre molto probabilmente. E se nè in Europa nè nell' Asia ultraorientale, nemmeno nell' India o nella Cina, non abbiamo memorie nè monumenti di città esistenti fin da quell'età, ciò combina con tutte quelle date da noi raccolte, che mostrano quelle regioni non abitate se non più tardi. Del resto, può essere accidentale la mancanza di que' monumenti, e può essere che ne restino di che non sappiamo l' età antica. Ad ogni modo i pochi nomi rimasti di città primitive mostrano che queste furono rare dappertutto. E che non fossero capitali di regni grandi o d' imperii, è soprabbondantemente dimostrato da ciò, che la maggior parte delle capitali vere de' regni ed imperii veri più tardi, furono più tardamente fondate esse pure, come Ecbatana, Susa e Persepoli. Le città dell' età delle genti furono capitali di genti e non più. Ma sede, campi, *tentoria*, o *ring* di tutta la gente, elle furono fin da principio grandi e potenti, furono importantissime a difendersi e conquistarsi; furono ricche di que' monumenti che già notammo superiori in mole e solidità a tutti i posteriori. Che se le città-genti del medio evo fecero monumenti grandi, perchè raccolsero a farli tutte le forze di lor ricchezze; le città-genti dell' età primitiva ne fecero di più grandi, perchè raccolsero e le forze di lor ricchezze, che erano pur grandissime (dirigendosi allora a' campi fermi, alle città-genti tutto il commercio, che non poteva dirigersi a' campi vaganti), ed insieme le forze di tutte lor braccia, e quelle poi delle genti vinte e fatte schiave. Quest' ultimo accidente, so-

pra tutti, spiega gli sterminati monumenti e la più sterminata ampiezza di quelle città primitive.

XI. La prima guerra di che s'abbia memoria, o di che almeno si possa fermar la data nella storia, lo credo che sia quella già accennata dei cinque Re contro quattro sul Giordano. È verò che ella non ci è accennata come cosa nuova; e che tutte le storie (salvo una forse, l'Egizia, che sarebbe quindi arguita di falsità o deficienza) accennan guerre fin dall'origine delle genti. Tuttavia, finchè durò il primo impeto della dispersione, finchè le genti s'allargarono dal primo centro a tutti i venti, in tutte le direzioni dell'orbe, ei si può credere che non fossero o fosser radi i ritorni offensivi, le guerre; e quindi che, se, come congetturammo, fu veramente il primo quel ritorno offensivo de' Semitici contro a' Chamitici dell'anno 2000 all'incirca, questa fosse l'occasione delle prime guerre grandi che abbiano afflitto il genere umano; e che ne fosse un séguito, un episodio la guerra biblica dei nove Rè. — Ad ogni modo, la servitù fu certamente il primo frutto delle prime guerre; l'origine di essa è anche più immemoriale che non quella della guerra. Quando si guerreggiarono quelle prime genti, ei non potè essere, non fu per prendersi i territorii, poco men che nudi allora e non preziosi; nè veggiamo che li prendessero i primi vincitori. Le prime guerre furono scorrerie, onde riportavansi i mobili, gli arnesi di guerra e d'agricoltura, i metalli, tutti preziosi allora, e poi gli armenti pur preziosi, ma sopra tutto i corpi umani, merce od armento preziosissimo in quelle condizioni di rara umanità. Nè solamente la servitù era grazia perchè salvava dall'uccisione, la quale, come notammo, pareva il diritto comune e legittimo; ma era necessità, pietà ai vinti anche per ciò, che spogliati di loro masserizie e lor greggi ed armenti, il servire era per essi solo modo di sopravvivere.[1] — Così dunque, se i vincitori erano gente stan-

[1] La servitù degl'Israeliti in Egitto ci dà un esempio, poco posteriore al 2000, di queste servitù dell'intiere genti. Le servitù loro in Ninive e Babilonia sono esempi simili, quantunque molto più tardi. E la servitù in Egitto, già dipinta sì al vivo dalla Bibbia, è ora illustrata più che mai da' monumenti; torneremo a ciò a luogo suo. Qui intanto giova rimandare i leggitori a que' monumenti (nella gran raccolta francese, o in Rosellini,

ziata e già posseditrice di città, e i vinti no, quelli traevan questi come servi, ed allora era la occasione di far fare mura, templi, torri, piramidi, laberinti, palazzi, canali, laghi sterminati, per il pane che lor si gittava. — Se all'incontro era vincitrice la gente vagante, ella prendeva nella città il luogo della vinta; e fattala serva, l'adoperava a' medesimi lavori. — Se le due erano stanziate, distruggevasi più o meno il campo, la città vinta, e trasportavansene gli abitatori come servi nella vincitrice. — Se eran vaganti tutte e due, era il caso peggiore o migliore; o s' uccidevano più facilmente i vinti, o serbati eran men servi, e più facilmente s' incorporavano nella gente vincitrice. — E così è che in breve, dopo le prime guerre, ogni città, ogni gente stanziata o vagante ebbe due o tre ordini o condizioni di persone, uno o talor più gradi di libertà, ma quasi sempre parecchi gradi di servitù. Nelle idee storiche elementari si suole immaginare la società antica quasi divisa in due, padroni e servi. Ma la divisione non fu così precisa, in così poche parti. Eran molte condizioni sovrapposte l' una all' altra: sopra il servo della persona il servo della gleba, poi il colono non servo nè libero, il libero senza padronanza semplicemente abitatore, il libero padrone di territorio, il libero esercente uno o più diritti politici, e finalmente i votanti e signoreggianti in piazza od a' consigli; senza contar poi gli emancipati, i liberti, gli abitatori di colonie pur indipendenti dalle madri patrie, e l' altre complicazioni, più simili di gran lunga alla feodalità del medio evo, che non a quella poeticamente immaginata, ma non mai realmente esistita, semplicità antica. I poeti hanno ge-

o Winkilson), per vedervi raffigurato il diritto di vita e morte de' vincitori, in que' Re della XVIII^a dinastia che tengono per li capelli le dozzine di figure di genti diverse colle membra diversamente legate, ed alzano il ferro come per troncare d' un colpo tutti que' capi. Altrove veggonsi lunghe file di que' cassettoni che contengono nomi regii, coll' aggiunta d' un capo e due braccia legate, che son liste di re e genti vinte e fatte serve. Altrove veggonsi le occupazioni di queste intorno a' monumenti ec. ec. — Continui sono in Erodoto i trasporti di genti vinte; e quanto alla condizione servile a cui soggiacevano anche molto più tardi i re vinti, veggasi ne' due primi libri la storia di Creso il gran re di Lidia vinto da Ciro, e prima mandato a morte, poi perdonato, poi trattosi appresso da Ciro in tutte sue imprese, poi lasciato in retaggio a Cambise, e vivente là quasi lor cortigiano, o liberto. E si moltiplicherebbero facilmente siffatti esempi.

nio e bisogno di semplicità; semplificano quanto toccano; e fan bene per diletto loro e nostro. Ma non bisogna poi nè dar nè prender la poesia per istoria. La storia è complicata e non facile a intendersi in nessun' età; e chi la vuol intendere troppo semplicemente, l'intende troppo falsamente. Ei vi sono, del resto, due modi di semplificare; uno, di non tener conto delle complicazioni; l'altro, di tenerne conto e salir da esse tutte alle leggi generali. Questo solo è metodo scientifico. E questo è proseguito già dalla scienza storica per l'età del medio evo, e la Romana. Ma egli si vuole applicare anche all'età più antiche; anche l'età detta, forse troppo semplicemente, Patriarcale ebbe le sue complicazioni.

XII. Ed una delle più certe e più importanti fu quella delle caste; facilmente intelligibile a chi abbia intesi que' gradi moltiplici di servitù e libertà. Imperciocchè non altro furono certamente le caste; e l'immaginarle ordinate di getto da un legislatore, è di nuovo poesia; la quale sta più o men bene nel Telemaco di Fénélon, ma non può stare assolutamente nella storia. Se fosse mestieri d'una prova, s'avrebbe nella universalità di tal condizione, che non poté dunque essere ordinamento arbitrario di tutte le genti antiche. — Le caste Egizie ed Indiane sono le più famose; perchè quelle, durate fino all'età degli storici Greci, si trovano meglio descritte da essi;[1] e queste son durate fino ai nostri dì. Ma l'inferirne la derivazione degli Indiani dagli Egizi o viceversa, fu una di quelle illusioni, da cui va tornando felicemente la scienza storica progredita. Trovansi le caste pur ne' Persiani, ne' Traci, negli Sciti, ne' Lidii o negli Elleni,[2] e se n' hanno tracce negli Etruschi, e ne' Celti e ne' Tentoni, ed in somma non solo in tutte le genti primitive Chamitiche, Semitiche o Giapetiche, ma anche in molte derivate e posteriori. — Trovansi poi or tre or quattro, cinque, sette, or anche più caste;[3] e tal moltiplicità venne certamente in gene-

[1] Vedi Erodoto, lib. II, § 164-168, e le note di Larcher 557-562; ed ivi citati i passi relativi di Diodoro, Platone e Strabone.

[2] Erodoto, lib. II, § 167. — *Enciclopedia Britannica* alla parola *Caste*.

[3] Le caste Egizie secondo Erodoto furono 7: Sacerdoti, Guerrieri, Pastori, Guardiani di porci, Mercanti, Interpreti e Marinai; secondo Diodoro e Strabone, 3: Sacerdoti, Guerrieri ed Operai; secondo Diodoro altro-

rale dal numero delle genti sovrapposte l'une all'altre; ma poterono ora riunirsi or suddividersi, ora le vinte ora le vincitrici. — La vincitrice si divise senza dubbio in due molto sovente: sacerdoti e guerrieri. Avendo raccolto nella Meditazione seguente l'assunto importante dei culti delle genti, vedremo là fra poco che quasi ogni gente ebbe numi propri. Ed ogni gente vincitrice conservò certamente ed impose ai vinti i suoi numi, il suo culto, i suoi sacerdoti; ma io crederei che talora pur conservasse numi, culti e sacerdoti de'vinti; come vedremo più tardi di magi Babiloniesi probabilmente conservati da' Caldei, e certamente di Caldei conservati da' Medi. E quindi la casta de' sacerdoti potè ampliarsi talora di vinti, ma consistette senza dubbio principalmente di vincitori. — Tanto più tali furono poi i guerrieri; questa è la più costantemente separata delle caste.[1] Ma s'ingannerebbe, a parer mio, chi credesse che i guerrieri soli militassero. Certo, talora ei si trassero dietro molti delle genti vinte, delle caste inferiori; gli Spartani armaron sovente gl'Iloti, i Romani i servi, ed è una tradizione ebraica raccolta da Gioseffo e non disprezzabile, che Mosè stesso, non che militare, capitanasse in una impresa egiziaca nell'Etiopia. Ma non perciò questi guerreggianti temporarii diventavano guerrieri; come que'servi Greci o Romani non diventarono poi cittadini, nè i Germa-

ve, 5: Sacerdoti, Guerrieri, Pastori, Agricoltori ed Artieri; secondo Platone, 6: Sacerdoti, Artieri, Pastori, Cacciatori, Agricoltori e Guerrieri. (Vedi Erodoto, Larcher, lib. II, note 557 e 496.) — Le caste Ateniesi secondo Strabone furono 4: Sacerdoti, Guerrieri, Agricoltori ed Artieri (vedi Moke, op. cit., pag. 52); secondo Plutarco furono 3: Sacerdoti e Magistrati, Agricoltori, e Mercanti (Vita di Teseo); secondo Platone 5: Sacerdoti, Guerrieri, Artigiani, Pastori e Cacciatori ed Agricoltori (nel Timeo). — Le caste Indiane furono 7 secondo gli storici Greci, ma sono ora 4: Brami o Sacerdoti, Cshatryas o guerrieri, Vaisyas o agricoltori e mercanti, e Sudras o servi. (Federico Schlegel, *Filosofia della Storia*, lez. IV. — *Encicl. Brit.*) — Le caste Persiane furono 4: Sacerdoti, Guerrieri, Mercanti, Agricoltori ed Artefici (*Encicl. Brit.*); — e le Mediche sembrano essere state 5 da un passo d'Erodoto (lib. I, 101), notevolissimo perchè sembra provar direttamente l'identità delle caste colle genti sovrapposte. (*Encicl. Brit.*) — Finalmente si possono vedere in quest' Enciclopedia le tracce delle caste negli Anglo-Sassoni, ne' Messicani ec. — Ma basta e soverchia tutto ciò a dimostrare la universalità dell' istituzione, la incertezza del numero delle caste in ogni paese, la varietà dall'uno all'altro, e la loro reducibilità dappertutto alle tre principali.

[1] Erodoto, lib. II, § 167.

nici arimanni, nè i popolani dell'età Carolingia militi. Era naturale; colla qualità di guerrieri fu sempre congiunta quella di signori, di proprietari del suolo; e a questa non si suol ascrivere volontariamente nessuno. — Finalmente i vinti, coltivatori della terra ed operaj per li vincitori, furono senza dubbio divisi e per gradi di servitù e per gradi di mestieri; i quali essendo imposti, dovettero per ciò essere ereditari, e non per niuna ragione buona o cattiva di pubblica economia, troppo semplicemente, parmi, immaginata da alcuni. Anche nel medio evo gli operai furono ereditari in ogni mestiere, e poco meno che divisi in caste di vinti; ma anche allora tutte queste furono conseguenze naturali di quella condizione o modo di società o civiltà, e non guari ordinamenti legislativi. — In tutto, io crederei, si possa generalizzare l'idea delle caste fino a tal punto, di crederle originariamente e principalmente distinte in tre: sacerdoti, guerrieri, e popolani suddivisi poi in coltivatori ed artieri di parecchie qualità. — È questo pure delle caste è, ch'io sappia, soggetto quasi vergine e pur bellissimo a trattare.[1] Ed io mi scuso di ridir ciò di tanti e sì vari soggetti; ma io odo tanti letterati ridir malamente tutto esser trattato oramai, non saper di che studiare o scrivere nuovamente, che parmi ufficio buono accennar all'incontro i moltissimi soggetti che vo scoprendo non trattati. La scienza storica è più nuova, e quasi direi, più futura che non si crede; ed io mi trovo dinnanzi ad essa, come fu forse taluno di que'primi navigatori del secolo XVI dinnanzi alle terre nuovamente tentate, il quale imbarcatosi vecchio su qualche nave poco allestita, dovette pensare meno a compiere le scoperte sue, che non ad accennare tornando quelle possibili a farsi da'più giovani e meglio provveduti navigatori.

[1] Rimando chi volesse proseguir questo studio agli autori sopracitati, ma principalmente al Larcher ed all *Enciclopedia Britannica;* benchè tutti si scostino dall'origine delle caste, che a me par chiara, dalle genti sovrapposte. L'*Encicl. Brit.* le deriva da quella intenzione di divisione del lavoro, impossibile, a parer mio, ad attribuirsi a quelle età; il Moke ne fa un'istituzione speciale della sua supposta razza rossa (pag. 186); ma il più strano di tutti mi sembra il buono Schlegel, che le deriva dalla divisione antediluviana dei Cainiti e de'Setiti.

XIII. Nè cercheremo più oltre ad una ad una le condizioni di questa civiltà delle genti primitive. Quanto più scendessimo a' particolari, tanto più troveremmo difficile a far direttamente tal ricerca. E già gli attenti leggitori avranno osservato, e forse rimproveratomi, che io abbia prese alcune notizie di questa età dall'età posteriore. Ma io non mi scuso di questo anacronismo, il quale non è se non apparente. Imperciocchè molte genti rimasero in condizione di genti anche dopo l'età di che ora discorriamo, anche dopo sorte parecchie nazioni; nè chiamammo noi età delle genti il millenio primo postdiluviano, perchè in esso solo vedessimo genti, ma perchè in esso solo fu universale tal condizione, tal civiltà delle genti, eccezionale quella ulteriore delle nazioni. All'incontro, nell'età successive, la storia universale che volge naturalmente gli occhi alla civiltà progredita, non tien guari conto se non delle nazioni, e trascura per lo più le genti; quasi a quel modo che la storia speciale militare attende alle fazioni ed alle vicende delle milizie regolari, della falange e delle legioni antiche, dell'arimannia germanica, de'militi del medio evo, e de'reggimenti moderni, trascurando al solito le truppe leggeri ed irregolari che furono a tutti i tempi. Le genti si potrebbon dire le truppe leggeri delle nazioni, alle quali ora s' aggirarono intorno, ora s'incorporarono lungo tutte le età fino ai nostri dì. — E gli antichi le chiamarono genti, *civitates* in generale; il medio evo, con nome antico e significato nuovo, *barbari*; i moderni, *selvaggi*. — Intorno ai quali, parmi dover avvertire a una di quelle vane dispute che dicemmo farsi sovente per non aver determinate le parole; e n'avrò occasione di difendere una volta almeno quegli storici del secolo scorso che ho sovente accusati. Dissero alcuni di questi, la condizione selvaggia essere stata la primitiva degli uomini; e dissero male certamente, se per selvaggi essi intesero quelle popolazioni rarissime, le quali in qualche angolo remoto di continente, in qualche isola perduta dell'Oceano, sono eccezionalmente retrocedute dalla condizione di gente per effetto di quell'isolamento che è sempre mal sano agli animi ed ai corpi della società come d'ogni uomo. Ma siamo sinceri: la parola *sel-*

vaggi, come fu più usata ne' secoli scorsi ed è ancora, accenna tutte quelle popolazioni sparse che non son progredite a civiltà ulteriore, ma che son pur rimaste in quella condizione di genti, la quale fu indubitabilmente la primitiva. E così, se gli avversari di quegli storici, riprendendoli, vollero dire solamente che la condizione primitiva non fu la selvaggia eccezionale, essi dissero bene senza dubbio; ma se vollero dire che non fu primitiva quella volgarmente detta ora di selvaggi, e già di barbari, o in somma delle genti, essi dissero male senza niun dubbio pure.

XIV. Uno de'più giusti e più sodi meditatori storici del secolo nostro, il Guizot, volendo dare una idea popolare e chiara di quelle genti Germaniche, ch'ei chiama uno degli elementi delle nazioni Europee; nè contentandosi per ciò della ammirabile descrizione di Tacito, venne aggiugnendo alle notizie tratte da questo, via via, il paragone di altri fatti e costumi simili tratti da' viaggiatori e descrittori delle genti selvaggie moderne. E fattane così una tavola, il paragone, quantunque ristretto, riuscì così chiaro, da non lasciare niun dubbio della somiglianza reciproca. — Quindi ho pensato far opera non discara a' leggitori, aggiugnendo a quella tavola comparativa una terza, od anzi una prima colonna, la quale dimostrerà, credo, non meno chiara la somiglianza che pur è tra le genti primitive e le Germaniche poi, ed in ultimo le moderne. — Naturalmente, perchè le primitive sono tutte Asiatiche meridionali, ed all'incontro settentrionali le Germaniche e le moderne scelte a paragone dal Guizot, io avrò a notare, oltre le numerose somigliànze venute dalla condizione civile identica, pur alcune di quelle rare differenze che vengono da'climi diversi. E perchè poi dell'età primitiva sono poche le memorie, ma quelle delle genti derivatene provano, retrocedendo *a fortiori*, la condizione delle primitive, perciò non mi sono astretto a queste, ed ho intitolata la colonna aggiunta *delle genti antiche*. Del resto dirò col Guizot che sarebbe facilmente estendibile la tavola; ma parvemi bastare a'leggitori studiosi, e soverchiare agli incuriosi, i quali la potranno lasciare.[1] — Ma io chiamo gli uni e gli altri a

[1] Sarebbe tempo che si tentasse far intendere meglio la storia con sif-

quest'ultima considerazione intorno a quella condizione, a quella civiltà così antica, così perenne, e ancora odierna delle genti. Evidentemente, s' appressa oramai il termine di essa: sono contemporanei nostri gli ultimi esempi di essa; noi assistiamo agli estremi colpi dati, alle invasioni finali fatte contro essa. Reliquie del mondo primitivo, queste genti or disperse e nascoste s'assomigliano a que'cadaveri coetanei loro, rimasti interi finchè sequestrati ne' sepolcri, ma che si sfasciano in polvere appena tocchi da quell' aura, che è pur vita ai corpi ancora animati. E tale ad essi è la civiltà. Ma qual civiltà? Non, certamente, niuna delle antiche sopravviventi, niuna delle moderne non cristiane. L' une e l' altre vengono meno elle stesse, incapacissime d' usurpazioni. Una sola civiltà nel corso de' secoli fu ed è usurpatrice, invaditrice, propagandista in grande, la Cristiana. Ella sola spinse e spinge di ridotto in ridotto quelle genti che furono la società primitiva, e parvero ad alcuni la normale del genere umano. E lasciamo poi, chi pur voglia, accusar la vittoriosa, compiangere i vinti, e desiderar le bellezze pittoriche o poetiche delle selve vergini or estirpate, delle solitudini or popolate o della vita già semplice or complicata; cantiam vittoria almeno noi, noi contemplatori di storia, contemplatori delle vie della Provvidenza, contemplatori cristiani.

fatti paragoni delle condizioni simili in età diverse. Tutte le scienze s' avanzano a questo modo; le scienze naturali sono classificazioni, cioè paragoni; la geologia, l' anatomia comparata principalmente. Perchè non tenterebbesi la storia comparata? Le arti stesse si compiacciono di siffatti riaccostamenti. Alcuni pittori moderni vanno introducendo l'uso di ritrarre i patriarchi biblici non più in quegli abiti greci, romani, veneziani, fiamminghi od anche turchi, che li facevano ridicoli a malgrado di qualunque maestria di pennello, ma negli abiti arabi moderni, che se non sono identici, certo danno idea più approssimativa degli antichissimi. In istoria prevale presso alcuno il metodo opposto. Non che cercare, ai fuggono i paragoni; e sia ignoranza, pigrizia, timidità o strettezza d'animo, si restringono gli argomenti, si considera ogni età, ogni nazione, ogni regno o città da sè: e ciò si chiama poi politica, scienza pratica, od anche amor patrio esclusivamente. — Nè contraccambieremo noi le esclusioni e i disprezzi; ma non ci fermeremo per essi.

APPENDICE ALLA MEDITAZIONE SETTIMA.

CONFRONTO DE' COSTUMI
DELLE GENTI ANTICHE, GERMANICHE, MODERNE.

Sommario.

I. Fuga dinanzi al nemico. — II. Donne guerriere. — III. Profetesse e Sacerdotesse. — IV. Divinazioni. — V. Re e governo. — VI. Duci e compagnie di guerrieri. — VII. Ozio in pace e cacce de' guerrieri. — VIII. Forme di abitazioni. — IX. Monogamia e Poligamia. — X. Dote data dallo sposo al suocero. — XI. Pene dell' adulterio. — XII. Tardi maritaggi. — XIII. Zii e nipoti. — XIV. Vendette private. — XV. Ospitalità. — XVI. Regali. — XVII. Ubbriachezza. — XVIII. Danze belliche. — XIX. Giuochi. — XX. Corpi dipinti, chiome lunghe, decalvazione.

Antiche.[1]

I. Gli usi di non difendere il terreno, di non tener fermi sul campo di battaglia, di ritrarsi facilmente e di combattere ritraendosi, vengono naturalmente dal vagar delle genti, e si serbano nelle recentemente stanziate. E dall'abito di ritirarsi così senza vergogna la gente intiera, viene poi quello di ritirarsi così pure ogni guerriero dinnanzi ad un nemico più forte.

Del facil ritrarsi delle genti sono due esempi notevoli nella invasione della gente israelitica nella terra di Canaan. Fin da principio quella s'avanza a Cades-Pharan orlo occidentale della terra; ma avuta notizia della forza delle genti stanziate, si sbigottisce, mormora, e Mosè la ritrae fin sull'Eritreo (*Num.*, XIII, XIV). Dove rimasta 40 anni, ella s'avanza di nuovo al medesimo luogo; ma, ricusatole il passo dagli Edomiti, discendenti di Esaù e perciò consanguinei suoi contra cui Iddio vietavale di guerreggiare, ella si ritrae nel deserto e fa poi un giro enorme per entrar dalla parte opposta orientale.

Gli eroi d'Omero ogni volta che non sono i più forti fuggono, se il possono. (Guizot.)

« La Grecia non ebbe anticamente stabili abitatori, ma i popoli trasmigravano, *abbandonando di leggeri le proprie stanze, forzati da genti ogni volta più numerose......* Persuasi che dovunque troverebbero il vitto necessario, senza molta difficoltà sloggiavano. » (Tucid., I, 2.)

Solenne esempio nella storia profana è la guerra in ritirata degli Sciti dinnanzi a Dario. Quella di Ciro e Tomiri, com'è riferita da Erodoto, non è altro che un reciproco avanzarsi e ritirarsi per ingannarsi; qui l'uso è diventato artifizio. (Erod., lib. I, § 205-216; lib. IV, § 120 e seg.)

E fu uso ed artifizio costante de' Parti, come vedesi da Crasso fino ad Aureliano e a Giuliano imperatori in tutta la storia romana, e in quella poi del basso imperio.

II. Nelle invasioni delle genti le donne accompagnando gli uomini, è di necessità che s'agguerriscano, che s'appressino a' campi di battaglia, che vi incoraggiscano e v'aiutino i guerrieri, curino i feriti, ec.

Gli esempi biblici abbondano. — Le donne di Giacobbe son disposte alle spalle di sua schiera, quando tornando alla terra di Ca-

[1] In generale, non ho fatto altro che aggiugnere questa colonna 1a alle 2a e 3a del signor Guizot. Tuttavia ho pur fatte alcune poche aggiunte e trasposizioni nelle colonne 2a e 3a. Confrontisi con Guizot, *Histoire de la civilisation française*, Paris 1829, tomo I, p. 272 e seg.)

Germaniche.

I. Cedere il luogo, purchè vi si torni, stimano arte e non paura. (TAC., *De mor. Germ.*, 6.)

II. È lor maggiore incitamento a virtù, che non formano a capriccio o a caso le loro schiere o i cunei, ma d'ogni famiglia insieme co' propri congiunti, e coi cari pegni vicini; onde odono le strida delle donne e i pianti dei fanciulli, i più santi testimoni, e i più gran lodatori di ciascuno.

Moderne.

I. « I nostri guerrieri non prendono ad assalire il nemico di fronte e sulle guardie; aspettano d'esser dieci contr' uno. » (*Choix de lettr. édif.*; *Missions d'Amériq.*, tomo VII, pag. 49.)

« I selvaggi non si gloriano d'assaltar il nemico in faccia, ed a forza aperta.... Se, a malgrado le cautele e gli artifizii che usano a ciò, i loro movimenti sono scoperti, essi stimano savíezza il ritirarsi. » (ROBERTSON, *Hist. d'Amérique*, tomo II, pag. 371, trad. fr., ediz. in-12, 1778).[1]

(AGG.) Le genti dell' Algeria e dell' Afganistan fanno a' dì nostri continuamente il medesimo.

II. Le donne Tunguse in Siberia vanno alla guerra co' mariti; e non perciò sono meno maltrattate. (MEINERS, *Storia delle donne*, in tedesco, tomo I, pag. 18, 19.)

[1] Cito Robertson per iscansar la pena di citar tutti i racconti originali ch' egli ha compulsati, ed a cui egli rimanda. Io mi sono quasi dappertutto assicurato della esattezza di lui. (*Nota* del signor Guizot.)

Antiche.

naan ei teme Esaù ivi stanziato. (*Gen.*, XXXIII.) — Sommersi gli Egizii nel mar Rosso « Maria profetessa sorella d'Aronne prese il timpano nella mano sua, ed uscirono co' timpani e cantando dietro essa tutte le donne. » (*Exod.*, XV, 20.) — Debora, profetessa, conforta e segue Barac alla guerra contro Sisara, il quale è poi ucciso nella fuga da Jahel, moglie di Haber. (*Jud.*, IV.) E Debora e Barac cantano insieme poi l'inno della vittoria. (*Ib.*, V.)

Le Amazzoni sono come il mito delle donne guerriere. E ne sono esempi storici antichissimi Semiramide e Nitocri, regine di Babilonia, Nitocri d'Egitto, la Tomiri de' Massageti nomata nel § precedente, e l'Artemisia che accompagnò Serse ec.

Senofonte parla delle donne e delle famiglie degli Assiri (Babilonesi?), degli Ircani, de' Lidii, e de' Medi che seguivano gli eserciti. (*Ciropedia*, trad. da Fr. Regis, Mil. 1821, tomo I, pag. 144, 153, 160, 165.) E in quest'ultimo luogo egli aggiugne: « Tutti gli Asiatici, ancor al presente, uscendo in guerra, menano seco le cose di maggior pregio, adducendo per ragione, che combatteranno con più di ardore, avendo presso loro le cose più care; perchè dicono di essere nella necessità di doverle virilmente difendere. Può essere che la cosa stia così; può essere ancora che essi il facciano per darsi piacere. »

I monumenti egizii antichissimi hanno frequenti rappresentazioni delle donne uscenti all'incontro de' vittoriosi Ramseti. — E la figliuola di Jefte fu sacrificata, la sorella d'Orazio uccisa dal fratello, in simili occasioni. — È ultimo resto del costume antico delle genti vaganti, nelle stanziate.

III. Dall'uso che le donne seguissero e confortassero i mariti e figliuoli alla guerra, non poteva non venire l'uso di consultarle; e da questo, quello di tener per profetici i loro responsi. (Vedi *Expéd. de Cyrus*, trad. de Larcher, Paris 1778, lib. V, n. 54, *sulla santità de' consigli presso agli antichi*.) Anche nelle società progredite è stata osservata una intuizione e quasi divinazione di alcune donne negli affari umani. È naturale; quelle che vivono meno intricate in questi, ne giudicano più spregiudicatamente e con quel buon senso o sentimento, il quale erra meno forse che non la pretesa destrezza politica, e certamente che non le passioni virili. E ciò dovett'essere tanto più nelle età primitive delle genti, quando erano più sfrenate le passioni.

Le donne operanti negli affari della gente, vere o false profetesse, sono frequenti nella storia Israelitica. Maria e Debora testè dette, la

Germaniche.

Porgono le ferite alle madri, alle mogli loro; e queste non si sbigottiscono di contarle e curarle, ma recano cibi ai combattenti, e li incoraggiano. — È memoria di alcune battaglie già piegate e presso a disordinarsi, e poi restituite dalle donne colle istanti preghiere, e col mostrare i petti, e ricordar vicina la schiavitù, che essi per le lor donne tanto più temono. (*Ib.*, 7, 8.)

III. Che anzi credono esser in esse qualche divinità e provvidenza; non disprezzano i lor consigli, e tengon conto de' lor responsi. (*Ib.*, 8.)

Moderne.

« Alla battaglia di Yermuk in Siria data nel 636 vedevansi in ultima linea la sorella di Derbar e le donne arabe... che sapean maneggiar l'arco e la lancia.... Gli Arabi si ritrassero disordinati tre volte; e tre volte i rimproveri e i colpi delle donne li fecero tornare alla carica. » (GIBBON, *Hist. de la décad. de l'emp. romain*, tomo X, pag. 240, trad. francese, ed. 1812.)

(AGG.) « Dicesi che le donne (degli Usbecki Lakaï) accompagnano talora i mariti nelle loro scorrerie. » (BURNES, *Voyage à l'embouchure de l'Indus, Lahore, Caboul, etc.*, traduzione francese, tomo II, pag. 245.)

(AGG.) « Narrasi e credesi che quando l'esercito Bokaro entrò nel territorio di Merve (gente turcomanna) mentre erano assenti Baïram Kam e i suoi compagni, le loro donne si formarono in reggimenti, e marciarono al nemico. » (BURNES, *ibid.*, tomo III, pag. 4.)

III. « Quando sorge qualche guerra nazionale, si consultano sacerdoti ed indovini; talor pure si prende il parer delle donne. » (ROBERTSON, *Histoire d'Amérique*, tomo II, pag. 369.)

Gli Huroni in particolare consultano accuratamente le donne. (CHARLEVOIS, *Hist. du Canada*, pag. 267, 269-287.)

Antiche.

madre di Mica che fece l'idolo onde istitul sacerdote il figliuolo (*Jud.*, XVII), Anna, madre di Samuele (*Reg.*, lib. I, c. II), e la Pitonissa d'Endor consultata da Saulle. (*Reg.*, lib. I, c. XVIII.)

E sono famose nella storia profana le profetesse di Dodona (Erod., lib. II, § 56, 57), la Pitia di Delfo, la sacerdotessa di Argo dal nome di cui gli Argivi segnavan l'anno (Tucid., II, 2), e parecchie altre profetesse e sacerdotesse. L'uso delle sacerdotesse fu così universale nell' antichità, che Erodoto osserva come singolarità [1] che non ne fossero in Egitto. (Lib. I, § 35.)

« Presso gl' Issedoni (gente scitica) le donne hanno autorità quanto gli uomini. » (Erod., lib. IV, § 26.)

I Galli consultavan le donne negli affari importanti. Essi fecero accordo con Annibale, che se i Cartaginesi avessero a dolersi dei Galli, le doglienze fosser portate alle donne galle che ne giudicherebbero. (*Mém. de l'Acad. des inscript.*, tomo XXIV, pag. 374; *Mém. de l'Ab. Fréret.* (Guizot.)

IV. De' modi con che Iddio manifestava i suoi voleri ed agli uomini primitivi e poi alla gente israelitica in particolare vedi *Bible de Vence*, cinquième edit., *Disc. prélim.*; tomo XXI, *Sur les élections par le sort*, ed altre dissertazioni *ivi*. — Solenni esempi sono la bacchetta e i serpenti con che Mosè confuse le false arti degli Egiziani: [2] e la bacchetta d'Aronne fiorita tra le tredici de' capi di tribù. (*Num.*, XVII.)

L'arte della falsa divinazione si moltiplicò poi fra le genti, in tutte le sue varietà; dagli astri, da' fenomeni atmosferici, da' moti, dalle voci, dalle viscere degli animali, dall'aspetto d'un liquido in una tazza, dalle sorti gittate con frecce e bacchette, ec.

« Gl' indovini sono numerosi presso agli Sciti; si servono perciò di bacchette di salice; e recatone un fascio, lo posano a terra, lo slegano, e messa a parte ciascuna, ne predicono il futuro ec. » (Erod., lib. IV, § 67, e nota 148 di Larcher.)

« Stette il re di Babilonia nel bivio, in capo a due vie cercando divinazione, frammischiando saette: interrogò gl' idoli, consultò le interiora. » (Ezech., XXI, 21.)

Della divinazione co' cavalli è solenne esempio l'elezione di Dario figliuolo d'Istaspe. (Erod., lib. III, § 84.)

[1] I papiri parlano di donne addette ad uffizii sacri come nel serapeo di Menfi.

[2] Se non m' inganna la memoria, non so più quale contraddittore della Bibbia addusse un passo d' Erodoto che dice: « Non s'esercita da nessuno in Egitto la divinazione » (lib. II, § 83). Ma Erodoto aggiugne immediatamente: « Ella non è attribuita se non ad alcuni iddii, » e continua citando oracoli. Vuol dir dunque che non v' erano indovini se non sacerdoti, che n' erano in Grecia di sacerdoti e non sacerdoti; perciocchè Erodoto, come tutti gli altri storici, ma principalmente i Greci, nel descrivere i costumi stranieri sempre li compara co' nazionali propri.

Germaniche. **Moderne.**

IV. Auspicii e sorti osservano quanto altri mai. Il modo delle sorti è semplice. Tagliano una vermena di albero fruttifero in pezzetti, e distintili con certi caratteri, li spargono alla rinfusa, e a caso su una bianca veste: poscia, se di cosa pubblica si cerchi, il sacerdote del comune; se privatamente, il padre di famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, leva quei pezzetti tre volte ciascuno, e ne giudica secondo i caratteri. Se n'esce proibizione, più non si tratta la medesima cosa nel medesimo dì; se permissione, vuolsi ancor la conferma degli auspicii; sapendo essi pure come noi interpretare le voci e il volo degli uccelli. Proprio è di loro, tirar presagi ed ammonizioni da' cavalli. (*Ib.*, 10.)

IV. La divinazione dalle bacchette ha qualche relazione colla divinazione dalle frecce, che fu in uso in tutto Oriente. Quando i Turcomanni si stabilirono in Persia dopo la sconfitta de' Ghasnevidi (an. 1038), essi elessero un re, scrivendo sulle frecce prima i nomi delle diverse tribù, poi quelli delle diverse famiglie della tribù, poi quelli di diversi individui della famiglia tratti a sorte. (GIBBON, *Hist. de la décad. de l'emp. rom.*, tomo II, pag. 224.)

I presagi tratti dal canto e dal volo degli uccelli sono praticati nella maggior parte delle genti americane. (NATCHEZ, MOXES, CHIQUITOS ec., *Lettres édif.*, tomo VII, pag. 235; tomo VIII, pag. 141, 264.)

Antiche.

I Greci e Romani, ricorda qui il Guizot, consultarono il canto e il volo degli uccelli; e poteva aggiugnere le interiora delle vittime, i fenomeni atmosferici, ec. Le divinazioni, come ogni altra parte della religione greco-romana, avevano un carattere eclettico.

V. Che il governo delle genti primitive non sia stato uno solo ma or monarchico, ora sacerdotale, ora aristocratico de' capi di tribù, ora democratico di tutti i capi di casa, od anzi per lo più misto di due o tre di questi, si vede da tutta la storia sacra e profana. Ma che dove fu monarchia, l'eredità si stabilisse molto prontamente, è dimostrato da tutte le liste dinastiche delle genti egizie, babiloniesi, assire, indiane, cinesi, elleniche, ec. Le genealogie fanno parte essenziale, sono quasi sola cronologia della Bibbia, di tutti gli altri libri primitivi, e de' costumi anche presenti de' popoli rimasti in condizione di gente. La monarchia non è forse forma più primitiva che l'altre: ma nella monarchia è naturale, primitiva, costante, necessaria la forma ereditaria.

L'intervenzione sacerdotale apparisce chiara in generale dalla supremazia della casta sacerdotale su tutte l'altre, compresa quella stessa de' guerrieri, per ogni dove. — E apparisce poi in particolare, nell'Egitto da' monumenti; in Babilonia dalla durevolezza de' Caldei anche dopo due o tre conquiste sofferte; ne' Medo-Persiani dallo Zenda Vesta, dall' autorità de' Magi e dall' essere il re di questa casta sacerdotale e sommo sacerdote (vedi *Ciropedia*, Fr. Regis, tomo I, pag. 43 e la nota ivi); e negli Indiani dai Veda e da quei Mahabahrata che è appunto epopea della lotta de' sacerdoti contro a' guerrieri. In Sparta i Re avevano due sacerdozi. (Erod., lib. VI, § 56, 57.)

L'autorità aristocratica de' capi di tribù apparisce dal fatto stesso che si conservarono le tribù (le quali non si sarebbero conservate senza qualche legame comune, senza qualche autorità serbata dai capi) in Egitto, in Persia (*Ciropedia*, tomo I, pag. 6), in Atene, in Roma stessa, come poi ne' Germani e in tutte le genti più moderne. — « Sotto Cecrope e i primi re insino a Teseo, l'Attica fu sempre divisa in città che avevano propri Pritanei ed Arconti... Ma Teseo abolì i consigli ed i magistrati delle altre città, restringendoli nel solo senato e pritaneo d'Atene. » (Tucid., II, 15.)

E quanto all'autorità democratica de' capi di famiglia, od anzi forse di tutti i guerrieri, ella apparisce in quel modo della Bibbia e di tutte le storie antiche di nominar sempre ogni città, ogni stato politico, come popolare, al plurale, i Tirii, gli Ateniesi, gli Spartani,

Germaniche. **Moderne.**

V. Fanno re i più nobili, duci i più prodi; nè hanno i re potestà infinita o libera; e i duci reggono meno col comando che coll'esempio, con esser pronti e farsi vedere e ammirare dinnanzi all'ordinanza. Del resto, castigare, legare o battere non è lecito a niuno, salvo ai sacerdoti, e non per pena ovvero ordine del duce, ma come per comando d'un Iddio. — Delle cose meno importanti, deliberano i principi; delle maggiori, tutti; ma in modo, che anche quelle di che la plebe risolve, sono prima trattate dai principi. — Ascoltansi il re, o un principe secondo la età, la nobiltà, lo splendor di milizia o la facondia di ciascuno, ma più con autorità di persuadere, che potestà di comandare. Se dispiace un parere, fremendo il rigettano; se piace, battono le framee insieme. Il più onorato modo di assentire, è lodar coll'armi. — Non lice a niuno portar l'armi se non è prima approvato come capace dal comune. Allora, in consiglio, uno de' principi, o il padre o un parente, adorna il giovane di scudo e framea. Questa è lor toga, questo onor primiero di lor gioventù; erano prima come membri della casa, ora sono della repubblica. (*Ib.*, 7, 11, 13.)

V. I selvaggi non conoscono tra loro nè principi nè re. Dicesi in Europa che abbian repubbliche; ma queste non hanno leggi ferme.... Ogni famiglia si tiene assolutamente libera; ogni Indiano, indipendente. Tuttavia la necessità insegnò loro a formare una tal qual società, e ad eleggersi un capo che chiaman *cacico*, cioè comandante... Per essere innalzato a tal dignità è d'uopo aver date splendenti pruove di valore. (*Lettr. édif.*, tomo VIII, pag. 133.)

Antiche.

anche quando avean re; ed è confermata dagli esempi innumerabili di rivoluzioni popolari in tutte queste genti o città.

Il governo misto fu il più usuale fra le genti; il più tipico di esse è, nella storia profana, quello di Sparta. — Ma ancor più tipica è la intiera storia biblica della gente israelitica. L'intervenzione soprannaturale non toglie anzi conferma per lo più la somiglianza; come quando Iddio prevede e rimprovera agli Israeliti di voler un re *come tutte l'altre genti*. E, capo eletto da Dio, intervenzione sacerdotale, giudici, re eletti al valore, re ereditari, consiglio aristocratico, influenza democratica, tutto si vede, tutto si trova là. Ed è naturale; giova ridirlo, è la sola storia di gente, che si professi tale con sincerità.

VI. Uno de' costumi più importanti ad osservar nella storia di tutte le genti, è quello delle compagnie e dei duci di ventura. Fu dappertutto come una società nella società, uno Stato nello Stato; era conseguenza inevitabile e della poca coerenza di quegli Stati, e di quella disposizione naturale al combattere, al cercar ventura e potenza, che Tacito esprime così bene colle parole *se il comune poltrisce, ec.* Che anzi, la maggior parte delle divisioni e suddivisioni, e talora i raccozzamenti nuovi delle genti diverse vennero da tali compagnie formate intorno a un duce.

Duce, duce di compagnia, incominciò probabilmente ad essere Nemrod. Duci di genti parziali e staccate furono senza dubbio tutti que' discendenti d'Esaù così appunto nomati nel capo XXXVI della *Genesi* (*duces* non *reges* nella Vulgata, *alouf* non *melek* nell'Ebreo). Duci di compagnia cominciarono ad essere parecchi prodi israeliti prima di diventare giudici della gente intiera; duce o guerriero di ventura fu Sansone tutta sua vita. Duce Davidde durante la vita di Saulle; duce di compagnia Ciro durante la vita di Cambise suo padre e di Ciassare suo zio regi di Persia e Media; duci di compagnia Ercole, Danao, Elleno (Tucid., II, 15), Teseo, e tutti gli eroi e fondatori di genti greche; e Romolo fondatore della romana, ec.

« Adoperandosi Ciro, gli anziani (della gente persiana) raccolti a consiglio, eleggono lui capo della spedizione di Media. A lui diedero inoltre facoltà di sceglersi ducento di quelli che eguali sono tra loro in dignità (ὁμότιμοι, gentiluomini di Persia); e a ciascuno di questi dugento permisero di prenderne quattro altri.... A ciascuno di questi mille concedettero di estrarre dal popolo persiano 10 scudati, 10 frombolieri e 10 arcadori; ed ecco formati 10,000 coll'arco, 10,000 colla fromba, 10,000 collo scudo, oltre a' quali erano pure que' 1,000 gentil-

Germaniche.

VI. Dignità, forza, onore in pace, sicurezza in guerra è l'andar sempre accerchiati d'un grande stuolo di giovani eletti. E non pure nella propria gente, ma anche ne'comuni vicini è nome e gloria di ciascuno l'avanzare altrui col numero e virtù della compagnia. Questi capi di compagnia sono ricerchi con le ambascerie; questi, carichi di doni; questi, per lo più, col nome lor solo compiono le guerre. — Se il comune nativo poltrisce in lunga pace ed ozio, i più de'giovanetti nobili ne vanno da sè dove qualche guerra allor sia. Perchè è ingrato a quelle genti il riposo, e tra'pericoli si fanno meglio conoscere; nè una gran compagnia puossi altrimenti che a forza ed in guerra mantenere, chiedendo ognuno al principe chi un destriero, chi una insanguinata e vincitrice framea, e per istipendio tavola e gozzoviglie, rozze sì, ma grandi, e provvedendosi a tal magnificenza con guerra e rapine. (*Ib.*, 13, 14.)

Moderne.

VI. L'ordine più potente presso agli Irochesi è quello dei duci di guerra.... Prima d'ogni cosa è lor d'uopo esser felici, e non trascurare i propri seguaci; debbono essere generosi, e spogliarsi in ogni occasione di quanto hanno caro a pro dei loro militi. (*Mém. sur les Iroquois,* nelle *Variétés litt.*, tomo I, pag. 443.)

Il credito dei duci di guerra sulla gioventù è più o meno grande, secondo ch'ei più o meno regalano e tengono tavola imbandita. (*Journal des campagnes de M. de Bougainville en Canada; dans les Variétés litt.*, tomo I, pag. 488.)

Antiche.

uomini. » (*Ciropedia*, trad. da Fr. Regis, Milano 1821, pag. 38; — e vedi pure più giù, pag. 64.)

VII. Nella gente vagante o male stanziata e circondata da altre simili, le occasioni di guerra sono frequentissime, la gnerra qnasi continua. Quindi il guerriero si fa così importante per sè, e così soverchiatore poi dell'altre caste, dell'altre condizioni, dell'altro sesso, che tranne l'opera di guerra serbata e nobilitata in sè, egli impone altrui ed avvilisce tutte l'altre. — La caccia stessa è in esso meno occupazione necessaria od utile per il vitto, che non esercizio militare. Dove non sono truppe regolari nè evoluzioni, è il solo possibile.

« Nella maggior parte dei Barbari coloro che s'allevano alle arti meccaniche *ed anche lor figliuoli*, sono tenuti come infimi tra' cittadini; e tengonsi all'incontro come più nobili coloro che non le esercitano, e principalmente quelli che sono addetti all'armi. Tutti i Greci, e principalmente i Lacedemoni, crebbero in tale opinione; eccettuati i Corinzii che fan caso degli artefici. » (Erod., Larcher, lib. II, § 167.)

E tal uso si conservò anche dopo Erodoto ne' Greci, e pur ne' Romani. Quindi, nel progredir del tempo, le largizioni e gli spettacoli (*panem et circenses*) necessari per nodrire e divertire gli oziosi discendenti della gente vincitrice del mondo.

« I Persiani » (ancora in condizione di gente, e prima di essere innalzati da Ciro) « danno opera in aperto alla caccia; e il re non altrimenti che se fosse in guerra è lor condottiere, e caccia anch'esso e fa cacciare gli altri; però che sembra essere questo un esercizio che più realmente d'ogni altro lo dispone alla guerra. » (*Ciropedia*, trad. da Fr. Regis, Milano 1821, tomo I, pag. 8.) Vedi pure l'*Anabasi*, lib. I, § 39.

VIII. Le prime città essendo state accampamenti, *tentoria, ring*, e le seconde imitazioni delle prime, ebbero spazi, campi, orti, boschetti tra casa e casa. Questo spiega la grande estensione delle città antichissime asseritaci dagli storici, confermataci dalle rovine. — « Sparta per non avere le case contigue, nè templi e edifizi sontuosi, anzi essendo all'antica maniera de' Greci fabbricata a borgate, potrebbe sembrare inferiore alla sua fama. » (Tucid., I, 10.) — In Atene erano tanti spazi vuoti da capire tutti coloro che fuggendo le annue invasioni de' Lacedemoni rifuggivano dal contado. (Tucid., II, 17.)

I templi stessi erano sempre accompagnati dal bosco sacro. E il Dio d'Israello proibì questi. Ma anche il tempio di Lui non fu, come i nostri, un solo grande edifizio; comprendevane parecchi entro la cinta; il popolo non entrava se non ne' cortili; il santo de' santi era come

Germaniche.

VII. Quanto tempo non sono alla guerra, lo passano essi sovente alle cacce, ma il più in ozio dormendo e mangiando. Lasciano la casa, e il governo di quella e dei campi alle donne, ai vecchi ed a'più deboli della famiglia, mentre ogni più forte guerriero istupidisce nel far nulla; meravigliosa diversità di natura, amar così l'inerzia, e odiare la quiete. (*Ib.*, 15.)

VIII. Che i popoli Germani non abitan città, noto è assai; anzi non vogliono nemmeno congiunte lor residenze. Vivono separati, secondo che ad ognuno aggrada quel fonte, quel campo, o quel bosco. Fanno lor villaggi, non a modo nostro colle case raccolte ed attigue, ma con uno spazio vuoto intorno ad ognuna, sia a guardarsi dagli incendi, o per ignoranza del fabbricare. (*Ib.*, 16.)

Moderne.

VII. Toltene alcune piccole cacce, gl'Illinesi traggono una vita compiutamente oziosa; fumano e conversano. . . . . Passan il tempo tranquilli sulle loro stuoie, dormendo o facendo archi. . . . Le donne all' incontro lavorano da mattina a sera, quasi schiave. (*Lettres édif.*, tomo VII, pag. 82, 86.)

Vedi pur Robertson, *Hist. d'Amériq.*, tomo II, pag. 361-370, n. 50.

VIII. Così sono i villaggi de' selvaggi in America, e de'montanari in Corsica; formati di case sparse e distanti, di modo che un villaggio di cinquanta case occupa talora un quarto di lega quadrata. (Volney, *Tableaux des Etats-Unis d'Amérique*, pag. 484-486.)

Antiche.

il sacello de'gentili per li soli sacerdoti, ed anzi non entrava in esso se non il sommo sacerdote ed una sola volta all'anno.

Davide, nel Salmo CXXI, 3 (vedi testo ebraico), loda Gerusalemme che avesse case contigne, qnasi fosse cosa rara; eccezione, prova di popolazione stivata. Le rovine di Pompeia mostrano durato l'nso anche all'età romana. Le case attaccate, i piani superiori, e le finestre mettenti sulla via pubblica sono usi moderni europei. In Asia non fu probabilmente mai, come non è nemmen ora, sulla via se non la porta d'ingresso, e non vi guarda se non il terrazzo sul tetto.

IX. Non v'è costume su cui la scuola *del clima* siasi scostata tanto dalla storia, come nel ragionare della poligamia e monogamia. Dissero a un tratto la poligamia essere naturale, perpetua, inevitabile ne' climi caldi orientali; dimenticarono, prima la Grecia e l'Italia non meno meridionali che l'Assiria e la Media, e poi tutto il gran fatto del cristianesimo nato in Oriente, applicato all'Oriente prima che all'altre parti del mondo, e che subito abolì la poligamia. — Chi attribuisse questa alle schiatte chamitica e semitica, escludendo la giapetica, parrebbe aver più ragione, ma non l'avrebbe; chè anche le razze giapetiche asiatiche ebbero o presero subito la poligamia, oltrechè la monogamia cristiana fu stabilita prima che altrove nella razza semitica. — Una causa originaria più veramente razionale mi pare si possa trovare alla poligamia nella condizione, nella necessità delle genti primitive, nel comando divino d'estendersi e moltiplicare. Non che le dozzine o centinaia di donne, lo *harem*, fossero comprese in questo comando o necessità; la pluralità sola, non la moltiplicità, era conceduta.

E qui, come altrove, trovasi l'origine meravigliosamente dimostrata dalla Bibbia. I patriarchi non prendono regolarmente dapprincipio se non una donna; nè le altre, se non perchè non hanno figliuoli dalla prima, o il temono, o per altre simili ragioni. — Abramo tien Sara sola, quantunque sterile, fino ad un'età avanzata; e non prende Agar se non da Sara, e per cagione di tale sterilità (*Gen.*, XVI); e non sembra aver presa Cetura se non dopo la morte di Sara. (*Gen.*, XXV.) — Nachor, fratello d'Abramo, non ha che una moglie ed una concubina. (*Gen.*, XXII, 23, 24.) — Di Isacco non abbiam memoria che avesse più d'una moglie mai. — Esaù pare che ne avesse tre. (*Gen.*, XXVI, 34; XXVIII, 9.) — Giacobbe non voleva se non Rachele; ha Lia per inganno, poi Rachele per costanza nel primo amore; poi da Rachele sterile accetta Bala serva di lei; poi da Lia, cessante di partorire, Zelfa serva di lei. (*Gen.*, XXIX, XXX.)

Germaniche.

IX. Quasi soli fra' barbari si contentano d' una moglie; salvo alcuni pochissimi, e non per libidine, ma perchè lor nobiltà li fa ambire da molte. (*Ib.*, 18.)

Moderne.

IX. Presso ai selvaggi dell'America settentrionale, ne' paesi dove era raro il vitto, e grande la difficoltà d'allevar la famiglia, ogni uomo non prendeva se non una donna. (Robertson, *Hist. d'Amér.*, tomo II, pag. 293.)

Ben che i Moxi (al Perù) ammettano la poligamia, è raro che abbiano più d'una moglie; la povertà non concede loro di mantenerne parecchie. (*Lett. édif.*, tomo VIII, pag. 71.)

Presso ai Guarani (al Paraguay) la poligamia non è conceduta ai popolani; ma i cacichi possono aver due o tre donne. (*Ib.*, pag. 261.)

Antiche.

X. L'uso primitivo fu dappertutto di regalar lo suocero o il cognato per averne la donna domandata. Tale ci è accennato dalla Bibbia. Quando il servo d'Abramo ebbe ottenuta Rebecca per Isacco, egli « tirò fuori i vasi d'argento e d'oro e le vesti e diedeli a Rebecca in regalo; e diede pur doni a' suoi fratelli ed alla madre. » (*Gen.*, XXIV.) — Giacobbe serve prima sette, poi sette altri anni suo zio e futuro suocero per averne Rachele. (*Gen.*, XXIX.) — Quando Sichem ebbe rapita Dina, figlia di Giacobbe, ei venne a questo e a' suoi figliuoli per far pace, e disse: « Io vi darò quanto statuirete. Accrescete la *dote*, e domandate regali; io vi darò volentieri quanto chiederete, purchè mi diate in moglie la fanciulla. » (*Gen.*, XXXIV, 12.) È chiaro che tal dote doveva darsi dallo sposo alla famiglia della fanciulla. E così 1° *Reg.*, XVIII, 25.

« Alcuni de' Traci hanno l'uso di vendere i loro figliuoli... Essi comprano molto caro lor mogli dai parenti. » (Erod., lib. V, § 6.) — Xente, re de' Traci, offriva a Senofonte la propria figliuola: « E se n'hai una, comprerolla secondo il costume de' Traci. » (*Exp. de Cyrus*, trad. di Larcher, Paris 1778, tomo II, pag. 200; — e vedi ivi la nota 25 di Larcher che è un' intiera dissertazione su quest' uso, e sul tempo in che cominciò all'incontro a darsi la dote dalla famiglia della sposa al marito.)

XI. Che l'adulterio sia stato delitto raro dovunque ne' tempi

Germaniche.

X. La dote non la reca la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervengono parenti e congiunti, ed approvano i doni; non delizie donnesche, o di che ornar la chioma della sposa novella, ma buoi, e cavallo bardato, e scudo con framea e spada. (*Ib.*, 18.)

Che i Germani comprasser lor donne è indubitabile: la legge de Borgognoni porta: «Se alcuno caccia sua donna senza ragione, le dia una somma eguale a quella che aveva pagata per averla» (tit. 34). — Teodorico re degli Ostrogoti nel dar sua nipote ad Ermanfredo re de' Turingi gli fa scrivere da Cassiodoro: «Noi vi annunziamo che al giunger de' vostri legati abbiamo, per questa cosa inapprezzabile, a secondo l'uso delle genti, ricevuto il prezzo inviatoci, cavalli bardati d'argento, come conviene a cavalli da nozze.» (Cassiod., *Var.*, lib. IV, ep. 1.)

Fino a questi ultimi tempi, nella bassa Sassonia gli sposalizii si chiamavano *Brudkop* cioè *Brautkaup* (compra della sposa). Adelung, *Histoire ancienne des Allemands*, pag. 301, not. 2. (Nota del signor Guizot.)

XI. In tanta gente son pochis-

Moderne.

X. Il medesimo avviene dovunque il marito compra sua moglie; è questa una proprietà, una cosa, una schiava di quello. « Presso agli Indiani della Guiana, le fanciulle non recan dote allo sposo.... L'indiano che sposa un'indiana fa al padre regali di conto: un amacco, una barca, alcune frecce non basterebbero; egli deve lavorar un anno per il futuro suocero, far legna, andar alla caccia, alla pesca, ec. Le donne presso ai Guianesi sono una vera proprietà. » (*Giornale Ms. d'un soggiorno alla Guiana, del signor di M....*)

E il medesimo avviene presso ai Natchez, in parecchie tribù Tartare, in Mingrelia, al Pegù, presso a parecchie genti africane. (*Lettr. édif.*, tomo VII, pag. 221; Lord Kaims, *Sketches of the History of Man*, tomo I, pag. 184-186, ed. in-4, 1774.)

(Agg.) E presso ai Turcomanni. (Burnes, op. cit., tomo III, p. 20, trad. fr.)

(Agg.) « A Toudjourrah in Abissinia, lo sposo, fatte le promesse, dà allo suocero un camello ed una camella; alla suocera due ceste di riso, una di grano, un fazzoletto rosso, una tela turchina di Surate ed alcune altre inezie. » (*Lettera del signor Abbadie dalle sponde del Mar Rosso, il 27 dic.* 1841. Giornali francesi d'ottobre 1842.)

XI. Dicono che l'adulterio era

Antiche.

primitivi, è accennato non solo dalla testimonianza de' tempi posteriori, ma dalla primitiva severità delle leggi, incompatibile colla frequenza del delitto. — Negli Israeliti era pena la morte. (*Levit.*, XX, 10. — *Deut.*, XXII, 22. — *Dan.*, XIII, 45.)

XII. In tutte le genealogie bibliche antediluviane o postdiluviane primitive non è un solo esempio di un patriarca che abbia avuti figliuoli a un' età molto giovanile. Anche seguendo la lezione ebraica che fa più brevi le generazioni, nessuno degli ascendenti d' Abramo non sarebbe nato se non dopo il 29º anno del padre. (*Gen.*, XI, 10-26.) Tutto ciò sembra accennare tarde nozze. — Isacco, il figliuolo così desiderato, così prezioso per le promesse fatte di lui, non prese moglie se non a quarant' anni. (*Gen.*, XXV, 20) Così pure Esaù. (*Gen.*, XXVI, 34.) Nè era molto giovane Giacobbe certamente quando prese moglie sette anni dopo la sua fuga. — Che le tarde nozze, la tarda Venere sieno state uso antico, è provato dalle doglienze dei posteri, quando era cessato.

Germaniche.

simi adulterii, e n'è la pena súbita e conceduta al marito. Tagliatile i capelli, snudata, dinanzi ai congiunti è dal marito cacciata di casa, e scopata per tutto il villaggio. Nè a disonestata vergine si perdona; e bellezza, età o ricchezze non le farebbono trovar marito. (*Ib.*, 19.)

XII. Conoscono tardi i piaceri; epperciò è inesausta lor pubertà. Nè si precipitan le vergini; lasciansi venire alla medesima età, alla medesima statura. Accoppiansi due egualmente robusti; e la robustezza de' parenti ritrovasi ne' figliuoli. (*Ib.*, 20.)

Moderne.

sconosciuto presso ai Karaibi dell'isole, prima della venuta degli Europei.(Lord Kaims, *Sketches* ec., tomo I, pag. 207).

« Presso ai selvaggi dell'America settentrionale l'adulterio è punito, per lo più senza giudicio formale, dal marito che ora batte forte la donna, ora le porta via il naso mordendola.» (Long, *Voyages chez différentes nations sauvages de l'Amérique septentr.*, pag. 177.)

Vedi pure *la Storia degli Indiani d'America*, di James Adair, (in inglese 1775), pag. 144. — *Variétés littér.*, tomo I, pag. 438.

XII. La freddezza dei selvaggi vaganti, in fatto d'amori, è stata notata da molti; Bruce l'osservò ne' Gallas e nei Shangallas su' limiti d'Abissinia; Levaillant negli Ottentoti. « Gli Irochesi sanno e dicono che l'uso delle donne snerva lor coraggio e lor forze, e che chi fa il mestier dell'armi, deve astenersene, o usarne con moderazione. » (*Mémoires sur les Iroquois*, nelle *Variétés littéraires*, tomo I, pag. 455. — Vedi pure Volney, *Tableau des Etats-Unis*, pag. 448; — Malthus, *Essai sur le principe de la population*, tomo I, p. 50. — Robertson, *Hist. d'Amér.*, tomo II, pag. 257.)

I Groenlandesi non maritan lor fanciulle se non a' venti anni; e seguesi il medesimo uso presso la maggior parte dei selvaggi settentrionali. (Meiners, *Hist. du sexe féminin*, tomo I, p. 29.)

Antiche.

XIII. La legge di successione più conforme alla natura, alla giustizia, sembra quella della partizione uguale tra' figliuoli uguali nell'affetto del padre. Ma l'affetto verso i figliuoli fu in breve soverchiato dall'affetto alla famiglia in generale, dal desiderio di lasciar una famiglia ricca e potente, anzi che parecchie mediocri e via via scemanti. E tal desiderio fu ed è molto più ardente nella condizione delle genti, in mezzo a cui serbansi, quasi Stati nello Stato, la tribù, la famiglia. Quindi l'antichità, l'universalità dell'uso e delle leggi di primogenitura. E quindi quella legge particolare della gente israelitica, che la vedova fosse sposata dal cognato.

L'uso contrario di tener cari i figli della sorella quanto i proprii, od anche di far succedere quelli prima di questi, è dunque un'eccezione; e, non che somiglianza, noi troviamo qui differenza compiuta tra le genti primitive e le Germaniche descritte da Tacito, o le selvagge citate dal Guizot.

XIV. La vendetta privata, cioè la pena del delitto ripetuta dalla famiglia dell'offeso contra l'offensore, è usò universale nelle genti primitive. Era naturale; la gente, se ben s'attenda, non era la società più vicina, più immediata all'individuo; sotto la gente durava la tribù; sotto la tribù la famiglia; la gente non era se non congrega di tribù, congreghe elle stesse di famiglie. Quindi era naturale che il giudicio (per così dire) di prima istanza si facesse sempre da queste, e non si ricorresse alla tribù, alla gente, se non come a tribunali d'appello e di cassazione. Nè siffatti giudicii e siffatte vendette di famiglia potettero essere abolite mai in niun luogo, se non quando e dove furono abolite queste esistenze della tribù e della famiglia come società indipendenti, questi Stati nello Stato.

Da queste nimicizie di famiglia vennero dappertutto i due rimedii degli *asili* e delle *composizioni* (ted. *widrigild*). Le società, non forti ancora abbastanza per assumere il giudicio di ogni caso particolare, offrivano il primo rimedio per dar campo a calmarsi le ire private (principalmente ne' casi di uccisioni casuali), e il secondo per far finir le inimicizie senza nuova uccisione.

Il non trovarsi numerosi esempi di vendette nè di composizioni nella storia israelitica, è uno de' caratteri che la distinguono da tutte l'altre contemporanee ed anche posteriori, uno di quelli che attestano in essa un ordinamento superiore. Ma il trovarsi asili fa pur sospettare che alcun che di simile fosse anche in essa. (*Deuter.*, XIX.)

In tutte le altre storie primitive si trovano esempi frequentissimi

Germaniche.

XIII. Stimano quanto i propri, i figliuoli della sorella. Alcuni anzi tengono tal congiunzione di sangue più santa e più stretta; e nel ricevere ostaggi esigono questi, quasi per obligar più fermamente e più larga famiglia. (*Ib.*, 20.)

XIV. L'assumere tanto le nimicizie quanto le amicizie del padre e del congiunto, è dovere. Ma non durano implacabili. Anche l'omicidio si compone con tante teste d'armento o gregge, e tutta la casa n'accetta la satisfazione con utile del pubblico; sendo più pericolose le nimicizie in più libertà. (*Ib.*, 21.)

Moderne.

XIII. Presso ai Natchez « non succede al capo regnante il figliuolo di lui, ma quello della sorella.... È politica fondata sulla cognizione che hanno della sregolatezza di lor donne; così, dicono, sono certi che chi succede è del sangue regio, almeno per parte della madre. » (*Lettr. édif.*, tomo VII, pag. 217.)

Presso gli Irochesi e gli Uroni, la dignità di capo passa sempre ai figliuoli delle zie, delle sorelle, o delle nipoti materne. (*Mœurs des sauvages*, par le P. Lafitau, tomo I, pag. 73, 471.)

XIV. Tutti sanno che quest'uso trovasi presso a tutti i popoli di civiltà incipiente, quando non è ancora potenza pubblica che protegga o punisca. Citerò un solo esempio di tale ostinazione di vendetta ne' selvaggi; m'è sembrato notevole e somigliantissimo a quanto narrano de' Germani Gregorio di Tours e gli altri cronachisti.

« Un indiano d'una tribù stanziata sul Maroni, uomo violento e di sangue, aveva trucidato un vicino del medesimo villaggio. Per sottrarsi alla vendetta della famiglia del nimico, ei fuggì e venne ad abitare a Simapo, quattro leghe lontano dal nostro deserto. Un fratello dell'ucciso non tardò a seguir l'uccisore; è interrogato, al suo arrivo a Simapo, dal capitano, « A che venisse? » — « Vengo, rispose, ad uccider

Antiche.

e di *vendette* e di *asili* e di *composizioni*. La storia mitologica greca n'è piena. Molte guerre non solo tra gente e gente ma tra nazione e nazione, incominciarono da tali inimicizie private. Tal fu la guerra di Troia. E convien dire che fosse non solo causa frequente ma normale di tutte le guerre, posciachè in età già molto più tarda, in mezzo alla civiltà greca già avanzata, Erodoto volendo render conto dell' origine della guerra tra i Greci e il gran Re, tra l'Europa e l'Asia, risale dieci e più secoli a ripeterne le cause da simili nimicizie particolari, il ratto d'Europa, d'Elena, ec.

E vedi poi le *Leggi* di Platone, sommo libro di filosofia storica antica; i vari interlocutori parlano di queste nimicizie private, d'asili e composizioni come di fatti non solo frequenti e naturali, ma inevitabili.

XV. L'origine dell'ospitalità non ha bisogno d'essere spiegata. È naturale l'ospitalità; innaturale o almeno fattizia la non ospitalità, conseguenza d'una condizione di società avanzata, dove sieno a un tempo e così abbondanti i forestieri, che l'intrattenerli oltrepassi le facoltà private, ed abbondanti poi i mezzi d'intrattenersi da sè questi forestieri.

Per citar esempi biblici, bisognerebbe citar tutta la Bibbia. Fino a qual punto si spingessero ed oltrepassassero gli uffici di chi dava l'ospitalità, è mostrato dalle storie di Lot e del Levita d'Efraim; e fin dove quelli di chi la riceveva, dal *Deut.*, XXIII, 7, che ordina agli Israeliti di trattar come ospiti gli Egizii, i quali eran pure stati lor tiranni.

Tutto Omero poi, tutto Erodoto, e tutta la Ciropedia di Senofonte, od anzi tutti gli storici antichi mostrano il medesimo per le altre genti antiche.

Vedi in Erodoto (trad. di Larcher, tomo IV, pag. 126 e nota), e nelle *Leggi* di Platone (trad. di Cousin, Paris, 1831, tomo VII, pag. 48, e nella nota *ivi*) l'ufficio de' Proxeni, quasi consoli moderni incaricati di esercitar l'ospitalità verso i forestieri di ciascuna delle genti amiche. — Qui si vede già quella condizione progredita, in che era impossibile o grave l'esercizio della ospitalità privata.

XVI. Tutto il medesimo si può dire dell'uso de' regali. È naturale

Germaniche.

XV. Di conviti ed ospitalità, non è gente più vaga. Metter fuor di casa chicchessia, stimano cosa nefanda; e ciascuno riceve altri a banchetto, secondo sua fortuna. Quando questa vien meno, l'ospite si fa indicatore e compagno a nuovo ospizio, ed entrano non invitati nella casa vicina; nè importa; con pari umanità son ricevuti. Noto od ignoto, quanto a diritto d'ospizio, non si discerne. (*Ib.*, 21.)

XVI. Hanno cari i regali; ma

Moderne.

Averani che ha ucciso mio fratello. » — « Non te ne posso impedire » riprese il capitano; ma nella notte Averani fu avvertito, e fuggì co' figliuoli. Saputa la partenza di lui e che s'era avviato per l'interno del paese alla riviera d'Apruagua, il nemico si risolvette ad inseguirlo: « Ucciderollo, diceva, quando anche ei fuggisse fino ai Portoghesi, » E così partì. Non sappiamo se arrivasse a raggiungerlo. » (*Journal Ms. d'un séjour à la Guyane, par M. de M...*,)

(Agg.) Vedi pure Burnes, *Voyages sur l'Indus*, ec., tomo II, pag. 121.

XV. L'ospitalità di tutte le genti selvagge è proverbiale. Vedi nell' *Histoire de l'Acad. des Inscript.*, tomo III, p. 41, il sunto di una memoria del signor Simon, e moltissime altre narrazioni di viaggiatori.

XVI. Il medesimo s'osserva ne'

Antiche.

e conservato in tutte le società non avanzate. Si fa via via più raro nelle avanzate, dal non potersi più esercitare universalmente. — E come ogni cosa, così i regali molto frequenti non sono apprezzati, non eccitan gratitudine in chi li riceve.

Veggansi le magnificenze di Ciro verso gli amici nella *Ciroped.*, lib. VIII, cap. 2, 3, 4, 5; — e i regali che si facevano a lui dalle genti soggette; ivi, al fine del c. 6.

E i doni fatti e ricevuti similmente da Ciro il giovane, *Sped. di Ciro*, lib. I, § 43.

XVII. Nelle società avanzate ed operose, l'ubbriachezza è vizio raro, gola e non più. Ma nelle società primitive ed oziose (vedi § 7 qui sopra), è passatempo od anzi dimenticanza del tempo, od anche di pene, di mestizia, ec. E fu frequentissimo nelle genti anche meridionali, a malgrado la ripugnanza naturale che viene dal caldo del clima.

Sono continui i rimproveri fatti da' profeti agli Israeliti per la loro ubbriachezza.

E così quelli degli storici e de' filosofi alle altre genti; tantochè la sobrietà de' Persiani e degli Spartani parve rarissima eccezione. È solenne il rimprovero fattone da Ciro all'avo Astiage nella *Ciropedia*, trad. di Regis, tomo I, pag. 16.

Ed a malgrado l'ubbriachezza, vedesi costante in tutta l'antichità profana l'uso di deliberare al convito. Era conseguenza dell'ospitalità. Fossero ambasciadori stranieri, o solamente compatrioti della medesima gente venuti alla deliberazione comune, era dovere convitare, sfamar gli ospiti prima d'ogni cosa. Gli eroi d'Omero fanno così, anche tra Greci visitantisi dall'una all'altra parte del campo. Trovansene esempi frequenti in Erodoto e Senofonte (vedi *Spedizione di Ciro*, lib. II, pag. 126, della trad. di Larcher, dove questi sforza il testo per non aver atteso a tal uso); e trovasi poi una ampia discussione e quasi una teoria dell'utilità de' banchetti nelle *Leggi* di Platone, al fine del lib. I, e principio del II. (Vedi trad. di Cousin, tomo VII, pag. 60 e seg.)

Il non trovarsi quest'uso delle deliberazioni al banchetto presso alla gente israelitica è una delle eccezioni che distinguono la civiltà di essa da quella dell'altre genti.

XVIII. I primi spettacoli non furono di mercenari, ma di giovani spontaneamente esercitantisi nelle due facoltà naturali, della musica e del ballo. La musica è antediluviana (*Gen.*, IV, 21): e tal dovett'essere la danza, costante compagna di quella. È solenne

Germaniche.

per essi non credonsi obbligare, o restare obbligati. (*Ib.*, 21.)

Moderne.

selvaggi americani; danno e ricevono con gran piacere, e non ne sentono nè chieggono riconoscenza. « Se mi hai dato ciò, » dicono i Galibi « egli è che non n'avevi che fare. » (Aublet, *Histoire des plantations de la Guyane française*, tomo II, pag. 10.)

Germaniche.

XVII. Consumar bevendo il dì e la notte non è vergogna.... Ma ragionano pur a tavola di riconciliar nimici, di strignere affinità, di elegger lor principi, e di pace e di guerra; parendo loro quello il tempo più atto ad aprir la mente a' semplici pensieri, o ad accenderla a' grandi. (*Ib.*, 22.)

(*Nota.*) Quindi il nome tedesco di banchetto (*Mahl*) diventò nome di adunanze giudiziarie, civili o politiche (*Mallum*).

Moderne.

XVII. Ognun sa l'amor del vino e de' liquori forti che è in tutti i popoli selvaggi. Gl' Indiani della Guiana fanno lunghi viaggi per provvedersene. Al sig. di M... che chiedeva *dove andassero*, rispose uno della gente di Simapo: *alla bevanda*; come dicono i nostri contadini o mercanti: *alla vendemmia*, o *alla fiera*. (*Journ. Ms. d'un séjour à la Guyane, par M. de M....*)

Germaniche.

XVIII. Un solo genere di spettacoli hanno. — Tra spade e framee opposte, lanciansi e saltano.

Moderne.

XVIII. L'amore non entra per nulla nelle danze de' selvaggi americani settentrionali; queste sono

Antiche.

l'esempio di Davide cantante e danzante dinanzi all'arca. (II *Reg.*, VI, 14 e seg.; I *Paralip.*, XV.) Veggasi in Platone (*Leg.*, lib. II, pag. 74 della trad. di Cousin) ciò che sentivano delle due i Greci. Presso a questi le danze erano o belliche o pacifiche; le prime chiamavansi Pirriche e le seconde Emmelie; e tra le prime èra la Carpea, in che si rappresentava un agricoltore primitivo attendente alternatamente a' suoi lavori e a difendersi dalla sorpresa de' nemici. (Erod., lib. II, § 129, nota 126 di Larcher; e *Expéd. de Cyrus*, lib. VI, § 4, nota 4 di Larcher.)

XIX. Dall'ozio in pace della casta signoreggiante de' guerrieri (vedi § 7), venne naturalmente l'invenzione e l'uso frequente de' giuochi. E già la tradizione faceva antichissimi apparecchi di questi; gli scacchi dicevansi inventati fin dalla guerra di Troia. Ma i monumenti egizii ed indiani ce li mostrano probabilmente più antichi. (Vedi le tavole di Rosellini e di Creuzer.)

XX. Le due usanze di dipingersi i corpi e portare lunghe le chiome per incuter terrore a' nemici sono antichissime. — I Budini e i Geloni, genti vicine alle Scitiche, dipingevansi il corpo intero di rosso e turchino. (Erod., lib. IV, § 107, e nota 225 di Larcher.) I Mosinechi dipingevansi di vari colori. (*Expéd. de Cyrus*, lib. V, § 19, nota 44 di Larcher.) — Presso agli Israeliti il portar lunghe le chiome era parte del voto de' Nazarei; il voto poteva essere a tempo od a vita (*Num.*, VI); ed a vita fu quello di Sansone. (*Judic.*, XIII.)

E da questo uso delle lunghe chiome portate principalmente da' guerrieri più eletti o votati, venne pur antichissimamente quello di spogliar di esse o *decalvare* i capi de' nemici vinti, per portarle poscia, quasi trofeo, i vincitori. — « Per decalvare un capo, lo Scita fa prima un taglio all'intorno, presso all'orecchie, e pigliando la pelle di sopra, ei la tira e strappa. Quindi, nettata tal pelle di tutta la carne con una costola di bue, l'ammollisce e piega colle mani, e se ne serve poi come di una tovaglia. Ed appesala al collo del suo cavallo, ei se ne fa onore; chè quante più di simili tovaglie ha uno Scita, tanto più è tenuto prode e coraggioso. » (Erod., lib. IV, § 64, e nota 142 di Larcher.)

Germaniche.

per divertimento giovani ignudi. (*Ib.*, 24.)

XIX. Ti meraviglieresti come, sobrii, trattino il giuoco tra le cose serie; e con tanto impegno in vincere o perdere, che quando n'è ito ogni resto, mettono ad ultima posta la libertà e la persona. (*Ib.*, 24.)

XX. Non per far all'amore e piacere a donne, ma per atterrire e più alti parere andando alla guerra, si pettinano come per gli occhi de' nimici. (*Ib.*, 38.)

Quel che appresso agli altri Germani è rara e privata arditezza, appresso ai Catti diventò uso generale: chè come son fatti uomini si lasciano crescere barba e chioma, e non iscuoprono il volto votato ed obbligato a virtù se non dopo avere ucciso un nimico; allora sopra il sangue e le spoglie sgombrano la fronte, e vantansi d' aver saldato oramai il prezzo di lor nascimento, e d'esser degni della patria e dei parenti. Rimangono nello squallore i dappoco ed imbelli. (*Ib.*, 31.)[1]

Moderne.

belliche unicamente. (ROBERTSON, *Histoire d'Amérique*, tomo II, pag. 459–461.)

XIX. Gli Americani mettono al gioco lor pellicce, lor utensili di casa, lor vesti, lor armi; e quando hanno perduta ogni cosa, veggonsi sovente rischiar a un sol colpo la lor libertà personale. (ROBERTSON, *Hist. d'Amér.*, t. II, p. 463.)

XX. Quando gl' Irochesi si dipingono i volti, il fanno per darsi un aspetto truce, e sulla speranza d' atterrire i nemici; perciò si dipingono in nero quando vanno in guerra. (*Variétés littéraires*, tomo I, pag. 472.)

A' venti anni gl' Irochesi lascian crescere lor chiome. (*Lettres édif.*, tomo VIII, pag. 261.)

L' uso di *scalpire* o portar via la capellatura d'un nemico è famigliare presso alle genti americane.

[1] Lo *scalpire* o portar via la chioma ai nemici, era praticato da' Germani: è il *decalvare* menzionato nelle leggi Visigote; il *capillos et cutem detrahere* ancora in uso presso ai Franchi intorno all'anno 879 secondo gli annali di Fulda; lo *hettinam* degli Anglo-Sassoni etc. Adelung, *Histoire ancienne des Allemands*, pag. 303. (Guizot.)

MEDITAZIONE OTTAVA.

ETÀ II^a O DELLE GENTI PRIMITIVE CONTINUATA: I CULTI

(*Anni* 3100 *circa* — 2000 *circa av. G. C.*)

Non erit in te Deus recens. *Ps.*, LXXX, 10.

Hæc dicit Dominus rex Israel. . . . : Ego primus et Ego novissimus, et absque me non est Deus.
Isai., XLIV, 6.

Vani . . . . sunt omnes homines in quibus non subest scientia Dei: et de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere Eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset Artifex:
Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt. . . .
Sed tamen adhuc in his minor est querela.
. . . .
Infelices autem sunt, et inter mortuos spes illorum est, qui appellaverunt deos opera manuum hominum, aurum et argentum, artis inventionem, et similitudines animalium, aut lapidem inutilem, opus manus antiquæ.
Sap., XIII, 1, 2, 6, 10

Sommario.

I. Antichità, oscurità dell'origine de' culti. — II. Spiegazioni datene successivamente. — III. Analisi della questione; tre ipotesi. — IV. Ipotesi del *politeismo naturale*. — V. Ipotesi del *monoteismo naturale*. — VI. Ipotesi, soluzione del *monoteismo rivelato*. — VII. Sintesi, storia, fino alla dispersione delle genti. — VIII. Continua: politeismo spirituale. — IX. Continua: politeismo materiale. — X, XI, XII. Continua: l'idolatria simbolica e mitica. — XIII. Continua: il feticismo. — XIV. Conchiusione: i culti gentilizi, le religioni nazionali, l'eccezione del monoteismo serbato. — XV. Osservazioni retrospettive sul termine a cui siam giunti.

I. Che i culti vari, onde si conformarono poi le religioni antiche, nascessero all'età delle genti di che parliamo, non parmi sia dubitato nè possa dubitarsi da nessuno. Nella prima metà di quest'età, tra la quarta e la quinta generazione dopo al diluvio, abbiamo dalla Bibbia la storia di quella torre di Babele che fu forse già principio di traviata adorazione; ed abbiamo quella dispersione delle genti, quella confusione delle

lingue che furono certamente occasioni di dispersioni e confusioni di culti. Al termine poi di questa età, abbiamo dalla stessa Bibbia, segno evidente di culti già moltiplicati, la vocazione d'Abramo di mezzo ad essi; e dalle storie e dai monumenti profani la memoria di parecchie religioni madri già coalescenti da culti più antichi. Le pretensioni delle religioni Egizia, Babiloniese, Persiana, Indiana, od anzi di tutte le religioni madri, ad un'antichità favolosa, ci sforzano a concederne loro una che sia la più alta possibile fra le storiche. È chiara, è indisputabile e indisputata l'antichità de' culti primitivi e moltiplici. Ma è oscura e disputatissima la causa, il modo, la origine di essi.

II. Gli antichi ne seppero molto poco. Le Teogonie loro furono più oscure che le loro stesse cosmogonie, anzi furon causa dell'oscurità di queste. Da principio furono poesie, *mitologie*, cioè, secondo la loro propria definizione « discorsi falsi imitanti la verità. »[1] Se i loro *misteri* nascosero dapprima tradizioni antichissime e vere, queste vi si rimescolarono in breve così, da non potervisi mai più ritrovare niun filo guidatore a rintracciare le origini.[2] Quando Erodoto e Pitagora, e poi Platone ed altri, andarono viaggiando laboriosamente in cerca di quelle tradizioni, elleno erano già così perdute, che, nemmeno aiutandosi della potentissima loro ragione filosofica, niuno di essi, nè de' loro grandi successori, non Cicerone, non Seneca, non Plutarco, non riuscirono mai a riportar luce in quel caos. E fu appunto dopo tali vani sperimenti, che quanti antichi scrissero di lor religioni, scrissero più o meno apertamente a distruggerle più che a spiegarle; era in essi per ciò una buona ragione: le avean trovate inesplicabili.— Quando più tardi, cadenti già que' culti,

[1] *Religions de l'Antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques; ouvrage traduit de l'allemand du D. F. Creuzer, refondu en partie, complété et développé par J. D. Guignaut.* Paris 1825, tomo I, pag. 535.— Quest'opera così riordinata dal traduttore francese, è la più abbondante raccolta ch'io sappia di fatti e fonti per l'assunto della presente Meditazione. Quindi, senza venir distinguendo i due autori, io citerolla abbreviatamente così *Creuzer-Guignaut.*

[2] Sui misteri vedi Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 105, e gli altri luoghi e fonti ivi citati.— Io odo pur vantare l'introduzione all'opera intitolata *Jupiter* d'Emerico David.

nascente il Cristianesimo, e flagrante la contesa fra gli uni e gli altri apologisti, sorsero i Gnostici, i Neoplatonici, e gli Eclettici Alessandrini e Romani a tentare nuove spiegazioni razionali, essi non seppero se non porre nuove ipotesi metafisiche in luogo dell' antiche poetiche, ma non riuscirono in somma Teologici-storici mai.[1] — Contemporanei e successori loro poi i primi Cristiani, non trattarono degli Dei se non con tale abborrimento, da escludere ogni studio profondo. I più si contentarono di considerar gl' Iddii come altrettanti Demonii, dispensandosi così d'ogni ricerca delle origini. Alcuni de' Santi Padri cercarono sì nelle false religioni le reminiscenze della vera; ma cercarono forse troppo quelle della rivelazione scritta, e troppo poco quelle della rivelazione e tradizione orale anteriore: i Santi Padri aveano ben altri interessi più importanti a proseguir che non siffatte erudizioni. — Dopo essi, il medio evo mancò, come si sa, più che di null' altro, d' erudizione; e in generale, gli scrittori di quel tempo s' attennero all' identità de' falsi Iddii co' Demonii, come si può veder ancora in Dante, il grande epilogo del medio evo. — Al tempo che seguì delle lettere antiche restaurate, e che, contrario al medio evo, potrebbe dirsi soprattutto dell' erudizione, cercaronsi sì con diligenza, con fatica, con amore le erudizioni mitologiche; ma le Greche Romane quasi unicamente, e più ad uso di poesia e d' arti, che non a studio delle origini. I nostri nipoti crederanno stolti gli avi nostri che poetavano con tal furore di Giove e Marte, e del Dio fanciullo e sua bella madre, dopo 1500 od anche 1600, 1700 e più anni di Cristianesimo; ma tutti questi sogni (i quali del resto non furono per lo più che de' poeti minori o delle opere minori de' grandi), tutti questi sogni imitativi, rinnovati da' greco-romani, non avanzarono d' un passo lo studio delle origini. Quelli stessi che ne cercavano allora più scientificamente, si contentavano di dire, che gl' Iddii greco-romani e gli altri erano stati eroi, uomini divinizzati; e di cercar poi alla meglio nelle storie, quali potessero essere stati quegli uomini. Ma come si facesse che

[1] Vedi in Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 105-119, un bel cenno storico di tutti questi lavori degli antichi sulle origini di lor religioni.

questi Iddii avesser presieduto, ciascuno ad uno degli elementi, a una delle forze della natura materiale o morale, ad una delle virtù ed anche de' vizi umani, che è il nodo della questione, nol cercavano, non se ne impacciavano, lo spiegavano superficialmente da un fatto o da una qualità personale dell' eroe divinizzato. Delle mitologie originarie, la Babiloniese, l'Egizia, la Persiana, la Indica, non sapevano e non si curavano guari; facevano come que' geografi lor contemporanei, che scrivevano *terre ignote* sugli spazi lasciati in bianco; ovvero, tutt' al più, cercavano le somiglianze di quelle mitologie lontane colla greco-romana, tipica per essi, satisfatti quando dopo una di tali scoperte potevan dire: ecco Giove, ecco Apollo, Diana, o che so io.[1] — Finalmente, nel secolo che corse dalla metà in circa del XVIII fin presso ai nostri dì, crebbero, come si sa, insieme e l'erudizione e le inimicizie alla rivelazione. Ed allora fu che s' estesero le ricerche a tutte le religioni principalmente orientali, per vedere se si trovasse in esse, od alcuna più antica e più originaria che la nostra, od almeno una origine comune e non rivelata di esse e della nostra. E così allora si moltiplicarono ed intricarono le ipotesi. Non parlo di coloro, disprezzati da tutti oramai, che falsificando storie, od anzi tralasciando fatti e ragioni, trattarono con celie di così grave argomento. Ma fra coloro che ne trattarono o sinceramente o almeno sodamente, gli uni, contentandosi di estendere l' *origine storica* dalla Grecia all' Oriente, continuarono a derivare tutti i culti dalla deificazione degli eroi; altri li derivarono dalla contemplazione degli astri; altri da quella panteistica della natura, dell' universo mondo; altri da altre contemplazioni psi-

[1] Fra questi mitologi d' erudizione poco più che greco-romana, il primo fu il nostro Boccaccio nel breve libro *De Genealogia Deorum*; l'ultimo e il più compiuto fu il Vossio nel voluminoso libro *De Theologia gentili et Physiologia Christiana, sive de origine ac progressu Idolatriæ, deque naturæ mirandis quibus homo adducitur ad Deum, libri IX*, pubblicato nel 1668 all' Aja e ristampato nell' opere compiute dell' Autore nel 1700. È un modello di quell' erudizione accumulata ed uscente continuamente dal soggetto, che era forse scusabile in quegli scrittori più intenti a raccogliere notizie che ad ordinarle o farle passare chiare nella mente de' leggitori. — Vedi poi le altre indicazioni bibliografiche, in Creuzer-Guignaut, pag. 128-130 e precedenti.

cologiche o metafisiche; altri da una religione da essi stessi a modo proprio semplificata, e che pur dissero naturale e primitiva; altri, all'incontro, da un variissimo sentimento che chiamarono di religiosità; ed altri finalmente da altre ipotesi di simboli e miti, e via via. E già tal moltiplicità di spiegazioni d'un sol fatto mostra forse da sè la vanità di tutte. Se una fosse stata migliore, ella non avrebbe tardato a sopprimer l'altre; e tanto più che ognuna di esse fu propugnata da uomini ingegnosissimi ed eruditissimi. Ma il fatto sta, che non servono ingegno nè erudizione a render facile alla lettura o satisfacente allo studio niuna opera mal fondata; che tutte queste non sembrano destinate a durar altrimente, se non come testimonianze d'errori nella storia letteraria, o quasi tesori di citazioni erudite; e che sarebbe quindi ufficio tutt'al più di un lavoro speciale, il renderne conto ad una ad una.[1]

III. Esaminiamo dunque in complesso, analizziamo tutte queste ipotesi fatte o fattibili sulla origine de' culti. Elle si possono, se non m'inganno, ridurre a tre. Ovvero i culti primitivi nacquero per invenzione umana, e come tutte le invenzioni umane nacquero rozzi, vari, incerti, e si perfezionarono poi; ovvero nacquero pure per invenzione umana, ma, all'incontro delle altre invenzioni, nacquero per eccezione perfetti e semplici, cioè (posciachè il monotesimo solo è tale) nacque, fu inventato solo primo il monotesimo, e da esso poi derivarono peggiorando tutti gli altri culti; ovvero finalmente (semplice modificazione della seconda ipotesi, ma modificazione importantissima) nacquero i culti vari sì per corruzione dal monotesimo solo, ma dal monotesimo rivelato, non inventato. La prima di queste ipotesi è quella che fu detta per lo più della *religiosità*, la seconda della *religione naturale*. Ma questi due nomi, dati dal modo di vedere di chi usolli primo, non sono precisi, implicherebbero confusioni; posciachè, anche il monotesimo inventato sarebbesi dovuto

[1] Vedi anche questa bibliografia moderna in Creuzer-Guignaut, pag. 130, 563, 565. Il Creuzer è fondatore della spiegazione simbolica eclettica, è egli stesso il più famoso de' mitologi moderni. Nè dopo lui sorsero in Germania se non alcuni oppugnatori od esageratori di lui. In Francia annunciasi pur ora un'opera sulle religioni antiche del sig. Edgard Quinet.

inventare per sentimento di religiosità; ed anche i culti moltiplici inventati sarebbero stati religioni naturali. Ondechè, per fuggir siffatte implicazioni, noi esamineremo le tre ipotesi sotto i tre nomi che ci paiono più ragionevoli, chiamando la prima del *Politeismo naturale*; la seconda del *Monotesimo* pur *naturale*; la terza del *Monotesimo soprannaturalmente rivelato.*

IV. La prima è senza dubbio la più consentanea alla natura umana considerata in sè sola, la più concordante co' fatti dell' altre invenzioni umane, la più strettamente razionale o filosofica naturale, la più libera da ogni aiuto di rivelazione, di soprannaturalità.[1] In tale ipotesi fu detto e doveva dirsi, che il feticismo, cioè l'adorazione degli oggetti, delle forze materiali più rozze, un sasso, un monte, una caverna, un bruto, la quale si ritrova nelle genti più selvagge, fu il più antico de' culti; che il sabeismo od adorazione degli astri, degli elementi, delle forze generali della natura fu già un innalzamento, una generalizzazione, un perfezionamento del culto primo, e fu il secondo; che i culti intellettuali o spirituali, l'adorazione delle forze astratte della natura, o quella della natura stessa, quella delle facoltà spirituali dell'uomo, e quindi poi l'apoteosi degli uomini virtuosi o grandi, l' antropomorfismo elegante, l' idolatria ingentilita, e i miti combinati, furono forme, terza, quarta, quinta e via via, senza poterle distinguere o numerare più; e che finalmente, come in quelle serie delle quali i matematici non esprimono se non i primi e poi l' ultimo termine, dopo una quantità indeterminata di forme, la religione venne al monoteismo puro, più puro, e verrà ultimamente filosofando al razionale purissimo. E tutto ciò è chiaro, tutto ciò è facile, e son per dire tutto ciò è bello. Posto che i culti sieno svolgimenti di uno dei sentimenti, di una delle facoltà umane, e di una delle scienze che ne derivano, questa scienza dovette procedere come le altre, nascere rozza, crescere a poco a poco,

[1] L'opera in che è più compiutamente svolta è di Benjamin Constant. Ma io non indico questa e l'altre opere a cui m' oppongo se non per memoria. Ripeto che non intendo, nè mi sarebbe possibile, far la confutazione di niun autore, di niun' opera speciale; fo quella dei sistemi che mi paiono risultare da esse.

vagare, errare, moltiplicarsi ne' suoi tentativi, progredire per eliminazione degli errori, perfezionarsi per semplificazioni, arrivar insieme alla semplicità, ed al proprio colmo. Noi il ripetiamo, quest' ipotesi sembra naturale, razionale, filosofica o almeno psicologica, soddisfacente alle condizioni intrinseche dello spirito umano.—Ma prima, ella non soddisfa alle condizioni della natura divina, all' idea che noi concepiamo necessariamente di Dio, non è quindi ontologicamente, non compiutamente filosofica; ripugnando a quell' idea nostra di Dio, che egli si sia originariamente contentato di siffatte adorazioni e cognizioni di lui, così incompiute, anzi così false; che egli, il Creatore, si sia lasciato scoprire dall' uomo nè più nè meno come qualunque più vil creatura, come un' erba od un verme, da quell' uomo che è pur evidentemente destinato a non altro che a conoscere ed adorare appunto Lui. — Ma poi, quando questa che a noi pare assurdità, non paresse che antinomia o mistero, quando ad alcune menti preoccupate dalla sola psicologia paresse filosofica quest' ipotesi, ella non potrebbe parere storica a nessuno, ella è anzi la più antistorica di tutte; e concordando co' fatti di altre scienze, ella contraddice a tutti i fatti propri, a tutte le tradizioni, a tutte le memorie sulle origini delle religioni. Imperciocchè queste ricordano, mostrano all' incontro così; che al principio, all' età più antica cui arrivi la storia, furono subito adoratori, molti adoratori d'un solo Iddio, molti cultori del monoteismo; che tali furono indubitatamente tutti gli ascendenti della gente Israelitica, e credendo alla Bibbia, anche altre genti antichissime semitiche e chamitiche all' intorno, e quel Melchisedech re e sacerdote che comunicava di culto e sacrificava con Abramo, e quel Giobbe, il cui libro tutto intiero, non importa qui quanto antico, è certo monumento di monoteismo antico ed extra-Israelitico; che finalmente, anche chi non ammettesse il monumento storico Israelitico, e volesse solamente ammettere i babiloniesi, egiziani, persiani, indiani, cinesi o greci, dovrebbe pure da questi ammettere essere stata l' adorazione d' un Dio solo sotto nome di Bel, Ammone, Ormusd, Bram, Theos, Theoth, Zeus o qualunque altro, il primo nucleo intorno a cui si svolsero indubitabilmente poi

tutte quelle religioni. Gli svolgimenti diretti di questo fatto così moltiplice sarebbero lunghi ad addur qui; e gioverà forse più a' leggitori, che, rimandatili a coloro i quali hanno trattato specialmente d' ognuna di queste religioni,[1] io porga loro una prova complessiva, e s' io m' apponga, non meno autorevole. Che tutti questi Iddii testè nomati sieno stati Iddii sommi, ciascuno in suo Panteon, in sua religione, tutti il sanno e concedono. Ora, se Iddii sommi, furono Iddii primi di necessità. L' idea di Dio è una idea, anzi la idea di sommità; il nome, il suono non significa altro; non si può concepire da nessuno primitivamente l' idea d' un *Dio inferiore*, o se si concepisce, si concepisce insieme quella d'un *Dio superiore;* nè si può concepir primitivamente l' idea di due o tre o più Iddii uguali, se non opposti; nè opposti, se non uno buono e l' altro cattivo; nè questi due, senza che risulti una qualità superiore nel buono: dunque, ad ogni modo e in tutti i casi, l' idea del Dio sommo fu prima idea di Dio; e concepita l' idea, non potè non seguire il culto di tal Dio prima che degli altri. – E questo basterebbe a distrur tutta l' ipotesi fin dalle fondamenta: posciachè il monoteismo fu culto primo, i culti non son dunque nati rozzi. Ma, oltre a ciò, la storia continua a diroccar a pezzo a pezzo tale ipotesi: anche ridotta la questione al politeismo, ei non si vede nascer rozzo e perfezionarsi poi, ma all' incontro nascere meno e diventar più assurdo, più rozzo via via. Antichissimi sono i politeismi spirituali; gli ultimi mitologi li han ritrovati presso a tutte le origini;[2] antichissimo pure, pur ritrovato vicino all' origini dappertutto il sabeismo o culto degli astri; ed all' incontro sono più nuove, non così late, non uniformi, le forme ulte-

[1] Che Belo sia stato sommo e primo Dio in Babilonia si scorge (oltre la Bibbia) dall' antichità e grandiosità del tempio di lui attestate da Erodoto; e poi dal nome stesso che significava Signore.—Di Ammone il Giove Egizio, veggansi tutti gli ultimi archeologi, Champollion, Rosellini e Winkilson passim.—E degli Iddii Indiani e Persiani, Creuzer–Guignaut al principio de libri I e II.

[2] Vedi principalmente Creuzer, e tutti i seguaci, e Guignaut traduttore e annotatore di lui.—Questa è parte utile dell' ultime opere mitologiche: l' aver dimostrata l' antichità de' culti spirituali. Ma questa loro scoperta o dimostrazione fu quella che li trasse all' ammirazione della sapienza recondita nell' antiche religioni. Ammirarono come invenzione incipiente ciò che dovevano deplorare come incipiente corruzione.

riori e minori del politeismo, le varie idolatrie; e nuovissima finalmente, non più che contemporanea alla caduta, la forma più sformata di tutte, l'apoteosi dell'uomo vivente, degl'imperatori Romani. Imperciocchè, questo, non il feticismo, è l'ultimo grado della degenerazione; e se anche del feticismo si potrebbe provare che fu una dell'ultime forme, non importa provarlo, perchè non fu nè ultima nè pessima. In ogni feticismo potè essere, fu, a parer de' migliori, alcun che di simbolico; gli oggetti del feticismo non furono adorati per sè, ma come figure; dove all'incontro gl'imperatori Romani furono adorati senza figure e per sè; e ne furono così adorati di tali, che per le immonde scelleratezze avevan fatto calar la natura umana sotto a qualunque oggetto di qualunque infimo feticismo. L'infima degenerazione del politeismo fu dunque l'ultima; dunque il politeismo non procedette per perfezionamento, ma per degenerazione; dunque la storia di esso proverebbe ch'egli degenerò dal monoteismo, quando la storia di questo non provasse già che questo fu prima di quello. — E così è, che quanto più si viene studiando e meditando storia, quanto più vien avanzando l'intiera scienza storica, tanto più si viene abbandonando l'ipotesi dell'origine rozza, varia e perfezionabile de' culti; più si torna quindi per necessità ad una delle due contrarie. Io non vorrei fare il profeta in niuna materia, e tanto meno in questa così formidabile; ma mi sembra un fatto quasi adempiuto dal presente avanzamento degli studi storici: che l'ipotesi antistorica non abbia avuto vita lunga; che non sia stata se non un episodio della scienza sviata; e che prontamente eliminata, già lasci luogo alle due altre antichissime del monoteismo, o naturalmente inventato, o soprannaturalmente ricevuto.

V. All'incontro, queste due sembrano destinate a durare poco men che l'uomo perenni. Imperciocchè è perenne finora quella varietà delle menti umane, per cui le une non dan credenza se non alle cose naturali, non hanno occhio nè intelletto se non per queste, e di queste non vogliono cercare spiegazioni soprannaturali; mentre altre menti migliori, più felici, cercano negli oggetti, nelle credenze, nelle contemplazioni soprannaturali le spiegazioni che non trovano quag-

giù, od anzi le spiegazioni di tutto ciò che trovano quaggiù. A persuadere i primi, io non so se basti argomento umano; non so fino a qual punto niun uomo possa far sorgere in altrui l'intiero concetto della soprannaturalità. Ad ogni modo, a tutti coloro che sieno possessori di tal concetto, il monoteismo naturalmente inventato resta più inesplicabile, più misterioso, più innaturale che non il soprannaturale. Forse è ipotesi più storica che non quella testè detta; ma è certo più antifilosofica. Facendo inventar perfetto ed uno il culto primitivo, va contro a tutte le leggi, a tutte le somiglianze delle altre invenzioni umane, incominciate tutte rozze e moltiplici; facendolo inventar semplice e tutto astrazione, va contro alle leggi dello spirito umano che non arriva se non dopo molti gradi all'astrazione e alla semplicità. — Ma vi ha più; quest'ipotesi, la quale a primo sguardo sembra, più che la precedente, concordare co' fatti storici, discorda poi da ogni ragione di que' fatti. Rivelato, e soprannaturalmente comunicato agli uomini il monoteismo, si concepisce che abbiano potuto naturalmente perderlo, abbandonando l'aiuto soprannaturale. Ma poni invece un monoteismo naturale ed inventato, non è più possibile concepire, come quella stessa natura umana, che avrebbe fatta testè sì grande e compiuta invenzione, la disinventasse poi così prontamente ella stessa, ricalcasse subito in senso inverso e perverso la via di verità da sè stessa trovata e calcata. Ancora: quel monoteismo primitivo che si trova ricordato confusamente in tutte le storie o tradizioni egizie, caldee, persiane, indiane, cinesi ed altre, non dà poi la propria storia, la propria spiegazione, la propria origine in nessuna di esse. Un solo monoteismo dà la storia dell'origine del monoteismo, e la dà soprannaturale. La sola origine del monoteismo che sia storica, è dunque la soprannaturale. — Nè si può poi, sarebbe irrazionale, accettar il fatto e rigettare il documento unico che sia di esso; e tanto più, se questo sia satisfacente, se dia tutte le spiegazioni accessibili e necessarie alla mente umana.

VI. E il vero è, che se dalla sperimentata insufficienza delle due ipotesi naturali noi facciam ritorno a quella sopran-

naturalità, a quelle comunicazioni dirette tra l'uomo e il Creatore senza le quali non si spiega nessuna delle origini umane; se ammettiamo insieme e il fatto incontrastabile del monoteismo primitivo, e la storia unica di esso, noi troveremo in questa come nell' altre questioni un riposo di mente, una facilità di scienza, una soddisfazione di critica, una chiarezza di storia, una conseguenza di ragioni e fatti, tutto diversi da quanto abbiano trovato tutti coloro, anche eruditissimi, che tentarono penetrar senza guida nella selva delle antiche mitologie.[1] Questa anzi è la ragione per cui molti incominciarono, pochi proseguirono, e nessuno compiè finora lo studio di esse; non che compiere, non si suole nè può proseguir niuno studio in cui non s' incontrino speranze crescenti d' intendere e spiegare; nè sono tali speranze, se non dove siasi presa buona via; nè è buona via nelle questioni storiche, se non quella che risale ai fonti; nè risalissi in questa a tutti i fonti finora. Studiaronsi gli storici, i filosofi antichi e i Santi Padri, che son fonti della caduta, ma non guari dell' origine del politeismo e dell' idolatria; studiaronsi ultimamente le Zend Avesta Persiano, i Veda Indiani, i monumenti Egiziani ed altri, che sono fonti del politeismo già progredito a religioni nazionali, ma non de' culti originari delle genti, e massime non dell' origini di questi dal monoteismo. E studiossi bensì il documento unico di questo più che niun libro umano; ma studiossi, in generale, molto più a trovarvi la successione della religione vera che non l'origine delle false. Tratti dalla facilità e bellezza del primo di questi

[1] Quest' accordo della rivelazione 1° colle leggi intime della mente umana, e 2° co' fatti della scienza storica, è confessato da parecchi, i quali pur v' aggiungono (inconcepibilmente) loro professione di non seguirla. Eccone due recenti esempi: 1° *Cette admirable philosophie chrétienne peut aisément se passer de la nôtre; elle donne aisément ce qui nous coûte tant de peine, et avec elle on a ce que la philosophie ne donnera jamais, la sécurité et la paix de l'ame.* (Jules Simon, notizia su Maine de Biran; *Revue des deux mondes,* tomo XXVIII, pag. 650.) — 2° *Il a été impossible jusqu'ici d'étendre les principes entrevus par l'histoire et la philosophie à l'explication générale des faits observés: chaque règle s'est trouvée contredite par des exceptions innombrables, chaque loi démentie par des apparences différentes; et les seuls écrivains qui aient cru pouvoir rattacher par un lien commun les élémens multiples, hétérogènes, antipathiques, que la science avait recueillis, sont ceux qui, comme Bossuet et Vico, n'ont pas craint de mettre en jeu des causes que ne peut sonder la raison humaine.* (Mokc, *Histoire de France,* p. 11.)

assunti, e respinti dalle incomprensibilità e dalle bruttezze del secondo, i più degli scrittori cristiani si fermarono a quello; ed alcuni ne fecero bellissimi libri, e Bossuet ne fece uno immortale.[1] Ma, in somma, tra coloro che studiando l'argomento nostro repudiarono il fonte unico, e coloro che studiando il fonte repudiarono l'argomento, questo, quantunque importantissimo, è forse il men ben trattato che sia nella storia del genere umano. — Nè aspetta niuno per certo che lo trattiamo noi qui adequatamente; ma, dopo aver tentato risalire analiticamente alla vera origine de' culti, tenteremo ancora dare alcuni cenni della sintesi o storia che ne potranno fare altri più dotti e più speciali scrittori.

VII. Adunque, partendo da quel monoteismo che non potè non essere rivelato dal Dio Creatore al primo uomo creato per Lui adorare, sarebbe a cercare, prima il perchè, poi il quando e il come; prima la causa, poi le occasioni e i modi dello sviamento. Nè può esser dubbia la causa; fu quella che i teologi chiamano in senso generale il peccato, quella che noi storici chiamiamo la corruzione. Anche in seno al Cristianesimo, cioè ad una religione ricchissima di aiuti contro a quella corruzione, i teologi avvertono, i moralisti notano, ed ogni uomo forse può osservare in sè, qualche sviamento di religione, qualche sorta di idolatria sorgente da qualunque corruzione. Un Dio solo è più severo che molti Dei; un Dio rivelato, che qualunque Iddio inventato; il Dio uno e vero è inflessibile come l'unità, come la verità. E le genti primitive, lontane già da quella vera età dell'innocenza di che mal si fece una troppo lunga età dell'oro, le genti già corrotte erano dalla loro corruzione apparecchiate alla moltiplicazione, alla perversione dell'idea di Dio. — Ma quando incominciarono queste? Forse già dalla età I[a] antediluviana? I testi biblici sono qui così pochi ed oscuri,[2] che non sarà forse possibile a nessuno arrivare mai a certezza su tal questione. La quale poi è tanto meno importante, che, conti-

[1] Vedi *Discours sur l'histoire universelle*, part. I, ch. 3; part. II, ch. 2, 12, come il sommo autore lasci intrattato il presente assunto.

[2] *Gen.*, IV, 26; VI, 1, 2, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 18. — Fourmont, *Réflexions sur l'origine des anciens peuples*, Paris 1747, tomo I, pag. 225 e seg.

nuato universalmente o parzialmente il monoteismo, rimase certamente il culto unico di Noè e della famiglia di lui.[1] — E tal rimase più o meno a lungo duranti le prime generazioni di lui, probabilmente fino al gran fatto della torre di Babele. Ma questa contro a cui la Bibbia accenna lo sdegno di Dio, senza dare di tale sdegno se non una ragione figurata; quella torre la cui descrizione biblica si trova così simile alla descrizione del tempio di Belo lasciataci da Erodoto, che è difficile dubitare della loro identità;[2] quella torre, dico, non fu ella già un principio di culto sviato? Par probabile; ma per altra parte non trovasi qui fatta dalla Bibbia quella distinzione tra' *figliuoli di Dio* e *degli uomini* che è il più potente indizio a suppor già sviati di culto gli Antediluviani; ed anzi di questi primi Postdiluviani è detto che dimorarono insieme, e che ebbero una sola lingua; e sembra impossibile che tra tali, e dopo tal segno soprannaturale come il diluvio, e colle lunghe vite che accorciavano la via alla tradizione, si perdesse questa in così poco tempo. Ondechè, in somma, non sono qui se non congetture e probabilità; nè convien frammischiarle tra fatti che diventano certi e chiari subito dopo.

VIII. Imperciocchè, partendo da' due fatti compagni, dalle dispersioni delle lingue e delle genti, è facile ad intendere il terzo fatto della dispersione de' culti. — Il Dio primitivo, il Dio unico, il Dio rivelato, fu dalla famiglia e dalla gente stessa che il serbò sempre, chiamato variamente Adonai, Elohim, Sciaddai, Elion, Jehova. Ciò era naturale, era inevitabile. Il primo nome voleva dire il Signore, il secondo l'Adorabile, il terzo l'Onnipotente, il quarto l'Altissimo, ed il quinto, che significa *Quegli che è*, o più propriamente *Io sono chi è*, fu il sublime nome rivelato specialmente alla gente Israelitica, quando egli la volle fare special serbatrice

[1] Non so più in quale scrittore trovai espressa la supposizione che sembra implicata pure in Fed. Schlegel: che una delle mogli de' figliuoli di Noè fosse della schiatta antediluviana già politeistica. Ma questa è supposizione fondata su supposizione; e del resto non farebbe che allontanare la questione. Antediluviana o postdiluviana, sarebbe sempre a spiegare l'origine del politeismo.

[2] Erodoto, I, 79, 81.

del culto e della tradizione sua.[1] Tutti in somma eran nomi d'un solo, del solo Dio; eran nomi vari tratti dalle proprietà varie di lui. Ed ora, senza rientrare nella questione della lingua primitiva, e quindi in quella come sonassero in essa questi primi nomi, ei si può certamente affermare che in essa fossero questi od altri simili comunque sonanti. Ma succeduta la dispersione delle lingue e delle genti, dovette succedere una nuova e maggior moltiplicazione di nomi dalle traduzioni varie de' vari nomi e dallo sminuzzamento della tradizione nelle genti sminuzzate. Il maggior danno della confusione e dispersione delle lingue fu la confusione e dispersione del nome di Dio. Que' nomi, sovente da noi ripetuti, di Bel, Ormusd, Ammon, Bram, Theoth, ed altri forse primitivi, i quali suonano a noi come nomi d'Iddii diversi, d'Iddii nemici del nostro Iddio, e che tali furono veramente nelle età successive, non furono forse dapprima se non nomi tradotti del vero e solo Iddio nostro. Il trovarsi

[1] Tolgo da un MS. comunicatomi dal Peyron la spiegazione più precisa e scientifica di questi nomi: — « Dio nella legge di natura aveva parecchi » nomi: Adonai, che vale *Signori miei*, giacchè il plurale di dignità è antichissimo. *Elohim*, nuovamente in plurale, nota *Venerabili, Adorabili.* » Per l'onnipotenza fu detto *Sciaddài*, e per l'altezza *Eliòn*. Ma questi nomi, perchè inventati dagli uomini, furono pure abusati, e si accomunavano eziandio ai falsi Dei, talora anche ai personaggi d'alto affare. » Quando poi Dio cominciò la grande opera della legge scritta, egli stesso » s'impose un nome dicendo a Mosè *Mi chiamo Iehova*, e vale *è*. Il solo » verbo *essere* poteva con filosofica esattezza denominare l'essere assoluto, » infinito, supremo; ogni predicato aggiunto sarebbe stato od inutile o » falso. Dio è l'*essere*, il solo *essere*. Qual altro popolo dell'antichità può » vantare tanta accuratezza filosofica? Che dire dei Latini, presso i quali » il vocabolo *ens* era ignoto? Dio solo poteva giustamente definirsi, ed il » nome *Iehova* è una prova della divinità della Genesi. Questo nome impostosi da Dio medesimo fu sempre mai un oggetto di venerazione e di culto; » Dio fu pregato per il suo nome, operava per il suo nome, era tremendo » per il suo nome, il suo nome non si poteva prendere in vano. La venerazione andò tant'oltre, che il solo sacerdote massimo poteva pronunziarlo » una sola volta ogni anno nell'intimo recesso del tempio; caduto questo, » divenne ineffabile. Dove nel sacro testo stava la parola *Iehova*, il volgo » leggeva *Adonai*; che se il testo diceva *Iehova Adonai*, il popolo leggeva » *Elohim Adonai*. Infatti i punti vocali che animano le quattro consonanti » del nome ineffabile, sono precisamente quelli di *Adonai*. Se così è, quali, » mi si dirà, saranno stati i punti vocali propri delle quattro consonanti » di tal nome? ossia quale sarà stata la genuina pronunzia del nome ineffabile? L'abate Caluso, mio venerato maestro, meritamente congetturava, che la vera sua pronunzia fosse *Iahavè*. »

menzione di tali nomi nelle storie o ne' monumenti delle nazioni politeistiche poi ed idolatre, non è prova d'Iddii fin da principio diversi e falsi nè di culto già sviato. Che più? Non paionmi prova di ciò nemmeno i primi due o tre nomi che si trovano aggiunti in ognuno de' culti; non Brahm mutato in Brama, nè Siva e Vishnù aggiunti a questo, non Astarte ed Adone aggiunti a Bel, non Arimane aggiunto ad Ormusd, non Phre, Kneph e Phtà, nè Iside ed Osiride aggiunti ad Ammone, e via via.[1] Tutte queste da principio furono moltiplicità non d'Iddii, ma solamente di nomi. — Ma, dall'adorazione d'un Dio solo sotto vari nomi, all'adorazione d'Iddii vari secondo ogni nome, il passaggio era naturale; dovette farsi nelle genti disperse, variamente parlanti, e perdenti la tradizione così facilmente, che sarebbe stato necessario un miracolo continuo, una intervenzione soprannaturale, perchè non fosse succeduto. E Iddio fece tal miracolo per una gente, ma nol volle fare per tutte; ecco tutta la storia della dispersione de' culti. In fondo alla quale è, per vero dire, il solito misterio della ragione di Dio; ma qui il misterio è forse men fitto che altrove, non è misterio nuovo, è conseguenza del primo, del peccato originale passato e della redenzione futura. Dati l'uno e l'altra, era, se sia lecito dire, un miracolo naturale, intelligibile a nostra mente, che Iddio, abbandonando il genere umano alle conseguenze naturali della corruzione, serbasse soprannaturalmente la successione della verità, quasi germe della futura redenzione. — E siffatta moltiplicazione d'Iddii dai nomi vari di Dio spiega poi conformemente ad ogni ragione storica e filosofica un fatto che mi pare essere stato molto male

[1] « Gli Iddii qui invocati (in uno degli inni compresi nei Veda) sembrano a primo aspetto così vari come gli autori delle preghiere rivolte » ad essi; ma conformemente alle più antiche annotazioni delle scritture » Indiane, questi numerosi nomi di persone e di cose si possono tutti ri- » solvere in titoli diversi di tre divinità, e in ultimo di un solo Iddio. » (Colebrooke, *Asiatik researches*, vol. VIII, Lond. Edit., pag. 395.) — E sarebbero facili ad aggiungere molte simili illustrazioni. Aggiugnerò questa sola, che mostra durato anche fra le genti orientali moderne l'uso di moltiplicare i nomi di Dio. Sul mausoleo di Djihan Ghir a Lahore, oltre il nome di quel conquistatore, « un centinaio di parole diverse Arabe e Persiane » significanti semplicemente Dio trovansi distribuite su varie parti del se- » polcro. » (Burnes, *Voyage à l'Indus*, etc.; trad. fr., tomo I, pag. 154.)

spiegato altrimenti. Il trovar quelle proprietà divine così ben distinte in quasi tutti i culti antichi, ma massime nell'Egizio, nell'Indiano e nel Persiano (forse non per altro se non perchè n'abbiamo più documenti) fece far le meraviglie della gran filosofia recondita in tali distinzioni, quasi esse fossero state fatte *a priori* e con profonda metafisica da' primi inventori. Ma il vero è, che non furono in tuttociò nè inventori, nè profonde metafisiche, nè distinzioni *a priori*. È, non solamente più conforme all'usanze della mente umana, ma solo concorde con tutta la storia, il concepire all'incontro come fatto primo la moltiplicità dei nomi dati a Dio dalle proprietà più evidenti di Lui; fatto secondo, la moltiplicazione de'nomi nelle lingue disperse; fatto terzo, la moltiplicazione degli Iddii nelle disperse genti; fatto non solamente ultimo, ma molto posteriore, le spiegazioni metafisiche date a siffatta moltiplicazione dalla mente umana ripugnante ad ammettere il concetto di parecchi Dei. — Del resto, nel dare la moltiplicità de'nomi di Dio come origine principale della moltiplicazione degli Iddii, come origine dimostrata dalla diversità delle proprietà divine attribuite a ciascuno degli Iddii, io son lungi dall' escludere altre origini secondarie. Moltiplicati gli Iddii in un modo, dovette essere comparativamente facile il moltiplicarli altrimenti; e a ciò servirono senza dubbio le reminiscenze, le tradizioni corrotte. Forse ne erano alcune della Trinità; e queste sembrano ritrovarsi principalmente nella Trimurti Indiana ed in parecchie associazioni simili di tre per tre Iddii Egiziani. Ma io dico il vero, siffatte somiglianze mi paiono essere state esagerate di qua e di là, da'nemici e da'seguaci del gran dogma cristiano, per farlo parere ora universalmente inventato, ora universalmente ricordato. Il fatto sta che la somiglianza non è chiara se non tutt'al più nella Trimurti Indiana; e che anche là il vedere il nome di Brama rimasto alla casta, alla gente principale, e i due altri Iddii Vishnù e Siva tra sè nemici e combattentisi, deve far credere i tre nomi non altro che di tre Iddii di tre genti diverse già combattenti, poi riunite; come furono probabilmente gli or due, or tre, or più Iddii primitivi di ogni nazione coalescente di più genti.

E il fatto sta che nella stessa gente serbatrice della tradizione vera, nella Israelitica, non trovasi chiaramente espresso questo dogma. Come sarebbesi serbato più chiaro nelle genti sviate da tal tradizione? — All'incontro, gli annunzi d'un Salvatore, d'un Redentore del genere umano caduto, si trovano molto più chiari in tutte le tradizioni e scritture Israelitiche; e così trovansi nelle altre nazioni, e principalmente nell'Indiana; e così poterono, corrompendosi, essere origine di nuove moltiplicazioni d'Iddii. — Finalmente è pur chiara e nella tradizione serbata e nelle sviate la credenza agli Spiriti celesti buoni e cattivi; e quindi poterono venire le nuove moltiplicazioni di quegli Iddii primari e secondari che si ritrovano nel culto Persiano sopra tutti, ed anche poi negl'Indiani e negli Egizii. — Ma in somma tutti questi primi Iddii, tutti questi culti in qualsiensi modi moltiplicati, erano pur tutti Iddii, e culti spirituali.

IX. Ed essi degenerarono rapidamente poi in altri più o meno materiali: il culto, l'apoteosi de' maggiori, quello del mondo, o panteismo, quello degli astri, degli elementi, delle grandi potenze naturali, o sabeismo. — Che le apoteosi sieno venute dopo altre moltiplicazioni d'Iddii, non sieno state prima moltiplicazione, o peggio, come disser già molti, primo culto, origine de' culti, parmi chiaro in ragione ed in istoria. In ragione, non potè farsi di niuno uomo un Iddio, se non degenerata e moltiplicata già l'idea d'Iddio; non potè farsene mai il Dio uno, ma solamente uno di molti Dei. Nelle storie poi, trovansi frequenti in tutti i Panteon le apoteosi di uomini in quegli Iddii secondari, in que' Semidei che furono come plebe ascritta al patriziato degli Iddii seniori. All'incontro son rare e incerte le apoteosi in Iddii di primo ordine. E se mai furono identificati con uomini anche gl'Iddii sommi, queste furono probabilmente meno apoteosi, cioè divinizzazioni di uomini, che non umanazioni, supposte incarnazioni d'Iddii: com'è chiaro di Brahm mutato in Brahma, e degli altri *Avatar* Indiani. — Nè fu culto primo e nemmen prima degenerazione il panteismo. Imperciocchè qui ei si vuol distinguere. La religione panteistica che si trova realmente nelle storie e ne' monumenti, non fu

già il panteismo spirituale dell'anima del mondo, che immaginano alcuni filosofi. Il quale se fosse mai esistito come culto, io concederei facilmente che fosse potuto essere o prima o una delle primitive degenerazioni del monoteismo; egli sarebbe sorto dal nome, dall'idea corrotta del *Creatore*. Ma il fatto sta che l'idea panteistica spirituale trovasi forse pur essa in alcuni simboli più o meno antichi, ma non deificata chiaramente in nessuna antica mitologia. Trovasi deificata si chiaramente l'idea panteistica materiale, comprendente cioè la materia del mondo, confusa colla idea, col fatto della generazione materiale, supponente così la preesistenza d' uno o due generanti, personificata in un Dio Pan od altri simili, a cui non diedesi nemmeno il luogo sommo nè primo. — Che più? Non che primo de'culti, il panteismo religioso, l'adorazione del mondo corpo ed anima, non sembra aver potuto essere nemmen primo de'culti materiali, sembra aver dovuto succedere al sabeismo. Imperciocchè noi dobbiamo rifarci del mondo l'idea che aveau quegli uomini antichissimi. Per essi il mondo era la terra principalmente, la terra quasi sola; tutto il resto, sole, luna, astri, elementi e cielo, non erano che inservienti alla terra, accessorii di essa, poco più che ciò che noi chiamiamo meteore ed atmosfera; ondechè, nelle loro idee, tutto ciò doveva essere stato generato dalla terra, e così il credevano e dicevano. Dunque, quando essi si sviarono dalla idea del Dio unico, onnipotente creatore, e vennero all'idea di molti Iddii più o meno potenti generatori, essi dovettero far sommo e primo Iddio quella potenza che vedevano o credevano potentissima generatrice, cioè la terra; poi il sole aiutator massimo di ogni generazione, poi la luna, gli astri, gli elementi, ogni potenza, ogni forza da essi sperimentata o immaginata inferiore. E il fatto sta, che di questi culti (al cui complesso fu dato il nome accidentale di sabeismo dalle genti che l'esercitarono prime o che il serbarono più a lungo) si ritrovano memorie e monumenti certo più chiari e probabilmente più antichi che non del panteismo, in tutte le genti primitive. Ritrovansi in tutta l'Asia, in Egitto, in Europa, in America, e ritrovansi ne'monumenti e nelle storie, e più che in nessun'altra poi nella storia sa-

crà.[1] Quanto più si studia il sabeismo, tanto più si trova antico ed universale; tantochè ei si dovrebbe dire primo de' politeismi, od anche primo de' culti, se non fosse provata l' esistenza anteriore del monoteismo, e quindi quella de' culti spirituali men discosti da esso. In qualunque modo vogliansi succeduti tra sè i culti materiali, essi dovettero esser succeduti agli spirituali; ogni fatto e ragione ci mostra in essi il secondo periodo del politeismo.

X. E fu periodo terzo, e degenerazione massima poi senza dubbio, l' idolatria. — Della quale io non saprei se non molto meravigliarmi, che ella non sia stata sempre distinta bene da' due politeismi spirituale e materiale.[2] Coloro che confusero le origini del politeismo e dell' idolatria, confusero tutta la questione, fecero una di due questioni, uno di due fatti che non sono identici, che non poterono essere simultanei. Certo, fu tutt' altro adorar Iddii parecchi ed anche molti ed anche materiali ma non fabbricati, od adorar l' opera delle mani proprie od altrui. Questo è evidentemente e immensamente più assurdo che quello; questo dovette di necessità venir dopo quello. Mediti pur ciascuno ed immagini quanto può; io non credo che possa immaginar mai un' idolatria venuta direttamente dal monoteismo senza passare per il poli-

[1] L' importanza del sabeismo nella storia de' culti fu già esagerata e male spiegata dal Dupuis; ma fu poi troppo menomata dai moderni, principalmente Tedeschi, che diedero l' importanza prima all'origini panteistiche, simboliche, mitiche, ec. — L' illustrazione vera e giusta del sabeismo non trovasi forse in niun luogo come nei lavori (pur troppo interrotti da morte immatura) del professor Arri. Secondo questo ed altri nuovissimi scrittori, i Nuraghi del Mediterraneo, i templi Americani, e in generale tutti i templi piramidali, sono, come gli *alti luoghi* o Bamoth della Bibbia, monumenti di culti antichissimi simili al sabeo. Pagode Indiane e Cinesi. (D' Anselme.)

[2] Vedasi questa distinzione ammirabilmente fatta ne' due capitoli XIII e XIV (da cui abbiamo presa l' ultima nostra epigrafe) del libro della *Sapienza*, il quale, o sia di Salomone, o solamente scritto in persona di lui, certo da questo ed altri caratteri deve dirsi libro antichissimo e prossimo all' origini. — Il Vossio serbò la distinzione essenziale: tantochè dividendo il libro suo in nove libri, egli ne consacra otto al culto che chiama *proprio*, ed uno solo al simbolico. Quindi l' opera di lui rimane ancôr oggi la meglio concepita, e meglio divisa che sia. Peccato, che l' immoderata erudizione, in uso a' tempi suoi, ne faccia un libro impossibile a leggersi e quasi a studiarsi! All' incontro, quasi tutti i moderni, massime i Tedeschi, caddero nella confusione del politeismo coll' idolatria.

teismo, o peggio un' idolatria anteriore al monoteismo. La parola, l' idea di Dio s' oppone a tal supposizione. Qualunque parola sia stata usata mai a significar l' idea di Dio, non so che abbia potuto significare mai, se non una potenza, una grandezza, una santità, una qualità qualunque o infinita o almeno superiore all' umana; [1] nè potè qualunque qualità superiore all' umana attribuirsi mai immediatamente da niun uomo, quantunque rozzo, ad un prodotto della potenza propria, ad un' opera fatta da sè, o veduta fare dal vicino. Gli uomini primitivi non poterono essere così assurdi come se li immaginano ora taluni, posteriori di cinque mila anni; non bisogna confondere la rozzezza coll' assurdità; questa è fenomeno d' ingegni corrotti anzichè di rozzi; di idee numerose e complicate anzichè di poche, di tempi ulteriori anzichè di primitivi. Non basterebbe toglier di mezzo ogni rivelazione, e si vorrebbe tòrre la stessa ragione umana tutt' intiera, per supporre che gli uomini al primo dì o un bel dì abbiano concepita insieme l' idea di Dio, e l' idea che fosse Dio quel pezzo di legno o di sasso che essi stessi testè aveano figurato, risecato o rotto colle proprie mani. Ei non potè essere se non a poco a poco, di degenerazione in degenerazione di quell' idea di Dio, la quale noi diciam rivelata e gli avversari nostri debbono almeno dir razionale, almen conforme alle leggi della mente umana, che potè venirsi all' idea assurda, antirazionale, anzi somma delle antirazionali, dell' idolatria. — Che più? Quest' idea che per noi, quanti siamo, rimane quasi inconcepibile, non ci è concepibile nemmeno come degenerazione del politeismo, se non concependo che le prime immagini, le prime figurazioni non furono già idoli, non furono adorate, non credute Iddii, non tenute come essenti o contenenti, ma solamente rappresentanti o simboleggianti Iddii; e che così non fu se non da un culto di venerazione che si venne al culto di Latria verso esse. E qui io prego i miei colti leggitori di richiamare a lor mente i rimproveri, i timori espressi dagli Iconoclasti antichi e mo-

[1] Ciò è conceduto da quelli stessi che credono alle religioni inventate. « La religione comincia dalla coscienza che esiste qualche cosa di superiore all' uomo. » (Hegel, *Filosofia della storia*, Capolago 1840, pag. 89.)

derni, contro al culto immemorialmente cristiano delle immagini. Questi rimproveri e timori, espressi or son mill'anni e più, si sono trovati falsi, non si sono verificati in fatto: il culto di venerazione porto all'immagini non degenerò, nemmen passando per secoli rozzissimi, in culto di Latria tra que' cristiani che l'han serbato. Or perchè ciò? perchè il monoteismo è una salvaguardia invincibile contro all'idolatria. Nè tal fu il solo monoteismo cristiano, ma pur l'israelitico non più soprannaturale, e il maomettano. Dunque questo è effetto non soprannaturale di uno solo, ma naturale di tutti i monoteismi. Dunque tanto più dovett' essere del monoteismo primitivo: finchè questo durò, niuna venerazione d'immagini potè diventare Latria; soli gli Iddii già moltiplici poterono moltiplicarsi ancora negli idoli; il solo politeismo potè diventare idolatria. Ma potendolo, il dovette; per quella gran legge che vedesi verificata d'allora fino ai nostri dì nel genere umano: che entrato in una via d'errori, esso la percorra tutt' intiera fino all'ultimo palmo, dal quale solo ella suole, ella può, le è conceduto di ritornare.

XI. Ma dimoriamo alquanto ancora su questo passaggio dal politeismo all'idolatria; cerchiamo in qual modo s'effettuò; od altrimenti quali forme prese l'idolatria. Parmi se ne possan distinguere tre principali: *immagini*, *simboli* e *miti*. — E sembrerebbe che come più semplice abbia dovuto esser prima l'immagine propriamente detta, l'imitazione, la copia dell' oggetto adorato. Ma se noi rammentiamo che i primi di questi oggetti erano spirituali, non imitabili perciò materialmente, e che anche i più de' materiali erano il cielo e gli astri non guari imitabili nemmen essi, noi intenderemo che non poterono farsi immagini di tali Iddii primitivi. Per rappresentar questi, fu forza personificarli, figurarli umanamente, e ciò fu già simbolo.[1] Ma queste figure umane o d'Iddii così personificati, od anche di uomini deificati, erano poi, se non impossibili, pur difficilissime ancora a formarsi; ei si sa che la figura umana è la più difficile ad imitarsi per sè, e tanto più se le si voglia aggiugnere un' espressione, un

[1] Sull' etimologia di questa parola vedi Creuzer-Guignaut, *Introduction*, note 2 e 4, pag. 528, 543.

carattere particolare; nè a ciò arrivavano que' rozzi scultori o pittori. Quindi il loro ricorrere a nuove rappresentazioni più facili, a nuovi simboli, il rappresentar animali più rozzi, o l'aggiugnere alla figura umana principale ora un capo di animale, ora una mostruosità, ora una moltiplicazione di parti, ora altri accoppiamenti simboleggianti la qualità che si voleva esprimere, ma non si sapeva altrimenti. — Così, per esempio, ora lo scarabeo, quell' insetto immondo che fa intorno a sè un globo di fango o fimo, ora una figura umana mostruosamente rivolgentesi in sè stessa, furono tolti a rappresentazione, a simbolo panteistico del Dio mondo; or la farfalla, or una fanciulla colla farfalla in fronte od in mano, a più grazioso simbolo dell' anima umana destinata ad uscir dall' involucro del corpo; ed ora il fior di loto, ora le più materiali e più sconce immagini, ora il toro, ora l'ariete, ora tutte queste figure combinate coll' umana a simbolo degli Iddii generatori; e via via con tali mostruosità, varietà e moltiplicità, che non sono spiegabili in parole, ma si scorgono a un tratto in qualunque di que' Panteon, di quelle raccolte d'idoli o di simboli, fatti volgari oramai dai moderni eruditi.[1] Imperciocchè qui è una vera utilità di questi. Non è dubbio: la simbolica degli antichi è un mondo quasi infinito; com' è infinito l'errore, come sono le fantasie del pensiero umano sviato; come i sogni delle menti deturpate o travagliate. E quasi infinita poi fu ed è sempre l'industria umana a satisfare a tutti i sogni, a tutti i desiderii, a tutti i bisogni veri o falsi; sempre la produzione segui prima e accrebbe poi la richiesta buona o cattiva; e così senza dubbio l'arte simbolica, sorta a satisfare, moltiplicò poi l'idolatria. E di tutto questo mondo de' simboli antichi non è dubbio che l'esplorazione fu fatta molto meglio da alcun tempo in qua, dopo che sono a disposizione degli eruditi i monumenti egizii ed asiatici; è, se così voglia dirsi, scienza nuova la simbolica. Ma qui è il danno; che di essa s'esagerò senza

[1] Vedi Creuzer-Guignaut, *Planches et explications*, correggendolo per la parte Egizia con Champollion, *Panthéon Egyptien*, corretto esso stesso dal Rosellini e dal Winkilson; e poi in generale gli illustratori quasi innumerevoli delle antichità Asiatiche, Elleniche, Fenicie, Americane ec.

modo la importanza. Di ciò che fu forma primitiva, principale ed universale dell'idolatria, fecesi l'origine di essa, anzi del politeismo, anzi de' culti in generale; quasi i simboli sien potuto essere prima che i simboleggiati, le forme prima che le idee, od anzi che l'idea di essenza. Ripongasi la scienza nuova a luogo suo, ed allora l'ammiriamo anche noi. [1]

XII. Moltiplicati i simboli, non potevano non sorgerne i miti. Secondo la definizione già accennata (*discorso falso imitante la verità*), il mito sarebbe non più che sinonimo di favola o fiaba, non più che principio di ogni storia antica e moderna; e gli usi e gli abusi, pur grandi, di tal parola in tal senso generale non entrerebbero nell'assunto presente. [2] Ma se per miti noi intendiamo quelle favole in particolare che miste di cose divine o soprannaturali entrarono ne' culti, in ciò che appunto tutti chiamano antiche mitologie, noi scorgeremo facilmente che i più di siffatti miti furono *simbolici*, venner da' simboli, non furono se non allungamento o combinazione di simboli, simboli svolti in parole. E così, riprendendo l'esempio già dato (uno dei pochi, per vero dire, in che noi consentiamo a scorgere quella eleganza o profondità di filosofia, che altri ammirano tanto più latamente), quando l'anima umana o Psiche fu rappresentata nella farfalla e meglio poi nella fanciulla dalla farfalla, questo fu simbolo e non più. Ma quando questo si svolse, e gli s' aggiunse una successione di vicende tra Psiche e l' Amore, allora nacque il mito, la favola mitica dell'anima innamorata. E che siffatti miti fossero posteriori ai simboli apparisce da sè; in

[1] E così devesi ammirare l' idea originale del Creuzer più che la trasformazione di essa per il Guignaut. Il Creuzer non intitolando l'opera sua se non *Symbolik,* e scartando fin dalla prima pagina la quistione dell' origine dei culti, è, almeno in proposito, molto più moderato cultore della scienza nuova di che si può dir quasi fondatore. Vero è che (come osserva il traduttore nella nota 1[a]) egli non serba il proposito, e risolve implicitamente la quistione poche pagine appresso; e la risolve esagerando l' importanza e la primitività de' simboli. Ma il traduttore, generalizzando molto più il titolo, e chiamando il libro *Religions de l'Antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques,* la risolve ed esagera anche più.

[2] Vedi sulla questione etimologica di nuovo Creuzer-Guignaut, tomo I, note 2 e 4, pag. 528, 543.

qualunque favola s' immaginano di necessità i personaggi prima che l' azione. — Ma oltre questi miti simbolici, altri pure ne furono che noi chiameremo *storici*, perchè si svolsero intorno a fatti e personaggi già reali e naturali ed ora soprannaturalizzati. Senza dubbio fu sempre negli uomini, e più ne' più rozzi, e dovett' esser più in que' primitivi così vicini al diluvio e ad altri fatti soprannaturali, questa disposizione alle spiegazioni e narrazioni soprannaturali. Ma ciò conceduto, e così che queste soprannaturalizzazioni o mitificazioni di fatti ed uomini storici furono una delle forme, uno degli svolgimenti dell' idolatria; noi aggiugneremo che questa fu una delle forme meno frequenti ed una delle ultime. Ciò è dimostrato, ciò risulta chiaro dall' opere stesse del Creuzer e di quegli altri mitologi simbolisti, i quali tuttavia o conchiusero essi o condussero a conchiudere tutto all' incontro de' fatti da essi recati, che queste soprannaturalizzazioni furono origine non solo di tutta l' idolatria, ma di tutto il politeismo ed anzi di tutti i culti. Nè questa è sola contraddizione di quella eruditissima ma non logica scuola. Pongono essi come fondamento, come condizione necessaria alla mitificazione d' un fatto, che sieno intervenuti anni e secoli tra il fatto e la mitificazione; ma ciò così ben posto, continuan pure a far tali mitificazioni origine de' culti, senza avvertire ch' essi fanno così gli uomini vivuti senza culti nè Iddii nell' intervallo; il che non solamente è assurdo per secoli od anni, ma tal sarebbe per un giorno od un' ora. E quindi, senza voler accusare questo o quello scrittore di quella scuola che fu insieme d' erudizione e filosofia, non è possibile non accusar lei tutt' intiera d' aver tratte le conchiusioni sue, non con quella semplicità e indifferenza che è propria dell' erudizione vera e conduce alle scoperte durevoli, ma con una di quelle preoccupazioni che sono proprie pur troppo delle scuole filosofiche e conducono alle scoperte vane e caduche. Nè qual fosse tal preoccupazione, credo sia mestieri ch' io il dica a' miei colti leggitori. Son famose pur troppo le conseguenze estreme e più che mai lontane da ogni verità storica, a cui vennesi in quella scuola. Ma queste appartengono ad altre età, epperciò al séguito del nostro lavoro.

XIII. E qui, dopo le tre grandi degenerazioni, dal monoteismo al politeismo spirituale, al materiale, ed all'idolatria simbolica e mitica, una quarta ce ne resta ad accennare e distinguere; dico quel culto degli animali viventi oppure d'un sasso, d'un fonte, d'un monte e di altri oggetti informi; il quale fu già chiamato *feticismo*.[1] Ed anche questo fu detto culto primo ed originario di tutti. A noi pare anzi aver dovuto essere ultimo di questi culti primitivi o dell'età delle genti, intorno a cui s'aggira qui il nostro discorso; perchè il più irrazionale di tutti, il più avverso alla natura umana primitiva, il più proprio d'una già più corrotta. Ei non ci pare essere stato altro che una forma ulteriore del simbolismo; non intendiamo che l'uomo abbia potuto adorare o venerare un bruto o un sasso informe, se non indirettamente e come simbolo, prima che direttamente ed in sè. Nè ci fermeremo altrimenti a cercare, se, nato così il feticismo, abbia poi sempre serbata sua forma simbolica; o se all'incontro siasi pur come le altre degenerazioni multiplicato da sè, cosicchè siensi adorati ultimamente oggetti non istati simbolici mai. Noi abbiam fretta di terminare una volta questa lunga serie di degenerazioni; ondechè del feticismo noi aggiugneremo solamente che non fu già, come dissero alcuni, culto solamente di genti barbare o selvagge, ma anzi di parecchie coltissime, nón solamente antiche ma anche presenti. E ciò solo basterebbe a dimostrare la ipotesi nostra della degenerazione, la falsità della ipotesi contraria del perfezionamento. Se questi culti si fossero perfezionati una volta mai al principio o a qualunque periodo del corso loro, essi avrebbero certo eliminata quest' ultima o penultima delle assurdità, il feticismo. Bisogna dir per forza che vi sieno arrivati per degenerazione, e rimasti per impotenza.

XIV. Ma, nè colla lunga storia delle degenerazioni sarebbe terminato quanto avremmo a dire de' culti primitivi. Se non che io temo che tutto questo assunto, il quale fu già

[1] « *Feticismo,* parola che i Portoghesi hanno introdotta i primi, e che » deriva da *fetisso,* tronco incantato, o da *fetizeira,* incantatrice. » (Hegel, loc. cit., pag. 90.) Dove l'Autore fa una cosa dell'incantesimo e del feticismo; ed opportunamente, a parer mio, se non che egli fa principio ciò che io credo ultima o penultima degenerazione de' culti.

da tanti annunziato a' lor leggitori come ricchissimo di piacevoli e filosofici insegnamenti, non paia anzi a' miei troppo brutto per sè e ripugnante, e senza nemmeno un compenso di utilità a' tempi nostri così discosti da ogni pericolo di politeismo o d' idolatria. E questa loro ripugnanza s' accrescerebbe senza dubbio ancora, s' io mi mettessi a descriver loro i particolari di que' tanti culti sviati, i sacrifizi non solo sanguinosi ma umani, e quelle turpitudini de' sacri boschi che s' ebbero in luogo di sacrifizi, e quelle offerte infande che s' ebbero in luogo di vittime; e poi le ignoranze e le imposture degli oracoli, degli augurii e de' misteri, le infinite, le stolte complicazioni di tutto ciò insieme. La corruzione non fu solamente causa prima, origine delle origini, fu anche effetto ultimo dell' idolatria. Nata questa scusando, crebbe servendo, e visse divinizzando la corruzione; facendo dei riti incentivi, de' templi asili, degl' Iddii ideale di corruzione. Ma noi ritroveremo tutto ciò forse; ed io lascio intanto il triste assunto a chi n' abbia fatto suo dovere speciale, e mi restringo ad accennar di corsa i pochi altri fatti necessari al proposito nostro più generale e più lieto. — Di tutte queste degenerazioni, moltiplicazioni e variazioni di culti, noi lasciammo dubbio quando elle incominciassero, più o meno prima od al tempo delle dispersioni delle genti; e lasceremo dubbio quando elle fossero compiute più o meno prima del termine da noi prefisso alla presente età, l' anno 2000 incirca avanti Gesù Cristo. Ma che elle fossero a quest' epoca arrivate già a quanto accennammo, non può restar dubbio; ci è attestato dalla Bibbia, dalle storie profane, da' monumenti, principalmente egiziani. E l' intervallo (che è di cinque o sei secoli secondo qualunque computo) potrà parer corto a taluni; ma non a quelli che considerino o teoricamente la rapida fecondità della mente umana nella produzione degli errori, o storicamente gli esempi posteriori. Noi stessi, noi presenti abbiamo uno di questi. Tre secoli son corsi appena dacchè incominciò, e già è giunta al colmo una moltiplicazione di culti, di riti, di fedi, non certamente così sviate ma quasi così numerose come quelle antiche. Ed avvenne ciò in seno alla religione più positiva, più tradizio-

nale, più satisfacente alla natura umana, che sia certo stata mai, ed in mezzo ad una civiltà avanzatissima, la quale parrebbe averne dovuto essere ottima serbatrice. Quanto più facile non dovett' ella essere la moltiplicazione quando erano tanto più indeterminati i dommi, tanto meno spiegate, men pienamente satisfacenti le tradizioni, meno avanzata meno sperimentata men serbatrice la civiltà umana! — Degenerarono, variarono eglino poi questi culti, con qualche somiglianza tra sè in ognuna delle tre schiatte primitive, con più dissomiglianza tra schiatta e schiatta? Io il crederei; e crederei possibile ritrovar le tracce di tali somiglianze e dissomiglianze, e che vi si vedrebbe uno sviamento maggiore della schiatta Chamitica, uno minore per allora della Giapetica, uno minimo della Semitica tutt' intiera. Ma non potrebbe esser dimostrato se non in un' opera speciale, e non potrà forse se non dopo altri lavori egualmente eruditi e più veramente filosofici che non furono gli ultimamente fatti.[1] — Ad ogni modo, questo è chiaro ed importa al séguito nostro: che al termine della presente età poco meno

[1] Il Panteon Egizio è fra tutti gli antichi quello ove si distingua più difficilmente la reliquia massima del monoteismo primitivo, il Dio sommo; tantochè non è riconosciuto tale Ammone se non dopo i lavori di Champollion. E Belo fu senza dubbio Iddio sommo degli altri Chamitici, Babiloniesi e Cananei; ma io ho già citate da Erodoto le abbominazioni del culto Babiloniese, e non voglio citare quelle anche più nefande del Cananeo. E tutte queste scandalezzarono sempre i Giapetici, fino all' ultima età che essi le andarono anzi a cercar là per portarle a Roma, la nuova Babilonia. — All' incontro, che i primi Giapetici fossero men giù in corruzione di culti, parmi dimostrato e da questo loro stesso scandalezzarsi de' Chamitici, e dall' aver serbata meglio dappertutto l' idea del Dio sommo, se non unico: Ormusd, Brahm, Giove ec. — E quanto ai Semitici, ei si può così poco parlare de' loro culti degenerati, che si può dubitar anzi se fino all' età d' Abramo essi fossero degenerati. Non abbiam notizia di niuna idolatria di Assur, o degli Assirii, o di Ninive; e il trovar Giona profeta del Dio vero ascoltatovi anche tanto appresso, farebbe credere che anche allora i Niniviti si fossero scostati meno che gli altri. Ancora, de' Caldei (certamente Semitici) ci sono noti errori grandi senza dubbio; ma non così gran moltiplicità di numi nè così estrema corruzione, come dell' altre genti succedutesi a Babilonia: o il veder Daniello quasi confuso con essi dai re Medo-Persiani, farebbe credere che serbassero fin allora qualche monoteismo. Si sa che gli Arabi (per vero dire, non solo Semitici ma Abramiti) non si scostaronn interamente mai dal monoteismo. E finalmente qualche miglior conservazione del Dio vero nella schiatta di Sem sembrami accennata nelle parole della solenne profezia di Noè: « Benedictus *Dominus Deus Sem.* » (*Gen.*, IX, 26.)

che ogni gente di qualunque schiatta ebbe il suo culto particolare; che questi culti gentilizi furono condizione principale di quell' età. Le genti discoste e non derivate l'una dall'altra ebbero senza dubbio numi diversi; questo apparisce dalla storia tutt' intiera. E se due, tre o più vicini ebbero numi simili o medesimi, non ebbero tuttavia medesimo culto mai, se non ebbero il medesimo tempio. Ogni tempio ebbe suo rito, suo collegio sacerdotale, suoi oracoli ed augurii, suoi partigiani e nemici; e per lo più furono partigiani solamente quanti erano della gente; quasi nemici quanti non ne erano, e così non solamente gli stranieri, ma i servi, le diverse caste servili, quanti non erano sacerdoti o guerrieri della gente. Il culto gentilizio, negato a stranieri e servi, fu talmente condizione dell' età delle genti, che tal rimase nelle età seguenti delle nazioni e degl' imperii. — Questo solo progresso (apparente non intrinseco) si fece al terminare della presente età; fu nel congregarsi le genti in nazioni, che si congregarono parecchi culti gentilizi in uno nazionale. E questi culti congregati sono quelli a cui nella congregazione e nella lingua Italica fu poi dato il nome di *religioni*, appunto da *religare* o *congregare*; furono talor l' unico, sempre il principal mezzo per cui le genti passarono a diventar nazioni, l' unico o il principal nodo che le tenne unite.[1] Le religioni, furono alle nazioni dell' età che siamo per meditare, ciò che le così dette costituzioni alle nazioni moderne. E come queste, così quelle formaronsi per lo più a poco a poco; quasi nessuna sorse formata di getto da un istitutore e fondatore simile al moderno Maometto. Quest' esempio recente fu mal applicato a que' tempi antichissimi; e non solamente da sognatori volgari, ma pur da tali che hanno gran nome di pratici e che son pure i pessimi de' sognatori storici, perchè riportano ai tempi antichi le preoccupazioni de' propri. Io non ho più luogo qui di esaminare ad uno ad uno que' pretesi fondatori di culti o religioni antiche; e del resto, gli antichissimi si confondono

[1] L'esempio più noto è quello degli Anfittioni, a cui torneremo. Vedi intanto Schlosser, *Histoire universelle de l'antiquité, traduite par Golbéry*. Paris 1828, IV sect., ch. IV, § 1er, tomo II, pag. 216

co' padri divinizzati di ogni gente, e noi ritroveremo via via quelli dell'età seguenti, e vedremo che furono non più che assembratori, riformatori, legislatori di culti già esistenti. — Questi assembramenti poi fecersi dappertutto, o poco meno, nel medesimo modo: una gente diede a parecchie la spiegazione de' loro culti, fece così principale ed unico il culto proprio. Talora, probabilmente per lo più, la gente vincitrice, ed assembratrice politica dell'altre, fu pure assembratrice religiosa. Ma talor forse la vincitrice prese il culto d'alcuna vinta, come più tardi vedremo prendersi sovente le vinte civiltà. E vincitrice o vinta, la gente del culto serbato diventò casta sacerdotale. Dove fu la vincitrice, ella si divise probabilmente nelle due caste guerriera e sacerdotale; dove fu una vinta, ella si diede probabilmente tutta all'imbelle ufficio lasciatole. E vincitrice o vinta, gente dimezzata o lasciata intiera, la casta sacerdotale tentò più volte in più luoghi riprendere il grado, la potenza prima. Molti re Babiloniesi, Persiani, Egizii ed Indiani furono Caldei, Magi, Sacerdoti ribellati. Se noi avessimo particolari, è probabile che noi avremmo molte guerre e rivoluzioni religiose in questa età delle genti; e che tali anzi ci apparirebbero tutte le prime narrateci della seguente. — Finalmente e principalmente è da osservare, in mezzo a tutti que' culti corrotti in politeismi ed idolatrie, l'eccezione del monoteismo primitivo serbato. E serbossi più o meno latamente in alcune, ma certo in una delle genti Semitiche, durante tutta questa età. Ma fu già miracolo, intervenzione soprannaturale fin d'allora? ovvero non incominciò questa se non colla vocazione d'Abramo, al principio dell'età seguente, quando non sarebbe bastato oramai il serbamento naturale, quando senza intervenzione la corruzione avrebbe invase le genti tutte, gli ultimi resti del monoteismo primitivo? È questione forse impossibile, certo difficile, e ad ogni modo poco utile a sciogliere. Lasciamo gli scioglimenti troppo difficili; che se è misero e quasi empio il rinnegar la nostra facoltà di contemplar le vie della Provvidenza, può essere arrogante e più empio il voler contemplare quelle che non ci ha rivelate Ella stessa. Ed incerta la via, certa è poi qui l'azione di Lei: e l'azione

che vedremo da Lei proseguita in que' venti secoli rimanenti dinnanzi a noi di storia antica, i quali, quantunque lunghi e talora splendidi, non furono tuttavia se non secoli d'aspettazione, secoli di degenerazioni rimutate e crescenti, con una eccezione sola, via via scemante e del tutto inavvertita dall'immensa maggiorità de' contemporanei.

XV. Ma soffermiamoci un momento ancora a comparar la carriera già percorsa con questa che ci rimane a percorrere; potrà giovare a far intendere l'economia non solo de' nostri studi particolari, ma di altri che si facciano sulla storia antica. — Venti e più secoli di questa abbiamo noi percorsi già; siamo alla metà, o più oltre, di essa; al terzo e più di tutta la storia umana. E qui giudicheranno i leggitori se sia vero che di tanti secoli non sia storia narrabile nè meditabile; che essi debbansi lasciare in quel velo d'impenetrabilità, fra cui diconsi avvolti dalla natura, dalla Provvidenza. La Provvidenza, diciamo noi, non ci nega qui di sollevare il velo, chè anzi ella stessa ce l'ha levato; la Provvidenza non ha autenticata questa taccia d'impenetrabilità, questa eliminazione dalla storia de' venti e più secoli primitivi, che anzi ella stessa ce ne diede il documento massimo, e ce lo diede a meditare e comparare con qualunque altro, certa ella, certi noi che non vi troveremo mai se non luce crescente di verità. Ei non sono se non i rinnegatori del gran documento, che abbiano a rinnegare tutto quel gran terzo della storia umana, e che anzi, per essere conseguenti a sè stessi, ne dovrebbono rinnegare pure altri millecinquecento anni. Chi restringe il campo della storia antica alla profana, e lo scopo di lei a quel diletto o quell'utile di pratica che viene da' particolari degli uomini e de' fatti, la dee ridurre ai soli cinquecento anni corsi da Ciro a Gesù Cristo; posciachè in questi si trovan raccolti, anzi compressi ed accalcati tutti, tranne Omero, i grandi fatti e nomi storici antichi orientali, greci o latini. — Chi poi, pur restrignendo il campo, allarghi lo scopo a contemplazione filosofica delle origini delle nazioni e delle istituzioni, questi può già risalire fino all'anno 2000 all'incirca, ma non più; chè più oltre mancano, non che le certezze ma le congetture stesse della

storia profana. — Ma se, lasciando tutti que' campi arbitrariamente ristretti, tutti quegli scopi volontariamente ravvicinati, si miri a quello tanto più alto della verità pura ed assoluta, allora, accettato il gran documento de' due mila e più anni primitivi, si possono e debbono aggiugner questi, per trovarvi le origini vere delle così dette origini. E così fecero e fanno oramai i migliori scrittori di storie universali.[1] Più brevemente gli storici propriamente detti, perchè è ufficio loro narrare i fatti e ricordar solamente le spiegazioni, e quelli son pochi, e queste lunghe e difficili qui. Più lungamente quindi i contemplatori o spiegatori, il cui ufficio è all' incontro ricordare i fatti ma spingere le spiegazioni fino a qualunque termine possibile; noi spiegatori dobbiamo fermarci appunto dove s' affrettano i narratori, affrettarci dove si ferman essi. E fu un tempo, che accettato più semplicemente da tutti il gran documento de' secoli primitivi, e

[1] Così almeno fece e fa (sia detto, se è possibile, senza sospetto di altra parzialità, se non quella che confesso e viene naturalmente da una grande conformità di opinioni), così fece e fa l' ultimo e migliore, il nostro Cantù. Da Bossuet fino a noi, nessuno, che le sappia, accettò così francamente il gran documento di due millenii primitivi, nessuno perciò diede a questi una così giusta proporzione nel suo lavoro. Anche fra gli storici ammettenti le due parti naturale e soprannaturale della Storia Biblica, i più passavano giù, quasi con vergogna, su questa storia primitiva. (Vedi Ferrand, *Esprit de l'Histoire*, 1803.) E quanto a coloro che più o meno si riducono alla sola parte naturale, tutti caddero di necessità in una di queste due conseguenze. Ovvero essi pure passano sui due millenii di che hanno o credono così pochi fatti. (Vedi Müller principalmente, e poi anche Schlosser, Rotteck, ec., e Leo stesso nella recente ed altronde bella opera *Lehrbuch der Universalgeschichte zum Gebrauche in höheren Unterrichtsanstalten*, 3 B. Halle 1835-1838.) Ovvero, sforzandosi di supplire con congetture o generalità ai fatti rigettati, essi allungano all' incontro smisuratamente, ed oscurano più che mai tutti questi esordi della storia umana. Herder consumò già in essi 10 de' 20 libri di quelle sue *Idee*, a cui si può, lodando e biasimando insieme, dare il nome di poetiche; ed ultimamente Hegel (*Filosofia della storia di G. G. Fed. Hegel*, compilata dal D. Gans, e tradotta dal tedesco da G. B. Passerini, Capolago 1840) non solo vi occupò (come è osservato dal savio traduttore) un quarto all' incirca dell' opera sua, ma vi portò quelle oscurità, quelle intricatezze di pensiero, onde dovrebbesi tener pura almeno la scienza storica. Io conforto coloro a cui paiano ardue le nostre od altre contemplazioni storiche, a prender in mano la introduzione di questa filosofia. Essi ci concederanno forse qualche chiarezza almeno relativa. — Ad ogni modo, succeduti agli storici già rinnegatori assoluti gli ammettitori razionalisti del gran documento, ed agli ammettitori intieri ma vergognosi i più assoluti ed aperti, è innegabile qui un avanzamento della scienza storica.

meno studiati i documenti profani, erano men numerose e le armonie da osservarsi e le opposizioni da rimuoversi. E verrà tempo senza dubbio che saranno accresciute ancora quelle bellezze, e cessati questi ingombri sulle vie di nostra bella scienza. Ma intanto è necessità de' tempi nostri il fermarsi come a quelle così a questi; ed è poi sempre ufficio virile di andar incontro a tutte le necessità de' propri tempi. Anche noi avremmo fretta di giugnere a quella storia tanto più serena e più ricca d' utilità attuale, che incomincia colla venuta del Salvatore. Ma noi vi vorremmo arrivar preparati; nè sapemmo altrimenti, che sforzandoci d' intendere tutte le lunghe età che precedettero; e dando così un degno luogo a quella, che comprende la dispersione, la civiltà e i culti delle genti primitive.

MEDITAZIONE NONA.

ETÀ III^a O DELLE NAZIONI PRIMITIVE: L'ASIA OCCIDENTALE E MEDIANA.

(Anni 2000 circa — 538 av. G. C.)

.... Maledictus Chanaan servus servorum erit fratribus suis.
.... Benedictus Dominus Deus Sem; sit Chanaan servus ejus.
Dilatet Deus Japheth, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.
Gen., IX, 25, 26, 27.

—

Sommario.

I. Cenno di tutta l'età. — II. Fonti e divisioni della storia dell'Asia occidentale e mediana. — III. *Parte I* di questa storia. I Babilonesi primitivi. — IV. Gli Assiri primitivi. — V. I Battriani primitivi. — VI. *Parte II:* il gran regno od imperio Assiro. — VII, VIII. I Caldei, I Medi compresi in esso. — IX. I Lidii, i Fenicii ec. contemporanei. — X. *Parte III:* I tre grandi regni succeduti: il Caldeo, il Medo e il Lidio. — XI. La gente Persiana. Ciro. La riunione del nuovo gran regno od imperio. — XII. Religioni di tutti questi grandi regni. — XIII. Civiltà. — XIV. Commerci. — XV. Corruzione della gente signora, e virtù delle soggette e vicine, legge di tutta la storia antica.

I. L'età che prendiamo a studiare, comprende i principii di tutte quelle nazioni antichissime che si soglion chiamare Cinesi, Indiani, Sciti, Medi, Persiani, Assiri, Babilonesi, Fenicii, Egizii, Greci, Italici, Celti ed Iberi. I quali sono nomi di genti, alcune più antiche, ed alcune più moderne, per vero dire, che l'anno 2000 qui preso per èra; ma già avvertimmo che questa non è per noi èra di principio assoluto, ma di osservabile; e che, del resto, noi diamo le nomenclature e le divisioni come ci appaiono men cattive, ma non intendiam fermarci altrimenti a disputarne. — Nel discorrere poi di queste nazioni, i più de' moderni seguono l'ordine semplicemente locale d'oriente ad occidente, in che sono qui recate.[1] Ma pare a noi dover discorrere prima di

[1] Così Herder, Schlosser, Schlegel istesso, e in generale gli scrittori di quel tempo in che s'esagerava l'importanza o l'antichità degl'Indiani

quell' Asia occidentale e mediana, di qua e di là del Tigri, dal Mediterraneo all' Indo, che fu senza dubbio prima e principal abitazione degli uomini di quest' età. La quale così percorsa tutta in quella parte che ci par più tipica, noi passeremo oltre a quegli Asiatici orientali, Indiani e Cinesi, di cui avremo a vedere numerose parentele e dipendenze co' Mediani ed Occidentali. Quindi torneremo agli altri vicini e pareuti di questi, gli Egizii; e quindi via via al nostro occidente, alle nostre nazioni europee, alla Greca e all' Italica principalmente. E non sarà se non dopo questo non breve andare e tornare, che ci fermeremo a quell'eccezione, grande nell' ordine soprannaturale, ma piccolissima nel naturale, invaditor già dell' universo mondo, alla gente, alla religione Israelitica. — E tutta questa età rimane, il dicemmo, età di grandi incertezze ed oscurità. Ma l' oscurità si fa a poco a poco men fitta, la luce men rada; e qualche soddisfazione è pure a veder questa cacciar quella.

II. I fonti profani della storia dell' Asia occidentale e mediana, sono: 1° Erodoto Greco e contemporaneo di Serse; cioè straniero e posteriore: 2° Ctesia pur Greco, contemporaneo d' Artaserse, e di cui non abbiamo se non isquarci indiretti in Diodoro Siculo ed Eusebio: 3° Beroso Caldeo, contemporaneo di Alessandro, e pur indirettamente rimastoci in Eusebio: 4° Sanconiatone incerto di patria e tempo, pur rimastoci in Eusebio: 5° due capitoli storici di Zoroastro Mago pur incerto di tempo: 6° e le compilazioni di Mosè Corenense, di Firdusi, del Dabistan ed altre pur posteriori a nostra èra, alle quali tuttavia si può dare autorità di fonti, perchè contengono tradizioni Asiatiche antichissime. I quali tutti sono discordi tra sè in tal modo, che quanti compilatori antichi e moderni s' affaticarono ad accordarli, nol poterono far mai, se non prendendo per guida uno di essi quasi esclusi-

e de' Cinesi. In Hegel poi è l' ultima espressione di questo sistema orientale, e così la divisione della storia in *mondo Orientale; mondo Greco, mondo Romano,* e *mondo Germanico* comprendente (incredibile a dirsi) tutta la storia moderna e cristiana! Vedi nella prefazione del traduttore le inconseguenze passate, e le incapacità future di tal divisione. — Non così il savio Heeren fin dal tempo della smania ultraorientale; nè i più moderni, Rotteck, Leo, Cantù.

vamente, e rigettando quanto degli altri non concordava col prescelto. — Ora, se in tale stato di scienza noi trovassimo un corpo di storia di una *gente particolare* contemporanea e vicina, anzi inchiusa nella grande storia controversa; se le opere diverse componenti quel corpo di storia gentilizia avessero una concordanza continua tra sè, ed una varia or con l'uno or con l'altro degli altri fonti (coi quali tutti è impossibile averla sempre poichè discordi); non è dubbio che questa parrebbe scoperta scientifica grandissima, e che abbandonati gli altri tentativi, già infruttuosi, si ritenterebbe derivar la storia controversa dal nuovo e miglior fonte, non prendendo più da ciascuno degli altri se non le concordanze. Non sarebbe, se non ritentare sul fonte nuovo ciò che fu tentato invano su ciascuno degli altri. Ma noi abbiamo appunto tal fonte da gran tempo in tutti i libri della storia Israelitica anteriore a Ciro; que' libri, la cui autenticità ed antichità non è disputata da' più dissenzienti se non addentro o molto presso ai termini di quest' età, ondechè essi restano ad ogni modo incontrastabilmente più contemporanei e più nazionali che tutti gli altri. E tuttavia, nessuno de' compilatori, ch' io sappia, Ebrei, Cristiani, ortodossi, eterodossi, da Eusebio fino a Gesenio, non fece la elaborazione storica sopraccennata; tutti fecero più o meno il lavoro rovescio, continuando a prendere per guida chi questo chi quello de' fonti profani, e adattando loro più o meno i sacri. Io prego si scusi, e massime non s' esageri l' arditezza dell' asserzione mia; non si muti in impertinenza, facendomi accusare la fede o la critica d' un Bossuet e di tanti altri. Ma io credo poter asserire: che qui, come al solito, gli espositori, commentatori e storici sacri posero sì la Bibbia sopra gli altri fonti, ma non proseguirono poi, non essendo ufficio loro, le conseguenze di tal loro proposizione ne' particolari della storia profana; che gli storici profani diedero tutti, più o meno esplicitamente od implicitamente, l'autorità massima ai fonti profani; che Volney, Gesenio e gli altri razionalisti spinsero tal modo di critica all' ultimo termine, correggendo via via la Bibbia da que' fonti; che appunto dai lavori fatti così ultimamente, cioè e dalle nuove concordanze ed anche più dalle discordanze trovate,

risulta incontrastabile la superiorità storica della Bibbia; che ne risultano tali nuove certezze e chiarezze, da potersi oramai definitamente fare il desiderato lavoro, la vera storia dell'Asia occidentale e mediana da Nemrod o almen da Nino fino a Ciro; finalmente e principalmente, che questa storia nella quale si suol porre, e far durar settecento o mille cinquecento od anche duemila anni, uno o due imperii Assiri, si divide in tre tempi, tre parti molto distinte: I° la storia anteriore all'imperio Assiro: II° la storia di esso: III° la storia posteriore ad esso.—Quanto segue non può naturalmente essere se non un cenno, un'ombra di tal lavoro. Così l'estenda e corregga o rifaccia altri in qualunque modo; sarebbe molto per me aver accennato che si può fare, che si possono restituire più compiutamente che non si crede, 1500 anni della storia del genere umano, ne' luoghi dove ella fu più importante. E v'aiuterebbero e ne sarebbero aiutati gli studi egizii, tanto progrediti ultimamente.

III. Che i Babiloniesi primitivi, stanziati sotto Nemrod nella terra di Sennaar sull'Eufrate e sul basso Tigri, fossero di schiatta Chamitica, e della famiglia detta Chuscita dagli scrittori sacri, ed Etiopica dai profani, già il vedemmo; ed è confermato da tanti luoghi degli uni e degli altri, che non credo se ne possa dubitare oramai da chiunque studii.[1] Ma i particolari rimastine sono pochissimi; le congetture e le dispute, molte ed infruttuose; ondechè non vi trarremo i nostri leggitori. Questi pochi fatti sembrano meno oscuri: 1° Che erano dipendenti da Babilonia, od anzi unite con lei; erano genti sorelle Chuscite, facenti regno o nazione con lei, pur le città di Arach, Achad e Chalamne, che il Michaelis crede

[1] Sulla importantissima estensione del nome e della schiatta Etiopo da Meroè o l'Etiopia presente fino all'Indo ed oltre, vedi Heeren, *De la politique et du commerce* ec., tomo V, pag. 8 e seg.;—Leo, *Lehrbuch der Universal-Geschichte*, tomo I, pag. 83 e seg.; e confronta Letronne, *Statue vocale de Memnon*, Paris 1833, pag. 65 e seg., con Lenormant, *Cours d'histoire ancienne*, Paris 1837, pag. 240. Io prendo occasione di manifestare il mio rincrescimento di non essermi valuto di questo libro nella Meditazione VI, e di non averlo citato nella nota ultima all'VIII come osservabilissimo fra quelli che fan ritorno verso il documento biblico. Io non voglio scusare la mia ignoranza; ma forse questo libro non ebbe nemmeno in Francia il nome che avrebbe avuto, se fosse rientrato con più arditezza nella sola via che possa produrre una sintesi satisfacente.

essere Edessa, Nisibi e Ctesifonte. Se così, la nazione Babiloniese avrebbe occupate da nord-ovest a sud-est, e le due sponde del medio Eufrate là dove questo corre ancor discosto dal Tigri, e le due sponde poi dell'uno e l'altro fiume là dove già s'accostano per isboccar insieme nel golfo Persico.[1] Ma con quali variazioni ed estensioni di queste e dell'altre genti all'intorno? Con qualche sorta forse di signoria su tutte le Chuscite che occupavano allora le Marine da presso all'Indo fino all'Eritreo, ed oltre fino a quelle regioni dell'altissimo Nilo a cui rimasero poi e rimangono i due nomi di Sennaar e d'Etiopia? Io il crederei, ma chi il proverà mai? — 2° Il culto de' Babiloniesi Chusciti fu senza dubbio quel di Belo o Baal, che vedesi pur essere stato de' Cananei o Fenicii consanguinei loro. Ma chi, quale, che cosa fu Baal? Tutti dicono, *il Signore;* e potè essere dapprima il vero, ma a poco a poco uno diverso; dapprima solo, poi solamente sommo. La Bibbia gli dà per compagno principale Astaroth, e chiama Baalim al plurale tutti gli Iddii gentilizi circondanti. Gli scrittori profani assomigliano od identificano Belo con Giove ed altri Iddii sommi; e gli dan pur per compagna Astarte fra gli altri, e per tempio la torre di Babele, od uno sorto dalle rovine di essa.[2] Altri scrittori antichi e nuovi fanno di Belo un uomo divinizzato, un figlio di Nemrod, o Nemrod stesso; gli ultimi mitologi l'identificano più volentieri col Sole; e tutto ciò potè, fu probabilmente vero insieme.[3] — 3° Ad ogni modo, questi mi sembrano apporsi sopra tutti. Non solamente il culto degli astri fu, come dicemmo,

[1] Rosenmüller, in *Gen.*, X, 10. — « Sir W. Jones, e il maggior Rennel » hanno osservato a ragione, che in Asia le due sponde di ogni fiume sono » per lo più abitate dalla medesima gente. » (Elphinstone, *History of India*, London 1843, tomo I, pag. 1.) — Ed aggiungo coll'Autore: così è dappertutto.

[2] Babel volle forse dire Baal-Baal, cioè Signore dei Signori, Dio de' Dei, e così forse la Genesi disse che Babel volle dir confusione.

[3] I mitologi moderni anche migliori, Heeren, Creuzer, Guignaut confondono il culto Babiloniese primitivo col Babiloniese secondo de' Caldei, od anche col Medo Persiano de' Magi. Nè sarà forse possibile mai distinguerne i particolari, rimescolati già all' età de' monumenti e de' fonti. Ma non è ragione di tralasciare una distinzione perchè non s' abbiano particolari sufficienti da farne un capitolo o una dissertazione proporzionata all'altre parti del libro. Troppo sovente dagli scrittori si passano fatti importanti e certi, perchè non entrano nel *quadro*.

una delle prime forme per cui passarono dappertutto i culti sviati; ma il nome dato a tal culto antichissimamente accenna qualche priorità o maggior pratica di esso nelle genti Sabee; e il nome di queste, ripetuto tre volte nella discendenza Chuscita, [1] fa molto probabile che i Sabei fossero la gente, la casta sacerdotale delle numerose genti Chuscite, stanziata dapprima in più luoghi, ed ultimamente intorno al tempio massimo e centrale di Babilonia. E questi sarebbero quegli stranieri meridionali, che gli storici profani dicono venuti antichissimamente a Babilonia, e chiamano Arabi con nome posteriore. — 4° Del governo, non sembra da dubitare che rimanesse, dopo Nemrod, pur di altri re. Ma d'uno solo per le diverse città, o di parecchi uguali, o d'uno già grande sopra parecchi minori? — 5° E finalmente questa separazione delle genti Babiloniesi e Chuscite dalle settentrionali e Semitiche durò senza dubbio parecchi secoli. Ma fino al 2000 solamente o molto più tardi fino al 1200? Sono due opionioni, di che siamo per vedere.

IV. Degli Assiri primitivi, condotti e stanziati risalendo sull'alto Tigri e l'alto Eufrate da Assur Semitico, non sappiamo quasi altro se non ciò che ce ne dice la Bibbia; cioè che furono fondate insieme da lui le tre città di Ninive, Resen e Chale; e che fra queste fu principale Resen. Del sito poi di questi tre stanziamenti si sa anche meno che de' Chamitici. Di Ninive stessa, quantunque ampliata poi e diventata principale, non restano rovine certe; si disputa se fosse sull'alto Eufrate o l'alto Tigri, e non par chiaro se non che era tra l'uno e l'altro. [2] Nè del governo e della religione as-

[1] Vedi sopra, Meditazione VI, § 8.

[2] Vedi Rosenmüller, in *Gen.*, X, 11, 12. Ma non so perchè egli ponga la Ninive di Assur sulla manca del Tigri. Ctesia e Diodoro Siculo pongono quella di Nino sulla destra. * Nè veggo ragione di distinguere le due perchè ne sieno dati due fondatori diversi. Assur potè essere fondator primo, e Nino fondator secondo, ampliatore; come furono evidentemente tutti i grandi conquistatori successivi, men fondatori che ampliatori della capitale già esistente della propria gente. Così probabilmente Arphaxad o Arbace di Ecbatana, Creso di Sardi, Ciro o Cambise di Susa, Persepoli, ec. E fu naturale; non furono conquistatori se non perchè partivano da stanziamenti già grandi, i quali ingrandivano poi ritornando. Vedi più giù nel testo

* Ora, trovate le rovine dal Botta, non resta più dubbio. Ninive era sulla manca.

sira abbiamo particolari; ma il primo fu certamente come i vicini, un regno moderato dalla condizione gentilizia; e della seconda noi congetturammo, che questi e gli altri Semitici si scostassero meno che i Chamitici e che i Giapetici dal monoteismo. Tuttavia essi se ne scostarono certamente, posciachè per ciò appunto Abramo migrò di mezzo alla propria gente Caldea;[1] e del resto, noi troveremo in breve questa essere stata gente e casta sacerdotale degli Assiri imperianti, ondechè è molto probabile che tal fosse de' primitivi fin dal principio della idolatria. — Ma se abbiamo così pochi particolari interni di questa e delle altre genti Semitiche primitive, noi abbiamo fatti esterni importantissimi. E prima quello già accennato di Chodorlahomor re degli Elamiti Semitici di oltre Tigri; il quale fin dal principio di questa età, verso l'anno 2000, contemporaneamente alla discesa di Abramo, spinse sue scorrerie di qua dal Tigri e dall' Eufrate fin sul Giordano, dove ridusse a dipendenza sua cinque re di quelle regioni. Qui è innegabile una prima invasione Semitica nelle terre Chamitiche, uno primo di que' grandi re regnanti su re minori, che vedremo essere stata forma costante de' così detti imperii Asiatici. È innegabile essersi esteso questo imperio o gran regno Elamita e sui cinque re minori del Giordano e su quell'Amraphel re di Babilonia, che ritroviamo con due altri di genti ignote venir poi dieci anni dopo come sussidiari dell' Elamita, re dei re e duce di tutti gli altri in tutto ciò.[2] Ma quali, di quale schiatta erano tutti questi re minori dipendenti dal grande? Non può quasi rimaner dubbio a chiunque consideri le condizioni, gli usi costanti di quell' età, di quelle guerre. Queste solevano essere guerre di schiatte contro schiatta; e il vincitore non soleva lasciar sussistere la schiatte nimica, non almeno il re della schiatta nimica ne' regni conquistati. Le conquiste erano cambia-

[1] *Gen.*, XII, 1. — *Giudit.*, V, 6, 7. — *Ecclesiast.*, XLIV, 20, 21.

[2] *Gen.*, XIV. Io non posso se non maravigliarmi della poca attenzione conceduta dagli storici profani a questo fatto della prima invasione Semitica. Forse l'importanza di essa parve scemata dalla sconfitta data da Abramo co' suoi 318 seguaci ai conquistatori. Ma questa evidentemente non è se non una zuffa piccola, un combattimento di retroguardia, una ripresa di bottino, che non distrugge, anzi conferma la grandezza e il modo dell'invasione descritta pochi versetti addietro dal sacro Storico.

menti di schiatta ne' luoghi conquistati. Questi soli rimanevano, mutavano gli abitatori tutti per lo più; sempre i signori; e tanto più, quanto la conquista era più grande. E quindi, se è probabile de' cinque regoli del Giordano, è probabilissimo di quei di Babilonia, soggetti al gran re Elamita, che essi fossero pure Elamiti o almen Semitici. E quindi ne verrebbe la data probabile del fine del gran regno Camitico di Babilonia (e quella dello stabilimento degli Assiri in Babilonia). — Ad ogni modo, o più grande o rimasta almeno più famosa fu la seconda invasione Semitica; quella di Nino re degli Assiri; fu fine certo del regno Chuscita in Babilonia, unione dei due, e per li due di tutta l'Asia occidentale e mediana. Questo è accennato fuor d' ogni dubbio dal fatto storico o mitico del regnar unito di Nino Assiro e di Semiramide Babiloniese, se non di nascita, certo di dimora, di signoria, di gloria. Ma quale è l' epoca di tal fatto? quando regnarono Nino e Semiramide? Se i leggitori voglian ricorrere alla tavola delle date asiatiche antichissime, ei ne vedranno nove molto diverse, varianti dall' anno 2248 al 713. Ma io credo che poco dubbio rimarrà loro, se essi pesino le autorità ivi recate, e quelle poi di Bossuet, di Larcher, di Volney, di Heeren e di quasi tutti i critici moderni i più diversi, eppure concordanti in fermar questa data intorno all' anno 1200. [1] Alla quale fermandoci pur noi, mi sembra poter conchiudere: che la gente, il regno primitivo Chuscita di Babilonia, ed il primitivo Assiro di Resen durarono dunque separati, e sei secoli del millenio precedente, ed otto della presente età, quattordici tutt' al più. Ma anche chi anteponesse una dell' ère più antiche di Nino e Semiramide, avrebbe a concedere a tal separazione una durata di sei secoli all' incirca. E sia di quattordici o di sei, ella è fatto non abbastanza atteso e da tenerne pure gran conto, e nella storia che studiamo ora, ed in quelle che seguiranno.

[1] Vedi sopra, Meditazione V, § 7. — Bossuet fa Nino e Semiramide contemporanei all' assedio di Troja; parte I, § 3, III, § 4. — Larcher, *trad. d' Hérod.*, tomo VII, pone Nino al 1817 (pag. 147); ma corregge implicitamente sè stesso (pag. 582), ponendo al 1267 il principio dell' imperio Assiro. — Volney pone costantemente tal principio e Nino al 1237. (*Chron. d' Hérod. passim.*) — Heeren verso l' anno 1200. (*Polit. et commerce*, II, pag. 193.)

V. Ma la conquista di Babilonia non fu nè la più grande nè la più contrastata fra quelle di Nino. Tal fu secondo Ctesia e Diodoro Siculo quella di Battra, città, gente centrale di molte altre stanziate a nord-est, di qua e principalmente di là dell' Indo-Koutsch fino sull' Oxo o Gi-Hun, in quelle regioni dove sono ora le città tradizionalmente antichissime, nuovamente famose, di Herat, Cabul, Balk e Cashmir. Contro questo grande assembramento di genti od imperio, Nino fece due imprese; fallì la prima, e condusse alla seconda un esercito, che Diodoro numera a presso di due milioni di uomini; una di quelle invasioni asiatiche che restano impareggiate nell' altre storie umane. Ed anche così, Nino durò fatica a ridurre i Battriani; e non li ridusse, dicono, se non per l' arti di Semiramide, la quale egli sposò poi ivi in premio.[1] Quindi, tolte di mezzo favole ed esagerazioni, resta chiara l' esistenza d' un gran corpo, una gran famiglia di genti raccolte là intorno al centro Battriano prima di Nino, al tempo dunque de' Babiloniesi e degli Assiri primitivi. — E come quelli furono senza dubbio centro principale Chamitico, e questi Semitico, così è poco da dubitare che i Battriani fossero il gran centro Giapetico di questa età. Tutte le genti scese allora o più tardi da quelle medesime regioni, Indiani, Medi, Persiani, e tutte quelle Scitiche e Germaniche di là salite settentrionalmente, sono dalle lor lingue per consenso universale dichiarate Giapetiche; quella regione è detta punto di riunione e di partenza di tutta la famiglia di genti e lingue a cui si dà il nome di Indo-Germaniche. Che anzi, noi potremmo dar qui una storia civile e religiosa Battriana primitiva, molto più chiara che non la Babiloniese e l' Assira contemporanee, se, come fanno alcuni, noi accettassimo le tradizioni de' libri persiani maomettani, e le riportassimo poi con quelle di Zoroastro a' tempi anteriori a Nino. Ma tutto ciò rimane almeno molto dubbio; e ci basterà quindi notare, che qui pure è probabile l' esistenza antichissima di quella gente e casta sacerdotale de' Magi, la quale troveremo ne' tempi posteriori.[2] — Ad ogni modo ed in tut-

[1] Diodoro Siculo, lib. II, cap. 1, II.
[2] Vedi la bibliografia di questa monografia de' Battriani in Leo *Lehr-*

to, è intelligibile qui la ragione storica delle conquiste della schiatta Semitica. La Chamitica, estendendosi latissimamente sulle marine affricane settentrionali ed orientali e sull' asiatiche meridionali, e la Giapetica estendendosi non meno latamente oltre i grandi mari e monti asiatici interni, s'erano indebolite tutte e due. La schiatta Semitica, tenutasi tramezzo più concentrata presso alla culla prima intorno all'alto Eufrate e all'alto Tigri, si fece ivi più folta, più forte, e forse più civile, più ordinata che l' altre due, a poco a poco; e quando fu compiuto tal rinforzamento relativo, sorse un uomo, un duce, Nino, che n' approfittò, che invase le due altre schiatte, che ruppe i loro due centri Babilonia e Battra, in parte distruggendo, in parte serbando serve, in parte forse disperdendo più oltre le loro reliquie. Nino riunì così poco meno che tutt' intiera l'Asia occidentale.

VI. E quindi (intorno al 1200 a parer nostro) incomincia dunque una seconda parte molto distinta della storia di quest' Asia; quindi il gran regno od imperio Assiro in Ninive ampliata, rifondata e forse rinominata da Nino. E fu naturale tale ampliazione. Accrescendosi di ricchezza, di potenza, e per aggregazioni anche di numero la gente vincitrice duranti le scorrerie, doveva ristanziando ampliare uno almeno degli stanziamenti suoi primitivi. — Ma morto Nino, Semiramide, già moglie, poi succeditrice di lui, ampliò e rifondò pure Babilonia. Come, perchè queste due capitali? Babilonia ci apparisce più tardi città sacra, e il tempio di Belo centro religioso di tutto questo nuovo gran regno; dunque probabilmente i vincitori presero il tempio, mutarono o riunirono il culto de' vinti, e li affidarono ad una di loro genti ivi trasportata e divenuta così casta sacerdotale di tutto l' imperio. Nè è a dubitare qual fosse tal gente; certo la Caldea che le storie profane fanno antichissima, troppo antica in Babilonia; e che le storie profane e sacre ci mostreranno là sacerdotale, là potente ab antico, poi prepotente, in ultimo usur-

buch der *Universal-Geschichte*, 1re b., Halle 1835, pag. 12 e seg. Egli li chiama Zendi; ed altri, Ariani. Battriani è il nome della gente dataci da'Greci per principale al tempo della conquista; e il nome importa assai; ma il fatto più.

patrice. E quindi resta spiegato intanto l'accrescimento o almeno l'abbellimento della città sacra. Cacciata o ridotta a casta servile la gente vinta, e sottentrata e sopprapposta una delle vincitrici, dovevasi od ampliare di necessità la città per la popolazione così moltiplicata, od almeno riattare, quasi casa vecchia, per li nuovi abitatori. E così Ninive e Babilonia rimasero indubitabilmente due capitali, due stanziamenti principali del gran regno. — Del resto, mal s'appongono coloro che immaginano od anche descrivono questo e gli altri grandi regni succeduti quasi simili ai moderni. Erano genti molte, tenute insieme da una maggiore, signora o regia, aiutata dalle altre consanguinee e principalmente dalla sacerdotale; e se noi diamo a questo complesso di genti il nome di nazioni, egli è per non saperne trovare un altro, che accenni quella condizione che non era più delle genti staccate anteriori, ma non quella per anco delle nazionalizzate posteriori. Ciò che forma la vera nazionalità, ciò che non lascia Stato nello Stato, ciò che confonde in una nazione vera le genti diverse, è la comunanza delle leggi, delle istituzioni, degli interessi e massime del deliberare; ma dove non è comune se non l'obbedire, le parti divise originariamente restano divise perpetuamente. L'arte del nazionalizzare, tentata più volte nel corso de' secoli, non è giunta nemmeno ora a sua perfezione; ma non faceva allora se non appunto la prima sua prova. Ma noi torneremo alle costituzioni di tutti questi grandi regni dopo che avremo vedute accumularsi le une sull'altre le loro rovine. — E dell'Assiro, sarebbe intanto a determinare fin dove s'estendesse. Ma riuscirebbe difficile quand' anche n'avessimo più memorie; chè in tal natura d'imperio dovette essere un variare continuo di limiti, od anzi non dovettero essere limiti mai. Tutt' al più, potrebbesi sapere fin dove s'estendessero le soggezioni, le scorrerie. Gli storici profani fan regnare Nino e i successori su tutte le genti dall' Indo all' Ellesponto ed al Nilo. Ma sulla Fenicia, sulla Palestina e sull' Egitto non par probabile. Non trovasene cenno nè nei documenti biblici nè nei monumenti Egiziani, abbondanti già gli uni e gli altri in quest' età; ed anzi intorno a questa vedremo, non solamente

esser durato il fiore del regno Egizio sotto i successori de' grandi Ramseti, ma essere stato quello del regno Ebraico sotto Davidde e Salomone. E morto Salomone, e scioltosi il regno di lui ne' due di Giuda e d'Israello, e nel terzo pur Semitico di Siria o Damasco, e guerreggiandosi queste genti e le Fenicie ed altre circonvicine, trovansi intervenuti gli Egizii continuamente; ma gli Assiri non mai fino intorno all' anno 763. [1] — All' incontro, d' allora in poi per una cinquantina d' anni s' incalzano le intervenzioni, le discese assire in quell' angolo sud-ovest dell'Asia; e quindi gl' incontri, le contese di signoria con gli Egizii. Sarebb' egli, che le conquiste precedenti, attribuite già secondo l' uso antico a Nino e Semiramide soli, fossero state fatte a poco a poco pur da' successori, e che, compiute quelle orientali e settentrionali, incominciassero subito queste? Ad ogni modo, scese primo, intorno a quell' anno 763, Phul re degli Assiri in aiuto a Manahe re d' Israello. [2] E scesero dopo lui Theglatphalasar, che incominciò a portar via alcune popolazioni d' Israello e di Damasco; [3] poi Salmanasar, che prese Samaria l' anno 721, distrusse il regno scismatico delle dieci tribù, le trasse serve oltre Tigri ne' paesi Assiri e Medi, e ripopolò il paese con genti condottevi da Babilonia; [4] il che mostra continuante allora il dominio Assiro in Babilonia. E finalmente scese Sennacherib non solo contra il restante e minor regno di Giuda, ma contra il gran regno d' Egitto; ma, vinto prima colà, e disperso poi per mano dell'Angelo di Dio sotto a Gerusalemme l'esercito assiro intorno all'anno 712, incomincia quindi e precipita velocemente poi la caduta dell' imperio. [5] — Imperciocchè, rientrato appena Sennacherib nella sua Ninive, vi è ucciso in congiura da due figliuoli

[1] Io seguo qui, dopo molto esitare, la cronologia di Larcher, *Histoire d' Hérodote traduite du Grec*, 1802, tomo VII, pag. 593. Ella mi sembra la men cattiva che sia per il confronto degli eventi biblici e profani. L' Usserio (*Annales veteris et novi Testamenti*, Veronæ 1741) non differisce se non di pochi anni per gli eventi biblici, ma intende poco, a parer mio, de' profani; e il Volney, acre correttore di Larcher, non differisce se non di pochi anni per gli eventi profani, ma non intende nulla, a parer mio, de' biblici.

[2] IV *Reg.*, XV, 19, 20.

[3] IV *Reg.*, XV, 29; XVI, 7-20.

[4] IV *Reg.*, XVII, 3-6, 24-41; XVIII, 9-12.

[5] IV *Reg.*, XVIII, XIX. — Erodoto.

suoi (i quali, fuggiti dopo il delitto, diconsi fondatori del piccol regno d'Armenia); e gli sottentra Asharaddon ultimo re di quella schiatta nominato nella Bibbia;[1] la quale nomina immediatamente Merodach Baladan re Caldeo di Babilonia.[2] Qui dunque, intorno a questo anno 710, è evidente dalla Bibbia il fine del grande imperio Assiro, e il dividersi di esso, e sorgerne un regno diverso a Babilonia. E qui si moltiplicano, si concentrano le concordanze bibliche cogli storici profani, discordantissimi tra sè. Erodoto pone il ribellarsi de' Medi, e il sorger del regno loro dalle rovine assire intorno a questa data meravigliosamente combaciante.[3] Ctesia discorda nella data; ma la cronologia di lui, distrutta già da tale che non è certo sospetto di soverchia devozione biblica, non conta oramai per nulla presso a' migliori;[4] e tolta questa di mezzo, i particolari aggiunti e i nomi recati da lui concordano poi non meno meravigliosamente. Narra egli[5] che l'imperio Assiro finì sotto a Sardanapalo: un nome che qualunque studioso di lingue, od anche solamente di storie orientali, non dubiterà di scorgere identico col biblico Asharaddon:[6] che questi, giovane immerso nelle dissolu-

[1] IV *Reg.*, XIX, 37.—I due re contemporanei o posteriori, il Merodach Baladan di questo libro dei Re, e il Nabucodonosor del libro di Giuditta, sono evidentemente dal nome e da tutto il complesso re Caldei; quali che fossero del resto, di che si disputa.

[2] IV *Reg.*, XX, 12.

[3] Erodoto, lib. I, § 95.—Larcher pone il regno d'Asharaddon al 711 e la rivolta de' Medi al 709. (Erod., tomo VII, pag. 600.)—Volney pone Asharaddon al 721 e la rivolta al 719. (*Chronologie d'Hérod.*, tavola I[a] in calce.) —Non sembra valer la pena di tanta contraddizione, ed ancor meno di supporre un errore nel testo ebraico accettato,

[4] Volney, *Chronologie d'Hérodote*, II[e] partie, Paris 1809, § 1, 2, 3, riprodotta nelle sue *Nouvelles recherches sur l'Histoire ancienne*, Paris 1814, tomo II. Al quale s'accosta compiutamente Heeren (*Manuel de l'hist. anc.* Brusselles 1840, nell'Appendice al fine del tomo II) correggendo sè stesso (tomo I, pag. 40 e seg.). Se non che forse ei si corregge troppo. La ragione delle differenze cronologiche Mediche di Erodoto e Ctesia, data ivi, pag. 73, è da serbarsi ed aggiugnersi a quelle di Volney.

[5] Diodoro Siculo, volgarizzato da Compagnoni. Milano 1820, lib. II, cap. VIII; tomo I, pag. 270 e seg.

[6] L'identità di Sardanapalo con Asharaddon è molto ben dimostrata da Volney. E questo è un vero avanzamento di scienza recato da lui. Tutte l'altre cronologie fondate sull'identità di Sardanapalo con Phul non possono, a parer mio, star più. Perchè non ha egli nome di definitivo, non è egli accettato universalmente nella scienza questo bel lavoro di Volney? Perchè la sua ostilità continua contro alla Bibbia fa sospetta ai critici

tezze dell' harem, fu assalito da due capi di genti congiurate contro a lui, Beleso (il Baladan biblico) *capo sacerdotale* de' Caldei di Babilonia, ed Arbace capo duce delle schiere Mediche alla corte di Ninive (probabilmente il medesimo che il Rabsace del libro dei Re, e che l'Arphaxad di Giuditta): [1] che questi due dunque aiutati da altre genti assalirono, furono respinti, riassalirono, e finalmente ridussero Sardanapalo ad uccidersi su un rogo tra sue donne, suoi eunuchi, sue lussurie: e finalmente, che Arbace e Beleso ebbero le parti principali dello sciolto gran regno; quegli Ninive, questi Babilonia. — Io tralascio altre concordanze di queste due e degli altri scrittori profani colla Bibbia; le quali, ulteriormente studiate, apparirebbero numerose, e fisserebbero forse più precisamente la data di questo sommo fra gli eventi asiatici, la presa di Ninive. A noi basta e soverchia la fissazione intorno al 719, ovvero 709. Fin qui la dubbiezza delle date importanti era di parecchi secoli; qui si riduce ad un decennio.

VII. Ma qui è il luogo di stabilir definitamente chi fossero que' Caldei e que' Medi distruggitori e spartitori principali del grande imperio. — De' Caldei, è evidente, dalla loro lingua a noi rimasta, che erano gente semitica; è evidente, dalla favolosa antichità ed aborigenità attribuita loro da Beroso, che erano antichissimi; ed è ora evidente, dagli ultimi fatti recati, che v' erano gente, casta sacerdotale. E, Semitici essi, dovettero venirvi con una delle invasioni semitiche. Ma degli Elamiti, o degli Assiri o di altri? La determinazione ci è data da Isaia là dove egli dice: « Ecco la terra de' Cal-

spregiudicati la parte vera di quel lavoro, mista a molte false. Io ho qualche speranza di aver disceverata l'una dall'altra; e non posso se non confortare chi avesse tempo e pazienza, a rifar su ciò un lavoro speciale, che potrebbe facilmente rimanere definitivo nella scienza. La nostra scienza non può avanzare bene in ogni sua parte se non come l'altre, con siffatti lavori speciali. La cronologia di Larcher parrebbemi dover essere il punto di partenza: primo passo, verificarla e renderla se mai severamente biblica; secondo, disceverare ad una ad una le correzioni buone e le cattive di Volney; passi ulteriori, accostarvi, farvi entrare o repudiare definitamente i fatti di Ctesia, Beroso ec., riferiti in Diodoro, Eusebio ec. Ne risulterebbe una cronologia storica Assira, od anzi di tutta l'Asia occidentale, che certamente non s' ha.

[1] IV *Reg.*, XVIII, XIX. — *Judith.*, 1-6. Vedi più giù, nota.

» dei, questo non era popolo. Assur la assegnò ad (essi) abi» tatori del deserto. »[1] Qui è chiaro uno stanziamento de' Caldei per opera degli Assiri, e (poichè questi stanziavano in Babilonia al tempo del Profeta) chiaro lo stanziamento in Babilonia; e per opera dunque probabilmente di quella antica Semiramide che n' è detta seconda fondatrice; ed in quella qualità di casta sacerdotale in che si ritrovano indubitabilmente ora alla fine dell' imperio. — Quanto poi all' accrescimento di lor potenza da sacerdotale a politica e guerriera (forse con titolo di Regolo, simile a quello di altre genti soggette, assunto dal loro principe gran sacerdote), egli sembra esserci accennato da quell' èra dell' anno 747, famosa ne' libri loro e detta di Nabonassaro, il quale sarebbe stato così primo di que' regoli o gran sacerdoti cresciuti in potenza. Ma voglion altri che quest' èra sia astronomica, principio di loro osservazioni, o di lor registri d'osservazioni; e sia pure, chè l' un principio potè molto facilmente combaciar con l' altro. Ad ogni modo, la loro potenza politica e militare era nuova senza dubbio al cader del grande imperio: era usurpazione della casta sacerdotale sulla regia e militare. E fu il primo esempio che abbiamo di siffatte usurpazioni; le quali vedremo pur avvenute quasi contemporaneamente in Egitto e nell' Indie, e più tardi nell' impero Persiano.[2] — Del resto, ai tempi de' due Ciri, il grande ed il giunióre, trovasi il nome de' Caldei in que' monti ove ri-

[1] *Isaia*, XXIII, 13. Si compari Gesenio nel suo *Commentar über den Jesaia*, Leipzig 1821; I Th., I Abtb., pag. 729; e nella sua traduzione, Leipzig 1829, pag. 53. Nel commentario l' illustre scrittore dà una monografia de' Caldei. Ma questa, come tutti i lavori degl' interpreti razionalisti, sarebbe da rifare anche per la parte profana; perchè essi non tengono conto compiuto di tutti i testi biblici. Qui son negletti quelli importantissimi del libro di Giuditta. Vedi questi e gli altri nella *S. Bib. Concordantiæ* alla parola *Chaldæi*. — Vedi pure Heeren, *De la politique et du commerce* ec., tomo II, pag. 149, 166, 168, 194, 203, 218, 221. — Del resto, tutti questi fanno vagare i Caldei fino intorno all' epoca di Nabonassaro, e conquistatori poi di Babilonia. — Ma nè la Bibbia nè niuno scrittore profano non fa cenno di tal conquista; e sembra pure che l' avrebber fatto.

[2] Qui m' oppongo a un dotto ed ingegnoso ma taler forse troppo ingegnoso scrittore, il quale chiama sacerdotali tutti gli stati primitivi. (Leo, op. cit., cap. I e II.) A parer mio, non furono sacerdotali sempre ma per eccezione, non per costituzione ma per usurpazione.

mangono a' nostri dì i Curdi, creduti loro discendenti.[1] E questi Caldei, evidentemente distinti poichè contemporanei di quei di Babilonia, furono probabilmente una parte della medesima gente originaria, rimasta, secondo l'uso, nelle stanze primitive, al tempo che ne migrarono i fratelli.

VIII. I Medi furono una gente o piuttosto un assembramento di genti, fattosi tra il Tigri e l'Indo settentrionali, nelle medesime regioni all' incirca ov' era già stato l'assembramento Battriano od Ariano; e molto probabilmente, perciò, fu assembramento della medesima schiatta, delle medesime genti risorte. Erodoto nomina sei di queste, Busi, Paretaceni, Struchati, Arizanti, Budi e Magi;[2] alle quali io aggiugnerei i Medi come settima e principale. Ed Erodoto non fa la lor dinastia regia, se non contemporanea della gran caduta assira; ma Ctesia estende al doppio la dinastia e quindi lor principio; il quale poi, al solito, è fatto risalire al principio del mondo e al di là da' lor libri sacri, lor poemi e lor tradizioni. La probabilità di tutto ciò è che tutte queste genti, e la Persiana, e forse altre consanguinee sien risorte dalla rovina battriana, durante l'imperio e la corruzione assira, e che scendendo a poco a poco da settentrione a mezzodì occupassero in ultimo tutta l'Asia mediana in cui dilatarono il nome d' Ariana od Hiram fino alle marine, dove, nel Fars o Farsistan, trovansi stanziati i Parsi, Persi o Persiani. — Che tutte queste fosser genti Giapetiche non può dubitarsi, tali essendo le varie lingue rimastene, lo Zend, il Persiano, il Pehlvi, sorelle dell' Indo-Germaniche. E comune a tutte fu o diventò una religione diversa certamente dalla Babiloniese, e probabilmente dall' Assira; una religione che risalendo anche essa a modo suo all' origine degli uomini e degli Dei, e contenendo una cosmogonia ed una teogonia propria, deve dirsi una delle primitive; una religione poi serbata anch' essa, accresciuta e corrotta da

[1] Il signor Flandin (*Revue des deux Mondes*, 15 juin 1845) li distingue ponendo i Curdi a manca del Tigri, e i Caldei presenti a destra dell' antica Mesopotamia. Ed io m' accosto volentieri a lui. Anzi crederei che tal fosse la situazione antica de' Caldei e degli Assiri, quelli a destra, questi a manca del gran fiume.

[2] Lib. I, c. 101.

una gente e casta sacerdotale, che qui fu quella detta dei Magi.[1] Del resto, trovansi in questa numerosissime reminiscenze delle tradizioni primitive: de' sei giorni della creazione, forse del nome di Adamo mutato in Dscem o Dscemschid, del paradiso terrestre e del primo peccato, della redenzione da esso, e, se sien giuste alcune congetture, della futura incarnazione del verbo.[2] Ma qui incomincia a farcisi osservabile questa particolarità: che ciascuna delle religioni sviate ritenne specialmente una delle tradizioni primitive, e si svolse quasi unicamente intorno a quella, trascurando le altre; mentre la sola religione ebraica le ritenne tutte, temperando le une coll' altre, e serbandole poi quasi germi per fruttare al dì predestinato. E così la religione Magica serbò e svolse principalmente la tradizione degli spiriti anteriori a' terrestri, e della ribellione de' cattivi; e si fondò quindi sul dualismo ed antagonismo dei due principii, dei due Iddii buono e cattivo, Ormusd ed Arimane, accompagnati poi da una turba, un esercito, un mondo di spiriti, Angeli o Dei inferiori, gli Amschaspand, gli Ized, i Ferver, e i Dews.[3] E questa categoria seconda ed inferiore s'adattò poi meravigliosamente a conservare pur i culti delle genti vinte (il sabeo principalmente degli astri e degli elementi), fatti quasi servili nella mitologia, com' erano serve le genti, le caste chamitiche alle giapetiche vincitrici.[4] E trovasi poi la religione dei Magi raccolta, compilata e fermata da uno di essi, Zerdhust, grecamente detto Zoroastro. Dell' età del quale, per vero dire, disputossi già molto lungamente. Ma la disputa sembra ridotta ora tra gli anni 800 e 500 all'incirca;[5] ed io starei qui per l'epoca più antica, non solo perchè stanno per essa i nomi più autorevoli, ma perchè i libri e quel poco che si sa della vita di Zoroastro sembrano accennare una

[1] Sui Magi, vedi Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 692. *Mag o Mog* fu egli forse identico con quelli biblici di Gog e Magog?

[2] Creuzer-Guignaut, tomo I. De' sei giorni, pag. 335 — di Dscem-Schid, pag. 312 — del paradiso terrestre, pag. 335, — e della redenzione ed incarnazione, pag. 331, e i due cap. IV, V.

[3] Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 325, 327.

[4] Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 339.

[5] Vedi sopra, Meditazione V., e Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 308 e seg., 686 e seg.

dimora di esso e di tutta la gente sua oltre Tigri, e senza grandi relazioni con gli Assiri e Babiloniesi, al tempo dunque che tutte quelle genti ammaestrate e forse riunite da lui non avevano passato ancora il gran fiume, ma si riunivano a passarlo, cioè appunto verso l' 800. Ad ogni modo, questa religione de' magi vive anche oggi in molte popolazioni Persiane ed Indiane abitanti tra il maomettismo signoreggiante; e di Zoroastro e d'altri raccoglitori di essa abbiamo non pochi libri sacri, compresi sotto il nome di Zend-Avesta, o *parola vivente.*[1] Libri informi, per vero dire, rituali più che altro, raccolta talora di massime morali, e storia quasi non mai; ma reliquie preziosissime tuttavia, purchè si studino non come fonte universale di tutte le religioni primitive, ma di una delle tre dell' Asia occidentale e mediana, una poi delle principali Giapetiche.[2]

IX. Ma oltre a queste e all' altre genti centrali ed orientali del grande imperio, parecchie altre occidentali furono pure più o meno soggette o limitrofe ad esso. Dal Bosforo al rivo d' Egitto lungo tutta quella sinuosa sponda del Mediterraneo, furono potenti i Troiani, i Frigii, i Lidii, i Fenicii; misti i tre primi più o meno delle due schiatte giapetica e semitica, Semitici o Chamitici gli ultimi, famosi tutti per navigazioni, piraterie, commerci e colonie in tutte l' isole su tutte le sponde del Mediterraneo.[3] Ma alle loro colonie africane od europee noi avremo occasione di tornare, e non ci fermeremo qui se non a' Fenicii che furono di gran lunga i più importanti all' Asia di che ragioniamo. Sembrano Chusciti Etiopi, venuti dall' Eritreo; ma stanziati tra genti semitiche si frammischiarono ad esse e ne presero la lingua. Stan-

[1] Su' libri e monumenti della religione Magica, vedi Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 665. Ivi sono citati le edizioni e i commentatori fino al 1825. Ed è notevolissima poi la pubblicazione posteriore di Eugenio Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna l'un des livrés religieux des Parsis*, Paris 1835.

[2] Il silenzio sulle religioni primitive non iscritte è difetto di tutti i mitologi moderni. L'incominciar dalla religione Magica (mal detta Persiana) è errore di Creuzer: peggiore poi, a parer mio, quello del traduttore, che incomincia dalla religione Bramanica più discosta dalle origini. Del resto noi vedremo nella Meditazione seguente le relazioni intime delle tre religioni Giapetiche orientali, Medo-Persiana, Bramanica, e Buddica.

[3] Di tutte queste genti dell' Asia, vedi Heeren, *Manuel*, pag. 75, 76; — e *Politique et Commerce*, tomo I, section 1re, chap. 1er.

ziarono in parecchie città, probabilmente confederate, certamente indipendenti l'una dall'altra, e in qualunque modo regnate, Sidone, Tiro principali; quella, madre di questa e della lontana Cartagine; Tiro poi, maggior della madre e di tutte l'altre, fiorente già al tempo di Salomone per commerci e per arti, delle quali vendette l'aiuto nella edificazione del tempio. Poco estese in terra, cambiavano merci contro derrate con gli Ebrei vicini; merci contro merci tra Occidente ed Oriente, de' quali erano scalo, emporio principale. Nel Mediterraneo primeggiavano senza dubbio; sull' Eritreo non s' intende in qual modo, ma è attestato dagli antichi, ondechè bisogna credere ch' ei v' avessero serbate parentele ed alleanze, o rimandate colonie, e comunicassero con esse attraverso a' regni di Giuda e d' Israello. Sul mare orientale sembra che costeggiassero fino all' Indo e a Taprobana o Ceylan, e forse più in là; sulle coste d'Africa, fin dove s' estendevano le schiatte egizie ed etiopiche. Adoravano Baal, Astarte, tutti quei numi chamitici, che paiono essere stati comuni alle due famiglie di Chus e di Chanaan; ma probabilmente con tempii e sacerdoti propri, per non ricorrere a' Caldei di Babilonia. Tutto ciò senza interruzione, per tutto il tempo del grande imperio assiro.[1]

X. Caduto il quale intorno al 719 o 709, incomincia la III^a parte della storia che noi studiamo qui. Ed incomincia con ciò che vedremo avvenir sempre dopo tutti gli sfasciamenti d' imperii, dopo quelli d'Alessandro, di Attila, de' Romani, di Carlomagno, di Napoleone: una confusione più o meno lunga, da cui risorgono più o meno mutate le nazioni mal connesse nell' imperio caduto. Imperciocchè qui incomincia a notarsi quel fenomeno che dicemmo costante in tutta la storia umana: che gli imperii composti di nazioni troppo diverse sono società soverchie forse per la potenza

[1] Dei Fenicii, vedi Heeren, *Manuel*, pag. 77, e *Politique et Commerce*, tomo II, section Ire;—e su' lor culti, *Réflexions sur l'origine des anciens peuples* ec., Paris 1747, e principalmente il frammento di Sanconiatone ivi recato. — Quanto al fonte novissimamente edito col titolo *Sanchuniatonis Historiarum Phœniciæ libros novem, græce versos a Phylone Biblio, edidit, latinaque versione donavit F. Wagenfeld*, Bremæ 1837, io odo che sono molti e gravi i dubbi degli eruditi.

umana, eccezionali ad ogni modo, e dopo le quali si ritorna alle nazioni, che sono la società massima fra le normali; alle nazioni, dico, secondo loro schiatte e limiti naturali, con questa differenza che anticamente elle risorsero più secondo le schiatte, modernamente più secondo i limiti. — La confusione che seguì la caduta assira ci è accennata dagli storici profani, che dicono essersi retta allora ogni gente liberamente da sè;[1] ci è confermata dalla storia sacra, che ci descrive il piccolissimo regno di Giuda, non assalito più se non da principio una sola volta da' Caldei, e poi tranquillo, libero, tornante ai costumi antichi ed anzi crescente per un secolo intiero.[2] — E la nuova nazionalizzazione, il riaccoz-

[1] Erodoto, libro I, § 95.

[2] La discesa temporaria qui accennata è quella Caldea di Oloferne descritta nel libro di Giuditta. Il quale è non solamente uno di quelli repudiati dagli acattolici ed il più acremente combattuto da Volney, ma taciuto da parecchi degli storici più confidenti nella Bibbia, quasichè essi vi temano difficoltà storiche insormontabili. Ma queste per poco che si studino mi sembrano anzi risolversi in nuove ed importanti concordanze. 1° Il re nemico e vincitore di Arphaxad è chiamato qui Nabuccodonosor, e tal nome non si trova in niun canone di re a quell' età. Ma questi ed altri somigliantissimi si trovano ne' successori di Beleso o Merodach Baladan, il fondatore della dinastia Caldea a Babilonia. Non è meraviglia dunque che fosse portato anche da questo, od attribuito anche a questo retrospettivamente. —2° Questo re Caldeo è qui fatto regnare in Ninive, che Diodoro dice distrutta e rimasta in mano de' Medi. Ma Diodoro ed Erodoto e tutti ci mostrano Ninive riassediata lungamente e ripresa più di cento anni dopo da' Medi su' Caldei. Dunque, questi l' avevan tolta a quelli dopo la prima conquista, e si debbono così contare tre conquiste di Ninive; I^a de' Caldei e Medi uniti sugli Assiri, rimanendo la città rovinata ai Medi (anno 719 o 709): II^a de' Caldei su' Medi, restaurandosi poi la città da' nuovi conquistatori:* III^a ed ultima de' Medi sui Caldei (intorno all' anno 587). Ed in ciò tutti convengono più o meno; solamente lasciavasi incerta la data della conquista seconda, per non volerla prendere dal libro di Giuditta, e questo ce la dà poco distante dalla conquista prima, dandoci viventi ancora e disputantisi per essa i due primi conquistatori, il Medo Arbacè od Arphaxad, e il Caldeo Beleso, Merodach Baladan, o Nabuccodonosor. —3° Il libro di Giuditta chiama questo *re degli Assiri*, eppure era re Caldeo de' Caldei di Babilonia. Ma riconquistata, rialzata Ninive, era naturale, era conseguente a tutte le condizioni di quell'età ch'el riprendesse il nome di re della gente ivi stanziata, stata gente principale o regia del grand'imperio per cinque o più secoli. Che anzi: questo apparente errore del libro di Giuditta contraddicente alla nomenclatura di tutti gli altri libri biblici, che chiamano sempre Caldei o Babiloniesi e non più i re seguenti di Babilonia, è suggello di esattezza per gli uni e gli altri (ed a parer mio segno di contemporaneità del libro di Giuditta); ed è poi una spiegazione, una

* **Data incerta ma vicina alla prima, poichè questa conquista è fatta da' Caldei sullo stesso primo conquistatore Medo, Arphaxad od Arbace.**

zarsi delle genti sciolte in nuove nazioni, secondo loro schiatte, è fatto chiaro e massimo nella storia de' cento settant'anni rimanenti fino al nuovo imperio di Ciro. Tre genti veggonsi crescere a poco a poco, e farsi centro dell'altre consanguinee all'intorno: i Caldei stanziati nell'antica Babilonia, ampliatori, fortificatori e quasi terzi fondatori di essa, centro di tutti i Semitici; i Medi fondatori di Ecbatana, una nuova gran città, centro de' Giapetici orientali Iramici o Medo-Persi; i Lidii stanziati in Sardi, centro delle genti miste Giapetiche e Semitiche dell'Asia Minore. — Dapprima fiorirono più i Caldei, stanziati in uno de' due grandi centri antichi. Raccolsero le reliquie delle genti assire sparse intorno alle rovine di Ninive, rioccuparono e rialzarono queste, ricacciarono oltre Tigri le genti Mediche mal connesse ancora sotto Arbace, Dejoce, Fraorte ed altri regoli o capi che si trovan nomati diversamente negli storici profani.[1] Ma rac-

scusa dell'error costante d'Erodoto e degli altri Greci che chiamano Assiro il regno succeduto di Babilonia. Era naturale: gli scrittori biblici contemporanei e vicini non diedero il nome di re degli Assiri se non agli Assiri veri, ed a' primi Caldei che ne affettarono il nome; ma non mai agli ultimi Caldei che non avevano più in loro dizione nè Ninive nè le reliquie quali che fossero degli Assiri. All'incontro, i Greci stranieri lontani e posteriori confusero tutto ciò e diedero a tutti il nome rimasto più famoso. — 4° Il sito del fatto di Giuditta è Betulia, città del regno scismatico d'Israello; eppure il libro di Giuditta fa venire un sommo sacerdote di Gerusalemme in questa terra ch'ei doveva abborrire, e dove dovea essere abborrito (XV, 9). Ma la difficoltà, che starebbe per tutto il tempo che durava il regno d'Israello, non istà dopo la caduta di esso, e massime non dopo lo scioglimento dell'Imperio Assiro, quando tra le contese succedute il regno rimasto di Giuda riprese non solo tranquillità, ma potenza politica e religiosa, ed estese questa sulle già scismatiche terre d'Israello (IV *Reg.*, XXIII, 19). — 5° La durata di questa tranquillità e potenza del regno di Giuda, dataci da tutta la storia sacra e profana, dalla distruzione di Ninive (710 circa) fino alla guerra di Nabonassaro re di Babilonia e Neohao re d'Egitto (610 circa) concorda con quella d'intorno a 100 anni data pur qui negli ultimi versetti (XVI, 28-30); ondechè questa che era difficoltà insormontabile collocando la storia di Giuditta a qualunque altra epoca, diventa conferma e concordanza bellissima collocandola in questa. — 6° E finalmente quel nome del gran sacerdote Eliacim di che si disputava, si ritrova all'età d'Ezechia, in IV *Reg.*, XVIII, 18, in *Isaia*, XXII, 20, e *Paralip.*, VI, 13. — E siami lecito quindi conchiudere direttamente all'opposto di Volney: il libro di Giuditta, mirabile per bellezze poetiche, è più mirabile, più prezioso ancora per concordanze e ricchezze storiche.

[1] Qui è la gran discordanza tra Erodoto e Ctesia; qui le contese dei commentatori addetti ognuno al proprio autore; qui l'assoluta impossibilità di porli d'accordo; e solo fonte a scernere il vero e falso di ciascuno,

coltisi i Medi sotto Ciaxare od Artea intorno all'anno 630,[1] ripassarono il Tigri, mossero guerra al gran regno Lidio e massime al grande Caldeo; e stavano a campo per riprender Ninive, quando sopravenne una invasione nuova e grande di genti settentrionali Giapetiche, chiamate dagli storici profani Cadusii, Saci, Parti, Cimmerii, o con nome generico Sciti, e dai sacri, Gomer, Gog e Magog. Scesero essi chiamati da' Caldei, o da' Medi, o spontanei? chi lo sa? Ad ogni modo, disturbarono più i Medi fattisi più vicini, meno i Caldei più lontani; ma corsero, predarono, guastarono le genti serve degli uni e degli altri, e si sparsero in Siria e Palestina fin all' Egitto, onde tornarono a poco a poco scemati, distrutti dal clima, dalle gozzoviglie, e meno dalla forza che dall' arti de' vinti. Tanto questa antichissima correria somiglia a molte che avvennero ai tempi della rovina romana! quando tra due o tre delle nazioni combattenti per esse, sopravveniva uno di questi nembi nuovi barbarici, e si dissipava e struggeva poscia da sè. Questo, dicesi, durò 28 anni.[2] — Intanto, prendendone aiuto od occasione, ricresceva il regno caldeo a Babilonia, sotto a due suoi re, Nabupolassaro già grande, e Nabuccodonosor figliuolo di lui e molto più grande. I quali noi ritroviamo perciò nelle storie giudaica e fenicia. Nabupolassaro alleato prepotente o signore di Josia regolo di Giuda, fu assalito intorno al 610 da Nechao faraone d'Egitto, il quale secondo l'antica massima di quel regno non voleva soffrir tal vicino. E il Faraone vinse ed uccise il

la Bibbia. — Così facendo, si deve ritenere Arbace od Arphaxad primo del canone di Ctesia; ma si pone all' età d' Erodoto, e si lascian succeder poi o i re Medi di questo, o mezzi quelli di Ctesia, rigettando o ponendo prima i precedenti; ovvero con Heeren (*Manuel*) si emmettono le due dinastie come di due genti diverse. (Vedi a p. 227, nota 4.)

[1] Dunque Ninive restaurata non durò in tranquillità se non dall' anno 719 od anche 709 fino al 650; dunque 80, o al più 90 anni.

[2] Erodoto, lib. I, §§ 103, 104, 105, 106 colle copiose e dotte annotazioni di Larcher. — Diodoro Siculo, lib. II, cap. X. — Ma soprattutti *Ezech.*, XXXVIII e XXXIX., dov'è la descrizione più magnificamente poetica e storica di quest' invasione. — E il Larcher sembra aver veduta questa bella concordanza biblica; ma non l'accenna chiaramente. Rosenmüller, nè, ch' io sappia, gli altri commentatori d' Ezechiello non la videro. Sarebbe soggetto d' importante monografia; e ne risulterebbero numerose spiegazioni storiche e geografiche.

regolo giudeo a Mageddo; ma fu vinto egli a Circesio dal gran re caldeo. Il quale signoreggiò egli allora, e il figliuol suo poi in tutto quell'angolo ultimo asiatico; prese Tiro, l'antica regina de'mari, intorno all'anno 590, e fece e disfece i re di Giuda, miseramente barcheggianti tra esso e gli Egizii, finchè tra il 587 e il 585 ei portò via Sedecia l'ultimo re e l'ultime tribù ebraiche a Babilonia (fuggendo in Egitto gli ultimi partigiani egiziani). — Ed allora, scomparsi già gli Sciti, e presa nuovamente, e definitivamente distrutta Ninive dai Medi, apparisce l'Asia, di che noi parliamo, fiorente più che mai ne' tre grandi regni detti, e sotto a tre grandi re: i Medi in tutta l'Asia mediana tra Tigri ed Indo sotto il grande Astiage; i Caldei a mezzodì-occidente sotto al gran Nabucco; i Lidii nell' Asia Minore sótto Creso. Ma quali fossero tali re, tali regni, tali grandezze, apparisce subito da tali nomi. Di Astiage e de' Medi è famosa la corruzione quasi simile all' antica assira, contrapposta dagli storici profani alla rozzezza e virtù persiana. Di Creso sono proverbiali le immense ricchezze; le quali di rado stanno senza corruzione in qualunque condizione di civiltà, ma non mai in una così poco avanzata. E di Nabucco, re grande, prudente, e così sapiente che par talora riaccostarsi al Dio vero antico, ci è poi descritto dalla Bibbia un cadere, un avvilimento, una detronazione e una restaurazione, le quali ci accennano insieme e turbamenti nazionali ed avvilimento della persona e della famiglia regia. E sacri e profani poi, tutti quanti gli scrittori antichi fecero di Babilonia tali descrizioni, che rimase il nome a significare qualunque sentina di vizi estremi. — Evidentemente i tre regni succeduti al grande imperio assiro eransi, in meno tempo che quello stesso, apparecchiati già al medesimo destino.

XI. E l'ebbero al medesimo modo da una gente serbatasi in operosità e virtù, i Persiani. Che questi fossero una gente particolare e non corrotta del regno Medico, Iramico, non è dubbio. Tali ce li descrive Erodoto, ancor vicino alla loro origine e nemico loro; tali Senofonte, storico posteriore e servente un principe persiano contro all'altro; tali poi Ctesia il compagno di Senofonte, fatto prigione, schiavo e

medico cortigiano dell' harem persiano; il quale, a dir vero, esagera e confonde date e dinastie, per esaltare i Medi sopra i Lidii e Caldei, e i Persiani sopra i Medi. Ma le dissertazioni e comparazioni di tutto ciò sono oramai così numerose, che rinuncio ad accennarle,[1] e mi riduco a queste che mi paiono certezze: 1° Che la gente persiana ebbe culto e numi Iramici comuni co' Medi, il culto d'Ormusd ed Arimane, la religione de' Magi; ma che essi i Persiani più meridionali, più coabitatori colle genti chuscite e sabee, furono quelli forse che frammischiarono più al culto nativo giapetico quello locale e chamitico degli Astri. — 2° Che nella gente persiana era principale, e probabilmente già regia, la schiatta grecamente detta degli Achemeni, e che verso il 560 era capo di essa, principe o regolo Cambise, detto dagli uni genero, da altri altrimente affine con Astiage il gran re medo. — 3° Che Ciro, Kyr, Kur, Cosrhou o Cosroe, figliuolo di Cambise, nipote, o secondo altri genero esso stesso di Astiage, non fu, durante la vita di questo e del proprio padre, nè gran re de' Medi nè regolo de' Persi, ma duce (ted. *Heerzog*), condottiere d'una compagnia venturiera di Persiani; s' alzò a poco a poco per forza, per arti, per amore, comunque, in gran potenza entro al regno Medo; e sia che servisse Astiage e poi il figliuolo di lui ultimo de' re medi Ciaxare, sia che detronasse quello ed intronasse questo, in qualunque modo, si pose a capo, a condotta delle genti, delle schiere, del regno Medo per estenderlo. — 4° Che incominciò tali conquiste con combattere e soggiogare le genti piccole, o mal soggette del regno Medo, o frammiste tra questo e i due altri; che proseguì ed ingrandì distruggendo il gran regno Lidico, e prendendo Sardi e Creso il ricco re; e che riuniti così tutti i Giapetici, e chi sa quanti e quali re di tutta l' Asia dal-

[1] Farò questa sola osservazione convergente con moltre altre qui sopra. Senofonte, il nuovo fonte qui aggiuntosi, concorda forse più che gli altri con la Bibbia. (Vedi le note alla traduzione di Francesco Regis.) Perciò forse fu rigettato da molti. Certo, la Ciropedia è invenzione in gran parte; ma si vogliono distinguere la parte inventata e la storica. Inventata la parte filosofica (contra Platone?), e la politica contra Erodoto. Ma la narrazione, la successione degli eventi, è non solo la più particolarizzata di tutte, ma, a parer mio, la sola conforme alle ragioni storiche generali, ed a quelle speciali di que' tempi.

l'Indo all'Ellesponto, si volse finalmente contro al re maggiore di Babilonia, ultimo de' Caldei, ultimo de' grandi Semitici, quel Nabineto o Balthassar che fu imitator di Sardanapalo in dissolutezze e spensieratezze, e come quello finì, dopo un lungo assedio, banchettando. — 5° Che nemmeno su quest' ultima conquista non regnò egli Ciro dapprima, ma fecevi regnare Ciaxare suo zio o cognato sopravvivente, sopravvivendo e regnando forse ancora Cambise su' Persiani; e che non fu se non dopo la morte dei due, ch'ei confuse e riunì in sè i due regni grande e piccolo, Medo e Persiano. Ma tenendo, secondo l'uso, il nome solo della gente vincitrice persiana, egli il gran re riunì oramai senza contrasto dall' Indo al Mediterraneo tutta l'Asia mediana ed occidentale. E fu gran regno od imperio, più esteso e più connesso che non fosse stato mai l'Assiro semitico. E fu il primo de' predestinati a' Giapetici.

XII. Ed ora, raccolti già molti fatti, meditiamoli, cerchiamo d'intenderne le ragioni principali, le cause; chè ci serviranno ad intendere i fatti dell'altre nazioni in quest'età, e forse anche i posteriori in tutta la storia antica. E lasciamo pur sorridere tutti coloro, pratici o scrittori, i quali, non sapendo vedere alle vicende delle nazioni altre cause se non le immediate e minute, negheranno che noi ne possiamo scorger di tali in tanta antichità, in mezzo alle oscurità testè percorse. Perciocchè noi non cerchiamo, per vero dire, siffatte cause minute. Le quali non chiamiamo se non secondarie od occasionali, o più brevemente occasioni; mentre serbiamo il nome di primarie, o più brevemente di cause a quelle molto maggiori (epperciò già discernibili qui) che crediamo apparecchiarsi da lungi, svolgersi lentamente, ed operare indeterminatamente, ma, se non sien tolte di mezzo, inevitabilmente all'una o all'altra occasione. E questi due son di que' modi di vedere così diversi nella scienza e nella pratica, così dipendenti dall'ingegno, dalla educazione e dalla vita intiera di ciascuno, che ci sembra opera perduta il volersi persuadere gli uni gli altri, e non utile nè fattibile, se non il progredir ciascuno co' propri consenzienti. — Co' quali dunque osservando tutto quel mucchio di grandi regni caduti là

gli uni sugli altri, noi vi distingueremo primamente le tre grandi religioni sorte di mezzo a ciascúna delle tre schiatte Chamitica, Semitica e Giapetica, svoltesi nelle tre nazioni Chuscita, Assira ed Iramica, esercitate principalmente e serbate dalle tre genti, poi caste sacerdotali, de'Sabei, de' Caldei e dei Magi. — Come, perchè questa istituzione così simile, così costante quì, e che rivedremo pur altrove? Fu ella forse invenzione fatta da una di queste nazioni o genti, e sparsa quindi nell'altre via via? Ma sarebbe stato difficile che si spargesse così in un'età, quando, non che infrequenti, erano per lo più ostili le relazioni tra nazione e nazione e peggio tra l'una e l'altra delle grandi schiatte; e noi vedremo in generale anche nelle età posteriori esser avvenuti molto meno che non si crede di questi spargimenti d'istituzioni, e le istituzioni sincrone essere per lo più non altro che effetti simili di simili cause. E qui le caste sacerdotali non furono altro che effetto de' culti dispersi, causa poi o modo di lor assembramento in religioni. Quando, abbandonata la tradizione antica del Dio uno e spirituale, incominciarono a moltiplicarsi gli Iddii, i culti, i templi, gli idoli; quella gente che trovossi avere svolto, ordinato un culto, innalzato un idolo, edificato un tempio o solamente un altare in più alto luogo, in più bel sito, in più bello o per dir meglio in più brutto modo, in modo più satisfacente alla pervertita opinione; quella gente, dico, trovossi natural serbatrice, distributrice, regolatrice, signora, sacerdotessa di quel culto, diventò gente sacerdotale fra le accorrenti vicine. — Poi, al tempo successivo e vicino che si riunirono le genti in nazioni (tempo accelerato senza dubbio dall'esistenza di quel tempio o quel culto), diventando i culti religioni, la gente sacerdotale fra le vicine diventò casta sacerdotale della nuova nazione. I nomi di Magi, Caldei e Sabei si ritrovano nell'età anche posteriori a nostr'èra come di schiatte serbanti confusamente tradizioni e misteri antichissimi; all'età di Ciro si trovano nella Bibbia e ne' Greci come di caste sacerdotali; alle età anteriori, come di genti. Presa direttamente o retrospettivamente la storia, prova la medesima successione dappertutto; un culto gentilizio, un tempio, una gente sacra

fra le vicine, una casta sacerdotale nella nazione, una devozione, un mistero, rimasti tra le rovine.

XIII. Alle colture, che furono certamente varie, di tutte queste nazioni non ci fermeremo; non avendone guari altro monumento che lo Zend-Avesta, di che accennammo.—Ma venendo alla civiltà, tutti questi hanno nome di regni i più assoluti che sieno stati mai. E tali furono veramente i loro re, nell'harem, nella reggia ove s'imprigionavano e nascondevano, dietro a quelle *porte*, le quali sole accessibili al comune de' lor sudditi, già fin d'allora nominavansi come sinonimo del governo, della potenza là rinchiusa. Ma che, appena fuori di quelle porte, nel cerchio stesso di lor capitali e in seno alla gente propria, consignora o regia, essi reggessero assolutamente, io nol crederei; perciocchè e questa gente o casta militare probabilmente, e la sacerdotale poi senza dubbio, e le inferiori stesse ognuna nel cerchio de'suoi diritti reggevano pur esse insieme col re; le religioni e le caste erano gli equilibrii d'ogni potenza somma di quell'età. — E che il signoreggiare assoluto non s'estendesse poi, ad ogni modo, oltre gli stanziamenti della gente regia, su tutte l'altre genti comprese in que'grandi regni od imperii, è dimostrato fuor d'ogni dubbio dall'esistere e durare stesso di tutte quelle genti. Certo que' Caldei e que' Medi che vedemmo così apparecchiati a distruggere l'imperio assiro, que' Lidii così apparecchiati a smembrarlo, e tutte quell'altre genti così apparecchiate a reggersi liberamente dopo la caduta, que' Tirii, que' Fenicii che anche dopo lor soggezione mutarono capitale ma non guari operosità nè potenza, non poterono essere altro che genti governantisi da sè sotto capi propri, con nomi, leggi e costumi gentilizi, con quella dunque che non importa come si chiami autoctonia, libertà o indipendenza.[1] E questo ci è confermato poi da quanti fatti abbiamo nelle storie profane e sacre. Erodoto ci narra che i

[1] Sarebbe a farsi un elenco delle numerose genti nomate dalla Bibbia e da Sanconiatone, Zoroastro, Erodoto, Ctesia, e Senofonte prima dello stabilimento dell'imperio persiano. Ne risulterebbe non solo la dimostrazione massima dell'esistenza delle genti nelle nazioni, ma un punto fermo di partenza per giudicar poi e rettificare gli scrittori di geografia antica.

Medi avevano ab antico magistrati propri;[1] e tutti i libri di Zoroastro lo accennano per tutte quell' altre genti orientali. Dice Ctesia che ogni gente soggetta mandava ogni anno una schiera, un contingente a guardia della reggia, della capitale assira, e che il distruggitor principale dell' imperio fu duce d' uno di tali contingenti;[2] dunque, non che magistrati, avevano armi, milizie, duci propri. Senofonte narra di Ciro che istituì i Satrapi o governatori provinciali;[3] dunque negli imperii anteriori all' istituzione i magistrati propri di ogni gente erano magistrati supremi. E finalmente questi reggitori di genti soggette portan nome di Re, Basileo nelle storie greche, Melek nelle Semitiche sacre o profane. Lasciavasi il re o melek alle genti non solamente tributarie, ma a quelle stesse dimezzate per castigo, come vedesi sovente ne' regni d' Israello e di Giuda; e non toglievasi se non a quelle intieramente portate via, e ridotte da soggezione a servitù. Torre il melek era ultimo castigo, ultima servitù delle genti, od anzi scioglimento della gente, riduzione a servitù degli individui. — Nè il titolo del capo dell' imperio era diverso da quello de' capi di genti. Quel nome d' imperii che si suol dare all'Assiro, al Babiloniese, al Caldeo, al Medo, al Persiano, non è nome di que' tempi o que' luoghi; è straniero e moderno, è della lingua e de' tempi romani. Il titolo orientale ed antico ci è serbato da que' Greci che chiamarono i re persiani il *Gran Re*, e dagli Indiani che chiamano oggi ancora *Rahdja* e *Maharahdja* i loro re minori e maggiori; o meglio dagli scrittori locali, che chiamano questi *Re dei Re*, *Melek-Melachim*, *Malcan-Malca*, e *Schahin-Sha*, *Khan-Khan* o *Cacani*. — E il vero è, che noi vedremo serbarsi i nomi e l'esistenza separata, e non poca indipendenza delle genti, anche cessati o fatti più rari i nomi de' re gentilizi, anche istituiti i satrapi persiani, e poi i proconsoli romani, i pashà e i governatori generali di altri imperii anche presenti. Quanta più indipendenza non dovette ella essere in quelle genti antiche con re propri, e senza niuna di queste varietà di governa-

[1] Erodoto, lib. I, § 96.
[2] Diodoro Siculo, lib. II, cap. VII, VIII.
[3] Senofonte, lib. VIII, cap. VI.

tori imperiali? Ei fu detto già molto bene delle grandi repubbliche, che la libertà v'è nel centro, il despotismo all'intorno; ma si può e dee dir pure de' grandi imperii, che il despotismo v'è al centro, e la libertà via via crescente a licenza nelle parti più discoste. Quindi tra quel despotismo e quelle licenze, tra que' re dei re e que' regoli, tra quelle genti e caste, non potè essere, non fu certo, regola nè equilibrio sicuro mai nè durevole; e quindi quegli imperii già scemati, accorciati e vituperati da noi qui, io non dubito che si scemerebbono, raccorcierebbono e vitupererebbono ancora più, se avessimo più documenti.

XIV. Ad ogni modo, essi furono; e furono, a malgrado il disordine, un ordinamento, un progresso dalla condizione primitiva delle genti sciolte. Ogni condizione sociale ha il tempo suo, e quella de' grandi regni comprendenti le genti piccole, che è barbarie ora al tempo delle nazioni più connesse, fu allora senza dubbio civiltà comparativa. Gli uomini sono così conformati a società, che i grandi centri civili, le grandi capitali avanzarono sempre la civiltà. Ed io so che qui mi scosto dalla volgare opinione di molti economisti, i quali piangono sull' accrescimento presente delle capitali, le quali poi van pur crescendo tra' loro pianti. Ma io crederei che le capitali, fatte male quando a un tratto e per forza da un Filippo II di Spagna o Pietro di Moscovia, sieno poi sempre ben fatte, opportunamente situate e proporzionate, quando si fanno a poco a poco per consenso tacito, cioè interesse comune. Ed io credo di più, che quelle fatte e cresciute così sieno non solamente segno e conferma di potenza presente, ma mezzo ed arra talor di futura. Ad ogni modo, que' despoti orientali antichi obbedirono in lor fondazioni meravigliosamente ai bisogni, alle opportunità, allo svolgimento delle genti raccolte all' intorno. Certo, nè Babilonia, nè Ninive, Ecbatana, Sardi o Tiro non avrebbono potuto essere collocate in migliori siti. Quando, abitata o no l'America, non entrava ella ancora nelle relazioni commerciali del genere umano, ma, come vedremo, v'entravano certamente le Indie e la Cina, ed era scoperta sì, ma non aperta la navigazione intorno all'Africa, tutto quel gran tratto di conti-

nente asiatico di che parliamo, era il cuore, il centro, la via a tutte quelle relazioni; e le nazioni da noi nominate erano insieme i più grandi produttori, i più grandi trasportatori, e i più grandi consumatori di quell' età. Babilonia situata non lungi dalla congiunzione e dalla foce de'due grandi fiumi Tigri ed Eufrate, era al centro delle comunicazioni tra tutto Oriente ed Occidente, tra il Settentrione e il Mezzodì allora abitati; Ninive ed Ecbatana, situate tra Babilonia e quelle genti settentrionali, servivano alle comunicazioni di tutte queste tra sè e col gran centro; Sardi a quelle tra tutta l'Asia per l' Egeo e l' Ellesponto, colla Grecia già abitatissima, coll' Europa settentrionale già abitata; e Tiro, scalo massimo, congiungeva tutta l'Asia per il Mediterraneo coll' Europa meridionale e coll'Africa settentrionale. Tutti questi siti furono così bene scelti, od anzi dati dalla natura, che anche attraverso alle condizioni mutate per quaranta secoli, essi rimasero, con poche variazioni ed una sola eccezione, i centri, gli emporii, gli scali di tutto il commercio umano. A Babilonia succedettero Susa, Ctesifonte, Bagdad, e sta per succeder forse Bassora, poco distanti. A Ninive Ecbatana, Trebisonda, Theran, forse Tiflis; a Sardi Calcedonia, Bisanzio, Costantinopoli e Smirne; a Tiro Alessandria d'Egitto, Antiochia, Acri, e tutta quella costa fenicia che la difficoltà de' suoi porti non impedì nè impedirà mai d'essere la più frequentata di tutte le marine. Una sola eccezione di presso a tre secoli noi veggiamo a quest'andamento perenne del gran commercio umano; i tre secoli ora scorsi, quando furono insieme massima la barbarie maomettana che rendeva impervia l'Asia occidentale, e nuova la operosità commerciale dell' Europa occidentale che fece scoprire e seguire la circumnavigazione africana. Ma diffusasi quell' operosità ai nostri dì anche nell' Europa orientale, già incomincia a riprendere l'antiche vie; e se mai la meridionale, se le nazioni ripuarie al Mediterraneo, se Italia, Grecia, Spagna, Barberia ed Egitto riprenderanno, come accennano, l'operosità antica, non è dubbio ch'elle riprendano quella via tanto più vicina ad esse, ed agevolata loro dalle nuove invenzioni, e dallo sforzato e lento ma oramai inevitabile incivilimento dell'Asia

tutt' intiera. Per noi Europei meridionali, per noi pure Italiani si lavora forse da chi non pensa a noi; se sapremo un dì scuoter l'ozio, valerci almeno de' lavori altrui. — Ma io avrò soverchie occasioni di parlar degli ozi nostri; ed ho a discorrer qui degli Asiatici.[1]

XV. Imperciocchè da que' commerci sorsero le ricchezze, dalle ricchezze il lusso, gli ozi, i vizi, le corruzioni onde son famosi quegli antichissimi Gran-regni asiatici. Non che sia perenne o necessaria, come si suol dire, questa tristissima figliuolanza, la quale condannerebbe qualunque commercio come primo padre di essa; io non la credo, io non la veggo riprodursi tra le nazioni cristiane moderne. Ma lasciando per ora tal fatto (il quale distrurrebbe pure da sè quell'opinione volgare), ei parmi che, in questa gran questione degli effetti morali e politici del commercio, sieno da distinguer bene gli effetti che ne vengono ne' produttori, e quelli che ne' consumatori. La produzione è operosità; dunque è sana, è virtuosa; non solo non è corruttrice, ma preservatrice di corruzione. Alcune arti particolari, alcuni casi eccezionali sarebbono appena da citare all' incontro; e il loro danno morale suol essere un nulla rispetto al bene maggiore dell' operosità. Il cattivo effetto, il danno è tutto ne' consumatori; ad essi il commercio provvede il lusso, ad essi gli incentivi all' ozio, ai vizi, alla mollezza. Ma nemmeno ad essi sempre. Non, quando i consumatori sono molti, epperciò i medesimi che i produttori, perchè allora l'operosità è virtù del produrre compensa l'ozio e vizio del consumare; ma solamente quando distinguendosi del tutto i consumatori dai produttori, quelli scemano via via e finiscono con essere pochissimi rispetto a questi. — E tal fu il caso di que' regni antichi: il re, la famiglia, i commensali, i compagni, i servi regii meniali, le mogli, le concubine, le serve, gli eunuchi, il mondo muliebre o no dell' harem e del palazzo, e tutt' al

[1] I particolari di tutto ciò, le merci prodotte, esportate, importate e trasportate, le vie più seguite, i trasporti per navigazione, per cabotaggio, per carovane ec., furono oggetto d' uno de' più eruditi e più savi libri che siensi scritti sulla storia antica. Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt*, 4 *Aufl.*, Göttingen 1824, che noi citammo sovente dalla traduzione francese.

più le due genti o caste guerriera e sacerdotale erano i consumatori; tutte l' altre caste e genti inferiori o discoste erano fabbricatori, conduttori, diffusori, mercatanti, produttori in somma. E quindi precipitavan quelli da virtù a vizio, salivan questi da vizio a virtù. La corruzione de' re assiri, di lor palazzo di Ninive, del tempio lupanare e de' sacerdoti di Babilonia ci sono, il dicemmo, attestate concordemente nelle due storie sacra e profana, dalle solenni invettive de' profeti, da tali descrizioni che or paiono incredibili. La storia dell' imperio assiro è compresa tutta intiera tra due grandi fatti, misti senza dubbio di falsità, ma pur senza dubbio veri nella loro essenza: la fondazione, in mezzo a cui risplendono le infamie di quella Semiramide che riman mito e soprannome di donne venturiere e regalmente meretricie od incestuose, di quel Ninia che è detto primo fondatore e chiuditor de' serragli orientali; e la caduta poi sotto a Sardanapalo, mito, nome, eroe, vittima di ogni innaturale ed estrema mollezza. Nè furono diversi o men proverbiali i palazzi, gli ozi, i vizi di Sardi o d'Ecbatana, de' Lidii o de' Medi, di Creso, d' Astiage, di Nabucco. Nè dicasi qui, al solito, è clima, destino asiatico; chè vedrem poi poltrire e imputridire al medesimo modo tutti i grandi imperanti antichi, genti od uomini, Greci o Romani, Alessandriadi o Cesari; e uscir chiara quindi la causa molto più generale, che non è l'Asia, non il clima, ma la natura umana abbandonata a sè stessa. A tutti i grandi imperanti antichi l' imperio fu sempre compagno o sinonimo d' ozio. Non avendo emuli nè nemici degni al di fuori, non potenze regolarmente equilibranti addentro, non ritegni poi al di sopra, la natura umana faceva in essi i suoi effetti naturali; faceva antepor l' ozio alla fatica, le voluttà alla noia, gli sfoghi agli sforzi, la mollezza all' austerità, il vizio in somma, ogni vizio dicibile od infando alla dura virtù. — Ed all' incontro tutte quelle genti le quali, o dentro o intorno ai confini mal definiti di questi imperii, rimanevano in condizioni poco diverse o di interrotta servitù o di pericolosa libertà, rimanevano in necessaria ed incessante operosità. La quale anch' essa è natura umana in mezzo ai pericoli ed agli stenti, per torsene, per arrivare a miglior condizione, a più

agi, più libertà, più potenza, a quell' ozio stesso tanto più desiderato da ciascuno, quanto più lo vede pregio e lo crede virtù de' signori. Oggi ancora, pur troppo, in mezzo alla presente operosità cristiana, far il signore vuol dire in alcune regioni abbandonarsi all' ozio, finir d' affaticarsi; ma per arrivarvi, anche oggi molti s'affaticano. Così affaticavansi le genti antiche; quasi tutte in miseria e pericoli, ma sopratutte le soggette o limitrofe de'grandi imperii. L'operosità che oggi ancora, e fra gli aiuti soprannaturali, è natural aiuto a virtù, fu solo fonte della virtù antica. E così noi veggiamo i Semiti primitivi, men sulle vie della ricchezza che non i Babilonesi, soggiogar questi; e le genti giapetiche de' Medi serbarsi prima in operosità e virtù nel cuore stesso ed ai confini del corrotto Gran-regno, e distruggerlo; poi corrompendosi queste, serbarsi in virtù e succedere ultimamente i Persiani. E così noi vedremo poi corrompersi questi, e succeder i Greci; corrotti i quali, succedere i Romani; corrotti i quali, succedere i Germani; dopo i quali soli, si ferma e rovescia (per l' introduzione d'una causa e molti impulsi nuovi) l'andamento.—Quando Ciro, principe ereditario e duce eletto della gente persiana suddita della meda, volle far succedere quella a questa nella signoria, narrano, che ragunatili in una gran pianura facesse loro scavar fossi ed alzar argini laboriosamente tutto un lungo dì. E che ragunatili alla domane nel medesimo luogo, e fatto loro largamente imbandire, ordinasse loro di banchettare ed oziare tutto quel secondo dì. E che ragunatili al terzo, e domandato qual piacesse loro più de' due giorni passati, e rispostogli da tutti, che certamente il secondo; » ora poi » dicesse loro « la scelta è vostra; di vivere a modo » di ieri anzichè di ier l'altro; come ieri, se mi seguite a » conquistar signoria; come ier l' altro sempre, se continuerete in servitù. »[1] Se non è vero, è ben inventato il fatto da un gran conoscitore de' costumi di quell' età. Certo ei ci ritrae molto bene tutte le genti antiche: una gente signora e viziata, circondata di genti più o meno soggette e serbantisi in virtù; e cader quella sotto una di queste inevitabilmente,

[1] Senofonte, *Cyropedia*, lib. V, cap. V, pag. 39.

e viziarsi poi questa a tempo suo e cadere, con simigliantissime vicende.—È quindi, se sia vero, che dato un fenomeno costante si possa dir legge o natura di quell'oggetto che il produce; noi diremo essere questa stata legge o natura di tutti i popoli antichi. Ma ci guarderemo d'estenderla ai moderni mutati. Lo scopo, il premio delle conquiste moderne è tutto l'opposto dell'antico: è l'accrescimento dell'operosità.

MEDITAZIONE DECIMA.

ETÀ IIIª O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: L'INDIA.

(*Anni* 2000 *circa* — 538 *av. C. C.*)

L'histoire, plus souvent que les mathématiques, nous offre des problèmes indéterminés; la solution de ceux-ci ne peut fournir qu'un lieu géométrique qui comprend le point que l'on cherche.
RADJATARANGINI, *trad. par* TROYER, *préface*, p. XX.

Puisque la matière de l'histoire composée par mes prédécesseurs a été pour moi l'objet d'un travail nouveau, les gens de bien ne doivent pas détourner leur face de moi sans écouter mes motifs.
Ibidem, liv. I, sl. 8.

—

Sommario.

I. I fonti. — II. Le genti meridionali etiope. — III. Le genti settentrionali ariane. — IV. Tentativo di storia dal 2400 al 1400 circa. — V. E dal 1400 al 538. — VI. Le religioni. Importanza e stato presente di loro storie. — VII. Storia classica. — VIII. Storia nuova di esse. — IX. La civiltà. — X. La coltura. — XI. La immutabilità indiana.

I. Mi duole d'aver a principiar qui con un esordio, il quale suol essere non meno ingrato a' leggitori che allo scrittore; coll' annunzio che questa è la parte più difficile de'nostri studi. Perciocchè alle nazioni che non hanno documenti nessuni noi siamo del tutto esenti di fermarci; a quelle che ne hanno pochi noi ci fermeremo pur poco, giudicandone solamente per analogia; ed a quelle poi che ne hanno molti, noi ci fermiamo per lo più con buona fiducia d'avervi all'ultimo a trovar satisfazione. La nazione indiana all'incontro ne ha moltissimi, ma poveri di fatti, di date, di certezze; ondechè ella è la sola forse che sforzi a uno studio gravissimo ma finora mal satisfacente. — Abbandonati qui dalla Bibbia, non abbiamo da Erodoto, Ctesia e gli altri Greci antichi se non poche e favolose descrizioni, e due fatti oscuri: le conquiste di Nino e de' grandi regi Persiani. Gli storici d'Alessandro e i geografi successivi non ci tramandarono se non, di nuovo, descrizioni e pochi fatti. I Romani

non v' aggiunsero nulla; e v' aggiunser poco San Clemente Alessandrino, Santo Ambrogio e gli altri Santi Padri, disputando delle religioni e de'sacerdoti gentili; pochissimo Marco Polo e gli altri viaggiatori del medio evo; poco i Portoghesi e gli altri primi coloni e missionari cristiani del secolo XVI; e poco ancora i Francesi, quantunque sieno stati i primi ad affettare un imperio indiano. — Ma passato questo, non son cent' anni, negli Inglesi, e cresciuto rapidamente e largamente poi, crebbero quasi in proporzione gli studi delle cose indiane. Questo è senza dubbio uno de' più bei fatti da osservarsi nella storia della coltura umana. Tenendo sempre, come fu detto, d' una mano la spada, dall'altra la penna, mercatanti, guerrieri, uomini di stato ed eruditi, quella virile schiatta Anglo-Sassone conquistò insieme un imperio alla civiltà ed uno alla scienza cristiana. Quindi resteranno immortali negli annali dell' una e dell' altra i nomi di Clive, Warren Hastings e Wellesley, i tre grandi governatori; quello dell'accademia di Calcutta, il gran centro della scienza indianista; e quelli di Jones, Colebrooke, Wilkins, Wilford, Wilson, Prinsep, Todd, i classici di questa scienza.—A'quali studi fatti là sul luogo, risposero in breve gli Europei; utile corrispondenza, per vero dire, e senza la quale nè sarebbe stato nè sarà possibile progredire; essendo forse poco inegualmente importante, e lo scoprire fatti e documenti che non si può fare se non là sul luogo, e lo studiarli e riaccostarli a quelli dell' altre nazioni che non si può forse far bene se non ne' grandi centri della coltura cristiana. E così è, che furono pur utili molti, e grandi alcuni de' lavori delle società asiatiche sorte ultimamente in Inghilterra, Francia e Germania; e quelli in particolare di Mill, Gleich, Elphinstone, Sykes ed altri Inglesi; di Guglielmo Schlegel, Bohlen, Bopp, Windischmann, Klaproth, Lassen ed altri Tedeschi; di Abel Rémusat, Burnouf ed altri Francesi; a' quali tutti s'aggiunse testè finalmente un Italiano, il Gorresio.[1] — Naturalmente

[1] Alle comunicazioni fattemi da questo mio compaesano e collega io debbo numerose correzioni ed aggiunte. Non (m' affretto a dirlo per non compromettere il nome di lui crescente nella scienza), non che egli abbia a risponder dell' opinioni mie. Anzi queste e quelle di lui sono sovente diverse. Ma appunto per ciò, è tanto maggiore la gratitudine mia, e più rare

non può essere opera mia attribuire a ciascuno di questi ciò che gli dobbiamo; non posso se non accennar sommariamente i frutti principali di lor fatiche, il capitale presente della letteratura e così della storia Indiana.[1] I quali dunque sono: 1° i quattro libri detti Vedi o *parola rivelata*; libri sacri della religione Brahmanica, scritti in lingua Sanscritica; raccolti, come si crede, non prima che all' intorno dell'anno 1400 av. Gesù Cristo; attribuiti a Vyasa, un nome mitico probabilmente, poichè significa compilatore; composti ciascuno di due parti, Mantri od inni, Brahmani o precetti, e d' un' appendice od esposizione teologica chiamata Upanishad.[2] — 2° Gli istituti di *Manu*, codice civile insieme e religioso, compilato, come credesi, intorno all'anno 900 av. Gesù Cristo, posteriore ad ogni modo ai Vedi che vi si trovano citati.[3] — 3° Le due grandi ed antiche epopee, il *Ramayana* o impresa di Rama, e il *Maha-Bharata* che canta principalmente la guerra dei Panduidi e Curuidi; il primo de' quali credesi scritto più o meno intorno all' epoca del codice di Manu; il secondo compilato ad un'epoca posteriore, ma finora incerta.[4] — 4° I libri filosofici delle sei scuole principali, Mimansa, Vedanta, Nyaya, Vaisesica, e le due Sankie, tutti di data incerta più che mai.[5] — 5° Molti poemi minori epici, dram-

l' esempio di lui; egli mi diede con doppia generosità e quanto poteva servire alle opinioni proprie, e quanto alle mie. E queste comunicazioni con un allievo così principale della grande scuola Orientalista di Parigi, mi apersero nuovi fonti per tutta la Storia Orientale.

[1] Alle due storie di James Mill colle note di Wilson, Londra 1840, e di Elphinstone, 2ª ediz., Londra 1843, rimando per il complesso della bibliografia. Ma trattando di fonti così poco noti, ed a cui pure avrò a riferirmi di continuo, ho aggiunte le indicazioni seguenti, valendomi qui principalmente dell' aiuto, di cui nella nota della pag. precedente.

[2] Dei *Vedi*, vedi Colebrooke, *Asiatic researches*, tomo VIII, pag. 377. Non ne son pubblicati se non isquarci dal Rosen, Poley ed altri.

[3] Gli istituti di Manu furono pubblicati primamente a Calcutta e tradotti poi in più lingue. Gli Italiani li hanno nella Enciclopedia storica del Cantù, *Legislazione*, vol. unico.

[4] Il Ramajana fu incominciato a pubblicare e tradurre da Marshman, poi da G. Schlegel, ultimamente dal nostro Gorresio (Parigi 1843). Sulla data di esso vedi l' *Introduzione* dell' ultimo, pag. XCVIII, CIX; ed Elphinstone, tomo I, pag. 297. Il testo del Mahabharata è pubblicato dai Brahmani a Calcutta, ma non è tradotto se non in isquarci.

[5] Delle filosofie, vedi i saggi classici di Colebrooke nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, tomo I e seg., — il sunto di essi dato da Abel Rémusat, *Nouveaux Mélanges*, tomo II; — e la trad. fr. di Pauthier, Paris 1833.

matici, pastorali ec., che credonsi i più dell'epoca di Vicramaditya, l'Augusto della letteratura indiana, fiorente intorno all'anno 57 av. Gesù Cristo.[1] — 6° I numerosi Purani ed Upapurani, ossieno libri sacri speciali di ognuno de' culti indiani, i quali si credono compilati recentissimamente tra il 700 e il 1500 dopo Gesù Cristo.[2] E tutti questi monumenti sono di letteratura più particolarmente Brahmanica. — 7° E s' hanno poi monumenti forse più numerosi di letteratura Buddhista, cioè, come vedremo, dell'altra principale religione Indiana. Son quasi tutti inediti in Europa e di data incerta, salvo il viaggio di Fa-Yan, un Cinese del secolo IV di nostra èra.[3] — 8° Niune storie poi propriamente dette nè generali, nè di una età; ma solamente poche cronache di regni particolari, fra cui principalissima quella di Cashmir.[4] — 9° E finalmente a tutto ciò sono da aggiugnere alcune poche iscrizioni ultimamente trovate sugli edifizi o su lamine di rame.[5] — Ed ora, da questa quantunque rapida nomenclatura è pur troppo evidente: qui abbondano i documenti mitici, religiosi, poetici, e mancano in proporzione gli sto-

[1] Il dramma di Sacontala è una delle più belle e delle prime pubblicate fra le produzioni indiane. È tradotto da Chezy. Degli altri sono sparsi i cenni nelle raccolte delle Società Asiatiche. Vedi Elphinstone, lib. III.

[2] Principali fra le pubblicazioni dei Purani sono quelle del Vishnu Purana fatta da Wilson, Londra 1840, e il Bhagavata Purana (o di Chrisna) fatta da Eugenio Burnouf, Parigi 1840. Sui Purani in generale vedi le introduzioni di questi due.

[3] Di tutta la letteratura Buddista si possono vedere i cenni di Haughton nell' *Asiatic researches*; e soprattutto le note al *Foe Koue Ki, ou relation des royaumes Bouddhiques, voyage dans la Tartarie, dans l'Afghanistan et dans l'Inde, exécuté à la fin du IVe siècle par* Chi Fa Hian, *traduit du Chinois et commenté par M.* Abel Rémusat, *ouvrage posthume, revu, complété et augmenté d'éclaircissements nouveaux par MM.* Klaprot et Landresse, Paris 1836. — Opera capitale nello stato presente della letteratura e della storia Buddhica, siccome quella che contiene il risultato ultimo degli studi di Rémusat e Klaproth, i due sommi orientalisti storici che fecero della gran quistione Buddhica lo studio e quasi lo scopo di lor vita intiera. E quindi questo sarà uno de' due fonti delle mie opinioni particolari.

[4] Radjatarangini, *Histoire des rois du Kashmir, traduite et commentée par M.* A. Troyer, Paris 1840. E questo, come fonte incomparabilmente più storico che tutti gli altri finora, sarà fonte secondo delle mie opinioni. — Delle cronache del Radjahstan vedi gli Annali di Todd. Quelle di Ceylan chiamate Mahavansa e Radjavali sono pubblicate e tradotte.

[5] Vedi i cenni delle più importanti nella memoria di Sykes, *Journal of the Royal Asiatic Society*, n° 12, pag. 460 e seg., — e negli altri giornali asiatici.

rici; la mitificazione dei fatti che cessa nelle altre storie più o meno a mille anni all'incirca prima di nostra èra, dura qui oltre a mille anni dopo, due mila di più. Dal che dedurremo, passando, quest'osservazione: quanto sia falso quel nome di età mitiche dato da molti alle antichissime esclusivamente, posciachè noi lo veggiam qui potersi dare non meno opportunamente ad alcune tanto più recenti. Ed esamineremo forse poi le cause di questa povertà delle storie indiane. Ma qui intanto ne noteremo gli effetti inevitabili, cioè: una confusione di eventi finora inestricabile; niuna cronologia nemmeno come altrove approssimativa; moltissime genealogie, per vero dire, ma interrotte, incrocicchiate, raddoppiate, e che non avendo, salvo una forse, niun principio nè fine certo, non servono guari a fermar date; fatti medesimi attribuiti a parecchi eroi; parecchi eroi compresi all'incontro in un nome; moltissimi uomini, qui come dappertutto, fatti Iddii, ma di soprappiù molti Iddii fatti uomini; culti innumerevoli raccolti in una o in due religioni; delle quali si disputa qual sia più antica, se sieno due distinte, od una religione originaria, e l'altra semplice eresia od anzi filosofia; e finalmente filosofie, sètte religiose e filosofiche dividentisi, suddividentisi senza fine; un vero caos di storia che non ha l'uguale altrove, ed in cui apparisce appena qualche raggio di luce, a malgrado de' più grandi studi critici che sieno forse stati fatti mai. — Ma quindi, da questa stessa indicibile confusione, escono pure, escono già non disprezzabili insegnamenti. E prima, una solenne smentita a tutti coloro i quali van predicando non importar guari alla filosofia storica i particolari degli uomini, de' fatti, delle date; importare ad essa solamente le leggi, i costumi, le colture, le religioni. Qui abbiamo tutto ciò, anzi abbiamo sopravvivente la stessa nazione antica; e tuttavia, mancandoci i fatti, noi l'intendiamo molto meno che non parecchie altre spente da gran tempo ma illustrate da' fatti loro a noi noti. E perciò la principal cura nostra sarà qui di trar dal buio alcuni almeno di que' fatti generali, senza cui non può essere nè filosofia, nè ragionamento, nè meditazione storica. — Ma intanto (e lo noto prima ad onore della scienza indianista, e

poi per non avere a tornare su questioni già sciolte), intanto già son tolti di mezzo e per sempre, que' pregiudizi della ignoranza assoluta e della scienza incipiente: che fossero là all' Indie monumenti, tradizioni, fatti anteriori a tutti gli altri storici; là di mezzo alle rupi od a' ghiacciai dell' Immaus, ovvero là su non so qual terrazzo dell' Asia centrale o del Tibeto, le origini di tutte le schiatte, di tutte le religioni, di tutte le civiltà umane; là poi sul Gange una letteratura, ed una od anzi parecchie filosofie stupende, superiori a tutto, spiegatrici di tutto, dell' universo mondo. Or già son fatti molti giudicii, molti paragoni. E delle età si rigettano come favolose o reminiscenza delle antediluviane tutte quelle che precedono il Kali Yuga, o età presente, che incomincia appunto, come dicemmo, all' anno 3100; e delle origini indiane si cerca variamente, ma come di origini nazionali e non più; e quanto alle bellezze letterarie, ed alle profondità filosofiche, se ne cerca, se ne discorre, s' ammirano, si pongono più o meno su, pur variamente secondo il genio e gli studi di ciascuno, ma non vi si trova guari da nessuno oramai nessuna di quelle vantate superiorità, e vi si trova anzi da' migliori e più numerosi una incontrastabile inferiorità in paragone delle lettere e delle filosofie greche-romane. — E quindi è debito e piacere per noi l' esprimere nostra viva gratitudine, e destar quella de' leggitori, verso tutti coloro i quali con istudi così ardui sempre, e talora così ripugnanti, apriron il campo a siffatti confronti, che sono in ultimo trionfi alla coltura, alla civiltà, alla religione cristiana. Anche costoro, quantunque semplici letterati, si posson dire missionari, aiutatori a quelle conquiste asiatiche in che s' avanza d' anno in anno la cristianità; conquiste essendo, non solamente le materiali, ma pure, ma più, le intellettuali e le spirituali, fine ultimo di tutte. Chi aiuta all' une spinge l' altre di necessità. E noi Italiani, a cui è tolto dalle condizioni nostre di contribuire alle prime, tanto più dovremmo cercar nostra parte delle seconde, o dell' ultime; non ci mancano per ciò nè gl' ingegni nè gli ozii. — Quanto a me, scrittor sommario, pressato dall' altre parti dell' assunto mio, e novissimo in questa scienza nuova, sarò contento se, espo-

nendone lo stato presente od aggiungendovi talora alcune congetture, avrò invogliato di essa alcuni di que' pochi ed eletti, a cui le difficoltà lasciate sono allettamenti a progredire.

II. Il nome d' India e d' Indi, proprio delle genti ripuarie al fiume Sindu od Indo, s' estese poi dagli antichi a tutta la penisola tra l' Immaus e il mare; e da' viaggiatori e scrittori del medio evo all' altra penisola oltre Gange, a tutto l' estremo Orientale d' Asia, e quindi anche alle prime terre scoperte da Occidente, che essi credevano le medesime, e che perciò dissero Indie Occidentali. Ma dismesso ora questo nome, e mutato quello della penisola Transgangetica in penisola Indo-Cinese, resta il nome d' India od Indostan a tutta la penisola di là dell' Indo, compreso il Penjab; e noi così l' useremo. — Ora, di tale ampiissima regione, la Bibbia non ci dà nessun fatto chiaro; i commentatori biblici ci danno questo solo probabile, che s' estendessero fino sull' Indo le tre schiatte chamitica, semitica e giapetica, sovrapposte là, come altrove, da mezzodì a settentrione, dalle bocche alle fonti di quel gran fiume e suoi affluenti.[1] Ma della schiatta semitica intermediaria noi vedemmo, che ella in breve si concentrò sul Tigri e sull' Eufrate, diventandovi così prepotente, e che ella fu disgiunta dall' Indo per la discesa de' Giapetici. Nè su quel fiume od oltre si ritrova, ch' io sappia, niun resto di lingue semitiche; ondechè, se fu mai, non pare essere stato durevole là niuno stanziamento di quella schiatta. — Delle due altre all' incontro abbiamo certezza. Di Cush, de' Cusciti, di Belo lor Iddio sommo si ritrovano i nomi in parecchie genealogie indiane;[2] ma, lasciando questi incontri di nomi che ci paiono pure non poter essere casuali, noi veggiamo gli storici greci dar il nome di Etiopi (corrispondente sempre a quello ebraico di Chusciti) agli abitatori primitivi delle bocche dell' Indo.[3] Quindi non è da dubitare, benchè tengasene forse troppo poco conto da alcuni Indianisti: una schiatta chuscita od etiopica popolò primitivamente le due

[1] Vedi sopra, Meditazione VI, §§ 8, 9, 10.
[2] Todd, *Annals of Rajastan*, passim.
[3] Vedi sopra, Meditazione IX, pag. 218 in nota.

sponde dell'Indo meridionale, e s'estese di là sulla marina occidentale della penisola e in tutto il mezzodì di questa. E probabilmente ella s'estese pure più settentrionalmente sul Gange, diventandovi casta servile, e forse anche al di là. Trovansi ancor oggi nell'India popolazioni, lingue, culti eccezionali, molto diversi dalle schiatte, dalle lingue, dalle religioni settentrionali e più universali; ed a queste eccezioni appunto rivolgendosi gli studi di parecchi ultimi eruditi, fanno sperare nuovi particolari di questo ad ogni modo certo ed importantissimo fatto dell' origini etiopiche.[1]

III. Ed è poi universalmente accettato l'altro fatto, che sono giapetiche le lingue, le tradizioni, le religioni, le genti settentrionali del Penjab, e di tutta la gran valle del Gange. Il Sanscrito, lingua antichissima, il Pracrito, il Pali e gli altri dialetti di essa mostrano numerose somiglianze e quindi indubitabil fratellanza coll' antico Zendo-Persiano od Ariano; e tanto più ne' monumenti più antichi di qua e di là.[2] Ed Ariani si professano e chiamano sè stessi i Brahmani, gli Ksatrii, i Vaisii, cioè le tre caste anticamente libere anzi signore e partecipanti al pieno culto, le tre sole che si possan dire *optimi juris*, o constituenti le antiche genti Inde settentrionali.[3] E dall' Ariana od Heeriene, da un monte Meru o in generale dall'occidente dell' Immaus, dall' alto Indo e dagli alti affluenti di esso, derivano tutte le tradizioni, le cosmogonie, le teogonie, i miti de' lor libri sacri; là

[1] Io non ho alla mano se non la memoria intitolata *On the ante Brahminical worship of the Hindus in the Decan by J. Stephenson* nel *Journal of Royal Asiatic Society*, n° 12, pag. 239; ma questo rimanda ad altri. — Del resto lascio intera la questione del culto e delle genti dei Nagas (Serpenti), inopportuna, a parer mio, finchè non saranno sciolte quelle delle religioni di Brahma e Buddah. Vedi intanto le note al Foe Koue Ki, pag. 161, 340. Il culto mi sembra anteriore a quelle due religioni; le genti (notizia comunicatami dal Gorresio) sono rammentate nel Mahabharata come d'origine comune a' Brahmani. Ma d'origine comune Ariana? ovvero comune Giapetica, ed anche più ampiamente Noachica? — Ancora parmi importante a notare quella tradizione rimasta ne' poemi indiani (principalmente il Ramayana) di un popolo di scimmie; tradizione che non mi sembra poter accennare altro che un popolo di Negri, cioè di Etiopi o Chusciti.

[2] Vedi il classico lavoro di Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna, l'un des livres religieux des Parsis*, vol. I, Paris 1833, pag. 460, n° 525 e passim.

[3] Così nel *Rig-Veda* (*Études sur les hymnes du Rig-Vega*, par Nève. Paris 1842, pag. 88, 89). — Così pure nel Ramayana. (Notizia favoritami dal Gorresio.)

si scorgono le prime tracce di tutti i gran culti, delle due grandi religioni indiane.[1] — E quindi sorge un copioso fonte di studi e meditazioni future. Già, trattando dell'Asia occidentale e mediana, noi vedemmo in quelle medesime regioni all'incirca, su quelle due falde di qua e di là del Caucaso indiano, le quali s'estendono da Herat all'Indo (l'Afghanistan settentrionale recentemente famoso), noi vedemmo, dico, colà la sede d'un gran regno od imperio Battriano; e là pure la sede Heerienica od Ariana di tutte le genti chiamatesi, scendendo a sud-onest, Medi e Persiani. Ed ora, noi troviamo là pure l'origine certa di tutta un'altra discendenza, tutt'un altro mondo di genti, che spargendosi a sud-est si chiamarono Indiane. Nè è tutto: di là vedrem partire poi due altri grandissimi rami del genere umano; uno a nord-ouest, delle genti settentrionali germaniche e scandinave; ed uno a nord-est suddiviso e ridiviso nelle genti cinesi, mongoliche, turche, unne ed altre di molti nomi. Come ciò? sarebbe poco meno che inconcepibile, se, seguendo l'antico modo di pensare su tutto ciò, s'immaginasse là una grande nazione originaria, emettente quasi alveari qua e là successivamente, una madre patria mandante colonie a quel modo che le mandarono le città fenicie o greche antiche, o l'Inghilterra moderna. Ma noi dobbiamo anzi considerare prima in generale, che le genti primitive si raunarono certo sovente, qui come dappertutto, attorno ad una fra esse principe o regia per formare un gran regno temporario; che si sparsero di nuovo poi, per vagare e moltiplicarsi all'intorno, e ricalcar talora i propri passi, e riunirsi attorno a qualche altra gente in qualche altro gran regno. E osserveremo poi qui in particolare, che questa regione dell'Afghanistan, quantunque larga ella sia, è pure quasi uno stretto tra il deserto Persico e l'Immaus, quasi un collo comune, su cui si rovesciano i due grandissimi imbuti di tutta l'Asia settentrionale e di tutta la meridionale; ondechè ad essa dovettero capitare e ricapitar continuamente quinci e quindi quelle innumerevoli genti. E così immaginando od anzi vedendo, ei si concepirà facilmen-

[1] I dubbi che erano sui culto di Buddah furon tolti di mezzo dai primi studi di Abel Rémusat, e poi sempre più dalla scienza progredita.

te: 1° Che qui vagò, stanziò, quindi si sparse, qui ritornò, qui rimescolossi e ridivisesi più volte tutta una gran metà della schiatta Giapetica primitiva, la metà orientale separata naturalmente dall'occidentale per li deserti, mari e monti intermediari, e poi per li primi stanziamenti e per il grande Imperio de'Semitici. — 2° Che perciò il gran regno od imperio Battriano degli storici greci, non dovette esser guari se non un assembramento temporario, prima e dopo cui dovettero esserne altri, non a Battra, ma chi sa intorno a quale altra gente Ario-Battriana. — 3° Che non solo poterono partire, passar di là le quattro grandi migrazioni dette a'quattro venti Nord-Est, Nord-Ouest, Sud-Est e Sud-Ouest, ma là tornare sovente molte delle genti che avean composte quelle migrazioni. — 4° Che quel nome d'Indo-Germaniche inventato già e paruto così bello per comprender parecchie lingue sorelle, è anzi nome improprio che non comprende se non alcune di quelle molte, è, quantunque latissimo in apparenza, troppo stretto in realità, e che si dovrebbe sostituire il nome di lingue Ario-Battriane, ovvero di Giapetiche orientali. — 5° E restringendoci all'India, che molte delle genti settentrionali dell'alto Indo e dell'alto Gange dovettero senza dubbio appartener più volte a questi assembramenti Ario-Battriani, molti di que'regoli o rahdja dipendere da questi Re de'regi o Maharadja, e viceversa. — 6° E finalmente ed in somma, che non basta notare, come si fa in generale in due parole, la derivazione Himmalaica, Penjabica o Ariana della nazione indiana; ma che, per essere conseguenti, noi dobbiamo cercar là i fatti principali, i fatti duci degli altri, la cronologia, le religioni, tutta la storia indiana primitiva. — E tanto più, che vuole il caso, od anzi (poseiachè ripugna sempre tal parola di *caso* alla storia, e non è poi avvilir quella di *Provvidenza*, l'attribuire a Lei la cura, la conservazione, fra l'altre cose umane, pur della scienza) vuol la Provvidenza, che fra la mancanza o la distruzione di tante storie indiane sia a noi arrivata quella della gente più vicina al centro Ario-Battriano, più connessa così all'origini universali. Quindi io non posso non meravigliarmi, come da presso a quarant'anni che è scoperta questa storia, da presso a

venti che è segnalata agli studiosi da un Wilson, da due che ella è pubblicata, volgarizzata e ben commentata, ella non siasi presa ancora a fondamento principale di tutta questa storia indiana primitiva. Certo, dovettero essere primi gli studi filologici; ma gli etnografici e filosofici e letterari e mitici non possono andar innanzi bene senza storia; e non giova aspettar questa da scoperte future incertissime, giova od anzi è necessario farne una con ciò che s'ha, a rischio di rifarla quando s'avrà più, che è destino della storia dappertutto. Gli Indianisti, se mi sia lecito dire, mi sembrano cader nel vizio opposto a quello di parecchi altri moderni; questi peccano (molto più gravemente) in far, della storia, miti; gl'Indianisti in isperar troppo dai miti una storia. Ad ogni modo, non è paragone tra la fede dovuta a questo e a tutti gli altri documenti indiani. Questo col suo titolo di *fiume o successione dei Re* si professa uno di que'libri d'annali regii che vedemmo e vedremo essere stati frequenti in tutta l'Asia, questo solo ha forma storica, cita i fonti, anzi le parti antiche onde si compone;[1] narra invece di descrivere poeticamente, e reca fatti conformi alle condizioni probabili delle genti primitive; questo solo, dopo le prime e solite esagerazioni,[2] contiene dall'anno 2448 una successione cronologica non interrotta, e presenta sincronismi probabili ed importanti;[3] questo solo, in somma, fra'documenti indiani è documento storico; tutti gli altri sono religiosi, poetici, mitici, e difficilmente riducibili a storia. Noi non possiamo certamente fare tal lavoro, che basterebbe a un libro od anzi a un uomo. Ma ne tentiamo un cenno per necessità; senza un po'di cronologia, senza classificazione de'sommi eventi, senza qualche gran divisione delle età noi non sapremmo meditare di niuna storia.

IV. La storia delle nazioni composte di genti vinte e vincitrici non suol rimanere se non istoria delle vincitrici;

[1] Lib. I, sl. 8-24.

[2] *Ibidem*, sl. 25-49.

[3] Sl. 51, confermato più giù dallo sl. 82. La cronologia dell'anno 2448 fu fermata da Wilson (*Asiatic researches*, tomo XV), e compilata in tavole dal traduttore francese. Vedi queste nel vol. II, pag. 363, 364, confrontandole colle tavole di Prinsep.

quel po' di storia indiana che potrà aversi, non sarà guari mai se non delle settentrionali Ariane. — Due schiatte di queste trovansi principali fin dall' origini; l'una detta solare *Suryavansa*, l'altra lunare *Chandra Vansa* o *Indu Vansa*; la solare primamente stanziata in Ayodhya sul medio e basso Gange, la lunare in Magadda e Delhi sull'alto Jumna e l'alto Gange più occidentalmente, più indietro, meno innoltrata sulla via dell'immigrazione.[1] L'origine comune attribuita ad amendue le schiatte le fa credere parte d'una medesima immigrazione. Ma chi ci assicura la verità di quella tradizione? Chi sa, se le due schiatte non indicano anzi due immigrazioni, e così prima la più orientale, seconda l' occidentale?— Ad ogni modo, questa ultima sembra essere rimasta principale, questa aver dato il nome al complesso delle genti; questa poi essersi suddivisa in più schiatte, o forse aver sofferte nuove immigrazioni, fra le quali trovansi potentissime quelle due schiatte di Kuru e di Pandu, le cui guerre sono, dopo gli stanziamenti, il fatto più antico della storia indiana. Il principio di questo ci è dato poi dal Radjatarangini intorno all'anno 2350[2] molto chiaramente ed a parer mio molto credibilmente; risultando esso così posteriore di due in tre secoli alla dispersione ed a' primi stanziamenti delle genti. In tutte le storie veggonsi ai primi stanziamenti seguir dappresso le prime guerre per essi; così ai tempi greci primitivi, così al tempo delle grandi invasioni unno-germaniche; così dunque al tempo delle invasioni indiane. E queste guerre durarono poi, come vedremo, intorno a 1000 anni fino a quell' ultimo atto di esse che è cantato nel Mahabharata; ondechè sembra confermato che questa non fu già semplice contesa di dinastie ma di schiatte, e che non dinastie ma schiatte intiere di genti furono dunque tutti questi Panduidi e Curuidi e solari e lunari numerati nelle tradizioni indiane. — E noi abbiamo in breve un altro gran fatto dalla cronaca regia Cashmiriana. Interrompesi in essa la prima dinastia nazionale; seguono trentacinque re, ma non si nominano, perchè violatori delle leggi patrie, cioè molto probabilmente perchè

[1] Prinsep's, tables XVII, XVIII, XIX, XX, XXI.
[2] Radjatar., I, sl 82.

stranieri.[1] E quindi sarebbe chiara qui una nuova invasione nel nord-ouest dell'India, nel Penjab; ma dubbio se s'estendesse nella valle Gangetica, dubbio di quali genti fosse. — Poi, risorta colà una dinastia di re nazionali, veggonsi questi essere grandi nemici della schiatta e del culto dei Nagas, schiatta e culto antichi e meridionali; ed all'incontro essere grandi amici ai Brahmani, gran donatori ad essi di terreni (Agrahara).[2] Quindi sembra chiara qui l'introduzione de' culti e della casta sacerdotale de' Brahmani. E se si rammenti poi che questa, secondo le tradizioni Gangetiche, è d'origine Ariana, Nord-Ouestica, cioè quasi Cashmiriana, parrà chiaro che l'introduzione di essa nel Cashmir dovette precedere all'introduzione ulteriore nelle regioni del Gange; ondechè, in somma, noi abbiamo qui probabilmente intorno al 1700 la data importantissima dell'arrivo de' Brahmani. — E non è tutto; pochi anni, pochi re appresso (anni 1600 incirca), questi ci appariscono fondatori di certi altri edifizi o ville o templi (*vihara*), i quali ad ogni modo non son Brahmanici, e nel séguito della medesima storia e in tutte l'altre sempre sono rammentati come Buddhici.[3] E quindi ei non par guari da dubitare: qui abbiamo posteriore d'un secolo solo alla introduzione de' Brahmani, quella pur de' Buddhisti nel Cashmir (1500); che è un'altra èra, un altro risultato non meno importante. E l'uno e l'altro saranno in breve confermati. — Intanto, de' regni orientali o gangetici è ignorato quasi tutto; tra le tante congetture che se ne fanno per ridurre i miti a storia, non una sola è finora probabile fin presso al 1400, quando terminano i tempi che poco importa come si chiamino, Antevedici, o dell'immigrazione, o delle genti Indiane primitive.

V. Imperciocchè quest'èra del 1400 è nello stato presente della scienza la grand'èra (approssimativa) della compilazione prima dei Vedi, ed insieme dell'assembrarsi i pic-

[1] Radjatarangini, sl. 83. Nel testo del quale non sono nominati i Vedi, ma solamente le tradizioni antiche. (Notizia comunicatami dal Gorresio.)

[2] Radjatar., I, sl. 87-90.

[3] Radjatar., I, sl. 93, 94, 98; e nota allo sl. 93, nel vol. I, e dissertazioni, pag. 399, 451, e seg. nel vol. II.—Dei Viharas, vedi pure Foe Koue Ki, pag. 19.

coli in grandi regni indiani, i culti vari in due religioni, le genti, in somma, in nazione.[1] Intorno a questa si pongono dai migliori e le conquiste di Rama, gran re Gangetico, giù per il Decan fino all'isola di Ceylan, e poco appresso l'ultima guerra de' Curuidi e Panduidi, i due temi delle due grandi epopee nazionali.[2] E intorno a questa noi troviamo nel Cashmir l'uno dopo l'altro due grandi re, Asoka e Djaloka, gran guerrieri ancor essi, gran rispingitori di barbari settentrionali, gran conquistatori giù per l'Indo fino al mare, e sul sommo Gange, onde Djaloka riporta in patria gl'istituti, l'ordinamento del governo e delle caste.[3] Quindi è chiaro là e qua, sul medio Gange come sull'alto Indo: fondansi due grandi regni, incominciansi grandi conquiste contro agli Etiopi meridionali, e sorgono grandi istituzioni nazionali. — Queste son raccolte, compilate nei Vedi primamente entro al regno gangetico, dove (nel Brahmavarta, tra il Gange e il Jumna) era giunta e più che altrove stanziatasi la gente brahmanica ; ed indi elle si spandono in breve od anzi ritornano scritte nel regno occidentale. Ma, nel regno gangetico e tutto brahmanico, quelle istituzioni si svolgono ulteriormente, e così ai Vedi, libri sacri, s'aggiunge intorno al 900 il codice civile insieme e religioso attribuito retrospettivamente a Manu;[4] nè per lunghi secoli succede là niun'altra gran rivoluzione politica o religiosa, anzi niun altro grande evento, se non forse quelle guerre tra gli Csatrii guerrieri e i Brahmani sacerdoti, onde uscirono questi vincitori, e confermarono sempre più quelle loro istituzioni e ne fecero tirannia. — All'incontro, nel regno occidentale di Cashmir, le istituzioni brahmaniche trovarono opposizione nella religione buddhica, là oramai chiaramente stabilita; ondechè s'emularono poi e soverchiarono l'una e l'altra a vicenda. Così, barcheggiando fra le due, noi veggiamo Asoka

[1] Elphinstone, I, pag. 213.

[2] Sul tema del Ramayana vedi Elphinst., I, pag. 396, che non determina Rama se non come anteriore ai Vedi, ma lo fa il più moderno che si possa così. Vedi Gorresio, introduzione al Ramayana, pag. c. — Sul tema del Mahabharata vedi Elphinst., I, pag. 273, 397.

[3] Radjetar., I, sl. 101-152.

[4] Elphinst., pag. 20, 264, ed Appendice.

il re cashmiriano fondare un gran tempio a Buddha, ed altri a Siva iddio brahmanico.[1] Quindi Djaloka, figlio di lui, pende al culto brahmanico e perseguita i buddhisti; ma dopo l'apparizione d'una Dea amica di questi, egli pure si volge ad essi e riedifica i loro templi (vihara) abbattuti.[2] Ma s'interrompe il gran regno occidentale sotto Damodara, all'anno 1277.[3] È invaso e forse diviso da una gente straniera, i Turushkas, che Wilson crede Turchi[4] e son barbari settentrionali ad ogni modo. E durante il loro signoreggiare signoreggia il culto di Buddha più che mai,[5] e dura sotto Nagardjuna, quantunque re nazionale restaurato. Ma incomincia a cadere sotto Abimanyu restaurator di Siva e di Brahma,[6] e più, sotto a Gonarda III restauratore di tutte le istituzioni patrie e fondator di dinastia.[7] Delle quali cadute e rivoluzioni del gran regno occidentale, dal 1300 incirca al 1182, è notevole (che che significhi) il sincronismo colla data probabile di Nino, e così del passare sotto lui il gran regno Battriano e le genti abitatrici dell'Indo. Ad ogni modo, tra' discendenti e successori di Gonarda, i tre primi furono più che mai persecutori de' Buddhisti; e Nara poi intorno all'anno 990 arse nell'ira sua mille vihara, e diedene le abitazioni ai Brahmani.[8] Allora finalmente fu spento del tutto il culto buddhico nel regno cashmiriano; e spento in breve anche quello antico dei Nagas,[9] rimase sola anche là la religione brahmanica, il culto gentilizio di Siva.[10] E così riunito e rinforzato, risplende più che mai, si dilata il gran regno occidentale lungo tutto l'Indo fino all'Oceano meridionale, e probabilmente lungo la penisola fino a Ceylan sotto Mihiracula, gran re, gran conquistatore e gran tiranno; e le crudeltà di lui sono espiate dalle grandi donazioni fatte a'Brahmani.[11]—

[1] Radjatarangini, I, sl. 103, 107.
[2] Vedi questo poetico episodio, Radjatar., I, sl. 131-147.
[3] Radjatar., I, sl. 153-167.
[4] Wilson, *Asiatic researches*, tomo XV.
[5] Radjatar. I, sl. 168-172, e note.
[6] *Ibidem*, I, sl. 173-184.
[7] *Ibidem*, I, sl. 185 ec.
[8] *Ibidem*, I, sl. 200.
[9] *Ibidem*, I, sl. 203-275.
[10] *Ibidem*, I, sl. 275, 276.
[11] *Ibidem*, I, sl. 289-330

Intanto i Buddhisti poc'anzi cacciati di là sembrano essersi sparsi scendendo nella valle, ne' regni gangetici; e ciò si fa tanto più probabile, dal vederli anche prima di quel tempo accrescersi errando e disputando.[1] Ad ogni modo, fin da prima di quest' epoca e poi per parecchi secoli fino appunto a quel di Ciro, trovasi memoria ne' regni gangetici a Magada, a Kapila ed altrove, di uno od anzi parecchi Sakiamuni, Sakiasinha e Gautama, de' quali fecesi già un solo fondatore, ma che noi diremo introduttori vari e successivi dell'antica e settentrional religione di Buddha.[2] — Ma questo entra meglio nell' importantissima questione delle religioni; ondechè noi chiudiamo qui il nostro rapido sommario di storia indiana primitiva. Il quale parrà forse insieme e molto povero a' nostri leggitori, e troppo ardito agli eruditi Indianisti speciali.

VI. Ed ora noi siamo per seguir questi ne' loro campi prediletti, in quegli assunti della religione, della civiltà, della coltura indiana, i quali tutti sono de' più importanti, e il primo è forse il più importante, che possa proporsi alla scienza storica presente. Giacciono là dinnanzi a noi, all'estremo del nostro continente, tre o quattro cento milioni d'anime, un terzo e più del genere umano, ravvolte anch' oggi nelle oscurità di quelle due religioni di Brahma e di Buddha. E quantunque sia penetrata colà parecchie volte la religione, ultimamente la civiltà cristiana, poco frutto, poca vittoria s'ottenne finora o dall' una o dall' altra. Siamo sinceri: certamente, se si giudichi, o da quel detto veramente divino, che un'anima sola ravviata rallegra tutto il cielo, od anche da quella virtù e liberalità umana che misura le fatiche e i sacrificii al dovere e non alla riuscita, parranno essere state bene e magnificamente spese colà molte vite di missionari e di martiri. Ma se ne giudichiamo da quel desiderio, io stava per dire da quell' ambizione di propagazione, che è pur virtù, dovere e natura cristiana, certamente il fatto finora parrà poco a confronto del molto da adempiere. E noi ce ne possiam rimettere, per vero dire, alla Provvidenza; ma non così

[1] Sul loro errare, vedi Radjat., I, sl. 171; e sul disputare, sl. 112, 178.
[2] Elphinst., tomo I, pag. 214, 267. — Radjatar., tomo II, pag. 406 e seg.

che non le serviamo pur noi, non così che aspettando oziosi l'opera, l'intervenzione, i miracoli di Lei, non v'adopriamo pur noi i nostri mezzi umani. Fra i quali poi, uno de' principali è senza dubbio la scienza. La quale non suol convertir ella da sè, già il dicemmo e il riconfermiamo; ma sgombrando l'errore, ella sgombra il grande ostacolo ad ogni conversione alla verità. Finchè non si conoscono bene quelle religioni, sarà impossibile combatterle direttamente con argomenti opportuni; non si desidererà, non s'aiuterà universalmente lor distruzione; elle si continueranno ad ammirar dagli uni come contenenti meraviglie di filosofia,[1] a rispettar dagli altri come meraviglie d'antichità e nazionalità.[2] Ma quando la scienza storica che ha oramai posto mano ad esse le abbia compiutamente nudate, allora spariranno gli ultimi di que' fantasmi filosofici e politici; allora que' grandi errori antichi si riconosceranno più contrari ad ogni progresso umano ulteriore, che non sia qualunque altra antica piaga, più che non la stessa schiavitù. Ed allora si solleverà efficacemente all'incontro la cristianità; allora forse sopra tutte quella nobil nazione che si sollevò prima e quasi sola contra la schiavitù. Talora, in altri secoli, la cristianità (non il cristianesimo) usò alle conversioni le persecuzioni; ora è il secolo da provar l'altro e miglior mezzo umano della scienza e della pubblicità. — Del resto, dicesi da alcuni che non sia tempo ancora per la scienza di entrare in questo grande assunto; che sieno da aspettare principalmente le pubblicazioni future de' libri sacri buddhisti; che non sia possibile per ora intender nulla di quella religione, e così del nesso di lei con l'altra Brahmanica. Ma pare a me che le

[1] Gli scrittori contrari al cristianesimo non furono soli a cercare inutilmente la filosofia recondita delle religioni Indiane. Anche Federico Schlegel nella *Filosofia della Storia*, e Windischmann nella Storia della filosofia si perdettero in queste vanità. Ed è curioso il vedere come n'esca quest'ultimo, facendo intervenire la magia (dico la diabolica, non la medo-persiana) e il magnetismo animale. *Die Philosophie* ec., pag. 889 e seg.

[2] È famoso e scandaloso il fatto recente d'un governatore indiano che ordinò con gran pompa la restituzione delle porte antiche al tempio da restaurarsi di Somnaut (dedicato a Siva). È un resto dell'antico metodo d'adulazione a qualunque di que' pessimi culti. — Ma è nuovo, e gran cenno d'opinione cristiana progredita, il sollevarsi unanime di essa da Calcutta a Londra, contra la ridicolezza insieme e l'empietà di quell'atto.

due recenti pubblicazioni già accennate, del viaggio di Fa Yan e della cronaca regia di Cashmir, sieno già tali, se non da compiere una spiegazione nuova, certo almeno da distrurre quella volgarmente data, e quasi classica. E quindi non essendo io libero qui di schivar l'argomento, e dovendo pur accennare una spiegazione qualunque, ei mi parrebbe far atto troppo timido od anzi mal sincero, se accennassi sola la classica ch' io non accetto; ma di far atto troppo ardito se dessi sola quella a cui io, poco autorevole, mi fermo primo o de' primi. E quindi mi son risoluto a dare le due; così da una parte o dall' altra i leggitori avranno la maggiore approssimazione a verità, la migliore esposizione dello stato presente della scienza ch' io sappia loro fornire.

VII. Adunque, lasciando tutti i culti meridionali e restrignendoci agli Ariani e propriamente Indiani, questa parmi essere (quanto la so esporre abbreviando) la spiegazione classica di essi. Credesi che fosse uno solo il culto, il nome, il Dio originario, Brahma,[1] importato dalla gente o casta sacerdotale de' Brahmani, e tal rimasto fino alle età vicine ai Vedi. — Ma in questi (1400 av. Gesù Cristo) trovasi o sorgente o già compiuta una moltiplicazione del Dio uno nel Dio triforme; nella Trimurti di Brahma il creatore, Vishnu il conservatore, e Siva il distruggitore. E spiegasi, ripetesi tal moltiplicazione, da una profonda idea filosofica o forse tradizionale; l' idea che questo mondo terreno è un nulla rispetto all' universale, nulle le età, nulli i tempi nostri rispetto ai divini; e quindi, oltre al Dio creatore ed al conservatore, essere necessario un Dio distruggitore o piuttosto rinnovatore dei tempi, dell' età, degli uomini e degli stessi Dei inferiori. — Ma questa Teogonia dei Vedi, trovasi tra breve di nuovo moltiplicata nelle leggi di Manu (900 av. Gesù Cristo), e molto più poi ne' poemi antichissimi; e la nuova moltiplicazione si spiega col dogma degli Avatari, ossieno discese, incarnazioni, trasformazioni, metempsi-

[1] Quella distinzione che fanno parechi compilatori Europei tra Brahm il Dio unico e primitivo Indiano, e Brahma membro della Trimurti, non si trova ne' monumenti originarii indiani nè nella lingua Sanscrita. (Notizia comunicatami dal Gorresio.)

così divine; dogma scendente da quello or detto dell'età umane o divine rinnovate; dogma poi, per cui i tre Dei della Trimurti, ma principalmente i due ultimi già derivati dal primo, e Vishnu specialmente, si trasmutano in uomini rifatti Iddii dopo lor morte. Dove è notevole, forse, questa varietà d'apoteosi od anzi questo rovescio dell'apoteosi creduta da altri popoli antichi: che mentre questi fecero de' lor padri ed eroi tanti nuovi Iddii, gli Indiani all'incontro fecero de'loro antichi Iddii tanti nuovi eroi e padri. Ad ogni modo, a siffatte trasformazioni od emanazioni primarie e secondarie, se ne aggiunsero poi altre terziarie e via via, in modo da non potersi guari numerar più. E quindi da tutti questi fatti vedesene sorgere un altro pur importante e più o meno contemporaneo, ma in somma pure antichissimo; che ognuno di questi Iddii secondari e terziari ebbe i suoi devoti particolari, e quindi le sue sètte speciali, le une accettate le altre no da' Brahmani, le une ortodosse le altre quasi eresie, che si disputarono e talora si combatterono a vicenda. E principali fra queste sètte od eresie ammettonsi quelle degli adoratori speciali di Siva, di Vishnu, e di Crisna. — Ma principalissime fra tutte contasi poi la sètta od eresia o filosofia di Buddha. Imperciocchè di essa disputasi molto, per vero dire, da' classici: ma tutti concordano in far derivare la religione di Buddha dalla primitiva di Brahma. Dapprima facevasi tal derivazione non guari più antica che l'epoca di Ciro, ed attribuivasi a quel Gautama Sakiamuni che vedemmo sorgere in val di Gange intorno a quell'epoca. Poi, trovati altri Sakiamuni più antichi e più occidentali, si fece più antica, più occidentale l'origine; ma si perseverò ad attribuirla ad uno di quelli, come a riformatore, eresiarca religioso o filosofico della religione brahmanica, tenuta sempre per sola primitiva. E i più innoltrati in questo studio, vedendo che Buddi nelle lingue sanscritiche ed ariane non significa altro che *intelligenza*, e che questa sètta dei Buddhisti ha grandi fratellanze con un'altra pur filosofica detta de' *Jaina*, si fermarono all'opinione che le due fossero, in somma, da principio filosofie e non più; sollevamento della ragione umana contro alla religione stabi-

lita ed abusata da' Brahmani. — E tutta questa spiegazione, o teoria, io m' affretto a dirlo, è molto bella, e massime nell' ultima parte sua. Poco prima dell' epoca di Ciro, verso il fine dell' età che studiamo via via nelle varie nazioni, noi troveremo in due altre, nella Cinese e nella Greca, due simili sollevamenti della ragione umana contro alle religioni, contro alle tradizioni pervertite; e quindi si farebbe probabile questo sincronismo del sollevamento indiano. E questi sincronismi sono delle più belle e più feconde osservazioni che sien date a fare alla filosofia storica: ondechè noi vi ci fermeremmo molto volentieri; se non che i fatti storici ultimamente acquistati dalla scienza non ci concedono d' ammetterla qui senza modificazioni.[1]

VIII. Il fatto, oramai indubitabile, che il culto di Buddha esisteva già all' anno 1600 avanti Gesù Cristo, distrugge compiutamente non solo l' ipotesi che ella sia una ribellione filosofica contemporanea all' altre del secolo VI, ma quella che ella sia una ribellione od un' eresia in niun tempo, di niuna maniera. Il 1600 avanti Gesù Cristo non potè essere età nè di ribellioni nè di eresie a religioni che non erano ancora bene stabilite, che andavano componendosi di vari culti; non potè essere in particolare età di ribellione nè d' eresia alla religione Brahmanica che veniva allora appena componendosi ne' Vedi. Il fatto che il culto di Buddha fu contemporaneo se non anteriore ai Vedi, trae alla conseguenza necessaria ch' ei non potè essere se non culto o religione lasciata fuori di quella composizione. E tal conseguenza fu molto probabilmente veduta da' due grandi studiosi della religione Buddhica Abel Rémusat, e Klaproth; ma spentisi amendue nel fiore de' loro studi, non ebbero tempo ad esporla.[2] E fu veduta dal Troyer, il traduttore e commentatore

[1] Io ho fatto questo sunto dell' ipotesi classica come ho saputo meglio, abbreviando. Ma non vorrei mi si dicesse come già a taluno: che quando voleva combattere un libro, ei lo rifaceva prima in modo da combatterlo facilmente. Gli studiosi che voglian l' ipotesi classica negli ultimi espositori, veggano dunque Mill, op. cit., tomo I, lib. II, cap. VI, pag. 329 — Elphinst., op. cit., lib. I, II, III. — Barchou de Penhoën, *Histoire de l'empire Anglais dans l'Inde*, Paris 1840, tomo I, lib. II.

[2] Vedi tutta la bella prefazione del Landresse al commento del Foe Koue Ki.

della cronaca di Cashmir, ed è accennata da lui in più luoghi di sue note.[1] E fu veduta dal Sykes che l'espose, ma l'esagerò, volendo fare del Buddhismo il fior più antico e più universale che il fior del Brahmanismo.[2] E quindi, quand'anche n'avessi luogo qui, parrebbemi opera inutile il voler analizzare e combattere di nuovo la ipotesi classica così analizzata e combattuta già da quelli ed altri scrittori; e più conforme alle possibilità dell'opera mia il presentare una breve sintesi dell'ipotesi nuova risultante. — La quale dunque parmi dover essere la seguente: 1° Quella gran regione di qua e di là dell'Indo-Koutsch, tra il deserto Persico e l'Indo, che chiamammo già con nome antico Battro-Ariana e con nome moderno Afghanistan settentrionale, e che dicemmo convegno, passaggio, recapito continuo di moltissime genti giapetiche, fu convegno dunque necessariamente pur di molti culti primitivi. Ma di tre principalmente, come si scorge dal complesso delle storie e de' monumenti rimastici: cioè il culto d'Ormusd ed Arimane raccolto poscia nello Zend-Avesta, il culto di Brahma raccolto poscia ne' Vedi, il culto di Buddha men raccolto che sparso in molti altri libri sacri. — 2° Questi tre culti principali furono molto probabilmente svolti, esercitati, serbati da tre genti: la gente de' Magi, che diventò casta sacerdotale della nazione Medo-Persiana; la gente dei Brahmani, che diventò casta sacerdotale della nazione Indiana; la gente dei Buddii o Bauddha, che diventò probabilmente e rimase qualche tempo casta sacerdotale fra le genti del limite nord-ovest indiano,[3] ma che in breve aggregandosi altre genti o solamente altri settari passò ad essere, ciò che fu poi certamente, eccezione rara od unica a

[1] Vedi tutti i tre primi capi del commento nel tomo II del Radjataranginí.

[2] Nel sunto dato, pag 445 (loc. cit.), il Sykes sembra tornar addietro da quell'esagerazione; ondechè in somma quel sunto s'accosta molto a ciò che mi pare verità. — Vedi pure, ivi, pag 447, l'opinione del Turnour nell'introduzione al Maharansa; io non ho tal opera.

[3] Vedi sopra, Meditazione IX, pag. 230, nota 2, il passo d'Erodoto in che trovansi menzionati i Buddii come una delle genti Mediche cioè Ariane. — Il nome di Veedjô dato all'Heeriene o Ariana primitiva nello Zend-Avestà avrebb'egli pure relazione al nome de' Buddii? Certo sono comuni le consonanti.

quell' età, meno casta che congregazione elettiva. — 3° E caste o congregazioni sacerdotali, tutte e tre ad ogni modo dovetter procedere come tutte l' altre simili in altre nazioni; raccolsero ciascuna intorno al proprio culto, fecero di più culti una religione, mentre facevasi di più genti questa o quella nazione. Ma de' culti raccolti da' Magi nella religione Medo-Persiana già accennammo; ondechè non direm qui se non dei raccolti nelle due Indiane, e primamente dei tre raccolti nella Brahmanica. Che il culto di Siva fosse culto gentilizio del Cashmir, e forse di altre genti Indiane occidentali, parmi chiaro da tuttociò che se ne vede nella cronaca regia;[1] e che il culto di Vishnu fosse culto proprio delle genti Gangetiche più orientali sembra probabile dal vedere posti ivi fra esse tutti gli *avatari* od incarnazioni di quel Dio. E che si raccogliessero i due poi con quel di Brahma nella Trimurti a poco a poco, non a un tratto per invenzione, è chiaro da quel fatto conceduto da tutti, che appunto a poco a poco si trova menzione dei tre Iddii ne' libri Brahmanici. Non parmi dunque dubbio de' tre culti principali, parmi probabile di parecchi altri Brahmanici; essi furono culti gentilizi riuniti in una religione per mezzo di tutto quel dogma delle emanazioni, delle trasformazioni, delle incarnazioni, che corrisponde, in parte simile, in parte dissimile, a quello delle figliazioni degli Iddii in altri Panteon, in altre Teogonie. In queste, già più studiate, è indubitabile l' assembramento di tutti quegli Iddii gentilizi in una famiglia d' Iddii nazionali; indubitabil parmi una riunione simile nella gran famiglia degli Iddii Brahmanici. — 4° Nella religione di Buddha poi, dico nella primitiva di tutta l' età di che parliamo, non si trova menzione finora di molti culti riuniti; trovasi solo quello de' Jaina.[2] Ma forse si troveranno altri quando n' avremo più memorie; o forse si confermerà ciò che sembra ora probabile, che in tutta quest' età la religione di Buddha si conservasse più monoteistica, più semplice, più primitiva, e che questa appunto fosse la differenza massima sua da tutte le

[1] Vedi Radjatar. fin dal primo libro e passim; e commenti, tomo II, pag. 464 e seg.

[2] Radjatar., I, sl. 102, e tomo I, pag. 352, 353; tomo II, pag. 475.

altre. Buddha fu probabilmente uno de' nomi primitivi di Dio, nome, in quelle lingue, della *intelligenza* suprema od universale; nome dunque di un Iddio essenzialmente spirituale, più spirituale che ninn altro vicino e contemporaneo, e come tale raccogliente intorno a sè quanti per tradizione meglio serbata, o per ragione più avanzata s' accostavano al dogma antico dell' unità e spiritualità di Dio. E questo diede probabilmente il nome alle genti dei Bauddha, come l' altro nome divino di Brahma diedelo alla gente de' Brahmani. E ad ogni modo, gente, casta o congregazione, questi cultori dell' intelligenza divina ci appariscono *vaganti*, *avversari*, *disputatori* contra ogni altro culto, fin da principio; ondechè sarà forse sempre impossibile determinare dove comparisser prima, onde originassero. Nella cronaca di Cashmir sembrano stranieri avventizi, d' origine più settentrionale che gl' Indiani. Da uno dei passi citati direbbonsi d' origine turca, mongolica, tartarica. Dal nome di Sakiamuni e Sakiasinha dato a tutti gl' introduttori o patriarchi settentrionali del buddhismo, si potrebbe argomentare che essi e i Bauddha in generale fossero originariamente Saci o Sciti, che verrebbe all' incirca alla medesima conchiusione. E dalle memorie molto posteriori della introduzione del buddhismo alla Cina, ei si sa ora che egli arrivò là primamente, non già (come fu creduto) dal mezzodì della penisola Indo-Cinese, ma anzi dall' occidente e settentrione, dalle genti vaganti mongoliche.[1] E quindi si fa più che mai probabile che egli fosse fin dall' origine, e rimanesse anche più tardi, sparso in tutte quelle immense regioni che furono già chiamate Scizia, poi Tartaria, or Siberia. E quindi finalmente si rifà probabile ciò che già parve tale e fu poi rigettato troppo leggermente, che fosse identico con questo Buddha scitico-orientale, il Wodan od Odino scitico-occidentale, e poi scandinavo e germanico. La somiglianza dei nomi, che significa poco quando sono di eroi, di uomini moderni, all' età che le nazioni di-

[1] Confr. Radjatar., I, sl. 155, con sl. 168-172 e 179; e tomo I, pag. 502; tomo II, pag. 408. — Wilson, nel vol. XV delle *Asiatic researches*, Serampure 1825, pag. 91, 111; — e Foe Koue Ki, pag. XXXVIII, 40, 79. — Todd, *Annals of Rajasthan*, vol. I, pag. 56 e seg.

scoste eran diversissime, significa molto quando sono d'eroi, e moltissimo quando di Iddii primitivi, alle età che non s'erano ancora discostate le genti; e senza entrar qui nelle tradizioni scandinave e germaniche, ei si sa che elle fanno d'origine asiatica il loro Wodan, e sè stesse.[1] — 5° Ad ogni modo, tenendoci alle due religioni indiane, noi vedemmo poco meno che certe le loro vicende principali dall'età dei Vedi, da intorno all'anno 1400 avanti Gesù Cristo in qua. I Brahmani stanziati in quella regione tra la Jumna e il Gange a cui diedero il nome di Brahmawarta (e forse fin d'allora principalmente al confluente dei due fiumi in quella Benares che fu sempre considerata come città sacra e sacerdotale), i Brahmani svolsero là, compilarono, ampliarono lor religione nei Vedi, nelle leggi di Manu e nelle antiche epopee, e di là pure ampliarono lor potenza ne' grandi regni d'Ayodya e di Magadda, e ne' piccoli dipendenti, ed in tutta, in somma, la gran valle del Gange tra i monti Immaus settentrionali e i Windia meridionali. Ed intanto, nel gran regno a cui or principale or dipendente apparteneva il Cashmir, nell'alta o forse lungo tutta la gran valle occidentale dell'Indo, disputavansi, combattevansi, avvicendavansi le due religioni di Brahma e di Buddha; più potente la prima sotto l'antica dinastia nazionale, più la seconda sotto i re stranieri, disputantisi le due alla restaurazione de're nazionali, vincente in breve e rimasta sola la Brahmanica intorno all'anno 1000.[2] — 6° Tra il quale è il 550 all'incirca, tra lo sparir della religione buddhica sull'alto Indo, e il ricomparir di essa sull'alto Gange a Kapila e Magadda per opera del Sakiamuni Gautama, corre dunque un vuoto di presso a 500 anni, un vuoto che parmi il più importante oramai a riempire nella storia delle religioni indiane, e che sarà riempito forse dalle pubblicazioni future. E allora solamente si potrà scorgere la causa di questo risorgimento, di questa introduzione gangetica. Per ora, mancandoci altri fatti, ci ridurremo a notar di nuovo, modificandolo secondo l'ipotesi nostra, quel sincro-

[1] Todd, loc. cit., pag. 59, 64 e seg. — Radjatar., tomo II, pag. 399 e seg. — Prinsep's tabl. II, pag. 87.
[2] Vedi sopra, §§ 4, 5.

nismo già notato nell'esposizione dell'ipotesi classica: non è l'origine della filosofia, è solamente la resurrezione o introduzione della religione più filosofica di Buddha in val di Gange, quella che si trova contemporanea delle due ribellioni filosofiche sorte in Cina ed in Grecia. Ma anche così quel sincronismo ci parrà forse a luogo suo molto importante. — 7° Ad ogni modo, da questa epoca della resurrezione gangetica intorno al secolo VI incomincia un'età II[a]; l'età propriamente indiana gangetica della religione di Buddha.[1] E da quella medesima epoca forse incomincia la doppia fusione delle due religioni indiane; la doppia pretensione di ciascuna a far sè sola originaria e l'altra derivazione da sè, e poi il vero dividersi e suddividersi ciascuna in sètte ed eresie nuove secondo l'antiche devozioni, cioè secondo gli antichi culti gentilizi. Anche altrove, anche nelle storie a noi più note di Grecia e di Roma (in Tacito principalmente) noi ritroviamo tracce di siffatte devozioni, reliquie di antichi culti gentilizi. Le quali nel nostro Occidente, dove non eran rimaste caste sacerdotali, furono accettate tutte insieme, e lasciate vivere ed accomodarsi tra sè, e così non fecero sètte nè eresie; ma le fecero nell'Indie ora in mezzo ora contro alla casta sacerdotale, che è tutta la differenza. Del resto, qual fosse l'età precisa di tutte o di ciascuna di queste sètte brahmaniche o buddhiche, quale e quanto l'allontanamento di ciascuna dalla semplicità delle religioni primitive, quali poi la perversione, l'immoralità di ciascuna in particolare, non veggo che sappiasi per anco, nemmeno dagli studiosi speciali di queste cose indiane; ma quando pur si sapesse, non sarebbe luogo qui di dirne particolarmente.

[1] La prima età Scitica ed Indo-occidentale del Buddhismo è dunque da aggiungersi alle tre poste dal Rémusat e dal Landresse. Vedi introduzione al Foe Koue Ki, pag. XXII e XXXV. E ne risulterebbero in somma quattro grandi età di quella religione.

I[a] Il *Buddhismo Scitico ed Indo-occidentale,* dall'origine fino alla risurrezione o introduzione in val di Gange intorno al secolo VI av. G. C.

II[a] Il *Buddhismo Indo-gangetico,* da quel secolo fino alla dilatazione (distinta dalla prima introduzione) nella Cina al secolo V dopo G. C.

III[a] Il *Buddhismo Indo-cinese,* da quel tempo fino alla istituzione del Lamismo al secolo XIII dopo G. C.

IV[a] Il *Buddhismo dei Gran Lama* fino a' nostri dì.

— Qui basterà osservare (e queste osservazioni s'adattano del paro all'una e all'altra ipotesi storica): che fra le perversioni pare essere stata massima ed antica quella del culto di Siva, somigliante al greco di Pan; antichi i sacrifizi umani, meno antichi quelli delle donne vedovate; la religione brahmanica non accomunata se non in gradi diversi alle tre caste superiori, esclusane la casta quarta o servile, esclusine tanto più gli esclusi da tutte le caste, e questo forse essere stato gran conforto a far passare i popoli alla religione più liberale di Buddha; del resto Brahmani e Buddhisti, quantunque ereditari quelli, e questi no, aver gli uni e gli altri avuti collegi, case comuni, case e giardini di piacere intorno a' lor templi; ondechè, in somma, si veggono queste religioni indiane non dissimili in perversione di costumi da tutte l'altre dell'età che studiamo. Nè dissimile fu la perversione de' dogmi; nell'una e nell'altra ipotesi è indubitabile, avvenuta per divisione o per aggregazione, la moltiplicazione degli Iddii; e nell'una e nell'altra ipotesi, svoltosi per corruzione antica o più nuova, è indubitabile poi il Panteismo, indubitabile nella religione di Brahma ed in quella di Buddha. Tutte e due le religioni indiane ebbero più o men tardi quella idea di un Dio rinnovantesi in Iddii ed uomini innumerevoli e rieditori al Dio primo; la quale si potrebbe esprimere colla parola di metempsicosi universale, ma che è in somma essa pure una delle idee panteistiche, uno dei vari modi in che si può concepire e si concepì il Panteismo. A coloro che non sieno nuovi in questi studi, io accennerei il paragone di questo antico Panteismo religioso indiano col moderno filosofico di Hegel; il quale esso pure, se io ben intenda, sembra essersi fermato all'idea di un Iddio universale diventante creature all'infinito. E questi giudicheranno poscia da sè, se tal paragone riesca a più gloria della idea antica Indiana, o a più vergogna della moderna Hegeliana.[1] Ad ogni

[1] Vedi il bello ed importante articolo del signor Lèbre, *Crise actuelle de la philosophie Allemande* nella *Revue des deux mondes*, 1er janvier 1843, pag. 12, 13. — Dal quale avendo io notizia delle particolarità del corso filosofico di Schelling, e così della spiegazione storica da lui data *dell'antiche mitologie*, mi sia conceduto congratularmi meco stesso d'essermi in tale spiegazione incontrato così sovente coll'illustre filosofo (vedi pag. 31-35).

modo, le religioni Indiane furono in ciò principalmente diverse dalla Medo-Persiana, che questa si svolse soprattutto in un dualismo, quelle in un panteismo. Ed altri panteismi religiosi vedremo poi alla Cina, in Egitto; e così, senza entrar per anco nei filosofici, si confermerà che il panteismo fu la forma più consueta, forse universale, a cui capitarono tutte le religioni sviate. Ma fu forma suddivisa in molte forme. Sempre si torna a quell'apoftegma; la verità è una; l'errore, anzi ogni errore, è suddivisibile all'infinito.

IX. Della civiltà indiana già accennata da quanto precede, aggiugneremo poche parole. Fu in gran parte simile alle contemporanee occidentali. Schiatte diverse, genti molte, ora indipendenti del tutto, ora raccolte intorno ad una gente principale; regoli e Re dei re, Radja e Maharadja temporarii, mutanti, rimutanti per frequenti invasioni e rivoluzioni. Le quali si distingueranno forse un dì, come s'incomincia a fare per l'Asia occidentale, e si potrà dire allora se fossero più frequenti qua o là. Ma fin d'ora, nell'India come in quell'Asia, è da dismettere quel fantasma di un grand'imperio durato i mille e duemila anni, il quale non istà più colla

Siffatti incontri di chi studia e da punti di partenza e con metodi così diversi, mi sembrano gran conferma e delle opportunità di questi studi in generale, e della verità de' fatti trovati da una parte e dall'altra. — Al l'osservazione dello scrittore francese: *c'est un système; le temps n'en est pas encore venu, et je craindrais fort pour ce beau poème un Aristarque orientaliste* (pag. 35), io osserverò all'incontro: che appunto quanto più vengono progrediendo gli studi orientali, tanto più essi confermano quel *sistema* storico dell'antiche mitologie, il quale è mio vanto oramai aver in gran parte comune col gran Tedesco; e che è appunto dagli ultimi e migliori studi indianisti (di Rémusat, Klaproth, Burnouf, Troyer e Sykes) ch'io ho tratte così numerose conferme di quel sistema nella presente Meditazione. — Ma il signor Lèbre mi sembra aver posto il dito molto bene sulla piaga del sistema compiuto di Schelling, scrivendo più giù: *Le christianisme d'après M. Schelling se distingue des mythologies sans les contredire. Il n'est point sur un autre chemin; les mythologies fraient la route vers lui: sans elles il n'aurait pu s'accomplir; elles le préparent; elles en sont pour ainsi dire les propylées. Evidemment, ce n'est pas là ce que pense le christianisme. L'idolâtrie et le péché sont pour lui la même chose; il n'excuse d'aucune manière les mythologies; il s'oppose au culte des idoles comme le bien au mal: ce culte n'a point ramené vers Dieu; il n'a fait qu'égarer loin de lui. M. Schelling n'est pas plus orthodoxe sur le Judaïsme. A vrai dire, on ne sait guère à quoi demeure bon un peuple élu, une fois que les mythologies préparent et annoncent le christianisme, et M. Schelling se montre fort embarrassé de ce qu'il en doit faire* (p. 40).

scienza presente.[1] — Prevalsero, è vero, in molte di queste genti il codice religioso de' Vedi e il civile di Manu; e sembra prova ad alcuni d'un solo grande Stato, esteso dovunque estendevansi quei codici. Ma è prova tutt'al più che ordinavasi un regno grande quando compilavansi i codici, non già che fosse durevole nè universale tal regno; come il trovarsi il codice Mosaico nell'Asia occidentale non è prova che la gente Israelitica avesse nessun grande imperio là; come il codice di Zoroastro non è prova d'un imperio grande contemporaneo della gente Medo-Persiana; come i codici Teodosiano e Giustinianeo non sono prove che s'estendesse l'imperio Costantinopolitano in tutte le nazioni europee dov'essi prevalsero. Del resto, a farci un'idea di tutte queste compilazioni legislative, come dell'altre condizioni delle genti orientali, nulla contribuisce forse tanto come lo studio delle genti barbare invaditrici dell'imperio Romano. Nei secoli V e VI queste invasero e stanziarono; nel VII, appena stanziate, sentirono il bisogno di scrivere le usanze, le tradizioni, le leggi orali antiche. Così nell'Asia occidentale, così nell'India senza dubbio. Dall'età de' codici, qualunque sia, traggono alcuni la conseguenza che le grandi invasioni dovettero essere molto più antiche; io trarrei quella che dovettero finire non molto prima del primo codice. — Delle quattro caste Brahmani, Csatri, Vaisii e Sudri si possono vedere i particolari in tutte le compilazioni storiche.[2] Ma è da tener a mente che non furono già un ordinamento costante o simile dappertutto. Qua prevalevano ed anche regnavano i Brahmani, non solamente sacerdoti, ma sovente guerrieri; là una delle due altre caste *optimi juris*; e s'hanno pur esempi di re

[1] Nelle tavole del Prinsep, n° XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXXV, XXXVII, XLV, si hanno dodici dinastie indiane, e nella L, una Indo-Persiana: quasi tutte suddivise in parecchie, e tutte appartenenti a questa età ed accennanti regni diversi. — Vedi pure *Lassen Urkunde für das Alterthum des Indien* nella *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*; — e per le genti Radjpute tutta l'opera di Todd, principalmente la prima parte, *History of Rajpuht tribes*; — poi tutto il *Radjatarangini*, il *Ramajana*, ec.

[2] Principalmente nell'ultime, Mill, lib. II, cap. II, pag. 177. — Elphinstone, lib. I, cap. I, p. 23; lib. II, cap. I, pag. 106. — Barchou de Penhoën, lib. II, pag. 134.

Sudri o di schiatta servile. Guerreggiavansi, cacciavansi a vicenda; e qui più che altrove, perchè se n' hanno più particolari, le caste si palesano genti sovrapposte in mezzo a genti disperse, genti divise dalla condizione tra genti divise da' limiti. — I loro commerci, gli scambi di que' prodotti onde son ricche la penisola e l'isole indiane, furono antichissimi senza dubbio. Pietre preziose, perle, profumi, tessuti di bambagio e seta, quelli detti *sindoni*, e questi *bombici* e *serici* (tratti gli ultimi probabilmente dalla Cina), venivansi a cercar nell' Indie dagli Asiatici occidentali, dagli Egizii. Ma questi avevan poco a recare in cambio; poco recossi là, anche nelle età posteriori quand' era già avanzata l' industria europea; non recasi molto nemmen ora se non per forza, col rovinare o non isvolgere l' industria indiana. Quindi è antico l' accumularsi dell' oro, che saldò sempre i conti colà; quindi il poco pregio di esso là; quindi la incredibil carezza delle merci indiane in tutto l' Occidente, lungo tutta l' antichità; e quindi, più che dalla rozzezza della navigazione o dalla difficoltà de' trasporti terrestri, la pochezza del commercio tra tutto l' Oriente e l' Occidente.[1] — Fecesi già la deduzione contraria; la carezza antica delle merci orientali attribuissi alla poca e rozza navigazione; ma questa fu anzi effetto di quella. Imperciocchè è ora provato, e da' monumenti egiziani e da' documenti indiani: la navigazione in que' mari è antichissima,[2] e sarebbe progredita come tante altre arti antiche, se fosse stata molto esercitata. Ma il molto esercizio della navigazione vien sempre dal commercio; e quelle genti e nazioni non esercitarono molto quella, perchè aveano poco di questo. Esercitaronla sì per la guerra e per le colonizzazioni; che è osservazione molto importante ad intendere la frequenza, la grandezza e la lontananza di queste, e per esse l' antichissima abitazione dell' Asia ulteriore, dell' Oceania e dell' America.

X. I Vedi, il codice di Manu e il Ramayana, sono i soli

[1] Qui come altrove il libro capitale è Heeren, *De la Politique et du Commerce*, tomo III.

[2] Vedine i cenni nel Rig-Veda, che è il più antico dei Vedi. — *Études sur les hymnes du Rig-Veda*, par Nève, pag. 89; — o Rig-Veda, inni 46, 48, 106.

monumenti letterari indiani che fra la moltitudine de'finora scoperti possano con qualche sicurezza attribuirsi all' età anteriore a Ciro. Ma il secondo solo è pubblicato intiero; degli altri due noi, ignari della lingua sanscritica, non abbiamo se non saggi;[1] e quindi ci è impossibile il compararli co' monumenti contemporanei dell'altre nazioni. Tuttavia sembra poter dirsi fin d' ora, che quella coltura indiana fu di gran lunga superiore alla vicina medo-persiana, e pari e quasi simile alla greca; simili agli inni Orfici i Vedici, ai poemi d' Esiodo altre parti dei Vedi ed alcune del codice di Manu, ed a' due poemi d' Omero il Ramayana di Valmici, il quale sembra veramente una delle più belle epopee che sieno entrate mai nel tesoro universale dell'umana poesia. E certa è quindi la natura, la disposizione poetica di quelle genti, confermata poi dalla moltitudine, dalla varietà, ed ancora dalla indubitabil bellezza di molti altri poemi posteriori. — E a tal natura poetica della nazione Indiana si suole attribuire la povertà di essa in istorie. Ma nè Orfeo, Esiodo ed Omero impedirono poi Erodoto, Senofonte e gli altri sommi storici Greci; nè Dante, Petrarca ed Ariosto il sorgere di Villani, Machiavello, ed altri storici italiani. Le poesie precedettero sempre e dappertutto, ma non impedirono mai le storie; nè possiamo noi accettare in nome di nostra scienza siffatte incompatibilità. Le scienze e l'arti troppo diverse sono incompatibili in ciascuna delle menti umane, perchè ciascuna di queste è limitatissima; ma tra le molte d'una numerosa nazione, la grandezza dell' una non può impedire la grandezza diversa dell' altre mai. Meglio forse coloro, i quali attribuiscono il mancar delle storie indiane alla tirannia de' Brahmani. Ma il fatto sta, che l' esistenza di annali antichissimi, già fatta probabile dalle memorie antiche, quantunque guaste, che si

[1] I Vedi furono incominciati a pubblicare e tradurre dal Rosen. Morto esso giovane d' intorno a 30 anni, furono pubblicati soli gli inni del Rig-Veda, Londra 1838. Ed è forse a stupire che non siasi riassunta da altri tal pubblicazione, la quale sembrerebbe dover precedere ogni altra, posciachè i Vedi precedono in antichità. Le spiegazioni do' libri più moderni saran sempre incerte o da rifare finchè non s' hanno i più antichi. Del che appunto si convincerà chiunque metta gli occhi negli inni del Rig-Veda. Qui è una mitologia primitiva, tra la quale e quella di Manu resta un vuoto che non può esser riempito se non forse dai Vedi ulteriori.

ritrovano ne' Purani, è ora dimostrata dalle citazioni precise che se ne trovano nella storia di Cashmir. E quindi è probabile, che siffatti annali fossero non già impediti antichissimamente, ma distrutti i più ne' tempi posteriori; e non solamente da' Brahmani, ma talora dagli Csatrii lor emuli per la potenza e dai Buddhisti lor emuli per la religione, in mezzo alle rivoluzioni ed alle reciproche usurpazioni che ne risultarono. Di che avremo fra poco un esempio nella storia cinese. — Della scienza astronomica indiana furono fatte già grandi magnificazioni, le quali or si riducono a ciò: che le osservazioni celesti incominciano là intorno al 1400,[1] epoca dei Vedi, epoca di tutti gli altri principii indiani. E dell'altre scienze matematiche, troppo magnificate ancor esse, non è a dir nulla qui; chè ad ogni modo la lor grandezza fu molto posteriore. — E così pure della vantata filosofia. I sistemi poterono essere antichi; ma ciò non monta a nulla. I sistemi filosofici hanno loro origini nella natura umana, sono coevi con essa dappertutto, in germe, in pensiero, in tradizioni; tutti s' attaccano alle prime religioni, e se ne distaccano poi; ondechè non è a cercar mai l' epoca dell' attacco che è confusa, ma quella del distacco che si distingue nelle prime compilazioni. E l' epoca di queste nell' Indie è finora filologicamente incertissima; ma storicamente si può congetturare che ella fu posteriore all' età delle grandi rivoluzioni religiose. Perciocchè questa sì che è incompatibilità; finchè gli uomini si disputano per le religioni, per le tradizioni, essi non si disputano guari per le spiegazioni ribelli o almeno independenti dalle tradizioni, per le filosofie; od altrimenti, finchè si disputa sulle tradizioni, la filosofia è parte delle religioni e non più.[2] — Ed incerta come tutte l' altre è pur la cronologia dell'arti indiane. Le pitture restanti sono poche, le scolture molte e difformi; ma gli edifizi molti e di stili vari e bellissimi, come parranno a tutti coloro, i quali non si sien

[1] Elphinstone, I, pag. 246.

[2] Della filosofia indiana è classico il saggio già citato di Colebrooke, *Journal of the Royal Asiatic Society, London,* tradotto in franceso da G. Pauthier, Paris 1833, e il rendiconto di esso ne' *Nouveaux mélanges* di Rémusat, Paris 1829, tomo II. — Windischmann ne scrisse due volumi, Cousin la esaminò nel suo *Corso,* Gioberti nella sua *Introduzione alla filosofia.*

fitta in capo una sola idea, un solo stile per quell'arte architettonica che è la più varia forse fra le sorelle.[1] Nella qual varietà degli edifizi indiani, è per la storia notevole principalmente quella de' templi; trovandosi gli uni sotterranei, incavati nel sasso de' monti a spelonca, ovvero talora fatti uscire essi dal sasso con iscavare e rimovere il monte da tutt'intorno e d'addentro; ed altri, all'incontro, molto innalzati sopra il suolo, a piramide, a ripiani scemanti, e come si dice, *a pagoda*. Queste due sorta così diverse anzi contrarie di templi sembrano accennare due religioni contrarie fin dai tempi di loro origini, ne'quali soli suol nascere e fermarsi per l' avvenire la forma de' riti e de' templi. Ma non è determinato, ch' io sappia, qual forma appartenesse originariamente all' uno o all' altro od anche a parecchi culti Brahmanici, Buddhici od Etiopici.

XI. Io tralascio molte osservazioni, che sarebbero da aggiugner qui, se osassi scrivere per gli uomini speciali, su' progressi probabili della storia indiana; sulle vie da seguire per ciò; sulla necessità che è soprattutto di non credere questa storia diversa da tutte l' altre; sulla possibilità di far quelle d' ognuno de' regni gangetici a quel modo che fece il Todd dei Rajputi. — Io mi riduco ad una sola considerazione generale. Veggono parecchi nell' istituzioni indiane la ragione della immutabilità di questa nazione fino ai nostri dì. E quindi gli uni, amatori della immutabilità, ammirano la sapienza di quelle istituzioni; gli altri, amatori della mutabilità, ne vituperano la stoltezza. Ma prima di ammirare o vituperare, ei si vorrebbe forse accertar meglio il fatto: se fosse veramente in quelle istituzioni quel merito o demerito, quella causa d' immutabilità. Ed io direi che non vi fosse, che queste istituzioni, molto simili in ogni parte importante a quelle che vedemmo di tutta l' Asia mediana ed occidentale, molto simili a quelle che vedremo dell' Egitto, non fossero più preservatrici in un luogo che negli altri. L' ordinamento delle caste, a cui s' attribuisce da taluni la durevolezza della nazionalità indiana, fu comune a moltissime nazioni non durate;

[1] Vedi le magnifiche raccolte di Daniel, Langlès, Prinsep, onde poi si trassero molte altre or popolari.

comune a molte la tirannia della casta sacerdotale; e quando una causa supposta si trova in molti luoghi, ma il supposto effetto in uno solo, bisogna dire che non fossero nè causa nè effetto, ma fatti indipendenti l'un dall'altro; bisogna cercare all'effetto un'altra causa.—Nè questa poi mi pare guarì dubbia. Noi vedemmo le grandi invasioni Ariane od Inde poco men che compiute già fin dall'anno 1500 avanti Gesù Cristo. E d'allora in poi n'avvennero altre, per vero dire, ma piccole, e dalle medesime regioni, dalle medesime schiatte che erano state le originarie; ondechè e per piccolezza e per identità d'origine non mutarono le istituzioni nazionali. Nemmeno poi l'invasione Persiana non è forse a contarsi per istraniera del tutto. Non furono tali se non quella anteriore degli Assiri, e quella posteriore de' Greci; e tutte e tre furono poco importanti, non oltrepassarono guari il limite dell'Indo. Soli i Greco-Battriani penetrarono forse più; ma poco anche essi, ed anch'essi dovettero recar istituzioni rimaste simili nell'antica culla. Non fu se non la invasione Maomettana, la quale, venendo per di là, ma da schiatte oramai mutate in religioni e civiltà, mutò finalmente le istituzioni. Ma quest'invasione non avvenne se non intorno all'anno 1000 dopo nostr'èra: ondechè, in somma, da oltre al 1500 avanti Gesù Cristo al 1000 dopo, sono più di 2500 anni che l'India rimase senza grandi e mutatrici invasioni. Quest'abito di non mutare fu la vera causa dell'immutabilità posteriore. In que' due mila e cinquecent'anni bollirono e ribollirono insieme, salendo, scendendo, potendo più ora l'uno ora l'altro, gli elementi primitivi, le genti Etiopi meridionali, le Ariane settentrionali, i culti; le religioni Ofite, Brahmaniche, Buddhiche, ma sempre tra sè. Fu travaglio grande, ma interno, ma nazionale; uno di quelli onde risulta sempre, non che scemata, accresciuta la nazionalità, onde risultano più che mai ferme le istituzioni sopravvivute.—Nè è meraviglia poi, che le istituzioni indiane, nazionalizzatesi così per 2500 anni, sien durate 700 altri di signoria maomettana, una signoria la quale, passato il primo impeto (ed era già passato all'anno 1000), non fu mai più propagatrice. Ed ora sono appena cent'anni che succedette la signoria cri-

stiana. Ma furono cent' anni di combattimenti; ma la parte di cristianità che invase là, è la parte men propagatrice di tutte, è parte che si professa indifferente anzi guardinga di propagazione religiosa, è parte disgiunta dal centro propagatore. Quindi ella non produsse ancora gli effetti soliti cristiani. I nostri nepoti sapranno se sieno questi riserbati a tutta intiera quella nobil nazione riattaccata al centro, ovvero a quella parte di essa che non se ne staccò mai, o forse a qualche altra nazione cristiana. Non è probabile ad ogni modo che la Provvidenza muti là i suoi modi consueti, che non si svolgano là pure i destini cristiani.

APPENDICE ALLA MEDITAZIONE DECIMA

EPOCHE PROBABILI PRINCIPALI DELLA STORIA DELL' INDIA PRIMA DI CIRO.

Tempi Antivedici.

Anni av. G. C.			
2448	Principio della dinastia lunare. — Curridi in Cashmir.	*sopra p.*	260
2350 *circa*	Prime guerre tra' Panduidi e Curuidi.	»	ivi
2300 *circa*	Usurpazione dei 35 re (stranieri ?) in Cashmir.	»	ivi
1709	Nuova dinastia (nazionale ?) nel Cashmir.	»	ivi
1700 *circa*	Introduzione de' Brahmani nel Cashmir; — e nell' India (?).	»	261
1600 *circa*	Introduzione de' Buddhisti nel Cashmir; — e nell' India (?).	»	ivi

Tempi Vedici.

1400 *circa*	Compilazione dei Vedi sul Gange.	»	ivi
Id. *circa*	Conquiste di Rama (tema del Ramayana). *Gran regno-gangetico.*	»	262
Id. *circa*	Ultime guerre de' Curuidi e Panduidi (tema del Mahabharata).	»	ivi
1394	Asoka, re di Cashmir. *Gran-regno dell'Indo.*	»	ivi
1350 *circa*	Djaloka, re di Cashmir. — Prime contese tra Brahmani e Bauddii.	»	ivi
? 1300 *circa*	Composizione del Ramayana.	»	251
1277	Invasione dei Turushkas nel Cashmir.	»	263
1217	Restaurazione di una dinastia nazionale nel Cashmir.	»	ivi
1182	Dinastia di Gonarda III nel Cashmir.	»	ivi
993	Nara distruggitor de' Buddhisti nel Cashmir. — Brahmani trionfatori in tutta l'India.	»	ivi
900 *circa*	Compilazione del Codice di Manu (probabilmente sul Gange).	»	262
700 *circa*	Splendore del gran regno di Cashmir sotto Mihiracula.	»	263
550 *circa*	Gautama Sakiamuni introduttore o restauratore del Buddhismo sul Gange.	»	264

MEDITAZIONE DECIMAPRIMA.

ETÀ III^a O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: LA CINA, L'ASIA SETTENTRIONALE, L'ULTIMO ORIENTE.

(*Anni 2000 circa — 538 av. G. C.*)

Transporter dans des siècles reculés toutes les idées du siècle où l'on vit, c'est des sources de l'erreur la plus féconde. A ces gens qui veulent rendre modernes tous les siècles anciens, je dirai ce que les prêtres d'Égypte disoient à Solon: « O Athéniens, vous n'êtes que des enfans. »
MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, l. XXX, c. 44.

Quand on examinera avec attention l'histoire de la Chine, quand on comparera les événemens arrivés dans les différens siecles, on s'apercevra qu'elle souffre de grandes difficultés, et qu'il faut beaucoup rabattre de l'étendue de la domination de ses souverains.
DE GUIGNES, *notes au Chou-King*, p. 253.

Ce que désire uniquement un grand royaume, c'est de réunir et de gouverner les autres hommes.
Ce que désire uniquement un petit royaume, c'est d'être admis à servir les autres hommes.
Alors tous deux obtiennent ce qu'ils désiraient.
LAO-TSEU-TAO-TE-KING,
trad. par Stan. Julien, c. XXIV, p. 26.

Sommario

I. Fonti. — II. Le tre età date dagli storici cinesi. — III, IV. Le due schiatte. — V. Le genti centrali primitive. — VI, VII, VIII. Cenno storico di queste dal 2000 circa al 538. — IX. Civiltà. — X. Religione. — XI. Coltura in generale. — XII. Filosofia. — XIII. Genti asiatiche settentrionali. — XIV. Penisola Indo-cinese. — XV. Migrazioni oceaniche ed americane.

I. La storia della Cina è, tutt' all' opposto della Indiana, la più abbondantemente scritta che sia fra tutte le antiche profane. I primi fatti di lei, fin da intorno al 2000, furono serbati nelle tradizioni, o nelle memorie scritte, o forse già in quegli annali regii, simili agli altri asiatici, di che continua l'uso oggi ancora alla Cina; e furono poi intorno all' età di Ciro raccolti da Confucio in due libri intitolati il Shu-King

o il Tshun-tsiev.[1] Questi contengono dunque la storia di che abbisogniamo qui nè più nè meno, la storia dell' origini della nazione cinese. E, gran suggello di verità a que' libri, essi furono poi proibiti, cercati ed arsi da un principe nemico delle istituzioni, delle memorie patrie; e ricercati più tardi e ritrovati, sia nella memoria d' un vecchio, sia in un esemplare salvato per opera d' un principe amatore all' incontro di quelle istituzioni. È vero, che tali ritrovamenti e ricompilazioni possono far dubitare della purità del testo; ma chiunque l' abbia sott' occhi, e lo studii od in sè o comparandolo con gli antichissimi libri storici di qualunque nazione, non dubiterà, io credo, di dar a questo nna gran preferenza sopra ogni altro, salvi soli gl' Israelitici; non dubiterà di tenerlo, sia oramai o non sia di Confucio, come storia antichissima e preziosissima. Il danno adunque non è in questa; è nell' aggiunte fattevi poi da' numerosissimi scrittori e compilatori che seguirono; aggiunte di cosmogonie ed antichità favolose, aggiunte di autoctonie e vanità nazionali, aggiunte poi di fatti e nomi e cose posteriori riferite a' tempi primitivi; onde risultò una storia d' un imperio Cinese antichissimamente grande ed ordinato, ma in gran parte immaginario.[2] — Nè siffatta confusione fu guari tolta di mezzo dagli studi europèi. Gli antichi Greci e Romani non seppero nulla della Cina, se non che era un paese ultraorientale onde veniva la seta, e il quale perciò chiamavan

[1] *Le Chou-King recueilli par Confucius, traduit et enrichi de notes par le* P. Gaubil, *revu et corrigé par* M. de Guignes, Paris 1770, in-4. Vedi nella prefazione la storia letteraria del Shu-King e degli altri libri storici cinesi; e principalmente a pag. VII e seg., il grado di fiducia che devesi concedere a ciascuno. — Notisi qui e per il seguito, che ad esprimere la consonante francese *Ch* o *Sh* inglese, io uso quest' ultimo segno per non confondere col *Ch* già usato in *Cham, Chusciti* ec., e per non introdurre come altri quella storpiatura di *Scia, Scio*, o *Sciu*. Ed a malgrado questa ed altre attenzioni, molte ambiguità rimarranno senza dubbio nell' ortografia orientale. Ma rimangono in altri scrittori più dotti e più speciali che non posso essere io.

[2] Vedi principalmente *Histoire générale de la Chine, ou annales du Céleste Empire, traduites du Tong-Kien-Kang-Mou*, par le P. Moyrac de Mailla ec., Paris 1777. — Libro, traduzione e note, tutto è qui inferiore di molto al Shu-King dianzi citato. È tuttavia da confrontare la storia letteraria della storia Cinese che trovasi a pag. I-XLVII.

Serica.[1] Ei non fu se non al nostro secolo XIII, che alcuni primi missionari occidentali, e i Poli mercatanti veneziani penetrarono in quelle regioni, e ne riportarono la notizia del grande imperio Tartaro-cinese allora esistente. Poi al secolo XVI, al tempo delle grandi scoperte, penetraronvi di nuovo i mercatanti e missionari; ma poco e lentamente quelli per allora, prontamente e fruttuosamente questi all'incontro, come ognun sa. E questi (Gesuiti Italiani e Francesi per la maggior parte) fecero là per la scienza ciò che notammo degli Inglesi all'India: in mezzo alle loro occupazioni maggiori studiarono, illustrarono, fecero entrare nella coltura cristiana la lingua, le storie, le filosofie, tutta quella gran cultura cinese; ondechè qui pure sono grandi e classici i nomi di Ricci, Gaubil, Regis, La Charme, Amiot, Du Halde, Mailla, Morrison, ec., a' quali si aggiunsero i compilatori ed eruditi europei Bartoli, De-Guignes, Abel Rémusat, Klaproth, Julien, Davis, ec.[2] Ma quasi tutti questi pure caddero sovente negli errori d'ogni scienza incipiente; ne esagerarono l'importanza, l'estensione, l'antichità; credettero trovar là (e torneremo a ciò specialmente)

[1] I Greci e Romani non sapevan bene dove fosse la *Serica*. E forse chiamarono talora così non solamente il paese onde veniva originariamente, ma quelli intermediari per cui venivs loro la seta.

[2] Introduco qui a' miei leggitori un'opera la quale sarà senza dubbio perfezionata in edizioni posteriori, ma che, tal qual è, rende già inutili, a scrittori e leggitori, non gli apprezzamenti de' fonti, ma queile indicazioni bibliografiche, di che s'ingombrava per necessità ogni capitolo di storie universali. Questi elenchi sempre incompiuti, non giovavano certo a' semplici leggitori, ma solamente agli studiosi, che volessero inoltrare in ogni storia speciale. Ora questi li troveranno nell'opera intitolsta: HISTORISCHES ARCHIV *enthaltend ein systematisch-chronologisch geordneter Verzeichniss* von 17,000 *der brauchbarsten Quellen zum Studium der Staats-Kirchen-und Rechtsgeschichte aller Zeiten und Nationen* von E. M. Oettinger, Carlsruhe 1841. *Druck und verlag* von Christian Theodor Groos; Paris, Jules Renonard et comp.;—Londres, Black et Armstrong;—Milan, Tendler et Schaeffer:—Vienne, même maison et Charles Gerold;—col doppio titolo abbreviato in frsncese: *Archives historiques contenant une classification chronologique de* 17,000 *ouvrages pour servir à l'étude de l'histoire de tous les siècles et de toutes les nations*. Dalla quale dunque basterà accennare i numeri spettanti ad ogni storia speciale aggiungendovi i principali libri mancsnti. E così noi accenneremo qui a un tratto i sessanta numeri 14,932-14,992, aggiugnendo solamente, Bartoli, *Della Cina*, Torino 1825; e Davis, *La Chine*, Paris 1837, traduzione di Pichard e Bazin di che ci serviamo a difetto dell'originale inglese.

una religione primitiva più serbata, alcune tradizioni bibliche più particolari che non sono realmente; e soprattutto poi, scrivendo al tempo che anche in Europa, e specialmente in Francia, si ritraevano le stesse nostre monarchie del medio evo tutte simili alla moderna di Ludovico XIV; così pure ritrassero sovente l'antica monarchia cinese simile alla moderna. E così storie nazionali, impressioni di primi viaggiatori del medio evo, e studi moderni, tutto concorse a dare e serbare quell'idea d'un grande imperio Cinese primitivo, tutto scostò dai veri e primitivi documenti. — Quindi il nostro studio sarà qui tutt'all'opposto che nelle due precedenti Meditazioni; che invece di andar raccogliendo pochi fatti veri da molti fonti dubbi, avremo a sgrombrar i pochi fonti antichi dalle molte aggiunte accumulatevi. E tuttavia, anche in tal lavoro più facile noi avrem bisogno di grande indulgenza. Noi scriviamo assistendo da lungi a' primi atti di quel grandissimo evento di nostra età, la invasione della civiltà cristiana in quell'ultima delle grandi civiltà a lei straniere; ed in qualunque modo sia per continuare, progredire, od anche ritardarsi tal invasione, certo ella trarrà o già trae seco pur quella della coltura cristiana, la quale spanderà là ogni luce propria sua, e fra le prime la storica, a lei peculiare.[1] Quindi ogni vanità e prudenza letteraria ci consiglierebbe di non avventurar congetture che saranno in breve o certezze od errori provati da altri. Ma spinti innanzi dal dovere assunto di connettere questa pure colle altre grandi sto-

[1] Una di tali invasioni della coltura cristiana nella cinese ci par principiata da un nostro concittadino che ci fu dato conoscere ultimamente, ma troppo brevemente. Il *Systema Phoneticum scripturæ Sinicæ, auctore* I. M. Callery *missionario apostolico in Sinis*, Macao 1841, 2 vol. in-8, è un tentativo novissimo non solamente e meglio ordinare, ma a connetter la lingua e la scrittura cinese con tutte l'altre occidentali. — E il *Dictionnaire Encyclopédique de la langue chinoise* annunziato dal medesimo con un ricco *Specimen*, Paris 1842, F. Didot, fa sperare poi non solo l'adempimento di quegli importanti risultati, ma un nuovo tesoro di notizie varie e soprattutto storiche cinesi. — E così (nol noto a vanto inutile della superiorità, ma della solidarietà della coltura cristiana, nè a vanto poi ma ad esempio italiano), così ciò che non fu ideato mai da' vantati letterati Cinesi, è ora intrapreso da un nativo Italiano, missionario francese, che incominciò in un'antica colonia Portoghese, e prosegue nella novissima Inglese coi conforti e con le soscrizioni di tutta la cristianità. Così rinnovinsi sovente siffatti esempi.

rie nazionali, noi procederemo qui, come al solito, con quell'arditezza che ci venne fin da principio dalla sincerità de' nostri studi, che ci si accrebbe dalle conferme trovate via via, che ci si mantiene qui dalla speranza stessa di vederli riconfermati o corretti in breve per gli studi altrui ulteriori e maggiori.

II. La storia antichissima Cinese risulta da tutti insieme i fonti accennati, divisa in tre età molto distinte, e molto corrispondenti a quelle da noi chiamate dappertutto età antediluviana, età delle genti primitive, età delle primitive nazioni. — La I[a] età Cinese, detta là dei *Tre imperadori*, ma che è anzi di tre Iddii, o tre principii, ed in somma età favolosa, si perde al solito nelle centinaia e migliaia di millenj. Ma non n'è parola nel Shu-King; e dall'altre compilazioni poi si fa finire all'èra di Fò-Hi intorno al 3100; l'èra da noi seguita per il diluvio.[1] — La II[a] età, detta da' Cinesi dei *Cinque imperadori*, incomincia da quel Fo-Hi dato per padre e fondatore della nazione, ma che si scorge padre e rinnovatore del genere umano per molte ragioni, tra cui questa la quale val per tutte: che in sul finire della medesima età, ne' secoli intorno al 2000, sono memorati due nuovi e più veri fondatori delle genti Cinesi, Yao e Shun. E da questi due, rimasi poi quasi esemplari di tutti i principi seguenti, incominciano fatti con qualche apparenza di verità; da questi incomincia il Shu-King, con questi termina l'età del vagare e stanziare della gente madre o primitiva.[2] — E la III[a] età non incomincia quindi se non dopo questi, quando e nel Shu-King e nelle compilazioni incomincia il novero delle dinastie da Yu-Kong, già ministro, collega, seguace de' due fondatori della gente Yao e Shun, principe esso stesso poi, duce o re, e ad ogni modo fondatore della prima dinastia degli Hia intorno all'anno 2000.[3] E così dunque incominciando da quest'èra che noi trovammo dappertutto di tutte le storie nazionali, segue poi la Cinese chiara-

[1] Mailla, I, pag. 1-4. — Gutzlaff, *A Sketch of history*, I, pag. 76, 117.
[2] Chou-King, p. 1-40. — Mailla, I, p. 5-118. — Gutzlaff, I, p. 77, 119.
[3] Chou-King, pag. 41 fino alla fine. — Mailla, I, pag. 119 e seg. — Gutzlaff, I, pag. 78-86, 139-189.

mente fino intorno a quel 538 che è la èra di Confucio e della filosofia Cinese, come altrove èra di Ciro e delle filosofie occidentali. Ère, divisioni, e concordanze tali, per vero dire, da eccitare, non che meraviglia, ma forse diffidenza ne' leggitori. Nè io respingo tal diffidenza: risalgano a' fonti e veggano essi medesimi, se sia altro modo di dividere o concepire la storia Cinese primitiva.

III. E così è che la prima delle quistioni veramente storiche, quella delle origini, non si può fare se non incominciando da Yu il fondatore della prima dinastia. Questo trovasi aver dato i nomi, e divise le terre; [1] dunque fu il vero primo stanziatore della gente. E questa gente ei la stanziò nel Sham-si, nel Nord-ovest, dove ella rimase poi durante tutta la prima dinastia. [2] Quindi è chiaro, a chi non voglia tornare alla vecchia ipotesi delle genti nate sul suolo: la immigrazione dovette giunger là da un ulteriore Occidente, cioè da quei deserti di Ku-Ku-nur e di Cobi, che limitano occidentalmente poi alle regioni Battriana e Sogdiana. E quindi, se pur si voglia, come si deve e si fa oramai, riattaccare ogni origine ignota alle origini già storicamente note e vicine, non parmi molto da dubitare che da intorno al grande ed antichissimo centro Battriano dovette staccarsi il raggio, il ramo delle genti Cinesi. Ad ogni modo, fu ramo Giapetico certamente. Per far Semitiche le genti Cinesi, converrebbe supporre che elle fossero passate sul corpo alle Giapetiche; il che non par possibile all'età, quando le tre famiglie primitive aveano tante terre vacue dinnanzi a sè nelle direzioni latitudinali che seguivano ognuna. E sarebbe anche più difficile a supporre che le genti del Sham-si fossero Chamitiche, venute cavalcando su tutte due le schiatte Semitica e Giapetica. Ondechè, in somma, storicamente e geograficamente giudicando, la origine Giapetica sembra piuttosto certa, che probabile. — Fisiologicamente poi, cioè ragionando dalle somiglianze e differenze dei corpi, ei si sa che e questi Cinesi e le altre genti e nazioni settentrionali, comunque chiamate, Tartare, Unne, Mongoliche o Turche.

[1] Chou-King, pag. 55.
[2] Chou-King, pag. 44, 62, 111, 112, 115.

sono di fattezze e facoltà corporali, e fors' anco intellettuali, così diverse dall' Indo-Germaniche, dalle Caucasiche, e in generale da tutte le Giapetiche, che parvero a molti non poter assolutamente essere sorelle della medesima schiatta, come non parve poter essere la Negra, di nessun' altra. E questo fu che fece inventare la divisione fisiologica del genere umano, nelle tre schiatte Caucasica, Negra, Tartara o Mongolica, od in altre anche più numerose. Ma qui è il luogo di ricordare, per questa famiglia Tartara, ciò che avvertimmo già; ed avvertiremo di nuovo per la Negra; che l' una e l' altra furono senza dubbio suddivisioni, degenerazioni delle due schiatte Giapetica e Chamitica; suddivisione, degenerazione Chamitica ultra-meridionale la schiatta Cuscita o Negra; suddivisione, degenerazione Giapetica ultra-settentrionale la schiatta comunque si chiami Tartara, Mongolica, camusa o gialla. La natura si compiace, sfoggia e s' abbella ne' climi mediani. Tutte tre le famiglie primitive vi prosperarono, vi si mantennero nelle proporzioni giuste, che sole poterono essere naturali. Fu brutta parte di quella brutta filosofia scettica, la quale invase non ha guari la cristianità, il credere che non vi sia bellezza assoluta, ma solamente convenzionale; che sieno egualmente belle le creature che serviron di tipo all' Apollo di Belvedere od alle Veneri de' Medici o di Milo, e quelle che diedero origine alle favole dei satiri o de' popoli di scimmie. E sarebbe poi altro brutto resto della medesima filosofia, il supporre che sien potute essere egualmente primitive, insieme create o naturali le schiatte ben formate, e le difformi. Il Creatore non creò se non la bellezza, la regolarità; gli uomini si disformarono da sè; ed è naturale, e secondo le leggi della natura organica tutt' intiera, che si sieno disformati coll' addentrarsi e nelle regioni arse e nelle agghiacciate, ove si disformano animali e vegetali tutti quanti. Ma vi ha più: già nella schiatta Cinese settentrionale si scorgono quelle fattezze, che non avendo altro nome generale, noi chiameremo *giallo-camuse*; ma meno tuttavia là che nelle genti Tartare più settentrionali, e meno in queste che nelle ultime Samoiede o Lappone; e quando cresce così un effetto in proporzione

che cresce una causa posta, non è guari da dubitare che questa sia causa vera. E quindi, a chi ben consideri, è nulla la difficoltà fisiologica del credere d'origine comune, e le belle schiatte giapetiche occidentali, e queste quantunque brutte orientali-settentrionali.[1] — Resterebbero quindi ad esaminare solamente le probabilità filologiche, quelle cioè che posson venire dalle somiglianze e dissomiglianze della lingua cinese con l'altre giapetiche. Ma ognun sa quanto poco sieno avanzati gli studi di quella lingua in generale; e quelli in particolare del suono delle voci, che è l'importante nella quistione dell'origini. Ondechè ci sarà conceduto il lasciare questa intieramente; e tanto più quella (la quale sola, per vero dire, ci sembra restar dubbia), con quali delle lingue giapetiche, la lingua cinese abbia più stretta consanguineità.[2]

[1] Quando si parla della potenza de' climi sulle condizioni umane, ci bisogna distinguer bene fra le condizioni morali e le materiali o fisiologiche. Sulle prime, il clima non può solo; la moralità de' primi padri, l'educazione successiva, le tradizioni, gli eventi storici della schiatta, possono molto pure; epperciò noi ci opponemmo alla scuola che esagera la potenza morale e politica del clima. All'incontro, sulle condizioni materiali fisiologiche il clima potè molto più senza dubbio; epperciò noi ci opponiamo qui a coloro che non concedono al clima tal potenza. — Ma contro alla potenza fisiologica de' climi si citano, oltre altri minori, due grandi fatti. In Europa, la schiatta settentrionale Britannica e Scandinava è tutt' altro che gialla e camusa, è bianchissima e bellissima; ed in Affrica, la schiatta Abissina è pur bianca e bella, non camusa e nera. Come ciò a due latitudini ove incominciarono, e durano le degenerazioni Mongolica e Negra? Ma questo quasi misterio fisiologico può forse spiegarsi dalla storia. Ambe queste immigrazioni sono comparativamente moderne, non sono dell'età della dispersione, dell'età de' grandi e subitani cambiamenti di clima, che dovettero, più ch' altro, forse produrre le grandi degenerazioni corporali, dell' età in che le nozze strettamente e continuamente consanguinee accrescevano e mantenevano tali degenerazioni. Quando la schiatta Indo-Germanica giunse in Scandinavia, e l'Abissina sull' altissimo Nilo, elle s'erano acclimatate, incrocicchiate, mutate a poco a poco; e non ricevettero così dal clima estremo quell' impressioni subitane, e quindi quelle quasi malattie ereditarie in che consistono le degenerazioni. — Del resto giudichino i naturalisti qual valore abbia nella loro scienza siffatta spiegazione. La scienza storica dà loro il fatto indubitabile, che le grandi mutazioni fisiologiche non avvennero se non nell' età primitive: veggane essi quali cause (se le accennate od altre) operassero allora, che non poterono più operare posteriormente.

[2] Chi avesse fretta ed amore a tali quistioni, potrebbe ricorrere oltre ai già antichi De Guignes, Fréret ec., a' più moderni, Abel Rémusat e Klaproth, e principalmente all' ultimo nell' *Asia Polyglotta,* Paris 1823, e nei *Tableaux historiques de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours,*

IV. Ma questi settentrionali non furono i soli padri di tutta la nazione Cinese. Poco appresso al loro giugnere nel Sham-si, essi si veggono incontrarsi ed estendersi contro ad altre genti meridionali, chiamate barbare o straniere dagli storici nazionali.[1] Quindi è chiaro, che più o meno contemporaneamente allo stanziamento del Sham-si, ne furono altri all'intorno, ma principalmente a mezzodì, di genti più o meno diverse. Delle quali poi non si possono guari fare se non due congetture. O furono ancor esse genti Giapetiche venute dal medesimo centro Battriano, e progredite parallelamente all'altre; ma più meridionalmente lungo quella falda nordica dell'Immaus che or si chiama Tibeto; ovvero elle furono un ultimo ramo orientalissimo di quella grande famiglia Cuscita od Etiopica, che vedemmo aver occupate tutte le marine asiatiche fin oltre l'Indo. Perciocchè quanto ad una terza ipotesi, che fosser genti Semitiche, non par probabile; essendo molto dubbioso, come vedemmo, che niuna gente Semitica oltrepassasse l'Indo mai. All'incontro sembrano probabili insieme le due altre congetture. È molto probabile che quei Battriani i quali irraggiarono a sud-est nell'India e a nord-est nel Sham-si, irraggiassero pure nella direzione est intermedia, la quale dovette essere la più facilmente seguita lungo tutti i grandi fiumi cinesi d'origine tibetana. E quanto poi all'immigrazione de' Cusciti od Etiopi nella Cina, ella è probabile, prima dal veder questi probabilmente estesi nelle isole Malesi ed Oceaniche più lontane; e poi da tutte quelle somiglianze di lingue, di sistemi grafici, e di costumi, che si dicono essere tra le due nazioni Cinese ed Egiziana. Perciocchè queste somiglianze non poterono certo essere effetti di colonie egiziane in Cina, o cinesi in Egitto, come fu detto già troppo male.[2] Qui meno che al-

accompagnés de recherches historiques et ethnographiques sur cette partie du monde, Paris, Londres et Stuttgard 1826. E potrebbe aggiugnervi le compilazioni già citate, Brotonne, *Histoire de la filiation et de la migration des peuples*, Paris 1837; e Jardot, *Révolutions des peuples de l'Asie moyenne*, Paris 1839.

[1] Chou-King, pag. 17, 29, 44, 45.—Mailla, pag. 49.—Gutzlaff, passim.

[2] È sogno del De-Guignes: e deve forse scusarsi riguardando al tempo in che scrisse; e ad ogni modo non deve scemarsene il credito dovuto all'edizione ed alla critica del Shu-King.

trove siffatte somiglianze non possono accennar colonie propriamente dette, che non sono dell'età della dispersione delle genti; non possono accennar figliazioni, ma tutt'al più fratellanze. Ma di nuovo, di tutto ciò giudichino e dicano più accertatamente i Sinologi futuri. Veggano essi, se le lingue, i dialetti di quelle genti che rimangono confinate nei monti meridionali e diconsi resti degli antichissimi abitatori, accennino consanguineità giapetiche battriane, o chamitiche etiopiche. Io non tratto se non le probabilità storiche; trattino altri le filologiche, e per quel che valgano le fisiologiche stesse. Le quali tutte confrontando, ne risulterà un dì forse qualche chiarezza ulteriore.

V. Ad ogni modo, il nucleo, attorno a cui si formò e crebbe ciò che or chiamiamo la nazione e l'imperio Cinese, fu senza dubbio la gente Giapetica giunta nel Sham-si sul gran fiume settentrionale, l'Houang-Ho. Ivi ella formò più o meno prontamente un gran centro (simile a quegli altri che dicemmo di Battra, Ninive e Babilonia) a cui e da cui irraggiarono altre genti all'intorno. E questa prima gente centrale, o, come dicemmo altrove, regia, fu probabilmente quella che prese più o men tardi il nome di *regno del mezzo*, e tramandollo successivamente al complesso delle genti via via riunite fino a' nostri dì. Che se tal nome fu interpretato poi come accennante il mezzo della terra, od anche del cielo o del mondo; siffatta interpretazione fu vanità nazionale posteriore, non potè essere dell'età in che la gente centrale era piccola, veniva da lungi e stanziava all'estremo del continente a lei stessa noto. — Ad ogni modo, questo e l'altro nome d'Imperio Celeste sono antichissimi e rimangono principali fra quelli presi dalla nazione stessa; non essendo se non soprannomi posteriori e stranieri quelli di Cina e Cattaio, come fu il nome di Germani dato da' Romani ai Tedeschi che lo ignoravano; e come il nome di Welsci o Galli dato da questi a noi che non lo accettiamo.[1] — Il re poi della gente regia signoreggiante sulle genti minori all'intorno, prese ab antico il nome di signor supremo, diverso da quello

[1] Vedi, su' vari nomi dati alla Cina, Gutzlaff, I, pag. 20.

de' regoli delle genti all' intorno.[1] — Del resto, vedremo la gente centrale o regia mutar qui pure come altrove, e sottentrare in tal qualità or l' una or l' altra vicina; che accenna essere state parecchie le primitive e contemporaneamente stanzianti, o almeno essersi prontamente suddivisa la primitiva. Ma qui è un fenomeno storico unico nell' età di che parliamo; in tutte queste genti primitive cinesi (e tanto meno nelle posteriori) non si trova cenno di caste mai. Quindi chi abbia bene inteso ciò che furono le caste anticamente, cioè genti vincitrici e vinte, sovrapposte l'una all' altra, argomenterà facilmente: che questa nazione, ove non si trovan caste, non si formò dunque di tali genti, ma solamente di consanguinee e tra sè amiche. E tal fatto ci è confermato poi dal non trovarsi menzione mai nella storia cinese primitiva di niuna conquista grande nè sofferta nè fatta, ma solamente di invasioni straniere respinte, e di cambiamenti poi tra la supremazia dell' una o l' altra delle genti insieme unite; ondechè vedesi in tutto la nazionalità, la purità delle schiatte cinesi essere stata fin dall' origini la meglio serbata che si sappia. E questo fu molto naturale. Le genti cinesi, giunte all' estremo del continente, ebbero là meno vicini che niun' altre; non ebbero tali, se non genti stanziate o più tardi, o più male; e così lo stanziamento loro ebbe agio di affermarsi e crescere a nazione da sè; mentre tutte l' altre, rimaste più interne nel continente, più vicine alla culla comune, si venivan formando di schiatte, di genti, di caste sovente mutate e rimutate.

VI. Ora noi daremo un cenno di storia delle tre prime dinastie dell' una o l' altra gente regia, dal loro principio intorno all' anno 2000, fino a Confucio intorno al 538; una storia che con tutte le sue incertezze è pur senza paragone la più certa che sia fra le profane di quest' età; ondechè, interessante per sè, ella serve a dichiarazione di tutte l' altre. —

[1] Sui principi tributari, vedi Chou-King, pag. 15, 28, 119, 124, e prefazione, pag. VII, IX, XV: e Mailla, pag. 81. I sei principali capitani di Ki principe della prima dinastia sono chiamati King (Chou-King, pag. 59); sarebb' ella una delle somiglianze colle lingue giapetiche settentrionali? — Sul titolo vero degli imperatori, vedi Chou-King, pag. 40, 67, e prefazione, pag. VII, IX, XV.

La prima dinastia detta di Hia dal nome della città o della gente di quei re, incomincia con favole ancor numerose, intorno all'anno 2200, ovvero intorno al 2000, secondo i due computi principali,[1] da Yu il gran divisor delle terre e delle genti prime. Le quali, per vero dire, già parrebbero estese molto largamente, se si desse piena credenza alla enumerazione geografica minutamente riferita nel Shu-King, e massime alle interpretazioni fattene da' compilatori.[2] Ma, sia che questa enumerazione non accenni se non iscorrerie del fondatore, o sia ella stata aggiunta da' restauratori del testo, o forse da Confucio stesso a vanità nazionale, il fatto sta che vedesi Tai-Kang, il terzo principe della dinastia, passare l'Houang-Ho per a caccia, in tal modo che questa sembra invasione o scorreria oltre i limiti delle proprie stanze, le quali sarebbero state così molto ristrette.[3] Poi segue nel Shu-King un solo principe; ma seguono nell'altre memorie altri ed altri fino a un XVII°; de' quali tutti domandiam licenza di non riferire i nomi, così diversi da' nostri, che sarebbero difficili non che a ritenersi a mente, ma a distinguersi forse, quand' anche non fossero diversamente nomati nei diversi fonti.[4] E seguono ribellioni di capitani o regoli delle genti circondanti, e guerre contro a Barbari, e mutazioni di capitali;[5] e s' accresce la corruzione della dinastia e della gente regia già incominciata dal IV° re fino a Kie, l'ultimo di essa. Del quale, come di quasi tutti gli ultimi di tutte le dinastie orientali, si trovano rammentate lussurie e gozzoviglie in parte simili, in parte diverse, ma qui più barbare: che aveva un grande stagno tutto vino, e un gran palazzo tutto tenebre, ove vivevano commisti uomini e donne; che ei non si mostrò per trenta giorni a niun ministro suo;

[1] Sul nome degli Hia, vedi Chou-King, pag. 81, nota 3; sull' origine delle due cronologie segnate da' commentatori lungo il testo, prefazione, pag. XI.

[2] Chou-King, pag. 43 — e una bella memoria del signor Edouard Biot, *Sur le chapitre Yu-Koung du Chou-King, et sur la géographie de la Chine ancienne.* — *Journal Asiatique*, août-septembre 1842.

[3] Chou-King, pag. 62, 63, nota 3.

[4] Si posson vedere nell' aggiunta al Chou-King, pag. 70; e nel Gutzlaff, pag. 78 e 139.

[5] Chou-King, pag. 71, 72, 74, 76, 77.

che allora un gran sacerdote prese in mano le leggi patrie, e mostratele piangendo, ma invano, al degenere, si ritrasse presso a un principe o regolo del Shang; il quale, tra que' prodigi minacciosi del cielo e della terra che non mancano mai in tali storie antiche, s'avanzò contro al re, e lo vinse in due grandi battaglie, e lo prese nella seconda, e il detronò (l'anno 1767, ovvero 1559 secondo l'uno o l'altro computo), e diè fine così alla dinastia degli Hia e incominciò quella dei Shang. [1]

VII. La dinastia seconda prende dunque il nome da questa gente situata nella provincia or detta di Honam, a mezzodì dell'Houang-Ho, a sud-est dello stanziamento primitivo. Ed allora col mutarsi della dinastia mutossi certamente la sede del regno e probabilmente la stessa gente regia. [2] Ad ogni modo (come sono per lo più, ma come appaion sempre nelle storie i fondatori di dinastie), Chin-Tang fondatore di questa ci apparisce principe virtuoso nel Shu-King. [3] Ma i successori di lui sembrano essersi corrotti anche più presto che non i principi della prima dinastia. Tai-Kia IV° re già vizioso è deposto; ma tornato in virtù, è restituito da un suo ministro, [4] uno di quelli quasi visiri o Maggiordomi, che appaiono antichissimi non solo in Asia, ma dappertutto dove furono principi oziosi. E quindi fin da Yong-Ki l' VIII° re incominciano i vassalli o regoli a negar l'obbedienza, e il IX° è detto ultimo virtuoso della dinastia. [5] Poi, sotto altri re, si rinnovano e si moltiplicano le guerre co' Barbari, le ribellioni di regòli, le amministrazioni di visiri e le mutazioni di capitali. Fra le quali sono notevoli quella che fecesi sotto il XIII° re tornando dall' Ho-Nan occidentalmente all' antico Sham-si; [6] e quella all' incontro che fecesi da Pan-King il XIX° re ritornando nell' Ho-Nan, e che lunga-

[1] Chou-King, pag. 77, 78.
[2] Chou-King, pag. 79.
[3] Vedi i tre bellissimi capitoli del Chou-King, pag. 81-89, ed ivi e nelle note le dubbiezze che sorsero allora e durarono sulla legittimità di questa prima mutazione; sono curiose come cenno di ordinamento e legisiazione civile antichissima.
[4] Chou-King, pag. 91-103.
[5] Chou-King, pag. 105, 106, e la menzione di parecchi regni, pag. 97.
[6] Aggiunte al Chou-King, pag. 110.

mente, e chiaramente esposta nel Shu-King, basterebbe sola a mostrare la piccolezza, la concentrazione della gente regia repugnante prima, persuasa poi non per altro che per l'innondazioni del gran fiume, a siffatto trasportarsi da una città all'altra.[1] Ancora sotto il XXI° re è chiara una di quelle divisioni delle genti che dicemmo frequenti dappertutto. Un principe o duce o regolo di Pin trasportasi nell'antico Sham-Si, a Ki, dove stanzia e di che muta il nome in Tscheu.[2] E i discendenti da lui accrescono poi lo stanziamento, e s'avanzano contra la gente regia e il gran re, e si frammischiano nelle guerre, nelle mutazioni di essa, e fanno i sacrificii riserbati ai soli grandi re; e questi intanto decadono peggiorando sempre più, fino a Ti-Sin il XXX° ed ultimo della dinastia.[3] Del quale poi si ritrovano con pochissime varietà i medesimi particolari che dell'ultimo della dinastia precedente: il lago del vino, le gozzoviglie, le lussurie, l'ozio, il trasandar de' sacrificii e degli ufficii regii; e poi l'avanzarsi di Vu-Vang principe della dinastia rivale e crescente di Tscheu; il congregarsi da esso i regoli delle genti, i capitani della nazione; il discorrer loro intorno alla necessità, alla legittimità della mutazione ordinata dal cielo; e finalmente l'affrontarsi de' due eserciti del re e del regolo, e il passar gran parte di quello a questo, e il compiersi così, in una sola battaglia, la mutazione della dinastia l'anno 1116 o 1045.[4] Fin qui il Shu-King. I compilatori v'aggiungono una che, sia favola o storia, sarebbe anteriore a quella simile di Sardanapalo: che il re vinto si ritrasse al palazzo, ricetto già di sue lussurie; che circondatosene per l'ultima volta, vi si arse in mezzo; e che il figliuolo di lui presentossi incatenato su un carro, e colla bara a lato, al vincitore, il quale lo sciolse dalle catene, ed arse la bara, ma lo spogliò del gran regno, e lo fece regolo d'uno dei piccoli.[5]

VIII. E quindi da questo generoso spogliatore, incomin-

[1] Chou-King, pag. 112-119.
[2] Aggiunte al Chou-King, pag. 120.
[3] Chou-King, pag. 121-133.
[4] Chou-King, pag. 133-161.
[5] Gutzlaff, pag. 165, il quale del resto non dà se non 28 re a questa dinastia (pag. 83). Vedi pure Mailla, tomo I, pag. 259.

cia la dinastia terza degli Tscheu, nomata come le precedenti dalla città o gente del fondatore. E di questa terza dinastia notano poi i compilatori europei, che ella prima divise l'imperio tra molti principi vassalli, e v'istituì quasi un sistema feudale. Ma questa mi pare una grande illusione. Già da quel poco che abbiamo tolto al Shu-King, i leggitori avran veduto, e se lo leggessero tutt'intiero essi vedrebbero anche meglio, che i principi vassalli o regoli, o che che fossero, furono molto anteriori, o più o meno coetanei col primo stanziamento; e che piccola fu sempre fino ad ora la gente centrale o regia, e poche furono l'altre all'intorno. All'incontro sotto a questa terza dinastia veggonsi estendersi tutte queste genti subitamente;[1] e poco appresso trovasi nomato nel Shu-King l'*Imperio del mezzo*, in tal guisa che si riferisce, per vero dire, anche alle due dinastie anteriori, ma che usato qui per la prima volta può far credere che fosse espressione nuova riferita così retrospettivamente.[2] Poi trovasi, particolarmente, lungamente esposto un ordinamento od anzi riordinamento del regno, secondo gli esempi antichi continuamente citati.[3] Quindi ei mi par chiaro: toccò qui a Vu-Vang e Tsching-Vang, i due primi principi della terza dinastia cinese, quella sorte storica che toccò poi duemila anni appresso a Corrado il Salico e agli altri primi imperadori Franconi: che ad essi come a'due Cinesi fu attribuito non so s'io dica l'onore o la vergogna d'aver istituito il così detto sistema feudale. Ma nè nella Cina, nè in Europa, nè in niun luogo al mondo siffatto sistema non potè per natura sua istituirsi così d'un tratto mai; un sistema feudale suppone sempre feudi anteriori; e i feudi, cioè Stati minori nello Stato, non sogliono non possono istituirsi mai volontariamente da nessun principe; nascon da sè, o per

[1] Terminata la mutazione della IIa nella IIIa dinastia, il testo del Chou-King, pag. 175, prosegue così la narrazione: « La vittoria sul re di » Shung (seconda dinastia) aprì la comunicazione col nove Y e gli otto » Man » (Y e Man sono gli stranieri; Man al solito gli stranieri meridionali — nota ivi); « e le genti di Lo, paese occidentale, vennero offerire un gran » cane. »

[2] « L'augusto cielo diede già a' primi re la cura dei popoli e del paese » dell' *imperio del mezzo*. » (Chou-King, pag 206.)

[3] Vedi principalmente i due capitoli che principiano a pag. 248, 255, e pag. 266, 277.

corruzione d'uno Stato grande, che fu il caso de'feudi europei del medio evo, o per aggregazione di Stati piccoli, che fu il solo caso possibile tra le genti antiche cinesi. I supposti fondatori di sistemi feudali sono sempre e tutt' al più ordinatori. L'editto dei feudi del re o imperadore Tsching-Vang si può vedere ai capitoli citati del Shu-King, come l'editto di Corrado nelle compilazioni del diritto italico o germanico; ma nè l'un nè l'altro non furono guari se non dichiarazioni, costituzioni con poche mutazioni di quanto esisteva già prima. — E ci ha più; questa terza dinastia cinese ci apparisce non solo ordinatrice, ma ampliatrice delle genti, già nazione. Sotto Tsching-Vang questa non toccava ancora al mare orientale;[1] nè pare che giugnesse fino all'altro gran fiume cinese; fino a quel Kiang che or n'è arteria media e principale, e che perciò appunto fu testè scena della prima invasione cristiana. All'incontro, all'epoca di Ciro durante la dinastia, noi veggiamo attribuirsi da un dottissimo storico e geografo questi due limiti alla nazione cinese;[2] ondechè se s'accetti, come parmi si debba, tal delimitazione, è chiaro che l'ingrandimento dovette succedere per opera di questa terza dinastia così mal intesa e calunniata. — Ma appunto, come succede, l'ingrandimento fece incontrar nuovi nemici. Sotto il VII° e l'VIII° re veggonsi apparire, e sotto i seguenti crescer guerre di nuovi Barbari occidentali e settentrionali.[3] E come pur succede, i pretesi ordinamenti feudali non reggono a lungo mai, non tolgono il vizio del feudo, che è d'essere Stato nello Stato; ondechè non è meraviglia che avvenisse alla terza dinastia ciò che era avvenuto alle due prime; che, come a danno della gente e dinastia degli Hia s'era già innalzata la gente e dinastia degli Chang, e a danno di questa poi la terza de-

[1] Una delle massime d'imperio date a Tsching-Vang e per lui a tutta la dinastia è: « Tenete in istato l'esercito, andate oltre i limiti fissati da » Yu; scorrete tutte le terre del regno; e soggiogate le genti stesse oltre » il mare. » (Chou-King, pag. 253.) — Vedi ivi la nota di De Guignes, il quale conchiude: « L'imperio Cinese non incominciò ad esistere propriamente » tal qual è all'incirca, se non sotto a Chi-Houang-Ti, verso il 246 avanti » Gesù Cristo; ed anche allora la parte meridionale non era intieramente » soggiogata. »

[2] Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie: — époque de Cyrus*, an. 530.

[3] Chou-King, pag. 300 e seg.

gli Tscheu, così a danno di questa ultima s'innalzasse un nuovo Stato particolare e limitrofo, quello degli Tschin, destinato a succedere nella somma potenza, nella dignità di gente regia, nel nome di dinastia quarta. Ma non avvenne ciò se non parecchi secoli dopo Confucio.[1] Al quale noi ci fermiamo qui, perchè quantunque non fondatore di dinastia, non conquistatore, non principe, non guerriero, nemmeno quasi uomo di stato, e non altro in somma che scrittore e filosofo, egli segna tuttavia l'èra più importante di tutta la storia cinese, e sincrona a quella di Ciro, importante in tutto l'occidente.

IX. Dell'ordinamento civile della nazione cinese abbiamo detto già ed or confermato il più essenziale: che ella fu, come l'altre contemporanee, composta di parecchie genti, una principale o regia imperiante alle minori vicine; ma che, diversamente dall'altre, e per effetto della sua situazione estrema continentale, ella fu composta di genti tutte consanguinee, e tutte rimanenti eguali, senza soprapporsi anche quando l'una vincea l'altra. E quindi è che non solamente caste, ma nemmeno servi non si trovano alla Cina, nè nell'età primitiva, nè, ch'io sappia, in nessuna antica. Dove furono, i servi furono infima casta nell'età delle caste, e sola casta sopravvivuta nelle età posteriori: ondechè, dove non furono caste, non dovettero essere nemmeno servi. È questa è dunque capital differenza tra la civiltà cinese e tutte l'altre nazionali antiche. — Ed un'altra poi (effetto pure della medesima causa, cioè della situazione) è la immutabilità cinese, maggiore ancora che non quella indiana già da noi osservata. La nazione Indiana, dicemmo, fecesi immutabile, o almeno difficile a mutarsi, dal non essere stata mutata da niuna grande invasione straniera per 2300 anni all'incirca. Ma la nazione Cinese non essendo stata invasa mai dal suo principio intorno al 2000 fino al secolo XIII dopo nostr'èra, ebbe così mille anni di più per formare, per confermare la propria nazionalità; e non essendo poi stata invasa nemmeno allora e un'altra volta, se non da due nazioni Mongoliche più o meno consanguinee,

[1] Gutzlaff, I, pag. 86, 188.

non ebbe nemmeno allora occasione di mutare molto quella medesima nazionalità. E qui dunque, come nell'India, non sono le istituzioni che abbian generata l'immutabilità; è la non mutazione quella che produsse istituzioni immutabili, o per meglio dire, difficilmente mutabili. Il vedere confusamente una tal qual relazione tra due grandi fatti, è critica, è filosofia storica non rara, e direi quasi un po' grossa; la critica più fina sta in discernere qual sia causa quale effetto tra due fatti correlativi. — Ad ogni modo, da questa immutazione ed immutabilità venne quell' autorità esagerata del padre di famiglia, che è resto dell' età patriarcale; e che, come tutti i resti di età troppo discoste, è piuttosto degenerazione che reliquia buona, piuttosto contrassenso, sconnettitura e disordine che ordinamento. L'autorità patriarcale dovett' essere senza dubbio santa e dolcissima ad esercitare e sentire all' età che era sola e suprema; ma essa, o piuttosto la finzione di essa, diventò cattiva e nefanda, quando si risalì di patriarchi in patriarchi fittizi fino al fittizio supremo, l'imperatore. Tutti i descrittori di qualche senno concordano oramai a mostrarci pessimo l'effetto civile di quell'autorità paterna cinese, che eccitò già le troppo semplici ammirazioni de' primi viaggiatori e missionari, e le non semplici esagerazioni degli scrittori del secolo scorso; e noi siam per vedere in breve il mal effetto venutone nella religione. — Ancora, dalla non mutazione venne quell'altra esagerazione più famosa delle cerimonie cinesi. Gli usi patrii sono la più santa cosa umana che sia in qualsiasi nazione; per essi questa si distingue, fa corpo od anzi ha anima, è quasi persona da sè; utile il serbarli, felice l'amarli, onorando il difenderli, sventura, danno, vergogna il perderli. Eppure, tanto è vero che ogni cosa umana migliore diventa cattiva esagerandosi, che tali diventano anche gli usi patrii troppo immutati; che perdendosi lor opportunità, diventano inutili od anche nocivi; perdendosi lor esercizio vero e vivo, diventano cerimonie. Molti imperii e regni orientali ed occidentali caddero in cerimonie: ma il Romano-greco e il Cinese danno i due più chiari esempi (antico e spento l'uno, molto più antico eppur sopravvivente l'altro) di questa ri-

dicolissima fra le cadute. — Finalmente, effetto pure della prima causa, la situazione estrema continentale, fu la separazione commerciale quasi assoluta in che rimase la nazione Cinese. La sola merce che ne venisse all' Occidente fu forse quella seta che dicemmo. Nè quale altra v' andasse in cambio il saprei dire. Ad ogni modo fu commercio piccolo ed indiretto; di che fa fede l'enorme prezzo in che erano que' tessuti giunti alle nostre regioni. — E tutti questi effetti, rioperando l' un sull' altro, diventarono cause e s' accrebbero a vicenda; la situazione eccezionale della Cina fece là una nazione, quasi un mondo eccezionale. Ei ci voleva, ei ci vorrà tutta intiera la potenza invaditrice cristiana, per far rientrare nel consorzio del genere umano quella parte separatasene, fin da quando ella giunse colà, quattro mil'anni fa all' incirca.

X. Coloro che trattano delle religioni cinesi, ne sogliono distinguere tre: la primitiva nazionale, serbatasi sola lungo l' età di che noi parliamo; la religione filosofica o filosofia religiosa dei Tao-sse, sorta più o meno al termine di questa medesima età; e la religione di Budda colà detto Fo, che trapelò là posteriormente. Quindi della terza taceremo per ora; della seconda che ci par filosofia diremo fra poco; e non parleremo qui se non della prima. — Ma di questa più semplice, più primitiva, più somigliante senza dubbio alla patriarcale vera, che non qualunque altra delle grandi contemporanee, furono appunto perciò fatte molte e gravissime dispute. Ognun sa che da tre secoli in qua la Cina fu uno de' campi più fecondati da' missionari cristiani. Non è il luogo qui nè di fermarci su tutte le cause di tal fecondità, nè di esprimere le nostre ammirazioni per quel che fu fatto, o le nostre speranze per quello che si potrà fare; ma una delle cause delle conversioni là abbondanti, fu probabilmente quella somiglianza della religione cinese primitiva colla primitiva de' nostri patriarchi. Ad ogni modo, il fatto sta che tra' missionari, gli uni, colpiti di quelle somiglianze, appoggiarono ad esse le loro istruzioni e le conversioni; mentre altri, scandalezzati delle differenze, disgiunser del tutto la dottrina che recavano da quella che trovava-

no.[1] S'aggiunsero a quegli zelanti, i nemici della religione cristiana, i nemici e gl'indifferenti a tutte; scrittori che cercavano là un esempio di religione naturale e perfetta; scrittori che ne cercavano una valente a lor senno quanto tutte l'altre; scrittori che cercavano esempio di una nazione mancante intieramente di religione. E quindi nacque un caos di spiegazioni diverse. La religione primitiva cinese apparisce teismo puro, men puro, politeismo, feticismo, idolatria vaga, panteismo, ateismo, ogni cosa a vicenda, secondo che tu dài retta a questo o quello scrittore. E siffatte intricate liti non potranno forse esser definite bene e per sempre, se non quando, lasciandole tutte, e risalendo ai fonti, si possano questi intendere bene, e filologicamente quanto alla forza delle parole, che è difficilissimo, e storicamente quanto all'epoca di lor prima compilazione, che non è facile nemmeno. Quindi non entrerò in tali dispute, e mi contenterò di dir sommariamente ciò che mi par chiaro. 1° Come la nazione, come la civiltà testè detta, così serbossi la religione cinese primitiva, più che niun'altra delle grandi nazionali, simile all'originaria patriarcale; ma non identica, non pura; corruppesi, moltiplicossi anch'essa; men che altrove, ma come altrove. E il moltiplicarsi meno qui dove furono meno genti diverse, è forse una bella prova della nostra asserzione, che le grandi moltiplicazioni di culti vennero dalle grandi congiunzioni di genti diverse; ma il moltiplicarsi, ad ogni modo, è certamente una prova dell'altra e più importante asserzione, che nemmeno nelle circostanze più favorevoli la religione patriarcale vera non poteva serbarsi in niuna nazione naturalmente, che erano necessarie l'intervenzioni soprannaturali, le rivelazioni. — 2° La moltiplicazione o confusione venne qui come altrove principalmente da' vari nomi dati alle varie proprietà di Dio, alle varie idee concepitene. Due furono o rimasero principali *Thian* e *Shang-Ti*. Il primo volle forse dire l'altissimo, il

[1] I principii di queste dispute si possono vedere nella *Cina* del Bartoli, tomo I, pag. 120, 193; II, 531; IV, 164, 507; e il séguito nel Juvencii, *Historia Societatis Jesu*, pag. v; e nell'Avrigny, *Mémoire pour servir à l'histoire ecclésiastique*, 1600–1716, per una parte, e nell'opera del P. F. Navarete domenicano, per la parte opposta.

celeste, *Elohìm*; ma anche il cielo in generale, e il cielo materiale in particolare. E quindi la confusione, non solo nelle menti degli interpreti posteriori, ma pur in quelle degli adoratori antichissimi. L'idea spirituale, l'idea personale non rimase pura; fecesi materiale dalla materialità del cielo, fecesi panteista o dualista secondo che il cielo si considerò come abbracciante tutto, ovvero come concorrente colla terra alla produzione di tutto. E quindi Thian è Dio uno, è Dio mondo, è Dio maschio, secondo le interpretazioni non solo straniere europee, ma nazionali cinesi. — 3° L'altro nome di *Shang-Ti*, che significa signor supremo, *Adonai*, [1] sembra più esplicito, meno soggetto a confusioni. Ma non fu egli dato mai antichissimamente al signor supremo delle genti raccolte, a quello che or si dice là Hoang-ti e si suol tradurre Imperadore? E se non si confusero mai, qual è la differenza tra i due? Ad ogni modo, una tal quale adorazione dell'imperatore, una tal qualè apoteosi dell'uomo vivente simile a quella che fu fatta poi negli imperatori romani, sembra essersi pur fatta talora e forse farsi alla Cina, aiutata com'è dalla finzione della dignità paterna o patriarcale dell'imperatore. — 4° E a ogni modo, quella venerazione che è naturale e santa se non sia religiosa dei padri estinti, ma che appunto si corruppe quasi dappertutto antichissimamente in apoteosi, continuò, molto più tardi e continua forse alla Cina. Disputano, è vero, gli Europei se questo sia culto di latria o no, se i padri sieno più o meno divinizzati. E disputasi parimente sul culto, pur innegabile, che rendono i Cinesi agli spiriti celesti e terrestri. Ma appunto il disputarsene tanto, prova almeno che non è chiara ne' libri cinesi (quantunque oramai conosciuti in gran numero) nè la distinzione fra questi culti, nè l'esclusione del politeismo, nè la definizione o sanzione o protestazione del monoteismo. Nè questo è dogma poi che possa rimaner sottinteso. Quando fra molti culti non è ben dichiarato il culto d'un solo Dio, tutti i venerati diventano Semidei e Dei, non solamente all'occhio degli interpreti stranieri, ma negli animi degli adoratori na-

[1] Windischmann, *Die philosophie im Fortgang der Welt-geschichte*, pag. 244.

zionali; un confuso monoteismo è evidente politeismo. — 5° Ma corrotto così il monoteismo e moltiplicato in politeismo qui poco meno che altrove, egli non si corruppe tuttavia per allora in idolatria. Non trovo ne' King menzione d' idoli mai. Che più? non trovasi guari nè di templi nè di sacerdoti; i sommi sacrificii erano riserbati all' imperadore che par così essere stato sommo sacerdote, rimanendo probabilmente i sacrificii e i sacerdozi minori a' padri di famiglia. E questa mancanza d' idoli, di templi e di sacerdozi propriamente detti sono differenze massime tra la religione primitiva cinese e tutte l' altre. — 6° Ed un' altra poi pur capitale è tra la cinese e le due ariana-persiana, ed ariana-indiana o brahmanica. Per queste due noi vedemmo compilarsi fin da oltre al 1000 i loro libri sacri, lo Zend-Avesta, ed i Vedi; ed all' incontro la religione cinese arrivò all' èra di Ciro senza avere niuna compilazione, che è una gran differenza; e poi, i libri stessi raccolti poco appresso da Confucio non sono codici sacri propriamente, sono piuttosto libri storici, poetici, morali, e tutt' al più rituali, con pochissime menzioni di cose soprannaturali. — 7° Finalmente ed in tutto, la religione primitiva cinese sembra non solamente distinguersi da tutte l' altre contemporanee e principalmente dalle due ariane, ma quasi opporsi ad esse in ciò: che queste peccarono evidentemente per eccesso di culti, d' iddii, di riti religiosi, d' intervenzioni sacerdotali, mentre la cinese sembra fin dall' età primitiva aver peccato piuttosto per difetto, per indeterminatezza del nome e dell' idea di Dio, per dimenticanza, negligenza o indifferenza di culti; quell' indifferenza religiosa che è il bello ideale di alcuni pensatori, e che produsse là fin d' allora ciò che è l' ideale speranza di essi: uno estremo svolgimento di filosofia. E questo è fenomeno storico notevolissimo, e val la pena di essere studiato e capito.

XI. Ma diamo prima un cenno pur della coltura, in mezzo a cui nacque. — Alla natura, all' antichità, ed alle parentele della lingua e della scrittura cinese non ci fermeremo altrimenti; non trovandone noi se non dubbi, e non volendo discorrere di questi sublimi problemi delle filologie da noi

ignorate, se non quando li troviamo sciolti da' più periti. Quel fatto stesso in che parevan già convenir tutti, che la scrittura cinese fosse, fin dall' origine, ideografica e non fonetica, cioè esprimesse le idee e non i suoni, è impugnato ora da quel nostro concittadino che accennammo fin da principio. — Ma quali che fossero questa lingua e questa scrittura cinese primitiva, elle ci lasciarono monumenti di che possiamo discorrere, i quattro King, o libri primitivi: il Shu-King, l'Y-King, il Li-Ki, e il Shi-King.[1] E del primo noi abbiamo non che parlato ma dato un sunto a sufficienza; e s'è potuto vedere che è la men religiosa fra le storie primitive, la più diversa, anzi opposta all' Indiane. — Il secondo s'attribuisce in parte a Fo-Hi, il fondatore supposto delle genti cinesi, il rinnovator vero del genere umano, e poi a' re o imperatori suoi successori via via. È libro singolarissimo, e dalla sua singolarità provato evidentemente molto antico. Consta prima di certe linee intiere e dimezzate (così ——— o così —— ——) le cui combinazioni sono come il nucleo, il testo del libro, segnato in tal modo evidentemente prima che fosse inventata la scrittura. Seguono poi una prima ed una seconda interpretazione che sono veri enimmi, ed a cui s'aggiunsero interpretazioni posteriori diversissime; ma tutte sembrano aver voluto contenere verità piuttosto morali, e ricerche di cosmogonia piuttosto filosofiche che religiose.[2] — Il terzo King, o *Li-Ki*, è libro di riti o cerimonie; ma se sieno più o meno religiose, se contengano implicati o spiegati i dogmi, indeterminatissimi altrove, della religione cinese primitiva, io nol saprei dire, non conoscendone il testo.[3] —

[1] A questi quattro libri canonici si suol aggiugnere un quinto, il Tshun-Tsiev. Ma i quattro primi soli sono scritti nell'età di che parliamo, e compilati poi o raccolti da Confucio. Il quinto è scritto da lui, ed appartiene perciò all'età che incominceremo da lui. — De' quattro libri canonici in generale, si può vedere *La Chine par* Davis, Paris 1837, tomo II, cap. XII, pag. 17 e seg.

[2] *Y-King antiquissimus Sinarum liber, quem ex latina interpretatione* P. Regis *aliorumque ex Societatis Jesu PP. edidit* Julius Mohl, vol. II, 1834, 1839, Stuttgartiæ et Tubingiæ, sumpt. Cottæ.

[3] Davis, op. cit., pag. 20. Ma l'Autore dà questo libro delle cerimonie come « una delle cause dell'immobilità cinese. » Io lo direi piuttosto effetto antichissimo, e prova che gli usi patrii erano già da allora caduti in cerimonie. Ma ei si vorrebbe vedere il testo per affermare se siavi o no espressa tal decadenza.

All'incontro è recentemente pubblicato il quarto o *Shi-King*.[1] Del quale può dunque veder ciascuno che è raccolta di poesie non solamente chiare e varie, ma belle; non solamente importanti alla storia, ma forse all'arte stessa. Storicamente elle sono il più bel commento che si potesse desiderare al King istorico; aggiungono ciò che alcuni chiamano il color locale di quella storia, e vi si vede, sopra ogni cosa, quella divisione di genti, quella costituzione di un regno grande comprendente i molti piccoli, di un re supremo e regoli che accennammo di continuo. Che più? que' canti popolari vi son divisi secondo ciascuna delle genti che li cantavano. E poeticamente poi, io credo che tutti coloro i quali non cadono nella miseria di restringere il loro classicismo ad una sola classe o scuola, e chiamano anzi classica qualunque composizione sia degna di essere ammirata e studiata, non negheranno d'ammirar qui una semplicità, una varietà, una eleganza di poesia lirica tutta particolare e superiore a tutte le profane contemporanee, e non dubiteranno quindi di chiamare questo pure uno de' più bei tesori della poesia universale. Certo, nè le odi dello Zend-Avesta, nè quelle del Rig-Veda non mi paiono stare al paragone di queste. Nè è da stupire; quelle cantano una natura guastata dalle strane immaginazioni di loro strane religioni; queste sono scevre di tal guasto, non cantano che la pura natura. È notevole in questo, come negli altri King, la parcità delle idee religiose. Iddio, il cielo, il signor supremo, non v'appariscono essi stessi se non di rado, e tra quella nebbia che confonde que' nomi, quelle idee religiose colle materiali in tutti i libri cinesi. — In somma, quanto più si studiano questi libri, tanto più si veggono scostarsi da' libri primitivi dell'altre nazioni, tanto più doversi dire libri letterari anzichè religiosi. E così pure gli scrittori, raccoglitori e cultori di tali libri, furono e si chiamarono fin d'allora letterati, dottori, anzichè sacerdoti. Formavano collegi; avevano in corte a' regoli ed a' re grandi, uno o due capi, forse quegli stessi archivisti o storiografi che trovansi là oggi ancora; e fin d'allora, fin dal-

[1] *Confucii Chi-King, sive liber carminum, ex latina* P. Lacarme *interpretatione; edidit* Julius Mohl, 1830. Stuttgartiæ et Tubingiæ, sumpt. Cottæ.

l'età che fu altrove delle caste e delle tirannie sacerdotali, la Cina sembra essere stato il paese de' collegi e della tirannia o pedanteria letteraria. I pedanti anch'essi possono pretendere così a un'origine antichissima, a un imperio primevo.

XII. E fu tra questa indifferenza religiosa e questa tirannia letteraria che sorse il primo gran filosofo cinese, Lao-Tseu; il quale con Pitagora, contemporaneo suo, sono i due più antichi del mondo, o almeno i due più antichi di che ci rimangano i libri, e possiam quindi giudicare. Imperciocchè, quanto a' libri filosofici indiani, noi dicemmo già che è incerta lor data; ondechè le somiglianze che si veggono tra una di quelle filosofie e la cinese, lasciano dubbio qual fosse madre, qual figlia, o se non anzi, come io crederei, sorelle nate (d'un parto o successivamente) dalla medesima madre, la ragione umana ribellantesi contro alle tradizioni corrotte. E quanto al Buddhismo, noi già dicemmo che egli ci apparisce nella storia, non come filosofia, ma come religione; ondechè le somiglianze che alcuni pur veggono tra esso e la filosofia di Lao-Tseu non proverebbero altro, se non chè questi, ribellandosi alle idee religiose patrie antiche, s'accostò a quelle che avrebbero serpeggiato fin d'allora tra le genti cinesi o vicine.[1] — Ad ogni modo i fatti son questi. Nacque Laò-Tseu l'anno 604 av. Gesù Cristo, della gente sotto i regoli di Thsu, sotto la dinastia dei re grandi di Tscheu. Fu dei letterati o dottori, anzi archivista in corte a' grandi re. Ma sdegnante la corruzione, o forse sdegnato dai corrotti, si ritrasse o fu respinto dalla corte, dal regno, dalla nazione. Giunto ai limiti, un governatore o regolo di essi confortollo a scrivere un libro di sua dottrina (quella forse che diversa dalla nazionale il faceva esulare); ed egli scrisse il Tao-Te-King. Poi varcò i limiti, e secondo i migliori non tornò più, si perdette nelle profondità di paesi stranieri, non s'udì più novella di lui.[2] — E questo è il libro che, grazie alle fatiche

[1] Sulle relazioni tra il Buddhismo e la filosofia di Lao-Tseu si può vedere la recente memoria del Barone d'Eckstein nel *Journal Asiatique*, Paris, août, sept. et oct. 1842, pag. 283, 399.

[2] *Lao-Tseu-Tao-Te-King, le livre de la voie et de la vertu, composé dans*

ben dirette d'un sinologo francese, è ora leggibile ed apprezzabile da tutti; e per la sua antichità, la sua originalità, e talora la sua bellezza, sarà tenuto oramai come uno de' più preziosi e più fecondi di meditazioni che sieno fra gli umani. La difficoltà a ben intenderlo sta intiera in intendere il titolo: *King* vuol dire libro; *Te* vuol dir virtù; ma *Tao*, tradotto già colla parola *ragione*, è tradotto ora dal Julien con quella più generale e più oscura di *Via*; e tal oscurità s'estende quindi a tutto il libro ove il *Tao* riede ad ogni tratto, e quindi alla intera filosofia, ed alla setta poi che ne prese nome di *Tao-sse*, o seguaci del Tao. E certamente, se, come pare, tale indeterminatezza sia originariamente nella parola cinese, il traduttore fece molto bene a lasciarla pur nella traduzione; chi sa se non lasciolla volontariamente, secondo il costume patrio, l'autore stesso? Ma chi studi attentamente nel libro i vari luoghi dove torna quella parola essenziale di *Tao*, vedrà che se vuol dir *via*, vuol dir *via alla ragione*, o più brevemente *ragione*; quella ragione umana che è appunto via a conoscere la ragione universale delle cose. E quindi il titolo nuovamente tradotto *Della via e della virtù*, verrebbe ad equivalere a quello tradotto già *Della ragione e della virtù*; e perchè poi si vede scritto tutto contro alla sapienza nazionale in particolare, e contro a tutto ciò che vantasi essere sapienza in generale, potrebbe interpretarsi pure quasi *Libro della sapienza* o *scienza nuova*, diversa dalla nazionale. — Ed ora, se tu prenda in mano questo libro, sarai, credo, compreso prima d'ammirazione per la sapienza vera e tranquilla che vi pervade; per il disprezzo veramente filosofico delle passioni, degli interessi, delle grandezze e delle stesse glorie umane che tu vi trovi; per quel precetto di devozione propria ad altrui che quasi diresti carità, e quell'altro di abbassarsi per innalzarsi, che diresti umiltà cristiana. Ma va innanzi, o leggitore; ed equanimità, filosofia, carità ed umiltà, troverai tutto ciò in breve esagerato, e per esagerazione corrotto in indifferenza, dubbiezza,

le sixième siècle avant l'ère chrétienne par le philosophe Lao-Tseu, *traduit et publié par* Stanislas Julien, Paris 1842, pag. XIX e seg. — E confronta Abel Rémusat, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Lao-Tseu,* Paris 1823.

debolezza, fiacchezza ed incredibil viltà. Vedrai l'ozio anteposto sempre all' operosità, il non curarsi al perdurare, il cedere al resistere; posto in cima d' ogni sapienza, santificato il non saper nulla, non pensar nulla, non far nulla, non credere nulla, un nullismo, uno scetticismo, una negazione universale, una ingegnosissima e quasi magnifica pazzia, ma in somma una pazzia. Io non so, per vero dire, una lettura più altamente istruttiva che questa; qui è il testo più antico, qui uno de' più belli che abbiansi della sapienza antica, qui anzi uno di quella sapienza rara e superiore (quella che fu poi sapienza Socratica), che vede la propria vanità e rinnega ogni ambizione, il nome stesso di sapienza; qui prendiam sul fatto, forse la prima, certo una delle prime ribellioni della ragione umana, ed una ribellione alle tradizioni corrotte, una ribellione che aveva dunque per sè ogni opportunità, ogni diritto, ogni buon auspicio. E la ragione umana vi si ribella bene in sul principio; ma subito dopo, appena innoltrando, nel corso d' una vita d' uomo, d' un breve libro, ella si corrompe da sè, s' esagera, oltrepassa ogni moderazione, quella moderazione, quel *ne quid nimis* o giusto mezzo che ella stessa raccomanda; e riesce in somma in un sol passo qui, a ciò cui riuscì lentamente dappertutto altrove, all' ultimo scetticismo e quietismo. Quando t' alzi da questa lettura, tu crederesti aver percorsa tutta intiera la storia dell' antica filosofia; diresti averne veduto un ritratto in miniatura; tu la comprendi preventivamente quale l' intenderai quando studierai meco, o forse meglio da te, l' età seguente degli svolgimenti filosofici. E tu puoi pure preventivamente intendere tutta la storia cinese fino ai nostri dì; la storia di quella nazione che fu ed è la più tollerante di tirannia interna e d' invasioni straniere, la più oziosa, la più passiva, la più stoltamente immutabile fra tutte. Ma non attribuiscansi questi ozi e vizi al povero filosofo; compatiscasi anzi questo, il quale, pensatore per sè profondo ed amorevole, epperciò avente in sè il germe d' ogni buon pensare ed operare, soffrì esso all' incontro e la mala influenza universale dell' età, e quella particolare della nazione sua; come vedremo soffrirne poi Confucio scolaro ed avversario di lui,

e più che mai gli scolari successivi dell' uno e dell' altro, Lao-Tseu fu uno de' filosofi che cercarono più sinceramente quel giusto, quell' aureo mezzo in che fu detta consistere la sapienza umana; ma la sapienza umana non sa se non vedere la necessità di quel mezzo, non sa trovarlo mai, l'oltrepassa sempre, cerca immoderatamente la moderazione, cercando pace trova ozio, cercando rassegnazione trova viltà; la sapienza divina sola seppe definire la rassegnazione senza viltà, la pace coll' operosità, la moderazione colla fortezza.

XIII. Ed ora, discorso come abbiamo distesamente delle tre parti più importanti dell' Asia, resta, prima di lasciarla tutta, che facciam breve cenno: 1° del settentrione di essa; 2° della penisola Indo-Cinese; 3° di quell' isole oceaniche che furono ultima o penultima meta delle migrazioni orientali. — Asia settentrionale noi chiamiamo tutta quella che superiore al grado 40 s' estende da' monti Urali fino alle due penisole del Kamshatka e della Corea, e che dicemmo formare quasi un immenso imbuto e mettere al grande stretto tra il Caspio e l' Immaus. E Sciti, Geti, Massageti, Saci, Transoxiani, Issedoni, Arimaspi furono già i principali nomi greci; Turàn il nome generico iramico; Turchi, Hiong-Nu, Tatari, Mongolli, i principali nomi presi dalle genti stesse colà vaganti. Ma, nomi greci, iramici o propri, tutti furono e rimangono indeterminati. Nè potè o può essere altrimenti. Tutte queste genti rimasero nella condizione di genti primitive, non solo lungo l' età delle primitive nazioni, e l' età successiva ed ultima della storia antica, ma lungo le moderne fin quasi a' nostri dì; e tutte continuarono così a vagare, a dividersi, ricongiungersi, ridividersi e mutar di stanze, di potenza, di numero, e perciò di nomi. E quindi, tutti i sistemi generali, fatti per ordinare la derivazione di tali genti, potrebbero dirsi falsi *a priori*; e falsi furono trovati alla prova quanti furono tentati. Lo spavento pubblico de' nostri maggiori all' invasione di quelle genti nel secolo XIII, fece già quasi un sistema, usando come generale il nome particolare di una di esse, il nome di Tatari che mutò in Tartari, quasi *usciti d' inferno*. Gl' Indiani, più vicini e che sapevano Mongolica la gente princi-

pale di quell' invasione da essi pure sofferta; chiamarono e chiaman Mongoli o Mogoli tutte quelle genti settentrionali; e molti dotti europei accettarono e promossero poi questo nome generale, e ne fecero un sistema mongolico. Il De-Guignes, eruditissimo sinologo del secolo scorso, trovando gli Hiong-Nu anticamente e frequentemente nomati ne' libri cinesi, e identificandoli egli con gli Unni famosi già in Europa, fece un nuovo sistema ed una storia generale degli Unni, da cui derivò i Turchi, dai quali i Tatari e i Mongolli.[1] Ma più modernamente fu contesa quell' identità degli Unni con gli Hiong-Nu, fu propugnata quella co' Finni occidentali e quasi europei, e fu trovato antichissimo il nome de' Turchi.[2] E quindi fu fatto e si fa da alcuni un sistema turco, che deriva da essi tutte l'altre genti. Ma io non avrei, per vero dire, più fiducia a questo sistema Turco, che all' Unno, che al Mongolico, o Tatarico. Direi, che tutti quattro i nomi, e molti altri senza dubbio, furono nomi particolari di genti più o meno antiche, e che si dilatarono a vicenda e diventarono talora più o meno generali; che i Turchi apparirono per lo più in quelle regioni Transoxiane dette oggi ancora Turkestan, i Tatari e Mongolli in quelle intermediarie tra il Turkestan e la Cina, gli Hiong-Nu or settentrionalmente a questa, ed ora (se sono i medesimi con gli Unni, come par credibile da lor fattezze descritteci) negli Urali occidentali; e che dunque ben possono farsi storie speciali di ognuna di queste genti particolari o dilatate, e risultarne una tal quale storia generale, ma che ei si vuol rinunciare, come si rinuncia oramai da' migliori, all' introvabile genealogia di tutte quelle genti troppo frammiste. E quindi, quando avremo a nomarle tutte insieme confusamente, anteporremo agli altri il nome di Tartari; non tanto perchè è il più antico, ma appunto perchè il più arbitrario e insignificante degli usati

[1] De Guignes, *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux etc., avant et depuis Jésus-Christ jusqu'à présent; précédée d'une Introduction contenant des tables chronologiques et historiques des Princes qui ont régné dans l'Asie; ouvrage tiré des livres chinois et des manuscrits orientaux de la Bibliothèque du roi*, tomo V, in-4, Paris 1756-1758. Vedi qui principalmente, tomo I, parte I, pag. XXXI-XLI, e 215, 224, 227.

[2] Vedi sopra, Meditazione X.

in Europa. — E qui diremo che ad ogni modo, e secondo ogni probabilità storica, essi furono Giapetici. A crederli tali, sono le medesime ragioni che per li Cinesi. Giapetiche furono probabilissimamente tutte le genti dell'Asia meridionale, più vicine alle settentrionali; Giapetiche senza dubbio le genti Ariane, Battriane, Sogdiane o comunque delle del grande stretto; Giapetiche dunque dovettero essere tutte quelle di là insettentrionate. Ma ciò non toglie che qualche gente straniera abbia potuto frammettersi più o meno tardi; e le tradizioni fanno appunto Semitiche le genti Afghane. In tanta confusione non si può avere precisione nemmeno nelle negazioni; non si può discorrere se non delle generalità. E così discorrendo, le ragioni fisiologiche e le filologiche, le fattezze e le lingue confermano la congettura storica del Giapetismo di quelle genti.[1] E questo è il più importante che abbiamo a notare di esse. — Di lor civiltà basta il rammentare che fu quella già da noi descritta, la continuata delle genti primitive; de' culti, che furono quelli varissimi ed anteriori alle religioni raccolte, che pur descrivemmo; della coltura, che si riduce a tradizioni e genealogie. — E così durando tutte queste genti molti altri secoli, non operarono guari sulle civiltà, sulle religioni, sulle colture principali del genere umano, se non di rado e per invasioni e distruzioni; ondechè ad esse non torneremo se non in tali occasioni. In qualunque opera storica uno de' più difficili ma principali doveri dello scrittore è di tenersi fermi in dare ad ogni parte una estensione proporzionata all'importanza; dopo la giusta divisione, la giusta proporzione delle parti è quella onde risulta giusta l'idea generale ne' leggitori.

[1] Confr. sopra tutti Klaproth nelle due opere citate; *Asia Polyglotta* e *Tableaux historiques de l'Asie*; poi i citati Brotonne, *Histoire de la filiation des peuples*, e Viardot, *Révolutions des peuples de l'Asie moyenne*. A' quali è da aggiungere l' *Introduzione alla Storia d' Italia* di Carlo Troya, Napoli 1839, 1840; e principalmente la recentissima opera d' Humboldt, *Asie centrale, recherches sur les chaines de montagnes et la climatologie comparée*, Paris, 1843, tomo III, in-8. Nella quale *passim*, ma soprattutto, tomo I, pag. 1-5, 31-36, 389-407; e II, 92-103, 148 e seg., si tratta di nomi e di schiatte. — Nè posso trattenermi dal notare le conferme che trovo qui, tomo I, pag. 1-5, e tomo II, 370-377, a quanto mi venne detto già nella Meditazione X sul gran terrazzo o *plateau* Asiatico.

XIV. Epperciò saremo anche più brevi nel discorrere di quella penisola Indo-Cinese o Malese, la quale non potè sul genere umano nemmeno per invasioni, avendone sofferte sempre e non inflitte mai. — Due grandi schiatte sembrano aver immigrato là; la Giapetica dal Tibeto, lungo tutti i fiumi che ne scendono ad irrigare e dividere longitudinalmente quella penisola; la Chamitica Etiopica colà giunta o dalle bocche del Gange, o di marina in marina della penisola Indiana, o per navigazione e colonie trasportate più direttamente o dalle foci dell' Indo, o chi sa? dalle fonti del Nilo. Certo, questa parrà dilatazione grande e difficile a credere; ma più difficile il tornare all' ipotesi degli uomini sorti (come non sorgon nemmen le piante) senza semenza qua e là in quegli angoli del globo; e se non sorsero così, forza è cercare onde vennero; nè poteron venire, se non ne' modi e dalle schiatte dette, in quella penisola e nell' isole adiacenti. — E in queste poi trovaronsi popolazioni Negre, che basterebbon sole a provare la derivazione Etiopica; non trovandosi negre nè tutte le genti là, nè tutte quelle di climi eguali altrove, ondechè si fa men possibile che mai attribuire al clima solo quella degenerazione. — E finalmente, nella penisola e nell' isole i linguisti concordano in veder una famiglia di lingue che chiamano Malesi e distinguono dalle Indo-Germaniche o Giapetiche, ondechè elle non possono guari essere se non Chamitiche Etiopiche; ma Klaproth ne vede pur di derivate dalle Tibetiche e per ciò Giapetiche.[1] E così anche qui concordano le ragioni storiche, le fisiologiche e le filologiche.

XV. E quindi ci si farà lecito andar più oltre. Più oltre sono tutte quelle isole grandi e piccole, che vennero scoprendosi a poco a poco fin dal secolo XVI; di che i geografi del secolo nostro venner facendo una quinta parte della terra la quale chiamarono Oceania; e in che la civiltà cristiana va penetrando da pochi anni e fece da pochi mesi un nuovo gran passo, il quale noi sappiamo da pochi giorni. Nol sapevamo nè i miei leggitori nè io, quando io incomin-

[1] Klaproth, *Asia Polyglotta*, pag. 364, 365.

ciava la presente Meditazione di tutto quest'estremo Oriente; la civiltà cristiana cammina nella realità, più presto oramai che non noi nelle nostre contemplazioni. Nè io saprei dire se in quell'isole più lontane sieno raccolti già bastanti fatti fisiologici o filologici da confermar le ragioni storiche. Ma queste basteranno a chiunque, stando fermo in escludere il sogno dell'origine spontanea degli uomini in tutte quell'isole ed isolette, senta perciò la necessità di cercare onde poterono venir là, e ne cerchi meco spregiudicatamente, geograficamente, prendendo in mano una qualunque carta del nostro orbe terracqueo. Il quale appena guardato mostrerà un gran gruppo od anzi una grande zona foltissima di quell'isole, e larga d'intorno a quaranta gradi di qua e di là dell'equatore, partire dal continente asiatico, ed estendersi parallelamente poi nel Mar Pacifico per quasi 90 gradi longitudinali, un quarto dell'orbe all'incirca. E quindi poi ella si vedrà diramarsi di qua e di là, in due zone scemate o punte, le quali s'appressano ultimamente alle due Americhe settentrionale e meridionale. E ne' due luoghi del nuovo continente dove mettono le due punte, veggonsi poi i due grandi ed antichi imperii, o per dire a modo nostro, i due più grandi assembramenti d'antiche genti Americane, le Messicane e le Peruviane. E quindi è difficile non confermarci in quella congettura già da noi acccennata: che per quella via ultra-orientale, per quella navigazione o cabotaggio saltuario d'isolotti in isolotti si facessero quandochessia le principali immigrazioni americane. L'epoche importano poco e non saranno forse mai accertabili. Dall'anno 2000 incirca avanti Gesù Cristo, quando le genti primitive arrivarono all'ultime sponde dell'Asia e poterono quindi incominciare quel gran passaggio, fino al 1500 dopo Gesù Cristo, che si scoprirono in America, son 3500 anni; un campo immenso alla forza estensiva e moltiplicatrice del genere umano. Ma, già il dissi, io penderei a credere antichissimo l'esercizio di tal forza. Le ultime scoperte provano antichissima, primeva fin da intorno all'anno 2000 avanti Gesù Cristo, l'arte della navigazione. La vedemmo accennata come non nuova nè troppo rozza nel Rig-Veda; e siamo per vederla ritratta

ne' monumenti egiziani. Qual meraviglia che s'adoprasse a ciò che era forza, spinta, bisogno, destino peculiare di quell'età, la trasmigrazione? Io credo che noi non ci facciamo un'idea adequata di quella spinta interna universale. Anche oggi, ogni giovane (non compresso da qualche corrotta atmosfera del paese o della casa) appena guarda al mondo, a questa nuova abitazione sua, ed egli aspira a conoscerla, a goderne, a prenderne percorrendola quasi possesso. Il genere umano giovane non fu diverso; nè dovette aver mestieri d'una continua intervenzione soprannaturale ad adempiere il precetto divino di spargersi e moltiplicare. Chiunque ha casa nuova, la cerca tutta prima di scegliervi stanza; le genti vagaron molto, dico inutilmente, soverchiamente, più che non era necessario, prima di stanziare ciascuna; vi fu lusso di vagabondaggio; non il vagare ma lo stanziare fu effetto di necessità. — Del resto, per queste medesime ragioni, non si vogliono escludere nè l'altre migrazioni orientali delle genti Tartariche per il settentrione dell'Asia e per l'isole e lo stretto di Behring; nè quelle occidentali delle genti Fenicie per il Mediterraneo, lo stretto di Calpe e l'isole intermediarie del mare Atlantico; nè finalmente quelle pur occidentali delle genti Scandinave per l'Islanda e la Groenlandia. Non che possibili, elle mi paiono tutte probabili, con quella gran forza diffusiva, con que' 3500 anni di tempo che dovettero bastare a tutte; ed io credo che a tal conchiusione per così dire eclettica, anzichè a niuna esclusiva, verranno le ricerche conscienziose che si van facendo dell'origini americane.[1] Ma, di nuovo, il fermarci a queste sarebbe uscir dell'economia dell'opera nostra; ed avremo occasione di tornarvi, quando intanto saranno forse sorti nuovi fatti, nuovi fonti per noi. Come la civiltà, così la coltura cristiana va più ratta che non noi; e compie il magnifico giro suo più agevolmente che non possiamo noi

[1] Confr. Humboldt, *Examen critique de la Géographie du nouveau continent*, e le pubblicazioni dell' Accademia degli antiquarii di Copenhagen. E può vedersi pure l' opuscolo *Analyse des traditions religieuses des peuples indigènes de l'Amérique*, Genève 1840; benchè cada talora nel vizio di portar troppo lungi quelle tradizioni bibliche che sono speciali alla gente israelitica od all' Asia occidentale.

l' umile nostro. — Ma si compierà anche questo, se ci continui Iddio la vita, se i nostri compatrioti la cortesia dell' attenzione. Le lentezze, le difficoltà dell' impresa, i dispiaceri son sopraffatti in noi dal piacer crescente della contemplazione. Della quale, speriamo, ci sarà più che mai fecondo quell' Occidente più nostro, a cui ci rivolgeremo oramai del tutto con poche interruzioni.

dinastie, dà una descrizione più che una storia.[1]—3° Le liste di dinastie di Manetone sacerdote egiziano contemporaneo de' Lagidi, serbateci in isquarci da Gioseffo, Eusebio ed alcuni cronologi posteriori. Le quali suppliscono apparentemente a quel difetto di successione e cronologia che trovasi in tutti gli altri fonti. Ma l'autorità di tal supplemento è infermata, prima dalla probabile falsità degli annali sacerdotali onde fu tolto; poi dalla varietà, dalle contraddizioni de' testi a noi pervenuti; e finalmente dalla oscurità, dalla dubbiezza sorta già da molti secoli, se le dinastie ivi riferite sieno di grandi e successivi re, ovvero di parecchi regoli piccoli e più o meno contemporanei.[2] — 4° Le storie di Diodoro Siciliano, scrittore contemporaneo a nostr' èra; non più ordinate, non più chiare, e per minore antichità meno autorevoli che non quelle di Erodoto. Ai quali si possono aggiugnere pochi altri squarci antichi.[3] — 5° E finalmente i monumenti e i papiri egiziani, alcuni de' quali di data antichissima, ma ancora incerta, incominciati ad interpretarsi dopo le belle scoperte di Champollion, non sono guari venti anni; e nei quali si van leggendo molti nomi di re dati e non dati da tutti gli altri fonti, ma non trovossi finora niuna decisione chiara alla gran questione della successività o contemporaneità delle dinastie.[4] — Quindi confusioni, oscurità in

[1] Lib. II. Io continuo a citare la traduzione e le note di Larcher.

[2] Vedi le liste di Manetone e le discussioni de' vari testi loro in Champollion Figeac, *Compendio di Cronologia*, trad., Milano 1832; — ed in Rosellini, *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*, *Monumenti storici*, tutto il tomo I, e i XV primi capit. del tomo II; le tavole sono, tomo I, pag. 20 e seg., tomo II, pag. 270.

[3] *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, volgarizzata dal Compagnoni, Milano 1820, tomo I; — dove, a pag. 195, si possono pur vedere le dinastie Manetoniane.

[4] Vedi i principali lavori interpretativi citati sopra, Meditazione V, pag. 84, note 11, 13, 15; e pag. 88, nota 1. — Di liste lunghe che possan servire alla gran questione non s' hanno finora se non la tavola d' Abido e il papiro ieratico di Torino, dei quali vedi Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 145-154. Ma il papiro è ora appunto oggetto speciale degli studi del Lepsius e del prof. Barucchi, direttore del nostro Museo egiziano. — Dal quale avendo io ricevuti qui aiuti e correzioni anche più numerose che al solito, ma dissenziendo su parecchi punti, è dover mio protestare di lui come già feci altrove di altri; che debbano dunque attribuirsi a lui molte delle notizie, ma non nessuno degli errori che si trovassero nel mio lavoro. — Del resto, chi volesse la bibliografia antica (ed or quasi

questa storia di un paese così vicino a noi, non minori che in quelle de' più discosti, molto maggiori anzi che in quella della Cina. Nè restano qui, come altrove, grandi speranze di scioglimenti assoluti. Non è critica di fonti indiretti o di monumenti che possa supplire al difetto di annali nazionali. Tuttavia alcuni passi si potran pur fare da quella critica così giovane, così progrediente, quando ella non ricusi appoggiarsi ai fatti somministratile oramai da tante altre storie contemporanee. Due sorta di critica sono nella storia d' ogni nazione: la critica speciale e l' universale; quella, che si fonda sui fonti e sui monumenti nazionali unicamente; e questa, che allarga il campo e il confronta coi vicini. Nè è buona niuna delle due esclusivamente; cadendo la prima in istrettezza, la seconda in generalità molto facilmente. Le due sono necessarie; bisogna cercare i fatti ne' fonti speciali; ma bisogna spiegarli ne' limiti di tutti gli altri fatti che si sono trovati generali, e non fare senza necessità di niuna nazione una eccezione a ciò che si trovò dappertutto altrove. Se il mio tema fosse unicamente egiziano, aspetterei a trattarne dopo aver trattato non solamente dell' Asia, ma pur della rimanente Affrica e dell' Europa, di tutte le genti e nazioni antiche; perchè da tal complesso risulterebbe tanto più chiara la impossibilità di quell' eccezione unica. Ma il mio tema è generale; nè volli sacrificar la chiarezza dell' ordinamento a questa chiarezza egiziana; a cui paionmi bastare e soverchiare i fatti sincroni fin qui raccolti. I miei leggitori aggiugneranno essi poi le conferme, che verranno dagli altri fatti parimente sincroni ma posteriormente narrati. Non può niun' arte far sincrone le narrazioni come furono i fatti. Questi, quantunque insieme avvenuti, si narrano, si leggono per forza l' un dopo l' altro. Dio solo vede sincronamente i sincronismi. Ma questo è forse vantaggio particolare d' una storia abbreviata, che essi vi si possono vedere men discosti e così men difficil-

inutile) dell' Archeologia egiziana, può vedere il citato Archivio storico di Oettinger, n° 2277 e seg.; e chi volesse la storia di tale Archeologia molto ben fatta, la vegga nell' introduzione alla *Grammaire Egyptienne, par* Champollion-le-jeune, Paris 1836-1841, in-fog., pag. IV e seg.

mente. — Del resto, non volendo ceder tal vantaggio di brevità, io dovrò continuar ad essere sintetico per lo più, ed essendo sintetico, a parer dogmatico; e ciò dico per rispondere all'accusa che me n'è già stata fatta. Chè, quanto a quell'altra, de' pregiudizi religiosi, ella mi pare un po' vecchia per gli anni che corrono del secolo, non XVIII ma XIX; il quale io non credo che termini senza che sia riconosciuta universalmente l'importanza del gran documento biblico per la storia antichissima di tutte le nazioni, e per quella dell'Egitto poi sopra tutte le altre.

II. Due grandi immigrazioni primitive, due schiatte Chamitiche passarono evidentemente d'Asia sul Nilo; sull'altissimo, quella che dalla Bibbia è detta de'Chusciti e da' Greci degli Etiopi; e sull'alto e basso, quella delle genti che in lingua propria chiamaronsi Chem, nelle lingue semitiche Mezr o Mezraim, nella lingua greca Egipzii. — Ma quale delle due immigrazioni fu prima? Quella scuola storica che s'era fitto in capo il sistema, che gli uomini sieno nati originariamente ovvero rimasti dopo il diluvio qua e là dappertutto su' monti onde avvallassero a poco a poco, decise naturalmente: che primi furono gli Etiopi, prima la rozza civiltà loro onde venne la egiziana progredita. Noi poi crediamo i primi postdiluviani aver seguiti sì nelle loro migrazioni più o meno i corsi de'grandi fiumi; ma ora scendendoli ed ora risalendoli, secondo che incontravano prime lor fonti o lor foci. E perchè a' vegnenti dall'Asia veniva incontrata più facilmente la foce del Nilo, crederemmo che indi risalissero ed Egizii ed Etiopi più probabilmente; se non che può essere, che questi venissero direttamente dal loro gran centro di Babilonia, spargendosi sulle marine arabiche occidentali (come li vedemmo sparsi sulle persiane ed indiane), e quinci passando il poco largo Eritreo o il meno largo stretto di Bab-el-Mandeb, in quella terra di Meroè che serbò e serba il nome di Sennaar, identico con quello antico della Babilonide. E quanto alla civiltà ed a'monumenti etiopici, io veggo i migliori archeologi presenti stimarli piuttosto degenerazioni che modelli degli Egiziani; ondechè in tutto direi l'immigrazione etiopica probabilmente posteriore, forse contemporanea, ma certamente

non anteriore all'egizia.[1] Anche sull'Eufrate, sull'Indo, sul Gange vedemmo stanziamenti di schiatte diverse: Semitici e Chamitici a monte ed a valle del primo; Giapetici e Chamitici probabilmente, a monte ed a valle de' due ultimi. Sul Nilo furon tutti Chamitici; ma Chusciti Etiopi sull'altissimo, Mezraimici Egizii sull'alto e basso.—Ma lasciamo quelli e veniamo a questi che furono di gran lunga i più importanti nella storia.

III. E già dell'antichità e della divisione delle genti Egizie noi toccammo là dove siffatte questioni importavano alla fissazione dell'èra del diluvio; la quale fermata (senza valerci di tutta la latitudine biblica) intorno all'anno 3100 av. Gesù Cristo, conchiudemmo che l'origine delle genti Mezraimiche non può se non essere posteriore all'anno 3000.[2] E giudichi ognuno se sieno, o non, confermate ora siffatte conchiusioni dalle tradizioni diluviane, dalle origini delle genti Babiloniesi, Assire, Caldee, Ariane, Indiane e Cinesi da noi trovate. Ma qui è il luogo di fare un esame più preciso di queste importantissime questioni. Delle quali, come dell'altre simili e speciali, io prenderei più volentieri gli scioglimenti negli speciali scrittori: ma non trovandone qui uno satisfacente, forza mi è (lasciando a un tratto e le età divine evidentemente favolose, e per le stesse età umane Erodoto, Diodoro, ed ogni altro fonte più indeterminato) richiamar l'attenzione de' leggitori su quel Manetone, il quale si suol prendere ed io accetto come il più importante, sul quale si suol far aggirare ed io accetto la disputa. — Questi ci dà XVII dinastie di re egizii incomincianti da Mene, fondatore della nazione, e terminanti dopo quella cacciata degli Hyck-Shos, o pastori, che si suol porre intorno all'anno 1800 av. Gesù Cristo. Ma vari essendo i testi manetoniani, varie le liste compilatene dagli interpreti, io prenderò quella del Cham-

[1] Vedi fra gli altri Wilkinson, *Manners and customs of ancient Egyptians*, tomo I, pag. 4 e seg. All' incontro, Caillaud anteriore di alcuni anni tiene per il sistema antico. — Dei nomi poi dell'Egitto, vedi Champollion, *L'Égypte sous les Pharaons*. tomo I, cap. II.

[2] Vedi sopra, Meditazione V, § 7, pag. 84, e § 8, pag. 86. — Vedi particolarmente alla pag. 89, in nota, i propugnatori delle due opinioni contrarie della successività e della contemporaneità delle dinastie manetoniane.

pollion Figeac, seguita dal Rosellini, che è la più larga d'antichità, la più contraria alla mia opinione.[1] La quale è così:

Dinastie regie egiziane, ricavate da Manetone.

ORDINE delle DINASTIE	LORO ORIGINE	NUMERO DEI RE	DURATA dei LORO REGNI	PRINCIPIO avanti G. C.
I	Tanite.	8	252	»
II	Tanite.	9	297	»
III	Memfite.	8	197	»
IV	Memfite.	17	448	»
V	Elefantina.	9	248	»
VI	Memfite.	6	203	»
VII	Memfite.	5	75	»
VIII	Memfite.	5	100	»
IX	Eliopolita.	4	100	»
X	Eliopolita.	19	185	»
XI	Tebana.	17	59	»
XII	Tebana.	7	245	»
XIII	Tebana.	60	453	»
XIV	Xoitica.	76	484	»
XV	Tebana.	»	250	»
XVI	Tebana.	5	190	»
XVII	Tebana.	6	260	»
		TOTALE. . .	4046	

Queste sono le dinastie che gli uni prendono, quali son date da Manetone, come di re grandi di tutto l'Egitto, epperciò successivi; gli altri, all'incontro, come di re piccoli e

[1] Champollion Figeac, op. cit., tomo I, pag. 133. — Rosellini, op. cit., tom II, pag 270. Non v'è differenza nelle due, se non nel nome della seconda dinastia che Champollion chiama Tinite, e Rosellini Tanite. Io seguo questo per le ragioni da lui recate ivi. Ma una simile ed anzi maggiore parmi essere pure per la dinastia prima; l'edificazione del palazzo di Memfi, fatta dal secondo di quei re, parmi dimostrare che essa pure fu vicina a Memfi, epperciò Tanite e non Tinite. Quindi ho dato il nome di Tanite anche a questa.

più o men contemporaneamente regnanti su parecchie genti egiziane. E della prima interpretazione dicemmo che ella s'accorda difficilmente colla Bibbia; ma diciamo ora che più difficilmente colle altre storie, e peggio ancora coll' egizia quale ci è data dai monumenti. — La somma di questi regni successivi sarebbe d'anni 4046; i quali aggiunti all'anno 1822 a cui si fanno riescire, darebbero un' èra di 5868 anni av. Gesù Cristo per il principio della nazione, del gran regno egiziano: un principio che sarebbe anteriore di 3000 anni incirca ai principii di tutte l'altre genti, anteriore di 4000 a' principii di tutti gli altri raccozzamenti di genti in nazioni. Per concedere siffatta eccezione all' Egitto, sarebbe mestieri supporre: che non dal Tigri e dall' Eufrate, nè da qualunque regione asiatica, ma dal Nilo e dall'Affrica incominciasse il genere umano; che questo per 3000 anni e più abitasse l' Egitto solo, non l'Asia occidentale, non la centrale, non l' India, non la Cina; che è difficile a supporre. Ma supponiamolo; resterebbe la difficoltà d' immaginare come una nazione nascesse e durasse nazione senza essersi nè raccozzata di genti, nè divisa in genti mai per tutto quel tempo; che sarebbe anche difficile ad immaginare. Ma immaginiamo anche questo; lasciamo il resto dell' orbe; non guardiamo se non all' Egitto ed alle memorie di esso. Queste, scritte, tradizionali, e monumentali, ci dan l' Egitto anteriore al 2000, diviso in due, nomato in due, rappresentato, scolpito in due, l' alto e basso Egitto, l' alta e bassa regione, l' alta e bassa terra: ma tal divisione non è notata, non entra, non si può far entrare nell' ordinamento successivo delle dinastie; dunque (e fa meraviglia che non siasi tratta da tutti tal facilissima conchiusione) tal ordinamento è incompatibile con l'antica storia, con gli antichi nomi, e soprattutto con gli antichi monumenti egiziani. — E tuttavia fu detto che questi provano la successività delle dinastie. Ma il fatto sta che essi non provano se non quella tutt' al più delle dinastie posteriori alla XVII^a.[1] E quando rimanessero o si scoprissero

[1] Vedi la tavola d'Abido in Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 150. Le interpretazioni date dall' Autore s' adattan tutte alla ipotesi della contemporaneità, o forse la confermano.

alcuni monumenti più facili a spiegare nell'ipotesi della successività delle XVII prime, tal facilità dovrebbe cedere all'impossibilità che è di far concordare quella successività con la divisione in due, che è il più grande, il più chiaro, il più dimostrato de' fatti monumentali. Se la questione si faccia monumentale, ella riman decisa tanto più prontamente e più indubitabilmente.

IV. Osiamo dunque rigettare definitamente l'ordinamento successivo; e procediamo a vedere se sia necessario rigettar le dinastie stesse manetoniane, come fanno alcuni, del tutto;[1] ovvero se ordinandole diversamente non ne uscisser forse nuovi fatti, nuove concordanze storiche che ci invitassero a serbarle. — L'ordinamento più semplice parrebbe quello suggerito dalla trovata divisione dell'alto e basso Egitto; quello per cui si dividessero le XVII dinastie in due serie, l'una Tebana, l'altra Memfitica, composta ciascuna delle dinastie così nomate, a cui si aggiungessero le vicine. Ma questo sarebbe ordinamento del tutto arbitrario; farebbe in parte successive, in parte contemporanee quelle dinastie promiscuamente date dal sacerdote egiziano; e dimezzando l'antichità totale antistorica, la lascerebbe antistorica tuttavia. — Più realmente semplice è dunque dar alle XVII dinastie manetoniane una sola, una naturale interpretazione: prender tutte quelle che si trovan nomate al medesimo modo come dinastie di quella città, di quella gente, di quel regno, che dà loro il nome, ed ammetter così altrettanti regni, altrettante serie, quanti sono questi nomi diversi. Nè, se risulteranno quindi divisioni, antichità ed altri fatti satisfacenti, parrà difficile ammettere: che tali serie, tramandate separatamente negli antichissimi annali sacerdotali, fossero poi riunite l'una dopo l'altra e fatte successive e generali (come furono effettivamente le posteriori) dai sacerdoti molto posteriori, o per semplice errore, o perchè ciò serviva al vanto d'antichità cercatissimo da tutti gli antichi. Ad ogni modo, ecco l'ordinamento che risulterebbe da tale ipotesi.

[1] E così fra gli altri fece il Wilkinson, op. cit., il quale dopo aver dato anch'egli le varie lezioni delle dinastie manetoniane (tomo I, pag. 25) le muta, od anzi le trascura del tutto, ponendo la prima all'anno 1300, e comprendendo le 13 seguenti in 450 anni soli. (*Ibidem*, pag. 41, 42.)

NUMERI Manetoniani.	DINASTIE Manetoniane.	ANNI Manetoniani.	REGNI GENTILIZI più o meno contemporanei.
I	Tanite.	252	Regno Tanite durato 549 anni.[1]
II	Tanite.	297	
III	Memfite.	497	Regno Memfite durato 1023 a.
IV	Memfite.	448	
VI	Memfite.	203	
VII	Memfite.	75	
VIII	Memfite.	100	
V	Elefantinite. . . .	248	Regno Elefantinite durato 248 a.
IX	Eliopolite.	100	Regno Eliopolite durato 285 a.
X	Eliopolite.	185	
XI	Tebana.	59	Regno Tebano durato 1457 a.
XII	Tebana.	245	
XIII	Tebana.	453	
XV	Tebana.	250	
XVI	Tebana.	190	
XVII	Tebana.	260	
XIV	Xoite.	484	Regno Xoite durato 484 a.

Ora ecco i fatti che risulterebbero da tale ordinamento. 1° Mene, il fondatore o stanziatore delle genti egiziane che trovasi in capo al solo regno Tanite, le avrebbe stanziate primamente in Tani città orientale del bassissimo Egitto; e ciò sarebbe conforme a tutte le probabilità storiche generali ed egizie. 2° L'immigrazione sarebbesi divisa poi in sei

[1] A chi piacesse più il nome di Tinite dato da Champollion a queste due dinastie, sarebbe mutato il nome del regno risultante; ma niuno degli altri risultati. — A chi piacessero, come al Rosellini, i due nomi di Tinite per la Iª e di Tanite per la IIª, si muterebbero i sei regni in sette, e non sarebbe mutato se non il risultato qui appresso n° 6. Ma le ragioni di credere Tanite la IIª dinastia si fanno anche più forti in questo ordinamento: e si applicano pure alla Iª: Atoth o Athostis 2° re gentilizio di Tine non avrebbe potuto venir di là ad edificar il palazzo di Memfi. (Vedi Rosellini, tomo II, pag. 270; e tomo I, pag. 20 e 21.) Lascio ai periti della lingua e dei monumenti il giudicare se non sieno identici questo Atoth o Athostis 2° re Tanite, e il Tosorthrus o Sesorthus 2° Memfite (*ib.*, pag. 24, 25), tutti due datici così uniformemente per grandi architetti e grandi medici.

genti, sei regni piccoli; in modo simile a tutte le altre immigrazioni primitive che vedemmo e vedremo. 3° I sei regni sarebbon durati poi diversamente, unendosi, suddividendosi, riunendosi secondo i casi; i quattro che veggiam durati meno, ai due che veggiamo durati più; e ciò pure sarebbe conforme a quanto avvenne altrove dapertutto. 4° I due più durati e diventati gran regni sono appunto que' due di Tebe e Memfi, dell'alto e basso Egitto, che ci son dati come tali dalle storie e dai monumenti. 5° Questi due regni durati così intorno a 1400 anni prima del 1800, sarebbono stati dunque fondati intorno al 3200. E quest' èra sarebbe, a parer mio, troppo antica ancora; massimamente se ella si accettasse non come èra semplicemente genealogica, come principio di famiglie, ma di stanziamenti effettivi. Ma quest' èra è presa da una delle interpretazioni più generose d'antichità; ma i testi Manetoniani sono così vari che lasciano adito a restringerla; ma Manetone egli stesso, quando fosse puro, non è poi tale autorità che non se ne possa ciascuno scostare d'uno o due secoli; e ad ogni modo questa non è più se non una delle consuete, una delle naturali incertezze cronologiche che si trovano dappertutto in quell'età.[1]

[1] Non può essere lavoro mio la determinazione definitiva della durata de' sei regni gentilizi. Nè si può forse fare sui soli testi manetoniani, troppo diversi. Qui sarebbe l'ufficio de' monumenti e de' loro interpreti. Qui principalmente vorremmo aspettare il Barucchi ed il Lepsius. — Ma darò un cenno di accorciare le due serie Memfite e Tebane (sole troppo lunghe) anche dai soli testi manetoniani, dati dallo stesso Rosellini. — Prendasi ivi al tomo I, pag. 20 e seg., il testo dell' Affricano; si avrà

NUMERI Manet.	NOMI Maneton.	ANNI Manetoniani.	
III	Memfite. .	214	Regno Memfite durato 837 anni e 70 giorni.
IV	Memfite. .	274	
VI	Memfite. .	203	
VII	Memfite. .	(70 giorni)	
VIII	Memfite. .	146	
XI	Tebana. . .	59	Regno Tebano durato 556 anni.
XII	Tebana. . .	160	
XIII	Tebana. . .	184	
XVII	Tebana. . .	153	

E questa lezione del testo manetoniano sarebbe forse da preferire per li fatti storici che ne risulterebbero anche relativamente al regno tebano; ma

— E questi cinque fatti, già molto importanti e soddisfacenti, s'avrebbono così dal fonte unico di Manetone. Ma a coloro a cui non sia un nulla la Bibbia, a coloro che non la vogliano assolutamente annullare e come libro sacro e come libro storico e come fonte speciale di storia egiziana, nuovi fatti, nuove concordanze s'affacceranno pure, o certe o molto probabili. — 6° Dunque: quel capo X della Genesi, che quanto più si studia più si trova ricco di fatti, fa Mezraim padre di tutte le genti Egiziane, e padre appunto di sei; e ciò concorda col numero Manetoniano. 7° Questi sei figli e le sei genti venutene sono nomate là Ludim, Anamim, Leabim, Naphtuchim, Patrusim e Casluchim. E Patrusim è altrove il nome biblico dell'Egitto superiore, e così dunque probabilmente della gente e del regno di Elefantina. Ed Anamim è così simile ad Ammeneme il primo re nomato delle dinastie Tebane e ad Ammone dio gentilizio di Tebe; e Naphtuchim comprende il nome di Phtah dio gentilizio di Memfi (a dir dei periti di cose egiziane) così evidentemente, che paiono accettabili pur queste due identità.[1] — 8° All'incontro, nè Casluchim, nè Ludim, nè Leabim, non si ritrovano in niun nome di padri nè d'iddii delle tre altre genti di Tani, d'Eliopoli e di Xois; e difatti, il capo X ci dà la gente di Casluchim uscitane ad oriente, e diventatavi madre dei Capthorim e de' Filistei; Ludim è ne' monumenti egiziani nome di popoli affricani vicini e nemici, e Leabim è dalla somiglianza interpretato per que' Libii, che abbiamo da Manetone stanziati prima in Egitto, e da tutta la storia posteriore stanziati poi fuori.[2] Quindi parrebbemi plausibile congettura che que-

soprattutto perchè farebbe il regno Memfite più antico, e tuttavia antico solamente di 837 anni, che aggiunti ai 1900 incirca del suo fine probabile (vedi più giù § 5) darebbero l'origine delle genti Egiziane tra l'anno 2700 e 2800, sincrona a quella delle genti Indiane e Cinesi.

[1] Vedi Peyron, *Lexicon ling. Copt.*, s. V, e *Pap. Græc.*, pars II, pag. 27. — Lenormant, *Introduction à l'histoire de l'Asie occidentale*, pag. 245. — Vedi poi Wilkinson, op. cit., serie 2ª, tomo I, pag. 227, che fa Neph dio gentilizio di Elefantina. Seguendo tal indicazione, ei si vorrebbe dire questo identico con Naphtuchim, o Patrusim con Phtah. E sarebbero altrettante e forse maggiori somiglianze. Ma par preferibile l'opinione Peyroniana, di cui veggansi le prove, loc. cit.

[2] Di Ludim e Leabim, vedi Lenormant, op. cit., pag. 244, e di Casluchim, pag. 245; — e i fonti ivi citati — e Rosenmüller, *Gen.*, X.

ste tre genti bibliche fossero veramente fondatrici de' tre regni manetoniani all'epoca dell'immigrazione; ma che, cacciatene od uscitene poi per qualunque caso, lasciassero i regni alle tre genti sorelle e sole rimaste ultimamente egiziane. — 9° Quelle piramidi di Sufi e di Mencheres che negli ordinamenti successivi si fan risalire oltre l'anno 4000, e così di 1000 e più anni più antiche che non il monumento e la dispersione di Babele, sarebbero tutt' al più del 2700 e probabilmente meno antiche; e così più o meno contemporanee del monumento babelico, e probabilmente imitazione, riproduzione o reminiscenza di esso, subito dopo la dispersione; che sarebbe forse la spiegazione più satisfacente di quelle immani costruzioni, qualunque fosse, del resto, l'uso speciale a cui si destinassero o si rivolgessero.[1] — 10° Ancora, comparando al nostro ordinamento manetoniano i fatti della storia profana, ne risulterebbe: che que' due re Osimandia e Sesostri che ci son dati, il primo da Diodoro,[2] il secondo da Manetone,[3] come antichissimi conquistatori, sarebbero o favolosi del tutto, ovvero tutt' al più due dei re maggiori di Memfi o di Tebe che avrebbero per a tempo conquistati, riuniti parecchi regni piccoli egiziani; ma non conquistatori nell'Asia, nella Scizia, nella Battriana, che non è probabile in quell'età antichissima in che rimase diviso l' Egitto ora in sei, ora almeno in due regni. — 11° E così ultimamente ed in tutto la storia primitiva egiziana sarebbe ridotta a storia d'un millenio incirca prima del 1800, a storia di regni, di genti moltiplici e varianti, a storia più o men somigliante in somma a tutte l'altre contemporanee, a storia storicamente spiegata. Se tal vantaggio, che non è nell' altre ipotesi, possa far parer questa degna d'essere esaminata dagli uomini speciali, aggiungan essi e correggano i particolari. Io aspetto i loro lavori con impazienza, ma non senza fiducia, che siccome più periti facciano essi definitamente epperciò glorio-

[1] Delle Piramidi, vedi le opere di Howard Wise, Nestor l'Hôte, Lenormant e Lepsius, citate sopra, Meditazione V, pag. 88 in nota.

[2] Erodoto, lib. II, § 101. — Diodoro di Compagnoni, lib. I, sezione II, cap. III e IV.

[3] Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 38. — Wilkinson, tomo I, pag. 64

samente entrar nella scienza se non tutte, almeno queste due mie conchiusioni principali: 1° che le XVI o XVII prime dinastie Manetoniane si debbono ordinare, secondo i nomi che portano, in sei o sette regni gentilizi. 2° E che questi (più o men corrispondenti di nomi e numero colle sei genti Mezraimiche), or disgiunti or forse suddivisi or ricongiunti variamente, si congiunsero successivamente ne' due regni maggiori di Memfi e di Tebe; congiunti essi stessi all'ultimo nel grande ed universal regno, detto allor tutt'insieme, dell'alta e bassa terra di Chem, di Mezr, Mezraim od Egitto.

V. Ma i due grandi regni di Memfi e di Tebe, che raccolsero in sè i sei o fors'anche i più primitivi, non furono i soli che dividessero la terra egiziana intorno all'anno 2000. Più o meno prima di quell'epoca una o più genti straniere invasero dall'Asia il bassissimo Egitto, stanziarono ivi sul limite orientale, presero, accrebbero una gran città chiamata Avari, vi si afforzarono, vi si tennero in numero di 240,000 guerrieri, e facendosi re propri ed uccidendone parecchi Egiziani, preser Memfi, corsero i due Egitti, ma principalmente il basso, e tennero i due tributari per uno o più secoli, finchè non furono ricacciati da' re Tebani capi di tutte le genti di tutta la nazione Egiziana. Così lo squarcio di Manetone serbatoci da Giuseppe Flavio. Il quale non mi sembra contenere niuno de' particolari aggiunti da parecchi moderni: che questi stranieri regnassero essi in Memfi nè più nè meno tutto il tempo che regnò in Tebe la XVII[a] dinastia, nè che la tenessero continuatamente, nè che facessero cessare del tutto la dinastia, il regno Memfite. E quindi cade ogni importanza delle questioni che si fanno della durata di quest' invasione, dataci da' vari testi manetoniani diversamente di 103, 106, 151, 153, 518 anni od anche più. Poco importa ciò a noi, i quali crediamo quest' invasione durata contemporaneamente non solo all' ultima ma forse ad altre dinastie Tebane, e forse in parte all' ultima Memfite; epperciò non aggiugniamo tal durata a quelle di niuno de' regni nazionali.[1] Più importante si rimane la disputa sulla origine, sulla

[1] La durata degli Hyck-Shos e della dinastia Tebana XVII[a] corrispondente fu stabilita da Champollion-Figeac dall'anno 2082 al 1822. (Appendici

schiatta di questi stranieri. Manetone e i suoi seguaci danno loro il nome di Hyck-Shos, che traducono diversamente, re o servi pastori. Le scritture e i monumenti sembrano dar loro quello solo di Shos o Pastori; il quale, del resto, o diventò allora o forse era già agli Egiziani quasi sinonimo di stranieri, barbari o nemici; essendo naturale ed antica la antipatia de' pastori ed agricoltori sul medesimo terreno; di che è a vedere quanto dice molto bene il nostro Rosellini.[1] Ma egli poi li fa Sciti e per conseguenza Giapetici; ed io m' accosterei a coloro che li fanno Semitici; e perchè tali paiono alle fattezze ne' monumenti che li ritraggono quando più tardi furon vinti; e perchè sembra più naturale crederli della schiatta più vicina e limitrofa, anzichè della più lontana; e perchè poi noi vedemmo già un' invasione semitica degli Elamiti avanzarsi a questi tempi d' oltre Tigri sull'Eufrate e sul Giordano, onde pare molto facile che s' avanzassero sul Nilo; e finalmente perchè tali ci sono dati da Manetone e Gioseffo, che li confondono con gli Ebrei.[2] Parmi bensì da rigettare l' ipotesi di coloro che li fanno Assiri, e spiegano così la tradizione che Nino conquistasse l' Egitto. Noi vedemmo per molte ragioni probabile, che Nino fosse di molto posteriore (dell' anno 1200 circa); e qui poi troviamo che giunti e stanziati gli Hyck-Shos in Egitto essi fortificaronsi ad oriente al limite asiatico *contro gli Assiri*; ondechè, non che identici, si chiariscono nemici. E quanto a quell' altra identità degli Hyck-Shos con gl' Israeliti, ella mi par ridursi alla consanguineità semitica, o forse Ebraica (da Heber e Phaleg stipiti comuni), e forse alla vicinanza de' tempi in che vennero, e de' luoghi che abitarono, e fors' anche all' esser venuti gli uni e gli altri da principio in qualità di servi o soggetti. Ma che gli Israeliti salissero mai a quella condizione non solo

alle *Lettres à M. le Duc de Blacas par Champollion-le-jeune*, Paris 1824 e 1826.) Ma vedi in Rosellini, op. cit., molto bene esposte le incertezze che nascono dalle varianti di Manetone, tomo I, pag. 40-45, e la discussione a pag. 154-199.

[1] Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 167 e seg.

[2] Eusebii *Chronicon*, Mediolani 1818, lib. I, cap. XXI, pag. 108. — Giuseppe Flavio contro Ap., lib. I, § 14; e confr. Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 168, 180, 291 e seg.

libera, ma signora e tiranneggiante in Egitto a che salirono gli Hyck-Shos, non è credibile assolutamente, non essendo accennato nè per ombra in nessuno de' libri sacri e nazionali israelitici. Il tacer di questi intorno a quella lor grandezza nazionale supposta posteriormente da altri, è prova a un tempo e della antichità di que' libri e del loro essere stati tenuti puri eccezionalmente d'ogni vanità nazionale. Manetone fece poi tal confusione per ignoranza, naturale nel trattar di fatti così lontani; e Giuseppe Flavio la fece per quella medesima vanità nazionale onde non seppe tenersi puro esso. Egli era di quegli scrittori, che non si contentano delle glorie patrie vere per quanto grandi elle sieno, e le adulterano colle false; e scrivendo al tempo che sua nazione era infelice e serva, credeva forse lecita o bella l'adulazione, utili gl'incoraggiamenti, quali che fossero, verso di lei. Ma non è bella nè lecita niun' adulazione, non agl' infelici più ch' ai felici, non a' servi più che ai padroni; e i falsi incoraggiamenti, dannosi a tutti, sono più dannosi a coloro che hanno più bisogno di non esser corrotti nè ingannati. Giuseppe Flavio schernito per la sua vanità nazionale è esempio del destino che tocca agli storici adulatori; e il popolo ebraico succeduto a Giuseppe Flavio è esempio del bel profitto che si trae da siffatti incoraggiamenti. — Del resto, posto oramai concordemente da tutti i critici che diversi furono gli Hyck-Shos e gli Israeliti, cercasi se questi, e Giuseppe che li chiamò, venissero appresso ad uno di que' re stranieri, ovvero appresso ad uno de' nazionali egiziani. E i più, colpiti della consanguineità e somiglianza della tribù israelitica con la gente degli Hyck-Shos, fan venir quella quasi ad aggiugnersi a questa; e s'appoggiano a ciò, che quando Giuseppe presentò i fratelli al suo re, li ammonì di dire che eran pastori, affinchè « detestando gli Egizii tutti i pastori » ei li facesse abitar separati nella terra di Gessen.[1] Ma pare a me, prima, che questo abbia potuto dirsi al medesimo modo od anzi meglio a un re egiziano che ad uno straniero; ed egiziano sembra chiarir lui la narrazione biblica, chiamandolo dapertutto Faraone; egiziano lo suocero di Giuseppe, Putifarre sacerdote

[1] *Gen.*, XLVI, 34; XLVII, 3, 4.

d'Eliopoli,[1] egiziani i cortigiani che banchettarono separati da'fratelli di Giuseppe perchè era illecito ad essi il mangiare con gli Ebrei;[2] egiziani in somma il re e tutta la gente che si servivano della lingua egiziana,[3] e non intendevano la ebraica semitica,[4] il re e la gente, presso a cui Giuseppe fu uno di que'servi innalzati a potenza che son frequenti nelle corti orientali antiche e moderne, e presso cui servi si professarono e rimasero gl' Israeliti. Se questi fossero venuti presso agli Hyck-Shos, essi sarebbon venuti e rimasti compagni di condizione e potenza a que' loro consanguinei. Ei bisogna richiamare chiara alla mente l'idea di tutte quelle civiltà: nelle terre, nel regno degli Hyck-Shos, questi eran gente signora, e gli Egizii ridotti a genti servili; ne' regni rimasti egizii, eran signori essi, e servi i pastori. E poichè servi furono i pastori Israeliti fin da principio, signori dovettero essere gli Egizii. Ma, quando e dove avvenne quest'immigrazione della famiglia Israelitica? Prima o durante la invasione degli Hyck-Shos? Nel regno di Memfi ancor durante, o in quel di Tebe rimasto ultimo nazionale? Non è per ora e non sarà forse mai possibile il determinarlo, tra le grandi dubbiezze che rimangono nella cronologia biblica e nell'egiziana.[5] Sappiamo dubitare, non meno che asseverare. La storia di questi tempi così lontani non è fattibile altrimenti.

VI. Ma storia, cronologia e monumenti, tutto diventa comparativamente chiaro e bello in Egitto dalla cacciata in poi de' signori stranieri. Quinci incomincia una grande età; quinci la riunione, l'ordinamento, la civiltà, la cultura, le

[1] *Gen.*, XLI, 45.
[2] *Ibidem*, XLIII, 32.
[3] *Ibidem*, XLI, 45.
[4] *Ibidem*, XLII, 23.
[5] Posto che i fratelli di Giuseppe furono da lui presentati ad *un re egiziano*, diventa molto importante a studiarsi il monumento di Beni Hassan recato dal Wilkinson, *Manners and Customs*, tomo II, pag. 296. Perciocchè ivi è ritratta una simile presentazione, fatta da un ministro egiziano ad un re egiziano, di servi pastori con figure semitiche; i quali o sono dunque Giacobbe e i cinque figli di lui (*Gen.*, XLIII, 3), o, se no, qualche altra immigrazione molto somigliante. Di che decidano i filologi dall' iscrizione geroglifica. Che se trovassero esser questi veramente i figli di Giacobbe, io non saprei monumento al mondo più interessante cho questo, e se n' avrebbe grande aiuto alla cronologia biblica.

conquiste. E questo è fatto, questa è legge costante di tutte le nazioni. Qualunque volta una di esse rivendicò la propria indipendenza, ella trasse da' penetrali degli animi tali e tante virtù all'impresa, da bastarle poi a tutti quegli altri progressi. Se noi avessimo più storie e monumenti dell'Asia primitiva, noi avremmo probabilmente già trovati di siffatti esempi; ad ogni modo, noi ne troviamo qui uno chiarissimo in Egitto. — Amasi Misfragmutosi è il nome tramandatoci del re tebano che incominciò l'impresa, riducendo gli stranieri alla loro città principale di Avari; Tetmosi, il nome del figliuolo di lui che la compiè prendendo loro quell'ultimo ridotto, e cacciandoli o ritenendoli in servitù. E perchè un re che preparò ed uno che compiè l'indipendenza e fondò la nazionalità debbono alle nostre generazioni progredite, e principalmente alle Italiane, restar grandi oltre tutti que'Meri, quegli Osimandia, que'Sesostri o Ramseti che non furono se non fondatori di monumenti o d'imperii; perciò qui s'adoprano molto bene l'acume e la pazienza archeologica a ben chiarire i nomi ancora incerti, e, se rimangano, le immagini di que' due grandissimi fra' re egiziani.[1] — Ad ogni modo, cacciati gli stranieri, riuniti i due regni dell'alto e basso Egitto, Tetmosi si suol contare per fondatore della XVIII[a] dinastia. Ma deve contarsi non meno della XIX[a] e XX[a]; perciocchè tutte e tre furono Tebane, tutte e tre universali dall'alto e basso Egitto, e comprendono dal 1800 al 1100 all'incirca i sette grandi secoli dell'Egitto. E subito fin dal fondatore abbondano monumenti che mostrano civiltà e cultura avanzate, ordini, leggi stabilite; culti raccolti in religioni; sconfitte date a nemici interni ed esterni, Hyck-Shos,

[1] Rosellini, op. cit., tomo I, cap. VII, pag. 208. — E di qua in poi io seguirò quasi unicamente questo nostro eruditissimo compatriota, il quale, ognun sa, fu compagno del Champollion, e rimaneva testè quasi solo editore delle loro fatiche comuni; ondechè la recente perdita di lui è danno non solamente all'Italia ma alla scienza universale. La cronologia di lui (con poca varietà quella dei due Champollion) fa incominciar la XVIII[a] dinastia al 1822 avanti Gesù Cristo, e continua poi con tal precisione forse soverchia. Ma prendendola approssimativamente, ella mi pare più probabile che non quella del Wilkinson o niun'altra finora pubblicata; e doversi così ritener per classica fino a che non sia chiaramente mutata dagli studiosi speciali ulteriori.

Etiopi, Sketos, Ludimiti, Rutno, ed altri popoli Semitici e Chamitici, Asiatici ed Affricani, marittimi ed internati nelle terre; un' intiera storia monumentale superiore a qualunque altra tale rimanente delle nazioni antiche. Ma la storia monumentale è lungi dall'essere la più certa e chiara, come vantano alcuni; ella è anzi pur troppo sempre storia nuda e morta, storia de' corpi tutt'al più e non degli animi; i quali si conoscon meglio talora da poche pagine d'un rozzo annalista, che non da quelle moli delle piramidi, degli obelischi, de' portoni, delle colonnate o de' colossi. Il Champollion, il Rosellini, il Wilkinson e non pochi altri s'affaticarono già, ed ora s'affaticano il Barucchi ed il Lepsio a trar da que' monumenti e dai papiri que' nomi regii, che riaccostan poi alle liste manetoniane ed ai pochi fatti datici da Erodoto e Diodoro. Ma intanto incerti sono quegli stessi re a cui attribuire questi pochi fatti; e tutti gli altri, nudi assolutamente di storia, rimangono per noi suoni vuoti, suoni barbari, e non più. Quindi non faremo lista inutile di tutti questi, nè disputa de' pochi altri: li accenneremo dalla sola interpretazione del Rosellini. — Il quale adunque chiama Thutmes IV° quello ch' ei crede essere stato il vero Mephri o Meri scavator del gran lago ed edificatore d' altri grandi monumenti.[1] E crede poi Amenofi III° identico con quel Memnone de' Greci, la cui statua diventò famosa quando invecchiata e fessa si fece sonora al sol nascente, e fu detta quindi salutar l'aurora.[2] — I più grandi poi di tutti questi re Tebani appariscono i Ramseti I°, II°, III°, IV°, che sembrano essere stati tutti grandi conquistatori. Disputasi quale il più grande, quale il gran Sesostri degli storici Greci, o se anzi non siasi fatto di parecchi fra essi quella memoria unica, dandole il nome d'un più antico ma minore conquistatore. Ma, che l'uno o l'altro o tutti questi Ramseti fossero adempitori delle maggiori conquiste fatte mai dagli Egiziani, sembra provato e dai monumenti di essi che ritraggono molto chiaramente

[1] Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 231. E confronta le discussioni de' monumenti (tomo II e III) che ogni studioso può facilmente trovare. E vedi ivi pure i fonti, inutili a citarsi disgiunti dalle discussioni.
[2] Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 235. — Peyron.

quelle imprese, e dalle tradizioni serbàtene da'sacerdoti Tebani, i quali, narrandole molti secoli appresso a Germanico, le attribuirono non a niun Sesostri nè Osimandia, ma ad un Ramsete. Il quale, qualunque fosse dei quattro, sarebbe più o meno intorno al 1600 o 1500; una data conforme a tutte le probabilità, a tutte le ragioni storiche. Riunito, ordinato, progredito il gran regno Egiziano da due secoli all' incirca, si fan probabili quelle grandi conquiste d'un gran re, che non sarebbono d'un regolo di mille anni addietro. Così poste, rimangono posteriori di 400 anni alle scorrerie de'primi Semitici, anteriori di altrettanti alle conquiste di Nino; cadono in un tempo quando non è memoria approvabile di niun grande imperio asiatico che le impedisse, quando continuavano probabilmente le lotte tra le due schiatte Semitica e Chamitica, che le poterono aiutare. Nè, concepite come scorrerie siffatte conquiste, è improbabile che si estendessero su tutta la costa asiatica del Mediterraneo, dove diconsi esserne rimasti e rimanerne monumenti; e sull'Eusino, dove dicesi esserne rimasta a Colco una colonia di guerrieri egiziani; e sulle marine arabiche, iramiche od anche indiane che sembrano accennate dai monumenti, e sulle stesse genti Battriane espressamente nomate dagli storici Greci fra le conquistate.[1] — Due fatti importanti di storie straniere si connettono poi con l'uno o l'altro di questi conquistatori, chiamato Ramsete e Sesostri e Sesonchi ed anche Egipto. Partendo per l'imprese, dicesi aver lasciato il governo a un fratello chiamato Armais ed anche Danao, che tornando trovò ribelle, e che combattè allora e cacciò; e dicesi che questi così cacciato co' partigiani suoi esulò in Grecia, e fondovvi colonie, e recovvi la civiltà egiziana.[2] Ancora, sotto uno di questi Ramseti sembra essere avvenuto l'Esodo, o uscita della gente israelitica. Il confronto de' tempi non nè lascia gravi dubbi; riducendosi pure tra il 1600 e il 1500 le dubbiezze sulla data dell'Esodo; e sembrando doversi riferire al medesimo tempo quella tradizione confusissima che si ricava da Manetone, di un nuovo sollevamento di pastori

[1] Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 240 fino al fine del volume.
[2] Rosellini, op. cit., tomo I, pag. 301; e tomo II, pag. 1 e seg.

stranieri e lebbrosi, capitanati da uno che ei dice sacerdote eziandio, e chiama Mosè.[1] Ad ogni modo, le grandi conquiste egiziane sembrano aver dovuto precedere l'Esodo o seguirlo di poco; posciachè non n'è fatta menzione nella storia degli Israeliti stanziati nella terra di Canaan, ed a cui perciò tali conquiste sarebbono state evento da notarsi certamente ne' patrii annali.—Finalmente, un Ramsete IX° è dal Rosellini creduto identico con quello che i Greci chiamarono Proteo, e dissero aver ospitato Paride e poi Menelao ed altri eroi della guerra troiana.[2] Nè, dopo questo che fu l'ultimo della dinastia XIX[a], trovo in tutti quelli della XX[a] nessuno a cui dover fermare l'attenzione. Qui, se non forse già prima, è chiara la decadenza del gran regno, delle grandi dinastie Tebane; una di quelle degenerazioni che vedemmo non mancate mai alle orientali. Niun nome di questi ultimi re Tebani conservato nelle storie, niuno nemmeno nelle liste di Manetone; alcuni sì sui monumenti, dove son pur detti Ramseti; Ramseti minori su minori monumenti.[3]

VII. E quindi incomincia una terza parte della storia egiziana, la storia evidente della decadenza. Della quale sono già chiari segni, i nomi mutati delle dinastie. Perciocchè dall'una all'altra Tebana, le mutazioni poterono essere avvenute, o pacificamente per adozioni e retaggi, ovvero a forza per rivoluzioni interne della reggia o della capitale. Ma il passar ora la signoria d'una famiglia tebana ad altre nomate da altre città, accenna quelle mutazioni di grandi regni dall'una in altra gente, che vedemmo frequenti nelle storie asiatiche, e che qua come là non poteano farsi senza grandi turbamenti, senza rivoluzioni nazionali. E parecchie di tali mutazioni avvennero senza dubbio ne' sei secoli rimanenti della storia egiziana. Succedonsi rapidamente nelle dinastie manetoniane la XXI[a] Tanite, la XXII[a] Bubastite, la XXIII[a] di nuovo Tanite, la XXIV[a] d'un solo re Saite, la XXV[a] di tre re stranieri Etiopi e la XXVI[a] ed ultima di nuovi re Saiti.[4] E le rivoluzioni accen-

[1] Giuseppe Flavio, contra Apione, lib. I.
[2] Rosellini, op. cit., tomo II, pag 24.
[3] Rosellini, op. cit., tomo II, pag 34.
[4] Rosellini, op. cit., tomo II, pag 66-157. — Tutte queste, come le tre Tebane precedenti, sono probabilmente dinastie universali; ma prendon

nate da siffatte mutazioni sono poi confermate dalle storie, dai monumenti. Il Rosellini colloca tra il fine de' grandi Tebani e il principio della dinastia XXI^{a} Tanite due sacerdoti usurpatori del trono; una così di quelle lotte tra le potenze, tra le caste guerriere e sacerdotali, di che vedemmo esempi più o meno sincroni in Babilonia ed all' Indie. Ma le ricerche del mio dottissimo concittadino il Barucchi mi sembrano provare: che non solo questi due, ma tutti i re della XXII^{a} dinastia furono sacerdoti Tebani ed usurpatori immediati dopo i re guerrieri della XX^{a}; ondechè resta spiegata e molto ampliata e fatta più importante l' usurpazione.[1] E tutti questi turbamenti cadono a' tempi che gl' Israeliti passarono, da condizione di gente variamente governata dai giudici, a quella di regno ordinato, ai tempi de' tre grandi re Saulle, Davidde e Salomone. La decadenza egiziana dava agio alla grandezza

nome dalla gente regia, da quella che dominava nel gran regno, o da cui almeno era uscita la famiglia regia E questo probabilissimamente produsse l'errore (volontario o no?) di Manetone. Trovando nomi gentilizi alle XVII prime dinastie, e nomi gentilizi alle IX ultime, egli diede a tali nomi la medesima importanza, la medesima interpretazione, e ciò fece tanto più volentieri che ciò lusingava le pretensioni nazionali d'antichità.

[1] Io ritardai già la pubblicazione del presente mio studio egiziano, principalmente per aspettar quella del lavoro speciale e ben altrimenti dotto del Barucchi. Sforzato ora a progredire, prima che sia questo terminato, non voglio privare i miei leggitori della notizia sulla XXII^{a} dinastia che io debbo (oltre altre notizie e correzioni) alla generosa gentilezza di lui. Quali che sieno per essere le mutazioni da lui recate alla cronologia egiziana tutt' intiera, questa parmi da accettare indubitabilmente. « Un diligente esame dei monumenti concernenti questa dinastia dimostra che » i Sesonchidi erano in possesso del supremo sacerdozio d' Ammone in » Tebe; onde può nascere questione, se detta famiglia dalla classe militare » sia passata nella sacerdotale, ovvero se la dignità sacerdotale le abbia » aperta la via al regno d' Egitto. La seconda ipotesi è molto più probabile » della prima, siccome più conforme alla natura delle egiziane istituzioni. » Il sacerdozio era ereditario; e quantunque sappiamo, che qualora venisse » eletto a re un individuo della classe militare, prima di esser messo in » possesso del regno era iniziato al sacerdozio, è incredibile che il nuovo » re spogliasse degli uffizi sacerdotali coloro che già gli esercitavano per » diritto ereditario, a fine d' investirne la propria famiglia. Se dunque i » Sesonchidi erano di stirpe sacerdotale e Tebana, come è posto fuori » d' ogni dubbio dalla testimonianza dei monumenti, debbesi cercare una » ragione idonea della dominazione di Bubastiti, cui portano nelle liste » manetoniane. Di ciò sarà discorso nel lavoro che si sta preparando sulla » cronologia egiziana, il cui autore ha trovato sufficienti argomenti per » provare che il vero luogo di detta dinastia non è altrimenti dopo la XXI^{a} » detta de' Taniti, ma sì immediatamente dopo gli ultimi Ramseti, de' quali » ci conservarono memoria i monumenti. »

israelitica; ed una figliuola de' Faraoni fu data in isposa all'ultimo gran Melek israelitico. Ma, morto questo, e divisosi il regno di lui, intromettevasi Sesac o Sesonchi uno dei re sacerdoti egiziani, e vincea Roboamo re di Giuda, e riducevalo a dipendenza egiziana; e questa conquista così dataci nel libro de' Re ebraici, trovasi ritratta fra parecchie altre de' Sesonchi su' monumenti egiziani.[1] Ma, quali che fossero siffatte conquiste, e il rialzamento procacciato da' re sacerdoti, questo durò poco; posciachè noi veggiamo succeder loro in breve le due brevi dinastie XXIII[a] e XXIV[a] di quattro Taniti ed un Saite. E tutte queste furono tuttavia rivoluzioni nazionali. Ma, come suole dopo queste troppo rinnovate, arrivò la pessima di tutte, l'usurpazione degli stranieri. Furono Etiopi; regnarono 44 anni; e trovansi nomati in Manetone, nella Bibbia, e ne' monumenti, tre loro re Sciabak, Shabatock e Tharaca (XXV[a] dinastia).[2] — E allora fu, che, preso ardire dai turbamenti del regno Egiziano, gli Assiri avanzarono le loro conquiste per la Siria e li due regni israelitici fino al rivo d'Egitto; allora incominciò quel passare di Assur contro Egitto e d'Egitto contro Assur, che, c'è descritto così al vivo ne' libri sacri storici e profetici. Scese Sennacherib contra Tharaca il re egizio etiope; e venne questi fino ai limiti, alla riscossa; e seguì quella fuga senza battaglia dell'Assiro, la quale è da Erodoto come dalla Bibbia attribuita a un miracolo; da quello ai Numi egiziani, da questa a Dio.[3] Del resto, questa signoria straniera degli Etiopi non sembra essere stata parziale come già l'antica degli Hyck-Shos; non sembrano esser rimaste, come allora, reliquie di libertà in niun regno nazionale. E quindi la liberazione totale fatta anticamente dai re, serbatori di quelle reliquie, fecesi questa volta dalla nazione, da' capi moltiplici di essa. Dodici regoli si sol-

[1] III *Req.*, XIV, 25, 26. — Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 79, 80.

[2] Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 105.

[3] Rosellini, pag. 113 e seg, dove la cronologia differirebbe di alcuni anni da quella da noi seguita nella Meditazione IX, pag. 226 Ma notammo ivi (pag. 228) che tutte queste date sono sufficientemente, ammirabilmente approssimative, ma in somma approssimative. Nè vogliونsi forse sperare più esatte mai. Questa esattezza introvabile è quella che fece giustamente deridere molti lavori cronologici altronde stimabili.

levarono, e regnarono su' vari nômi d' Egitto; rinnovando così e suddividendo l'antica divisione sestuplice.[1] Ma uno di essi, Psammetico, coll' arti o colla forza riunì in breve i dodici regni piccoli, ricostituì il regno grande: e (tanto è vera ed immancabile, anche in tempi disfavorevoli, la legge storica da noi posta testè) ricominciò una ultima e pur gloriosa dinastia (XXVI[a]), un ultimo periodo di grandezza egiziana. Necho, figliuolo del ristauratore di nazionalità, aprì, compiè, o riaprì quel canale tra il Mediterraneo e l'Eritreo, che rimasto in uso più o meno tempo si riempì certamente poi; e che tenuto chiuso lunghi secoli dalla barbarie, al nostro dalle gelosie nazionali, aspetta sua riapertura dalla civiltà progredita ulteriormente, dalla teoria, dalla pratica degli interessi nazionali, cercati non contro ma in mezzo all' interesse universale.[2] E questo medesimo Necho, gran geografo, grande economista ne' suoi tempi, come si vede, tentò un' altra impresa, a cui non eran maturi que' tempi e furono solamente i cristiani, la navigazione intorno all' Affrica. Una nave partita dall' Eritreo costeggiò l'Affrica ad oriente, vide il sole a settentrione, invernò sulle coste meridionali, e rientrò per le occidentali e settentrionali.[3] Necho guerreggiò poi con varia fortuna in Asia, dove caduto già dopo la fuga di Sennacherib il grande imperio assiro di Ninive, e succeduti i due regni dei Caldei in Babilonia e de' Medi in Ecbatana, e contendendo i due della somma potenza, ed intervenendo l' invasione scitica che dicemmo, era corso così un secolo di turbamenti asiatici corrispondenti ai turbamenti affricani; e n' era rimasto quinci e quindi tranquillo il mal sopravvivente regno di Giuda. Ma rafforzatasi ed estesasi la potenza caldea su questo antemurale d'Egitto, Necho nol patì; mosse contra Josia re di Giuda a Mageddo, e l'uccise; poi contra Jochaz figlio e successore di lui, e il trasse prigione in Egitto; e in ultimo contra Nabuccodonosor, il gran re Cal-

[1] Molti passi de' profeti; *Isaia*, XIX, 2, 13; *Ezech.*, XXX, 18; *Geremia*, XLVI, 25, accennano regni Egiziani moltiplici a' lor tempi.

[2] Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 132, e nella nota i fonti e i confronti. Wilkinson, *Customs and Manners*, tomo I, pag. 161.

[3] Wilkinson, *Customs and Manners*, tomo I, pag. 158.

deo, fino all'Eufrate. Ma ivi a Circesio fu vinto l'Egizio, fugato e ridotto oltre al rivo d'Egitto; e rimase l'Asia tutta al preponderante Caldeo. [1] E quindi rimase più che mai spossato l'Egitto, quindi precipitò la caduta. Seguono, dopo Necho, il figlio e il nepote di lui, Psammetico senza gloria, ed Apries pur senza gloria, ma felice, dicesi, per parecchi anni. Al quale si rivolse invano Sedecia l'ultimo re di Giuda, e rifuggirono poi gli ultimi avanzi de' vinti Giudei. Ma in breve, guerreggiando Apries contra Cirene, colonia Greca sulla marina ad occidente d'Egitto, fu vinto; e gli Egizii gli si ribellarono, ed egli mandò ad acquetarli Amasi, un suo capitano; ed Amasi si aggiunse bruttamente ai ribelli; ed Apries s'aggiunse bruttamente a' Jonii e Carii, mercenari stranieri, e fu vinto ed ucciso a furor di popolo; ed Amasi l'usurpatore rimase re l'anno 569. [2] — E questi regnò poi 44 anni, felice anch'egli, come si può senza gloria, senza potenza ferma, con un pericolo imminente. Perciocchè questo fu il tempo del gran Ciro. Al quale pur sopravvivendo ma invano, e mal invecchiato e già minacciato dell'invasione da Cambise, ebbe fortuna pur di morire l'anno prima che s'adempisse, ebbe sventura di lasciar a soffrirla il figliuol suo, Psammetico III, ultimo de' re egiziani. [3] — E noi ritroveremo nell'età seguente, all'anno 525, questa caduta del decrepito Egitto sotto il giovane imperio Persiano.

VIII. Ora sono a vedere i particolari di quella religione, di quella civiltà, di quella coltura che vantansi madri di tutte le occidentali. E incominceremo, secondo il solito nostro, dalla religione. Della quale fu già discorso molto da' Greci che concedevanle quel vanto; e poi da' Romani seguaci in ciò come in tante cose de' Greci; e poi dai primi cristiani combattitori degli uni e degli altri; e poi da' moderni restauratori dell'erudizione Greco-Romana; e poi dagli storici e filosofi ammiratori di ogni origine non nostra; e finalmente dai nuovi interpreti de' monumenti e de' geroglifici egiziani,

[1] Vedi sopra, Meditazione IX, pag. 236-237. — Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 132 e seg.
[2] Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 139-148.
[3] Rosellini, op. cit., tomo II, pag. 148-157.

critici sinceri e spregiudicati per lo più, ma non liberi forse del tutto ancora da quelle ultime preoccupazioni. E quindi è che, a malgrado tanti lavori, non è finora, o non parmi, niuna esposizione del Pantheon egiziano così anticamente conosciuto, la quale pur sia più satisfacente che quelle dell'indiano o cinese o persiano così nuovamente esplorati.[1] Nè io spero essere più chiaro, non essendo possibile una chiara esposizione d'un non chiaro sistema. Tuttavia alcuni raggi di luce mi sembrano scaturire, a chi sappia non repudiar nessuna delle notizie, non fuggir niuno de' riscontri che si possan trovare. Ma mi scusino i semplici leggitori, se in materia così oscura le spiegazioni diventano sovente, per necessità, discussioni ed analisi; e gli eruditi all'incontro, se queste abbrevio od anche tronco, per tornare alla esposizione sintetica; è duplice necessità dell'opera mia. — I padri degli Egizii dovettero senza dubbio aver anch'essi originariamente un Dio solo, un Dio sommo. Ma di tal Dio non trovasi cenno in niuna storia nè monumento: non trovasi niun nome egiziano come Baal o Brahma (forse Buddah) o Sham-Ti, o Thien, che possa dirsi sinonimo di Adonai, Elohim, o Sciaddai, che possa dirsi aver serbata già, guastata poi, l'idea del Dio unico. Gli Egizii, fin dal loro giugnere in Egitto, sembrano aver già avuto per culto sommo, il culto degli astri, quello detto Sabeo (che sarebbe nuova prova di moderata antichità); ma avervi aggiunti in breve e lasciati diventar principali altri culti, o nazionali di tutto Egitto o soprattutto gentilizi di questa o quella città. Tre sorta di culti, tre qualità d'Iddii sembrano in somma essere stati in Egitto.

I° Gli iddii sabei: il cielo, gli astri, il sole, la luna. Ma questi non furono a lungo principali. Il sole stesso detto Ra, Rè o Phre, non fu o non rimase Dio sommo sotto quel nome,

[1] È grave danno per noi che il Rosellini non abbia pubblicate le sue illustrazioni della religione egiziana. Esso è di quelli che giovano per la candidezza e la ricchezza delle loro esposizioni, anche a chi li abbandona e combatte. Il *Panthéon* di Champollion è lavoro di lui inferiore a tutti gli altri. Heeren, *Politique et commerce*, tomo VI, e Creuzer-Guignaut, tomo I, pag. 383, sono invecchiati. Wilkinson, *Customs and Manners*, 2d series, è il più nuovo e più compiuto, ma pur invecchiato, incompiuto, e non satisfacente.

sotto l'idea pura di sole; non ebbe culto separato se non forse in Eliopoli. Bensì questo nome di Re o Phre si trova aggiunto a quello del dio Ammone, a quello dei re detti Faraoni o figliuoli del Sole; e il simbolo di lui, il disco alato, trovasi sul capo di molti iddii maggiori e minori, talor dei re, e solo poi frequentissimamente.[1] Ei sembra chiaro: rimase un'idea, una reliquia del grande iddio Sabeo; si fecero procedere tutti gli altri iddii da lui, s'identificarono con lui, ma in somma non rimase esso Dio sommo; e come esso avea fatto dimenticar il Dio vero e primo, così fu abbandonato esso per gl'iddii procedenti da lui.

II° Degli iddii nazionali è solenne il testo d'Erodoto: « Tutti gli Egizii non adorano egualmente i medesimi Dei; » essi non rendono il medesimo culto se non ad Iside ed » Osiride che è Bacco. »[2] Quindi s'avrebbono, come iddii comuni a tutto Egitto, que' due soli; ma parecchie altre notizie antiche e i monumenti poi sembrano aggiugner loro Horo (identificato da Erodoto con Apollo), figliuolo di Iside e d'Osiride; e poi forse Seb padre di questo. Ma (contraddizione non insolita nelle antiche mitologie) nè Seb il padre d'Osiride, nè Osiride padre di parecchi Dei maggiori, non sembrano essere rimasti Dei maggiori essi stessi; furono anch'essi quasi detronati dagli iddii particolari d'ogni città; rimasero non maggiori, e tuttavia non minori, quasi eccezionali o fuor di lista.

III° E i veri Dei maggiori furono senza dubbio gli iddii gentilizi; quelli che Erodoto dice variamente adorati nelle varie parti d'Egitto, quelli che noi troviamo Dei e Dee speciali d'ogni città. Disputasi, per vero dire, quali fossero precisamente gli otto che Erodoto pone nel primo ordine, senza nomarli; quali i dodici ch'ei pone in secondo ordine, e quali i lasciati nella folla del terzo ed ultimo. Ma ad ogni modo, i più di quelli che ci sono dati dalla storia, dai monumenti, dalla filologia come iddii principali, ci sono dati pure da' me-

[1] *Isaia*, XVIII, 8, vedendo questo simbolo così frequente, chiama l'Egitto, *terra del disco alato.* Rosellini fu il primo, credo, che diede questa bella ed evidente spiegazione.

[2] Lib. II, § 42; e confr. col § 46.

desimi fonti come Dei e Deè speciali di varie città. E così noi abbiamo fra gli altri: [1]

Ammone,	speciale	dio di Tebe [2]
Phtah.	»	di Memfi [3]
Neph.	»	d' Elefantina [4]
Khem:	»	di Kemnis [5]
Satè.	dea	di Syene e dell' isola di Sitò [6]
Maut.	»	di Tebe [7]
Bubaste.	»	di Bubaste [8]
Neith.	»	di Sais. [9]

De' quali poco importa se alcuno sia da togliere, alcuno da aggiugnere; parecchi certamente furono iddii gentilizi e principali in Egitto, che è il fatto importante; e tra questi parecchi, tre sembrano essere stati o diventati più principali, quelli di Tebe, Memfi, ed Elefantina; e tra questi tre diventò poi primo senza dubbio Ammone il dio di Tebe; che sono altri fatti pur importanti. Cerchiamo ora se li possiamo intendere.

IX. Come poterono sorgere, che cosa furono tutti questi iddii gentilizi? Nomi forse, così numerosamente moltiplicati del dio primo e rimasto solo? Ma non par possibile, non immaginabile. Ognuna delle tre grandi schiatte umane, od anche ognuna delle grandi nazioni, potè si avere il suo

[1] Ho notati qui gli otto dati da Wilkinson per quelli di primo ordine. — *Customs and Manners*, 2d series, tomo I, pag. 185, 227.

[2] Champollion le jeune, *Panthéon Egyptien*, spiegazione della tavola 1 a. Wilkinson, loc. cit., pag 246.

[3] Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 8 *bis*. — Wilkinson, loc. cit., pag. 253.

[4] Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 3. — Wilkinson, loc. cit., pag 235.

[5] Wilkinson, loc. cit., pag. 257. — Ma questo è forse, fra gli otto Iddii maggiori dati da Wilkinson, quello di che sia più dubbioso se fosse veramente di essi. Dubitasi anzi se debba porsi fra gli Dei.

[6] Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 7, A, fa Sati dea del basso Egitto; ma Wilkinson la fa dea dell' altissimo, di Syene particolarmente e dell' isola di Sitè, loc. cit., pag. 266, 267. Nell' uno o l' altro modo, vedesi dea gentilizia.

[7] Wilkinson, loc. cit., pag. 271. — Vedi ivi il dubbio che identica con Mauth fosse Buto dea speciale della città di tal nome.

[8] Wilkinson, loc. cit., pag. 277.

[9] Champollion, loc. cit., spiegazione alla tavola 6. — Wilkinson, loc. cit., pag. 282.

nome, la sua idea del Dio solo, e moltiplicarla in due o tre; ma che l'abbia moltiplicata, divisa in otto, od anche più; che ogni città di quella nazione siasi preso uno di que' nomi, una di quelle idee, serbando incorrotta l'idea del Dio solo, sembra impossibilità assoluta. — Ovvero, sarebbesi ella tal moltiplicazione fatta, non per degenerazione delle tradizioni, ma per invenzione filosofica? Ciò fu ed è detto molto; ma ciò non mi par reggere ad uno studio un po' fermo, non mi par riuscire a niuna di quelle chiarezze che son prova d'una spiegazione giusta. Siffatte invenzioni filosofiche non son del tempo dell'origine de' culti, dell'età delle genti disperse e stanzianti, degli anni 2700 avanti Gesù Cristo, 2000 prima delle prime filosofie; non furono se non appunto delle età filosofiche, o piuttosto non furono invenzioni mai, furono spiegazioni molto posteriori e retrograde di fatti tutt'altrimenti avvenuti. — Ovvero finalmente, tutti questi iddii gentilizi e i pochi nazionali sarebbon eglino personificazioni degli iddii Sabei? Ma non può esser nemmeno, posciachè uno o due soli de' Sabei furono identificati con questi; od anzi furono meno identificati che congiunti, e congiunti in modo, che vi si scorgono i due nomi, le due idee diverse come in Ammon-rhe, e che anche dopo la congiunzione si ritrovano separati; ondechè se si ha un Ammone-Sole, si ha pur sovente un Ammone-non-Sole. — E quindi, scartate tutte queste ipotesi, non mi par rimanerne se non una fattibile: quella che tutti questi Dei e Dee fossero padri e madri delle genti primitive, fondatori delle città nomate da esse; uomini in somma deificati. E quest'origine per apoteosi mi sembra confermata poi da fatti numerosi. Prima, noi vedemmo già i tre Dei principali di Tebe, Memfi ed Elefantina aver tre nomi somigliantissimi a quelli dei tre figliuoli delle tre genti di Mezr o Mezraim che rimasero in Egitto. Ma lasciamo tali somiglianze per condiscendere momentaneamente a coloro a cui elle ripugnano quando son bibliche. Figli di Mezraim o no, Ammone, Phtah e Neph appaiono padri di quelle genti evidentemente. Io prego d'essere scusato, se mi fermo qui ad una delle bruttezze di tutte le mitologie antiche; qui

ella si moltiplica ed è caratteristica; e questo poi, di natura sua, non è libro da donne o fanciulle. Quel Fallo che trovasi altrove simbolo d'un solo Dio, del Dio che fu quindi spiegato bene Dio Pan, Dio della generazione universale, si trova qui dato a parecchi Dei; i quali non possono quindi dirsi tutti iddii della generazione universale, ma iddii ciascuno d'una generazione particolare, iddii padri di questa o quella gente. Nella mitologia egiziana, il Fallo è simbolo non del panteismo, il quale ha l'altro simbolo dello Scarabeo, non della vita divina che ha l'altro simbolo della chiave ansata, ma della vita, della paternità umana, e non più.[1] E così è che trovasi dato principalmente ad Ammone e Phtah due Dei genitori, od alla stessa dea Neith una delle genitrici delle genti.[2] — Che se dai monumenti noi passiamo alle storie, parmi che avremo conferma dell'origine umana degli iddii egiziani da' tali scrittori che furono recati contro. Perciocchè, dice bensì Erodoto che per 11340 anni niun Dio regnò in Egitto, e regnarono uomini, ma che prima di questi avevano regnato gli Dei;[3] e non accettando noi quanto alla durata quella prima asserzione, accettiamo la seconda, e crediamo così che gl'iddii egiziani regnarono in Egitto; cioè, rovesciando la proposizione, che i primi re furono fatti Dei. Questa libertà d'interpretazione non parrà soverchia a chiunque abbia stretta qualche famigliarità col buon padre della storia greca; ed è giustificata poi da tutta questa e dall'italica, e da tutta la antica occidentale. Tutte le religioni occidentali si professarono e vantaron figlie del-

[1] Del che chi dubitasse vegga Creuzer-Guignaut, tavola 48, fig. 187, dove la vita è trasmessa dallo scarabeo ad un padre che la trasmette a figliuoli, e figura 187, dové un padre (uomo e non più) la trasmette a dodici o forse solamente a sei figliuoli, che sarebbe splendida concordanza colla nostra ipotesi de' sei primi padri Mezraimici. — Questi due monumenti son presi dalla gran raccolta della spedizione francese, *Antiqu. Pl.*, vol. II, pl. 84, 86. Ondechè, essendo nota la poca esattezza di quell' opera (massime rispetto a' geroglifici), sarebbe molto desiderabile che i viaggiatori presenti verificassero e studiassero di nuovo questi due monumenti forse importantissimi.

[2] Di Ammone può vedersi il *Panthéon* di Champollion, tavole 4, 5; e Wilkinson, op. cit., tavola 22. — Di Phtah, Champollion, tavola 8; e di Neith, tavola 6 *bis*.

[3] Lib. II, §§ 142, 143, 144.

l'Egizia; e tutte usarono sempre fin da principio e molto tardi, le apoteosi; e quando i loro teologi, storici o filosofi cercarono le origini delle più antiche, essi furono a cercarle in Egitto; ondechè vedesi l'antichità occidentale tutt'intiera aver avuta tradizione che là erano quelle origini, là dunque le prime apoteosi, là sott'altri nomi gli uomini-dei adorati da essi. Questa fu la sapienza antica che Greci e Romani ivano a cercare in Egitto; poco monta che ve la trovassero o no; che que' segreti, que' misteri rivelati da' sacerdoti egiziani ad Erodoto e Platone, e taciuti da questi, fossero spiegazioni vere genealogiche, ovvero spiegazioni filosofiche retrograde; questo è anzi più probabile; è probabile che si sconvolgessero a quell'età filosofica quelle medesime tradizioni nazionali che noi ci sforziamo di restituire; noi non siamo Erodoti nè Platoni; ma, critici del secolo XIX, abbiamo fonti che non avevano essi. — E fra gli altri abbiamo in uno de' libri biblici una descrizione, quasi una storia della idolatria egiziana. Il libro è quello della Sapienza, attribuito da alcuni a Salomone, ma da' migliori critici ai tempi Lagidi. E sia del tempo di Salomone o de' Lagidi, il libro è ad ogni modo di tempi ove gli Ebrei vissero in mezzo agli Egiziani e lor idolatria, ove avevano a vituperare e vituperavan più questa; ed a questa, del resto, si riferisce evidentemente quella descrizione, molto più che non a niuna cananea, fenicia o babiloniese, che furono l'altre note agli Ebrei, l'altre perseguitate ne' lor libri sacri. Il testo di che parlo, perseguitati appunto i culti, i politeismi sabei, ma quasi scusatili come minore empietà,[1] si rivolge poi con crescente invettiva contro all'idolatria propriamente detta, contro all'adorazione degli uomini deificati, idolizzati;[2] spiega od anzi narra, che all'età vicina al diluvio, all'età della vita abbreviata,[3] gli affetti famigliari furono quelli che fecer fare le prime e rozze immagini de' cari perduti: un padre fecesi far quella d'un figliuolo estinto, e quantunque vedutolo estinguersi come

[1] *Sap.*, XIII, 1-6.
[2] *Ibidem*, XIII, 7; — XIV, 1-5.
[3] Ciò parmi indicato ivi evidentemente nei versetti 6-14, ma principalmente nel 14, e cui tien dietro subito la narrazione.

uomo, adorollo come Dio, e costituigli tra' servi ceremonie e sacrificii.[1] Quindi, passato tempo, crescendo l'iniqua usanza, l'errore diventò legge, fecero immagini de' re, portaronsi dove non erano essi, per adorarli assenti come presenti; e s' aggiunse finalmente la maestria dell' arte, l' adulazione degli artefici; gli uomini adorarono ciò che ammiravano: « E per servir così ora all'affetto, ora ai re, imposero ai legni od ai sassi l' incomunicabile nome. »[2] Questa, s' io non m' inganno, è storia evidente della idolatria egiziana, più che di niun'altra; egiziane specialmente furono la rappresentazione della figura umana, quella dei re in particolare, e la maestria dell' arte; egiziane specialmente la moltiplicazione delle figure regie, e l'idealizzazione di esse senza seguir ritratti; egiziana ab antico l'apoteosi de' re. E quindi in tutto ci pare di poter conchiudere che: come notammo già ogni mitologia, ogni religione essersi abbandonata ad un pervertimento speciale suo, le chamitiche sabee all'adorazione degli astri, le medo-persiane al dualismo dei due principii del bene e del male, le indiane agli Avatar o trasformazioni ed incarnazioni degli Dei, e le cinesi alla indeterminatezza, alla materializzazione dell'idea di Dio; così s'abbandonò la Egiziana specialmente al pervertimento (che passò più in tutto occidente) della deificazione de' padri, dell' apoteosi. Non che questo non fosse pure là, o quegli altri qua; ma là furono principali quelli, qua questo; secondo la natura d'ogni errore, che è di variare, secondo i casi, secondo gli accidenti d'ogni luogo, d'ogni tempo in perpetuo, ma d'ammettere in perpetuo pure gli errori fratelli, escludendo sola la madre rinnegata, la verità.[3]

[1] *Sap.*, XIV, 15.
[2] *Ibidem*; 16-21.
[3] Io non ho osato svolgere nel testo le applicazioni di queste conchiusioni; e non ne accenno qui una se non dubitando molto. Quell' Osiride la cui vita e la morte si passan quasi tutte tra l' acque; ché fu inventor del vino, e fu identificato poi col Bacco greco; il grande e primo scorritore dell' Asia, mi sembra una delle reminiscenze più chiare che s' abbiano, un'apoteosi di Noè. Khem (se è lasciato fra gl' Iddii egiziani) sarebbe evidentemente identico con Kham, ma forse fu deificato sotto il nome di Horo; o forse Horo fu Mezraim. E se i quattro Dei e le quattro Dee di Wilkinson fossero confermati come gli otto Dei maggiori, sarebbero l' avo e i tre pa-

X. Daccanto a questa quistione massima dell'origine, scompariscono l'importanza e la difficoltà di tutte quelle che si fanno sui riti, e su' dogmi stessi egiziani. Poste le apoteosi, gl' iddii e poi gl' idoli gentilizi, s' intende facilmente il ritrarre ognuno de' padri divinizzati or con questo or con quel simbolo particolare, per distinguerli; e siffatti simboli essersi presi dagli animali domestici o selvaggi od anche feroci (quelli forse più comuni in ciascun paese, o quelli la cui natura ricordava quella del padre-re della gente), i capi de' quali si posero in luogo delle teste umane a cui gli artefici egiziani non seppero dar mai nè espressione nè fisonomia nè età e quasi nemmen sesso; e che unito così il simbolo, l'idea d'un animale a quella di un padre-re e dio, si lasciasse a poco a poco il resto della figurazione, si serbasse solamente l'animale per simbolo, per immagine, per idolo vivente, per Dio. Certo questa mi pare la sola spiegazione possibile di quella assurdità degli Iddii tori, o buoi, o vacche, od arieti, od ibi, o girifalchi, o cani, o gatti, o serpenti, o cocodrilli, di che si scandalizzò la stessa poco scandalizzabile antichità. — Ancora, all'uso del divinizzare i primi padri, parrà conseguente quello dell'aver religiosamente preservati i corpi loro, e poi de' padri posteriori che non si divinizzavan più; e quindi, naturali i progressi che furon fatti, la perfezione che si ottenne nell'arte dell'imbalsamare; e la moltitudine e la magnificenza de' sepolcri; e quelle piramidi, di che forse è inutile disputare se fossero templi o sepolcri, essendo elle state probabilmente sepolcri e templi ad un tempo, sepolcri d'uomini iddii. — Ancora, posti i culti gentilizi finchè durarono le genti divise, s' intende qui meglio che dovunque altrove, si prende sul fatto il religarsi de' culti in religione, quando si raccolsero le genti in nazione sotto la XVIII dinastia. E perchè questa fu della gente, e de' re Tebani, perciò diventò principale il culto di quella

dri primitivi, e le quattro madri. — Ma io lascio volentieri tutto ciò. Noi, studiosi di tutte le storie raccolte in istoria universale, possiam forse aver qualche vantaggio nel trarre dai paragoni i principii; ma le applicazioni di questi non possono esser fatte bene se non dagli studiosi speciali.

gente, dio principale Ammone stipite di que' re. E allora molto probabilmente i sacerdoti vari, che erano qua e là uniti già dall' interesse comune di cacciare i culti stranieri, s' unirono in un corpo, in una casta comune, ed unirono, per serbarli, tutti i lor culti, le reliquie de' Sabèi, con quelli gentilizi; e diedero il primo luogo in cielo ad Ammone che l'avea già preso in terra; ed aggiunsero via via quelle assimilazioni e distinzioni e spiegazioni e confusioni che furono trovate poi 1300 o 1400 anni appresso dagli storici e dai filosofi greci.— Fra le quali, fra tutte queste tradizioni serbate, corrotte, di nuovo cercate, ricombinate, ricorrotte, doveva essere e fu principale, quella dell' immortalità mutata in trasmigrazione dell' anima. L' idea della metempsicosi è conseguenza naturale dell' idea di apoteosi, come di quella rovescia degli Avatar. Tramutati gli uomini in iddii, come gl' iddii in uomini, fu naturale tramutar gli uomini in bestie, e le bestie in uomini. Son mutazioni inferiori ma simili; satisfecero a quell' idea d' ordine, d' uniformità, di compiutezza che è in tutti gli uomini tradizione e natura insieme. Noi, serbatori della tradizione vera, veggiamo ordini di spiriti vari da Dio a noi, di anime inferiori dopo noi; ma, come sappiamo non poter salirsi la scala da niuno spirito creato fino a Dio, così non speriamo salirla, non temiamo scenderla mutando natura. Ma chi l' aveva fatta salire, doveva pur farla scendere dagli uomini; doveva far diventar l' uomo ora bestia ora iddio, e, rimescolato tutto, far gl' iddii bestie, e le bestie iddii. — Ma! dicono, tutto ciò è panteismo, tutto ciò un corpo di ben connesse idee, od anzi una grande e sola idea di un solo spirito, una sola vita, un sol moto diffuso sopra tutto, una grande e una magnifica filosofia! la filosofia di un Pitagora, d' un Platone, de' maggiori pensatori che sieno stati mai! Ed io direi, all' incontro, che queste son calunnie a que' grandi: essi passarono ma non riposarono mai in tali idee, resero omaggio alla tradizione andando a cercarla dove la credevano più antica, men pervertita; ma, segno che non se ne accontentarono, è che continuarono a cercare. Ed altri segni son forse a credere: che Pitagora, o almeno Erodoto e Platone, lasciarono i sacerdoti egiziani, tenendoli in quel

conto che Tacito e gli Stoici tenner poi i lor contemporanei Magi o Caldei. Ma di ciò, a luogo suo.[1]

XI. Del governo civile e militare, degli ordini, de' costumi, dell'industria, de' commerci, di tutto ciò in somma che comprendiamo sotto il nome di civiltà Egiziana, abbiamo dalla Bibbia, da Erodoto, Diodoro e gli altri Greci e Romani, numerosissimi particolari, confermati e ritrattici dai monumenti, e raccolti oramai in moltissime opere di scritto e di disegno. La civiltà Egiziana è ora più nota che non niuna delle anteriori a Ciro contemporanee di essa, egualmente nota che la Greca o Romana posteriori, e può così avvicendare spiegazioni con tutte le antiche. Ma la ricchezza di lei ci fa tanto più impossibile il compendiarla qui; e ci restrigneremo quindi ad osservare le somiglianze e differenze principali tra essa e le contemporanee già vedute. — Dalla cacciata degli stranieri e la riunione delle genti intorno all'anno 1800 fino alla conquista persiana, cioè per 1300 anni all'incirca, il governo Egiziano fu probabilmente il più ordinato, il più conforme di tutti alle condizioni di quell'età. Dopo le conquiste in Etiopia e in Asia fu senza dubbio composto d'un gran regno centrale, l'Egitto propriamente detto, e di regni piccoli sotto regoli circondanti. Ma il primo era qui forse più grande che altrove; comprendeva parecchi milioni, sette, secondo dicesi, d'abitatori; ciò che chiamammo altrove gente regia o signora, era qui vera nazione. E il governo, le leggi, le caste vi furono probabilmente pure più ordinate che altrove, fin dalla XVIII^a dinastia; ai re della quale senza dubbio appartiene la gloria dell'ordinamento attribuito già a Sesostri. Grande come altrove, la potenza regia fu parimente temperata dalla sacerdotale e dalla militare. Delle caste si disputa pur qui se fosser tre, quattro, cinque o sette; ma la divisione principale fu evidentemente la solita, sacerdoti pur adoprati negli uffici civili, militari-possidenti del suolo, ed artefici o coltivatori vari, non o men possidenti, e scendenti via via a condizione ser-

[1] Di tutto ciò niun moderno è satisfacente. Nemmen Wilkinson ne' due volumi della seconda serie. Forse sarebbelo chi riaccostasse alle scoperte moderne i numerosi squarci de' Santi Padri Alessandrini.

vile. Come poterono sorgere queste caste in un popolo, che non aveva sofferte grandi conquiste nè mutazioni di schiatte? L'origine delle caste sarebbe ella diversa qui da quella che dicemmo altrove? Nol crederei. Le mutazioni di che ci restan memorie bastano a spiegare l'origine anche qui. Allo stanziar delle genti Egiziane, parecchie altre Africane, i Libii e le schiatte di Chus, e di Ludim e di Phut passarono evidentemente sulla terra d'Egitto, vi dimoraron più o meno, e forse vi ritornarono; ondechè da principio, all'età delle origini, non pochi rimescolamenti dovettero succedersi pure in Egitto. Ed oltre a ciò, alcune tribù o genti straniere vennero senza dubbio, come Israello, a quel centro di maggior civiltà; e queste dovettero essere ammesse in condizioni più o meno servili. Tali furono forse tutti gli Hyck-Shos; e forse la loro usurpazione fu più sollevazione che invasione. Ad ogni modo, quando e dove regnaron gli Hyck-Shos, essi ridussero senza dubbio gli Egizii a condizione più o men servile; e quando poi essi furono vinti, non solamente molti di essi dovetter rimanere in tal condizione, ma vi lasciaron forse gli stessi Egizii nativi, già asserviti da essi e non fatti poi risalire a libertà piena da' loro liberatori, quantunque consanguinei. Quelli che avevan soli trattate l'armi liberatrici, si riserbarono probabilmente l'armi signoreggianti, e rimasero soli guerrieri, formarono la casta militare; come i sacerdoti reduci (o chi sa? sopravvivuti alle rivoluzioni) formarono la sacerdotale; mentre lasciarono in parecchie inferiori le varie schiatte, consanguinee o non consanguinee, trovate sul suolo. La servitù fu sempre qualità difficile a perdersi; la libertà difficile ad acquistarsi, e peggio a riceversi in dono; e gli uomini, quanto più antichi e barbari, tanto meno ne furono sempre generosi. — Del resto, gli ordini in che gli Egizii superarono più le nazioni contemporanee furono certamente i militari. Trovansi non dubbiamente rappresentati su' monumenti i fanti disposti in una vera falange, simile a quella che fece vittoriosi i Macedoni mille e più anni appresso; i carri da guerra tratti da due cavalli e montati da due guerrieri, un auriga e un combattente, che ritrovansi in Omero, e furono la cavalleria pesante e rom-

pente di quelle età antichissime; armi corte da guerrieri valorosi ed esperti, arti ed ingegni da assedio non inferiori a quanti usaronsi poi da tutti gli antichi; e finalmente esercizi militari simili a quelli così famosi del campo Marzio Romano. Di che cessa la meraviglia al rammentare, che gli Egizii furonò forse la più antica gran nazione che rivendicasse l'indipendenza, e che l'arte militare è la prima che s'impari a tal cimento. — Nella navigazione poi, essi, o superarono tutti i contemporanei, o non furono superati se non dai Fenicii. Già dicemmo della circonnavigazione dell'Affrica; e sui monumenti poi, son rappresentazioni di battaglie e vittorie navali che confermano le memorie storiche e le tradizioni delle conquiste spinte fino alle foci dell'Indo. Certo alle vesti, alle mitre di penne sul capo, i vinti sembrano genti diverse, lontane, e molto probabilmente Indiane. Ma il maggior cenno dell'estensione delle navigazioni egiziane, sarebbe quello che nasce dall'essersi trovati ne' sepolcri antichissimi egiziani non pochi vasi di porcellana dipinti a figure e caratteri cinesi; se non che, ne' medesimi sepolcri pur si trovano scritture arabe posteriori, ondechè si vede ch'ei furon violati, e non si può quindi argomentare nulla certamente da quello che vi si ritrova. E finalmente una parte della gloria navale attribuita al Fenicii deve restituirsi senza dubbio agli Egizii: quelli furono gran tempo genti annesse al gran regno di questi; e in niun tempo poi quelli non poterono senza questi passare l'Istmo nè navigare sull'Eritreo, e da esso ne' mari orientali ulteriori. I Fenicii, siccome nati alla marina, ammannirono probabilmente le navi egiziane, mercanteggiarono, navigarono essi per lo più; ma, se ci si faccia lecito un modo di dire moderno, batterono bandiera Egiziana, probabilmente fino al tempo delle conquiste Assire, quando tra due grandi contendenti si rivendicarono essi poi in più piena libertà. — Ma di nuovo noi lasciamo l'assunto bello ma non abbreviabile, conchiudendo: che la civiltà Egiziana fu probabilmente più, e certo non meno avanzata che le tre o quattro contemporanee Babiloniese, Assira, Indiana e Cinese; e che fondata sulle medesime condizioni di società, impedita da' medesimi vizi, dalle mede-

sime incapacità, giunta che fu al medesimo livello di quell'altre, non salì più, rimase immobile somigliantissimamente. Ma le due civiltà ultra-orientali, che non ebber mai vicini più avanzati, stettero immobili fino ai nostri dì; mentre le due o tre dell'Asia occidentale e dell'Egitto, trovatesi esse immobili, presso ad altre moventisi, caddero sotto queste e perdettero a un tempo lor esistenza nazionale e lor pregiata immobilità. Senza i vicini moventisi, l'immobilità sarebbe forse una beatissima, ma con quelli è una pericolosissima qualità.[1]

XII. E fu conseguenza dell'immobilità civile, la immobilità delle arti, delle scienze, delle lettere, di tutta la coltura egiziana. Progredita questa pure a un tratto dopo la conquista d'indipendenza, sotto le grandi dinastie Tebane, durò, fiorì, cadde, rifiorì e ricadde definitamente a seconda di quella. — Gli Egizii sembrano essere stati astronomi più o meno eguali a' Caldei, agli Indiani ed a' Cinesi; osservatori, dividitori del cielo, ma lontani dallo scoprirne le leggi. Diconsi inventori della geometria, cioè dell'agrimensura; ed è plausibile la tradizione che vi fossero sforzati dalla necessità di rimisurare annualmente i campi dopo le inondazioni. Nell'aritmetica è pur probabile che fossero più avanzati o almeno più spicci che gli altri; avendo lor figure di numerazione meglio sistemate e distinte in unità, decine, centinaia, migliaia e decine di migliaia. E forse, da quella priorità e da questo vantaggio tramandato alla scuola Greco-Alessandrina, venne poi la superiorità di essa sull'altre contemporanee. — Di storia naturale, furono, se non sapienti, certamente curiosi; come è provato da' monumenti, dove fra' tributi de' popoli soggetti veggonsi recati animali rari, e fra gli altri giraffe. E della chimica (non parlo di quella scienza teorica, che noi viventi vedemmo quasi nascere, e poi tramutarsi di dieci in dieci anni parecchie volte, ma di quella empirica, che fu sola negli antichi, e sola poi nel medio evo sotto nome di Alchimia) dicesi che il nome

[1] Della civiltà Egizia vedi i particolari molto particolarmente raccolti in Rosellini, parte II[a], *Monumenti civili*, vol. III, e principalmente vol. III, cap. IV, V, VI, VII; — e Wilkinson, *Manners and Customs*, cap. III, IV, V, VI.

stesso fosse tratto da quello nazionale di Chem: e questa tradizione, che di là fosse l' origine di quella scienza, è confermata ora dai numerosi prodotti chimici ritrovati fra' monumenti; colori, ossidi metallici meravigliosi; mordenti, acidi scoloranti nelle tinture; vetri, smalti e false gemme, e disegni vetrificati a musaico od anche d'un pezzo con arte non imitata per anco a' nostri dì. — Ed ogni arte industriale fiorì pur là. L'agricoltura primamente; della quale sono molto curiosi ed importanti a vedere i rozzi principii, i primi progressi delineati su' monumenti de' Ramseti.[1] Perchè gli uni e gli altri dimostrano la novità di questa stessa prima fra le industrie; e quindi tanto più di tutte l'altre che sogliono venirle appresso, e in generale di tutta quella coltura e quella civiltà Egiziana, la quale pare ad altri già vecchia in quell'età. Notevole è poi la finezza dei tessuti di lana e bambagio, di che s' hanno reliquie. Ma non ne rimangono di serici, i quali sembra pure che sarebbonsi recati insieme colle porcellane dalla Cina. — Ma i più meravigliosi risultati della scienza e dell' industria Egiziana furono certamente i meccanici; dico i trasporti di que' sassi immani, di que' templi e quegli obelischi monoliti, il cui trasporto ulteriore in Europa si contò quasi trionfo già della potenza romana, ed ora della meccanica moderna. E questo fece già credere e dire da alcuni che la scienza di quegli antichi fosse eguale alla moderna. Ma è grande errore, se s' intenda, come si deve, per iscienza meccanica, quella che riesce in teorica a far computo di qualsiasi forza, e in pratica a far risparmio o facil uso delle vive ed umane. La meccanica egiziana, come l' altre antichissime, consistette anzi tutta, in pratica, a fare scialacquo della forza umana; in teoria, a ben disporre queste forze. Hannosi ora ne' monumenti le rappresentazioni di que' trasporti; e veggonsi popoli intieri di operaj attaccati a quelle masse, ordinati in isquadre e compagnie quasi eserciti, e il vero esercito all' intorno per tener l' ordine. E quindi ci si confermano que' fatti tramandatici dalle storie sacre e profane, che le genti intiere ridotte a servitù si con-

[1] Notevole è il passaggio dalla zappa all' aratro.

sumavano in quegli scavi od edifizi, che vi morivano a migliaia, e che i fondatori ne rimanevano poi maladetti da' posteri. E quindi non solo cessa in noi ogni meraviglia che siffatti lavori sieno opera di età così poco avanzate, e che non siensi rifatti mai più; ma ogni lode fattane poi dagli scrittori posteriori ritorna all' esecrazione primitiva. — Del resto, tolta agli Egizii la lode meccanica, resta loro l' architettonica. Giuste proporzioni di altezza e di basi, forme variamente piramidali, simmetria, euritmia di parti che si concepiscono facilmente a prima vista, ornati abbondanti e pur non opprimenti nè confondenti; statue, obelischi, pronai, portoni staccati, e ogni sorta di monumenti minori posti in bella appendice sopra od intorno od innanzi ai maggiori, solidità vera ed apparente, tutto è là; quasi tutte le virtù dell'architettura. Nè è oramai da dubitare; là i Greci impararon l' arte. Ma l' ingentilirono essi, gli Egizii no; una sola virtù era da aggiugnere all' architettura Egiziana, l' eleganza, la leggerezza dove opportuna; gl' immobili Egizii non l' acquistarono mai. — E così, o peggio, nella scoltura; portata anche questa all' apice suo sotto ai grandi Tebani, non progredì mai più d' allora in poi. Rimase colle virtù e co' vizi presi allora: proporzioni giuste, forme belle, e mosse per que' principii ardite della figura umana, bellezza non mai guastata dalle violenti espressioni, e niuna poi di quelle mostruosità di molte braccia o molti capi frequenti all' India ed altrove; ma la mostruosità peggiore del raccozzar capi e corpi di bestie agli umani, e in questi stessi niuna varietà nè di mosse nè di espressioni, nè di età, nè quasi di sessi. Qui, più che nell' architettura, lasciarono molti passi a farsi da' Greci, che li fecero poi. — Ed anche più ne lasciarono nella pittura, rimasta più rozza, più convenzionale che non l' arti sorelle. Davano tinte unite e diverse ad ogni oggetto; il rosso a' corpi virili e divini, il giallo ai femminei, il nero ai Negri affricani, altre più o men distinte ad altri popoli affricani od asiatici, ad ogni animale, ogni masserizia, ogni metallo, e via via. — In tutto, le arti, come la civiltà, appariscono aver fatto grandissimi passi sotto i grandi re Tebani; ma questi furono i soli Egizii che non temessero inno-

vare, progredire in ogni cosa. Dopo di essi parve delitto; si stabilì, si fece sacra l'immutabilità.[1]

XIII. Peggio fu delle lettere; in esse gli Egizii rimasero più anticamente immobili, più costantemente addietro che in ogni altra coltura. E fu naturale. Ne' loro principii le lettere dipendettero soprattutto dal modo di scrittura; e gli Egizii, che ebbero probabilmente la priorità nell'invenzione di essa, inventandola rozzissima, e rimanendovi ostinati, si trovarono inferiori poi agli altri popoli, che l'inventarono più tardi ma meglio. Tanto quella priorità di che si esagera il vanto, può talora essere dannosa! tanto, più che esser primi, importa seguir gli ultimi nell'invenzioni! — Qui è tutta una nuovissima scienza; qui sarebbero belle ricerche da comunicare a' leggitori, se avessimo scienza e spazio da altro, che delibarle appena appena; qui si prende sul fatto l'origine delle scritture. Tutte, secondo ogni probabilità, furono da principio ideografiche; rappresentarono direttamente le idee, non i suoni delle parole. Ma tal fu per certo l'Egiziana. Prima scrittura furonvi le statue, le sculture in rilievo o scavo sulle rocche o sui sassi de' monumenti, le figure rappresentanti le persone o i fatti di che si voleva serbar memoria. Ma subito, o in breve, queste figure puramente rappresentative furono miste di figure simboliche, esprimenti le qualità e talor le azioni delle figure principali, gli aggettivi e talora i verbi de' primi sostantivi; e questa, fin dall'origine e per natura sua, fu scienza convenzionale, recondita, sacerdotale. Quindi quella prima scrittura si chiamò forse fin d'allora, a quel modo che oggi ancora, scoltura sacerdotale, ieroglifica. Ma in questa, oltre alle rappresentazioni d'uomini e cose, oltre ai simboli, s'introdusse immemorialmente pure un terzo elemento: v'erano nomi di persone da figurare; i quali non si potevano nè con rappresentazioni pure nè con simboli: figuraronsi, dividendo il nome in suoni, ed esprimendo ognuno di questi con oggetti il cui nome, or tutt'intiero, or solamente nel suo principio, facesse

[1] Le scienze e l'arti egiziane sono assunto e massima parte dell'opera citata del Wilkinson. Vedi principalmente cap. V, VI, VII, IX, X; e Rosellini, *Monumenti civili*, i due primi volumi e gran parte del III.

udir il suono, la sillaba o la lettera che si abbisognava. A poco a poco poi, questo terzo modo di scrittura, il modo sonante o fonetico s'estese ad esprimere, oltre ai nomi, quanto non potevasi esprimere colle rappresentazioni e co' simboli. E questo modo pure era, di natura sua, convenzionale in gran parte; questo pure dovette far più che mai recondita e sacerdotale la scrittura. É così dei tre elementi, dei tre modi di figure rappresentative, simboliche e fonetiche, fu perfetta in sua natura quella scrittura ieroglifica, e potè bene o male esprimere se non ogni cosa, ma molte cose. E così perfetta, trovasi su' numerosi monumenti dell'età Tebana, così su' pochi anteriori che rimangono. È immemoriale, è coeva colle prime origini, è probabilmente coeva coi primi postdiluviani; e chi sa se non comune a tutti quelli, od anche agli antediluviani? Di che forse potrà cercarsi ora che il Botta, figlio dell'illustre Italiano, scoprì primo rovine, monumenti, e numerose sculture di Ninive, che son forse sole reliquie coeve delle prime Egiziane.[1] — Ma tutta questa scrittura ieroglifica era di figure difficili e lunghe a formare, e voleva maestria di disegno, e grande spesa; era buona pei monumenti che adornava insieme e spiegava, ma non guari come scrittura propriamente detta e più spiccia, da servire agli usi civili. Incominciò ad agevolarsi, usandola senza rilievi nè colori, ed a scriversi così su' monumenti minori, sulle masserizie, su' gioielli, sulle casse de' morti, e su' papiri. Ed a questi, che pur sono ieroglifici intieri, non si mutò il nome; si sogliono chiamare ieroglifici lineari. — Ma poco a poco, preso un pezzo solo del geroglifico lineare, e presosi così più che mai convenzionalmente, ed aggiuntivi altri segni convenzionali, ne risultò una seconda scrittura più spiccia a scriversi, ma forse più difficile ad intendersi, come più complicata e più convenzionale, e quindi più che mai recondita e sacerdotale: e chiamasi quindi anche più propriamente Hieratica o Sacerdotale. — Finalmente, una terza scrittura fu inventata, che si suol dir Encoria o rustica,

[1] Vedi il primo cenno di queste importanti scoperte nel *Journal Asiatique*, juillet, août 1843, pag. 61. — I monumenti ivi riferiti sembrano tuttavia del tempo Medo o Medo-Persiano.

o Demolica o popolare. Se non che ella sembra essere non più che nuova abbreviazione, anzi ultima dell'abbreviazioni, e come le due prime, conformata forse di segni puramente rappresentativi e di simbolici e di fonetici; ondechè, se fu più breve, più facile a scriversi, ella dovette essere non meno difficile ad intendersi; e il nome e la qualità di popolare non le poteron venire da tal facilità che non ebbe, ma forse dall'essere stata inventata apposta per il volgo da' Sacerdoti che volevan serbar recondite le proprie. — Ad ogni modo, e in conchiusione, più si andò innanzi, più crebbe la confusione. Ebbersi tre scritture in che erano conservati i tre primi elementi; tre scritture via via più facili a scriversi, ma non a leggersi; due tenute sacerdotali e recondite, una invano volgarizzata, niuna universale, niuna omogenea, e soprattutto, niuna alfabetica. Forse la scrittura Cinese nacque e progredì al medesimo modo, e serbò pur ella i tre elementi rappresentativi, simbolici, e fonetici; ma non moltiplicossi o non rimase moltiplicata nelle tre: rimasene una sola, sacerdotale e popolare a un tempo. E forse pur complicate originariamente de' tre elementi, fors' anco duplici o moltiplici, furono altre scritture, Ninivite, Babiloniesi, Indiane, Nordiche ed Americane.[1] Ma più o meno antica, fecesi poi nell'Asia occidentale e nell'indiana l'invenzione dei due alfabeti Caldeo ed Ariano, forse identici nell'origine; e questa grande invenzione (da paragonarsi secondo quell'età all'invenzione della stampa nel medio evo) fu quella che aiutò a' progressi letterari le nazioni da cui fu accettata, che lasciò addietro quelle da cui fu ricusata. E gli Egizii erano troppo esclusivi conservatori, troppo nemici di novità, troppo impuntati nella nazionalità pura, per mutar l'uso patrio antico. — E così usando le tre scritture, i tre elementi in ciascuna, non caratteri propriamente detti, non lettere, non poteva essere letteratura; nè fuvvi. Furonvi canti, cantori, che si vedono ancora su' monumenti. Ma come scrivere le finezze della poesia con quel sistema di scrittura? Non fu-

[1] Vedi *Essai sur l'origine et la formation similaire* (che non è identità e nemmen somiglianza definitiva) *des écritures figuratives chinoises et égyptiennes, par* G. Pauthier, Paris 1842.

rono scritte, non largamente sparse, non date all'ammirazione, ai paragoni nazionali o stranieri, non perfezionabili nè perfezionate, non conservabili nè conservate. E furonvi annali sacerdotali; ma, come vedemmo in fatti ed avremmo potuto indovinare a *priori*, confusi, alterati continuamente, diventati inconcordabili con gli altri contemporanei, non satisfacenti, mal conservabili, mal conservati poi dagli scrittori Greci o Grecizzanti, Erodoto, Diodoro, Giuseppe Flavio. Non furonvi poemi nazionali, nè sacri; non essendo i primitivi poemi se non appunto raccolte di canti ed annali nazionali. E finalmente, quella stessa filosofia che fu poi cercata colà con tanto amore da tanti antichi e moderni, non respinti o fors' anco allettati dalla confusione de' simboli e de' misteri; quella filosofia, non mai scritta, non mai determinata, non uniforme, fuggì sempre dinnanzi alle brame de' cercatori. Diciam più: quella filosofia non potè guari esister mai; la filosofia, non meno che la poesia, vive di fine distinzioni, fine espressioni incompatibili con quel sistema di scrittura. [1] — In tutto, l' Egitto di che parliamo, anteriore a Ciro, il solo Egitto che sia mai stato indipendente, e di che abbia a parlarsi e giudicarsi come nazione, fu contemporaneo di quella Cina che aveva già i suoi King storici, poetici e filosofici, ed ultimamente il grande e infelice Lao-Tseu, e Confucio stesso già nato allora; fu contemporaneo di quell' India che avea già i Vedi, le leggi di Manù, il Ramayana, probabilmente altri poemi, e forse alcuni de' molti suoi libri filosofici; e fu contemporaneo di que' Medi-Persiani, nazione nuova al paragone, che pure aveva già lo Zend-Avesta; e lo vedremo in breve contemporaneo di que' Greci che avevan già e i canti Orfici, e Tirteo ed Esiodo ed Ome-

[1] Della scrittura egiziana si può dire classica oramai l' opera postuma del giovane Champollion, *Grammaire Egyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne appliquée à la représentation de la langue parlée* etc., Paris 1836, fol. Nell' introduzione è narrata con semplicità e chiarezza la storia della scoperta fino alla morte dell' Autore. Dopo lui son principali i lavori de' nostri due italiani Salvolini e Rosellini; tutti e due recentemente perduti. Ora, oltre il Lepsius, parecchi Francesi attendono non solo a far aggiunte alla grammatica del Champollion, ma a leggere la scrittura Demotica. E dicesi che in questa, studiata dal Paulty, resti principale l' elemento fonetico.

ro, e le filosofie di Talete, di Pitagora e di parecchi altri; e lo vedremo finalmente contemporaneo di quegli Ebrei che avean già tutta quella letteratura non meno meravigliosa perchè sia miracolosa, la letteratura di Mosè, di Davidde, di Salomone e de' Profeti. E l'Egitto non aveva letteratura; non solo non si scopre ora ne' monumenti, ma non fu menzionata in niuna delle letterature contemporanee e circondanti, non da' visitatori di poco posteriori. Non è, non può essere dubbio. Niuna letteratura egiziana esistette mai. [1] E quali che sieno gli abusi della letteratura, quale la ridicolezza dell'esagerar l'importanza di lei, quale il grado non sommo tenuto da lei tra le virtù, tra i progressi nazionali; tuttavia è indubitabile che una nazione senza letteratura non potè nel fatto, non deve nella lode eguagliarsi a quelle nazioni che aggiunsero all'altre la virtù letteraria. Dicemmo la Cina rimasta dannosamente e vergognosamente immobile per la immobilità, la pedanteria della letteratura sua; ma più immobile dovette rimanere e rimase l'Egitto privo d'ogni letteratura. Si cerchi, si studi, si ammiri l'Egitto, ma si giudichi; e n'uscirà qual fu detto ai dì del fiorir suo, più di duemila anni fa, dal Profeta: l'Egitto uomo, e non Dio. E l'Egitto, caduto per la sua immobilità troppo vicina alle mobilità altrui, non si rialzò mai più. La più antica delle immobilità fu punita dalla più lunga delle nullità, la più antica delle superbie nazionali dalla più lunga servitù. E noi viventi vedemmo fallir l'ultimo sforzo, quantunque tentato da un uomo forse grande, per far risalire l'Egitto a indipendenza. La quale non gli sembra promessa nemmeno in niun avvenir prevedibile.

XIV. Ed ora, tentato d'ordinare la storia d'Egitto, rimarrebbe a coordinarvi l'altra dell'Etiopia propriamente detta, della quale non accennammo se non il principio; e all'una e all'altra poi que' brani di memorie che rimangono dell'antiche genti africane, Libii, Numidi, Berberi, ed altri, vari di schiatte e di colori. Ma questo ci è materialmente

[1] Il Peyron (prefazione al *Lessico Copto*, pag. XIII) disse quella lingua non elaborata, non arrotondata, non ingentilita; ed argomentò quindi la mancanza d'ogni poesia, d'ogni letteratura nella nazione Egiziana.

impossibile; le dubbiezze si moltiplicano qui, come s' allarga il campo; e s'io mi vi mettessi, farei un libro diverso da questo, che non può pretendere se non ad avviare, o tutt' al più ad accompagnare, ma non mai a compiere gli studi della storia universale. E quindi darò qui cenni e non più. — Sul sommo Nilo, dalla prima cataratta ove finisce l'Egitto, risalendo fino incirca al luogo ove il gran fiume si raccoglie dai due Nili orientale ed occidentale, fu senza dubbio contemporaneo a' primi Egizii uno stanziamento di genti Cuscite od Etiopi, consanguinee ed omonime con tutte quelle che vedemmo sparse sulle marine asiatiche fino all' Indo. Formaronsi elle in gran regno, prima o dopo l' Egizie? Fu di quell' antichità il centro di Meroe? Non si saprà probabilmente mai. Ma questo è chiaro ora dalla semplice ispezione de' monumenti, che quest' Etiopia fu conquistata, fatta parte dell' imperio egizio, fatta egiziana di governo, religione, arti e civiltà, dai grandi Faraoni Tebani della XVIIIª dinastia; che quanto si trova di civiltà etiopica fu egiziano, e che all' incontro non riman da credere etiopico nulla della civiltà egiziana. E d' allora in poi, quest' Etiopia fu ella provincia egiziana, divisa in Nòmi, parte del regno egiziano propriamente detto? ovvero regno separato e soggetto? Usi dell' età e memorie storiche, tutto fa creder l' ultimo. Il regno o i regni etiopi furono probabilmente or soggetti, ora indipendenti; e certo, una volta, alcuni regi etiopi diventarono regi egizii, e vi contarono per dinastia. Ma disgiunta di nuovo l' Etiopia durante gli ultimi turbamenti e la decadenza egiziana, rimase poi or disgiunta, or ricongiunta sotto i Persiani, i Greci, i Romani. E il fatto sta che di tutti questi (tranne i Persiani forse) si trovano monumenti su quel sommo Nilo, dove ora son capanne, dove pur interrottamente regna il dubbioso restaurator della civiltà e della indipendenza egiziana.[1] — Da questo centro poi, da questo grande e per lunghi secoli potentissimo stanziamento Cuscita raggiarono senza dubbio risalendo i due Nili, e spargendosi quindi,

[1] Vedi Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité*, tomo IV, V. — Caillaud, *Voyage à Méroë, au fleuve Blanc, au-delà du Fâzoql*, etc., Paris 1826, 4 f. 8° et Atlas.

molte genti dell'Affrica interiore. E partirono altre pur senza dubbio, fra cui que' Libii e que' Ludimiti di che dicemmo, dal Nilo egiziano. E finalmente una terza immigrazione Affricana, di tutta intiera una delle schiatte Chamitiche, sorella de' Mezraimici e de' Cusciti, ci sembra accennata dalla Bibbia, quella di Phut; ma in così poche parole, che non è nè sarà probabilmente possibile mai ritrovarne le figliazioni. — Ad ogni modo, abbiamo l'Affrica ulteriore popolata a poco a poco dalla valle del Nilo e da molte genti tutte Chamitiche: alcune Mezraimiche, alcune Cuscite, tutte quelle di Phut; senza contar le colonie Fenicie e Greche posteriori e le immigrazioni arabe anche più moderne. E tutte quelle poi internandosi via via, trovarono dinnanzi a sè non solamente un intero continente, uno spazio più esteso che non quelli trovati da tutte l'altre primitive, che sarebbe già stata una causa di crescervi men concentrate, men folte; ma questo immenso spazio lo trovarono arso tutto dal sole, inaridito in gran parte dalle sabbie, non diviso non fecondato da fiumi, inospite, mal opportuno all'abitazioni, alle moltiplicazioni. E quindi abitò divisa ogni schiatta, si moltiplicò da sè; i vizi corporali, le anomalie, le figure eccezionali si perpetuarono; il colore si formò, si confermò, ora più, ora meno negro. E quindi poi, lingue, costumi, culti, civiltà, non solamente non progrediti, ma non rimasti primitivi, ma pervertiti, diventati selvaggi. — Questa è la storia dell' Affrica; chiara e certa così compendiata; difficile, forse impossibile, e non inutile, per vero dire (non essendo inutile niuna scienza), ma meno utile che qualunque altra a rischiararsi ne' suoi particolari della lingua, delle schiatte, de' nomi e de' fatti. Perciocchè, non solamente l' Affrica interiore non influì guari mai sull' andamento universale del genere umano, ma non ne fu finora influita se non molto poco. Fenicii, Greci, Romani e Vandali non oltrepassarono quasi l' orlo settentrionale, cacciandone i nativi, co' quali non mescolaronsi. Gli Arabi soli s' internarono e mescolaronvi sangui, usi e religioni, forse perchè più simili. I Cristiani non v' ebbero se non iscali commerciali dal secolo XVI fino al 1830, che per la prima volta dal tempo Romano vi ripresero stanza. —

Sarà questa definitiva? Tal pare. Sarà principio di diffusione cristiana ulteriore? Tali sogliono essere tutte le diffusioni cristiane. Ma farassi, se mai, per incivilimento o per distruzione delle schiatte antichissime? E quando farassi? Segreti della Provvidenza! in mezzo a' quali trasparisce la probabilità, che questa sarà dell' ultime o forse l' ultima a compiersi delle nostre conquiste.

MEDITAZIONE DECIMATERZA.

ETÀ III[a] O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: LA GRECIA.

(*Anni* 2000 *circa* — 538 *av. G. C.*)

Filii Japhet. . . . . , Javan. . . . . .
Filii autem Javan: Elisa, ... Celtim.
Gen., X, 2, 4.

O Ermogène d'Ipponico, egli è detto antico che le cose belle sono ardue ad imparare; e non è cosa dappoco lo studio dei nomi.
SOCRATE, nel *Cratilo*.

Il falloit démontrer à nos pères la fausseté de plusieurs ouvrages manifestement supposés, et l'on est aujourd'hui dans l'obligation de nous prouver la vérité des histoires les plus indubitables.
FRÉRET, an. 1724, *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo VI, pag. 452. — PETIT-RADEL, an. 1827, *Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*, pag. 11.

With all my respect. . . . there are German writers who seem to imagine, that the new school of history is built on the maxim of denying what is, and explaining what is not.
BULWER, *Athens*, B. 1, ch. 2 § 3, n.

J'ai pris la vérité pour guide, et m'inquiète peu si le culte sans restriction des anciens en reçoit quelque atteinte.
BOECK, *Économie politique des Athéniens*, trad. par Laligant, Intr., pag. 3.

Sommario.

I. Fonti della storia greca. — II. Genti primitive; Jaonii, Elleni. — III. Gli invasori; Pelasgi. — IV. Gli Elleni ricaccianti i Pelasgi (.... 1000 circa). — V. Gli Elleni fino alla 1[a] Olimpiade (1000 circa — 776). — VI. Gli Elleni fino a Pisistrato (776-538). — VII. La civiltà Dorica: Sparta. — VIII. La civiltà Jonia: Atene. — IX. Le altre genti continentali. — X. L'isole e le colonie. — XI. La religione. — XII. La coltura in generale. — XIII. L'alfabeto. — XIV. La poesia, la musica, il ballo. — XV. Le arti del disegno. — XVI. La sapienza o filosofia.

I. Ora, attraversando il Mediterraneo, noi giungiamo finalmente alle nazioni Europee. Finora noi non trovammo guari se non le origini di nostre origini; ora noi arriviamo alle schiatte, alle religioni, alle civiltà, alle colture che furon quelle de' nostri padri. E tal nuovo interesse ci è accre-

sciuto dalla bellezza intrinseca di questa storia, che è del popolo il quale ebbe o svolse più facoltà corporali e intellettuali fra tutti gli antichi; e ci è accresciuto ancora dall' incomparabile bellezza de' fonti a cui abbiamo a ricorrere. Omero, Esiodo, Erodoto, Tucidide sono i principali; a cui si aggiungono squarci di storici, filosofi, poeti e geografi posteriori e numerosi. Farebbesene una intiera bibliografia; ondechè non tenteremo accennarli. Ma di essi è importante notare, che tutti quanti contengono tradizioni incomparabilmente più moderate che non quelle finora da noi incontrate. Qui non abbiamo a scartare quelle miriadi di millenii, pretese dai popoli Asiatici od Egizii, e troppo contrarie a tutte le memorie vere del genere umano e del nostro pianeta. Il popolo Greco fu vano ancor esso, ma non iscioccamente vano; ebbe fantasia, ma pur senno; e non fece guari risalire la propria storia mitologica oltre all' anno 2000, nè la positiva oltre al 1000 all' incirca. E ne furon derisi, quasi fanciulli od uomini nuovi ed ignoranti, un Solone, un Erodoto, un Platone da quei pedanti di dottrina e nobiltà i Sacerdoti egiziani; ma i derisori ne son derisi oramai essi stessi, come succede, dalla scienza progredita. — Tutti questi fonti poi furono studiati, elaborati, combinati, da quattro secoli in qua, da innumerevoli eruditi Italiani, Francesi, Inglesi, e Tedeschi; de' quali si farebbe una bibliografia di commentatori anche più voluminosa, come suole, che non quella de' fonti. Nè vi ci fermerem quindi nemmeno.[1] Ma qui pure ci pare importante un' avvertenza: onoriam sempre l' erudizione, ma diffidiamone talora. Ella è necessaria a raccogliere e discernere i fonti; è stromento indispensabile alla storia; ma non è la storia. Troppo sovente gli eruditi, rinchiusi negli studi, affogati ne' libri, perduti ne' testi, dimenticano la natura, la civiltà umana; escon fuori con sistemi combinanti più o men bene i libri, ma molto male gli uomini; e fanno storie documentatissime ed a cui non manca nulla, se non la possibilità degli eventi laboriosamente sconnessi. Peggio poi,

[1] E non è se non come bibliografia incompiutissima che accenniamo quella solita dell'Oettinger, *Historisches Archiv.*, Carlsruhe 1841, dal n° 2382 al 2630.

quando l'erudizione progrediendo invecchia. Allora ogni nuovo erudito vuol fare un nuovo sistema; n'esce una nuova riputazione; molti vantano la scoperta; e tanto più, quanto più ella è contraria alla storia tradizionale e volgarmente nota. Questo lusinga il secolo quasi più scientifico, ed aiuta quello scetticismo sulla storia, di che s'inorgogliscono gli uomini di Stato per disprezzar noi scrittori, i filosofi per disprezzare noi storici, molti di noi per disprezzare i predecessori, i compagni, gli emuli.[1] Teniamoci discosti da tutto ciò, se possiamo. Non cerchiam vanto d'eruditi, ed otterrem forse di non lasciarci opprimere dall'erudizione, di serbar libera la mente a capire l'andamento reale delle nazioni; non cerchiam novità, ed otterrem forse quella che risulta dallo scartar le novità false, dal riaccostarci alle tradizioni

[1] Noi accediam qui a quell'erudizione Greco-Romana, che fu detta classica. Accenniamone le vicende. Io vi distinguerei tre periodi. 1° Il periodo di scoperta o Italiano. Si può incominciar forse da San Tommaso e Dante, certo da Petrarca e Boccaccio cercatori e scopritori di testi fin da' secoli XIII e XIV, e seguiti poi da' quattrocentisti e cinquecentisti nostri e Greci rifugiati da noi, scopritori, arrecatori, commentatori, traduttori, e primi editori di quasi tutti i classici. — 2° Quindi dalla metà del secolo XVI l'erudizione classica (come tutte le colture) passa d'Italia all'altre nazioni cristiane, principalmente Francia, Germania ed Inghilterra. E da quell'epoca cresce l'erudizione in quelle tre nazioni, ma nella Germanica sopra tutte per due secoli e mezzo fino alla fine del XVIII, fino agli Ernesti, agli Heyne, che ne sono gli esempi culminanti. — 3° Ma l'erudizione classica è, più ch' ogni altra, scienza finitissima. Quando tutti i classici furono bene stampati, e molto commentati e spiegati, non rimase più se non poco di nuovo e buono a fare. Invece di ridursi a ciò, fecesi del nuovo e cattivo, come avviene in simil caso in ogni scienza; corruppesi questa al modo d'ogni altra; succedette quasi un seicento dell'erudizione; e succedette appunto là dov'ella era giunta al colmo, in Germania. Wolf fu il più famoso forse, Niebuhr e Ottfriedo Müller sono i più grandi fra questi seicentisti; uomini eruditissimi ed ingegnosissimi ma abusanti di loro erudizione e lor ingegno, come già i seicentisti nostri nelle lettere; e seguiti poi essi pure da uno stuolo di minori. Gli eruditi italiani, francesi, e soprattutto Inglesi, si tenner quasi puri da questo traviamento. Ed è chiara la ragione. Gl'Inglesi, anche uomini di lettere, hanno molta più pratica di quella libertà, di quella vita pubblica, che è necessario capir bene per capir Greci e Romani. E quindi non solamente Clinton, Mitford, Gillies, ma Bulwer, un romanziere diventato storico, ec., con tanta apparente e forse reale inferiorità d'erudizione, hanno, a parer mio, tanta più intelligenza di quelle due nazioni libere antiche. Il miglior giudizio è sempre quello de' propri pari. — Qui poi più che mai lo mi varrò delle comunicazioni, od anzi degli insegnamenti de' miei due concittadini il Peyron e il Barucchi, eruditi critici e severi, se altri mai; e non sarà quindi se non con timore che mi scosterò talora da tali maestri.

più antiche e più vere. — Ma, d'altra parte, non pretendiamo poi nemmeno di tenerci discosti da ogni sistema; chè ciò non è nè possibile nè desiderabile. Io non volli già, principiando, se non accennar lo stato presente della scienza storica in ogni parte sua. Ma che? se la scienza non è tuttavia in istato fermo? se non è possibile fare un passo senza avere a scegliere fra molti sistemi; se nuovo od antico, forza è pure accettarne o restaurarne uno? Coloro che gridano contro ai sistemi in generale, mi sembrano dimenticare che tutte le storie non solamente antichissime, ma le meno antiche, e le moderne e modernissime, hanno alcun che di sistematico. Un sistema è un aspetto, un modo di vedere umano. Dio solo vede l'assoluto, il reale, il tutto, dà tutti gli aspetti. Noi non possiamo vedere se non da uno, se non mediante un sistema. Chi ne segue uno troppo stretto epperciò falso, è falso storico senza dubbio; ma chi non ne segue nessuno, non è storico di niuna maniera; non è nemmeno erudito utile, perchè senza sistema non può dar ordine, e senz' ordine non può dar utilità a qual che sia raccolta d'idee, di fatti, e nemmen di fonti. Non gridiamo contro ai sistemi, ma contro ai sistemi falsi; e così ridurremo ogni questione sopra qualunque opera storica a quella sola e vecchia, se presenti storia vera o falsa. Fu già detto di non so qual libro, che v'era del nuovo e del vero, ma che il vero non v'era nuovo e il nuovo non v'era vero. Ma tali sono forse tutti quelli; in che si cercò novità. Questa non si vuol cercar nè fuggire, ma accettar quando si trova. La verità all' incontro si vuol cercare per trovarla. È proprietà del Dio geloso; è gelosa essa stessa. Non si lascia trovare da chi si preoccupa o della novità, o della erudizione, o dell' eloquenza, o dell' eleganza, o di qualunque virtù minore. Cerchiam sola la verità; e vengan l'altre, se mai, dalla esposizione la più compiuta che ognuno sappia dare di essa. — E tu mi scusa, o leggitore, se ho qui risposto in poche parole a non poche critiche. Le quali se trasandassi, parrei disprezzare e gli amici, e te forse che le facesti. Ma se mi vi arrendessi, farei un libro diverso da quello che ideai e promisi, e che tu poi favoristi finora abbastanza, perch' io continui alacremente.

II. Coloro i quali, fuggendo difficoltà, disprezzano come inutili tutte le storie primitive in che non possono trovare certezze, faran molto bene di contentarsi di quell'ammirabile introduzione di Tucidide, dove ei descrive le antiche genti Elleniche, e dice che nè questo nè niun altro nome non le comprese tutte fino all'anno 1000 all'incirca; e che venne allora da una gente particolare estesasi a poco a poco. Ed io rimanderei tanto più volentieri i miei leggitori a quel prezioso documento, che vi troverebbero numerose le conferme di quanto dissi già intorno a quell'antichissima civiltà delle genti, e al lor vagare e stanziare, a lor città, lor navigazioni e lor costumi.[1] — Ma coloro a cui non paia opera perduta quella che si pone a discernere le probabilità delle storie primitive, ed anzi tutti coloro che leggendo Omero, Erodoto, Platone ed altri fonti, li voglian pure capire quanto sia possibile, non potran contentarsi di quelle notizie troppo indeterminate; e trovando, fra gli altri, i nomi di Jaonii, Pelasgi e Greci, continuamente recati or come di genti coeve or anteriori or posteriori, ed ora identiche or diverse dagli Elleni, vorran pur cercarne e saperne alquanto più. Ma questi si troveranno così in piena erudizione classica, ed in mezzo ai sistemi. I quali sono poi così vari ed intricati, che rinunciando, non che a discuterli, ma ad accennarli, verrem subito ad esporre sinteticamente ciò che dopo gran dubitare ci parve più probabile.[2] E sia poscia sistema nuovo o rinnovato o modificato, nostro o d'altrui, non importa. Qui come altrove, se è vero, troverà appoggi migliori che i nostri; se non è, tanto sarà non farvi perder troppo tempo o fatica.[3] — 1° Dunque: i primi, i principali, gli aborigeni po-

[1] Tucidide, lib. I, §§ 1-20. Io mi servo della traduzione di Levesque, Paris 1795, 4 vol. 8°.

[2] Vedi *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tutta la raccolta; — il Fourmont, *Histoire des origines*; — Petit-Radel, op. cit. (agli epigrafi); — Brouwer, *Civilisation des Grecs*, etc.; ma soprattutti, a parer mio, Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce* (io mi son servito della prima edizione), Paris 1809, 2 vol.

[3] Io non so trattenermi dal darmi un vanto, che è appoggio di tali mie speranze. Nella mia Meditazione X lo esposi già sommariamente sulla pari antichità delle due religioni di Brahma e di Buddha un sistema modificato da quello del Sykes e contrario al consueto o classico. E pochi mesi o forse poche settimane appresso apparve nel libro *Del Buono* del nostro Gioberti

polatori della regione che noi chiamiamo Grecia, coloro che lasciarono più sangue nella nazione, più parole e modi nella lingua, furono senza dubbio Giapetici. Giapeto o Jafet è padre delle genti nelle tradizioni non solamente Greche, ma Italiche od anzi Europee; e, parenti strette colle Giapetiche Asiatiche, si trovano le lingue Greca, Latina, Germanica da tutti i filologi moderni. — 2° Contro al detto di Tucidide, che queste genti non ebber nome comune, dice altri chiaramente che ebbero nome di Jaonii o Javonii dagli stranieri.[1] Nè è da stupire, che gli stranieri dessero a una nazione o complesso di genti un nome comune che i nazionali non davano. Questi preferivano ognuno il nome della propria gente, trascuravano o dimenticavano il nome primitivo generico della schiatta; mentre gli stranieri, che avean bisogno di nominarli tutti insieme, trascuravano all'incontro le distinzioni interne, e serbavano il nome originario comune. Del resto, questo fatto è confermato dall'antichissimo nome di Jonio dato a quel mare che fu occidentale, ulteriore alle maggiori schiatte greche; ed è posto poi fuor d'ogni dubbio dal nome di Javan così simile od identico a Javonii, dato ai Greci dagli Indiani, dagli Arabi e dagli Ebrei.[2] — 3° Ma resta dubbio, se questo nome di Javan, Javonii, Jaonii o Jonii fosse dato così dagli Orientali a que' popoli soli che noi chiamiamo Greci, ovvero più largamente a tutti o a molti Europei. Ed io m'accosterei a quest' ultima opinione, perchè nel capo X della Genesi (il quale spero non sia più il caso, dopo tante conferme, di difendere come ottimo fra gli antichissimi documenti, e che pur volevo ma non posso qui evitare), io trovo Javan figlio di Jafet e stipite di quattro schiatte, Elisa, Tharsis, Cettim e Dodanim; uno de' quali nomi, Tharsis, si ritrova in altri luoghi della Bibbia come accennante popoli d'Iberia, non Greci; ondechè Javan parmi stipite e nome primitivo di genti Greche e non Greche, di quasi tutte forse

un'esposizione più compiuta del sistema medesimo o di uno molto simile. Il Gioberti lo scriveva assai prima a Bruxelles; io, ignorando lui, a Torino. È incontro lusinghiero per me, e ciò che importa più, gran conferma dell'esposizione mia, nelle parti in cui concordiamo.

[1] Eschilo, *Persæ*, 176.

[2] Lassen, *Pentapotamia Indica*, pag. 57 e seg.

le genti Europee.[1] — 4° Ma io vo più oltre; e trovando ivi il nome di Elisa, come della prima fra le genti Javanie, e parendomi pur simile, od anzi identico a quello di Elli, Elleni, od Helleni, che fu più o men tardi il nome complessivo, generico, nazionale di tutte le genti Greche; e non vedendo poi nè in Erodoto, nè in Tucidide, nè in niun fonte, niuna spiegazione satisfacente del come questo nome diventasse allora comune e nazionale; tutto ciò, dico, considerato, io m' accosto volentieri alla congettura fatta già da parecchi: che il nome di Elli, od Elisa, od Elleni fosse quello di tutte o almeno delle principali fra le genti Javanie le quali stanziarono in Grecia; e che, trascurato da esse stesse mentre si dividevano e suddividevano antichissimamente, più trascurato quando furono invase e soverchiate (come siam per vedere) da stranieri, fosse messo in onore, riassunto e definitamente fatto nazionale, quando (come pur vedremo) questa nazionale schiatta, già rifuggita nei monti settentrionali, ne ridiscese a cacciare o spegnere quegli stranieri, e ricostituì la nazione. Tutte le antiche tradizioni elleniche confermano poi tale opinione. Elleno capo della gente è in esse figlio di Deucalione nipote o pronipote di Japeto, come nella Bibbia Elisa figlio di Javan e nipote di Jafet. Deucalione è contemporaneo d' un diluvio; e questo diluvio è, per vero dire, tenuto per più moderno da quelli che vogliono propugnare la moderna origine degli Elleni; ma restituiscasi l'interpretazione più naturale e più antica e così la prossimità di Elleno a Jafet, ed Elleno rimarrà stipite antichissimo, e, per natural conseguenza, complessivo di molte genti, come il diciamo.[2]

[1] *Gen.*, X, 4. — Il nome di Javan rimase bensì nome esclusivo de' Greci presso agli Israeliti, epperciò nella Bibbia. Ma ciò non prova che originariamente, epperciò nel capo X, ei non fosse nome più comprensivo. In tutta la storia de' nomi, si ritrovano significazioni ristrettesi, non meno che significazioni ampliatesi coll' andar del tempo.

[2] Vedi Clavier, tomo I, tableau III, in fine al volume. — Salmasio, Prideaux, Bianchini, Geinoz, *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XIV, *Mémoires*, pag. 160 e seg., credono il diluvio di Deucalione antico ed identico col diluvio di Noè. All' incontro Fréret, *ibi*, tomo XXI e XXIII, Petit Radel, op. cit., ed altri moderni. — Del resto, l' antichità degli Elleni non dipende nemmeno da quella di Deucalione e d' Elleno. Questi due capi della gente poterono non esser padri, poterono esser capi riassumenti i no-

— 5° Ma in tale spiegazione, come del resto in tutte le altre, che rimane, che significò il nome di Greci o Graeci o Grai o Graikoi,[1] il quale è da Aristotile e dai marmi di Arundel[2] asserito nome antico degli Elleni, e che è poi certamente il nome dato loro dagli Italiani? Di esso sono due spiegazioni: consentono i più, tal nome significhi non altro che antichi, e che sia quindi stato dato, in Grecia e in Italia, agli Elleni primitivi da'Pelasgi che vedremo lor succeduti in potenza là e qua, e poscia dagli Elleni secondi e che vedremo restaurati. E spiegasi da altri come nome di una gente ellenica particolare, la quale venuta antichissimamente in Italia, e diffondendovisi e facendovisi famosa, fosse causa poi che il nome suo fosse dato universalmente dagli Italiani a tutti gli Elleni. Ma questa spiegazione non concorda colle due testimonianze citate: e il nome di Greci è ad ogni modo nome degli Elleni antichi, e prova la loro esistenza primitiva, anteriore ai Pelasgi. — 6° Tutto ciò, del resto, per la Grecia di qua dal Pindo e dall'Olimpo. Al di là, a settentrione, furono ab antico i Macedoni o Maketi; identici fuor di dubbio con que' Kettim o Cettim, che sono nella Genesi un'altra schiatta Javonia, e in altri luoghi biblici evidentemente i Macedoni d'Alessandro.[3] — In tutto, ei mi pare si possa certamente asserire: che le genti da noi dette Greche (e dell'Asia Minore, e della Grecia propriamente detta, e della Magna-Grecia o Grecia-Italica) furono della grande schiatta Giapetica, della divisione Javania o Jaonia, e delle due suddivisioni dei Kettim o Macedoni, e degli Elisii od Elleni.

mi de' padri; ovvero anche poterono essere i padri antichi, dimenticati, trascurati durante la minor fortuna della gente, rimessi in onore con questa, e posti così nella tradizione all' età di tal risorgimento.

[1] Io prego i leggitori di osservare che in que' nomi de' Greci è una varietà di desinenze non minore che quella la quale si trova in Elisa, Elli ed Elleni; ondechè, se quelli (come tanti altri anche più dissimili) furono certamente identici, non parrà difficile a credere che tali sieno pur questi. In generale, la etimologia è uno di quegli strumenti storici di che non bisogna abusare, ma sarebbe stoltezza non usare; e di che tutti, senza eccezione, usano, pur criticando l'uso altrui.

[2] Aristotele, *Meteorol.*, lib. I, cap. 14. — *Marmorum Arundellianorum, Seldenianorum, aliorumque Academiæ Oxoniensi donatorum,* London 1732, pag. 64.

[3] Fréret, *Académie des inscriptions et belles-lettres,* tomo XXI, pag. 14; tomo XLVII, *Mém.*, 63; tomo XXXII, pag. 204; *Gen.*, c. X, v. 4; e *I Mac.*, 1, 1.

III. Ma poco dopo all'anno 2000 apparisce un altro nome, appariscono i Pelasgi condotti da uno e poi due, tre o più eroi, tutti chiamati Pelasgo. Il più antico è detto figlio di Giove (cioè d'origine ignota, straniera), e pare identico con Argo fondatore di quella città alla marina orientale della penisola che fu poi Peloponneso.[1] Un secondo pare identico con Inaco, e figliuolo dell'Oceano; e così anch'esso d'origine straniera, marittima, transmarina.[2] E seguono un altro, incivilitore e re d'Arcadia nell'interno del Peloponneso;[3] e un altro, invasor di Tessaglia al settentrione;[4] ed altri ed altri poi nelle tre sedi pelasgiche principali d'Argo, di Arcadia e di Tessaglia; o piuttosto in tutta la Grecia propriamente detta, ed indi ad oriente fin nell'Asia Minore, e ad occidente in Italia.[5] Quindi par chiara l'origine straniera, marittima, od anzi transmarina di tutti questi Pelasgi. E tale origine ci è confermata dal fatto asseritoci chiaramente da Erodoto, e invano tentato oscurare dalle interpretazioni: che i Pelasgi parlaron lingua barbara, cioè straniera, cioè (riguardando a quell'età in che tutte le lingue di ciascuna delle tre grandi schiatte umane erano probabilmente ancora somiglianti tra sè, e in che quelle sole delle schiatte diverse differenziavan molto, parevano straniere tra sè) cioè, dico, non Giapetiche.[6] E quindi, cercando ulteriormente, una origine semitica qualunque sembra posta fuor di ogni dubbio da quest'altro fatto a cui torneremo: che fenicio nelle tradizioni, ed evidentemente semitico nelle forme è l'alfabeto Pelasgico diventato poi Ellenico; e da quest'altro ancora: che il nome di Pelasgi significò erranti o dispersi nelle tradizioni nazionali, e significa appunto dispersi ed erranti nella parola semitica e somigliantissima di Phaleg. Se non che forse, non ai soli Semitici, ma pure ai Chamitici vegnenti di Fenicia o d'Egit-

[1] Clavier, I, 22, 82.
[2] *Ibidem*, I, 7, 20, 24, 25.
[3] *Ibidem*, I, 36, 38, 39, 107.
[4] *Ibidem*, I, 25, 26, 52.
[5] *Ibidem*, I, 22, 55, 56, 89, 214, 295, ec. Altri eruditi mutano, per vero dire, alcuni di questi nomi, di queste identità. Ma l'ordine della invasione non riman mutato.
[6] Erodoto, I, 57.

to, e così dunque a tutti i fuorusciti delle due schiatte e dei due paesi, fu applicato questo nome di Pelasgi. Certo, d'Egitto venne quel Danao approdato a Rodi e ad Argo che combattè prima i Pelasgi, ma mescolò con essi poi la gente nomata da lui.[1] E d'Egitto venne Cecrope, e portò culti e civiltà, e fu detto primo re in quell'Atene, che è da Erodoto chiamata città anticamente Pelasgica.[2] E finalmente, e principalmente, pur d'Egitto vennero le due sacerdotesse (nella tradizione mitologica, colombe) fondatrici di quell'oracolo di Dodona, che fu quasi centro della religione Pelasgica.[3] Ondechè, tutto considerato, ei mi pare di poter conchiudere: che i primi Pelasgi furono certamente, come accenna il nome, Semitici dispersi a quell'epoca del 1900 che combacia colla dispersione degli Hyck-Shos dall'Egitto; ma che, probabilmente, il nome di Pelasgi comprese poi tutti o quasi tutti gli immigratori meridionali, marittimi, Semitici o Chamitici, venuti di Fenicia o d'Egitto, approdati sulle marine, ed a poco a poco internatisi nelle terre montuose settentrionali. E questa conchiusione concorda colla natura di quell'età, di quelle civiltà, di quelle genti. Queste colonie, che sono unanimemente dette recatrici di religioni e civiltà, non poterono venire se non da quelle due regioni d'Egitto e di Fenicia che erano allora le più avanzate nell'une e nell'altre. — E quindi resta rigettata del tutto l'origine Giapetica, continentale e settentrionale, che non pochi diedero ai Pelasgi. Io crederei che sorgesse l'inganno dal vedere i Pelasgi inondare non solamente Peloponneso, Attica, Beozia, Tessaglia ed Epiro, ma anche Italia; ondechè l'origine comune di tutta insieme l'immigrazione sembrò dover essere tra l'Epiro e l'Italia, cioè continentale, settentrionale e Giapetica. Ma è da considerare che le storie e le mitologie attribuiscono quell'estendimento pelasgico meno alla forza od al numero, che non alla civiltà da essi recata in Grecia; ondechè, qui la difficoltà diviene conferma, non potendo la civiltà e la religione essere state recate se non, come dicemmo, da' due paesi di Feni-

[1] Clavier, tomo I, pag. 28-31, 37-40, 283.
[2] *Ibidem*, pag. 118-121. — Erodoto, I, § 56, 57.
[3] Erodoto, II, §§ 53, 54, 55, 56, 57, 58.

cia e d'Egitto.[1] — Posta dunque quest'origine come più che l'altre probabile, più spiegatrice dei fatti primitivi, veggiamo se ella spieghi poi quelli seguenti fino all'anno 1000. Tutti questi stranieri meridionali, Pelasgi, Danai, Cecropidi ed altri, quali che fossero, approdando alle Marine sud-est del Peloponneso e dell'Attica, dovettero od asservire o cacciare le genti Javonie ed Elleniche. E difatti noi troviamo risalenti nel continente le genti Elleniche; tantochè si può seguire la loro emigrazione in Etolia, in Tessaglia, e fino nei monti limitrofi di questa con Macedonia. E tuttavia parecchie popolazioni Javonie od Elleniche rimasero senza dubbio soggette ai Pelasgi; e quella rimasa in Atene sembra avere or sofferta ora scossa la signoria Pelasgica, e queste vicende di lei furono quelle probabilmente che la fecero dire or gente Pelasgica or Ellenica.[2] Ma in breve i Pelasgi tenner dietro ai migranti, ed essi pure giunsero in Tessaglia; ed ivi poi sembrano aver guerreggiato a lungo gli uni e gli altri; e forse parecchie delle genti Javoniche essere uscite allora del paese andando a popolarne altri, ed all'incontro essersi rafforzati gli Elleni nel concentrarsi, mentre s'indebolivano i Pelasgi nello scostarsi dalle marine; tantochè questi cominciarono a non più serbare loro superiorità, a volgersi di vincitori vinti, ed a migrare a lor volta, in Italia principalmente. E allora gli Elleni incominciarono a ridiscendere da que' monti; un fatto rappresentato forse nel mito delle nuove popolazioni fatte sorgere dai sassi, da Deucalione; un fatto simile a quello che trovammo in Egitto; ed a quello che troveremo molto più tardi nella storia de' Goti, cacciati dalle belle sponde d'Andalusia ai monti di Asturie, ed indi ridiscesi a ricacciar lor cacciatori e far rivivere il nome antico. Ma, quando finisse il primo periodo della superiorità de' Pelasgi sugli Elleni, non può esser assunto nostro il cercarne; nè forse è trovabile, avendo dovuto farsi a poco a poco la mutazione. Ad ogni modo questa si fece; e seguì un periodo nuovo di superiorità degli Elleni sui Pelasgi e sui Danai e su tutti gli altri stranieri.

[1] Io ho cercato svolgere tutto ciò nell'Appendice alla presente Meditazione.

[2] Clavier, *passim*. — Erodoto, I, 56, 57. — Bulwer, I.

IV. Non volendoci mettere in tutte le dispute che si son fatte sulla suddivisione della gente Ellenica, noi accetteremo l'opinione degli ultimi e migliori critici: che si dividesse quella gente antica fin dall'origine nelle tre degli Eolii, degli Achei e dei Dorii.[1] E così facciamo tanto più volentieri che, come vedemmo e vedremo, queste suddivisioni in tre furono sempre le più consuete fra tutte le genti, e forse principalmente fra le Giapetiche. Nè seguiremo le tre nelle loro

[1] Di tutti i sistemi diversi dal nostro, il più famoso a'nostri dì è quello di Ottfried Müllar (io mi servo della traduzione inglese, *The history and antiquities of the Doric race*, Oxford 1830, 2 vol. 8°). Egli non solamente fa d'origine settentrionale i Pelasgi, contraddicendo così a tutte le genealogie, a tutte le tradizioni mitologiche, che fanno Peloponnesiaca la prima stanza di questa schiatta; ma non fa poi degli Elleni se non una gente particolare, sorella non madre delle tre Eolii, Dorii, Achei (Introduzione, pag. 12, ed Appendice), contraddicendo così non solo a moltissimi passi degli storici propriamente detti, ma al gran fatto del nome di Elleni preso in comune dalle tre schiatte. — Questo sistema non ha che un vantaggio; quello di spiegar meglio il fatto Omerico: che al tempo della guerra di Troia il nome d'Elleni era portato dalla gente particolare de' Ftiotidi d'Achille. Ma, 1° questi due nomi dati ad una gente provano appunto, che uno era particolare e l'altro generale o almeno più ampio, comune a parecchie; e non può nascer dubbio tra' due. 2° Se questo nome d'Elleni fosse stato particolare d'una gente, sinonimo di Ftiotidi, ei non avrebbe potuto diventar generale se non per una conquista generale di questa gente; e niuna tradizione mitologica nè storica non ci dà tal conquista. 3° La spiegazione data da Müller che tal nome derivasse da un tempio, non è fondata su niun'autorità mitologica nè storica; è assolutamente suppositizia, anzi ci è data per tale dall'Autore stesso. 4° Il nome di Panelleni usato da Omero accenna che Elleni era nome universale di molte schiatte. 5° Finalmente e soprattutto, quando la sinonimia de' due nomi di Ftiotidi e d'Elleni, l'origine ristretta di questo spiegasse meglio il fatto Omerico, questo vantaggio non sarebbe da mettere in confronto collo svantaggio di contraddire a tanti e tanti altri fatti non meno e più autorevoli. — Il peggior errore che si possa fare in arte critica è quello di preoccuparsi di un solo fatto e disprezzar tutti gli altri. E Müller non solamente lo fa, ma lo professa: professa d'eliminare d'un sol tratto tutte le genealogie mitologiche, quantunque le genealogie sieno la parte più, o forse sola, credibile delle mitologie, sieno il genere di tradizioni più serbate dalle genti e nazioni primitive tutte, dalla Cina all'Italia. Ed in siffatti errori cadono non solo gli ignoranti e i principianti; ma talor pure i dottissimi (com'è il caso qui) per amor di novità. Nè io sono il primo a notar tale sviamento. Vedi fra gli altri Bulwer, tomo I. Del resto, io udii dire che il Müller, giovane di altissime speranze e di gran costanza, perito in Grecia dov'era ito a verificare i propri studi, ve li avesse modificati di molto. E non è poi se non giustizia l'aggiugnere che, caduto così (a parer mio) in parecchi errori sull'origini Pelasgiche ed Elleniche, egli prova poi meglio d'ogni altro la consanguineità, l'origine comune delle genti Elleniche; e questo è il punto essenziale per la storia seguente.

diverse migrazioni salenti o ridiscendenti; ma solamente nelle ultime che lor procacciarono stanze definitive. Primi sembrano essersi così stanziati gli Eolii ridiscendendo dai monti ai piani, alle marine di Tessaglia.[1] Ma vennero più giù gli Achei e i Dorii. E primi gli Achei, chiamati e condotti da Pelope, uno degli ultimi stranieri venuti dal mare, ma non più di Fenicia o d'Egitto, bensì dall'Asia Minore; dove essendo genti e della schiatta antichissima Javonia, e della meno antica Pelasgica, resta dubbio se Pelope fosse o no consanguineo degli Achei. Ad ogni modo, fu loro alleato e duce, e li ricondusse dai monti settentrionali alla penisola meridionale, a cui lasciò nome di Peloponneso.[2] E da lui discesero que' Pelopidi re degli Achei in Micene, Atreo e Tieste, Agamennone e Menelao famosi nella storia poetica, ed importanti pur nella vera. Perciocchè Agamennone e i suoi Achei furono i primi od anzi forse i soli che tenessero mai in Grecia que' gradi di Re dei re, e di gente regia che vedemmo così frequenti in Asia. Un assembramento di genti, quello detto degli Argonauti, erasi fatto poco prima, per vero dire, ed era partito dalle medesime regioni del Peloponneso contra l'Asia Minore ed il Ponto; ma questo rimane oscurissimo e non pare aver avute grandi conseguenze. All'incontro, l'impresa condotta da Agamennone e dagli Achei contra Troià fu fatta da quasi tutte le genti Elleniche della Grecia. Ed indubitatamente Pelasgici furono la gente o almeno i re di Troia. Ondechè ci sembra probabile la congettura, che Ellenica fosse questa impresa nello scopo come nell'assembramento; che fosse uno dei maggiori atti della gran contesa delle schiatte Elleniche contro le Pelasgiche. E distrutta Troia l'anno 1180 all'incirca,[3] fu dispersa così quella potente gente Pelasgica; ma l'Achea tornata nel Peloponneso non serbò a lungo il primato fra le Elleniche. Decaddero gli Achei e i Pelopidi re di Micene e di Laconia. — Ottant'anni dopo succedè la grande ed ultima discesa Ellenica de' Dorii, condotti

[1] Clavier, tomo I, pag. 92.
[2] *Idem*, tomo I, pag. 237.
[3] Clinton, *Fasti Hellenici*, pag. VI. — Clavier, tomo I, pag. 323-328. — Il quale fa pel Achille Pelasgico: ma questo è contrario a tutti i testi di Omero e di Tucidide che chiamano Elleni i guerrieri di lui.

di Tessaglia nel Peloponneso dagli Eraclidi, com'erano stati già gli Achei da' Pelopidi. E come lo stipite di questi, così pur Ercole fu forse straniero avventizio, trovandosi detto figlio di Giove, che è la solita favola delle origini ignote. Diconlo altri della schiatta di Perseo un eroe Pelasgico. Ma trovasi durante tutta la vita sua perseguitato da quella schiatta e da' Pelopidi: e morto esso (dopo tutti que' travagli che ognun sa, ma a' quali, troppo misti di favole e d'imprese di parecchi attribuite ad un solo, è difficile trovare qui uno scopo, una ragion comune), morto esso e divinizzato, intorno al tempo dell' impresa di Troia, i discendenti di lui, gli Eraclidi, continuarono ad esser perseguitati pur dai Pelasgi e dai Pelopidi, e furono poi cacciati di Tebe e di tutto il mezzodì, e rifuggirono alla gente Dorica in Tessaglia. E di là dunque ridiscesero insieme; ora vincitori ora vinti, forse contro a' rimasugli Pelasgici, e certo contro agli Achei; finchè riuscirono a penetrare e stanziare nel Peloponneso, cacciando gli Achei dalla marina orientale all'occidentale, dall' Argolide a quella terra a cui rimase il nome di Acaia, occupando essi Argolide, Laconia e Messenia, e tenendo così direttamente la maggior parte, e potendo su tutto il Peloponneso. E questa fu l'ultima discesa Ellenica di che resti memoria; nè d'allora in poi ritrovasi più il nome di Pelasgi, se non come antiquato e di genti confuse coi vincitori. Allora si fece comune e grande il nome d'Elleni, e chi non n'era, ne volle essere; i rimasugli Pelasgici confondendosi coi vincitori; i rimasugli più antichi Ellenici o almen Javonici tanto più facilmente perchè erano consanguinei. E tali furono probabilmente tutti coloro che in Asia e in Europa ripresero il nome di Javonii o Jonii; sia che discendessero essi veramente (secondo la tradizione) d'un Jonio, non il padre ma anzi un nipote d'Elleno; o che, più probabilmente, durante l'invasione Pelasgica, essi avesser serbato non il nome particolare del padre, ma quello più generale dell'avo di tutte le schiatte elleniche. Ad ogni modo, alle tre degli Eolii, degli Achei e de' Dorii s'aggiunse d'allora in poi questa quarta de' Jonii; non solamente Ellenica quanto l'altre, ma quasi più che l'altre; posciachè ella fu che tenne il primato della lingua e di tutte

le colture nazionali. Perciocchè, frammisti i territorii, frammiste talor le città delle quattro schiatte, rimasero pur distinti i dialetti; e fra' tre principali l'Eolico, il Dorico e il Jonico, fu tenuto per più rozzo il primo, meno il secondo, e più dolce e più colto l'ultimo.[1] Nè, dalla discesa de' Dorii in poi, mutarono più stanza sul suolo patrio le quattro schiatte; mandarono solamente colonie fuori; d'allora in poi fu stanziata, fu costituita, quantunque senza centro ma con un nome comune, la nazione Ellenica; e d'allora in poi finisce la mitologia, incomincia la storia greca.

V. E d'allora in poi (cioè d'intorno all'anno 1000) questa storia, oramai Ellenica, diventà, comparativamente a tutte l'altre profane, molto chiara, e ricca d'eventi civili e letterari d'ogni sorta. Qui, più che altrove, la nazionalità rivendicata fece operosa, virtuosa e gloriosa la nazione. Stanziati i Dorii, subito apparisce un fatto importante, ma forse difficile a ben capire. Di mezzo a quelle vicende, a que' rimescolìi di genti sul suolo Ellenico Europeo, veggonsi uscire e portarsi in Asia e in Italia nuove e più che mai numerose colonie. Come ciò? Non potè essere effetto di un accrescimento di popolazione che si fosse fatto in lunga pace; posciachè anzi eran precedute e duravano grandi guerre. Nè furono vinti cacciati che migrassero; posciachè anzi non migrarono gli ultimi vinti, gli Achei; ed all'incontro migrarono in parte le altre tre genti, gli Eolii non cacciati, che si sappia, da nessuno, i Jonii cacciati sì dal Peloponneso, ma che aveano trovata o ritrovata stanza in Atene, e i Dorii poi che erano i vincitori e respingitori di tutti gli altri, gli usurpatori di quanto era a lor pro sul continente. Ei conviene dunque dire, che queste migrazioni fossero anzi di vincitori più che di vinti, proseguimenti di vittorie nelle colonie Pelasgiche di là e di qua; e si potrebbero assomigliare a quelle divisioni e suddivisioni quasi infinite di alcune genti Germaniche del medio evo, o meglio a quelle imprese di Normanni che in poco men d'un secolo invasero una provincia Fran-

[1] Sui dialetti greci vedi Schoell, *Histoire de la littérature grecque*, Paris 1823, tomo I, pag. 71 e seg., — e sul loro paragone con gl'italiani, Peyron, *Memorie dell'Accademia di Torino*, tomo I, serie seconda.

cese, e quindi l'Inghilterra a settentrione, e Puglia a mezzodì. Ad ogni modo, le tre genti sembrano aver seguito nelle loro colonizzazioni Asiatiche il medesimo ordine che avevano ne' loro stanziamenti Europei; primi gli Eolii; poi i Dorii, ed ultimi i Jonii. Ma, contro a ciò che avveniva intanto in Europa, i Jonii primeggiarono allora in Asia. Forse, come cacciati, vennero più numerosi; forse quel nome de' Jonii or venuti s'accrebbe confondendosi coll'antico de' Jaonii là sussistenti. Ad ogni modo, di mezzo a queste colonie Jonie appena stabilite, sorse una delle maggiori glorie elleniche, il poema sacro nazionale, l'Iliade; e sorsero in breve poi i primi commerci, le ricchezze, le potenze maggiori che fossero fra le genti Elleniche.[1] — Ma intanto, in Europa prevalevan le genti Doriche senza contrasto. Esse erano le più operose, esse riunivano, esse nazionalizzavano le altre. Nè ciò fecero con quelle profonde arti, quelle solenni imposture, che alcuni storici attribuiscono troppo sovente anche ai popoli più barbari; ma naturalmente, secondo le condizioni e le opinioni di quelle età, colle riunioni de' culti, colle religioni, come altrove. Ab antico, le genti varie di schiatte avevan tentato congiungersi con associazioni religiose, intorno a un culto già comune, o forse fatto comune con la riunione di più culti. Ed ab antico, queste genti così associate solevano mandar deputati al tempio, e formarvi congressi, che chiamavano Amfitionie, o dall'inventore Amfitione, fratello di Deucalione siccome narravasi mitologicamente, o piuttosto dalle due parole congiunte che significano *convenire attorno.*[2] Ad ogni modo, l'Amfitionia provvedeva in pace al servigio del tempio, in guerra a farlo rispettare; e talor pure stabilivansi tregue alle feste maggiori del Dio

[1] Delle colonie greche vedi Raoul-Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, Paris 1815, 4 vol. 8°, pur avvertendo che in questo libro non è trattato solamente delle colonie propriamente dette, ma (perchè è difficile distinguer sempre tra le une e gli altri) anche degli stanziamenti primitivi; non solamente delle emigrazioni, ma anche delle immigrazioni.

[2] Clavier, tomo I, 93, e tomo II, 14, 16. Le Amfitionie sembrano più antiche che la ridiscesa degli Elleni secondi o restaurati; e ciò proverebbe che Deucalione fratello di Amfitione fu dunque degli Elleni primitivi; confermerebbe l'esistenza di questi, e la nostra distinzione tra gli uni e gli altri.

(simili a quella che fu chiamata tregua di Dio durante il medio evo cristiano); e talora le genti confederate si astringevano a non guerreggiarsi in tali e tali casi particolari; e talora probabilissimamente i deputati, quantunque puramente religiosi di nome ed istituzione, diventavano politici e quasi diplomatici, essendo difficile ad imaginare che non si tentasse tal via da' deputati delle genti diverse che si trovavano così quasi ad un congresso perpetuo e pacifico di natura sua. Ma la più antica e la sola rimasta famosa di queste Amfitionie fu quella che riunivasi a Delfo intorno al tempio di Apollo, e il cui ordinamento fu Dorico senza dubbio.[1] Dodici genti concorrevano ad essa, Jonii, Oeniani, Magneti, Medii; Ftioti; Dorii e Focei, quasi certamente, posciachè trovansi nomati in tre fonti diversi; i quali nominano diversamente poi, chi tre delle restanti, Tessali, Dolopi e Locrii; chi quattro, Tessali, Beozii, Perrebi, e Locrii; e chi cinque, Perrebi, Beozii, Achei, Dolopi e Delfici.[2] Or, che che sia de' cinque nomi dubbiosi, i sette certi sono di genti principalissime fra le Elleniche a' tempi di che parliamo; e il non trovarsi se non fra' dubbiosi il nome degli Achei e di niuna maniera quel degli Eolii, ambi potenti prima della discesa Dorica, accenna appunto essersi fatto dopo questa tale ordinamento; come il non trovarsi distinta niuna delle Doriche e massime non la Spartana, accenna che fu fatto prima che questa salisse a potenza e prepotenza. — E ciò avvenne pure in breve, o poco prima od al tempo e per opera di Licurgo. La gente Dorica stanziando nel Peloponneso, l'aveva occupato tutto, tranne l'Arcadia ove rimanevano antichi Pelasgi o forse antichissimi Jaonii, e quell'Acaia ove s'erano rifuggiti gli Achei cacciati dall'Argolide. E s'era divisa intanto in quattro o cinque tribù, in breve cresciute esse stesse a genti, in Argo, in Laconia, in Messenia, in Elide, in Sicione. E serbando il nome comune di Dorii, ognuna di queste tribù avea preso poi il nome della città o paese dove stanziava. Ma la tribù che stanziò in mezzo alla Laconia

[1] Clavier, tomo II, pag. 18-24.

[2] Clavier, tomo II, pag. 25, 26. Il quale mal pone i Tessali fra i nomati da tre fonti da lui stesso citati.

nella città di Sparta, rimase o diventò gente Dorica principale. Avevano dapprima un re come tutte le altre genti Elleniche o Pelasgiche; ma, fosse caso, o fosse già quella tendenza a governo più largo che si scorge verso quel tempo in tutta Grecia, in breve n'ebber due; e fosse effetto o causa, questo fatto segna l'epoca prima della grandezza di Sparta. Poi, fosse di nuovo caso o larghezza crescente, a capo del governo trovossi Licurgo figlio di re, zio di due re in minor età, ma non re. E valendosi dell'occasione, diede o rinnovò o riunì le leggi patrie, quelle leggi che son forse le più meravigliosamente temperate di regno, aristocrazia e democrazia fra tutte le antiche; quelle leggi che stettero così e fecero durare lo Stato Spartano oltre ogni altro Greco. Licurgo fu, a dir dell'antichità tutta, il più gran legislatore, ed uno de' maggiori uomini di quell'antichità. Ora poi, dicesi che non fu legislatore, od anche che non fu; ma è tal eccesso di critica negatrice, che non val la pena di fermarvisi.[1] Ch'egli non abbia inventato tutto, che abbia rinnovate e compilate le leggi patrie da quelle particolari della propria gente Spartana, o forse da quelle più generali de' Dorii, è molto probabile. Ma, in legislazione, il rinnovare a proposito non è nè meno nè più che l'innovare a proposito; il buon legislatore si conforma delle due opere; e tutte e due son egualmente necessarie, egualmente gloriose; ondechè è erudita inesperienza il disputare il nome di Legislatore a chi abbia fatto più dell'uno che dell'altro officio. Ma noi entreremo frappoco in alcuni particolari di quella civiltà, la quale fu colmo ed esempio di tutte le Doriche, e così uno de' due pernii su cui s'avvolse tutta quella meravigliosa civiltà greca, il centro della stabilità, della preservazione o conservazione. — Qui volgeremo l'attenzione ad un'altra istituzione di Licurgo, che fu non solamente Spartana o Dorica, ma Ellenica universale; un'istituzione pur antica, pur religiosa, ma ampliata e fatta politica da lui. Trovansi immemoriali i giuochi pubblici ginnastici alle feste intorno al templi della Grecia; e de' più solenni quelli celebrati nell'Elide

[1] Ottfriedo Müller, tomo I, cap. VII, pag. 157.

presso al tempio di Giove Olimpico.[1] Licurgo, il maggior uomo della schiatta Dorica, d'accordo con Ifito re Dorico dell'Elide, li rinnovarono, li regolarono, li ampliarono. Lotta, cesto, pugilato, corse a piè, a cavallo e su' carri, succedevansi per parecchi di; non sangue, non armi mortali; non que' gladiatori che furono poi invenzione della feroce rozzezza romana, ed a cui non arrivò niuna Ellenica, nemmen la Dorica, mai. Ed anche qui era una tregua stabilita finchè duravano i giuochi; convenivano principalmente senza dubbio i Peloponnesii, i Dorii; ma a poco a poco poi anche i Jonii e tutti gli altri Elleni. Così restaurati, incominciarono, come credesi, l'anno 884 av. Gesù Cristo; rinnovaronsi ogni quattro anni, e questi intervalli chiamaronsi Olimpiadi. E corso poco più di un secolo (lungo il quale, oltre alla morte di Licurgo avvenuta l'anno 842, non occorse evento generale che dobbiam notare in questo rapidissimo cenno), all'anno 776 incominciò a nomarsi ogni Olimpiade dal vincitor principale, e nomossi la prima da Corebo; e numeraronsi quindi più esattamente le Olimpiadi e gli anni in ognuna; ondechè incomincia quindi l'esatta cronologia greca.[2] E questa, e l'altra istituzione dell'Amfitionia, durarono poi sole istituzioni comuni a tutte quelle genti, sole nazionali, e così molto importanti, lungo tutti i secoli dell'indipendenza Greca; e durarono anche più tardi lungo i secoli della servitù a' Romani; insignificantissime naturalmente, come sogliono siffatte reliquie di nazionalità, lasciate da' signori stranieri, imposture da una parte, vane consolazioni dall'altra.

VI. I due secoli e più, che corrono dalla prima Olimpiade numerata all'epoca di Ciro (anni 776-538), sono notevoli insieme e per il continuato accrescimento delle genti

[1] Io non mi posso trattenere dalla congettura, che quest' Elide posseditrice del tempio principale del Dio sommo fra gli Ellenici, quest'Elide il cui nome (a malgrado la mancanza dell' H) sembra così identico con quello degli Helleni, fosse la sede primitiva di quella gente antichissima, ovvero sede di qualche brano rimastovi durante la invasione Pelasgica: reminiscenza insomma dell' antica gente nella nuova nazione Ellenica. Ma ne vedano, se paia loro, i critici più di me eruditi e speciali.

[2] Clinton, *Fasti Hellenici*, Lipsiæ 1830, Proemium, pag. II.

Doriche fra cui rimase principale Sparta, e per il sorgere delle genti Jonie fra cui diventò principale Atene. — Sparta, dicemmo, era per sè e per la costituzione datale da Licurgo, conformata a durare; preservare, anzichè a progredire o conquistare. E questo apoftegma, da noi ripetuto dopo molti altri scrittori, è vero in generale. Ma gli apoftegmi storici, che sono utili a riaccostar i fatti nella mente, e serbarli nella memoria, non sono veri nè utili poi se non riaccostandovi pure numerose eccezioni; e così il genio conservatore di Sparta non impedì nè che s'accrescesse ella poco dopo Licurgo, riducendo a servitù gli Iloti abitatori della vicina Elo, nè che procedesse a sottomettere quasi tutto il Peloponneso, nè che pretendesse fin d'allora alla preponderanza o (come dicevasi grecamente) *egemonia* su tutte le città Doriche, e più tardi poi su tutta la nazione Ellenica. Resistettero principalmente i Messenii. Qualunque ne fosse l'occasione (di che si disputa), ruppesi la guerra una prima volta intorno all'anno 700. Ma vinti i Messenii, e perduta la lor città d'Itome, migrarono gli uni e rimasero gli altri in condizione poco men che servile. Nella quale pazientando presso a 40 anni, ribellarono poi, ed aiutati da' migrati ripatrianti, incominciarono quella che è detta seconda guerra di Messenia, e che rimase famosa per il gran nome di Tirteo, uno de' più singolari uomini dell'antica coltura greca; un Jonio di Mileto o d'Atene, mandato da questa in aiuto alla potenza Dorica, poeta, consigliero, ordinator d'eserciti, duce in guerra, e vincitore di essa. E così Sparta riuscì a ridurre per la seconda volta i Messenii; e sforzò gli uni a migrare e gli altri a congiungersi con gli Iloti in condizione più servile che mai. E in mezzo a queste guerre maggiori, altre minori e non meno felici ne compiè, or contro alle città affettanti più libertà che non ne aveva essa, or contro ai tiranni affettanti signorie nuove, contro a chiunque insomma affettava indipendenza nel Peloponneso; e così stabilì in esso e per esso su tutte le genti Doriche la sua *egemonia* [1] Intanto, una simile incominciava a fondarsi da Atene tra le genti Jonie. Ma con mezzi diversi, e forse migliori; colla

[1] Clavier, tomo II. — Müller, tomo I, cap. VIII.

superiorità non dell'armi ma delle colture e de' commerci, e colla maggior larghezza di civiltà. E quindi la formazione di quest' *egemonia* o primato d'Atene è forse degna d' essere studiata specialmente alla nostra età; ora che per benefizio (mal riconosciuto da alcuni ma evidente a noi) della divina Provvidenza, i primati futuri o forse già i presenti delle nazioni dipenderanno o già dipendono da somiglianti e maggiori progressi di coltura e civiltà. Ad ogni modo, le genti Jonie furono, forse prima, ma certamente fin dal costituirsi della nazione Ellenica, le più civili e colte di tutte e in Asia e in Europa. I due gran nomi già da noi incontrati d'Omero e di Tirteo bastano a dimostrare tal fatto; il quale, del resto, basterebbe forse a dimostrare l' identità della schiatta Jonia e dell' antica Jaconia, la perduranza stanziale di essa fra le genti pelasgiche, mentre le genti sorelle, Eolii, Achei e Dorii, duravano vaganti e perciò rozze nelle regioni settentrionali. Trovatesi poi in maggior numero che l' altre le genti Jonie nell'Asia Minore, incominciarono a commerciare le Europee colle Asiatiche, e l' une e l' altre con Fenicia ed Egitto; e così accrebbero le ricchezze, le colture. E perchè tutto ciò è poi fomento di libertà, non è a meravigliare nè che tutte le città Jonie fossero delle prime ad abbandonare l'antica monarchia e volgersi a governi più popolari; nè che principale a ciò fosse Atene antichissima fra esse. Del resto, tutto questo rivolgersi delle genti Elleniche dalle antiche dinastie or alle repubbliche or alle tirannie, fu forse quasi continuazione dell' impresa nazionale Ellenica. Pelasgiche o almeno straniere erano parecchie delle dinastie rimaste anche dopo lo stanziamento Ellenico; e furon cacciate dal popolo, che si sottomise prima a' tiranni nazionali, e li ricacciò poi, come principi nuovi e mal rispettati. — Già poco dopo l' invasione Dorica, morto Codro che ne gli avea salvi, gli Ateniesi non avean più voluto re. Dicesi, così facessero per rispetto a quel grande: ma singolare rispetto sarebbe stato lo spogliar del regno i discendenti di lui. Diciam naturalmente i fatti naturali. Gli Ateniesi allargarono lor governo per amor di libertà; serbarono la signoria nella famiglia di Codro, ma eleggendo fra' membri di essa, e riducendo il ti-

tolo di re a quello d'arconte o signore. Poi, nella sesta Olimpiade (anno 753) fecero decennnale l'Arconte, e libera probabilmente la scelta. Ad una di queste due mutazioni dunque, si deve dire costituito veramente il governo repubblicano. Ed in breve (anno 684) l'allargarono ancora, portando d'uno a nove il numero degli Arconti, e facendoli annui.[1] I particolari di questa gran mutazione non ci son noti; ma ella fu fatta probabilmente dall'aristocrazia, e certo a profitto di essa ne riuscì un governo aristocratico. — Ma tutte queste mutazioni avean naturalmente distrutti quegli usi antichi che furono dappertutto in luogo di leggi; e le leggi nuove non s'inventavano allora, come ora, prima delle mutazioni; precedeva il fatto; e così è che non troviam cenno di legislazione nuova se non sessant'anni dopo l'ultima mutazione. Fatta da Dracone, uno degli Arconti dell'anno 624, questa legislazione non fu guari politica, non pare essere stata se non di leggi criminali. Ma la severità di esse fa credere che furono leggi fatte per mantenere un ordine cadente, l'ordine aristocratico.[2] E quindi in breve elle parvero troppo severe alla democrazia già crescente; e corsi pochi altri anni, una legislazione nuova e più compiuta fu commessa a Solone arconte dell'anno 594. — Questi fu il gran legislatore, il legislatore modello delle città Jonie, come Licurgo era stato tre secoli prima delle Doriche. E quindi dalla differenza de' tempi, tanto forse come da quella delle schiatte, si spiega la gran differenza delle due legislazioni; regia ancora l'antica, repubblicana e moderatissimamente aristocratica la più moderna. Solone era della famiglia di Codro, era di que' nobili che per vera larghezza d'animo prendono le parti del popolo, nè più nè meno che del proprio ordine, o piuttosto prendon sopra ogni altra la parte dell'interesse comune. All'incontro, Pisistrato, consanguineo e più giovane di lui, era di quelli che prendono la parte popolare per larghezza finta, o almeno per una cedente poi al piacere dell'usurpazione. Così Solone fu legislatore, Pisistrato tiranno.[3] E il veder suc-

[1] Clavier, tomo II, pag. 206, 291.
[2] *Ibidem*, tomo II, pag. 293.
[3] Vedi Clavier, tomo II, pag. 328. La prima tirannia di Pisistrato è dell'anno 560.

cedere in pochissimi anni questa tirannia a quell'ordinamento, potrebbe far dubitare della sapienza del legislatore; se non che le due cacciate del tiranno in breve pur succedute, e l'ultima poi de' Pisistratidi, e il non essere mai più soggiaciuta Atene a niuna tirannia se non per forza straniera, e l'aver saputo liberarsi anche da questa, ed insomma la gran durata del governo ordinato da Solone nelle sue parti essenziali, e più che la durata, lo splendore, tutti gli splendori di guerra e di pace, di commerci, di ricchezze, di arti, di lettere, di poesia, di filosofia, accumulatisi in quella città, tutte le facoltà umane naturali svoltesi nel popolo Ateniese ordinato da Solone, fanno incontrastabilmente grandi e il legislatore che ordinò tal popolo, e il popolo che seguì tal legislatore. Atene fu la Firenze dell'antichità; con questo sommo vantaggio, che fu militare, e così contribuì meglio di gran lunga all'indipendenza di tutta la nazione sua. Crebbe, visse, durò, risplendè fra le parti, i turbamenti, le mutazioni, e diciam pure gli errori. Certo, chi non fa, non erra; ma non sempre, chi fa meno, erra meno. La grandezza definitiva d'un popolo, come d'un uomo, non si può misurare se non ponendo la somma dell'opere, detraendo la somma degli errori, e prendendo il residuo per frutto netto. Sparta errò meno senza dubbio. Ma Sparta non ha che l'opera delle Termopili ed una parte di Platea e di Micale da opporre a Maratona, a Salamina ed alla parte maggiore di Platea e di Micale, in quella stessa gran difesa d'indipendenza che parrebbe dover essere stato ufficio della virtù militare e conservatrice Spartana. E Sparta non ha poi nè Tirteo, nè Eschilo, nè Sofocle, nè Euripide, nè Tucidide, nè Senofonte, nè Socrate, nè Platone; nè, io stava per dir, quel Pisistrato stesso elegantissimo fra' tiranni, il raccoglitore de' poemi d'Omero, il protettor d'Anacreonte, il maggior promotor che sia stato della coltura greca, il Lorenzo Magnifico del VI secolo prima di Gesù Cristo. — Ma siamo giusti; tutti questi grandi Ateniesi non sarebbero forse sorti mai, nè Grecia sarebbe stata il fior dell'antichità, senza Sparta. Gli Ellenisti moderni si dividono quasi in due; chi è tutto Spartano e Dorico, chi Ateniese e Jonio. Ma a me

pare che si debbano lodare, per la parte propria, Atene e Sparta, Jonii e Dorii. Sparta Dorica, più antica, regia ed aristocratica, fu capo di parte conservatrice; Atene Jonia, più nuovamente e più democraticamente ordinata, fu capo di parte progreditrice; e così, costituite che furono le due, cioè appunto al tempo a che siam giunti, di Solone e Pisistrato, al tempo di Ciro, Grecia si trovò definitivamente ed opportunamente equilibrata tra queste due forze, che si trovano quasi sempre pur troppo squilibrate. E sì, che queste due forze sono necessarie ad ogni uomo, ad ogni Stato, ad ogni nazione composta di più Stati, ad ogni complesso di nazioni. Uomo, Stato, nazione o nazioni, chi rinnega il progredire per solamente conservare, può forse star fermo ma non conserva; chi rinnega il conservare per solamente progredire, può forse muoversi ma non progredisce; ed è naturale, è verità di senso comune, che il ben conservare e il ben progredire debbono essere parimente buoni; il mal conservare o mal progredire parimente cattivi; ondechè, chi si vanta di voler l'uno o l'altro esclusivamente, si vanta di voler il bene e il male d'una parte, e di rigettare il male e il bene dell'altra. E le città Elleniche caddero poi, per vero dire, ciascuna separatamente, in questo errore. Atene diventò quasi esclusivamente progreditrice, Sparta esclusivamente conservatrice; ed anche le altre città si accostarono le une all'uno, le altre all'altro principio esclusivo; le Doriche per lo più allo Spartano, le Jonie all'Ateniese. Ma in mezzo a questa varietà si serbarono sempre i due principii, i due modi, le due tendenze diverse; e ciò bastò alla grandezza della Grecia. — Grecia fu grande, perchè ebbe questi due principii divisi in due sue città. Roma più grande, perchè li raccolse in sè. L'Italia del medio evo grande di nuovo, perchè gli ebbe pur divisi tra Guelfi e Ghibellini; ma meno grande, perchè non ebbe nazionale se non il principio Guelfo progressivo, mentre era straniero il Ghibellino conservativo. Ed ora, fra le nazioni cristiane, è grande Inghilterra più che per altro forse, perchè di nuovo a modo romano ha e serba in sè i due principii. E la Cristianità poi fu, è, e sarà anche umanamente grandissima sempre, perchè meglio

che qualunque Stato, o nazione, o complesso di nazioni, ella ha in sè equilibrati questi due principii del conservare e del progredire. — Ma di ciò, se Dio voglia, a suo tempo.

VII. Ora addentriamoci in alcuni particolari di questa civiltà greca, che ognun vede quanto sia interessante. E prima, non ci stanchiamo di osservare le nuove e crescenti conferme di quanto dicemmo intorno alle genti primitive; le genti a lungo vaganti, e poi fermate in città, le città rimaste genti anche all'età delle grandi nazioni, una gran nazione, complesso di genti non riunite da niun gran centro, niun gran regno, niuna istituzione nazionale, se non quelle poche e piccole della Amfitionia e de' giuochi Olimpici. E tuttavia, non ci inganniamo: una nazione (che non importa come si chiami, secondo il proprio uso antico, Ellenica, ovvero, secondo l'uso italico e moderno, Greca), una medesima nazione fu, stette e durò in paesi vari dalle coste dell'Asia Minore a quelle di Gallia e Spagna incontrastabilmente: chi oserebbe negare che esistesse mai una nazione Greca? E quindi ci convien dire (consolantissima asseverazione), che possa pur essere, che sia un modo di nazionalità anche senza grandi istituzioni nazionali, anche senza limiti naturali o comuni, anche senza una patria materialmente determinata; che la comune origine, la comune lingua, le comuni lettere, le comuni memorie, le comuni vicende, i comuni interessi bastino a costituire di nome e di fatto una nazione vera, ed anche grande e gloriosa. — E qui io vorrei poter descrivere questa civiltà di tutte le città-genti Greche, la quale fu la più avanzata dell'età di che parliamo, e che tanto progredì ancora nella seguente; ma questo sarebbe assunto da molti volumi; ondechè, seguendo l'esempio di quasi tutti gli scrittori moderni, mi fermerò a quelle due città che furono principali in ciascuna delle due diverse civiltà Elleniche, Sparta nella Dorica, Atene nella Jonia.[1] — E prima a

[1] Le compilazioni più importanti qui ci paiono, per la civiltà Greca in generale, Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel* ec., III Th., I Abth., non tradotto; — Brower, *Civilisation des Grecs*. Per la civiltà Dorica, Ottfriedo Müller, op. cit.; e per la Jonia, Bulwer, op. cit., e

Sparta, che ordinando prima, conservò ultima la civiltà Ellenica antica. Questa era quella che vedemmo in tutte le genti primitive; un re (salve le usurpazioni) ereditario, una gente guerriera e signora, una o più altre ridotte a vari gradi di servitù. A Sparta, dapprima il re unico, poi i due re furono sempre di quella famiglia degli Eraclidi che avea regnato già su tutti i Dorii, ma che si lasciò cacciare dappertutto altrove, o da' tiranni, o dall' aristocrazie. La gente signora fu quella parte della Dorica che stanziando a Sparta prese nome di Spartana. Le diversamente soggette furono resti degli antichi abitatori, e chiamaronsi le une Perieci, le altre Iloti; e tutte insieme, signore e soggette, chiamaronsi Lacedemoni. Gli Spartani soli partecipavano a' magistrati ed all'adunanza suprema del popolo, di che siamo per vedere; e raccogliendo i frutti delle terre senza lavorarle, soli godevano di quella operosità politica e di quell' ozio privato in che tutti gli antichi fecero consistere la somma felicità civile, ciò che chiamavano libertà. — I Perieci possedevan terre e forse non le lavoravano, onde avean l' ozio privato, ma non la pubblica operosità, non dunque la piena libertà. Gli Iloti non avean nè operosità nè terre proprie; tenevano in

Boeckh, *Economie politique des Athéniens* (ci serviamo della traduzione, Paris 1828). Da questi prendemmo i sommari, le opinioni nostre. Ma il notar minutamente i luoghi ci diventa impossibile. — Sia detto una volta per tutte. Quanto più inoltreremo nell' opera nostra, tanto meno minutamente citeremo. Non solamente ci si fa materialmente impossibile citare, ma intellettualmente impossibile di confrontare od anzi (siamo sinceri) di conoscere tutte le opere scritte su ogni storia particolare. Chi ci sindacherà sulle citazioni, s' attaccherà a ciò cui non poniamo niuna importanza, niuna pretensione. Noi non pretendiamo a vastità, ma a sufficienza e giustezza di scienza; e quando su ogni punto speciale crediamo esser giunti a tal sufficienza, giustezza o verità, noi ci fermiamo ne' nostri studi, non li proseguiamo nemmeno a cercare tutte le autorità che confermerebbero le nostre opinioni. Altro è il dovere, altra la possibilità dell' erudizione in una monografia, altro ed altra in una storia universale, altro ed altra ancora in queste meditazioni di essa. Qui i risultati sono solo scopo del libro. Chi distrugga questi, distruggerà il libro; chi vi noti errori, lo infermerà più o meno; ma chi vi noti povertà di citazioni, non distruggerà nè infermerà nulla del libro; non farà, tutt' al più, se non dimostrare inutilmente la pochezza d' erudizione già confessata dall' autore. — Se le citazioni mie parranno istradamenti a studi ulteriori d' erudizione, bene sia, sarà un soprappiù; ma se non parran tali, non mancano a ciò manuali, bibliografie, dizionari, enciclopedie. Questo libro non vuol essere nulla di tutto ciò; io mi tengo fermo, e prego i leggitori di tenersi fermi al titolo.

afflitto ereditario le terre degli Spartani e de' Perieci, o piuttosto erano addetti alla terra, e comprati e venduti con essa. Se dunque le condizioni fisse ed ereditarie onde ciascuno non può uscire, sono quelle che chiamammo e soglionsi chiamare caste, chiaro è che caste furono queste Laconiche degli Spartani, de' Perieci e degli Iloti; caste simili a quelle che trovammo in Asia e in Egitto, con questa sola differenza che qui non era casta sacerdotale. Del resto, tutto ciò somiglia pure a ciò che fu poi in Italia verso il mille dopo nostr' èra; quando signori erano e chiamavansi i vassalli Franchi o Tedeschi; non signori e non servi gli Arimanni discendenti da' Longobardi, antichi conquistatori conquistati; e servi della gleba gli Aldi conquistati più antichi, i nativi Italiani. E quindi è da conchiudere: che, in questo fatto importantissimo della divisione del popolo in condizioni diverse, la vantata costituzione Spartana fu, poco più poco meno, quella del secolo XI cristiano, quella del sistema feudale in sul fiorire più brutto; quella che ognuno può dunque da sè giudicare. — Ma lasciamo ciò, e consideriamo quella civiltà nella sola gente signora, a pro di cui si costituì. Gli Spartani puri, gli Spartani signori, aveano dunque intiera quella potenza politica che gli antichi chiamavano libertà. Ma quanto a ciò che così si chiama nelle leggi di alcuni popoli moderni, ne' desiderii di parecchi altri, ne' discorsi e negli scritti di tutti; quanto a quella libertà individuale che consiste nel poter far ciascuno ciò che gli giovi od aggradi, se non noccia altrui, gli Spartani furono senza dubbio gli uomini del mondo che n' abbiano mai avuta meno, non eccettuati i sudditi de' despoti orientali o settentrionali, antichi o moderni. Fosse caso che così confermasse a poco a poco gli usi antichi (diversissimi nell' origine), fosse genio speciale e sapienza restrittiva del legislatore Licurgo, fosse (e ciò crederei) conseguenza naturale delle guerre continue sostenute e vinte ne' primi secoli dello stanziamento, le quali educassero la gente quasi ad esercito, ogni cittadino quasi a milite; il fatto sta, che in pace come in guerra, in città come in campo, arruolati o non arruolati, tutti gli Spartani, uomini, donne, giovani, vecchi o fanciulli, ebbero la loro vita, le loro azioni

pubbliche e private, d'ogni dì nell'anno, d'ogni ora nel dì, nascita, educazione, amicizie ed amori giovanili, conviti, nozze e relazioni tra coniugi, vitto, vesti, occupazioni, sollazzi e piaceri buoni ed anche cattivi e pessimi, tutto quanto ordinato con una regolarità, una severità, una inalterabilità che mal dissi militare, e non sarebbe meglio detta monacale, nè saprei come dire o comparare, perciocchè fu, grazie al cielo, unica al mondo. L'uomo, il cittadino era un nulla; era regolato, impedito, mosso, costretto quasi macchina; non era quasi più uomo; lo Stato era tutto, era lo scopo della vita privata, delle istituzioni pubbliche, delle invenzioni legislative, delle meditazioni e de' precetti de' sapienti. E non è qui il luogo di cercare, se fosse filosoficamente o moralmente migliore questo principio universale nell'antichità, che faceva l'uomo mezzo e lo Stato scopo, ovvero quello moderno che fa lo Stato mezzo e l'uomo scopo delle istituzioni; ma anche posto il principio antico, non rimane dubbio, a parer mio, ch'ei fu seguito meglio da Atene e Roma; che non era necessaria tutta quella costruzione, quella pedanteria, quel puritanismo politico di Sparta. Il solo merito della civiltà Spartana, il solo problema sciolto dalla sua costituzione non fu nè la felicità, nè la virtù de' cittadini, nè la virtù o grandezza dello Stato, ma la durata di esso, l'invariabilità del governo, la infrequenza delle rivoluzioni interne così frequenti in tutti gli altri Stati antichi. — Ad ogni modo, e qual che sia questo merito, ei fu dovuto senza dubbio alla costituzione antica e gentilizia serbata e confermata da Licurgo. Gli Spartani serbarono e costituirono i re, quando gli altri Greci incominciavano appunto a cacciarli. Quindi il governo loro fu il solo che rimanesse misto di regno, aristocrazia e democrazia. I due re erano capi della gente Spartana, capi dello Stato, alla guerra, ne' giudicii, ne' consigli. — I quali poi eran tre. E prima la grande adunanza popolare, quella che non mancò mai in niuno degli Stati Greci, quella che non rappresentava già, ma era la intera gente signora; quella poi che in Atene e quasi dappertutto s' abbandonava alle passioni proprie, e de' demagoghi o capi di parte, e degli oratori, ma che in Sparta fu incom-

parabilmente più savia sempre, per questa sola legge od usanza, che le proposizioni non vi si facevano se non dai re o dai geronti, o senatori. — E questi formava il secondo consiglio. Vecchi d'oltre a 60 anni, eletti dal popolo, deliberavano col re degli affari minori, proponevano al popolo, alla grande assemblea i maggiori; erano simili a que' principi o nobili trovati da Tacito nelle genti Germaniche, a quel senato o consiglio minore che si trovava in Roma e nelle città italiane del medio evo. E quindi si vede che col re e con questi due consigli, Sparta avea tutte le tre parti, le tre potenze possibili in un governo, regno, aristocrazia e democrazia. Ma fosse istituzione di Licurgo o posteriore (di che si disputa), s'introdusse poi una quarta potenza, un terzo consiglio di cinque soli membri, che fu detto degli Efori. Dei quali fu detto che eran simili a' tribuni del popolo romano; ma fu molto bene mostrato all'incontro, dal loro nome, il quale suona *ispettori*, e dall'autorità che vedesi esercitata da essi, ch'ei furono molto più simili ai Censori di Roma, o fors' anche più al terribile consiglio de' Dieci della repubblica Veneziana. E tal magistrato fu senza dubbio necessario a Sparta più che a Roma stessa o a Venezia, per serbare immutabile quella quantità e strettezza d'usi e leggi nazionali che dicemmo; ma (tanto è vero non potersi impunemente complicare la macchina de' governi oltre le tre potenze naturali) questi Efori, questi censori o ispettori, introdotti per mantenere gli usi e la costituzione antica, furono quelli che vedonsi poi averla sovvertita ultimamente, aver fatto perdere a Sparta l'unico merito di lei, il conservare.

VIII. Capita la costituzione di Sparta, che fu l'antica Ellenica conservata ed ordinata, si capisce facilmente quella d'Atene che ne procedette. Chiaro è qui pure: succedettersi, sovrapposersi in Atene come nell'altre città Greche parecchie schiatte, Jaonii originarii, Pelasgi, Jonii secondi, sia che fossero resti de' primi risaliti in potenza, sia che nuovi invasori di sangue Ellenico.[1] E quindi può appena rimanere dubbio, che in Atene come altrove fossero ordini antichi di cittadini diversamente potenti secondo la schiatta, cioè ca-

[1] Sui Pelasgi d'Atene vedi *Chronologie d'Hérodote*, c. VIII, §§ 7-11.

ste; ma è da notar bene che in Atene queste non si serbarono come a Sparta, sia per la natural opera de' governi repubblicani che succedettero poi, sia per opera espressa de' legislatori che divisero il popolo in tribù secondo i luoghi o i censi, e non secondo i sangui o le schiatte. E furonvi primitivamente un re, un antichissimo consiglio detto Areopago; uno, de' principali cittadini, o Senato; uno, di tutti i cittadini liberi, od Assemblea popolare: la costituzione Ellenica originaria. — Ma cessati i re dopo Codro, e sottentrati gli Arconti o signori, prima a vita, poi decennali, poi annui, tutto fu mutato naturalmente. La costituzione mista di tutti e tre gli elementi, re, grandi, e popolo, rimase, tolto il re, mista di due soli, rimase repubblica aristocratica o democratica.[1] — Ma prima, senza dubbio, aristocratica principalmente; poi via via meno, invadendo la democrazia, e mal riuscendo a difendersi l'aristocrazia; come succede dovunque non rimane la potenza regia ad equilibrio. Le repubbliche di Venezia e Genova sono i soli esempi che s' abbiano di aristocrazie durate prepotenti a fronte dell' emule democrazie; nè durarono così se non perchè i dogi, a vita o poco meno, vi fecero l' ufficio equilibrante dei re. Ad ogni modo, in Atene, la legislazione di Dracone sembra, quantunque mal nota, accennar l' ultimo sforzo dell' antica aristocrazia a mantenere colla strettezza e il terrore la propria potenza. Se fosse durata, Atene sarebbe stata quasi altra Sparta, quasi antica Venezia. Ma non durò. E la causa che rimane più apparente della sollevazione della democrazia ateniese, fu quella medesima che sollevò così sovente poi la romana, l' accumulazione delle ricchezze e de' crediti ne' grandi, la povertà e l' accumulazione dei debiti nei popolani, le quali in una città marittima e commerciante dovettero farsi sen-

[1] Cicerone (*Repubblica*) pretende trovar l' elemento regio ne' Consoli anche annui di Roma. Ma questa mi pare una stiracchiatura. In qualunque repubblica (salvo le due stoltissime francesi del 1793, e del 1848) è sempre un poter esecutivo di pochi. E quando questo non è nè ereditario nè nemmen a vita, non si può nè deve dir regio. Cicerone avea l' idea del governo misto di re, aristocrazia e democrazia; ed era idea ottima. Ma pretendeva trovarne l' effettuazione in Roma, e questa era pretesa cattiva, — come quella di Montesquieu, che stiracchiò la sua divisione de' governi per non metter fra le dispotiche la monarchia di Lodovico XV.

tire tanto più facilmente. Quindi il desiderio, la necessità d'una mutazione fondamentale, di una rivoluzione o d'una riforma di legislazione. Ma quegli antichissimi ebbero la sapienza mirabile di antepor la riforma alle rivoluzioni; e quest'altra (tanto lodata dal nostro Machiavello) di commetter la riforma ad un uomo anzichè a un'assemblea, che comunque si conformi riman sempre parte interessata; e questa terza di commetterla non a qualche uomo nuovo inesperto, ma ad uno di pratica, educato nella pratica e nelle tradizioni della pratica, ad un Arconte e di famiglia arcontea, anzi regia antica, a Solone. Del quale poi non rimangono oscurità, come dell'antico Licurgo, e certi sono anzi, il disinteresse, la virtù, la sapienza. Tutta la storia mostra non aver raccolto esso niun frutto personale dalla costituzione sua; e questa è tutt'intiera un magnifico commento di que' due detti suoi immortali: che *la virtù sta nel mezzo*, e che *il proprio scopo era non dar una costituzione ottima in teoria, ma la migliore possibile alla patria sua, a' suoi tempi.* — E prima dunque, non distrusse, costituì l'aristocrazia; non sognò (come Licurgo e peggio Platone) una eguaglianza di cittadini, difficile a costituirsi, impossibile a serbarsi, ma fece accessibile a tutti i cittadini l'aristocrazia; non tentò distruggere, far rinnegare la nobiltà ereditaria, le glorie de' maggiori ne' discendenti, che son distruzioni impossibili e mal sognate da alcuni repubblicanucci del medio evo o di nostra età, ma serbando la distinzione e il nome stesso degli Eupatridi, li ridusse al diritto comune, che è sola eguaglianza possibile. Il governo costituito da lui fu detto già Timocrazia, cioè aristocrazia fondata sul censo, sulle ricchezze: ma ciò, quantunque detto da antichi e grandi, non è vero; perciocchè anzi ei fece de' servigi alla patria il maggior diritto ad entrar nel più potente de' consigli, il maggior nesso di tutto insieme lo Stato. Il quale dunque rimase costituito così: 1° Il governo, ciò che or si chiama potenza esecutiva, era in mano dei nove Arconti annui; il primo dava nome all'anno; ma le attribuzioni erano divise tra tutti. — 2° Gli Arconti uscenti e sindacati formavano, se non erano rigettati, l'Areopago, tribunal supremo civile e criminale; il quale raccoglieva in

sè quasi tutta la potenza giudiziaria, e gran parte pur della politica, non solamente come avviene a qualunque tribunale giudichi delitti politici, ma perchè, come gli Efori spartani e i Censori romani, avea pure ispezione su' costumi, e soprattutto poi perchè aveva diritto di annullare le deliberazioni popolari. Certo, una costituzione in cui erano date siffatte potenze ad un consiglio ristretto, non può dirsi esclusivamente nè esageratamente democratica; nè un consiglio così formato, aristocrazia fondata sulle ricchezze anzichè sul merito politico, su' servigi alla patria. E il fatto sta, che finchè stette l'autorità dell'Areopago, il governo Ateniese, quantunque tendente via via a democrazia più pura, fu equilibrato dall'aristocrazia, e che questo governo fu quello il quale fece utile alla patria Greca, grande e gloriosa la repubblica Ateniese, dalla cacciata di Pisistrato a Pericle. Dopo il quale, caduta l'autorità dell'Areopago, vedrem sorgere la democrazia pura; gloriosa e splendida ancora, ma insufficiente poi a mantener sè stessa contro all'aristocrazia Spartana, e Grecia contro alla monarchia Macedone. — 3° Nè era solo corpo aristocratico l'Areopago. Eravi un senato di 400, tratti a sorte tra i cittadini di maggior censo, ma non ammessi se non dopo sindacato; ondechè si vedono di nuovo qui le due origini di quell'aristocrazia, il censo e il merito. Questo senato consigliava gli Arconti negli affari maggiori e massime nelle proposizioni al popolo. — 4° Arconti, Areopagiti e Senatori poi, non potevano essere eletti se non delle tre classi maggiori del popolo, Pentecosiomedimni che possedevano 500 medimni, cavalieri che ne possedevano 400, e Zeugiti che 400. I soli magistrati inferiori rimanevano alla quarta classe de' possidenti minori o non possidenti, detti Theti. — 5° Ma il popolo intiero composto delle quattro formava poi il consiglio comune e supremo, l'assemblea popolare; la quale non aveva così nella costituzione di Solone se non l'elezione de' magistrati tra' grandi elegibili, e la sanzione delle leggi proposte eppercìò deliberate già dagli Arconti e dal Senato, ma non la proposizione o come si chiama oggi l'iniziativa di esse. Autorità moderatissima, come si vede, e che pur bastò allo svolgimento non solamente delle

virtù, ma pur dei vizi repubblicani; non solamente a mantener la democrazia nella repubblica mista e fiorente, ma ad usurpare in ultimo tutta la potenza, e rimaner così repubblica democratica pura, e cadente. — E Solone previde tal degenerazione; i due detti citati e il rimanente della vita di lui ne lasciano appena dubbio. Ma detti e vita di lui mostrano appunto: lui essere stato di que' sommi uomini pratici e sapienti insieme, i quali, conoscendo nulla di umano durar perpetuo, cercano a far buono e grande anzichè duraturo per dappocaggine il popolo che han missione di ordinare. Quello splendidissimo mito di Achille scegliente tra la gloriosa e la lunga vita, era senza dubbio impresso in tutte quelle alte ed eleganti menti greche e soprattutto nell' attiche; e serviva come di regola e conforto non solamente alle vite private, ma alla pubblica e patria. E se tal fu, come è appena a dubitare, l'idea di Solone, niun pensier d'uomo fu forse più magnificamente effettuato. Niuna città al mondo lasciò di sè, non solamente nome o gloria, ma traccia, effetto reale, utilità vera, più che la piccola e brevemente durata Atene. — Vero è che gli Spartani, ed anche i Beoti antichi e nuovi, preferiscono i destini di Sparta, od anche di Beozia.[1]

IX. Tra la costituzione Spartana mista dei tre elementi e la Ateniese mista dei due, furono nell' altre città Greche costituzioni intermedie, innumerevoli e mal note.[2] Ma all' epoca a cui siam giunti del VI secolo, e tanto meno dopo, niuna città Greca, salvo Sparta, non rimase regnata; non almeno legittimamente o legalmente, nè durevolmente; i pochi che vi furon principi, furon chiamati tiranni, cioè, secondo il senso dato allora a tal parola, usurpatori, e tutti, più o meno prontamente, soccombettero al desiderio universale di libertà. Nè, per quanto si può congetturar di tutte queste costituzioni, niuna fu più democratica che quella d'Ate-

[1] Vedi Bulwer, tomo II, pag. 41; tomo III, pag. 38, 76, 83; e tutto Boeckh, *Economie politique*.

[2] Il grande, il sommo Aristotile, scrittore tanto più poetico che non Platone, le aveva raccolte in un'opera *ad hoc*, pur troppo perduta. Ma non pochi particolari si potrebbero trarre dalla opera rimasta, ed oramai immortale di lui, la *Politica*.

ne; in tutte quelle che si conoscono, si trova un consiglio minore o Senato più o meno potente, un'aristocrazia più o meno costituita; in tutte poi la nobiltà del sangue tenuta in conto, all'uso antico. — Del resto, quasi innumerevoli gli Stati, e vari di popolazione, ricchezza, ampiezza e indipendenza. Molte città, moltissimi borghi stretti in confederazioni, che pur tutto insieme rimanevano piccole; una divisione e suddivisione, uno sminuzzamento che non si ritrova l'eguale in niuna nazione incivilita antica o moderna, se non forse nell'Italiana del medio evo. Perciocchè la Grecia centrale tutta quanta, compresivi gli stessi regni di Tessaglia, od anche di Macedonia ed Epiro, non agguaglia di gran lunga l'Italia; e, se si tolgano dal paragone que' regni i quali fino a Filippo ed Alessandro non furono Greci nemmeno forse per consanguineità di schiatte, e non parteciparono nè alla politica, nè alla difesa, nè alla coltura, nè alla gloria della nazione, e che anzi si portarono verso e contra lei come regni barbari più che come Greci, la Grecia restante, la Grecia repubblicana e più illustre fu quella appunto che è compresa ora nel piccolissimo regno Greco, e così molto meno estesa, che non il regno Napolitano presente o quello continentale della Casa di Savoia. — E dividendo poi questa Grecia nelle due sue parti naturali, la meridionale o Peloponneso, e quella che chiamiamo mediana, noi troveremo:

Nel Peloponneso: 1° alla punta della penisola la potentissima, la prepotente Sparta, dominante direttamente su tutta la Laconia e tutta la Messenia, un territorio eguale forse al presente Ducato di Modena. 2° L'Argolide (molto minore essa e tutte le seguenti) in cui Argo prepotente, e poi Micene, Tirinto, Epidauro e Trezene. 3° La confederazione Arcadica, in cui principali Tegea e Mantinea. 4° L'Elide, tutta borgate fino all'anno 447 che fu fondata Elea. 5° La confederazione delle XII città Achee. 6° L'antichissima Sicione. 7° La commerciante, ricca e colta Corinto a cavallo all'istmo.

Nella Grecia mediana: 1° sulla punta estrema orientale, l'emula di Sparta, la potentissima Atene, con un territorio pari a quello presente di Lucca. 2° Tutto incontro a lei, già

suddita, ma fin dall' età cui siam giunti libera e gelosa vicina, Megara. 3° La confederazione Beotica, la più potente, la più ordinata delle Greche; retta e condotta in guerra da XI capi comuni chiamati Beotarchi, composta forse di XI città, fra cui principali Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea, e principalissima Tebe. 4° La Focide, di che si dubita se fosse Stato unico o confederazione; in cui ad ogni modo era indipendente, e come sotto la salvaguardia di tutte le genti greche, Delfo col suo tempio, suo oracolo, suoi giuochi, suoi Amfitioni. 5° I Locridi, divisi a modo delle genti antichissime in tre tribù, occidentale, media ed orientale; Locri Ozolii, Locri Opunzii, Locri Epicnemidi. 6° Gli Etolii, illustri all' età dell' origini, illustri all' età della decadenza, ma rimasti oscuri durante l' età della grandezza nazionale. 7° Ed all' estremo occidente l'Acarnania pur divisa fra parecchie città.[1]

E tuttavia questa frazione della nazione, così incredibilmente divisa e suddivisa, fu quella che vedremo rivendicar la libertà perduta d' un' altra parte della nazione, degli Elleni Asiatici, quando furono soggiogati dall' imperio Persiano; fu quella che si trasse addosso volontariamente così tutto quell' imperio immenso, giovane e fiorentissimo, e lo vinse; fu quella che dopo i primi splendori della coltura greco-asiatica e greco-italica concentrò in sè, svolse, e portò all' ultimo fiore la civiltà e la coltura greca, tutt' intiere. Meraviglioso spettacolo, per vero dire! Il quale tuttavia ci sarà rappresentato di nuovo nel medio evo, al tempo della civiltà e delle colture risorgenti, dalle repubblichette italiane, non maggiori ciascuna nè tutte insieme; ondechè noi avremo a dire: questa condizione delle repubblichette o città-genti esser quella che più può e meglio fa naturalmente in tali età di civiltà e colture incipienti o risorgenti. — Ma se spingeremo più oltre il confronto, noi troveremo poi queste repubblichette soverchiate, tolte di mezzo o confuse in istati ed imperii grandi, e lor civiltà e colture parziali nelle civiltà e colture universali, al tempo antico ed al moderno; ondechè diremo, potere e far più e meglio le repubblichette

[1] Heeren, *Manuel de l'histoire ancienne.*

nelle civiltà incipienti o risorgenti, ma più e meglio gli Stati grossi nelle inoltrate; a quel modo appunto che più e meglio può e fa il valor personale nelle armate barbare e rozze, più e meglio i grossi battaglioni negli eserciti e ne' tempi di disciplina. — Che se spingeremo anche più oltre, e fino all'ultimo, il paragone delle due grandi e comprensive civiltà antica e moderna, Greco-Romana e Cristiana, noi troverem quella soverchiata sì di nuovo ed ultimamente dalla civiltà delle sminuzzate genti Germaniche, ma questa non soggiacere a niuna probabilità o possibilità di simil pericolo, da niune genti che più non esistono potenti. Ondechè trarremo questa conferma del sommo fra gl' insegnamenti datici dalle due storie antica e moderna confrontate: che elle sono differentissime od anzi opposte ne' loro risultati; e che quindi le imitazioni da quella a questa sono quasi tutte, e tanto più quanto più grandi, impossibili, innaturali; e quando contro natura si tentino, retrograde, epperciò nocive. — E mi si dica pure che queste o tutte le considerazioni storiche sono parole inutili, vane, non positive; soli studi storici positivi i nomi, le date, le genealogie, i documenti e monumenti e tutt' al più i fatti secchi. Io m' attengo al detto antico: l' utile, il positivo della storia essere la distinzione di ciò che sia da imitare e ciò che da fuggire. E perchè poi quest' utile mi parve qui pressante, perciò l' anticipai; scrivendo per l' Italia, e a' nostri dì, io non volli, ammirator delle repubblichette antiche, servire nè un momento al mal sogno di niuno sminuzzamento presente o futuro.

X. Ma, dello sminuzzamento greco, non abbiam finito di dire. Ei non bisogna dimenticare che la Grecia propriamente detta o centrale non fu se non come il nocciolo della nazione, il pianeta principale del mondo greco; e che quattro altre Grecie eranle quasi satelliti all' intorno; le isole Greche ne' tre mari orientale, meridionale ed occidentale, e al di là la Grecia Asiatica, la Affricana e la Italo-Gallo-Iberica. Cipro, Rodi e Creta; Samo, Chio, Lesbo, Lemno, Eubea e Corcira isole maggiori, e le Cicladi, le Sporadi, le Jonie ed altre minori; Mileto, Efeso, Mitilene, Smirne, Focea sulle coste dell'Asia Minore; Lampsaco, Calcedonia sulla

Propontide, Sinope e Trapezo sul Ponto, Panticapea in Tauride, e Bisanzio, Sesto, Egos Potamos quasi appendici sulle coste europee della Tracia; Cirene in Affrica; Taranto, Sibari, Metaponto, Brindisi, Turio, Crotona, Reggio, Elea, Locri, Napoli, Cuma in Italia; Siracusa, Agrigento, Messana in Sicilia; Cagliari in Sardegna, Aleria in Corsica, Marsiglia in Gallia, Sagonto in Iberia, sono pochi fra i molti nomi di quegli stanziamenti greci esteriori.[1] I quali poi si sogliono chiamare colonie; e tali furono senza dubbio parecchi, di che si sa precisamente di qual città madre e quando e come uscissero. E furono altre colonie di colonie, come Epidamno (la moderna Ragusi) di Corcira, colonia questa di Corinto; e Marsiglia di Focea, colonia questa di Jonii. E tutte queste primarie e secondarie dipendettero dapprima senza dubbio per alcune parti, in vari modi, dalle madri patrie; ma a poco a poco se ne separarono del tutto, che fu e sarà sempre progresso naturale di tutte le colonie; ondechè a tutte queste città, già indipendenti al tempo dello splendore greco, mal s'applica allora il nome di colonie Greche, come mal si applicherebbe ora quello di Britanniche agli Stati-Uniti Americani, o di Spagnuole al Perù od al Messico. — Ma s'applica anche men bene a parecchi altri fra quegli stanziamenti. Perciocchè, parecchi di quegli stessi, ove si veggono chiaramente arrivar colonie Eoliche, Doriche o Jonie al tempo del grande estendimento ellenico, al principio dell'ultimo millenio avanti Gesù Cristo, erano stati preceduti senza dubbio da altri stanziamenti di genti Javonie e Pelasgiche; ondechè, anzichè colonie, si debbon dire genti e città contemporanee, e consanguinee e similmente sorte e cresciute. E già noi accennammo tutto ciò degli stanziamenti asiatici; e vi torneremo quando discorreremo della nostra Italia. Qui, noi volemmo solamente dar un'idea della condizione, o non coloniale di niuna maniera, o brevemente coloniale, di tutti quegli stanziamenti Greci che da tre parti tutt'all'intorno, da oriente, da mezzodì e da occidente, dal Tanai fino a Cirene e Sagonto, facevano corona a quella che chiamammo Grecia centrale o principale. — Del resto,

[1] Heeren, *Manuel* etc. — Raoul-Rochette, op. cit.

colonie ancor attaccate alle madri patrie, colonie staccate, e non colonie ma solamente genti consanguinee, quasi tutti questi stanziamenti Greci contribuirono moltissimo ai commerci, alla ricchezza, alla potenza, allo splendore della nazione Greca. Combattevansi sovente, quasi sempre, gli uni contra gli altri, per vero dire; ma riunironsi pur sovente parecchi ad imprese comuni; e poi, comuni i sangui, le schiatte miste, la lingua, le lettere, gli usi, le leggi, l'armi, l'arti, i commerci, le religioni, le filosofie, tutte le civiltà e tutte le colture, essi traevano da tutte queste comunanze e dalla gran nazionalità che ne risultava, un animo, un orgoglio, una fiducia in sè, una potenza morale, che è pur reale in qualunque nazione. Il Mediterraneo fu a que' tempi lago fenicio-greco. E i Fenicii anche meglio situati a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente, e più arditi navigatori, n'uscirono, per vero dire, di là pei deserti Arabici e per l'Eritreo fino all'Indie, di qua per l'Oceano fino a Britannia e Germania, e così primeggiarono in commerci; ma i Greci primeggiarono di gran lunga in tutte le colture; ed anteponga ciascuno poi a suo talento il progresso materiale così recato da quelli, o l'intellettuale da questi. Alle sole nazioni moderne e cristiane doveva essere conceduto poi, fondar nuove e tanto maggiori colonie, in cui facessero progredire a un tempo tutti i loro interessi materiali e intellettuali, schiatte, civiltà, commerci, colture, e, più importante che tutto ciò, lor religione recatrice di verità e virtù. Differenza grande anche questa, differenza somma tra il mondo antico e il cristiano.

XI. Or veniamo alla religione greca, la quale posponemmo, contro al solito nostro, per dare il primo luogo alla civiltà. Nè, così facendo, crediamo esserci scostati dall'ordine delle importanze. In Grecia la religione non ebbe tutta quella che nelle nazioni Asiatiche e nella Egiziana. Onde ciò? e con ciò tanti altri fatti conseguenti? Da un solo ma grave e fortunato fatto primitivo, attestatoci da tutta la storia: che in niun tempo memorato non esistette mai fra gli Elleni niuna casta sacerdotale. Forse tali vollero essere, o furono per a tempo, i Pelasgi; ma, ad ogni modo, dopo essi

la nazione Ellenica non ebbe certamente mai casta sacerdotale; e forse ella dovette appunto tal fortuna alla sua avversione per l'uso tentato introdurre dagli stranieri. Quindi (lo scongiuro qui tutte quelle scandalose assimilazioni de' sacerdoti antichi e cristiani, che eran moda al secolo scorso) la religione restò subordinata allo Stato, che fu in quelle religioni false e corruttrici fortuna somma, perchè lo Stato aveva più interesse alla virtù che non avevan elle. Quindi la religione greca, quantunque viziosa, rimase pur men viziosa che l'altre; quindi non durarono nemmeno l'altre caste in Grecia come altrove; quindi non durò l'immobilità, e incominciarono, continuarono e salirono poi a quell'apice che già vedemmo e vedremo tutti i progressi di civiltà e di coltura, che eran possibili in mezzo alle false religioni, e non erano possibili se non appunto a chi le trascurava. E quindi pure la religione Greca quale è a noi pervenuta, qual la veggiamo esistente già mentre si costituiva la nazione tra il 2000 e il 1000, fu molto eclectica; composta senza dubbio d'alcuni elementi, alcuni culti, alcuni nomi Ellenici primitivi antichissimi, ma in breve pure di altri culti, altri Iddii e soprattutto di personificazioni e teogonie asiatiche ed egizie. Cerchiamo a distinguere sommariamente i due elementi nazionale e straniero. E cerchiamolo senza ambire ma senza temere novità, nè accuse di sistemi. Sono parimente, e non possono se non essere sistemi, quante spiegazioni si fecero di queste cose antichissime; ondechè, senza ricacciarci le accuse, tant'è far ognuno il sistema proprio; e rimanga, anche qui, quello che raccolga e spieghi più fatti.

Quanto agli ELEMENTI NAZIONALI GIAPETICI è osservabile che i primi nomi di Dio non risalgono in Grecia a quegli antichissimi di Signore, l'Altissimo, il Santo, che trovammo in Asia. I primi che troviamo sono Theos e Zeus (anticamente Sdeus); quello, nome generico, che diventò poi *Deus* e *Dii* in lingua latina: questo, nome del Dio sommo, a cui sottentrò da noi *Jovis* e *Jupiter*. Amendue sono identici probabilmente coi Dews che noi trovammo nell'origini pur Giapetiche dei popoli Ariani ed Indiani, e significarono certamente spiriti, aria, luce, quant'è superno alla terra, i celesti,

i celicoli;[1] e il secondo, Zeus (che par quasi modificazione del primo), significò quel sommo fra questi spiriti celicoli, che pare aver somiglianza col Thien, sommo celicola o sommo cielo de'Cinesi. Evidentemente, tutte queste religioni Giapetiche ebbero fra sè più o meno relazioni di nomi e di culti; furono adorazioni diversamente modificate di spiriti celicoli; e si potrebbero dire *Urano-latrie*, *Psico-latrie*, od *Aero-latrie*, le quali poi si vogliono ben distinguere dall'Astrolatria o Sabeismo de' Chamitici. Nell'Astro-latria chamitica meridionale noi vedemmo sempre Dio sommo il sole, il fuoco, il calore; nella Aero-latria giapetica settentrionale è l'aria, lo spirito, la luce, l'empireo. Il Sole-Apollo, e la Luna-Diana, o la Terra-Cerere, non sono nella Aero-latria greca se non numi secondari; come secondari poi il mare o Nettuno, l'inferno o Plutone, quantunque fratelli di Zeus, e Giunone aere maschio e femmina; e secondari gli stessi Cronos o il tempo padre de' quattro, ed Urano o il cielo loro avo e stipite ultimo della famiglia. E ciò accenna che tutti questi, e tanto più i meno celesti e minori, si debbono dire Iddii dell'età posteriori; e perchè poi in queste sopravvennero molte schiatte straniere le quali portaron seco senza dubbio i loro numi, perciò o tutti o molti almeno di questi Iddii minori e posteriori si debbon credere stranieri. Del resto, se tra le tante complicazioni e contraddizioni di culti e di miti, che ne risultarono, è difficile o forse impossibile distinguere bene gli elementi nazionali o stranieri, queste stesse complicazioni e contraddizioni mostrano già da sè la superfetazione degli ultimi.

Che fossero ELEMENTI STRANIERI nella religione greca, ci è poi asserito e riconfermato da innumerevoli poeti, mitologi e storici, e principalmente da Erodoto, il padre della Storia greca,[2] e da Sanconiatone il mitologo fenicio. Ma più che mai difficile è il discernere quali fossero specialmente Semitici, quali Chamitici Egizii o Fenicii; non solamente perchè incerte ed intricate sono le immigrazioni di queste schiatte,

[1] Meditazione X.
[2] Erodoto, II, 4, 49, 58. — Fourmont, *Origines des anciens peuples* etc.

ma soprattutto poi perchè fu uso greco, prendendo gli Iddii stranieri, non prenderne quasi mai i nomi, ma mutarli, tradurli nella propria lingua; ondechè manca qui l'aiuto, qualunque sia, dell'etimologia. Fra' pochi nomi serbati è quello semitico di Adone; e il modo in che fu serbato ci può dar luce su quello in che furono accettati, con nomi identici o mutati, tanti altri Iddii. Adonai, nel culto Semitico vero, fu nome del Dio solo; ne' falsi, del Dio sommo, il Dio Signore. Ma accettato dai Greci, e così introdotto in una mitologia dove era non solamente un altro Dio sommo, ma forse già tutta la famiglia ascendente e discendente di lui, Adone non potè più essere nè Dio sommo esso, nè nemmeno della famiglia; non rimase se non Dio minore, anzi minimo o semideo, ed entrò (chi sa come poi?) nel mito minore della Dea della generazione e della voluttà. Così senza dubbio di molti altri Dei, primari nelle loro origini, ai lor paesi, nelle loro mitologie, ma secondari, minori o minimi nella mitologia raccogliticcia, eclectica de' Greci. — Del resto, sono molto notevoli le due asserzioni di Erodoto: che i Pelasgi non davan nomi particolari, ma uno solo in generale ai loro Iddii, e che questi nomi furono poi recati dagli Egizii.[1] La prima è una nuova prova della origine Semitica de' Pelasgi primitivi, essendo stati i Semiti i soli che serbassero (in questo nostro Occidente) l'idea d'un solo Iddio o forse una sola idea degli Iddii fino al principiar del secondo millenio. Ma quanto all'altra asserzione, che gli Egizii portarono in Grecia i nomi de' loro Iddii, ella sembra dimostrarsi falsa dal fatto: che non suonano identici i nomi divini egizii e greci, tranne pochissimi. Ondechè ei conviene dire che gli Egizii portassero non i nomi che rimasero, ma i nomi che furono tradotti, cioè le distinzioni, la moltiplicità, e soprattutto le personificazioni. E quindi si vede che dagli studii ulteriori della mitologia egiziana, più che da niun altro, è a sperare la distinzione

[1] Erodoto, lib. II, § 52. Sulla religione greca sarebbero ad accennare intiere biblioteche; tutte le storie, tutti i trattati di filosofia, di poetica, e di arte antica. Ma son forse ad anteporsi, come più positivi, questi ultimi. Vedi il *Manuale d'Archeologia* di Ottfriedo Müller, parte III, e la copiosa bibliografia monumentale ivi accennata.

degli elementi stranieri dai nazionali; e degli stranieri tra sè, nella mitologia greca.

E quindi, sommariamente sintetizzando, ei mi pare di pôter asserire: 1° che la religione de' primi Javonii ed Elleni, fu quella di tutti i primi Giapetici, una Aero-latria indeterminata e diversa dall'Astro-latria chamitica, un culto dei Dews o Theos o genii celesti, fra cui principale Zeus la luce, il cielo, corrispondente al Thien cinese: 2° che questi culti Ellenici originari non ebber tempo a svolgersi, moltiplicarsi e corrompersi via via più, nè a raccogliersi in religione da niuna casta sacerdotale ellenica primitiva; ma che ciò fu forse tentato da' Pelasgi; 3° che ad ogni modo e questi e gli altri stranieri Fenicii ed Egizii aggiuntisi loro introdussero, per vero dire, alcuni Iddii nuovi, come Bacco, e Mercurio, e Minerva probabilmente; ma, più che Iddii nuovi, nuove interpretazioni, nuovi sensi, nuove personificazioni, nuove parentele d' Iddii; la mitologia e la teogonia, in somma, quali le troviamo intorno al IX secolo in Esiodo ed Omero: 4° e che l' una e l' altra furono raccolte, ordinate, nazionalizzate, non più da niuna casta sacerdotale, epperciò non misteriosamente, reconditamente, ma dai cantori e poeti Lino, Orfeo, Esiodo, Omero, epperciò pubblicamente e poeticamente, epperciò abbandonando via via più i sensi astratti, difficili, ingrati, riducendoli via via più a personificazioni, ad assimilazioni degli Iddii agli uomini, al dar loro forma, figura, affetti, virtù e vizi umani; al far insomma della Greca una egualmente assurda, ma almeno la più poetica, la più artistica, la più facile ad esprimersi delle antiche mitologie, e quella così che s' oppose meno ai progressi dell' umana coltura.

XII. E sia effetto della religione men nemica delle colture, o piuttosto direttamente della causa che la fece meno nemica, dico di quel felice eclectismo di schiatte e di religioni straniere; il fatto sta, che la coltura greca sorpassò tutte le altre di gran lunga fin dall' età di che parliamo. Corre ai nostri dì tra le nazioni Europee un savio e santo amore di nazionalità; ma uno stolto ed empio amor d' isolamento che è la corruzione di quell' idea, il vizio di quella virtù,

Contro al quale se ci rivolgeremo a suo tempo, avremo grande e bel gioco senza dubbio, invocando que' sentimenti di fratellanza, d'amore, e di unione universale cristiana, che sono così opposti ai mal predicati isolamenti. Ma ci contenteremo qui di far osservare: che anche fuori e prima del Cristianesimo, il sommo splendore della coltura fu dovuto principalmente a quell'ingegno eclectico de' Greci. Qualche viaggiatore o poeta settentrionale può bensì, estasiandosi sul clima della Grecia, e sentendo rinnovarsi a quello la stanca fantasia, attribuir ad esso la causa principale dell'ammirabile predisposizione de' Greci a tutte le lettere e tutte le arti. Ma altri viaggiatori sono, che pur lodano del paro o sopra, parecchi altri climi e paesi di Europa, e moltissimi dell'Asia, i quali tuttavia non fecero nascere nè arti nè poesie pari alle Greche. Ondechè, pur concedendo che il bel clima e il bel paese potessero aiutare le ispirazioni, ei parmi a cercar qualche altra causa che facesse gli uomini Greci artisticamente e poeticamente più sensitivi a quelle bellezze. — Altri sono poi che attribuiscono tal predisposizione alla schiatta. Ed alla schiatta pur noi. Ma ad essa qual ci è data dalla storia, cioè moltiplice, quasi eclectica essa stessa, composta di Giapetici e Semitici senza dubbio, e probabilmente pur di Chamitici; a quella schiatta, che dalla moltiplice origine trasse moltiplici facoltà corporali ed intellettuali, e quindi la possibilità dapprima e l'abito poi di prendere continuatamente da fuori, quanto pareva lor buono e bello; l'abito contrario agli isolamenti, alle immutabilità Egiziache, Caldee, Magiche, Bramaniche o Cinesi. Le schiatte varie fecero corpi ed animi vari; questi, già più potenti così, poterono tanto più, prendendo idee ed esempi dovunque li trovarono; il piacer di trovarne estese le relazioni; le relazioni estese moltiplicarono quegli operosi e liberali piaceri; nel soddisfare i quali arrivò al culmine suo quella, che non importa come si chiami, attitudine nativa od acquistata, o natura Greca. — Noi vedremo in breve da simili cause simili effetti nascere in Italia; e quindi sorgere quell'ingegno romano che ognun sa essere stato anche più eclectico, aver posto come arcano e strumento d'imperio l'eclectismo, ed aversene fatto vanto.

I Greci se ne vantarono meno, ed alcuni pretesero anzi alla autonomia di lor coltura; ma i più antichi e più alti professarono, all'incontro, la moltiplicità delle importazioni straniere. A noi poi il cercar queste brevemente sarà studio più opportuno, che non se perdessimo in ammirazioni volgari, o in discussioni estetiche, le poche pagine che possiam dedicare all'antica coltura greca. La nostra ammirazione di essa si raccoglie in queste poche parole: ella superò tutte le altre contemporanee, non fu guari superata mai se non da' progressi cristiani. E la nostra estetica in queste poche altre: chi voglia imitar i Greci, non imiti questa o quella bella pagina o figura loro, ma la virtù che ne fu produttrice, la virtù di prendere il buono e il bello ovunque sia, di fuggir l'immobilità e il fratello di lei, l'isolamento.

XIII. E veniam subito alla massima di tutte le introduzioni straniere, a quell'invenzione della scrittura puramente fonetica (cioè per lettere dell'alfabeto qual l'abbiamo noi), la quale noi paragonammo già, per li suoi effetti in que' secoli remoti, all'invenzione della stampa nei secoli nostri. Noi dicemmo già che nè i vicini Egizii, nè i lontani Cinesi, nè i più lontani Americani non seppero mai nè far nè prendere siffatta grande invenzione; ma che fatta dove che sia nell'Asia occidentale o mediana, o tutt' al più nell' Indiana, ella servì al progresso ulteriore di tutte quante quelle nazioni; e qui aggiugniamo, della Greca poi sopra tutte. Epperciò qui conviene determinar quanto ci sia possibile il modo, il luogo, il tempo di questa grande invenzione. — Ma quanto al modo, non ci sarà difficile, dopo ciò che dicemmo delle scritture Egiziane. Quella scrittura originariamente figurativa pura, poi in breve figurativa simbolica e mista di segni fonetici, che si suol chiamar la jeroglifica, fu senza dubbio comune a tutte le genti primitive. Non che i segni, e massime i simbolici e fonetici, abbian dovuto essere gli stessi dappertutto; ma fu lo stesso il modo, il miscuglio dei segni d'idee e dei segni di suoni. Di ciò non può dubitare nessuno oramai, dopo gli ultimi studi e i confronti fatti delle origini grafiche Cinesi ed Egiziane, le quali han confermato ciò che i più sapienti avean del resto già desunto dal probabil

procedere della natura umana.[1] E quindi è chiaro: un passo solo, e piccolo in apparenza, era da fare; eliminar i segni ideografici, serbar soli i segni fonetici che già s'avevano, estricare, liberare l'alfabeto dai moltiplici ed oramai inutili segni. E questo fu il passo che non fu fatto nè di là dal Brahmaputra nè di qua delle sponde Asiatiche del Mediterraneo; che fu fatto certamente entro que' limiti. — E dove poi più precisamente? ma a' miei leggitori, già avvezzi a considerare in queste remote età piuttosto le genti vaganti che gli Stati, non parrà sconveniente cercare, anzichè niun luogo, la schiatta in che si fece questa o qualunque altra invenzione. E i fatti storici e filologici si riuniscono ad escluder la schiatta Chamitica, a non lasciar dubbio se non tra la Semitica e la Giapetica. La Chamitica non fiorì in quell'Asia se non antichissimamente, al tempo delle scritture ideografico-fonetiche universalmente usate; e dove fiorì più tardi, in Egitto, non che inventare, non accettò la fonetica pura od alfabetica mai. Ma fra le due rimanenti schiatte, la Giapetica e la Semitica, qual fu l'inventrice? Storia e filologia si riuniscon di nuovo ad accennare che fu la Semitica. E prima ricordiamo la posizione delle due; la Semitica era dal Tigri al Mediterraneo in mezzo a due grandi rami Giapetici, l'Ariano Indico ad oriente, il Javonico Ellenico a ponente. Ora, di questo degli Elleni, non è niun dubbio che la loro scrittura, il loro alfabeto fu preso dal Semitico, anzi particolarmente dal Caldeo-Ebraico. Tutte le storie, tutte le tradizioni ne fanno introduttori gli Asiatici od un Asiatico delle marine Semitiche, un Fenicio, un Cadmo, che in lingue Semitiche vuol dire appunto Orientale. E poi, tutti i nomi, tutto l'ordine e molte delle figure dell'alfabeto Greco sono Caldeo-Ebraiche nè più nè meno. Aleph, Beth, Ghimel, Daleth suonano le quattro prime lettere dell'alfabeto Caldeo-Ebraico; Alpha, Beta, Gamma, Delta le quattro prime Greche; e seguono le altre con ordine corrispondente, salve poche eccezioni portate dalla differenza di alcune consonanti

[1] Pauthier, *Essai sur l'origine et la formation similaire des écritures figuratives Chinoise et Egyptienne*, Paris 1842. — Callery, op. cit.; Meditazione XI.

nelle due lingue, e poi da quel gran perfezionamento dell'alfabeto Greco, l'introduzione in esso delle vocali che non sono (salvo l'Alpha segno universale delle cinque) in niun alfabeto Semitico. E quindi, se non avessimo nè la tradizione di Cadmo, nè la ragione della priorità di fiore e coltura de' Semitici, basterebbe questo perfezionamento a mostrare che de' due alfabeti quasi identici, e certo derivanti l'un dall'altro, deriva il Greco più perfezionato dall' Ebraico-Caldeo più rozzo; non essendo possibile a niuna invenzione umana il retrocedere dal più al meno. Ma abbondano, s'accumulano le ragioni filologiche della precedenza Semitica. Tutti que' nomi così evidentemente comuni all'alfabeto Caldeo-Ebraico e al Greco non hanno significazione in Greco, e l'hanno in Ebraico: Alpha, Beta, Gamma, Delta ec. non significan nulla; Aleph, Bet, Ghimel, Daleth ec. significano Bue, Casa, Cammello, Porta, cioè oggetti materiali e volgarissimi, le cui figure furono probabilmente od anzi certamente prese a figurar le prime consonanti del nome d'ognuno. Ondechè, senza metterci nemmeno in altre ragioni pure filologiche, ma che sarebbero più lunghe a spiegare, ei parrà, credo, provato ai miei leggitori ciò che è provato oramai a tutti i filologi e debb' essere a tutti gli studiosi di storia, che l'origine dell' alfabeto Greco è dall' alfabeto Semitico Caldeo-Ebraico.[1] Che se passassimo da' Giapetici Greci a' Giapetici Ario-Indiani, noi troveremmo in questi pure l'alfabeto Samscritico perfezionato con vocali; ondechè ci parrebbe poter trar la medesima conchiusione, che anche quello fu posteriore, derivò dal Semitico. Ma lasciando quello e gli altri intermediari (dico quelli che si soglion chiamar cuneiformi e servirono certo alla lingua Giapetica Persepolitana, e forse ad altre anche Semitiche frammiste) e riducendoci al Greco, non resta dubbio ch' ei fu d'origine Semitica, che fu quindi in Grecia importazione straniera; importazione fatta senza niuno di quegli scrupoli, di quelle grettezze egiziache o ci-

[1] Io ho preso tutto ciò da una lezione manoscritta che fa parte del corso di lettere ebraiche del nostro Peyron, e che mi fu gentilmente comunicata da lui. — Vedi Schoell, *Histoire de la littérature grecque*, lib. II, cap. 3, pag. 81 e seg.

nesi che tenner indietro quelli ed altri popoli; importazione accettata con animo largo ed eclectico, e che fu causa indubitata e prima di tutti i progressi letterari greci. — Ma quando fu fatta l'invenzione, quando l'introduzione? Della data dell'invenzione Semitica, non è cenno storico, nè filologico preciso. I libri Mosaici paiono a me, come a parecchi, non essersi guari potuti scrivere, per vero dire, con caratteri ieroglifici, cioè ideografici puri od anche misti, i quali avrebbon servito male ad esprimere le idee astratte e poetiche; ma perchè poche sono dell'uno e dell'altro ne' libri Mosaici, perciò a tutta forza parrà ad alcuni che sieno potuti scriversi, come quelli di Confucio, con caratteri anteriori agli alfabetici. Ma non così poi de' libri profetici nè dei salmi; alcuni de' quali essendo acrostici (cioè con versetti incomincianti con lettere disposte in ordine alfabetico) provano già inventato l'alfabeto al tempo che si scrivevano da Davidde. E del resto, una data anche più antica ci è accennata dalla tradizione greca. La quale è duplice; che le lettere antichissime erano Pelasgiche, e che furono introdotte da Cadmo Fenicio; ondechè si disputa qual sia da preferire delle due tradizioni, da coloro cui elle paiono contrarie; ma non ne disputeremo noi a cui elle paiono concordare. E ad ogni modo, Cadmea, o Pelasgica, o Cadmeo-Pelasgica, l'introduzione fu d'intorno alla metà del secondo millenio avanti Gesù Cristo, di que' secoli in che vennero in Grecia e Pelasgi e Cadmo. Il cercar poi più determinatezza sarebbe non solamente inutile ed antiscientifico, mancando i documenti, ma innaturale; non essendo della natura umana che tali invenzioni ed introduzioni facciansi a un tratto, nè che possan così riferirsi a un anno o a un uomo determinato. Così precisamente determinata non rimane nemmen l'invenzione della stampa fatta nel secolo XV dopo nostr'èra; tal non può trovarsi l'invenzione dell'alfabeto fatta intorno al secolo XV prima della medesima èra. Ma poniam pure per approssimazione e in conchiusione: che tremila anni all'incirca separano le due invenzioni; che la prima, fatta dalla schiatta Semitica, passò dal ramo Caldeo-Ebraico molto prontamente nelle genti Greche, eclettiche di schiatta, eclettiche d'ingegni e d'in-

troduzioni; e che passatavi, e perfezionatavisi coll'aggiunta delle vocali, vi fu progresso sommo, e fonte di novelli e grandissimi progressi.

XIV. Il primo fu senza dubbio quello della poesia. In Grecia come dappertutto, per vero dire. Ma in Grecia l'ufficio quasi sacerdotale e mitologico de' poeti, e la scrittura alfabetica potutasi usar da essi antichissimamente, dieder loro (molto più che non facessero tutte quelle condizioni locali che si soglion vantare) un gran vantaggio su tutti quelli fra' loro contemporanei, che non ne usarono. Orfeo, Museo, Lino, Tamiri e gli altri primi lirici Greci, furono tutti Elleni posteriori ai Pelasgi ed a Cadmo, e si valsero certamente delle lettere Pelasgiche o Cadmee; e se, rimanendo così pochi squarci di lor poesie, non possiam giudicar de' lor meriti, noi ne possiamo argomentare dalla costante tradizione degli effetti che produssero, dalla autorità incivilitrice che esercitarono.[1] D'Esiodo, più giovane che questi, e di che si disputa se fosse anteriore o contemporaneo ad Omero, disputasi pure se sia autore di tutti i poemi che rimangono sotto il suo nome; i quali, ad ogni modo, poemi mitologici e non più, non basterebbero ad asserire la superiorità della poesia greca fin dall'età primitiva. — Ma basta e soverchia Omero. Del quale tanto si disse e disputò dall'antichità fino a noi, che il non poterne dir qui se non brevissimamente, è uno de' difetti invincibili dello studio presente. Jonio ed Asiatico, ei ci accenna che di quella schiatta e quelle regioni partirono i più chiari lampi della prima coltura Greca; di là vicino alle civiltà, alle colture più antiche; di là dove le colonie Elleniche novelle non fecer forse che continuar le colture Pelasgiche e Javonie primitive. Del resto, vide taluno nell'assunto dell'Iliade, nella contesa d'Agamennone e degli altri Achei contra Achille, preso per rappresentante della schiatta Dorica, quasi una recriminazione della schiatta Jonia contro all'Achea ed alla Dorica prepotenti al tempo di Omero.[2] Ma, prima, ei mi par molto dub-

[1] Gli squarci che vengono ne' poeti minori sono quasi tutti tenuti per ispurii. Vedi Schoell, *Histoire de la littérature grecque profane*, Paris 1823, lib. I, cap. 2.

[2] Vedi Bulwer, lib. I, cap. VIII, § 2.

bio che Achille fosse Dorico o rappresenti i Dorii; e poi, se così fosse, Achille è anzi nel poema l'eroe principale e più esaltato; e ad ogni modo le divisioni di lui e degli Atridi sono, anzichè lodate, lamentate e disapprovate nel poema come ritardi all'impresa comune; ed è lodata sempre questa all'incontro, che fu impresa in somma di tutte le schiatte Elleniche contra la principale rimanente fra le Pelasgiche. E quindi io mi confermo nell'opinione, che il poema nazionale fosse con sapienza antica, e naturale in qualunque età anche meno incivilita, destinato a cantare ed esaltare l'unione e la liberazione di tutte le schiatte Elleniche contra le straniere e un dì prepotenti Pelasgiche. E così considerato, ci si accrescono l'interesse, la virtù, la nazionalità di quel poema; e ci si spiega come ei fosse accolto e serbato nelle memorie e ne' cuori ellenici tutti; e ci s'insegna, che non la rozzezza e primevità della nazione, non la grande antichità del soggetto son necessarie, come suol dirsi, a produrre un poema epico e nazionale, ma molto più o solamente un gran soggetto nazionale (come sarebbe la lega di Lombardia in Italia). — Ma più di tutte famose sono le quistioni fatte sulla persona stessa d'Omero; dico, meno quella sulla nascita di lui nell'una o nell'altra città od isola Jonia, che parmi importar poco; ma quella, se esistesse veramente un Omero; se il poema non fosse anzi fatto a poco a poco da' Rapsodi o Giullari, de' quali Omero non rimarrebbe se non uno. Ma niuno degli antichi levò mai siffatto dubbio. Levollo sopra tutti il Wolfio, che dubitò pur dell'esistenza di Virgilio, e fu preceduto e seguito da molti altri della moderna scuola scettico-storica. Contro alla quale, avendo noi già avute parecchie occasioni di rivolgerci, non aggiugneremo nulla qui, se non che fra tutti quegli scetticismi, questo ci pare, non il più importante veramente, ma forse il più risibile. Certo, come fu da parecchi molto bene osservato, certo non son poeti costoro, i quali dubitano se sia stato necessario un poeta a crear tal poema com'è l'Iliade; i quali pensano che abbia potuto farsi a squarci sciolti, da molti giullari, e connettersi poi dagli eruditi. Eruditi palesansi a ciò gl'inventori e fautori di tale ipotesi; eruditi principal-

mente Germanici, cioè di quella nazione, dove, scoperto un poema nazionale fatto forse a questo modo, i Niebelungen, era naturale applicar tale scoperta alla formazione di tutti i poemi primitivi e tutte le nazioni, e così all' Iliade d'Omero. Ma un gran divario v' ha tra i Niebelungen e l' Iliade. Dal principio al fine di questa corre un tema, un modo di narrare, una connessione di parti, un' assenza d' episodi inutili, che la dichiarano opera non solo d' un poeta ma d'uno grande. Questa è ragione intrinseca ed estetica, che vince tutte quelle tratte da alcuni squarci creduti non omerici; i quali, se mai, furono aggiunte, interpolazioni e non più. E quanto a quelle ragioni estrinseche, che la scrittura non era inventata ai tempi d' Omero, cioè di quà dal 1000 avanti Gesù Cristo, e che la storia ci narra due compilazioni de' poemi omerici fatte da Licurgo e da Pisistrato; la prima è già tolta di mezzo da quanto dicemmo dell' invenzione delle scritture ideografiche prima del 2000, e dell'alfabetiche verso il 1800; e la seconda non prova appunto se non compilazioni, raccolte di ciò che era disgiunto ma poteva riunirsi, ed era stato fatto per riunirsi. Molti Ercoli furono, è vero, di che le mitologie fecero un Ercole; molti Giovi, di che un Giove; molti Bacchi, di che un Bacco; e Ramseti, di che un Sesostri; ma nè Ercoli, nè Bacchi, nè Giovi non lasciarono monumenti; e i monumenti de' Ramseti provano che questi furon parecchi, mentre, all' incontro, il gran monumento lasciato da Omero prova appunto invincibilmente che uno fu Omero. Tutto ciò quanto all' Iliade.[1] Perciocchè, posto un Omero autor d' essa, che è fatto storico importante a rivendicare, l' altre questioni se sien di lui l' altre opere attribuitegli, e l'Odissea stessa, rimangono questioni minori, ed a cui non abbiam luogo nè scienza da fermarci. Ad ogni modo, l' Odissea è tale, che, omerica o no, ella pure dopo l' Iliade serve a dimostrare (fintanto almeno che non sia contrastata da' poemi indiani più divulgati e così più imparzialmente giudicati) la superiorità dell' antica poesia greca sulle contemporanee profane. Del resto, come vedemmo molti li-

[1] Vedi tutta questa contesa in Schoell, op. cit., lib. II, cap. 4, a cui si può aggiunger Bulwer, lib. I, cap. VIII, § 3.

rici accompagnare o seguir da vicino Orfeo, e da lui esser detti Orfici intorno al 1500; così molti poeti narratori od epici precedettero, accompagnarono e seguirono Esiodo ed Omero intorno all' 800, e furon detti poi Esiodici ed Omerici; e il complesso de' loro poemi furono detti due cicli epici;[1] e questo fu in parte che condusse a quella stranezza di credere che i grandi poemi di que' cicli fossero composti da parecchi. Ma teniamoci a' fatti anticamente noti e più naturali. Molti furono i poeti d' ogni ciclo; fra' molti, pochi grandi; fra' grandi del ciclo omerico o troiano, uno grandissimo. Così Virgilio poi fra' molti della coltissima età sua; così Dante fra' non pochi della sua, quantunque appena uscente di barbarie. I grandissimi non camminano solitari come si canta; storicamente, non sono mai se non i soprassaglienti tra una folla. Le condizioni della età fan sorgere una di queste di tempo in tempo; l' altezza della umana natura fa sorger quell' uno sopra gli altri. — Ed una terza o quarta folla di poeti sorse poi nel tempo che corse tra Omero e Pisistrato; una folla di poeti vari, lirici, satirici, elegiaci: Tirteo (a. 680 circa) il gran poeta militare Jonio a servigio de' Dorii; Archiloco (a. 700 circa) l' inventor della satira; Arione di Lesbo, Stesicoro di Sicilia, Mimnermo, Alceo, e non pochi altri, e soprattutti Saffo e Anacreonte.[2]

Coll' antica lirica si congiunsero la musica e il ballo. I primi poeti cantarono ed accompagnarono con suoni i lor carmi; e il coro ripeteva una parte del carme e del canto, e l' accompagnava col ballo. — Nè Orfeo, Museo, Lino e gli altri poeti primitivi furono solamente cantori e sonatori, ma compositori, ed anzi inventori o introduttori di stromenti e modi musicali. Perciocchè le tradizioni greche ed egizie, concordano a far viaggiare quasi tutti questi in Egitto; e parecchi de' loro stromenti musicali si ritrovano figurati là sui monumenti. Quindi non resta dubbio di ciò, che c' è altronde fatto probabile da tutte le ragioni storiche: che tutti questi e gli altri apportatori di culti e riti stranieri, apportarono insieme i germi della poesia, e le due arti accompagnatrici, la

[1] Schoell, op. cit., lib. II, cap. 4.
[2] Schoell, op. cit., lib. II, cap. 5; e lib. III, cap. 10.

musica e il ballo. Ma sia poi che la poesia, avanzata per le ragioni che dicemmo della religione più poetica e della scrittura alfabetica, avanzasse ella le arti accompagnatrici; sia che in queste valga veramente il genio particolare nazionale; certo, pare che si avanzasse, oltre ogni altra contemporanea o posteriore antica, la musica greca. Tradizioni e testimonianze positive concordano a mostrarci i meravigliosi effetti di essa; ne' tempi antichissimi, tribù e genti intiere che seguivano quei cantori primitivi; poi, Licurgo e gli altri legislatori, che fra' loro principali ordinamenti dieder regola al suono ed al canto, e nell'età seguenti Platone ed altri filosofi che vi si occuparono come in riforme importantissime. Non è possibile dir tutto ciò illusione storica; non si vuol rinnegare anche qui la storia, per non saperla intendere. Accettiamola almeno noi Italiani, più sensitivi e quindi più credenti agli effetti di quella melodia che fu pregio principale della musica greca. La melodia è ispirazione naturale spontanea, e che può venire, e viene oggi ancora, bella negli animi rozzi e primitivi tanto o forse più che ne' colti; ondechè non è ragione di credere, che nemmeno noi, i quali superiamo tutti i nostri contemporanei in questa parte dell'arte, abbiamo superati gli antichi Greci. Certo la quantità dei modi che questi ebbero, fanno, come che s' intendano, credere alla ricchezza di lor melodie. E poi, per l' armonia stessa, chi ci assicura che da que' cori numerosissimi (talor d' un popolo intiero), non si sapessero produrre accordi, effetti armonici sorpassanti ogni fatto, ogni idea nostra? Noi abbiamo, è vero, la superiorità nell' istrumentazione e nella scrittura o notazione. Ma chi può giudicare se potessero più i vantaggi antichi o possano più i nostri, mancandoci monumenti? A difetto de' quali crediam dunque alla storia. — E n'avrem forse un non disprezzabile insegnamento: che alle nazioni sensitive come la Greca e l' Italiana, importante cosa è pure la musica; che, secondo il giudicio di quegli antichi, ella può essere viziosa e virtuosa, può ammollire o ritemprare. E noi siam giunti a un grandissimo avanzamento di quest' arte nostra certamente. Noi abbiamo l'Ariosto, abbiamo anzi il Raffaello della musica. Ma chi ci darà il Mi-

chelangelo o il Dante? Di questi oramai avremmo bisogno.[1]

XV. Passiamo all'altre colture del bello, all'arti del disegno; e prima all'architettura, dallo studio della quale hannosi belle concordanze con quanto ci venne detto fin qui. Noi non troviamo in Grecia niuno di quegli sterminati monumenti di che restan memorie e reliquie nell'Asia e nell'Egitto. È naturale; non fu in Grecia niuno di quegli imperii, o gran regni di una gente regina e parecchie altre assoggettate a diversi gradi di servitù, e ridotte così ad essere edificatrici di templi, sepolcri e palazzi a pro de' lor signori, quasi stuoli di pecchie minori nell'alveare. Nè tuttavia si vorrebbe credere, che gli antichissimi templi greci fossero di quelle piccole dimensioni che appaiono ne' ruderi or restanti. Questi non erano se non i sacrari, le celle circondate, già in Grecia come altrove, da edifizi, abitazioni e boschi sacri, compreso il tutto entro una cinta universale. — Ma sembrandoci qui il luogo di addentrarci alquanto nelle origini di quest'arte, così connessa colla storia, prenderemo dal Quatremère e da que' pochi altri in cui la dottrina dei particolari non soffoca ma desta le idee generali, l'idea feconda e giusta, a parer nostro, di tali origini. Tre ne distinguono essi: 1ª dall'imitazione delle tende; 2ª dalle grotte e dalle costruzioni principalmente lapidee; 3ª dalle costruzioni in legnami. La qual distinzione delle origini non si vuol, per vero dire, accettare in modo, che si credano rimaste intieramente distinte le tre architetture venutene. Certo, nel progredire, anzi in tutti i monumenti che n'abbiamo, l'una si mescolò coll'altra; ma certo pure in ognuna delle tre si ritrova molto più chiara l'una che l'altra origine, l'una che l'altra imitazione. — E così dunque intendendo, l'architettura imitatrice delle tende si ritrova antichissima e pur durante nelle pagode de' Cinesi e degli Indiani, ne' kioski o piuttosto in quasi tutte le case de' Cinesi e de' Turchi, e negli stessi palazzi imperiali di quelle due nazioni settentrio-

[1] Chi non voglia ricorrere a' volumi del Martini e del Burney, potrà aver cenni della musica greca nello Stafford, *Histoire de la Musique, traduite de l'anglais par* Mademoiselle Fétis, *avec des notes, des corrections et des additions par* M. Fétis, Paris 1832.

nali, stanziata l'ultima modernamente, e la prima antichissimamente sì, ma conservatrice sempre d'ogni uso primitivo.— L'architettura di origine lapidea si ritrova principalmente nell'Indie, nell'Egitto, e nelle regioni intermediarie. Il Quatremère opina coi più, che il principio di quest' architettura sia nelle numerose grotte naturali o scavate colà ad uso di sepolcri, di templi, di abitati; e che le edificazioni sopra il suolo vi si facessero ad imitazione di que' principii trogloditici; e quest' opinione è confermata dal vedere le piramidi fatte al di fuori ad imitazioni de' monti, e addentro, di quelle grotte. Ad ogni modo, l'edificazione lapidea fatta in paesi di molti sassi e poco legname necessitò e portò seco poi caratteri speciali e distintissimi: intercolonnii stretti, colonne spesse, e in esse ed in tutta la costruzione sassi i più grossi che fosser possibili, ornati diversissimi, indeterminati, scolpiti in cavo, in rilievo, a grafito, d'ogni maniera. E questa costruzione, che si potrebbe pur chiamare Indo-Egizia, o meridionale rispetto al mondo primitivo, è quella che si ritrova pure in Grecia ed Italia in tutti que' monumenti che da' posteri meravigliati di quelle moli furon detti anticamente Ciclopèi, ma sono ora universalmente e molto bene detti Pelasgici. Perciocchè appunto i Pelasgi, uomini meridionali dispersi dall' Egitto e dalle regioni circonvicine, dovettero esser quelli che recaron seco in paesi diversissimi (ne' quali imitaron poi quel poco che potevano, la mole se non de' monumenti almen dei sassi) l' architettura, le costruzioni meridionali; quelle costruzioni a cui avean forse servito essi, e continuavano a servire i lor fratelli non dispersi, e rimasti schiavi. — All'incontro, diversa d' ogni maniera, nella mole, negli ornati ed in tutta la sua euritmia è la terza architettura primitiva, originata dalle costruzioni in legname. Questa fu propriamente e quasi esclusivamente architettura Ellenica; sorta nelle selve ove furono già ridotte ed onde riuscirono a poco a poco quelle genti; incominciata da capanne e tempietti in vero legno; serbata (e per amor agli usi propri, e per odio probabilmente agli stranieri) ed imitata poi in più ricchi materiali, quando furono reduci e stanziati gli Elleni alle pianure e alle marine, a lor città e lor porti fiorenti. La

dimostrazione di quest' origine fatta già dagli antichi, e posta poi in bella luce dal Quatremère, è ora volgare ed accettata da tutti; ma non abbiam luogo qui ad accennar come si scorga evidentissima e nel fusto e ne' capitelli delle colonne, e nell'architrave sovrapposto, e ne' triglifi o capi de' travicelli, e nelle metopi o vuoti intermedi, e in tutti gli altri particolari delle facciate o de' soffitti. Ma questo ci pare importante a ben notare: che non tutte le parti nè gli ornati dell' architettura Ellenica si posson ridurre alla origine boschereccia o nazionale; che dei tre ordini noti a tutti, il dorico, il jonio, e il corintio, il primo è senza dubbio quello in che si scorge rimasto più puro (come nella schiatta) il carattere Ellenico; e che nel jonio e nel corintio all'incontro sono numerosissime le introduzioni dall' architetture straniere, e principalmente dall'Egizia, evidente quella sopra tutte de' due capitelli a voluta ed a fogliami. Del resto, l'ordine jonio sembra, ed il corintio è certamente, molto meno antico che non il dorico; e l' uno e l' altro sono probabilmente di que' secoli ultimi dell'età di che ragioniamo; ne' quali, cessati gli odii agli stranieri usurpatori, si svolgeva più che mai il genio largo, liberale, eclettico, artistico degli Elleni; quel genio nemico d'ogni grettezza, d'ogni esclusione, d'ogni isolamento, che prende il bello e il buono dovunque li trova, e così produce i veri secoli aurei dell' arti. E nota questo poi, se t' aggradi, o leggitore. Fra tutte le grettezze o pedanterie artistiche e letterarie, una delle più grette senza dubbio fu quella che pose l'architettura greca a tipo unico od esclusivo d' ogni architettura. E l'architettura greca fu quella pure, che originò e splendè più eclettica, meno esclusiva, meno pedante.[1]

Dell'altre due arti maggiori, scoltura e pittura, e di tutte l'annesse e minori, balzatura, cesellatura e fondita di metalli, figulina, musaici, tassellatura, ricami, e via via, non abbiamo reliquie nè memorie che si possano affermar Pela-

[1] Quatremère de Quincy, *De l'Architecture Egyptienne considérée dans son origine, ses principes et son goût, et comparée sous les mêmes rapports à l'Architecture Grecque*, Paris 1803, 4°. — Ottfried Müller, *Manuel d'Archéologie, traduit par* Nicard, Paris 1841, 3 vol. 18°; e *Atlas Encyclopédique-Roret*. — Canina, *Storia dell' Architettura*, Roma, in fol.

sgiche. Nè furono sculture Pelasgiche probabilmente, non d'idoli almeno. I Pelasgi, che non nominarono, cioè non distinsero gl' Iddii, non dovettero figurarli; e forse que' sassi informi che rimasero anche più tardi oggetto de' culti greci, furon reliquie de' Pelasgici. All'incontro, di tutte l' arti minori rimangono in Omero molti cenni appropriati le età Pelasgiche, e queste e tutte l'altre tradizioni attribuiscono molte opere antiche a Vulcano dio d'origine egizia, ed a Dedalo ed altri che pur si fan viaggiare in Egitto; ondechè ci si conferma, ciò che del resto pare evidente dal grande avanzamento dell' arti Egizie in quelle età, che indi derivassero in grandissima parte l'arti Greche, sia che s' abbiano a dir Pelasgiche od Elleniche. Ma quanto vi fosse portato d'Egitto dai veri Egizii, quanto da' Pelasgi di là intorno venuti, quanto fosse nativo Ellenico, io non credo che sia nè forse possa essere determinato. Ad ogni modo, questo pare evidente, quantunque contrario a molte idee che vanno attorno sull'origine e sull'avanzamento dell'arti belle; che in Grecia nacquero e fioriron prime l'arti minori, l'arti che si dicono dipendenti, e che da taluni si temon nocive all' arti maggiori, l'arti quasi disprezzate che s' accostano a' mestieri. — La scultura non nacque o almeno non fiorì se non nei secoli già vicini a Ciro e Pisistrato; ma allora, quasi a un tratto scostandosi e dalla forma che si dice nazionale degli Ermi o termini o cippi primitivi, e dai modelli Egizii, disgiungeva e faceva muover le gambe, distaccava le braccia dal corpo, variava le mosse secondo l'occorrenze naturali ed artistiche, variava le forme, le figure, le espressioni. Due stili, due vizi, due tempi si sogliono e debbono distinguere in quest' età arcaica greca, come forse in tutte l' altre simili; prima il tozzo e goffo, poi l' allungato ed affettato; quasi che la bellezza, cioè, la giustezza, non possa sorgere se non dopo tentati i due vizi estremi. L'affettazione del secondo stile arcaico sembra poi essere stata accresciuta da un fatto messo in luce sopra tutti dal citato Quatremère. Non solamente le prime sculture sacre, i primi idoli Greci furono in legno; ma questi, quasi fantocci, si solevano vestire e svestire di abiti reali, ricchi e finissimi; e questi abiti si solevano inamidare, piegare e soppressare a

modo de' femminili presenti; ondechè quando (intorno alla 50ª Olimpiade, anno 580 avanti Gesù Cristo), per opera di Dipeno e Scillide, la scoltura rappresentò intieramente in marmo tuttociò, ella passò ad imitare queste pieghe. Nè ella si liberò di questa e l'altre affettazioni, se non nell'età seguente, nell'età de' progressi concitati, di che abbiamo monumenti e memorie crescenti i marmi d'Egina e del Partenon, e il gran nome di Fidia. — Della pittura propriamente detta poi, non riman monumento che sia certamente dell'età onde parliamo; ma anche al principio della seguente troviamo dipinte le scolture e le varie parti architettoniche de' monumenti; ondechè non è dubbia l'antichità di tal uso. E rimangono numerosi vasi fittili dipinti a due e tre colori ne' due stili arcaici, che sappiamo essersi fabbricati in parecchi luoghi della Grecia, in Samo e Corinto principalmente. — Del resto, ritrovansi molti di questi pure nelle città non solamente greche, ma non greche d'Italia, in Nola e Volci sopra tutte; e non solamente vasi, ma pure scolture dipinte, monete ed altri numerosi oggetti d'arte de' due medesimi stili greci arcaici. E quindi questi due stili, e principalmente l'ultimo, furono già detti stili Etruschi; ed ora allargando il nome si dicono stili Italici da coloro i quali, non contenti delle moltiplici e grandissime glorie italiane, vorrebbero fare italiane o almen d'origine italiana tutte le glorie. Noi avremo in breve a scusarci di non poter essere di questi, e ne darem ragione. Ma non sarebbe qui compiuto il nostro cenno dell'arte greca arcaica se non conchiudessimo: che fin d'allora ella dominava dalla Jonia all'Italia, su tutte le sponde greche e del Mediterraneo; e che fin d'allora ella superava così in diffusione e in istile l'arti Egizie e tutte l'altre circumvicine. E fin d'allora ella dovette senza dubbio questo suo fiorire al clima, al viver con pochi abiti, molti nudi, all'aria aperta. Ma questi medesimi vantaggi erano comuni all'arti Egizie ed a tutte l'altre circummediterranee; ed eran comuni alle Fenicie quelli del viver libero e commerciale. E quindi in nessun di questi vantaggi non si può trovare la causa della superiorità dell'arti Greche; e questa causa o non si vuol cercare (come par più comodo a parecchi e dicono più prudente), ovvero non si può trovare

se non in quell' eclettismo di schiatte e di gusti e di lavori, che dicemmo causa di tante altre superiorità greche. In arti più che in ogni altra cosa, lo stile esclusivo non può se non esser gretto, e rimanere o diventar maniera; e non c'è che un modo di allargare o riallargar lo stile: conoscere, amare, fare e far fare il più che si può.[1]

XVI. L'uomo che ha rotte le sue relazioni soprannaturali, l'uomo ridotto a quello che si suol chiamare stato di natura, è un fanciullo; quasi io diceva un animale intelligente, il quale nell'esercizio stesso delle sue facoltà intellettuali, segue ogni impulso de' bisogni materiali e de' piaceri sensuali, prima che i desiderii del buono e del vero. Ma lasciando ogni disputa di qual sia naturalmente prima fra quelle quattro ricerche o colture (una disputa molto fatta, ma insolubile tra coloro che non concordino perfettamente sulla natura umana), e tenendoci fermi ai fatti, alla storia, certo è; che gli antichi, che i popoli abbandonatori della tradizione primitiva cercarono, d'allora in poi, prima l'utile, poi il bello, poi il buono, poi il vero; tutto a rovescio di ciò che avvenne più tardi, al tempo della tradizione restituita ed ampliata. Certo nell'antichità tutta, ed in Grecia più che altrove, è evidente quella progressione di colture, di ricerche: prima quella dell'utile, la satisfazione de' bisogni materiali, all'età delle genti primitive e disperse; poi quella del bello, la poesia, le arti, ogni piacere, fra cui principale la pigrizia, all'età seguente delle genti tiranne; poi la ricerca del buono, le leggi, i precetti, la sapienza morale; ed ultima solamente la ricerca del vero, la pura sapienza o filosofia. — Al tempo cui siam giunti la Grecia avea percorsi già i due primi stadi, correva il terzo ed arrivava al quarto. Perciocchè i sette famosi sofi o sapienti che sorsero intorno al 600 avanti Gesù Cristo non furono già ciò che si chiamò poi e non si

[1] Vedi oltre l'opera citata del Quatremère, il suo *Jupiter Olympien* — e il citato Manuale del Müller. — Del quale non so rattenermi di notare ch'egli è (anche nella edizione francese a malgrado le numerose trascuranze) il più bello forse fra quanti Manuali vanno attorno nelle numerose *Collezioni*. È un vero tesoro di fatti e notizie bibliografiche, sull'arte Greca principalmente; è un vero peccato, non ci sia dato, coll'aggiunte opportune, in italiano.

chiamava allora per anco filosofi, dotti o scienziati speculativi, racchiusi in sè od accerchiati d' una scuola a speculare sulla verità materiale od intellettuale; ma quasi tutti uomini di pratica e d' alto affare, operanti più che scriventi od insegnanti, meno maestri con iscolari, che non uomini di stato con seguaci politici. Vedesi dalla stessa nomenclatura dei sette, o piuttosto dei nove fra' quali si disputa quali fossero i sette famosi sofi o sapienti: Periandro tiranno di Corinto (a. 625 circa avanti Gesù Cristo), Cleobulo tiranno di Lindo (a. 586 circa), Pittaco tiranno di Mitilene (a. 586 circa), Biante cittadino principale di Priene (a. 586 circa), Talete di Mileto (a. 586 circa), Cadmo di Mileto (a. 530 circa), Chilone eforo di Sparta, Milone di Chene, e l'ateniese Solone. La loro sapienza tutta pratica e morale fu compresa in alcune massime o regole, o grecamente *gnomos*, onde le rimase il nome di *gnomica*. E queste sentenze di che rimangono parecchie belle e semplici, o forse anche volgari, furono tutte composte in versi.[1] — Di uno solo fra tutti questi non s' ha certezza che abbia versato nelle cose pubbliche; un solo fu, ad ogni modo, ciò che si chiamò poi e si chiama filosofo speculativo, il jonio Talete. Ed egli solo fece scuola di compagni o seguaci: Anassimandro e Anassimene tutti due di Mileto, e Ferecide di Siro, il quale ha nome di essere stato primo scrittor di prosa fra' Greci, ed alcuni altri, che tutti insieme hanno nome di prima scuola di sofi greci; la scuola jonica. — Dalla quale in breve (e così negli ultimi anni dell' età onde trattiamo o ne' primi della seguente, intorno all' epoca di Ciro) si staccarono poi due altre scuole; fondata l' una da Pitagora di Samo in Crotona, e l'altra da Xenofane di Colofone in Elea, e così amendue nella Grecia italica. E quindi sembra confermarsi l'osservazione già accennata: che tra le tre grandi divisioni delle genti greche, le elleniche propriamente dette o centrali, le asiatiche e le italiche, fiorissero intellettualmente a quel tempo le asiatiche sopra tutte, ma

[1] Bulwer, pag. 251 e seg. — Meiners, *Histoire des Sciences dans la Grèce, traduite de l'allemand par* Laveaux, Paris; an VII, tomo I, pag. 44 e seg. — Tennemann, *Manuel de l'Histoire de la Philosophie, traduit par* Cousin, Paris 1829, pag. 73-77.

dopo esse le italiche, ed ultime solamente le elleniche centrali.[1] Ma perchè le prime speculazioni della scuola jonia furono molto vaganti, e non formarono guari un corpo determinato di dottrina, e le due scuole italiche poi non si svolsero se non nell'età seguente; perciò, lasciando per ora questi particolari e questi paragoni interni a cui avremo occasione di tornar forse, noi ci volgeremo a quella comparazione, a quel sincronismo esterno e di gran lunga più importante, che notammo già altrove. — In questo medesimo secolo VI, negli ultimi anni anteriori a Ciro, noi vedemmo già sorgere la filosofia o sapienza cinese; sorgere e fiorire il primo filosofo di colà Lao-Tseu, e nascere poi quel Confucio, filosofo anche maggiore, del quale e della cui scuola rimandammo a discorrere nella seguente età. E qui, ora, in questi medesimi anni anteriori a Ciro, noi veggiamo di mezzo ai sette sofi greci sorgere e fiorir Talete il primo filosofo propriamente detto, fondator della scuola madre di Jonia, e sorgere quindi il gran Pitagora e Xenofane fondatori delle due greco-italiche, le quali pur cavalcano su' principii della seguente età; sincronismi e similitudini meravigliose, per vero dire! Or che è ciò? Caso forse, accidente da non badarvi, da sorriderne sapientemente, da non ispiegarsi? Ma la vera sapienza non vede casi mai, e non tralascia le spiegazioni, se non quando le son dimostrate impossibili a trovarsi. Ovvero sarebb'egli, come fu già opinione di parecchi, che avendo viaggiato di là in qua Lao-Tseu, e di qua in là Pitagora e forse altri de' fondatori greci, si fossero incontrati, addottrinati, plagiati gli uni gli altri questi filosofi così distanti? ovvero che gli uni e gli altri avessero attinto al fonte comune ed intermedio della filosofia o sapienza Bramanica o Buddista o Gimnosofista, Indiana o Transoxiana? Certo, furono comunicazioni più frequenti che non si sogliono credere, nel mondo antichissimo; e certo, nelle regioni transoxiane o tartare o scitiche od in somma asiatico-europee settentrionali, fu una gran diffusione delle dottrine filosofiche-religiose de' Buddisti. Ma, ciò conceduto, io non so quanto probabile o possibile resti, che due uomini di là e di

[1] Tennemann, loc. cit., pag. 53 e seg.

qua s'incontrassero da così lontano a prendervi le lor filosofie; e peggio, che portatele alla Cina e in Italia ne sorgessero due scuole così sincrone e quasi simmetriche! Ma, conceduto anche ciò, resterebbe a spiegare come si svolgessero pur parimente quelle due filosofie, come fossero così sincronamente predisposte le due nazioni. Ondechè, ad ogni modo, restano a spiegare sincronismi; nè questi si possono spiegar poi se non dall'origine sincrona e comune di tutte le nazioni cinese, indiana, transoxiana e greca; dal comune e sincrono svolgimento delle umane facoltà, e quindi delle civiltà e delle colture tutte, fra cui la filosofia. Fu naturale; identico il punto di partenza, egual la via, furono divergenti ma equidistanti gli arrivi: perchè le religioni si sviarono diversamente ma egualmente alla Cina, nella Transoxiana, all'Indie ed in Grecia, perciò alla medesima epoca del secolo VI noi veggiamo sorgere di mezzo alle religioni corrotte e contro ad esse, quasi ribellioni ad esse, le due grandi filosofie cinese e greca, senza contar la transoxiana e l'indiana a noi per anco mal note. Nè furono già identiche le due, come avrebbero dovuto essere se fossero state due derivazioni fatte da un medesimo e vicino fonte; ma diverse anzi, come derivazioni da un fonte medesimo ma lontanissimo in tempo. E qui, di nuovo, tutto il vantaggio fu de' Greci. Comparinsi Lao-Tseu coi sette savi greci, ed il Tao-Te-King, che è pur libro di massime e precetti, co' pochi gnomi greci che ci restano. Con quelli nacque, da quelli diramossi poi una gran setta, una delle due grandi filosofie cinesi che durarono di generazioni in generazioni fino al presente; una filosofia di scetticismo, d'indifferenza, di fatalismo dogmatico, morale, politico e civile; effetto prima, e nuova causa poi dell'isolamento, della immobilità, della mediocrità perenne di quella nazione. Dai sette savi e dalla scuola jonia primitiva, nacquero all'incontro e propagaronsi (oltre le speculazioni a noi men note, e ad ogni modo meno importanti), propagaronsi regole pratiche di vita politica, civile e privata attivissime, regole di operosità, di amore ed aiuto reciproco; effetti e cause esse pure dell'eclettismo e della liberalità greca. Tutti sanno ammirare la poesia, le arti e l'eloquenza

de' Greci, in una parola, l'ingegno greco; ma più ammirabile è forse (comparato ai contemporanei) il senno greco in generale, il loro senno filosofico in particolare, quella moderazione che è gran virtù dappertutto, ma virtù somma in filosofia. — E noi avremo ad ammirar di nuovo tutte queste virtù, quando all'età seguente ritroveremo gli svolgimenti di quella filosofia greca, la quale sorpassò allora più che mai la cinese e tutte l'altre antiche certamente; e sorpassò forse e sorpassa tutte le moderne che vantan nome e posizione simile di filosofie razionali. In tal posizione, la filosofia razionale greca si staccava dall'error religioso e ricercava la tradizione perduta; all'incontro, le filosofie razionali moderne si staccano dalla verità, abbandonano la tradizione serbata. Ma di ciò pure, a suo tempo, e, probabilmente, più volte.

APPENDICE ALLA MEDITAZIONE DECIMATERZA.

DELL' ORIGINE DEI PELASGI.

Sommario.

I. I Pelasgi furono diversi dagli Elleni, barbari. — II. Furono posteriori al 2000 av. G. C. — III. Appaiono primamente sulle marine orientali del Peloponneso. — IV. Furono di schiatta semitica. — V. Vennero di Fenicia o d'Egitto, o probabilmente dai due. — VI. Scioglimento della difficoltà, che la loro immigrazione fu troppo numerosa per essere marittima. — VII. E di quella, che l'origine loro sia stata ignorata dagli antichi, e poco veduta dai moderni.

La questione dell'origine dei Pelasgi è così importante all'intelligenza della storia greca, dell'italica, e di tutta l'europea, ch'ella mi par degna d'un'analisi speciale e distesa. Accennerolla qui, evitando quanto possibile le ripetizioni, epperciò riferendomi talora al testo sintetico. I leggitori men curiosi potranno contentarsi di quello, e i più studiosi far precedere (secondo l'ordine naturale) l'analisi alla sintesi. — Quanto agli eruditi, io so ch'essi non sogliono lasciarsi persuadere, se non dai loro pari. Ma io li riprego di avvertire che in ogni questione etnologica son pur necessarie due dottrine, due critiche, l'una filologica, l'altra storica. Io non posso pretendere se non a questa tutt'al più; od anzi solamente ad ordinar la questione. Ma ho qualche speranza, che tale ordinamento possa bastare a scioglierla; o almeno ad aiutare chi prendesse a scioglierla definitamente con tutto il corredo necessario delle due scienze. Del resto, ignorando molti libri, e mancando, come accennai altrove, di molti, principalmente tedeschi, è possibile ch'io rifaccia una fatica già fatta. In tal caso i leggitori compatiranno; ma saranno tanto più capacitati dall'incontro.

I. Che i Pelasgi fossero di nazione, di schiatta diversa dagli Elleni, è asserito da Erodoto in due passi solenni e chiarissimi.[1] Quest'asserzione è confermata poi da due altri passi del medesimo Ero-

[1] Erodoto, lib. I, § 56. Questo passo è molto disputato quanto a ciò che riguarda alle genti Doriche e Jonie, ai Lacedemoni ed agli Ateniesi. Ma, qualunque sia l'interpretazione di esso, qualunque pure l'errore potuto farsi da Erodoto, rimane inconcusso: l'opinione di lui essere stata, che le due nazioni, le due schiatte erano diverse. — Il secondo passo poco dopo, lib. I, § 58, è anche più chiaro.

doto e di Tucidide, che dicono: aver i Pelasgi parlata una lingua barbara, cioè straniera all'ellenica[1] nazionale ed universale al tempo dei due scrittori. Ora questi sono i due storici ellenici principali, i due soli che rimangano per noi primitivi ed originali. Quindi può parere strano che due tali testimonianze non abbiano troncata la questione per sempre; che possa rimanere chi propugni i Pelasgi identici con gli Elleni, od una delle genti elleniche. Eppure così è. Parecchi critici, limitando la questione ai due ultimi passi che parlano della lingua, e non accettandoli poi nel loro senso preciso, interpretarono: che Erodoto e Tucidide, dicendo che la lingua dei Pelasgi *era barbara*, avean voluto dire *quasi barbara*, un cattivo dialetto ellenico, e non più. Ma prima, chi si prenderà la fatica di guardare alle difficoltà, alle supposizioni sopra supposizioni, a che son ridotti questi interpreti, si farà forse capace immediatamente da tal modo d'argomentare, che l'interpretazione è stirata e falsa.[2] E poi, i due primi passi citati sono indipendenti dalla questione della lingua, parlano delle due nazioni, delle due schiatte di genti, e distinguono chiaramente le pelasgiche dalle elleniche. Ondechè, in tutto, non parmi abbia a restar dubbio: che (quali che fossero, del resto, le opinioni di Erodoto e Tucidide sulle origini e le divisioni delle genti elleniche) la loro opinione sulle pelasgiche fu che elle erano diverse dalle elleniche, barbare rispetto alle elleniche. — Parecchi altri testi antichi confermano poi quest' opinione. La cronaca di Paro dice, che gli Elleni furono anticamente chiamati Greci;[3] dunque non Pelasgi. Aristotile dice, che il paese di Dodona fu abitato anticamente dagli Elioselli, allora chiamati Greci e poi Elleni;[4] e non reca così tra i nomi della nazione quello di Pelasgi, quantunque Dodona fosse poi una delle principali stanze pelasgiche. E Strabone pur esso dice barbari i Pelasgi.[5] — Quindi vedesi che a provar tal fatto si congiungono le asserzioni de' più antichi e de' più dotti scrittori greci. E queste mi sembrano bastare contra tutte quelle degli scrittori posteriori, meno storici o geografi, che non poeti, oratori o filosofi, i quali confondono in una medesima origine le due schiatte ellenica e pelasgica, perchè si confusero poi sul

[1] Erodoto, lib. 1, § 57. — Tucidide, lib. IV, § 109.

[2] Larcher, note al lib. 1, § 57; e tomo VII, *Chronologie*. — Marsh, *Horæ Pelasgicæ*, Cambridge 1815, parte I, cap. 2. — *Histoire de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XXV, pag. 14, ec. — Uno dei grandi argomenti di coloro che negano la barbarie della lingua Pelasgica asserita da Erodoto e Tucidide, è che Omero disse anche *Barbarofoni* i Cari. Ma prima, l'assimilazione non istà: Barbarofoni potè voler dire veramente di lingua quasi barbara, mentre Erodoto e Tucidide dicono barbara positivamente la lingua Pelasgica. E poi, questi Cari chi assicura che fossero Elleni e non anzi Pelasgi essi stessi, o Semitici là nativi? E quindi Omero potè dirli di lingua barbara appunto perchè Pelasgi; che sarebbe, non contraddizione, ma conferma della barbarie della lingua Pelasgica.

[3] *Marm. Arundel.* Lond. 1832, pag. 64.

[4] Aristotile, *Meteorologia*, lib. 1, cap. 14.

[5] Strabone, lib. IX. — Fourmont, tomo II, pag. 253.

medesimo suolo. Ognuno il sa, in questa questione delle origini, i meno antichi non erano guari dotti, e talor nemmeno curiosi.

II. Del resto, a chi ammetta come noi l'antichissimo arrivare della schiatta ellenica sul suolo greco,[1] la barbarie, la diversità della schiatta pelasgica, non ha mestieri d'altra prova che questa: i Pelasgi non arrivarono sul medesimo suolo se non quasi un millenio più tardi. Ma lasciamo gli Elleni; chiamiamo più indeterminatamente Greci o Javonii, o più indeterminatamente ancora Autoctoni coloro che furon trovati arrivando da' Pelasgi; ad ogni modo questo fatto è certo, convenuto da tutti, i Pelasgi non arrivarono se non dopo l'anno 2000, intorno al 1900 o forse al 1800. E perchè io non intendo rifare ciò che mi par ben fatto da altri, mi contento di rimandare a due riputatissimi cronologi di storia greca, i quali, diversi in altri punti, concordano approssimativamente su questo a noi importante.

Secondo Larcher.[2]

Inaco (da parecchi tenuto per identico con un primo Pelasgo) è d'intorno all'anno . . 1986
Pelasgo (I° o II°?) figlio di Niobe nasce . . 1927
Pelasgo (il medesimo?) conquista l'Arcadia 1904
Pelasgo (il medesimo?) passa d'Arcadia in Tessaglia 1883

Secondo Petit-Radel.[3]

Inaco è d'intorno all'anno 1920
Pelasgo figlio di Niobe 1790

In tutto, e secondo tutti, l'arrivo, l'immigrazione de' Pelasgi è il punto fermo dell'antica cronologia greca. Chi mette prima, chi dopo essi, gli Elleni. Noi, prima e dopo; prima de' Pelasgi, gli Elleni primitivi, antichi, Greci, conquistati, ricacciati; dopo ai Pelasgi, gli Elleni secondi, restaurati, nazionalizzati, riassumenti ed allarganti il proprio nome. Ma ad ogni modo l'emigrazione dei Pelasgi è posteriore all'anno 2000, è incerta di due secoli dal 1990 al 1790; e nell'ultimo e più speciale cronologo, è della data più recente.

III. Passiamo ad una terza questione, inevitabile a' nostri tempi che non si crede più agli indigeni europei: onde vennero i Pelasgi? Ma andiamo adagio in essa; incominciamo con cercare dove appaiano dapprima, onde si spargessero sul rimanente del suolo greco. — E

[1] Vedi nel testo, § 2.
[2] *Chronologie*, in calce alla traduzione d'Erodoto, tomo VII, pag. 566, 567.
[3] *Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce*, Paris 1828, tavola in calce.

qui abbiamo unanimi le tradizioni, i testi antichi, e la maggior parte degli interpreti moderni. I Pelasgi appaiono primamente nell'Argolide, alla marina orientale della penisola meridionale detta più tardi Peloponneso; poi si veggono passare in Arcadia in mezzo ad essa; poi spargersi in essa e darle nome di Pelasgia in opposizione al rimanente della Grecia, detta Javonia o Jonia;[1] poi passar l'istmo, abitar Atene e varie altre parti della Grecia mediana; poi giugnere e stanziare nella settentrionale o Tessaglia; e quindi spargersi ad occidente in Epiro e in Italia; e ad oriente in Tracia fino all'Ellesponto e al Bosforo, e al di là fino in Asia. Ma tutta questa migrazione è così bene esposta da parecchi, e specialmente dal Clavier (da cui la prendemmo nel testo), e poi dal Marsh nelle sue *Horæ Pelasgicæ*, che sarebbe di nuovo opera perduta rifare o citare tutto ciò che è fatto e citato colà.[2] E tuttavia il Marsh, dopo avere così ben descritta tutta questa migrazione della marina sud-est del Peloponneso fino alle regioni settentrionali dell' Ellesponto e al di là, trae inaspettatamente la conchiusione: che la migrazione si fece tutt'all'incontro dall'Ellesponto al Peloponneso, da settentrione a mezzodì; tutt'all'opposto in somma di ciò ch' egli avea dimostrato a furia d' erudizione e citazioni. Come ciò? Il Marsh è teologo ed inglese, e nelle due qualità sue è molto rispettoso al documento biblico, ed argomenta così: da quel documento è certo che tutte le migrazioni venner dall'Asia all'Europa; ma di là a qua si vien più facilmente per l' Ellesponto che per il mare; dunque per l' Ellesponto vennero i Pelasgi, a malgrado tutte le memorie, tutti i fatti testè raccolti. Ammiriamo tal rispetto alla Bibbia, ma non l' uso fattone. Questo rispetto ben inteso implica il non prender da quella ciò che non v'è, l'usar in ciò tutte le regole della critica. Per non averne usato, si posero in ridicolo sovente gli argomenti tratti dalla Bibbia. E rispondiamo pure a quello del Marsh arditamente e scolasticamente: *nego minorem*; nego che si venisse più facilmente dall' Ellesponto che dal mare, e da un mar interrotto da tante isole; si poteva venire, si venne antichissimamente per terra e per mare, com'è dimostrato dalla storia, dai fatti di tante altre migrazioni occidentali ed orientali, come dalle tradizioni di qua e di là, come dai monumenti egizii, dalle poesie indiane, ec. ec. Tutte queste prove di navigazioni numerose risalgono oltre l'anno 2000; e quindi i Pelasgi, posteriori a quell'epoca, poteron

[1] È memoria d' una colonna antichissima sull'istmo, da una parte della quale era scritto Jonia e dall' altra Peloponneso. Ma fu già osservato da altri che questo nome più nuovo, non fu possibile allora. Nè potè esservi scritto altro che Pelasgia. Questo solo fra' nomi dati al Peloponneso potè opporsi anticamente a quel di Jonia o Javonia.

[2] Dionis. Alicarn., lib. I. — Larcher, *Chronol. ad Herod.*, tomo VII, pag. 217 e seg. — Clavier, tomo I. — Marsh, *Horæ Pelasgicæ*. Cambridge 1815, pars I, cap. I. Vedi specialmente pag. 12.

venir per mare come per terra; e posciachè tutte le tradizioni nazionali, tutte le memorie li fanno incominciare alla marina meridionale ed orientale, e spandersi di là nel continente occidentale e settentrionale, serbiam pur tali memorie, e conchiudiamo che venner di là, e là, come sol si poteva, dal mare.

IV. Passiam dunque il mare noi stessi, cercando oltre esso l'origine di queste genti immigrate. Ma, di nuovo, andiamo adagio; e, così vicini all'età delle genti ancor vaganti, cerchiamo prima, non i luoghi ma le schiatte, e queste stesse incominciamo a cercarle largamente, senza particolari; cerchiamo, non di quale fra le schiatte suddivise, ma solamente di quale delle tre massime, di Sem, Cham o Japhet, fossero i nostri Pelasgi. — E 1° non par possibile che fossero giapetici. Se fossero stati tali, la lingua importata da essi intorno all'anno 2000 non sarebbe stata molto diversa dall'Ellenica,[1] le due si sarebber rifuse facilmente, prontamente al riconfondersi delle genti, e i rimasugli della Pelasgica, osservati da Erodoto e Tucidide dopo 1500 anni di fusione reciproca non sarebber loro paruti barbari.[2] Al vedere durata la distinzione delle lingue 1500 anni e più, al vedere durata la guerra delle due schiatte intorno a 1000 (fino alla presa di Troia e al ritorno dei Dorii nel Peloponneso), non par possibile negare la diversità totale, originaria delle due schiatte, non par possibile negare che la pelasgica dovett' essere d'altro ceppo che l'ellenica, e così non giapetica. — Nè fu, probabilmente, chamitica. Le fattezze di questa sono così diverse dalle giapetiche, che se le due si fossero incrociate abbondantemente, il tipo ellenico non sarebbe rimasto qual fu; si sarebbe non che perfezionato, guastato probabilissimamente. E poi, sia colpa o no del tempo, niuna traccia rimane di reliquie chamitiche nè nella lingua, nè nelle scritture dei Greci.[3] E poi, posto già che i Pelasgi venisser dal mare, dovetter venire da qualche marina opposta nel Mediterraneo, e i Giapetici non avevano guari di tali marine a quell'età; non n'avevano se non sul Ponto, molto più lontano. E quindi, quand' anche non avessimo altri argomenti, altri fatti, si potrebbe già usare una di quelle frasi dubitative ma dubitativamente giuste, che nello stato presente della scienza, usando i documenti che abbiamo, volendo a difetto di certezze pur notare le probabilità storiche, non certamente giapetici, non proba-

[1] La confusione Babelica delle lingue non si deve intendere in modo che s' abbiano a dir diverse tra sè, come furono poi, tutte le lingue in ognuna delle tre grandi schiatte. Tutti i monumenti concordano a mostrare che, qualunque differenza fosse già allora tra le tre lingue madri, le differenze eran molto minori tra le lingue figlie delle tre, e sorelle tra sè.

[2] Vedi i due passi citati al § 1.

[3] Plutarco, *Del Genio di Socrate*, parla di geroglifici trovati in Beozia al tempo di Agesilao. Ma se è vero (ed è impossibile a verificare), il fatto è unico, eccezionale, senza importanza. (Fréret, *Inscriptions et belles-lettres*, tomo XLVII, pag. 20.)

bilmente chamitici, ma probabilmente semitici furono dunque i Pelasgi. — 2° Ma noi siam lungi dal trovarci ridotti a tali dubbiezze. Abbondano anzi i fatti, gli argomenti positivi, diretti a dimostrar l'origine semitica. Molte parole d'origine non ellenica rimasero nella lingua ellenica; ci è attestato da Platone nel Cratilo, il quale disputa su due di tali parole; e queste si trovano semitiche.[1] Alle quali poi si potrebbero aggiunger forse parecchie altre.[2] — 3° E semitico poi è incontrastabilmente, a dir di tutti, l'alfabeto greco. Dell'origine del quale rimando a quel poco che dissi nel testo, a quel più che è detto nel Marsh, ed al molto detto da altri che è ivi accennato, a cui si può quindi risalire.[3] Il fatto non è contestato da nessuno oramai. E il fatto solo basterebbe a far argomentare, che quest'alfabeto straniero, e dovutosi introdurre dalla nazione straniera più numerosa e più incivilitrice, fu dunque introdotto dai Pelasgi; che semitica fu dunque la nazione introduttrice come l'alfabeto introdotto. — 4° Ma ei ci ha più. Questo alfabeto semitico è detto espressamente pelasgico in Grecia, pelasgico poi in Italia dove si ritrova.[4] — 5° Ancora, le tradizioni fanno Cadmo introduttore di quell'alfabeto; e sia poi che si faccia Cadmo nome generico degli introduttori, o nome personale di uno di essi, ad ogni modo tal nome significa *Orientale* in tutte le lingue semitiche; e perchè tutti i nomi ebbero allora qualche significazione, si dee credere che chi lo portò fosse della schiatta e della lingua in cui il nome avea quella significazione, epperciò che Cadmo od i Cadmi fosser semitici. — 6° Finalmente e soprattutto, il nome stesso di Pelasgi li dimostra da sè d'origine semitica. In lingua greca non significa nulla; o se mai, significherebbe marittimo, venuto dal mare, dal Pelago. Ma rimarrebbe a cercare, onde poi questo stesso nome, a cui si trovan sinonimi parecchi altri nella lingua ellenica. In lingue semitiche all'incontro Phaleg significa dispersione; e dispersi, vaganti fu appunto il significato del nome di Pelasgi, se crediamo alle tradizioni; e dispersi e vaganti furono, per vero dire, secondo ogni storia.[5] — E quindi, in somma, non ci pare poter restar dubbio, che venissero i Pelasgi da quella schiatta, dalla cui lingua essi trassero il nome; da cui lo trassero colui o coloro che portarono il loro alfabeto; da cui

[1] *Cratilo*, traduzione di Cousin, tomo XI, pag. 76. — Marsh, pag. 35.

[2] Vedi Finelli, *Della lingua ebraica e sue affini*. — Ogerio, *Græca et latina lingua hebraizzantes*.

[3] Vedi nel testo, § 13. — Marsh, cap. II, III. — Schoell, *Littérature grecque*, tomo I, p. 81.

[4] Plinio, *Historia nat.*, VII, 66. — Solinus, cap. VIII; e vedi altre citazioni in Marsh, pag. 36 e seg.

[5] Fourmont, *Réflexions sur l'origine des anciens peuples* etc., tomo II, pag. 254 e seg. — Gibert, *Sur les premiers habitans de la Grèce*. — *Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XXV, *Mem.*, pag. 7. — Vedi nei due le due potenti autorità di Grozio e di Calmet. — E dell'ultimo parecchi nomi degli eroi Pelasgici spiegati secondo l'etimologia semitiche.

trassero indubitabilmente i nomi, le figure e fin l'ordine di quasi tutte le lettere di questo medesimo alfabeto. Fra i problemi di antichissime origini, pochi riescono a scioglimento così probabile come questo: che i Pelasgi furono d'origine semitica. — Del resto, io mi volli qui restringere alle ragioni più chiare, agli argomenti tratti da un solo fatto facile a provarsi. Altri fatti sono numerosissimi, ch' io direi meno prove che concordanze, od anzi fatti meglio spiegabili nell'ipotesi dell'origine semitica che in niun'altra. Per esempio: i Pelasgi, al dir d'Erodoto, non dieder nomi a' loro iddii; e non accettando noi (che non è possibile) tale asserzione in tutta la estensione sua, ammettendo solamente che essi avessero o un solo o meno nomi d'iddii, tal fatto concorda con questo, che i Semitici serbaron più tardi che gli altri l'idea e il nome del Dio unico. Ancora, il nome semitico di Adonai ritrovasi tra' numi greci. Ancora l'architettura de' paesi onde siam per vedere venuti i Semitici Pelasgi, si ritrova nelle costruzioni pelasgiche; [1] e nell'antichissime scolture si ritrovano parecchi nemici degli Elleni, i Troiani fra gli altri ed i Colchidi, con figure evidentemente straniere; le quali paion simili a quelle de' Semiti de' monumenti egizii, e dei presenti. [2] Ancora, il nome di Pelasgi, è simile non solamente a Phaleg, ma a Philistine, e Palestina, nomi chamitici per vero dire, ma di Chamitici vicini, limitrofi, frammisti ai Semiti. E tutte queste concordanze servono esse pure a provar la nostra ipotesi. Imitiamo i filosofi naturali, che forman le loro su pochi fatti, e le verificano su tutti; ma che alle verificate così, non temono poi dar nome di teorica, e luogo nella scienza.

V. Ma se da tal conchiusione generale noi scendiamo a' particolari, e cerchiamo di quale schiatta semitica speciale fosse, o di quali luoghi partisse l'immigrazione pelasgica, noi troveremo molto maggior incertezza naturalmente. Sappiamo accettarla e serbarla. Fra coloro che ammettono l'origine meridionale transmarina dei Pelasgi, due opinioni sono, ambe appoggiate su tradizioni e fatti approvabili; che i Pelasgi venissero di Fenicia, e che d'Egitto. Per valutar le due, ricordiamo la condizione della gran famiglia semitica, intorno all'anno 1900, che è il principio della migrazione o delle migrazioni pelasgiche. — La famiglia semitica s'estendeva probabilmente ancora a quel tempo su tutte le coste meridionali dell'Asia Minore, e su tutte quelle della Fenicia e Palestina, e più giù anche sulle marine di Egitto, dove finiva di regnare e incominciava ad esulare sotto nome

[1] Vedi nel testo, § 13 — una piramide pelasgica presso ad Argo, *Expédition de Morée*, tomo II, pl. 55, ed altri particolari architettonici, *ibi*, pl. 70 e 71 — e i molti lavori di Raoul-Rochette su quest'assunto. —

[2] Vedi principalmente le sculture del tempio d'Egina, *Expédition de Morée*, pl. 58.

di Hyck-Shos.[1] E quindi sorge una nuova conferma della nostra proposizione generale, che i Pelasgi furono semitici; onde che venissero, venendo d'oltre mare, dal mare orientale, essi non poterono guari esser partiti se non da regioni occupate allora da popolazioni semitiche; non poterono essere se non Semitici. Ma quindi pure l'incertezza da quali regioni, di quale schiatta particolare. Se noi ci fermassimo alla semplice somiglianza del nome di Pelasgi con quello di Phaleg patriarca semitico ed ebreo, noi conchiuderemmo, i Pelasgi essere stati discendenti da esso. Ma questo sarebbe modo troppo stretto d'argomentare dall'etimologia; e noi crediamo potersi usar di siffatti argomenti, ma doversi lasciar loro tutta l'indeterminatezza lor naturale; e così, che il nome di Pelasgi venga sì dalla parola semitica Phaleg, ma dalla significazione di Dispersi ricordata nelle tradizioni, anzichè dal patriarca particolare che prese il nome esso pure da tal significazione. — E tanto più, che una dispersione, ed una grandissima, di Semitici noi troviamo appunto incominciare e seguire al tempo che incominciano e seguono i Pelasgi. Il primo Pelasgo approdato ad Argo tra il 1900 e il 1800 è dai più identificato con Inaco venuto d'Egitto. E dall'Egitto appunto dovettero esser dispersi i semitici Hyck-Shos, ricacciati a quel tempo dalle prime vittorie de' re tebani della XVIII[a] dinastia. Seguono nelle tradizioni greche altri Pelasgi detti di stirpe fenicia; e seguono nelle storie l'ultime cacciate degli Hyck-Shos dal suolo d'Egitto, le prime invasioni probabili de' re tebani della gran dinastia nella Palestina e nella Fenicia.[2] Seguono quindi nelle tradizioni greche altre immigrazioni più determinatamente oramai dette egizie come quelle di Danao e di Cecrope, ed altre dette fenicie come quella di Cadmo, fin dopo il 1500; e seguono nella storia fino appunto a quell'epoca le ribellioni interne in Egitto, e le vittorie esterne de' Ramseti in quelle medesime regioni asiatiche, e quindi le dispersioni probabili od anzi certe delle genti semitiche che le occupavano.[3] — Certo queste sono concordanze di tempi, luoghi, schiatte e fatti, che sarebbe strano e può parer impossibile fos-

[1] Vedi Meditazione XII.

[2] L'identità degli Hyck-Shos Pastori co' Pelasgi sarebbe confermata dal nome di Phoroneo uno de' primi eroi Pelasgi, se veramente questo nome significa in lingua semitica pastore o re pastore. E così accenna Gibert, loc. cit., nella nota 21. Ma i filologi non ammettono ora tale significazione in niuna lingua semitica.

[3] Sulla venuta dei Pelasgi dall'Egitto ma non dagli Egizii, vedi De la Nauze, *Inscriptions et belles-lettres*, tomo XXXIV, *Mém.*, pag. 158 e seg. Sulla loro venuta dai Fenici vedi i due citati sopra (nota 8, pag. 432) Fourmont e Gibert; Larcher, *Chronol. ad Herod.*, tomo VII, pag. 216; e Reinesius, cap. II, § 14 a 15 ivi citato. — Fréret (*Inscriptions et belles-lettres*, tomo XLVII, pag. 27 e seg.) fa venir le colonie egizie dalla dispersione degli Hyck-Shos, ma lascia dubbio se tenga quelli per Chamitici o Semitici, e distingue i Pelasgi da tutti gl'immigrati. All'opposto, Newton, uno di que' sommi co' quali è sempre fortuna incontrarsi, fa venire dagli Hyck-Shos parecchie immigrazioni, e fra esse quelle pur de' Pelasgi. Newtoni *Opuscula*. Laus. et Genevæ 1744, tomo III, pag. 10 e 77.

sero avvenute senza significar nulla per noi, senza che ne dobbiamo tirare la conseguenza naturale: che tutti questi Semitici dispersi furono senza dubbio i Dispersi o Pelasgi semitici. — Ma non andiam quindi più oltre; non cerchiamo se i primi venissero d'Egitto o di Fenicia, se seguissero più degli uni o degli altri; se tutte le immigrazioni venute d'Egitto fossero intieramente semitiche, o se miste, o forse alcune tutte intiere di Chamitici; tutte queste sarebbero ricerche impossibili forse a riuscire oramai. Se resterà dimostrato, che i Pelasgi primi e veri furono stranieri, barbari rispetto agli Elleni, immigratori d'oltre il mar meridionale, semitici i più, e dispersi d'Egitto, di Palestina e di Fenicia al tempo della formazione ed estensione del gran regno egizio, un raccozzamento di fuggiaschi anzichè una gente speciale;[1] noi sarem giunti ad un complesso di fatti, sufficiente all'intelligenza della storia di quella schiatta particolare, più che sufficiente ad ogni modo ai bisogni della storia universale.

VI. Ed ora, compiuta la nostra analisi, sarebbe a fare de' fatti trovati e di tutti gli altri Pelasgici quella sintesi che dicemmo sola compiuta prova della verità, sola storia. Ma accennatala nel testo, non possiamo svolgerla ulteriormente qui. Nè passeremo ad accennar tutti i sistemi altrui,[2] od a risponder nemmeno a tutte le obbiezioni fattibili al nostro. Tuttociò farebbe della nostra appendice un'opera speciale e lunga. Ci contenteremo quindi di esaminar due di queste obbiezioni, che ci paiono comprendere tutte le più importanti. — Ci si dirà primamente, che se i Pelasgi furono semitici e venner per mare, essi dovettero essere poco numerosi; che non poterono dunque inondare, come inondarono, tutta la Grecia, e quindi poi l'Italia, la Tracia e parte dell'Asia Minore. A ciò son due risposte. 1° Il nome di Pelasgi, o Phalegi, o Dispersi, non fu dato forse nemmen nell'origine ad una sola immigrazione; probabilmente la stessa prima ne comprese parecchie. Ad ogni modo poi,

[1] Vedi Niebohr, *Histoire Romaine traduite de l'allemand par* Golbéry, tomo I, pag. 41. *Ephore déjà paroît leur avoir refusé le caractère de nation, et s'être livré à l'étrange idée, qu'en Arcadie une troupe de brigands, formée de diverses nations, s'étoit donné le nom de Pélasges.* — Non che strana, quest'opinione (già antica come si vede) combacia con tutte le etimologie, compendia tutti i fatti dell'origine dei Pelasgi; invece di *brigands* poni solamente *dispersi* od anche *pirati*.

[2] Il più arbitrario e più superficiale di questi sistemi è forse quello di Fréret (*Académie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XLVII, *Mém.*, pag. 70 e 130): *A mesure que les Autochthones se policèrent et qu'ils commencèrent à se réunir pour former des sociétés, ils prirent des noms particuliers, pour se distinguer de ceux qui continuoient de mener une vie sauvage et barbare, et qui paroissent avoir été désignés en général sous le nom de Pélasges. Le nombre de ces Pélasges diminuoit de jour en jour etc.* — Come esempio poi dell'uso superficiale delle notizie bibliche, è notevole questa origine Pelasgica: fra' figliuoli di Javan è Dodanim; Dodanim è identico con Dodona; Dodona fu sede antica e principale Pelasgica; dunque identici sono Dodanim e i Pelasgi. Vedi *Inscriptions et belles-lettres*, tomo XXXII, pag. 206. — L'ultimo e più famoso etnologo greco è Ottfriedo Müller, che combacia con Marsh, e fa i Pelasgi d'origine settentrionale.

se noi attendiamo agli usi dell' età ed alla significazione indeterminata del nome, questo potè od anzi dovette esser dato a tutti gl' immigratori successivi che approdarono ai medesimi luoghi dal medesimo mare, che si mostravano delle medesime schiatte e parlavano le medesime lingue, e davano in una di esse a sè stessi il medesimo nome di Falegi o Pelasgi. E quindi Inaco stesso (se non fu identico con Pelasgo I°), e poi Danao, Cecrope, Cadmo, ed altri forse i cui nomi perirono, poterono sì dar nomi d' Inachidi, Danai, Cecropidi e Cadmei a' discendenti particolari loro o della schiera da essi condotta; ma quanti di essi furon Semitici e Dispersi o Falegi, dovettero, senza dubbio, per la medesima ragione che i primi, esser chiamati col nome generale di Pelasgi; e se vi furon Chamitici frammisti alle immigrazioni semitiche, essi dovettero essere in minor numero (e per la attestata ripugnanza degli Egizii ad emigrare, e perchè poi in generale la schiatta chamitica era allora vittoriosa per opera dei Ramseti, e così trovava stanziamenti più vicini nell'Asia); ondechè è probabile che essi prendessero il nome de' Semitici più numerosi, fra cui venivano. E così il nome di Pelasgi comprese forse all' ultimo tutte le immigrazioni venute a modo pelasgico dal mezzodì, dal mare, da quel Pelago che prese probabilmente il nome da' Pelasgi primitivi e propriamente detti, e lo diede ai secondi. E del resto, anche lasciando questi Pelasgi dubbiosi, anche chiamando Pelasgi quelli sòli che vennero co' vari eroi chiamati semiticamente Pelasgo, ed aggiungendo loro solamente quel Cadmo che portò l' alfabeto semitico, si vede che l' immigrazione pelasgica fu tutt' altro che una, fu moltiplice, durò, continuò per due o tre secoli; e che quindi ella potè, ella dovette essere numerosa. — 2° Ma poi non è necessità crederli numerosissimi. Che anzi la storia ce li mostra gente nuova, stanziata sempre fra altre, e signoreggiante sì, ma non distruggente quell' altre più antiche, più numerose. Nel Peloponneso essi non sembrano aver occupate mai le coste, le terre occidentali; alcuni Jonii, Elii, Elisi od Elleni, sembrano sopravvivuti sempre nell' Elide. E della Grecia settentrionale o Tessaglia, una parte sola ebbe nome da essi di Pelasgiotide. Che più? In Atene essi ebbero una parte della città chiamata Pelasgia, la quale poi (che serve di conferma alla inimicizia intrinseca e perenne delle due schiatte) fu ultimamente disertata e tenuta diserta per decreto dai Jonii ivi restaurati. — Ma se furono poco numerosi così e ridotti a stanziamenti sparsi, a porzioni di provincie o di città, sorge una nuova difficoltà: come signoreggiarono essi quasi dappertutto? In due modi forse: come guerrieri e come sacerdoti; premendo sui vinti all' uso di quelle età, e come gente regia e militare, e come gente sacerdo-

tale. Molti dei re delle diverse genti sono detti espressamente Pelasgi, tutti sono detti stranieri, nelle genealogie mitologiche o storiche grecbe; e ciò solo basta a provare che lor gente fu gente regia e militare. Molti scrittori antichi poi, Omero principalmente, chiamano santi, divini i Pelasgi; e il tempio centrale e fatidico di Dodona fu di essi; e tutte le tradizioni parlano degli iddii pelasgi come di antichissimi; ed Erodoto come di innominati, che prova tale antichità; e la scrittura, che fu allora privilegio sacerdotale dappertutto, fu recata in Grecia da questi Pelasgi. Or che è tutto ciò per noi, i quali vedemmo genti e caste sacerdotali dappertutto in quelle età del 2000, ed anche più tardi? Torniamo pure a quel modo di ragionare, a quel canone di filosofia storica (che non è nostro certamente) di giudicare arditamente dal noto al simile ignoto nelle nazioni sincrone e primitive. Le nazioni si differenziaron più tardi; ma da principio, quanto più vicine al principio comune, ragioni e fatti concordano a farcele credere molto più simili. I Pelasgi furono dunque probabilmente anch'essi gente sacerdotale in Grecia, gente sacerdotale e regia tutt' insieme, come tante altre in altri luoghi. E così nelle due qualità signoreggiarono qua e là, e tentarono signoreggiar dappertutto in Grecia. Ma sacerdoti di una schiatta diversissima, parlanti una lingua barbara, semitica, fra le genti giapetiche, non riuscirono ad immedesimarsi mai, a mescer bene, universalmente, lingua, sangue, costumi e culti; non riuscirono a passar dalla condizione di gente a quella di casta universalmente sacerdotale; come riuscirono i Caldei, i Magi, i Brahmani fra gli Assiri, i Medi, gl' Indiani consanguinei; epperciò, all' ultimo, furono cacciati dalle popolazioni primitive, rimaste e moltiplicatesi in maggior numero, dalle genti Giapetiche, Javonie, Elleniche. — Tuttociò, mi si dirà, è specioso ma non dimostrato; ma, ridico io, la speciosità d' una spiegazione, la concordanza de' fatti è pur essa una grandissima prova.

VII. La maggior obbiezione ad ammettere questa, come qualunque altra spiegazione, sarebbe, a parer mio, se ella fosse del tutto nuova, se si opponesse direttamente ad una spiegazione chiara, antica, universalmente accettata. In buona critica storica, si deve presumere contro alla novità. Come credere, che gli antichi non abbiano conosciuti i fatti loro, o quelli delle età tanto più vicine ad essi? che tanti moderni occupatisi nelle storie antiche ne abbian capito poco o nulla fino a noi? Ma primamente, se una questione è, in che rimanga lecito non seguire gli antichi, certo è questa delle origini delle genti; su questa essi potrebbero ricusarsi quasi tutti in corpo, per la ragione sommaria: che essi ammettevano indigeni in molti luoghi del globo, e

specialmente in Europa, che sono supposizioni provate, l'una assurda, l'altra antistorica oramai. Ma poi, qui non è il caso di rigettarli, non è il caso che ci opponiamo a niuna opinione chiara tramandataci da essi. Noi possiam dire anzi, che qui essi non ne ebber nessuna tale; che gli uni s'opposero agli altri; talora un passo a un altro del medesimo scrittore; e che insomma noi non facciamo appunto, se non interpretarli, come fanno altri moderni, e non che opporci ad essi più che gli altri, speriamo anzi averli fatti concordare quanto è possibile. — Nè abbiamo nemmeno contra noi niuna opinione universalmente accettata dai moderni. Che anzi parecchi di questi citammo via via, le cui opinioni s'accostano molto alla nostra, Newton, Grozio, Calmet, Fréret talora, Gibert, Geinoz ec.; ed a questi, con più erudizione (massimamente tedesca), sarebbero ad aggiugner altri probabilmente. In tutto, non è quistione di storia antica di che s'abbiano più numerosi e più vari scioglimenti. Nè io crederei che venga il danno dalla difficoltà intrinseca di lei; ma piuttosto da ciò, che non ne fu trattato da nessuno finora (ch'io sappia) espressamente, o almeno distesamente a sufficienza, o, come si suol dire, in una buona monografia. Fra' molti che trattarono dell'origine de' Pelasgi, i più non vi attesero se non incidentemente, trattando dell'origini greche ovvero dell'italiche; ed affrettati dall'uno o dall'altro argomento generale, abbandonarono in breve quello speciale. Ma, se sia pur parte della storia quella dell'origine dei popoli; se il naturale ed indubitabil progresso della scienza debba anzi condurre di necessità a cercarne; se debba essere scopo di quella il determinare, mancando le certezze, anche le probabilità; e se tal determinazione sia importante all'intelligenza della storia meno antica, e possa a vicenda accettar da questa nuovi gradi di probabilità o certezza; se, in somma, in istoria come nell'altre scienze, tutte le questioni non provate assurde *a priori* sieno buone, utili, necessarie a muoversi, svolgersi, trattarsi e spingersi quanto più oltre; non è dubbio che questa sarebbe degna di tal trattato speciale. Non solamente la storia greca, ma, come siam per vedere, la italica, ne dipendono in gran parte. Ondechè ad una delle due letterature, od alla giovane Ellenica, od alla nobil vecchia Italiana, sembra incumbere tale ufficio sopra tutte. Noi affrettiamo co' nostri voti, chi, ricco di quelle cognizioni le quali pur troppo non son nostre, distrugga o confermi ciò che abbiamo accennato qui e nella Meditazione precedente, ciò che siam per aggiugnere nella seguente; chi, stabilita bene l'origine, spieghi poi sintetizzando tutti i fatti pelasgici connessi co' greci ed italici; chi faccia in somma entrar definitamente nella scienza la storia, quanto più sia possibile, compiuta de' Pelasgi.

MEDITAZIONE DECIMAQUARTA.

ETÀ III^a O DELLE NAZIONI PRIMITIVE CONTINUATA: L'ITALIA, L'EUROPA E L'AFFRICA OCCIDENTALI.

(*Anni 2000 circa* — 538 *circa av, G. C.*)

> Quid sit in quaque re maxime probabile, semper requiremus.
>
> Cic., *Tusc.*, III, 2.
>
> In rebus tam antiquis, si quæ similia sunt vero pro veris accipiantur, satis habeam.
>
> Liv., *Hist.*
>
> Non inutiles sunt conjecturæ: nam ita, quædam non spernenda eruuntur, alia etiam minus certa, tamen non male annotantur, in ulterioris examinis gratiam, firmanda aliquando aut rejicienda, crescente paullatim luce.
>
> Leibnitz, *De Tit.*, p. 210.

—

Sommario.

I. Natura, fonti della storia antichissima dell'Italia. — II. Periodo Primo. Le immigrazioni primitive (anni 2500 circa — 1670 circa). Tirreni. — III. Iberici. — IV. Umbroni. — V. Immigrazioni minori contemporanee. — VI. Periodo Secondo. Immigrazioni secondarie, e imperio de' Pelasgi (anni 1670 circa — 1150 circa). — VII. Periodo Terzo. Immigrazioni terziarie degli Elleni, e imperio Etrusco (1150 circa — 587). E prima di questo. — VIII. Popoli Itali. — IX. Colonie Elleniche. — X. Religioni, civiltà, culture Etrusche, Itale, Ellene. — XI. Periodo Quarto. Immigrazioni quaternarie: Galli, Cimbri, Elleni. — Decadenza Etrusca (anni 587 — 521). — XII. Roma (anni 753 — 510). — XIII. Cartaginesi, Iberi, Galli, Britanni, Teutoni, Gimbri, Sarmati e Sciti (anni 2500 — 521).

Sull'epoca della prima immigrazione dei Galli, vedi Müller, pag. 201, che la pone all' anno 532.
— Thierry, pag. 43, — 587.
— Welken, pag. 49, — 590.

I. Noi giungiamo finalmente a quella storia d'Italia, che vedremo fin di qua essere dentro a tutte quelle dell'Europa occidentale, e che fu centro poi a quelle di tutta intiera la grande civiltà antica; a quella storia, che importante così a qualunque leggitore, è del resto naturalmente la più importante di tutte a' leggitori italiani. — E quindi io vorrei saper ravvivar in questi non solamente la loro forse stanca attenzio-

ne, ma soprattutto quel desiderio di schietta e compiuta verità, il quale è virtù in ogni scienza, e virtù speciale nella storia, ma virtù difficile nella storia della patria. Ad ogni nazione come ad ogni uomo è necessaria la rettitudine della propria coscienza, il rendersi conto giusto de' propri fatti passati, per ben fare all'avvenire; e la storia è coscienza delle nazioni, necessaria a quelle che sono in alto stato per veder come continuarvi, necessaria a quelle che in mediocre o basso per iscoprir come se ne risalga. La verità è solo fonte di buona pratica; fonte d'errori è sempre l'adulazione, sia che ce la diano i vili per amore e profitto proprio, sia che talora i generosi per amor ben sentito ma mal inteso ad una patria infelice. Anche l'adulazione generosa è dannosa; il coraggio che ella pretende dare, fondato su falsità, suol cadere nei dappoco al primo incontro dei fatti; e gli uomini di cuore non han bisogno di tal supplemento al coraggio che hanno già; amano sempre a guardar in faccia la verità, tutta la verità, trista o lieta. — Io poi ritorno qui a quegli studi speciali a cui mi rivolsi fin da principio di mia vita letteraria, e che seguitai, da venti anni, quantunque variamente, non forse senza costanza. Oggetto, tema mio precipuo fu sempre la storia d'Italia nelle varie età sue; e toccai già all'età de' barbari, al medio evo, ed anche ai tempi modernissimi. Or risalgo agli antichissimi. Ma sempre ebbi, ed ora ho la sventura di non saper, come altri, ammirare e lodare ogni cosa nella storia d'Italia, da' Tirreni fin a noi; ebbi già la sventura di trovare errori, colpe, castighi e vergogne anche ne' fatti nazionali; ho la sventura di non trovar qui antichità, nobiltà, unità di schiatte Italiche, superiori a tutte l'altre; ebbi ed ho la sventura di non saper nè voler celar ciò che trovo. E quindi a petto degli ammiratori universali io parvi e parrò scrittor troppo austero, anche ingiusto, od anche poco o mal amante della patria. Nè mi vanterò di essere rimasto impassibile a tali rimproveri. Ma io mi sforzo di restar irremovibile; pensando, che austeri ed ingiusti e poco e mal amanti la patria parvero pure un Dante, un Parini, un Alfieri a' lor dì; e che, giovani essi e sommi ingegni, ed avendo quindi dinanzi a sè una lunga e gloriosa carriera a

correre, non temettero avventurarla incontro a que' vitupe-rii, non entrarono mai per abbellirla nel sicuro ma mal commercio delle reciproche adulazioni. Tanto più io, che non ho nessuno di tali vantaggi da salvare, nessuno di tali sacrificii da fare a ciò che credo verità, non debbo, non posso aver timore, non ho nemmen merito a seguirla poc'anni ancora.

La prima adulazione da rimuovere dalla storia d' Italia è quella che si suol dare come alle nobili famiglie così alle nobili nazioni, quella delle genealogie magnificate ed antiquate. I meno adulatori, per vero dire, ci son gli antichi. I Greci e Latini (soli fonti a noi di nostra storia primitiva) ci parlano bene di alcuni popoli autoctoni, aborigeni; ma ne rammentan pochi e perduti, ed alla maggior parte delle genti italiche danno evidenti origini straniere; e parlan poco poi di tutte le origini in generale. Nè vi attesero guari più gli eruditi, nostri o stranieri, al risorger delle lettere; abbagliati che furon tutti dallo splendor della storia speciale romana a cui si fermarono. L' Italia prima de' Romani non occupò gli studi di quasi nessuno, se non da due secoli in qua all'incirca. Ma allora Rickio, Demster, Bianchini, Vico, Bardetti, Guarnacci, Lanzi, Micali, Bossi, Niebuhr, Ottfriedo Müller, Mazzoldi e non pochi altri vi applicarono i loro ingegni variamente potenti. ma quasi tutti preoccupati, gli Italiani dall' amor della patria, gli stranieri da quello del bel paese che sembra patria a tutti i colti e gentili. E così gli uni moltiplicarono oltre ogni asseverazione antica il numero delle genti aborigene, e scemarono quello delle stranière; altri, andando più oltre, le considerarono per aborigene tutte quante; altri sognarono l'identità d'Italia coll'antichissima Atlantide, e fecer da essa uscire tutte le schiatte, tutte le religioni, le civiltà, le colture; ed altri, più moderatamente almeno, ridussero ad una schiatta sola e privilegiata tutte le origini italiche. Ma già i miei leggitori avranno dagli studi che precedono dedotto, che noi non possiamo accostarci a niuna di siffatte opinioni; che l' Italia più occidentale, più lontana dalla culla umana che non Fenicia, Egitto o Grecia; che l' Italia allungantesi di mezzo al continente Europeo in mezzo al Mediterraneo, e trovantesi così sulla

via di tutte le migrazioni continentali e marittime; che l'Italia in cui si trovano fin dall'origine accumulati que' nomi primitivi di Tirreni, di Liguri, di Ombroni, di Greci, di Pelasgi e di Galli, non potè essere stata nido di una sola gente, nè di poche e consanguinee; che se noi abbiam quindi un vanto da darci, ei debb'esser l'opposto di quelli che ci furon dati più volgarmente; che, vanto o non vanto in somma, noi dobbiamo esser anzi una delle nazioni conformate di più schiatte, dobbiamo avere avuto uno de'sangui più misti, una delle civiltà, una delle culture più eclettiche, le quali sieno state mai. — Ed or noi siamo per veder confermate dallo studio siffatte congetture.[1]

II. Molti nomi furono dati anticamente alla nostra Penisola, i quali noi verremo accennando via via quando li potremo spiegare. Ma uno importa fin di qua, perchè, meglio che nulla altro, spiega egli stesso le relazioni delle genti nostre antichissime col mondo contemporaneo: il nome di Vesperia od Esperia, che val quanto terra occidentale. Dato alla nostra penisola prima che all'Iberica, od insieme con essa, ei ci accenna che tutte e due furono già, rispetto al mondo orientale ed incivilito di que' primi millenii, ciò che

[1] Indichiamo al solito come cenno di bibliografia l'*Archivio storico* di Oettinger (ni 11, 473-1483 e 2917-3039 e *seg.*); e, come fonte principale, Dionisio d'Alicarnasso. Questi è il solo antico che abbia trattato distesamente delle origini italiche. È mediocre storico, retore sovente, fu già molto disprezzato anche come fonte. Ma gli studi ultimi l'han fatto risalire a molta autorità (vedi Petit-Radel, op. cit., e Niebuhr, *passim*); ed io crederei che quanto più si studierà e si comparerà agli altri, tanto più ei salirà ancora. Leggerl, quantunque Greco, nelle origini greche che non erano assunto suo, leggeri forse ancora nelle origini italiche settentrionali che vi si accostavano solamente, ei mi par grave ed informato nelle origini italiche meridionali, sole ch'egli intendesse esporre; ed autorevole principalmente sulle origini Etrusche, di che egli aveva fatto un libro speciale, or perduto. Egli non cade forse se non in un errore grande, propugnando l'origine sul suolo di alcune genti. Noi che non possiamo ammettere tali origini, dobbiam cercarle da fuori. Trovate queste, certe o probabili, non abbiam più se non a seguire Dionisio e piuttosto ad ordinarlo (perciocchè egli, come Erodoto e tutti gli storici antichi, non facevano le loro esposizioni per ordine cronologico naturale, ma quasi poeticamente, secondo l'occasione e risalendo): e ciò fatto per l'Italia meridionale, noi troviamo lumi e conferme numerose a quanto abbiamo altronde per la settentrionale. Un commento *ad hoc* di Dionisio sarebbe il primo apparecchio necessario a qualunque scrittore voglia attendere ad uno studio definitivo della storia d'Italia prima del dominio de' Romani.

furono poi le Indie pur chiamate occidentali al mondo dei secoli scorsi; fu scopo delle navigazioni ulteriori, sfogo alle popolazioni migranti, scena di quegli estendimenti, i quali furono e saran sempre destino del genere umano, fin ch' egli abbia popolato e incivilito l'intiero pianeta. Ma nelle moderne Esperie circondate dall'Oceano, le immigrazioni non poterono essere mai se non marittime; ed all' incontro, nelle due antiche esse poterono essere e furono senza dubbio le une marittime, le altre continentali; e dovettero essere, poi, naturalmente molto più numerose nella Esperia nostra che si trovava su tutte le vie, che non nell' altra che era termine di esse. E delle immigrazioni continentali in particolare, è a credere che fossero antichissime; perciocchè, se alcune tali giunsero senza dubbio fin d'intorno al 2300 alla Cina, non è ragione di credere che non giungessero fin d'allora o poco dopo a questo nostro Occidente, men distante dal punto di partenza comune. Ma non avendo noi documenti cronologici per tutto il millenio che corre tra quell' epoca fino al 1600 all' incirca, noi lasceremo incerte tutte le date delle migrazioni fatte allora, e ci contenteremo di chiamarle primarie. E daremo poi i nomi di secondarie, terziarie e quaternarie alle seguenti; non senza intenzione di assomigliare questi strati di schiatte sovrappostesi sopra il nostro suolo, a quegli strati di roccie che i geologi vi osservano di sotto.

Tre grandi immigrazioni primarie ci paiono a notare: di genti Tirrene, di Iberiche, di Umbre. — Incominciamo da' Tirreni, originariamente detti Tirseni e Raseni.[1] Questo nome fu uno de' più anticamente e più latamente dati, ora a gran parte, ora a tutta la penisola nostra.[2] Ma fu più; fu il solo che siasi dato mai a tutto il mare occidentale e detto anteriore a noi; a quel modo che il nome di Jonio fu dato al mare occidentale anteriore alla penisola ed alla schiatta

[1] Tyrseni è il nome originario Ellenico, Raseni pare il nome originario Italico. Quindi io crederei che il nome origioario nazionale comprendesse i due, fosse Tyraseni. E dai due, raddoppiando, ad uso Elleno e Italico, una delle consonanti diverse, si fece Tirreni. (Dionisio, I, 30. Manetone.)

[2] Dionysius Halycarnasseus, *Antiquitat. Roman.*, Lipsiæ 1774, lib. I, §§ 25, 29.

Javonia. E quindi sorge una prima e grande probabilità, che la schiatta tirrena fosse antica ed importante come la Javonia, fosse una delle primitive giapetiche, e che s' avanzasse d'oriente ad occidente. I nomi dei mari principali furono tutti antichissimi, tutti dati dalle schiatte primitive a mari ulteriori occidentali ad esse; mar Cario, mar Jonio, mar Tirreno. E qui poi vi è più: anche il nome del mar posteriore, il nome d'Adriatico, venne da Adria città Tirrena, fu pure Tirreno. — E queste probabilità ci si accrescono da numerose tradizioni ed asserzioni degli antichi scrittori; tantochè poche quistioni d'origini si accostano a scioglimento certo come questa. Quanto all'antichità, Platone reca la tradizione che i Tirreni fossero contemporanei degli Atlantidi; ed in qualunque modo s'interpreti tal tradizione, ella vuol dire che i Tirreni furono d'antichità primitiva.[1] Altre tradizioni, consacrate poi ne' monumenti, fanno i Tirreni contemporanei di Bacco e de' Satiri, e combattenti con essi; che pur è prova di antichità mitologica, primitiva.[2] E trascurando altre autorità minori, aggiugneremo quella sola di Dionisio d'Alicarnasso; il quale, studioso sopra ogni cosa dell'origini de' Tirreni, li dice popolo indigeno della Penisola; un' asserzione che non ammettiamo in tutta la sua estensione, ma che interpretata anch' essa come si deve, e ridotta al possibile, monta a dirli pur primitivi; un' asserzione che Dionisio conferma con far discendente da Giove, Tirreno il padre della gente; un' asserzione poi, a provar la quale egli vede tale importanza, che non solo vi si ferma espressamente, lungamente per tre capitoli del suo primo libro, ma ch' ei non teme contraddir ivi altri luoghi di sè stesso, e tutte le tradizioni antiche, le quali facean venir di Lidia i Tirreni.[3] — Noi poi, che non vogliamo indigeni nè i Tirreni nè nessun popolo fuor dell' Asia centrale, noi che li crediamo solamente primitivi in Italia, non abbiamo a rigettar quest' origine lidia o meonia, o dalla punta occidentale dell' Asia mi-

[1] Platone, nel *Crizia*.
[2] Ottfriedo Müller, *Manuel d'Archéologie*, tomo II, pag. 304, 307, 309; e vedi altre autorità in Micali, pag. 103, 104, e in Guarnacci, *passim*.
[3] Dionysius Halycarnasseus, lib. I, §§ 27, 28, 29, 30.

nore; la quale noi troviamo, prima, in altri luoghi dello stesso Dionisio, che l'ammette quando non ha più a propugnare l'indigenato; e poi in numerosi scrittori greci e romani anteriori e posteriori, Erodoto, Strabone, Plutarco, Cicerone, Orazio, Virgilio, C. Pedone Albinovano, Properzio, Seneca, Marziale, Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Plinio, Solino, Silio Italico, Tertulliano e Servio.[1] Certo, non credo che sia tradizione antica così ben trasmessa, così ben durata. Ma ei vi ha più; ella fu confermata da due atti pubblici delle due nazioni consanguinee. Narra Tacito, che disputandosi tra le città d'Asia di un tempio a porre a Tiberio vivente, quei di Sardi (sede antica dei Lidii) profersero un decreto degli Etrusci che li riconosceano come « consanguinei. »[2] Ondechè, insomma, una tradizione di un'origine così lontana, che non sarebbesi guari potuta immaginare se fosse stata falsa, una tradizione così serbata tanti secoli, così riconosciuta con atti pubblici, non mi pare possibile a rigettare; non lascia dubbio che la schiatta Tirrena primitiva in Italia venne di Lidia, dalla punta occidentale dell' Asia Minore. Del resto, se una tal tradizione è fuor d'ogni dubbio da accettare nelle sue generalità, non così in tutti i particolari; non in quello che il re Tirreno fosse fratello del re Lido, e figli ambi del re Ati, e via via. Questa è di quelle genealogie che connesse colla mitologia greca e romana posson esser false come essa, ovvero aver serbata qualche parte di verità, e ad ogni modo non importa guari. —Ma è problema storico tutt' altrimenti grave cercar della Tirrena, come delle altre genti primitive, la connessione ch' ella possa avere colla sola che sia genealogia veramente storica; cercare come ed a quale delle tre grandi famiglie umane ella appartenga. E prima tutte le tradizioni, tutte le filologie accennano essere state giapetiche tutte le grandi schiatte primitive italiche, e la Tirrena particolarmente. Ma poi, cercando nel solito gran documento genealogico di tutte le genti, nel capo X della Genesi, ei parmi che vi si trovi

[1] Fea, *Storia dei vasi fittili dipinti..... colla relazione della Colonia Lidia* ec., Roma 1832, pag. 8 e seg.
[2] *Annales*, lib. IV, § 55.

chiara anche questa nostra genealogia. Ultima ivi annoverata fra le genti giapetiche è quella de' Tyras; un nome così simile a' Tirseni, od anzi così ben comprendente i due nomi originari di Tyrseni e Raseni, che è impossibile non argomentarne l' identità delle due schiatte. Queste somiglianze o identità di nome sono un nulla, quando non sono accompagnate da altre concordanze storiche; ma accompagnate, sono tutto, sono conferma conchiudente. E qui parmi che si accumulino tali concordanze. I Lidii e lor fratelli i Tyrseni furono alla punta occidentale dell' Asia Minore; ed alla punta occidentale dell' Asia Minore, od anzi tutto attorno dell' Eusino, fu, come vedemmo, uno dei primi stanziamenti delle genti giapetiche. E di colà venendo a questo nostro mezzo d'Europa, i Tyras o Tyrseni dovettero senza dubbio passar per il Bosforo e l' Ellesponto; e di là e di qua di questi si trovano le radicali medesime ne' nomi del monte Tauro e della Tracia, e di parecchi luoghi di questa.[1] Ancora, la consanguineità de' Lidii e de' Tirreni non è la sola che si trovi tra le genti delle due penisole, asiatica e nostra. Dietro ai Lidii furono i Paflagoni; e i Paflagoni pur passati per la Tracia, Paflagoni pure stanziati da noi furono, secondo parecchie tradizioni, i Veneti;[2] sia che facesser parte, sia che fosser compagni diversi, sia che seguaci de' Tirreni, che son dubbi oramai insolubili. — E quindi, accettando e connettendo tutte le tradizioni opportune della storia sacra e profana,[3] ei mi pare di poter conchiudere con molta probabili-

[1] Bochart, *Phaleg.*

[2] Filiasi.

[3] Riprendendo dopo non breve intervallo questi studi, parmi dover ricordare a' miei leggitori ed applicare all' assunto presente alcune osservazioni fatte altrove su questo antico metodo storico che chiamerò *connettitore* delle tradizioni, e su quello contrario che chiamerò *eliminatore*, prevaluto nel secolo scorso e nel presente. In niuna storia i due metodi si separano assolutamente, come in questa dell' Italia antichissima. Qui gli eliminatori incominciano, diciamolo pure, dal nostro Vico; egli primo (de' grandi) negò la realità degli eventi, negò le personalità degli eroi, e ne fece simboli e miti. L' invenzione ebbe poco spaccio in Italia. Ma fu e doveva essere accolta, svolta, esagerata, condotta agli ultimi termini in Germania e Francia, dove ella lusingava ed aiutava il desiderio di simbolizzare e mitificare anche altre storie. Ma, a malgrado certi disprezzi, la Francia è forse il paese dell' erudizione più soda, più veramente razionale che sia; e la scuola eliminatrice non vi produsse un uomo nè un' opera di

tà: che i Tirreni furono Giapetici, della schiatta de' Tyras, già stanziati nell' Asia Minore, dove furono insieme o prima de' Lidii;[1] e che migrati quindi per il Bosforo e l'Ellesponto

gran conto. In Germania, all'incontro, tali furon tenute, quanto alla storia Italica a cui mi restringo, l'opera del Niebuhr ed una di Ottfriedo Müller. Ma già Ottfriedo Müller negli ultimi lavori suoi, e principalmente nella sua bellissima storia della letteratura Greca, tornava indietro dalla scuola seguita ne' suoi primi studi; e quanto a Niebuhr, ognun sa la viva polemica che gli s' innalzò contro nella sua patria stessa e in tutta Europa. (Vedi, fra gli altri, il bel lavoro del Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains, recherches précédées d'un Mémoire sur les annales des Pontifes* etc., Paris, F. Didot, 1838) La reazione era inevitabile, è incominciata. — Ed io crederei ch' ella debba giugnere od anzi tornare a quel metodo tutto opposto che consiste, 1° in raccogliere quante più tradizioni, più fonti, più testi possa e sappia ciascuno secondo le proprie facoltà d'erudizione e pazienza; 2° in giudicarli e compararli poi secondo le altre facoltà di critica o logica; 3° in trarne, con quella che chiamerei storica immaginativa, un complesso d'eventi, una narrazione che stia, per così dire, in piedi da sè, che non giuri contro alle storie contemporanee dell' altre nazioni, nè colla seguente o antecedente della nazione di che si tratta. Nè questo metodo è nuovo, per vero dire; è anzi metodo antico dappertutto, metodo del senso comune, metodo di tutti i critici antichi e nuovi accettati nella scienza, metodo solo scientifico e logico, ed è poi (il dico per coloro che si sien forse scandalezzati di vedermi toccare alla gloria italiana del Vico, capo non riconosciuto abbastanza, ma non incontrastabile, innocente ma non innocuo, ingegnosissimo ma non critico, della scuola contraria), è il metodo vecchio Italiano del Sigonio, del Gravina e dell' inarrivabile Muratori. — E certo poi niun metodo è per sè stesso esente dal mal uso delle esagerazioni; ed in questo si posson fare, si fan talora connettiture di fonti troppo lontani, congetture e troppo ardite sopra essi. Ma in nome, di nuovo, del senso comune, non è ella arditezza molto maggiore, quella di eliminare d'un tratto uno, due od anche tutti i fonti, accettati, ammirati dalle generazioni più vicine ai luoghi e ai tempi che si vogliono risuscitare? Ovvero fare di essi quelle interpretazioni simboliche, mitiche, che equivalgono a distruzioni? Serbiamo tali interpretazioni per que' fatti religiosi dove i miti sono evidenti, e confessati dagli antichi. Ma dove questi narrano seriamente, procuriamo di narrare anche noi. Se ci è possibile di narrar più chiaro che gli antichi, ei non potrà farsi mai distruggendoli, ma comparandoli. — Si metta altri con più erudizione che non io su questa via; e la storia antichissima d'Italia n'uscirà molto più chiara che non si crede volgarmente.

[1] *Gen.*, cap. X, v. 2. Posta per certa l'origine giapetica de' Tirreni, prevedo un' obiezione alla loro parentela coi Lidii. Questi diconsi semitici dagli interpreti biblici per la ragione che trovasi Lud tra i figliuoli di Sem (*ibid.*, v. 22). Ma 1° l'identità de' Lud e de' Lidii non è provata da niun'altra concordanza, come è quella de' Tyras e Tyrseni, non s'appoggia se non ad una di quelle eufonie che significan poco quando sole; ondechè, se le due identità s' opponessero, sarebbe da preferire quella dei Tyras e Tirreni; 2° dato anche che Lud fosse identico col re Lido, egli rimane nella genealogia biblica fratel cugino di Tyras, e nelle genealogie Greco-Italiche fratello assoluto di Tirreno; una differenza così piccola rispetto a tali antichità, che può anzi parer somiglianza e conferma reciproca delle due genealogie.

e per la Tracia, essi giunsero alla nostra Penisola, la quale popolaron primi dando ad essa il nome di Tirrenia, e quel di Tirreno al mare ulteriore, e quel d' Adriatico al mare posteriore. — Del rimanente, io lo riprotesto qui e per tutto il séguito del presente studio; giungendo a questo nostro occidente di Europa, io non m' aspettava a ritrovarvi più niune concordanze di storia sacra e profana; non m'aspettava a ritrovar discendenze notate nella genealogia universale data da Mosè. Io credeva con parecchi, che non tutte, non tante nè sì lontane genti fossero notate in quella. Ma trovatele notate, a parer mio chiaramente, le noto io pure; e non perchè elle importin nulla alla storia sacra, nè molto nemmeno alla storia d' Italia; ma perchè elle mi paiono importare al progresso di quella scienza storica in generale, la quale è appunto scienza delle concordanze dei fatti umani; e perchè, così parendomi, il tacerne sarebbemi paruto vil condiscendenza a coloro a cui pare altrimenti. Alla storia d'Italia che proseguiamo qui, non importa se non il fatto che la schiatta Tirrena fu primitiva, anzi prima in Italia. E tal fatto, già fatto probabile da quanto abbiamo esposto qui, verrà, credo, provato poi dal vedere che le altre schiatte, pur primarie, furono tuttavia posteriori alla Tirrena.[1]

Ma prima di procedere a quelle altre genti noi dobbiam fermarci alquanto tuttavia ad osservare le divisioni principali de' Tirreni sul suolo italico. — E 1° Tirreni furono certamente i Tusci, Tuschi od Etruschi; niun antico è che non l'asserisca o nol tenga per noto; niun moderno che ne dubiti. Anzi i più fanno assolutamente sinonimi i due nomi. Ma sinonimi assoluti non sono mai i nomi propri diversi; non più od anche meno che le diverse parole che si dicon sinonime in qualsivoglia lingua. I Tusci furono certamente una delle divisioni, una delle genti particolari tirreniche; e furono probabilmente quelli che occuparono la parte media della Penisola, quelli che presero loro stanza principale in Val d' Arno e fino al Tevere; quelli che ivi crebbero e s'incivilirono, ed indi imperiarono largamente poi, come ve-

[1] Della precedenza dei Tirreni, vedi Guarnacci, *Origini Italiche*, Roma 1785, 3 vol. 4°, lib. IX, c. I, tomo III, pag. 209 e note 3, 5.

dremo, per a tempo; e che diminuiti poscia di potenza, ivi pure serbarono insieme e il nome particolare di Tusci ed il nome più largo di Tirreni, ivi forse meglio che altrove le reliquie della lingua, ivi più puro il sangue, più tipica la figura gentilizia. Certo, questo tipo Italiano, così diverso dal greco e da tutti gli altri, e che si ritrova dopo tanti rimescolii ne' monumenti antichissimi e ne' romani e nelle figure moderne (in quella di Dante principalmente, come fu già osservato da altri), dimostra una gran potenza plastica, cioè una popolazione più numerosa di una delle schiatte primarie: e il trovarsi tal tipo più serbato dove si serbò più la schiatta Tirrena, dimostrà questa essere stata quella schiatta più numerosa fra le schiatte italiche.[1] — Ma Tirreni furon pure molto probabilmente quegli Osci od Opici, di che non è accennata niuna derivazione da nessun'altra schiatta primaria; che sono unanimemente detti indigeni, ed appariscono primitivi, coetanei, consanguinei, e simili nella desinenza del nome co' Tusci. Tutti gli antichi, e principalmente Dionigi, ce li ritraggono come genti meridionali, diverse dai Siculi, diverse dagli Umbri, diverse dai Pelasgi, diverse in somma da tutte le altre schiatte che vedremo pur primarie; ondechè non si saprebbe da quale potessero derivare se non fu da Tirreni; e Tirreni meridionali sembrano provati così, almeno negativamente.[2] Ma inoltre la lingua osca (ignota a

[1] Dei Tirreni-Tuschi od Etruschi, vedi principalmente Guarnacci, op. cit.; — Micali, *Degli antichi popoli italiani*, lib. I, e VII, ed Ottfriedo Müller, *Die Etrusken*. Del resto, sarebbe a citare una intera biblioteca di scrittori diversi. Ma i più cadono in quello che è certo gravissimo errore, di considerar gli Etruschi come indigeni; e tutti poi cadono in quello, che a me pare pur grave, di confondere i due nomi di Tirreni e d'Etruschi. Quest errore fu fatto pure dagli scrittori romani; perchè a' lor tempi non rimanevano Tirreni puri se non gli Etruschi. Quindi il discernere, nei pochi fatti rimasticí della storia italica, ciò che appartenga a' Tirreni in generale e ciò che solamente agli Etruschi, si fa senza dubbio difficilissimo. E tuttavia, io crederei che non sarà, se non facendo questa fatica preliminare, che si giungerà ad avere una storia italica che sia ad ogni modo la migliore possibile.

[2] Dionysius Halycarnasseus, lib. I, § 9, dice i Siculi cacciati dagli Aborigeni misti co' Pelasgi Enotrii, e § 22, i medesimi Siculi cacciati dagli Opici e dagli Enotrii; ondechè questi Opici si dimostrano identici con quegli Aborigeni e diversi da' Siculi e da' Pelasgi. Nel § 20 poi, gli Aborigeni muovono guerra agli Umbri, e così pur si dimostrano diversi. — Guarnacci, tomo I, pag. 148; tomo II, pag. 79 e seg.

noi, per vero dire) sembra, da alcune testimonianze romane, in parte diversa, in parte affine alla latina, nè più nè meno che etrusca; tutte e due intendevansi in Roma; ondechè elle sembrano essere state due dialetti della medesima lingua Tirrenica; i due dialetti che entrarono forse più nella lingua latina colta, e nella volgare.[1] — 3° Ma oltre a' Tusci o Tirreni medii, ed agli Osci o Tirreni meridionali, altri Tirreni dovettero essere fin dall'origine al settentrione della Penisola, dove arrivò tutta la migrazione primamente. La grande ed ubertosa valle del Po, la gran regione che si stende ai piè dell'Alpi dal Vesulo all'Adriatico, non è certamente terra che quegli immigratori abbian potuto oltrepassare senza fermarvisi, e lasciarvi parte di lor popolazioni. E tutte le tradizioni ci attestano essere stata essa occupata da Tirreni. Vero è che confusi Tusci e Tirreni, e presupposto che la Toscana fu sempre sede precipua degli uni e degli altri, l'occupazione della valle del Po, e della Rezia stessa, fu attribuita ai Tusci quasi fatta di giù in su, dalla val d'Arno. E ciò avvenne senza dubbio in età più tarda, e ne riparleremo a suo tempo. Ma oltre a questa seconda occupazione del val di Po, una prima dovette pur essere avvenuta d'una parte de'Tirreni al tempo della prima immigrazione. E questa parte, questa divisione settentrionale subalpina de'Tirreni, ebbe certamente un nome; e il nome fu probabilmente quello di Taurisci, quello che contenendo il nome (già patrio per li Tirreni) del monte Tauro, può credersi aver significato in lor lingua nè più nè meno che Montanari o Pedemontani; quello, del resto, che trovasi primitivamente esteso appunto a tutti i Montanari o Pedemontani dall'Alpi più orientali alle più occidentali; quello che trovasi serbato poi sotto a queste sole, quando appunto le genti Tirrene furono cacciate da oriente ad occidente dalle immigrazioni successive. E i Taurisci furono poscia nominati pur Taurini, e detti parte de' Liguri, de' Galli cisalpini; e diventarono via via tutto ciò per vero dire, furono assoggettati o sottentrati da tutti questi. Ma il nome di Taurisci, Tirreno nella radicale e nella desi-

[1] Vedi Cantù, *Storia universale*, *Schiarimenti e note*, n° LXXV, *Delle lingue Italiche*; ove si troveranno citati i lavori principali di tal filologia.

nenza, fu probabilissimamente nome della gente Tirrena precedente tutte quelle, nome di tutta la parte Alpigiana e Settentrionale della gente Tirrena.[1] — Furono altri nomi di tribù Tirrene, fino dall'origine? Non è da dubitare. Le tre grandi divisioni si suddivisero certamente; e le suddivisioni ebbero nomi elle pure. E forse tali furono i nomi dei Veneti, degli Euganei, degli Orobi, e in generale di tutte le genti settentrionali che si trovano anteriori agli Umbri; e più probabilmente ancora que'nomi delle genti meridionali che si trovan diversi dagli Iberici, gli Equi, i Cusci, i Volsci ec. Ma perchè i dubbi crescono quanto più si scende nelle suddivisioni, e non abbiamo spazio a fermarvisi qui, noi ci contenteremo della conchiusione molto probabile, a parer mio: che Taurisci, Tusci ed Osci furono i nomi delle tre grandi divisioni dei Tirreni settentrionali, medii e meridionali.

III. Se noi fossimo vaghi di porger uno di quę'sistemi facili a capirsi e perciò ad accettarsi, che fanno una sola schiatta popolatrice di tutta Italia, noi non ne troveremmo nessuno migliore che il Tirrenico; e stabilite (giudichi altri se più chiaramente che non i nostri predecessori) l'origine e la divisione principale di quella schiatta madre, ci sforzeremmo noi pure d'inchiudere in essa quante altre fra le nostre sono tradizionalmente dette diverse.[2] Ma il sistema in che stiam fermi, è quello di cercare, non la massima facilità, ma la massima probabilità; epperciò di ammettere quante più possiamo fra le tradizioni antiche, scartandone solamente ciò che ci pare altronde impossibile od improbabile. E quindi noi ammetteremo le numerose tradizioni che fanno Iberiche e Celtiche parecchie di nostre genti; ma non, ch'elle venisser qui da quelle loro ultime stanze, le quali

[1] De' Taurisci, vedi Bardetti, *De' primi abitatori dell' Italia*, Modena 1769, parte I, pag. 240.

[2] Il Guarnacci fa tutto Etrusco; il Bardetti quasi tutto Celto-Germanico. Ma questi, opposti in apparenza, sono identici in somma; facendo quasi un solo popolo originario, comprendono quasi tutti i popoli in uno. Il Micali avanzò in ciò, che ammise molti popoli originarii; ma non entrò guari nella questione della classificazione di essi, e sdegnò poi del tutto quella dell' origini estranee all' Italia. Ciò si chiama da alcuni prudenza scientifica. Ma in iscienza, come in ogni cosa, la prudenza sta in fermarsi sì dinanzi all' impossibile, ma dopo aver tentato tutto il probabile.

furono da essi dette Iberia o Celtica; non credendo noi possibile che elle fossero nate là dal suolo, nè probabile che, appena arrivate là dalla comune culla orientale, elle retrocedesser subito alla nostra Penisola. Quelle due regioni di Iberia e Celtica sono troppo grandi, troppo belle anch'esse, perchè le genti ivi giunte non vi trovassero spazi e allettamenti al loro stanziare; perchè sentissero fin d'allora il desiderio delle nostre contrade, il desiderio di tornar sulle proprie pedate in senso opposto alle loro prime migrazioni. Non ci scostiamo dalle certezze generali, se vogliamo probabilità particolari. Quella gretta erudizione che consiste in non ammettere, trattando di una nazione, se non le notizie date dalle storie, dalle tradizioni, da'monumenti nazionali, può essere erudizion profonda, ma non ci pare erudizione larga nè giusta. Certo debb'essere ed è, che Iberia e Celtica furono, come tutta Europa, popolate da immigrazioni orientali; certo quindi che le due schiatte Iberica e Celtica non dovettero venir di là a qua, ma di qua a là; certo pur dunque ch'ei fu nel corso di tal migrazione, nel passaggio per le nostre contrade, ch'elle dovettero lasciar addietro alcune parti, alcune genti loro; e se non certo, almeno molto probabile, che dovettero precedere gl'Iberici iti più lontano, venir secondi i Celti, spingenti gli altri e rimasti più addietro. E poste siffatte certezze o probabilità generali, veggiamo, se elle sien confermate da'particolari a noi giunti.

Che le genti Iberiche passassero per la Penisola nostra, e ne tenesser parte anticamente, ce l'attesta Eschilo dicendo, che l'Eridano scorreva in Iberia, e cel conferma Plutarco dicendo che gl'Iberii tenevano la parte d'Italia vicina alle Alpi.[1] Ora, questa val di Po, questa parte subalpina di Italia, non fu tenuta mai se non da'Tirreni o dai Liguri, o da'Celti, ma nè i Tirreni nè i Celti non furono certo Iberii, non furono detti tali mai; dunque non restan che i Liguri i quali abbian potuto essere identici con quegli Iberii Italo-Alpigiani. E questo ci è confermato poi da tutte le tradizioni, tutte le storie, che ci mostrano i Liguri estesi antichissima-

[1] Vedi Æsch., il Pl., lib. XXXVII, c. 2.—Plutarco in *Marcello* (Bardetti, pag. 345).

mente dalle marine della presente Toscana lungo quelle or per anche dette Liguri, e quelle or detto Provenza di qua e di là dal Rodano fino a' Pirenei, e quelle al di là, ora dette di Catalogna, fino a quelle più o meno di Valenza. Tutti questi paesi dovettero naturalmente, anzi necessariamente, essere occupati dalla migrazione Iberica; e di tutti questi si sa storicamente che furono occupati dalla schiatta Iberica; e degli ultimi si sa ch' essi furono nomati Iberia. E quindi è che poche questioni di origini sono oggi così rischiarate come questa, della consanguineità delle due schiatte Iberica e Ligure.[1] — Ma debbono eglino considerarsi i Liguri come parte degli Iberii, ovvero gl' Iberii come parte de' Liguri? Quale de' due nomi fu universale, quale particolare? Io crederei ambi particolari, ambi parte di quella schiatta (Javanica) detta nella Bibbia Tharsis, di quella che diede il nome antichissimo di Tartessia alla bella regione già detta Betica, or Andalusia. E perciò delle genti Liguri alcune furono dette Liguri-Iberiche, altre Liguri-Celtiche, altre Liguri-Italiche, dalle loro situazioni in mezzo ad altre genti consanguinee o diverse. — Quanto ai Liguri Italici, essi popolarono non solamente le marine a' piè dell' Appennino, ma pur i piani del Po a' piè delle Alpi, tutto quello che è or detto Piemonte e Lombardia. Noi congetturammo che i Taurisci o Taurini fossero originariamente Tirreni; ma certo ei furono anche Liguri; è quindi sorge una delle numerose ragioni di credere questi posteriori a quelli, trovandosi rimasti e detti Liguri e non Tirreni i Taurini delle età posteriori.

Ma non i soli Liguri furono Iberici fra le nostre genti primitive. Indubitabilmente Iberici furono pure i Sicani. Ci è attestato da Tucidide, Dionisio ed altri antichi; non è contraddetto da nessuno di quelli, è accettato da' migliori moderni.[2] Tucidide poi li dice non solamente Iberici, ma originarii d'Iberia, da un fiume detto Sicano, ed indi cacciati da' Liguri, e venuti quindi in Trinacria, dove furono poi in-

[1] Bardetti, op. cit. — Serra, *Storia di Genova*. — Amédée Thierry, *Histoire des Gaulois*, ed altri.

[2] Tucidide, VI, 2. — Dionisio; I, 22. — Cluvier, *Sicilia antiqua*, lib. I. — Thierry, tomo I, pag. 8, dove altri fonti.

seguiti e ridotti da' Siculi. E tutto ciò può esser vero; ma può essere anche di que' particolari dove è lecito non seguir più i fonti antichi; può essere (ed a me pare più probabile) che Sicani e Siculi, così simili nel nome, fossero non altro che due parti d'una medesima gente Iberica, sorella della Ligure, rimasta da noi come la Ligure, e rimasta in ultimo meridionalmente; i Sicani di là dello stretto in Trinacria, i Siculi di qua dove si trovano per lunghi secoli, finchè cacciati, come vedremo, da altri, passarono essi pure lo stretto e furono a congiungersi coi Sicani, in quella isola detta grecamente Trinacria, e nazionalmente or Sicania, or Sicilia.[1] — Ad ogni modo, un antico scrittor nazionale Siracusano, citato da Dionisio, dice chiaramente fratelli de' Liguri i Siculi o Siceli; e Dionisio stesso incominciando la storia sua dall'asserzione che Siculi furono i primi abitatori del suolo di Roma, ci accenna il limite settentrionale de' Siculi, che fu probabilmente il Tevere.[2] Altri scrittori, quantunque meno antichi, pure autorevoli, ci accennano Siculi in Illiria e sulle spiagge Adriatiche della nostra Penisola; e questo ce li accenna venuti per la via continentale insieme coi Liguri, e staccatisi da essi poi nella migrazione.[3] E finalmente questi Siculi, così simili nel nome, nello stanziamento ai Sicani Iberici, si vedono all'incontro diversi, anzi nemici degli Osci od Opici, diversi e nemici degli Aborigeni, diversi e nemici degli Ombroni, diversi e nemici dunque di tutti i popoli non Liguri: ondechè in somma non possono essere stati se non Liguri o consanguinei de' Liguri e degli Iberii; se non si voglia forse tornare al dirli indigeni, originarii, germogliati dal suolo.

Ed ora, posti i Liguri od Iberici settentrionali, e i Siculo-Sicani od Iberici meridionali, non troveremo noi qui pure una parte, una divisione media dell'invasione Iberica? Questa divisione in tre è così frequente, come ognun sa, tra tutte le genti vaganti antiche (principalmente nelle Giape-

[1] Virgilio fa consanguinei Sicani e Siculi (*Æneis*, VIII, v. 328), e Servio fa Sicano fratello d'Italo, *ad Æneid.*, I, 533; VIII, 320, Burm. Vedi Troya, lib. I, § 19.

[2] Philisto Siracusano *in Dionisio*, lib. I, §§ 9 e 22. Vedi poi Bardetti, Guarnacci, Micali, Thierry *passim*.

[3] Plinio, III, 14, 22. — Ptolem. II, 4. — Micali, tomo I, pag. 189.

tiche), ed è poi così propria della nostra lunga e stretta Penisola, naturalmente necessariamente divisibile in settentrionale, media e meridionale, e noi la trovammo già così probabilmente seguita nell' invasione anteriore Tirrena, e noi la troverem poi così certamente nell' invasione posteriore degli Ombroni; che ciò basterebbe a farci presupporre che qualche gran gente, qualche gran nome d' Iberici dovett' essere intermedio tra' due estremi de' Liguri e Siculi. Ma forse anche qui, nomi, fatti e testi antichi concorderanno ad accennarci questa gente Iberica intermedia. — Fra i moltiplici nomi dati alla patria nostra, Esperia, Tirrenia, Saturnia, Ausonia, Enotria ed Italia, quest' ultimo e bello rimase solo finalmente; e fatto antico oramai, e consacrato del paro dalla fortuna e dalla sventura, rimane a noi patrio e santo, e così rimanga di generazione in generazione. Ma quali furono l' origini, quali le vicende di tanto nome? I Greci, guardanti tutto, come ognun sa, dal loro lato greco, fecero venir tal nome da un regolo Greco chiamato Italo, e regnante in quella punta meridionale della Penisola, che è oltre ai due golfi oi detti di Squillace e di Santa Eufemia, dove essi approdarono la prima volta. E i più dei moderni poi, devotissimi sempre a' Greci, dissero e dicono per anco com' essi. Ma qui sta pure una gravissima difficoltà: come potesse estendersi quel nome proprio di un regolo straniero e di così piccola gente a poco a poco a tutta la Penisola meridionale e media? Forse che il re Italo fu mai conquistatore? o la gente Itala conquistatrice? Certo no; non n' è un cenno; anzi è cenno dell' opposto; cioè ch' ei rimase regolo, e che quella gente Itala di quella punta meridionale rimase sempre piccola colà, od anzi vi si spense tra le moltiplici genti Greche sopravvenute. E il fatto sta, che egli è nella Penisola media che si ritrovano que' nomi antichi e oramai provati identici, di Viteliu, Vitalia, Italium ed Italiu, e quello di Vetulonia città probabilmente capitale di quella gente, e quello d' Aethalia dato forse da essa all' Isola detta poi Ilvia ed Elba.[1] E della Peni-

[1] Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tomo I, cap. 4, pag. 151, 157, da cui si può risalire ai fonti tradizionali e monumentali. — D' Anville, *Italia antiqua*.

sola media furono quelle genti che sollevandosi molti secoli appresso contro a Roma, già signora di quasi tutto il mondo intorno al Mediterraneo, propugnarono ed ottennero i diritti di cittadinanza, di consignoria, di consanguineità. Ed al mezzo della Penisola, alla Macrà ed al Rubicone era confinato il nome d'Italia parecchi anni appresso tuttavia, e fino al tempo d'Augusto. Ondechè mi sembra dover rimanere poco dubbio (nè rimane forse già ai più studiosi), che nella Penisola media fu la stanza primitiva della gente degli Itali, del nome di Italia.—Ma di quale schiatta, di quale delle tre grandi famiglie primitive fu ella questa gente degli Itali? E qui ci soccorron prima i testi e le etimologie, e poi, che vale forse più, la serie dei fatti. Noi abbiam prima un testo solenne di Dionisio, o piuttosto di Filisto Siracusano da lui citato, il quale dice che l'invasione della Sicilia fu fatta da una gente Ligure condotta da Siculo figliuolo del re Italo. Certo, a chi abbia qualche studio di queste tradizioni antiche, parrà qui chiaramente accennata la consanguineità delle tre genti, Ligure, Sicula ed Itala. E s' aggiungono poi un altro testo di Senofane Siracusano che conduce alla medesima conchiusione, ed una moderna lezione di Tucidide stesso, e vari passi di Servio. E si aggiungono non disprezzabili somiglianze, e quelle desinenze dei nomi primitivi di Viteli e Vituli, coi Siceli e Siculi; e il nome d'Italica tenuto ab antico da Siviglia città Iberica molto principale; ondechè, o bisogna escludere ogni ricerca delle origini dei popoli dai testi e dall' etimologie, ovvero è da accettar questa da esse.[1] — Ma il ripeto, più che i testi e le etimologie mi sembrano valer sempre le concordanze dei fatti; la vera e definitiva prova di qualunque ipotesi è, che ella serva alla spiegazione dei fatti. E qui appunto le vicende del nome d'Italia non mi paiono spiegabili se non dall'ipotesi che gli Itali, Viteli o Vituli, fossero medii e consan-

[1] Dionysius Halycarnasseus, lib. I, § 22, e confr. coi §§ 12, 72 e 73, dove sono altre tradizioni dissimili ma pur forse concorrenti. Vedi gli altri passi discussi in Troya, lib. 1, § 18, e qui sopra, pag. 454, nota 1.—Quanto poi all'importanza della desinenza di Viteli e Vituli per provare la consanguineità di essi co' Siceli o Siculi, è da notare la frequenza di tal desinenza tra le genti Liguri: Magelli, Statielli, Intemelli, Vercelli ec. Vedi D'Anville, *Italia antiqua*.

guinei tra i Liguri settentrionali e i Siceli o Siculi meridionali. Così ponendoli (e forse più precisamente lungo tutta la marina tra la Macra che vedemmo limite settentrionale del nome d'Italia, e il Tevere che vedemmo limite settentrionale di Siculi) si spiega e si capisce: 1° Che quando i Siculi furono, nell'età seguente, cacciati dagli indigeni Tirreni e da' Pelasgi giù per la Penisola, così furono gli Itali. 2° Che così accumulati nella Penisola meridionale Itali e Siculi vi serbarono la medesima situazione relativa, più su gl' Itali, più giù i Siculi, per breve tempo probabilmente. 3° Che trovati così gl' Itali nel mezzodì della Penisola da' primi immigratori Greci o Pelasgi, ivi furono da questi creduti originarii. 4° Che frammiste intanto alcune tribù Itale ed Osche, colle avventizie Pelasgiche, dessero origine a quel popolo detto poi degli Aborigeni dagli ultimi avventizi Greci o Troiani, a quel popolo che, aggiugnendosi questi, prese nome di Latini, a quel popolo in mezzo a cui sorse poscia e primeggiò Roma. 5° Che così ricrescesse il nome d' Italia con quel di Roma quando ella abbattè il nome e la potenza de' Tirreni, quando ella collegò e condusse gli abitatori meridionali e medii della Penisola contro a' Galli settentrionali ed ultimi invasori. 6° Che così fosse poscia invocato, così preso contro Roma, dalle città della media Penisola, sollevate contro essa per rivendicar gli antichi diritti di consanguineità. 7° Che, conceduti questi da Roma, si chiamasse così Italia tutta la Penisola fino agli antichi limiti degli Itali. 8° Ma che, finita poco dopo da Augusto la lunga guerra di quattro secoli dei popoli Italici contro ai Galli cisalpini, si desse finalmente a tutta la Penisola il nome antico e già medio, poi meridionale, poi medio e meridionale, ed allor vittorioso, d' Italia. — Ed iò non so, se queste parranno altrui, come a me, storiche certezze; ovvero se solamente probabilità. Ma ad ogni modo, nell' età di che trattiamo, le probabilità stanno nel luogo delle certezze, finchè non ne sieno cacciate da probabilità maggiori.

In somma, ricapitolando tutte insieme, certezze e grandi probabilità sull' immigrazione Iberica in Italia, io direi: che ella fu di quella famiglia detta dalla Bibbia de' Tharsis, che stanziò primitivamente coll' altre Javoniche in Grecia o so

pra la Grecia nell' oriente d' Europa; e che indi venuta per l' Illiria si divise giugnendo in Italia in tre parti stanzianti, i Siculi o Siceli o Sicani, che passando per le spiagge orientali giunsero al mezzodì della Penisola e nell' isola adiacente; i Vituli, Viteli od Itali, che occuparono la parte media; e i Liguri, che occuparono tutta la parte settentrionale, allungandosi poi con gli altri Iberii in Provenza e Spagna detta Iberia da essi. Nè così stanziando tutte queste tre o forse altre più numerose genti Iberiche in mezzo ai Tirreni, è da credere che spegnessero o cacciassero tutti questi. Certo, molti Tirreni rimasero che vedremo risorger poi. Forse rimasero servi; forse coabitanti in città diverse, nelle medesime provincie; forse rifuggirono a' monti: chi ne può sapere oramai? Ad ogni modo, le tre genti Iberiche non paiono aver occupata mai la Penisola così universalmente come le Tirrene; non aver dato antichissimamente loro nomi nè a tutta essa la Penisola, nè a niun gran mare all' intorno; e questo sembra dimostrare che l' immigrazione Iberica ne trovò un' altra anteriore già stanziata, non fu essa la prima. Ed un simil fatto, un simil argomento son per dimostrarci, che l' immigrazione Umbra, anche più ristretta che non l' Iberica, dovette essere posteriore a questa. Ondechè, in somma, questa si trova tra le due altre, e così necessariamente seconda.

IV. Venendo ora all' immigrazione degli Umbri, e volendo chiarirci se ella, come credon molti, fosse veramente parte della grande immigrazione Celtica, ei ci è necessario cercar prima qual fosse l' andamento di tutta questa. Nè ci fermeremo a dimostrare che ella venisse come tutte l' altre d' Oriente; ciò teniamo oramai per conceduto, e ci contenteremo quindi di cercar solamente per qual via ella di là venisse. — Erodoto, Dione, Arriano e parecchi altri affermano che il Danubio nasceva e correva tra' Celti, che Celti erano i popoli a destra ed a manca dell' Alto Reno, nelle regioni che furono poi Germania meridionale.[1] I moderni, per vero

[1] Erodoto, lib. II, § 23, e lib. IV., § 49. — Dione, lib. XXXIX. — Arriano, lib. I. — Bardetti, pag. 209, 211, dove sono recati questi ed altri fonti, combattuti tutti poscia da lui che non ammette Celti al di là del Reno

dire, trascurano [1] questa giustizia. Ma ella mi pare così chiara, che basterebbe sola forse a dimostrarci l'immigrazione Celtica venuta su per la gran valle del Danubio, e fermatasi sulla parte superiore di esso. Ma tal fatto ci è confermato poi dal trovare numerose genti Celtiche, e quella principalissima de'Boi, colà stanziate. È vero, che non solamente i moderni, ma molti antichi spiegarono questi stanziamenti colla solita supposizione che quelle genti venissero anzi d'Occidente ad Oriente, da quella che fu poi detta Celtica a quella che fu poi detta Germania. Ma questa solita spiegazione non mi par altro che la solita illusione, di cercar le origini non dai primi ma dagli ultimi paesi occupati dalle varie schiatte, dai paesi che ne serbarono i nomi, dai paesi dove perciò si supposero nate dal suolo. — E tutto ciò ci è poi confermato ancora dai nomi. Celti Kelti fu il nome generico delle genti immigrate a manca come a destra del Reno, ed all'incontro il nome (che pur fu detto, ma non è nemmeno esso, sinonimo) di Galli non trovasi dato mai in quell'età se non ai Celti a manca del Reno; fu dunque nome particolare ritenuto o preso da quella parte dell'emigrazione. I Greci e gli altri Orientali più lontani conservarono agli uni e agli altri il nome generico e originario; benchè essi pure conoscessero ab antico il nome speciale de' Galli, Galas o Galati; e il dessero, dodici secoli appresso, a quella invasione retrograda che venne dalla destra del Reno in Oriente. I Romani all'incontro più vicini, quando conobbero i Galli, li chiamarono per lo più col nome particolare, non cercando oltre della loro origine.

Ma mentre così s'estendeva la migrazione settentrionale transalpina per la valle del Danubio, veniva molto probabilmente un'altra parte di essa per il mezzodì, di qua dall'Alpi, e su per val di Po, e chiamavasi degli Umbri od Umbroni. Perciocchè, che questi fosser Celti, è affermato da parecchi antichi molto autorevoli, Bocco, M. Antonio Gnipho, Gallo cisalpino, Solino, Servio, Tzetze, Scilace; [2] ed è con-

[1] Così lo stesso accuratissimo Amedeo Thierry, *Histoire des Gaulois*, Paris 1828; e quindi l'altro errore da lui fatto, a parer mio, quello di far i Celti parte de' Galli, mentre fu originariamente tutt' all'opposto.

[2] Vedi le cinque prime autorità riferite e discusse da Amedeo Thierry, pag. XL e seg. E vedi pure il *Mémoire sur la population primitive des Gaules*

fermato da ciò, che tutti gli altri fanno gli Umbri indigeni, antichissimi, potentissimi nella nostra Penisola, e tuttavia nemici acerrimi e costanti de' Tirreni e de' Siculi e di tutte le altre schiatte, dalle quali essi si chiariscono così diversi e stranieri. Ancora, è confermato da ciò che, fra tante moltiplicità e varietà di testi non n'è se non uno, e questo facilmente spiegabile, [1] che accenni a qualche consanguineità degli Umbri con altre schiatte nostre; e da ciò finalmente, che tutt' all'incontro si trovano consanguineità, nomi comuni, e rifugi cercati ultimamente dalle genti Umbre presso alle Galliche, quando le prime furon cacciate di qua; che le chiarisce genti sorelle, l'une e l'altre. — Alcuni sono, per vero dire, i quali, tratti non da altro che dalla somiglianza dei nomi, credono gli Umbri di schiatta non Celtica ma Kimrica. [2] Ma prima, questa somiglianza non mi par di quelle che sien buone, non trovandosi la radicale del nome Kimri in quello d'Umbri; e poi, gli Umbri sono antichissimi, sono detti primitivi Aborigeni in Italia, che vuol dire almeno del millenio tra il 2000 e il 1000; e l'invasione Kimrica in Europa non fu se non del secolo VII av. Gesù Cristo. Ondechè ei parmi si debba dire, che se gli Umbri furono Kimri, essi furono Kimri più antichi, primitivi e venuti probabilissimamente coi Celti, compagni de' Celti; ma che molto più

del medesimo, nei *Moniteurs* 31 ottobre e 16 novembre, nell' ultimo de' quali, col. 7, ci fa gli Umbri scesi in Italia intorno al XIV secolo avanti G. C. Ma gli Umbri furon trovati dagli Enotrii (Dionisio, 1, 13), dunque furono anteriori al 1600 avanti G. C. — Notevole è poi il testo di Scilace non solamente per gli Umbri, ma pure per li Tirreni: *post Thraces gens est Celtica relicta in expeditione ad angustias usque Hadriam, et istic est sinus ultimus Hadriæ*. Il Filiasi (*De' Veneti primi e secondi*, Padova 1811, tomo IV, pag. 41) traduce così: « Dopo i Tirreni abitavano i Celti ec. » Il Filiasi mi ha dunque preceduto nella congettura che i Tirreni fossero consanguinei coi Traci, come il Bochart in quella che fossero consanguinei i Traci e i Tyras. Io congiunsi, senza saperlo dapprima, le due.

[1] Vedi la citazione e lo scioglimento della sola difficoltà che sia qui in A. Thierry, pag. XLIV, e vedi all' incontro nel Micali gli argomenti in favor dell' indigenato degli Umbri; nel Guarnacci gli argomenti per la loro origine Tirrenica, in Serra per la Ligure, in Bardetti per l'origine Celtica comune coi Liguri. E forse, scostandomi da tanti Italiani, per accostarmi a un Francese, io mi solleverò contro certi patriotismi. Ma io non pongo il patriotismo in queste miserie, in queste anticaglie, in queste genealogie; ed anche meno nel respingere le verità che ci vengano dagli stranieri.

[2] Vedi Amedeo Thierry, tomo I, *passim*.

probabilmente essi furono ciò che son detti da tanti antichi e moderni, non solamente compagni, ma consanguinei de' Celti e de' Galli; figli de' Celti, fratelli de' Galli.

Ad ogni modo, l' invasione Celtica fu molto probabilmente od anzi certamente posteriore in tempo come in situazione a quella degli Iberii. Dappertutto si vede l' invasione Celtica avere spinta innanzi l' Iberica ed essere limitata da questa. Nella Penisola Iberica le due grandi schiatte s'addensarono sì l' una sull' altra, che ne risultò sui limiti, tra' Pirenei, la schiatta mista detta de' Celto-Iberii. In Gallia, nella Provenza, i Galli occuparono la marina dei Liguri, respingendo questi, forse alla marina occidentale, certo all'orientale. Ed in Italia gli Umbri occuparono tutta la marina e la metà orientale della Penisola, respingendo nella metà e marina occidentale i Liguri, gl' Itali, i Siculi, tutti gl' Iberici. Questo fatto del non aver gli Umbri occupata mai la Penisola intiera, ma solamente la metà orientale lasciando agli Iberici la occidentale, li mostra evidentemente posteriori. — E sembra poi accennare, che queste due schiatte, quantunque diverse, furono pure strette di consanguineità l'una coll' altra. Queste divisioni delle conquiste non fecersi guari mai, in quelle età primitive ed anche più tardi, se non tra genti prossimamente uscite d' un medesimo ceppo; le più lontane si combattevano per lo più fino al distruggersi, o cacciarsi, od asservirsi l' una o l'altra. E siffatta congettura appoggerebbe poi quest' altra, che gli Umbri e tutti i Celti fossero di quella medesima schiatta Javonica, di cui vedemmo già gl'Iberii o figli di Tharsis; che i Celti o Kelti fossero insomma i Kettim della genealogia biblica.[1] Certo, qui pure la

[1] *Gen.*, X, v. 2. Noi aggiugniam qui il cenno di due altre concordanze. Il nome antico e nazionale de' Macedoni fu Maketi. E Kettim sono essi chiamati ne' libri profetici della Bibbia. E quindi sarebbe accennato, non certo che i Macedoni d' Alessandro, ma che i primitivi Macedoni furono Celti; a cui aggiuntisi i Pelasgi e gli Elleni posteriori ne risultò forse la nazione semigreca de' Macedoni d' Alessandro. La Bibbia conserva sovente i nomi antichi ed originarii alle genti più moderne. — Ma in alcuni altri luoghi de' Profeti, Kettim fu tradotto non solamente da S. Girolamo nella volgata, ma pur da altri, col nome d' Italia. Nè io entrerò a propugnare od oppugnar tal traduzione. Osservo solamente, che anche questa non s' opporrebbe nè ai fatti storici nè all' uso degli scrittori biblici. Se veramente Kelti o Kettim furono gli Umbri posseditori antichissimi di tutto l' Oriente d' Italia, resta

somiglianza de' nomi è grande; e ammessa la facilità dello scambio tra un LT e un doppio T (di che vedano gli Ellenisti ed Ebraizzanti), i due nomi rimarrebbero identici. E certo qui pure la spiegazione, o ipotesi che si voglia dire, converrebbe molto con quel poco che si sa di quella storia antica. De' Javonici, occupatori primitivi di quasi tutta l'Europa orientale, i soli Elisii od Elleni sarebber rimasti sul luogo in Grecia; e le due altre schiatte Tharsis o Iberii, Kettim o Kelti sarebbero venute migrando l'una dopo l'altra, l'una dietro l'altra, alle regioni nostre occidentali. Ma anche qui, fatto il cenno che ci sembra importare alla storia generale, noi aggiugniamo che non importa nulla alla storia d'Italia, alla quale ritorniamo.

Degli Umbri od Umbroni poi, è chiara nella nostra penisola quella divisione in tre parti, che trovammo più dubbiosamente fattasi dalle altre due grandi schiatte primitive. Serbando il nome comune di Umbri (che dicesi significasse i prodi, gli scelti della schiatta, i quali sarebbe naturale scegliessero la parte meridionale e migliore della migrazione) essi si divisero in Isumbri, Olumbri e Vilumbri; cioè, dicesi, Umbri del piano, de' monti e della marina. I primi stanziarono dunque ne' piani del Po, a cui diedero il nome loro d'Isumbria od Insubria; i secondi tra gli Apennini di Liguria e Toscana; i terzi alle Marine dell'Adriatico dove rimane il loro nome.[1] E trecento cinquant'otto città fondarono i soli Isumbri ed Olumbri.

V. Ma, oltre le tre grandi immigrazioni de' Tirreni, de-

naturale che gli scrittori biblici abbiano chiamata Kettim l'Italia, anche quando non era più signoreggiata dai Kettim. E tanto più, che signori o no, questi pur rimanevano in una parte notevole ed orientale.

[1] A. Thierry, pag. XLII, XLIII, 13, 14. Il quale fa i Vilumbri abitatori delle spiagge non dell'Adriatico ma del mar Tirreno. Ma il noto testo che fa da' Toscani conquistare o riconquistar 358 città sugli Isumbri ed Olumbri, e non su' Vilumbri, mostra appunto che questi inconquistati dovetter essere gli Umbri rimasti Umbri, cioè gli Umbri Adriatici. Se i Vilumbri fosser stati gli Umbri di Toscana, essi sarebbero stati i primi che i Toscani avrebber dovuto cacciar dalle loro città. — E il Thierry mi sembra pure errare in ciò, che fa gli Umbri combatter in val di Po coi Siculi che non vi furon mai; e in ciò, che fa gli Umbri anteriori ai Tirreni. Ed io non noto se non le mie dissidenze maggiori dagli ultimi e migliori. Dai più antichi, Guarnacci, Bardetti ec., io mi scosto, si può dire, in tutto.

gli Iberici, e degli Umbri, compiute, come siam per vedere, intorno all'anno 1600 avanti Gesù Cristo, non ne furono elle altre pur primarie, pur adempiute nel millenio precedente? Certo, Eneti o Veneti, ed Euganei, Titani, Ciclopi, Lestrigoni e Fenicii, ed altri ancora, paion nomi di genti antichissime pur primitive. — Ma quanto ai Veneti, agli Euganei e a tutti quelli che si trovano sul sommo seno Adriatico, io crederei che essi fossero molto probabilmente Tirreni. Tirrena fu la città d'Adria che diede antichissimamente il nome a quel mare de' Veneti: e questi Veneti già li vedemmo detti Paflagoni, cioè d'origine Asiatica vicinissima all'origine Tirrena, e più antichi che gli Umbri, cioè antichi quanto a noi paiono i Tirreni; e finalmente, quando vedremo gli Etruschi ricacciar gli Umbri dell' Isumbria o val di Po, noi li vedremo fermarsi a' Veneti, e lasciarli o forse rifarli liberi, che gli accenna alleati, cioè secondo gli usi dell'età, parenti, consanguinei.[1] Nè ignoro che questa opinione s' oppone a quelle due volgari, che i Veneti furono Celti, e che furono Illirici-Slavi, parte od anzi origine essi stessi della grande nazione Slava. Ma queste due opinioni s'appoggiano solamente sul ritrovarsi il nome di Veneti, Venedi o Vendi tramezzo ai Celti in Gallia, e molto più tardi poi tra gli Slavi sulle sponde del Baltico; non s'appoggiano (come quelle da noi seguite altrove) su niun testo nè niun fatto storico. Che anzi, i testi già allegati dicendo i Veneti più antichi che i Celti e che gli Umbri, li fanno evidentemente diversi; e quanto agli Slavi poi, chi sa l'origine loro? chi potrebbe asserire che non abbiano essi pure stretta consanguineità co' Tirreni? Non io certamente. — Ma tutt' altrimenti è dei Titani, Ciclopi, Lestrigoni che si trovano rammentati nelle tradizioni mitologiche delle isole o forse anche della Penisola Italica. Questi appaiono colà anteriori certo ai Siculi e Sicani, e contemporanei dei Tirreni; ma appaiono di schiatte e di figure assolutamente diversi, nemici, non Giapetici; e furono anzi da' Giapetici, dagli adoratori di Zeus o Jupiter, combattuti, vinti, sotterrati. E quindi mi par congettura molto pro-

[1] Vedi Filiasi, op. cit., tomo IV, pag. 1-96; pag. 55 e 96 principalmente, dov'è recata l'autorità di Polibio sull'antichità de' Veneti.

babile che questi fosser Chamitici venuti colà dall'Africa vicina. — E finalmente, quanto ai Fenicii, è certo che ne vennero nelle nostre isole colonie antichissime. Ma io non crederei, che si debbano dire dell'età di che parliamo. La gran colonia Fenicia di Cartagine è molto posteriore certamente, e sembra pur essere stata prima o delle prime. Ma chi può dir nulla di probabile sulla cronologia di fatti così antichi e così piccoli come dovettero essere siffatte colonizzazioni? — Molto sarà se parran probabili le stesse generalità cronologiche da noi proposte sulle tre grandi schiatte tanto più importanti e più ricche di memorie; se sarà accettata la classificazione nostra che fa primi i Tirreni, secondi gli Iberici, terzi gli Umbri; se non parrà più prudente, se non sarà detto più scientifico accettar solamente questo risultato finale: che intorno al 1600 avanti Gesù Cristo coesistevano in Italia (oltre le schiatte minori meridionali) le tre grandi schiatte Tirrena, Iberica ed Umbra: la Tirrena respinta forse. —Ad ogni modo, queste coesistevano; e i Tirreni eran vinti, erano o dispersi od asserviti quasi dappertutto; gl'Iberici signoreggiavano più o meno tutta la parte occidentale della Penisola. Gli Umbri la orientale, quando arrivarono i Pelasgi. E, lasciati i particolari e le dispute, questo almeno è importante a ritenere per la storia seguente; e sarà viceversa dimostrato da essa. (*)

VI. Le immigrazioni secondarie di che entriamo a parlare furono molto diverse da quelle dette fin qui. Le primarie erano state di genti intiere e numerose che avevano trovato il suolo prima nudo, poi poco abitato, ma che accumulatesi l'une sull'altre, e moltiplicatevisi poi per un millenio o poco meno, vi si erano senza dubbio stivate in modo, che si può credere la penisola nostra abitata fin d'allora tanto almeno, quanto ella sia stata mai in niuna altra età. — Le immigrazioni secondarie, all'incontro, furono di venturieri, comparativamente od anzi assolutamente non numerosi, posciachè tutti venuti per mare; e trovarono il suolo coperto

(*) « Ho cercato ritrarre nella carta qui annessa la condizione dell'Ita» lia a quest'epoca importante. » (*Postilla dell' Autore sul MS.*)—Tre erano le carte che dovevano accompagnare questa Meditazione, ma una sola ne fu rinvenuta fra le carte dell'Autore, ed incompleta. (*L'Editore fior.*)

già di que' folti abitatori, fra' quali s' intromisero e signoreggiarono poi. E quindi queste si potrebbero assomigliare a quelle invasioni di genti barbare che s' intromisero tra le popolazioni Italiane nel secolo VI dopo Gesù Cristo; od anche meglio a quelle feudali de' Franchi nel secolo VIII, od anche a quelle de' Normanni nel secolo XI, che avvennero quasi ai medesimi paesi e colle medesime arti ed armi venturiere. E quindi può ciascuno formarsi fin di quà un' idea generale di queste invasioni, la quale si troverà confermata poi dai particolari. Questi invasori secondarii, poco numerosi e quasi feudatarii, non potevano già pretendere nè a distruggere tutti gli abitatori primitivi, nè ad occupare tutto il suolo, nè quasi nemmeno ad occuparne niuna parte esclusivamente essi; non pretesero che a sovrapporsi sull'antiche schiatte, a signoreggiarle. E chi sa se quell' uso di prendere il terzo delle terre ai vinti, che fu così universale delle genti barbare del secolo VI, e che si trova ne' Romani al tempo delle loro prime conquiste Italiche, non fu anche più antico? Certo, le rovine Pelasgiche, quelle forti mura onde cingevano le loro città, quella cittadella, od *arx*, che si ritrova in quasi tutte, accennano la signoria mal sicura, sospettosa, e quasi feudale di quelle genti rimaste sempre straniere.

La prima di queste immigrazioni secondarie venne XVII generazioni prima dell'assedio di Troia, cioè dunque intorno all'anno 1670 av. Gesù. Mosse d'Arcadia, e fu condotta da due fratelli Penuzio ed Enotro, discendenti di Pelasgo, onde apparisce Pelasgica.[1] Penuzio approdò e stanziò tra Japigii sul mar Jonio; Enotro tra gli Ausonii sul mar Tirreno. E quindi sorge una prima questione: di quale delle nazioni primarie fossero questi Japigii od Ausonii? e tal questione è tanto più importante, che anche Ausonia fu nome dato già a tutta la Penisola, ondechè alcuni lo credettero nome di qualche nazione primaria diversa da quelle dette. Ma questa pure è una illusione greca tramandataci. Il nome

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 16. Seguo il Clinton per la fissazione del principio dell' assedio di Troia all' anno 1160; e contando la generazione a 30 anni, e così le XVII a 510, si ha, indietreggiando, l'anno 1670. — Chi volesse seguir la fissazione dell' assedio di Troia all' anno 1280 avrebbe ad aggiugner 120 anni.

d'Ausonia fu evidentemente nome della gente della tribù particolare trovata da' Pelasgi in questa prima invasione; e da questi Pelasgi e poi dai Greci dilatato a tutto il paese all'intorno, a quel modo che da una gente e da un paese particolari si dilatarono i due nomi di Libia e d'Africa a tutto il continente meridionale. Nè diversamente fu esteso e preso pur per universale l'altro nome d'Enotria; e questo fatto conferma la spiegazione del primo. Ma di quale dunque fra le nazioni a noi note, furono queste genti particolari de' Japigii ed Ausonii? Pare accennato chiaramente da un testo d'Ellanico;[1] essi furono Siculi, e ciò concorda con quanto dicemmo fin qui. — Ma e questo e tutti gli altri testi di Dionisio dimostrano poi continuamente che gli Enotrii (come si chiamarono in breve complessivamente le due genti conquistatrici) non cacciarono fin d'allora questi Siculi; e che si frammisero solamente fra essi, talor forse ne' luoghi spopolati, ma per lo più e continuamente guerreggiandoli. Certo gli Enotrii appaiono sempre come nemici di questi Siculi; ed a quella punta della Penisola, e quando s'estesero più all'insù. E così sembra che facessero con gli Itali, e con gli Osci; e con gli Umbri stessi, a' limiti de' quali essi giunsero presso a Cutilio. Dapertutto sembrano aver fondate città proprie; o, se ne occuparono delle altrui, averle tenute tramezzo alle non occupate. Bensì si affollarono, e forse rimasero soli in tutta quella montuosa regione tra il Tevere e l'Apennino, che fu poi detta Sabina. Ivi Dionisio nomina Paluzio, Trebula, Vesbola, Soana, Mifula, Orvinio, Carsula, Marruvio, Vazia, Tiora, Lista e Cutilio, XII città loro principali; che è numero molto notevole, perchè il vedremo esser quello pure delle città principali Etrusche. Ma, oltre a queste, alcune altre ne nomina, e molte ne furono probabilmente altrove di questi primi Pelasgi; che ad ogni modo rimasero così soli di lor gente intorno a 270 anni.[2]

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, § 22.

[2] Dionysius Halicarnasseus, §§ 11-16, dove egli narra distesamente tutta questa immigrazione degli Enotro-Japigii. — Fin di qua le narrazioni di lui sono così distese, così chiare (salve le digressioni) e così autenticate di documenti antichi, che non so come possan fare gli storici *eliminatori* ad eliminarle; se non sia con una di quelle loro sentenze generali, chè non bi-

La seconda immigrazione Pelasgica nella nostra Penisola constò della maggior parte de' Pelasgi cacciati di Tessaglia da Deucalione e dagli Elleni. Giunsero da noi intorno all'anno 1400,[1] ed approdarono alla bocca del Po detta Spineto. Ed ivi si divisero. Una parte stanziò ivi, e fondò Spina, e prosperovvi dapprima, e fu soverchiata da' barbari (Veneti od Umbri?) ultimamente. Gli altri, e probabilmente i più, s'internarono prima tra gli Umbri; ma ricacciati da essi, s'avanzarono a raggiugnere i loro compatrioti, là dove questi s'erano innoltrati più settentrionalmente intorno a Cutilio. E mescolatisi, fondarono prima la città di Elia o Velia; poi ritornando insieme sugli Umbri presero Cortona una di lor città principali, e la tenner come fortezza di frontiera.[2] Poi, continuando la guerra antica di loro compatrioti contro i Siculi, preser loro e fondaron tra essi (ed anche fra gl' Itali, gli Osci e gli Etrusci)[3] parecchie città, Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Falerio, Fescennio, Larissa ed altre, fino alle regioni dette più tardi Campania. E finalmente così ridiscendendo giù per la Penisola, e spingendo e vincendo quell'antica guerra nazionale, si cacciarono innanzi i Siculi fino alla punta meridionale, e li sforzarono ultimamente a lasciar la Penisola, a passar lo stretto, a rifuggire nell'isola già detta Sicania da' lor consanguinei, e d'allora in poi Sicilia da essi. Avvenne tal fatto importante tra i 90 od 80 anni prima dell'assedio di Troia, tra il 1250 ed il 1240 prima di Gesù Cristo:

sogna credere a Dionisio d' Alicarnasso. — Del quale, del resto, è a notare che è lodato molto dal principe stesso degli eliminatori, da Niebuhr (vedi tomo II, pag. 1, della traduzione francese, di che mi servo, e altrove). Ma quanto poco egli il segue e prima e dopo averlo lodato! — Vedi pure Heine *ad Virg.*, lib. VII, 5, c. 4.

[1] Prendendo l'epoca di Pelasgo figlio di Niobe da Petit-Radel che la fissa all'anno 1790 (vedi Appendice alla Meditazione XIII, pag. 429) e detraendone le XII generazioni intermediarie accennate da Dionisio Alic. (§ 17), cioè 360 anni, si ha l'anno 1430 per la partenza de' Pelasgi di Tessaglia; e concedendo una generazione per la fermata in Dodona e il viaggio (*ibidem*, § 18), si ha l'anno 1400 per l'arrivo in Italia. — Chi accettasse la cronologia Pelasgica di Larcher (Medit. *ivi*), e così l'anno 1900 per l'epoca di Pelasgo figlio di Niobe, avrebbe per l'arrivo in Italia l'anno 1510.

[2] Dionysius Halicarnasseus, I, 18, 19, 20.

[3] Dionisio non nomina qui se non i Siculi. Ma più giù, § 22, nomina gli Osci; e più su, § 12 in fine, nomina gl' Itali; ed al § 25 nomina i Tirreni come frammisti ai Pelasgi.

Ed allora fu che ai Siculi cacciati sottentrarono gl' Itali in quelle parti meridionali; sia che vi si trasferissero cacciati giù ancor essi dai Pelasgi e dalle schiatte Tirreniche lor alleate degli Etrusci e degli Osci, sia che essi pure gl' Itali fossero alleati de' Pelasgi contro ai Siculi lor consanguinei. Ed io, considerando appunto l' importanza della consanguineità nella politica di quelle età, terrei per la prima congettura. Ma confesso esser questa semplice congettura non abbastanza confermata da niun testo. Ad ogni modo, cacciati i Siculi, rimasero allora i Pelasgi frammisti indubitabilmente con gl' Itali, gli Osci, e gli Etrusci.[1]

E allora fu la grandezza, allora l' imperio de' Pelasgi accennato da Dionisio, ricordato in tutte le tradizioni Italiche, attestato oggi ancora da molte e grandi rovine sparse sul nostro suolo. Estendevasi certamente a Settentrione-levante oltre al lago Trasimeno fino a Cortona e i monti dell' Umbria; a Settentrione-ponente oltre l' Arno fino a Lisa e forse alla Macra, ai confini Liguri; a Mezzodì in tutta la Penisola fino allo Stretto. Era un imperio tutto congiunto, tutto continuo, senza regni o popoli intermediari? Ed imperavano essi i Pelasgi sugli Itali, sugli Osci e sugli Etrusci fatti sudditi? Senza eccezione? Ovvero rimanevano di tutti questi, alcune genti, alcune città libere, alcuni Re? È accennata quest' ultima spiegazione dai nomi del re Morgete e del re Italo serbati da Dionisio; è più naturale, più conforme alla condizione di tutte quelle genti antichissime, e di quella specialmente de' Pelasgi; e sembra poi posta fuor d' ogni dubbio dalla breve durata di questa loro potenza. Imperciocchè « e mentre più parevano fiorire per ogni guisa, da al-
» cune ire fatali agitati, altri dalle divine calamità, altri dai
» vicini barbari furono distrutti. Ma la massima parte di essi,
» nella vicina Ellade e nei paesi barbari fu di nuovo disper-
» sa.... pochi rimasero in Italia. Il tempo nel quale la gente
» Pelasgica cominciò ad essere travagliata fu quasi due ge-
» nerazioni avanti i Troiani, e durò tuttavia quasi anche
» dopo gli eventi troiani,[2] finchè a picciolissimo popolo fu

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 20, 21, 22.
[2] La cacciata de' Siculi che segna il colmo della potenza Pelasgica, es-

» essa ristretta. Perchè oltre Crotone, città ragguardevole » degli Umbrici, e se mai fu qualche altra data loro ad abi» tare dagli Aborigeni, i rimanenti paesi de'Pelasgi perirono.... » Quelli poi che possedettero le città abbandonate dai Pelasgi » furono molti e diversi, secondo che ciascuno si trovava » aver la sede vicina ad uno di essi; e fra costoro l'ebbero » principalmente estesa ed ottima i Tirreni. »[1] Fin qui Dionisio, il quale ci mostra così una evidente, una bella, una antichissima impresa d'indipendenza italiana; il sollevamento delle genti nazionali, e, secondo ogni cenno, principalmente delle Tirrene, Osche ed Etrusche contro a quei signori stranieri; e la lotta durata due generazioni e più; e la vittoria ultima e la ricacciata in mare, la dispersione degli stranieri. E perchè io parlo qui della patria nostra, dell'Italia, ci sarà forse chi vorrà vedere nelle mie parole un sistema preconcepito, un'applicazione retrograda de'miei voti moderni. Ma io ho citate le parole stesse di Dionisio; ed altre più ne sono nel testo di lui che rischiarano, che fanno indubitabile questo gran fatto; — e questo altro poi a cui verremo più tardi: che dalle rovine dell'imperio Pelasgico sorse principalmente l'imperio degli Etrusci; e sorsero tutti quei popoli, i cui nomi diventarono illustri ne' primi secoli della Storia Romana.

Ma durante le due generazioni della decadenza Pelasgica, vennero parecchie altre immigrazioni. Una terza immigrazione partì di Grecia, anzi di nuovo d'Arcadia, due generazioni prima della guerra Troiana, cioè all'epoca appunto in che incominciavano a cadere ed erano dunque potentissimi ancora i nostri Pelasgi. E quindi non parmi da dubitare: anche questa immigrazione fu Pelasgica. Piccolissima di numero, come ci attesta Dionisio e si vede da tutti i fatti, colonia piuttosto che immigrazione, non è probabile che fosse d'Elleni nemici de' Pelasgi e che erano in sul forte di tal

sendo stata (come si vede sopra) tre generazioni prima dell'assedio di Troia si vede qui che quel colmo, quel fiore non durò se non una generazione; che la decadenza durò due altre; e che la caduta ultima, la dispersione, non fu compiuta se non dopo la caduta di Troia, cioè dopo l'anno 1150 che è importante a notare per le immigrazioni seguenti.

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 23, 26.

guerra; non è probabile che gli Elleni partissero allora dal Peloponneso dove erano vittoriosi ma ancor combattenti; non è probabile che venissero a capitare, dar di cozzo in mezzo ad un imperio de'lor nemici. Erano probabilmente non più che alcuni appunto di quei Pelasgi cacciati dal Peloponneso, e che rifuggivano presso ai loro consanguinei ancora in fiore. E forse furono molte altre simili immigrazioni di cui perì la memoria insieme con quella di tante altre genti Pelasgiche. Di questa sola rimase la tradizione per l'importanza posteriore del luogo e de' posteri. — Evandro la conduceva alle bocche del Tevere; Fauno, un principe o Pelasgo o Italo, l'accoglieva sulla sponda sinistra del fiume. Ed essi fondavano una città nomata, da quella che avean lasciata in Arcadia, Pallantio o *Palatium*, che fu poi il primo germe di Roma. — E dicesi che fra l'altre colture ivi recate ai rozzi abitatori, fosser le lettere Greche, cioè appunto quelle che vedemmo altrove essere state Pelasgiche, e che Pelasgiche originarie (scritte da destra a sinistra) si ritrovano appunto su monumenti italici; ed è nuova prova della Pelasgità di questa immigrazione.[1]

Segue ne' medesimi luoghi e poco posteriore in tempo una quarta immigrazione, che si vede, e per ciò e da' documenti, o tutta o almeno in parte Pelasgica. Non pare a primo aspetto; perciocchè fu condotta da Ercole, cioè senza dubbio Elleno; anzi forse personificazione, mito, simbolo dell' impresa Ellenica contro i Pelasgi.[2] Ma prima, dei seguaci d' Ercole alcuni son detti Troiani, cioè, come io notai altrove,[3] Pelasgi. E poi, quest'Ercole che qui dicesi capitato a Italia, dopo le sue imprese in Grecia e in Troia e di ritorno di un'altra in Iberia, e dopo essere stato respinto da' Liguri, è un così incredibile eroe rispetto a quei tempi (anteriori a quelli cantati nell'Odissea), che ci sembra po-

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 31, 32, 33. — Heine, ec.

[2] Serva d'esempio ch'io non rigetto intieramente l'idea che molte tradizioni antiche sien miti. Rigetto l'idea che sien miti quelle che appaiono naturali, puramente storiche. Veggo miti dove non posso ammettere storia; mentre i critici da cui mi scosto fanno miti di quasi tutta la storia. Per me la mitificazione è eccezione; per quelli, è regola.

[3] Meditazione XIII.

ter dirsi, non che mito o tradizion confusa, ma confusissimo inestricabil complesso di tali confusioni. — Ad ogni modo, questi pretesi Eraclidi, o checchè fossero, veggonsi pochi pure e stanziati su un colle sacro a Saturno, e chiamato allora Saturnio, e poscia Capitolino; a poco tiro cioè della colonia anteriore d'Evandro; undechè, se questa fu Pelasgica, non è immaginabile che fosse Ellenica nè nemica quella posteriore messasi così vicina.[1]

Finalmente una quinta, una sesta ed una settima immigrazione si trovano incontrastabilmente Pelasgico-Troiane; quelle d'Antenore tra le lagune Adriatiche, quella d'Elimo ed Egesto in Sicilia, e quella famosa d'Enea di nuovo sul Tevere, superstiti, fuggiaschi tutti da Troia distrutta. — Della prima « si sa da tutti » come dice Livio Padovano in sul bel principio della mirabile ed oramai per ciò che ne resta indestruttibile opera di lui; si sa da tutti, che Antenore condusse a quelle lagune una gente, una colonia di Troiani e di Veneti Paflagoni; e che (sieno questi Veneti primi o solamente secondi venuti a ritrovare i primi) fondarono insieme una colonia detta prima Troia, e coll' andar del tempo *Pataviam* o Padova.[2] — Di quella d'Elimo e d'Egesto s'ha da Dionisio e da Virgilio che approdaron in Sicilia presso a Trapani e vi fondarono una città detta Elimo.[3] — E della discesa d'Enea poi, piacemi riferire le parole stesse brevi e chiare di Dionisio: « Intorno a questo tempo i Troiani che con » Enea fuggirono da Ilio espugnata, approdarono a Laurento, litorale degli Aborigeni, che si stendea lungo il mare » Tirreno non lungi dalle bocche del Tevere. Costoro avendo » ricevuto dagli Aborigeni un terreno, vi innalzarono la città » di Lavinio..... Poi, lasciata Lavinio, costrussero cogl' Indigeni una città più grande, che denominarono Alba. Movendo da questa, andarono a fondare altre molte città, dette » dei Prisci Latini.... Quindi, sedici generazioni dopo la presa » di Ilio, mandarono una colonia in Palanzio e Saturnia....

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 34-44.
[2] T. Livii Patavini *Hist.*, lib. I, cap. 1; e vedi altri fonti e discussioni nelle note ivi del Ruperto.
[3] Dionysius Halicarnasseus, I, 52, 53. — Virg., *Æn.*

» La città che vi fabbricarono, fu chiamata Roma da Ro-
» molo, conduttore di quella colonia, decimo settimo discen-
» dente da Enea. »[1] E qui il nome d'Alba, che si ritrova al lago Fucino e in altri luoghi degli Itali antichi e in que' monti che mutarono il nome Tirreno di Tauro, in quello Ligure di Alpi, ci accenna incontrastabilmente, a parer mio, in questi Latini Prischi od Aborigeni, una schiatta od Itala pura o già mista d' Itali ed Osci; e così poi nei Latini secondi onde uscì Romolo, una gente mista di que' primi e di Troiani Pelasgi. — E questi ad ogni modo furono gli ultimi Pelasgi approdati alle nostre marine. D' allora in poi da poco dopo l'epoca di Troia (a. 1150 avanti Gesù Cristo), non che qui venir de' nuovi Pelasgi, si dispersero i nostri, raggiugnendo in Grecia, in Tracia, in Asia le reliquie ivi pur disperse de' loro consanguinei. « E sì pel nome della contrada onde mi-
» gravano, e sì per memoria dell' antica stirpe, erano dagli
» altri uomini chiamati insieme Tirreni e Pelasgi. »[2] E sotto tal nome diventarono famosi padroni in sul mare e sulle spiagge del Mediterraneo.

VII. Or noi veniamo a quel periodo che fu insieme dell' imperio Etrusco, succeduto al Pelasgico, e delle immigrazioni terziarie od Elleniche. — Ma diciam prima degli Etrusci. Ed ora sì che a noi, così innoltrati, apparisce più e più chiara l' origine antica di questi Etrusci. Se, a modo ch'altri crede, essi fossero stati gente nuova avventizia, venuta di fuori agli ultimi tempi de' Pelasgi, come sarebbe che non avremmo tradizioni chiare del tempo, del luogo, del modo di tale arrivo? Noi che l'abbiamo de' Pelasgi, i quali pure, in tal ipotesi, sarebbero stati anteriori? — Come sarebbe che Dionisio, così chiaro, così esplicito in quelle origini Pelasgiche, sarebbe così povero, così oscuro nelle origini posteriori di questi Tirreni? Di questi Tirreni, i quali[3] erano pure stati oggetto de' suoi studi speciali, e de' quali egli aveva fatto

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 45. Dionisio seguita poi a particolarizzare la storia d'Enea, autenticarla, e disputarne per nove §§, dal 48 al 57; e quindi continua quella del regno Latino e della fondazione di Roma dove il ritroveremo.

[2] Dionysius Halicarnasseus, I, 25.

[3] *Idem*, I, 26-30.

un libro? Od anzi come sarebbe che questo Dionisio conchiude, tronca i propri dubbi con dirli risolutamente antichissimi, nativi? — Come spiegare che i Pelasgi cacciati dalla Penisola, buttati in mare, diventati predoni di mare e di spiagge in tutto il Mediterraneo Orientale, abbian ricevuto il nome di Pelasgi Tirreni;[1] se non con ammettere con Dionisio che presero il nome del popolo fra cui avevano lungamente abitato prima di partire? Se questi Tirreni che li cacciarono, che loro successero, fossero stati un popolo consanguineo, come dicono alcuni, o divino, come dicon altri, ma ad ogni modo semplicemente contemporaneo o posteriore, i Pelasgi non avrebbero avuta ragione di portare il nome di tali nemici; nè (per antivenir un'altra ipotesi) i Tirreni avrebbero avuta ragione di mettersi sulle navi con essi; non vi sarebbe stata ragione di quella confusione di due nomi. — E poi, se i Tirreni fossero stati un popolo nuovo, avventizio, noi lo vedremmo crescere a poco a poco, come vedemmo i Pelasgi, e non succedere a un tratto alle più e migliori città de' Pelasgi.[2] Gli Umbri, gli Itali, gli Opici, i popoli nativi, quali che fossero, che si vedon liberi dopo la cacciata dei Pelasgi, avrebbero, essendo più numerosi, presa essi la principal potenza; essi le sedi, le città principali. — E finalmente, facendo i Tirreni stanziati primamente e solamente in Toscana, ed indi sparsi, indi cresciuti, men che mai non si spiegano, non si capiscono quei loro due nomi di Tirreni e di Etrusci, che invano si tentano identificare. Ben si può capire la identità dei nomi di Tirreni o Tirseni, Tiraseni, ed anche Raseni, e Tyras; e quella de' nomi Etrusci e Tusci; ma non quella di questi con que' nomi. — All'incontro, ammettendo la primitività de' Tirreni, o almeno la loro antichità prima de' Pelasgi, e loro contemporaneità con gli Itali, i Siculi, i Liguri, e le tre genti Umbre, si spiega, si capisce naturalmente: 1° Che i Pelasgi, cacciati dal sollevamento delle genti antiche, o come le chiama Dionisio, dei barbari confinanti[3] fra cui avevan vivuto, ricevettero, esulando, il nome

[1] Dionysius Halicarnasseus, I, 25.
[2] *Idem*, I, 26.
[3] *Idem*, I, 23.

l'anno 1187.[1] E allora (se non anche prima tra i Pelasgi ancora imperanti) constò la nazione Etrusca in Etruria di XII città principali. Non si dubita di tal numero da nessuno; i testi antichi, gli spiegatori moderni sono unanimi in ciò. Ma si dubita molto quali fossero queste XII città principali, originarie.

Ottfriedo Müller (che io abbandonai nell'origine Tirrena, ma che mi pare diligentissimo e sano critico di quanto appartiene agli Etrusci redivivi e propriamente detti) dubita tra le XVI seguenti (Müll., pp. 72, 74) *Cortona, Perugia, Arezzo, Volsinio, Tarquinio, Chiusi, Volterra, Roselle, Vetulonia, Pisa, Fiesole, Vejo, Cere* od *Agilla, Aurinio* o *Caletra, Vulci* e *Salpino*; e Micali se ne scosta poco.[2] Nè s'arriverà forse mai a maggior certezza; tanto meno che negli ultimi tempi dell'imperio Etrusco, e così a quelli de' monumenti e de' documenti restanti, le XII città principali sembrano essere cresciute a XV.[3] Ad ogni modo, qui fu l'origine, qui il centro dell'imperio. — E quindi esso s'estese primamente e principalmente contro agli Olumbri od Isumbri a levante e settentrione.

Trecento città, dicesi prendessero gli Etrusci agli Umbri;[4] e, più o men certo, tal numero accenna una cacciata assoluta de' vinti, uno stabilimento assoluto de' vincitori Etrusci, aiutati così, senza dubbio, ed a vincere, ed a cacciare, ed a popolare, da' lor consanguinei i Taurisci già rifuggiti or ridiscesi dall'Alpi. E questa spiegazione sembra tanto più necessaria, che dicesi gli Etrusci giungessero all'Alpi in una sola generazione;[5] e tanto più poi, che giun-

[1] Dionisio Al., I, 27, dice che i Pelasgi incominciarono a decadere due generazioni prima della guerra Troiana, dunque 60 anni prima del 1160, dunque intorno al 1220. Ma dice che durarono anche dopo la rovina di questa. Ondechè l'epoca dell'imperio Etrusco, inalzatosi sulle rovine, si può prendere al mezzo dell'intervallo, cioè al 1190. — Varrone poi (vedi Micali, I, pag. 111) fa l'èra degli Etruschi anteriore di 434 anni a quella di Roma che fu al 753, epperciò dell'anno 1187.

[2] Ottfriedo Müller, *Die Etruscher*, Breslau 1828, pag. 344-353, dove (n. 37) egli accenna pure le opinioni di Dempster, Niebuhr, Mariani, Fontanini e Maffei. Alle quali bisogna aggiungere quella di Micali, *Degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832, pag. 146-171.

[3] Müller, pag. 358.

[4] Plinio, III, 19. — Müller, pag. 104, 133.

[5] Müller, pag. 132.

sero anzi e dieder mano a' lor consanguinei nel cuore stesso dell'Alpi ed oltre l'Alpi, a que' Rezii, che tanti fonti, tanti nuovi studiosi concordano a dire Tirreni, Etrusci.[1] All'incontro, sia che, come congetturammo possibile, i Veneti fosser lor consanguinei, rimasti liberi fra lor lagune, sia per qualunque altra ragione, gli Etrusci si fermarono dinanzi ad essi, nè sembrano averli incorporati mai a quell'Etruria settentrionale che fu detta nuova, ed io direi volentieri Taurisca. Nella quale poi, quante elle serbassero delle trecento città prese, XII pure ne tennero come principali. Il Müller nomina come probabilmente tali Felsina (che fu poi Bologna), Melpo, Mantua, Adria, Spina, Ravenna e Capra;[2] una nomenclatura deficiente qui, all'incontro di quella esuberante delle città Etrusche centrali. — Finalmente, anche a mezzodì s'estese l'imperio Etrusco, dando ivi le mani agli Osci, pure consanguinei antichi; ed anche a mezzodì diconsi ordinate XII città principali. E come tali sono nominate dal medesimo Müller, Nocera, Pompeia, Ercolano, Sorrento, Marcina, Salerno, forse Suessa ed Aca, e certamente poi Capua e Nola.[3]

Queste due furono in mezzo alla regione detta originariamente Opicia e poi Campania;[4] e questo conferma la nostra congettura, che gli Etrusci desser le mani agli Osci, che tutti gli Opici od Osci epperciò anche i Volsci facessero parte dell'imperio Etrusco, od aiutati a liberarsi di sotto ai Siculi, o forse rimasti sempre liberi da essi.[5] Ad ogni modo, e quanto che durasse l'imperio Etrusco ad

[1] Per non fare una bibliografia, citeremo solamente l'ultimo di questi eruditi.

[2] Müller, pag. 136-145. — Micali, 113-114.

[3] *Idem*, pag. 166-170. — Micali, 121-126.

[4] *Idem*, pag. 166, riferisce la tradizione che Capua e Nola fossero colonie Etrusche fondate solamente l'anno 830. — Ma vedi a pag. 173 un testo notabile di Servio, che dice Capua, secondo alcuni, *a Tuscis quidem retentam et prius Aliterum vocatam*. Müller pone un (?) alla parola *retentam*. Io crederei anzi preziosa tal tradizione a mostrar Capua antica, Tirrena, o più propriamente Osca, e ritenuta dagli Osci anche nel tempo dei Siculi.

[5] Vedi in Micali, tomo I, pag. 249-251, l'origine Osca de' Volsci. Ed esso nelle pagine precedenti fa Osci pure gli Equi e gli Ernici, ma la situazione e i nomi mi sembrano fargli Itali. — Del resto, io non posso estendermi qui a discutere l'origine di ciascun popolo particolare; sarà uno degli oggetti, se mai, d'un lavoro ulteriore.

estendersi così a settentrione fino all'Alpi ed oltre Alpi, a mezzodì fino a non lungi dello Stretto, ei durò poi in tal estensione fino alla venuta de' Galli, all'anno 587; durò così (contando dall'èra Etrusca dell'anno 1187) in accrescimento ed in fiore sei secoli intieri, oltre due altri e più di decadenza, otto e più secoli in tutto. Una forza intiera, una vitalità, per vero dire, la quale parmi confermare quanto dicemmo dell'antichità, dell'estensione, della moltitudine delle schiatte Tirrene; e che ad ogni modo ci fa un dovere di fermarci anche noi, dopo tanti, ad accennar le condizioni di quella nazione, la civiltà, la religione, e la coltura degli Etrusci.

Non che volumi, se ne sono scritte intiere biblioteche, e il compendio fattone dal Müller è certo il più bello dei lavori giovanili di lui. E tuttavia quasi tutto vi rimane oscuro. Qual era la dipendenza o connessione delle due Etrurie settentrionale e meridionale, Taurisca ed Osca, colla media od Etrusca propriamente detta? Non se ne sa nulla; non ne trovo un cenno; epperciò appunto crederei che niuna connessione fosse; se non quella che viene naturalmente e senza sanzione di leggi o trattati dalla comunanza di sangue, di lingua, di religione, di costumi, e così di tutti gl'interessi e di tutti gli affetti umani. — Quale poi, in ciascuna delle tre parti della nazione, fu la relazione delle XII città principali colle minori? Non se ne sa nulla nemmeno. Alcune delle minori son dette colonie delle principali; ma altre pur dovettero essere non colonie e pure dipendenti, quasi borgate, vici o villaggi intorno alle città principali. E il popolo di queste borgate avea voto con quel delle città? Era compreso nelle tribù, nelle curie o centurie, in cui si dividevano i cittadini? E queste stesse divisioni, che si presumono da quelle di Roma, furon elle veramente nelle città Etrusche? Non se ne sa quasi altro di certo, se non che Mantova in particolare era divisa in tre tribù.[1] Ma chi ci assicura che le altre città Etrusche fossero nella condizione di Mantova? Perciocchè qui in tutti questi particolari è il luogo di dubitare. Le generalità

[1] Müller, *Virg.*, X, 201.

delle migrazioni, delle consanguineità di popolo si posson desumere dalla natura degli uomini, delle genti, delle lingue, de' nomi, delle situazioni; ma i particolari delle costituzioni e delle leggi mutarono sempre d'una gente, d'una città all'altra; e sovente pure nella medesima città: ondechè io non posso capire, come coloro che abbandonano come vane le ricerche d'origini, si compiacciano tanto poi in quelle ricerche delle costituzioni, i cui risultati sono poi talor meno importanti, e sempre molto meno certi. E così è che noi scenderemo anche meno a cercare se, come in Roma, così fossero nelle città Etrusche Patroni e Clienti; e quali vi fossero le relazioni, la potenza speciale della democrazia e dell'aristocrazia. Questo par certo, che l'aristocrazia vi poteva molto più; ciò è indicato dalla frequente menzione dei Principi dell'Etruria che si trova negli scrittori Romani. E pare che questi Principi, o grandi o nobili, fosser divisi in quelle schiatte, che i Romani chiamaron *gentes*, e i nostri Italiani del medio evo, Consorterie, Ospizi, Alberghi, e gli Scozzesi *Clan*. E questi nobili (forse tutti, forse solamente il padre di famiglia, od anche il capo della consorteria) si chiamarono Lars o Larth, che è simile in suono e significazione (forse a caso) al Laird o Lord degli Inglesi; e che ha più probabile relazione coi Dei Lari o della Consorteria. E questi Lars erano forse quelli che eleggevano e fra cui si eleggevano i Re finchè ne furono, o dove ne furono, delle città; e che quando poi, a qualunque tempo, si fece la mutazione dai Re a' magistrati annuali, elessero questi che paiono essersi chiamati Lucumoni. Ma Lucumone fu egli nome solamente di tali magistrati annuali, oppure anche dei Re anteriori e posteriori? Io crederei così, da parecchi esempi, ma non l'accerterei. Nè accerterei se sempre o solamente a caso fosse un Lucumone massimo capo dei XII Lucumoni particolari d'ognuna delle XII città. Certo ne furono di tali talora, trovandosi che tal Lucumone massimo soleva aver XII littori delle XII città imperiate, e che da tal numero de' Littori Etrusci venne quello de' Littori Romani.[1]

[1] Vedi per tutto Müller, II Buch., tomo I, pag. 343-406; e Micali, cap. XXI e XXIV, tomo II, pag. 65-103, e 222-246. Ma nota che Micali pone

Or veniamo alla religione degli Etrusci e così a nuove oscurità, nuovi dubbi. I quali per verità noi possiamo prevedere *a priori*. Perciocchè i Tirreni ebbero probabilmente culti semplici, dapprima; il culto del cielo, della luce, delle potenze celesti ed eteree, come gli altri Giapetici. Ma invasi, poi rimescolati con altri pure Giapetici, e poi co' Pelasgi, Semiti d'origine ma rimescolati essi stessi già con gli Egizii probabilmente, e con gli Elleni certamente, gli Etrusci del 1150 e più in qua, non poterono aver serbati culti puri nè primitivi, dovettero secondo la natura che vedemmo di tutte le idolatrie aver preso dai culti vicini, aver moltiplicate, complicate le proprie religioni. Nè questo è tutto. Non solamente noi non possiamo discernere i culti Tirreni originari, negli Etrusci posteriori; ma questi stessi noi stentiamo a discernerli da quelli anche più posteriori de' popoli circondanti, da' culti di quei Latini che ora presero gli Dei e i nomi Etrusci, ora gli Dei senza i nomi, ed ora assimilarono i propri Dei agli Dei altrimenti nomati dagli Etrusci. In tanta confusione noi seguiremo il Müller che fa quant'è possibile queste distinzioni.[1] Il Dio sommo sempre fra' Giapetici, il Dio luce o cielo, il Dio tonante, fu dagli Etrusci chiamato *Tina* o *Tinia;* e corrisponde più o meno al *Jupiter* de' Latini. La sua femmina, la Dea pur del cielo, chiamossi *Kupra*; e corrisponde alla latina *Juno*. Poi viene *Menfra* o *Menerva*, di cui rimase a' Latini il nome medesimo. Poi *Vertumnus* Dio principale in Etruria, rimasto secondario fra i Latini. Poi vengon *Nortia*, la Dea *Fortuna; Neptunus*, sia che fosse o no nome Etrusco; la Dea *Matuta*, *Vulcanus*, *Saturnus*, *Mars*, *Vejovis* o *Vedias*, *Summanus*, *Mantas*, *Ceres*, *Ancharia*, *Horta*, *Voltumna* Dea del tempio ove convenivano le XII città Etrusche, *Inui*, *Feronia*, *Epul*, *Aplu* od *Apulu* forse l'*Apollo* latino, e poi le divinità Pelasgiche di *Kadmos* e dei *Kabiri*, *Mercurius* o *Turms*, *Venus* o *Frutis*, e poi Bacco comunque

insieme quasi sempre gli Etrusci con tutti gli altri popoli circostanti; esamina meno la costituzione Etrusca, che una immaginata e così detta Italica da lui.

[1] A ciò monta probabilmente la osservazione di Varrone *Deus Etruriæ princeps;* non a volerlo dire Dio primo o sommo, che dovett'esser Tina. Müller, pag. 51.

nominato; e finalmente una turba di Genii e Lari o Iddii particolari delle città, delle consorterie e delle famiglie.[1] Ma fra tutti questi Iddii è da distinguere principalmente Saturno, come quello che dicesi in molte tradizioni aver dato uno de' nomi antichi della penisola, *Saturnia tellus*. Müller reca gli argomenti a crederlo Dio Etrusco; e sembra poi essere stato Dio particolare delle genti alla marina occidentale.[2] E quindi è che i Pelasgi ivi approdati, e poi i Greci chiamaron Saturnie quelle marine. — Del resto, famose rimasero le religioni, i riti, i libri sacri, gli Aruspici, le divinazioni Etrusche; e fra queste, quelle sopra tutte che traevansi dai fulmini, che alcuni dissero anzi essersi saputi far scendere da quei sacerdoti. Ma non abbiamo spazio a fermarci a tuttociò; e nemmeno a questi stessi sacerdoti Etruschi che importerebbero forse più. Basti l'accennare:

1° Che essi non paiono aver mai formata Casta. Non ne apparisce orma negli Etrusci de' tempi Romani; e l'istituzione de' Camilli quasi scolari sacerdoti conferma tale argomento negativo.[3] 2° Tuttavia sembra che l'esercizio del sacerdozio fosse (come in Roma) attribuito dapprima esclusivamente ai nobili, ai principi o Lars, ma s'estendesse fors'anche là a poco a poco ai men nobili. 3° Che ad ogni modo, o nobili o non nobili, i sacerdoti di tutti o de' principali Iddii formassero di que' collegi elettivi, che pur si trovano in Roma. E quindi in tutto vedesi che il corpo sacerdotale non costituiva una teocrazia, come pare ad alcuni; e che quindi cade da sè quell'opinione che in tal forma fosse la causa della forza, dello splendore Etrusco. Teocrazia antica non fu propriamente se non dov' eran caste sacerdotali che facevan servir tutto all'interesse di lor religioni, che impedivano ogni altro svolgimento, come in Egitto e in tutta l'Asia. Dove i sacerdoti erano elettivi, essi servivano all'interesse del-

[1] Vedi Müller, lib. III, cap. III e IV, e tomo II, pag. 43-109. — A cui si può aggiunger Micali, cap. XXII, tomo II, pag. 103-185. Ma questi, fisso in cercare una religione Italica universale, non distingue abbastanza l'Etrusca.

[2] Müller, *ibid.*, pag. 57. — Micali, tomo II, pag. 107. Al passo di Cicerone ivi recato: *Quem vulgo ad occidentem colunt* (*De natura Deorum*, III, 17), si può aggiungere che alle marine occidentali erano la città di Saturnia, e il monte Saturnio (poi Capitolino). Vedi più giù pure, pag. 139.

[3] Müller, tomo II, pag. 73; e Micali, tomo II, pag. 166.

l'aristocrazia, o della democrazia, secondo che eran tratti da quella o da questa. E così negli Etrusci servirono senza dubbio all'interesse aristocratico. La costituzione, il governo degli Etrusci furono in tutto dell'aristocrazia principalmente. E come si vede in generale, essere il governo aristocratico men conservativo che il teocratico, più che il democratico; così videsi pur in Etruria: la coltura vi s'avanzò probabilmente più che ne' popoli teocratici orientali, meno che negli Elleni democratici.[1]

E della coltura Etrusca parimente moltissimo fu scritto, pochissimo accertato. Della lingua s'hanno monumenti, iscrizioni numerose sulle lapidi, sui vasi, sulle gemme, sulle monete. E i caratteri si conoscono, si leggono da destra a sinistra, come i Semiti e i Pelasgi antichi, si trovan intermediarì tra i Greci e i Latini; e quindi si conoscono molte parole, o, per dir meglio, molti suoni di parole. Ma giunta a ciò la filologia Etrusca, si trovò in condizione tutta opposta a quella che si trovava la Egizia quando principiò Champollion. Nell'Egizia conoscendosi il cofto, reliquia dell'Egizio, si conosceva più o men la lingua, e si trattava solamente di scoprire i caratteri; nella Etrusca si conoscono più o men bene i caratteri, e si tratta di scoprir la lingua, impresa più difficile senza dubbio. E tuttavia deesi ella dire impossibile tale impresa? Certo sì, se si voglia scoprire la lingua intiera, la lingua de' libri che non son più, o peggio la lingua parlata. Ma se un uomo paziente come il Champollion, è com'esso coraggioso insieme e speciale, si contentasse di un solo studio, una sola impresa, una sola via, alla sua vita letteraria; chi sa, dico, se non arriverebbe per tal via pure all'immortalità, alla scoperta della lingua Etrusca monumentale? Certo, al veder la pochezza, la vanità dei risultati a cui arrivarono tanti e tali studi di tali studiosi, può cadere il coraggio anche ai più arditi; può decidersi come vano od anche stolto ormai ogni studio della lingua Etrusca. Ma deridevasi come stolto, non ha molti anni, ogni

[1] De' sacerdoti, de' libri sacri, e delle divinazioni Etruschi, vedi i bellissimi cap. 1, 2, 5, 6, 7 del libro III del Müller. In Micali vedi, tomo 1, pag. 168, la negazione delle caste.

studioso de' Gieroglifici Egiziani; ma io scrittore e parecchi probabilmente de' miei leggitori udimmo deridere come tale Champollion, il cui nome non può pure oramai perire nella scienza. Oh! un po' aver vent' anni, e niun obbligo di occupazioni, niun impiego di altri studi; vent'anni ed ozio, come hanno anche troppo tanti Italiani; e non vorrei lasciare a qualche straniero la resurrezione, qual che sia possibile, della lingua Italica primitiva! — Non si riuscirebbe egli a resurrezione compiuta nemmen per tutti i monumenti? Ma sarebbe già opera illustre ordinare e determinare l'alfabeto Etrusco, ordinare e comparare i monumenti su cui si scorge; ed ordinare poi e comparare le parole trattene, prima con quelle Toscane, non Latine, nè Tedesche, eppercìò probabilmente native Etrusche; poi con quelle di tal lingua, di tal nazione che vedremo aver probabile consanguineità con gli Etruschi e Tirreni primitivi. Ma ad uom vecchio nulla di grande è più possibile, nè per la gloria della patria, nè per la propria.[1] — Del resto, diciamolo a un tratto contro agli usurpatori di ogni cosa nazionale: di questa lingua, qualunque fosse, poco uso letterario seppero fare gli Etruschi: non esistette mai niuna gran letteratura Etrusca, certamente. Dicono altri che non ne sappiam nulla, posciachè non n'abbiamo monumenti; ma io dico che il sappiamo, posciachè non abbiamo tali monumenti. Se fosse stata una gran letteratura Etrusca, i monumenti di lei sarebbero stati volgari, universalmente sparsi in Etruria quand'ella incominciò a cadere nel secolo VI, e quando precipitò al secolo IV, e quando cadde del tutto al secolo II prima di nostr' èra; e perchè questo era già secolo di coltura e d'erudizione per li Romani, questo ci avrebbe così serbati probabilmente que' monumenti stessi, o certo almeno la memoria, l'ammirazione di essi. Ma il fatto sta, che questi non ci tramandaron memoria se non di libri sacri, degli annali, di alcune tragedie, ed alcuni canti. Null'altro fu dunque di letteratura Etrusca. E questo era molto, era tutto veramente per il secolo XI, o X o IX avanti Gesù Cristo; era quanto era in Grecia, in Oriente, in Egitto; ma era nulla per i secoli IV o II; e per-

[1] Vedi Müller, tutto il capo I dell' introduzione, tomo I, pag. 9-70.

chè era nulla, perchè le lettere Etrusche non eran progredite mentre progredivano le Elleniche e le Latine, perciò furono disprezzate da questi; perciò i Romani che studiavan Greco, non istudiarono la lingua; perciò cadde, si dimenticò questa, quasi dialetto provinciale o gergo servile. Non progredire ed essere serva, è più che non sia necessario ad una nazione per perdere le memorie, le lettere, la lingua, la gloria antica.

Più gloriose ci son rimaste le arti Etrusche, e tuttavia anche qui s'introdusse l'esagerazione patria; si dissero quell'arti non solamente nate in Etruria e Italia, ma rimaste tutte sempre Etrusche o Italiche, diverse dall'Elleniche, od anzi andate di qua all'Ellenia. Ma i critici più imparziali, nazionali o stranieri, non veggono, non possono veder questo; nè io crederei che sia mestieri nemmeno essere grandi critici od artisti per ciò; basta, credo, essere dilettanti o buongustai, come il sono per natura in ogni arte quasi tutti gl'Italiani, quando non si lasciano sovvertir il giudicio dall'affetto patrio mal applicato, per vedere che tre stili sono molto distinti ne' monumenti Etruschi: 1º Uno antichissimo, accostantesi nell'architettura al Persiano, nelle sculture e incisioni e nelle pitture di vasi all'Egizio, ma principalmente al Pelasgico, e nelle figure umane scolpite, incise o dipinte, di nuovo all'Egizio, al Persiano, ed al Greco antichissimo o di nuovo Pelasgico; ondechè, sia che questo stile venisse agli Etruschi direttamente dall'Egitto e dall'Oriente, sia che venisse loro mediatamente da' Pelasgi (com'è più probabile, posciachè indubitabilmente la civiltà e coltura Pelasgiche precedettero la civiltà e coltura Etrusche sul suolo d'Etruria); ad ogni modo questo stile antichissimo si deve dire per derivazione o per gran similitudine Pelasgico. 2º Ma dopo questo viene uno stile senza dubbio migliore; e che nell'architettura specialmente, o più specialmente nelle colonne e in tutto l'ordine a colonne, si può dire, fu detto propriamente ordine Toscano. E il fatto sta che tal ordine nella sua assoluta semplicità non si trova guari in Grecia; dove l'ordine più semplice è il Dorico pur men semplice, ondechè tal ordine, o tal architettura, si può, se si voglia, dir propriamente Etrusca.

Ma qui finisce ogni giusta pretensione; è il fatto sta pure, che delle scolture e delle incisioni e delle pitture di questa età, in tutti i monumenti che ce ne rimangono, ed anche in quei fittili, in que' vasi fittili che son le reliquie più abbondanti e la gloria principale dell'arte Etrusca, si trova lo stile tutto Elleno dell'epoca che si suol chiamare la Eginetica, e si trovano poi frequentemente soggetti Elleni non solamente tratti dai culti Elleni (che si potrebbero allegare simili), ma dalle tradizioni e da' poemi Elleni, da Omero e dagli eroi d'Omero principalmente. Ondechè è forza riconoscere non solamente che come In Grecia ed allo stesso tempo che in Grecia si progredì in Etruria come dallo stile Pelasgico all'Elleno Eginetico, ma che il progresso Etrusco fu senza dubbio spinto, aiutato dal progresso Elleno, e che anzi probabilmente per opera, per mano d'artefici Elleni. — Oltre poi a questi due stili Etruschi contemporanei al periodo dell'Imperio, dello splendore Etrusco di che parliamo, un terzo ne fu contemporaneo al periodo di decadenza di che parleremo poi, od anche ai tempi posteriori dell'Etruria più e più caduta sotto ai Galli e già serva de' Romani; ma questo stile più perfetto si trova poi del tutto Ellenico alle forme ed ai soggetti, e trovasi così perfezionato od Ellenizzato principalmente in Nola e l'altre città meridionali vicine all'Ellene della Magna Grecia; e il fatto corrisponde così alla ragione, al teorema storico universale inalterabile: che non vi può essere arte nè coltura vera nazionale in una nazione civilmente, politicamente cadente o soggetta. — Sappiamo vedere, confessare i fatti contrari come i favorevoli all'orgoglio nazionale; e tanto più che nell'arti, dove abbiam tanti degli ultimi, l'arte Etrusca fu prima Etrusco-Pelasgica; poi Etrusco-Elleno-Eginetica, poi Etrusco-Ellena perfezionata; e perchè anche nella penisola meridionale, nella Magna Grecia ritroveremo l'arte Ellenica, Pelasgica, Eginetica, e perfetta; e nella regione intermediaria, propriamente Italia, o Latina o Romana non ritroveremo dapprima altro se non quasi spruzzi delle due arti; e ai tempi Romani non altro quasi se non imitazioni Ellene; sappiam riconoscere in conclusione che l'arte Italica antichissima ed antica fu figlia

dell'Ellena, se vogliamo che si riconosca che l'arti moderne Spagnuole, Francesi, Tedesche, Olandesi, Germaniche od altre, se mai, sono tutte figlie dell'arte moderna Italiana, o più propriamente Toscana. Quella figliazione antica è chiara nè più nè meno che questa moderna; se non si vuole, se non si può dir figlia dell'Ellena l'arte Italica antica, perchè qualche cosa pur ebbe questa di divino, non si possono, non si debbono dir figlie dell'Italiana tutte queste arti moderne che han pur qualcosa di divino. Là comparazione è perfetta; là come qua la maggior divinità è nell'architettura figlia, dall'architettura madre. In tutto il resto la figliazione è chiara là come qua. Ma che dico io di arti? tutti i progressi di coltura Italica antica furono Elleni; come tutti i progressi di coltura Europea moderna furono, dapprima, Italiani. . . . .

(Questa Meditazione non fu condotta a termine dall' Autore.)

MEDITAZIONE DECIMAQUINTA.

L' ETÀ PASSATA E LA PRESENTE.

—

Sommario.

I. La storia passata, presente, avvenire. — II. I preliminari storici. — III. L'età Ia antica. — IV. L'età IIa. — V. L'età IIIa. — VI. L'età IVa. — VII. L'età Ia cristiana. — VIII. L'età IIa. — IX. L'età IIIa. — X. Recapitolazione della recapitolazione.

I. La storia, si suol dire, è la scienza del passato. Ella si ferma quindi naturalmente al dì che scrive lo scrittore: anzi, ella deve fermarsi prudentemente prima dei tempi vivuti da esso, perchè non può giudicarne imparzialmente; e tanto più, se questi sieno tempi di parti. (*) Il discorrere di questi è polemica, non più storia. E quanto poi all'invadere i tempi avvenire, al voler prevedere e predire, questa non è più scienza di niuna maniera, è profezia. I profeti meritano e sogliono essere smentiti dall'avvenire; e la smentita del profeta distrugge l'autorità e l'opera dello storico. — Ed io pure, la storia, dico, è scienza del passato, ma in uso dell'avvenire; la storia si ferma al dì che scrive lo scrittore, ma l'uso di lei incomincia appunto da quel dì. Tempi che non sieno di parti io non ne vidi nel genere umano mai; e se ne furono talora in alcuni paesi, e' fu forse difetto delle storie che ne tacquero, o de' paesi che non entrarono nel parteggiare ed oprare perenne del genere umano. D'imparzialità, non parmi sia a professarne altra mai, se non tra bene e bene, tra male e male eguali, per discerner ed additar l'uno e l'altro dovunque sia, come il vede ciascuno; e chi teme porsi alle difficoltà od a' pericoli di tali additamenti, non so perchè costui scrive. — In ogni scienza, esposta la teoria che consiste ne' fatti passati, si scende alle appli-

(*) « Ed ora giunti al termine della storia passata, è egli terminato » l'ufficio nostro? Certo sì, se prendiamo la storia nel senso ristretto a cui » si vuol da alcuni confinare. » (*Postilla sul Manoscritto*).

cazioni che son sempre fatti avvenire; e benchè la verità pura ed astratta sia lo scopo più alto d'ogni scienza, l'applicazione è il più pratico e più universalmente utile. I profeti son qnelli che predicon con certezza; quelli che esaminano le probabilità, non sono se non studiosi, non fanno se non adempiere all'ufficio di ogni scienza. Ed in ciò s'ingannano molti, per vero dire, anche grandi; eppure tntti i grandi lo fanno, e il fa chiunque non è dappoco; e i loro errori, pascolo a' derisori, sono sovente la parte più utile dell'opere loro, perchè spingono altrui a correggerli, e correggendo a meditare, e meditando a progredire. Al paragone dell'ntile possibile, questi pericoli di gloria scemata o perduta dovrebbon tenersi in poco conto, anche da coloro che n'hanno dell'acquistata; ma tanto più poi da chi non n'abbia gnari nè a perdere nè ad acquistare. Adempiamo dunque anche noi l'ufficio nostro. Noi siamo come esploratori, i quali giunti al termine loro prefisso sulla cima di qualche alto monte, se stanchi dalla lunga ed ardua via si affrettino a scendere e si contentino di far relazione di quella, non adempiono certo bene nè utilmente per li compagni l'ufficio loro; ma se all'incontro, fermatisi lassù a prender lena, rivolgonsi prima indietro a comprendere meglio la intricata salita, e poi intorno a riconoscere il giogo, e finalmente innanzi a scoprir quanto possan con la vista le ignote e larghe regioni sottoposte, allora solamente potran fare relazione compiuta, essere detti buoni esploratori. — Facciamo così anche noi; volgiamo uno sguardo addietro alle età percorse, nno intorno all'età presente, uno innanzi alle future; così faremo relazione compiuta.

Medit. I. II. Quando partimmo, e si trattava di sceglier la via, partimmo, ma ci movemmo già colla fiducia d'aver a trovar per la nostra via impresse profonde traccie della Provvidenza divina. Parveci fin d'allora impossibile che quella mano, la quale si scorge in tutta la natura, non si scorgesse nel principe della natura, ne'fatti storici di lui; e ricordando le storie scrittene, trovammo in tutte, più o meno, quella fiducia, ma più nelle più soddisfacenti, od anzi non soddisfacenti se non quelle che avean tenuto conto sotto qualunque nome di quella

Provvidenza. E così ci mettemmo arditi per quella medesima via, non senza speranza di essere, venendo gli ultimi, aiutati a veder meglio dalle scoperte de' lavori altrui. — E subito inco- Medit. II. minciando dalla creazione, trovammo la storia di lei narrata inintelligibilmente, assurdamente in tutte le cosmogonie, salvo una; ed inintelligibilmente, assurdamente spiegata da tutte le filosofie naturali, salvo una; e quella sola narrazione concordar con questa sola spiegazione; e confermarsi così a vicenda, e dimostrarsi poi, dalla necessità dell'intervenzione divina soprannaturale in quel primo atto, la facilità, la, per così dire, naturalezza d'ogni intervenzione soprannaturale; e soprattutto lo scopo soprannaturale della Creazione. — E questo cercando Medit. III. poi sulla terra, non trovammo se non l'uomo, scopo esso, causa finale di tutte le creature terrene; ma esso senza niuna causa tale, solo spirito senza spiriti superiori quaggiù; ondechè dicemmo arditamente: la causa nostra finale è lassù, è nel Cielo, è l'Iddio del Cielo e della terra. E congetturammo naturalmente, parendoci che pur concordassero le notizie, che altri spiriti in altri globi avessero medesimo scopo, medesimo ufficio che noi, lodare; servire Iddio nel tempo, per goderlo nell'eternità. E quindi quelle lodi, quelle preghiere, que' culti, quelle religioni che a parecchi eran parute istituzioni umane e non più, da osservarsi fra l'altre nella storia, parvero a noi parte principalissima, nesso, scopo ultimo della Provvidenza nelle azioni umane. — Le quali ul- Medit. IV. timamente esaminando nel loro complesso preventivamente per veder modo di dividerle e comprenderle, e trovando di esse, e del bene e male che v'è, tre grandi ipotesi: che il genere umano sia andato sempre peggiorando, e che sempre perfezionandosi, e che peggiorando fino ad una data epoca, e migliorando d'allora in poi; e trovando coll'ultima sola delle tre ipotesi concordare la storia, secondo quella noi dividemmo questa in due: Storia Antica, e Storia Cristiana.

III. E incominciando la prima, la dividemmo, come sa- Medit. V. pemmo meglio, in quattro grandi Età; la Antediluviana, l'Età delle genti primitive, quella delle nazioni primitive, quella della civiltà progredita intorno al Mediterraneo; e della pri-

ma età che, oltre la Creazione ed il peccato, non comprende guari se non il gran fatto del Diluvio; noi osservammo che questo non ci è narrato se non in una sola storia, ma che tutte l'altre il rammentano, qual più qual meno, confusamente; e venimmo poi a quella questione, fatta già troppo grande, quell'epoca del Diluvio, ma or ridotta già dalla scienza moderna ad incertezza di pochi secoli; e trovando meravigliose concordanze di due Testi biblici e di due storie profane per l'epoca del 3100 prima di Gesù Cristo, questa accettammo come più probabile; ma senza vedere nemmeno in tal fissazione niuna di quelle grandi importanze religiose o storiche che vider altri, rimanendo tra il 3100 e il 2000 bastanti secoli da accorciarsi senza intaccare niuna storia sacra o profana. E notammo poi (benchè non forse abbastanza) che da quell'Età antediluviana rimasero principii di civiltà e colture, i quali si volsero poi tanto più facilmente dopo nel genere umano rinnovato, non nuovo.

Medit. VI. IV. E venendo all'Età IIª, o delle genti primitive, noi osservammo, prima l'origine comune degli uomini in quella gran culla, quella gran valle del Tigri e dell'Eufrate, che ci è mostrata dalla Storia Sacra chiaramente, da tutte l'altre confusamente ma unanimemente; poi, la loro dispersione in quelle tre schiatte di Cham, Sem, e Jafet, pur mostrateci ne' medesimi modi dalle due storie; e vedemmo in tal dispersione e dalle riconfusioni successive, cause sufficienti a tutte le varietà trovate degli uomini. — Ma cercando quindi in qual condizione di società dovesser trovarsi quegli uomini rinnovati, noi affermammo che quelle due condizioni di Famiglia e di Tribù, alle quali tanti scrittori supposero spazio lungo nella storia, non dovettero all'incontro durare se non pochissime generazioni, e che la condizione, la società primitiva dovett'essere prontamente quella delle genti, una società dunque già civile, una civiltà incipiente. Ed osservando poi tal civiltà primitiva retrospettivamente (come solo si può) dalle genti rimaste genti anche in mezzo alle nazioni posteriori, noi le trovammo essere state anche lungamente dopo: dunque certo primitivamente vaganti e stanzianti a vicenda, in grandi città o campi, e perciò essersi

Medit. VII.

guerreggiate, perciò asservite le une, e così divisesi in caste; e questa civiltà delle genti, universale nelle primitive, essere poi rimasta particolare in molte restate addietro, che furon quindi dette barbare o selvagge: e noi confermammo ciò con non pochi esempi particolari. — E finalmente, in questa Età, in queste genti noi vedemmo l'origine di tutti i culti sviati da quel culto primo ed universale del Dio solo, che fu senza dubbio da lui rivelato; e noi dimostrammo tal origine dall'assurdità delle due ipotesi contrarie, che nascessero i culti naturalmente molteplici, e nascesse naturalmente il politeismo primitivo; la confermammo colla breve storia del monoteismo primitivo caduto per corruzione in politeismi spirituali, poi materiali, poi in idolatrie simboliche mitiche, e in feticismi, e finalmente in quelle religioni nazionali, le quali non furono altro che assembramento di culti gentilizi. E con ciò terminammo le Meditazioni nostre di quell' Età, di quel millenio dal 3000 al 2000 in circa, che mal s'eliminava, sotto nome di storia oscura o mitica, da molti scrittori di storie universali. Medit. VIII.

V. Così giungemmo a quell'anno 2000 che negli studi novissimi apparisce principio di tutte le storie nazionali, a quell' Età che noi chiamammo delle nazioni primitive. E ci fermammo prima a studiare quelle dell' Asia occidentale e mediana presso alla culla comune; e le vedemmo raccogliersi intorno a tre centri, tre genti principalmente, i Babilonesi centro Chamitico, i Battriani centro Giapetico Orientale, gli Assirî centro Semitico; e questi farsi potenti, e soggiogare gli altri, e comporne un imperio o gran regno sotto lor re diventati Re dei re; e corrompersi in breve, e cadere poi; e sorgerne fra le altre genti tre nuovi grandi regni, il Caldeo, il Medo, il Lidio, caduti poi tutti e tre sotto ad una gente nuova virtuosa ed operosa; primi esempi di quelle successioni d'imperii antichi. — E quindi guardando in là ad Oriente, vedemmo sorgere là le due grandi nazioni oltraorientali. — La Indiana forse delle tre, certo di due schiatte primitive, le Cuscite od Etiopiche prolungazione delle Babilonesi, e le Inde derivazione delle Battriane; e dai culti loro diversi assembrarsi la religione Braminica, su cui venne ad Medit. IX. Medit. X.

innestarsi poi quella forse di Buddah, e risultarne quella civiltà così prontamente avanzata, così prontamente stazionaria, o rimasta indietro.

Medit. XI. Ed inoltrando anche più in là alle regioni ultime orientali del nostro continente, vedemmo la nazione Cinese assembrarsi nel medesimo modo di genti meridionali probabilmente Cuseite, e di Occidentali probabilmente Giapetiche; ma con questa differenza, che una di esse si fece più che altrove centro di tutte l'altre, e diede così nome, storia ed immutabilità allo Stato, alla potenza regia, a quella civiltà; tristo dono, poichè non era perfetta quella civiltà. E prima di lasciare quell'ultime regioni orientali del continente, diemmo di là uno sguardo alle genti intorno, all'isole ulteriori, al continente Americano popolato dalle varie schiatte nostre.

Medit. XII. — E quindi tornammo all'Occidente nostro. Ed esplorammo prima quell'Egitto, ove furono senza dubbio le nazioni più antiche fra queste nostre, ma non risalenti nemmeno esse molto oltre al 2000 all'epoca della cacciata degli stranieri Hyck-Shos. E da tal nobilissima origine vedemmo sorger quella civiltà madre delle nostre occidentali, e splendere e durare da mille anni, e soccombere poi stazionaria essa sotto le vicine Asiatiche rinnovantisi e progressive. — Ma da queste Asiatiche

Medit. XIII. e dall'Egizia, e soprattutto da un rimescolamento di genti maggior che altrove, vedemmo sorgere quelle genti, quella nazione, quella civiltà Ellenica e Greca, che non raccogliendosi mai sotto un gran regno od imperio, fruendo libertà ed emulazione, s'innalzò fin d'allora oltre a tutte l'altre contemporanee. — Ed impatriando poi, noi trovammo la civiltà

Medit. XIV. Italica nata di simili rimescolamenti, sorta in simili condizioni, giunta probabilmente per allora al medesimo segno, circondata da altre più o meno inferiori, la Celtica, l'Ibera, la Cartaginese, che avean ad esser sue soggette. — E vedute così tutte le origini antiche, scorso tutto il mondo abbandonato e sviato, ci rivolgemmo finalmente a quella eccezione piccolissima ma importantissima, della gente Israelitica, simile a tutte l'altre nelle condizioni materiali, diversa in tutte le spirituali, contraria nel culto serbato del Dio uno ed antico; ondechè conchiudemmo, riconoscendo ivi il dito

Medit. XV.

di Dio, tal conservazione non aver potuto essere effetto di cause naturali, essere stata provvidenziale, soprannaturale.

VI. Da Ciro poi incomincia quella che chiamammo Età IVª, o della civiltà raccolta intorno al Mediterraneo; incomincia quella storia che narrataci oramai meravigliosamente dagli scrittori Greci e Romani, potrebbesi chiamare la storia classica. Sorge primo e massimo degli imperii Asiatici antichi, il Persiano. Si costituisce sotto Ciro, s'accresce ancor sotto Cambise, ma si ferma sotto Dario incontratosi con gli Sciti e i Greci, genti barbare quelle, civili queste, resistenti del paro. Rinnovasi e cresce l'assalto sotto Serse, e definitivamente si smette. Quindi ozia e si corrompe il gran regno, a modo dei precedenti; e ridotto a cercare sua salvezza nelle divisioni interne dei non vinti, sconvolto da 10,000 di essi presi a soldo, cade poi sotto essi riuniti per forza da Filippo ed Alessandro. — Ed all'incontro, quella magnifica difesa nazionale aveva avvivati e nobilitati gli animi Greci. E quindi era sorta quella coltura Greca, non arrestata poi, spronata forse dalle loro divisioni, la quale non solo oltrepassò tutte le antiche, ma non fu in parecchie parti oltrepassata fin ora, nè il sarà probabilmente mai. Ed una di queste parti fu senza dubbio la Filosofia; la quale si trovò allora solamente, e non può ritrovarsi mai più, nella situazione che le è più vantaggiosa, quella d'avere a correggere la religione, d'aver a spingere la ragione contro alla tradizione sviata. Ma allora fu l'esempio primo d'una civiltà rimasta inferiore alla coltura, e così cadente e traente la compagna in sue rovine. Caduta la civiltà Greca sotto ai due Macedoni, caduta nella condizione di tutte l'altre antiche sotto un imperio corrotto, si trovò, come quelle, apparecchiata a rovinar definitivamente sotto una gente straniera serbatasi intanto in virtù, cresciuta a potenza. — E questa fu la gente romana; una, ultima, minima di quelle Italiche dell'età anteriore, e che non incominciò nemmeno a sorgere dal principio di questa. Non incominciò se non un secolo e mezzo appresso, intorno all'anno 400, quando, indebolita già la potenza etrusca dalle genti galliche della penisola superiore, ella le diè l'estremo colpo a Veja; ma ponendosi arditissimamente, quantun-

Medit. XVI.

Medit. XVII. XVIII.

Medit. XIX.

que debole ancora, invece di lei, contro a quelle genti, si pose così a capo della difesa della nazionalità, degli interessi comuni, e riuscì così ed anzi formò la nazione Italiana. Ma d'allora in poi furono prontissimi, non mai veduti simili, i progressi suoi; quantunque pure in tal modo, che consumò i 400 anni interi a riunire o soggiogare le genti della penisola Italiana, mentre non impacciandosi (anzi aiutandosi) nè di quelle nè delle intime lotte sue, soggiogò nel tempo assolutamente medesimo Sicilia e l'altre isole Italiane, l'emula Cartagine, ed Iberia, Grecia e tutti gl'imperii Greci orientali, Gallia, Britannia, e metà di quella che era ed è Germania. Allora tra l'Atlante, l'Oceano Atlantico, Reno, Danubio, Ponto Eusino, Eufrate e i deserti Arabici, tutto fu di Roma, tutto riunito sotto l'imperio nella civiltà Romana, Medit. XX. genti, nazioni, civiltà, colture, numi e religioni. — Al di là non erano se non civiltà e colture rimaste molto addietro; genti barbare e quasi selvagge in Affrica, Iberia, Scozia, Scandinavia, Germania, Scizia europea ed asiatica, isole e continente oltre-orientali; e due nazioni più avanzate sì, ma ostinatamente fermatesi in loro civiltà e coltura. E addentro, in cuore al grande imperio, alla gran civiltà, fra le genti tollerate in moderata servitù, fra i culti tollerati od anzi ignorati, la gente Israelitica, il culto serbato del Dio primo e solo; seme non osservato in campo trascurato, onde aveva a sorgere la religione, la civiltà Cristiana universale.

Medit. I. VII. Qui fu il punto culminante, non solo del nostro viaggio storico, ma di quello che fece, fa e farà il genere umano sino al suo termine quaggiù. E qui perciò ci fermammo a contemplare la gran divisione, il punto di partenza della storia novella e tutta diversa, l'origine di quella religione che senza contar le probabilità future, riuni già più terre, più uomini, più genti e nazioni incomparabilmente, che niun imperio o civiltà o religione antica o nuova. E trovando quell'origine contraria a tutte le condizioni delle civiltà, delle religioni, delle filosofie contemporanee, contraria a tutta l'umana natura, a tutte le probabilità e possibilità di essa, noi conchiudemmo di nuovo, confermando ed aspettando confermazioni, che la causa fu soprannaturale, fu d'in-

tervenzione divina, fu quella rivelataci. E quindi ci rimettemmo ad osservare, condotti da tal luce.

La civiltà, la coltura Romana, che avean superate le altre civiltà, non seppero superar sè stesse, non poteron far più, si fermarono da sè come le altre Orientali. E fermatesi, soggiacevano alla condizione universale antica, si corruppero; e corrompendosi, s' apparecchiavano a cader da sè. Così corruppersi e caddero la casa di Cesare, quella de' Flavii, quella di Traiano, e la quarta ed ultima grande imperiale degli Antonini. E così corruppesi e cadde quel resto od apparenza d'ordini civili stabiliti da Augusto. Medit. II.

Così poi la coltura. Al secolo di Cicerone, Virgilio e Livio succedè quel di Tacito e di Plinio, poi quel di Frontone; quella succession di secoli aurei, argentei e ferrei, che era naturale, che fu universale nelle colture antiche, e non è nelle moderne. E intanto sorgeva la società Cristiana con progressione affatto contraria. Nata in verità e virtù, non poteva crescere, non crebbe nè nell' una nè nell' altra; ma definille e dilatolle a poco a poco amendue; confermolle co' miracoli e co' martirii; e così, sommo de' miracoli, si trovò, contro tutte le probabilità umane, in tre secoli più numerosa forse, più potente certamente, che la società, che la civiltà Romana, prodotto di tutta la civiltà antica. — Allora posesi in soglio, reluttante più che aiutante, Costantino; e tennevisi contra alla restaurazione tentata dai filosofi conservatori della coltura, dal senato conservator della civiltà, da Giuliano conservatore dell' imperio antico. E se altri dicesse che ciò fu un nulla, e che ciò avrebbe fatto il Cristianesimo quando fosse stato semplice istituzione umana progressiva, e che ciò fan tutte le istituzioni tali; osserverei che fu nuovo, fu sopraumano e soprannaturale, il non corrompersi come tutte le instituzioni umane arrivate a potenza e felicità; o piuttosto il corrompersi e cadere tutto ciò che erasi serbato od aggiunto d' umano, ma serbarsi e crescere tutto ciò che era divino e soprannaturale nel Cristianesimo. E così continuarono a cadere l'imperio, la civiltà, la coltura antica; così s'aggiunsero, si moltiplicarono, ma caddero tutte quelle false interpretazioni di dogmi cristiani, le eresie; così, all' incon- Medit. III.

tro, n' uscirono più che mai determinati i dogmi, il culto, la
Medit. IV. disciplina Cristiana; così nacquero le lettere Cristiane.—Così doveva cadere, così cadde, a modo antico, la civiltà imperiale Romana sotto la gentilizia Germanica; fu l'ultima di siffatte cadute. E allora giacque tutta la Cristianità in una condizione di civiltà così oscura, che ingannò sovente l'occhio di chi osservolla, e fu ed è detta assoluta barbarie. Eppure, a chi ben attenda, apparisce qui non solamente indubitabilmente continuare il progresso della verità, del culto e della disciplina cristiana, delle istituzioni divine tutte insieme; ma forse ancora di molte umane, della libertà, del valore militare, dell'operosità in generale. E vidbesi questo chiaro poi nell'ultima delle invasioni barbariche, nella contesa sorta tra i barbari Cristiani e Maomettani. Quella medesima Europa, che tre secoli addietro, e Romana ancora, non era stata capace di resistere all'invasioni Germaniche, fatta ora ciò che si chiama barbara, resistette all'invasione de' Saraceni vincitori già di mezza l'Asia. Se le virtù virili che difendono la civiltà sieno pur da contarsi come parte di essa, più civili son da dirsi i Barbari che non gli ultimi Romani, e progredita la Cristianità al fine della prima età sua, all'epoca che fu più barbara. Gli otto primi secoli della Cristianità erano dunque stati tutti di progresso; progresso di diffusione e costituzione, mentre cadeva la gran nazionalità Romana, e mentre cadeva la civiltà gentilizia Germanica; progresso di fusione e miglioramento dell'una e dell'altra. La civiltà Cristiana era costituita in modo da resistere oramai a qualunque altra, da progredire oramai internamente da sè, da spandersi poi universalmente, e da distruggerle tutte.

Medit. V. VIII. E noi chiamammo perciò Età IIª quella del progresso interno. Il quale fecesi principalmente in Italia e dall' Italia. Quella schiatta che avea saputo resistere all'ultima invasione barbarica, era diventata così la maggiore della Cristianità: sempre la difesa dell'indipendenza fece le grandi potenze nazionali; i Franchi s'ingrandirono nella Cristianità, difendendola. E il centro di tal potenza si stabilì prontamente in Italia. Il centro del Cristianesimo non poteva

non diventar centro della Cristianità. La potenza Civile sentivá la necessità di sedere dove la Religiosa. L'Imperio Romano antico era stato causa del collocamento del centro religioso; questo fu causa dell'imperio Romano restaurato. Ma siffatta restaurazione fu, come tutte l'altre, incompiuta, illusoria; non rinacque se non di nome l'imperio Romano; rinacque un imperio originariamente Franco, una sola volta Italico, in breve determinatamente Germanico. E intanto, dalle due potenze mal limitate, impossibili a ben limitarsi, nacque la contesa perenne crescente tra le due, il peggioramento delle due. — Il peggioramento dell'ordine civile Imperiale fu la feudalità; il peggioramento dell'ordine Ecclesiastico, fu la indisciplina, cioè le elezioni simili alle feudali, la simonia, la vita profana scostumata degli ecclesiastici; e dai due grandi peggioramenti, il fermarsi certo, l'indietreggiare forse di tutte le parti, di tutta la coltura Cristiana. Ma questo era effetto, eccezione breve; furono di quelle che gli osservatori contemporanei spaventati sogliòn creder regressi, ed assomigliàn agli antichi, ma che agli osservatori posteriori degli eventi compiuti non sono se non brevi tempi di transizione, di elaborazione e non più, a cui succedono progressi nuovi e maggiori. — Nè questo si fece aspettare. Fin dalla prima metà del secolo XI (due secoli dopo il progresso primo di Carlomagno), ora un Papa, ora alcuni Vescovi, ora non pochi riformatori Ecclesiastici, apparvero protestando con l'opere e gli scritti contro a ciò che importava loro, la indisciplina. E nell'ultima metà poi, uno di que' grandi Ecclesiastici zelanti, il principale di que' combattenti contro ogni indisciplina, un prete della Curia Romana, che aveva già fatti con quel fine parecchi papi, fu fatto papa egli sotto il nome immortale di Gregorio VII. Ed allora, da quel dì, raccogliendo i combattenti gli sforzi sparsi, incominciò una gran lotta, prima tutt'interna nella Chiesa contro la indisciplina, ma in breve contra gli aiutatori esterni di essa, contra gli usurpatori per essa della potenza Ecclesiastica, contra la Feudalità, contra l'Imperio, contra tutte le usurpazioni, in favore di tutte le indipendenze; e così morì, non iscevro egli forse di usurpazioni (come chiunque

Medit. VI.

Medit. VII.

resistente ad usurpazione), lasciando nome di non più che usurpatore, e succombendo in esiglio, ma lasciando vincitrici tutte le indipendenze; la Ecclesiastica e la civile, che non indietreggiarono mai più. Ed allora furono due secoli magnifici e non abbastanza lodati della Cristianità. L'indipendenza Ecclesiastica fu assicurata contra gl'imperatori e tutti i principi. Sorsero in Italia i Comuni prima liberi, in breve combattuti dal gran Federigo I, al fine del secolo indipendenti; tutto ciò per opera principalmente dei più grandi papi che sieno stati mai. Nell' altre nazioni della Cristianità, non furono veramente se non effetti indiretti di tali progressi; i Comuni non nacquero così liberi, non crebbero fra tanti combattimenti nè a tale indipendenza; ma e per sè stessi e per l'aiuto che diedero a' principi, scemarono la forza, la tirannia del disordine feudale. E in mezzo a questi risultati del martirio di Gregorio VII, la Cristianità trovò pur tempo e
Medit. VIII. forze da eseguir il gran pensiero di lui, le crociate. — E il secolo e mezzo seguente continuò ad esser grande, divenne naturalmente più grande, ma grandissimo sopratutto in Italia. Era ragione: da lei era partito il gran progresso, in lei si svolse principalmente, e quasi unicamente. Ordini civili, virtù, eloquenza, ricchezze, industrie, commerci uguali o superiori a' più progrediti fra gli antichi; lingua, arti, lettere, naturalmente, giustamente unite alle antiche, restaurate e nuove aggiuntesi; tutto nacque e crebbe, e ne furon frutto quella Firenze, quella Genova e Venezia, i cui nomi per variar di età e condizioni umane non periranno mai più, rimarran sempre pari a quelli di Atene, Sparta, Tebe o Corinto; e quel San Tommaso, e Dante, Petrarca, Boccaccio ec. E questo fu il colmo della civiltà Italiana, questo il
Medit. IX. primo grado della civiltà Cristiana rinascente. — Ma qui erasi rinnovato l'esempio della Grecia antica: la coltura italiana era superiore alla civiltà, e l'una e l'altra poi erano troppo inferiori alla religione, erano rimaste troppo antiche, non erano abbastanza Cristiane. Nella coltura, le arti sole avean serbato la giusta proporzione di originalità e restaurazione; ma l'imitazione avea fatto cader le lettere già assonnatesi; e la filosofia, in desiderii che già erano pervertimenti.

E la medesima imitazione avea prodotti effetti anche più pronti nella civiltà. — L' Italia erasi divisa in due parti, la Ghibellina desiderante l'imperio antico, la Guelfa desiderante l' antica libertà; due rinnovazioni non meno impossibili che quella dell' antica filosofia. E così s' eran fermate amendue; così mostravano perdersi la civiltà e la coltura italiana, così stava per cadere l' Italia. Ma non la Cristianità; la quale, non più progredita, anzi scemata di estensione in quell' età per la presa di Costantinopoli, era progredita in civiltà, in coltura, ed aveva fatte le tre grandi invenzioni, la bussola, la polvere da guerra, la stampa.

IX. Qui dunque incomincia quella che si suol chiamare storia moderna, e noi chiamiamo Età III^a, o presente, della Cristianità, l' età in che il suo progresso non fu più solamente Italiano ma universale, non più interno, ma pure esterno e di grandissima diffusione. E qui ricomincia quel fatto della Antichità, che da una civiltà cadente sorga un'altra; ma con tali grandi differenze, che si succedono le civiltà più prontamente, che le cadenti cadono meno, che le sorgenti sorgono più, che anzi quelle non cadono se non relativamente e temporariamente, e profittando del sorger dell' altre si avanzano in somma ancor esse; che è in tutto una solidarietà, una comunanza, una verità innegabile di interessi, di progresso in tutta la Cristianità. E quest' età si può incominciare dal dì che scesero (non per la prima, a dir vero, ma per la prima volta a ciò apparecchiate) le nazioni straniere in Italia. E scese quasi allo stesso tempo Francia e Spagna; ma più apparecchiata Spagna, prese ella la precedenza, il sommo luogo. Gli strumenti furono Italiani ancora, ma la mano, l' impulso, l' operosità, la virtù, spagnuola. Per Ispagna un Italiano scoprì il nuovo Continente, e un altro il nomò; ma gli Spagnuoli il conquistarono, progresso massimo di tutti. Ed essi presero dall' Italia poesia, storia, arti, tutte le colture, salvo la filosofia; dall' Italia le armi, non la civiltà già pervertita; e dopo la lunga lotta rimasero signori d' Italia, prepotenti in Europa, soli potenti nel resto del mondo. Come le altre nazioni Europee non parteciparono a tal progresso? Certo pochi erano più apparecchiati, come di-

Medit. X.

Medit. XI.

commo; questi maggiori spiriti furono quelli che fecero loro respingere il grande ostacolo di quel secolo. E qual fu questo? quello che all' incontro dissesi spinta, la Riforma. Questa occupò Germania unicamente, tanto che le rimase appena forza bastante da respingere il nemico comune, e rimase divisa; questa impacciò Inghilterra, e pur la divise, e tardò il progresso incamminato da Arrigo VIII; questa impacciò Francia, e ritardò il progresso incamminato da Francesco I. Ma
Medit. XII. toltasene questa prima per quella gran riunione di quel grande Arrigo IV, che fu così modello a quanti principi di nazioni che vogliono spingerle o tenerle in progresso, prese ella il sommo luogo, la qualità di Duce, lasciata intanto per *épuisement* (grande esempio) dalla Spagna. — Spagna aveva fatto progredire la diffusione; Francia fece progredire la civiltà e la coltura. Ludovico XIV, quantunque principe assoluto, costituì la nazione Francese oltre quello che lo fosse stata mai niuna nazione Cristiana, oltre quello che sieno parecchie anche oggidì; diede leggi, quantunque assolute, più libere, più operanti che non si dice, come si vede dal fatto. E la coltura fu superiore all' Italiana e Spagnuola, non nell'arti, non nella poesia, ma nelle lettere, nell' eloquenza, nella storia,
Medit. XIII. nello scriver razionale, e soprattutto nella filosofia. — Ma la coltura Francese, superiore anch'essa alla civiltà (che in senso contrario all'Italiana del secolo XV era troppo assoluta), cadde nel medesimo vizio d' imitazione antica; e quindi sorsero i medesimi errori, i medesimi desiderii, le medesime impotenze della filosofia, che volle porsi a modo dell' antica in luogo della religione. Dall'assolutismo, la debolezza, l'ozio, la corruzione della reggia e della nazione; dalla filosofia usurpatrice, l'irreligione, la conferma dell' immoralità, del vizio, dell'ozio; dalle due, la corruzione; dalla corruzione è dall' impossibilità de'
Medit. XIV. cambiamenti tranquilli, le rivoluzioni. — E in queste Francia parve crescere, ma perdè la somma potenza politica, il sommo luogo di civiltà e di coltura; combattè per tali sommità, vinse, fu vinta, rivinse; e rimasta trionfante 14 anni, rimase definitivamente detronata dopo, migliorata essa sì, ma lasciando il sommo luogo. E questo era occupato intanto a poco a poco dall' emula Inghilterra: la quale fuori della unità, ma dentro

alla moralità, e più avanzata in civiltà Cristiana, trovavasi così apparecchiata a succedere, ed è indubitabilmente e per qualsiasi tempo or succeduta.

X. Ella s' è dunque confermata, ella si è trovata giusta in tutti i suoi particolari quella spiegazione della storia umana, quella grande e bella teoria storica Cristiana che prendemmo ad esaminare: il genere umano posto quaggiù, come altri spiriti celesti altrove, per servire, lodare Iddio liberamente; il genere umano caduto corrotto nel primo peccato, e così una prima corruzione punita dal Diluvio, una seconda più lunga, a cui correggere si dimostrarono impotenti la civiltà delle genti, delle nazioni primitive, e quella stessa delle nazioni più progredite intorno al Mediterraneo: il genere umano redento, ravviato da Gesù Cristo; e da quel dì un progresso costante della Cristianità; prima, crescente tra le rovine delle civiltà antiche più avanzate; poi, nella civiltà e coltura propria sua; poi fino ad oggi, in diffusione, civiltà e coltura tutte insieme, e sulle rovine ultime dell' ultime civiltà antiche. Ed ora, quando, messa alla prova de' fatti, si trova giusta in tutto una teoria, ella si suole, ella si deve accettare in una scienza qualunque; ma nell' altre scienze rimane quella, che non so come io chiami, dubbiezza, speranza o timore: che cioè un' altra ulteriore più spiegativa possa succedere a quella stessa che pare più spiegativa. In questa sola non rimane timore, speranza, nè dubbiezza; perchè parte essenziale, fondamento appunto della spiegazione è: che la spiegazione ci è data da Dio, che non ce ne sarà data altra, che è l' ultima comprensibile quaggiù dalle menti nostre. E in tutte le scienze poi, quando una teoria s' è trovata giusta per tutti i fenomeni passati, ella s' accetta per previsione degli avvenire: e così dobbiamo fare pur noi; non possiamo dubitare de' destini ulteriori del genere umano; non possiamo dubitare nè della continuazione, nè della estensione, nè de' progressi ulteriori della Cristianità. Innalziamo il nostro spirito. Se questa nostra storia, che chiamiamo universale, noi la potessimo considerare fin d' ora a quel modo che la considereremo certamente un dì, come non più che storia particolare terrena, da connettere ed inserire nella vera sto-

ria universale degli spiriti creati; ella ci parrebbe compresa in que' tre soli fatti grandi, onde si svolsero tutti gli altri piccoli, la Creazione, il Peccato, e la Redenzione; i due primi compresi colle loro conseguenze fino a Gesù Cristo; il terzo adempiuto, adempientesi e per adempirsi in tutti i tempi qualunque saranno dopo Lui destinati alla vita terrena del genere umano.

MEDITAZIONE DECIMASESTA.

CONDIZIONI PRESENTI E PROBABILI DELLA RELIGIONE.

—

Sommario.

I. Improbabilità future delle religioni esistenti fuori della cristiana. — II. Improbabilità di qualunque nuova. — III. Improbabilità di una religione razionalista. — IV. Probabilità della riunione di lei. — V. Probabilità della diffusione di lei. — VI. In generale.

I. Ma non contentiamoci di siffatte conclusioni del passato; studiando arditamente la condizione presente del genere umano, vediamo se n' usciranno o come n' usciranno particolarizzate le medesime probabilità. — La Cristianità siede, o piuttosto sta, od anzi va in mezzo alle rovine delle civiltà antiche. Occupa Europa quasi intiera ed America; ed occupa poche parti d'Asia, pochi punti d'Affrica ed Oceania: ma le signoreggia quindi direttamente od indirettamente, più o meno, tutte tre pure, senza altra eccezione che del Giappone ed alcune altre Isole tra l' uno e l'altro continente, alcune terre interne dell'Affrica. E addentro e fuori di sè ella ha tre altre civiltà grandi nazionali più o meno antiche, la Maomettana, l' Indiana, e la Cinese, ed alcuni resti sparsi della gentilizia antichissima. Ma sarebbe opera perduta, da retore più che da storico, da far impazientire più che da far meditare i leggitori, se comparassimo insieme il numero, le forze, le potenze espansive, le probabilità di tutte queste civiltà insieme colle Cristiane. Il numero sta, credo, per noi; ma non importa nulla: in tutte le contese il numero non importa se non poco, ma nulla in quelle della civiltà; la virtù, la operosità è tutto, e queste sono incomparabili. Le civiltà moribonde non risanan mai; possono prolungarsi in vita, se non abbiano mai vicino ad esse qualche altra civiltà invaditrice. Ma quando han questa, la lor vita non può essere, non è lunga. Tre secoli bastarono dopo il contatto colla civiltà Cristiana non solo a far cadere la civiltà, ma a far sparire

quasi del tutto e confondérsi le schiatte Americane. Il tempo della distruzione e confusione delle schiatte Maomettane, Indiane, Cinesi o selvagge, sarà forse più lungo, e perchè queste son più numerose, e perchè si va contr'esse ora con più e migliori riguardi. Ma questa non è se non questione di tempo; e in uno più o meno lungo non è arditezza predire la caduta ultima di quelle civiltà, la distruzione o confusione di quelle schiatte. Si farà alle buone ed alle cattive, con virtù e vizi, con giustizia ed ingiustizia, con mezzi legittimi ed illegittimi, cristianamente e contro a' precetti cristiani, come s'è fatto finora; ma si farà, non può non farsi, non lasciarsi fare in qualunque modo o tempo, a profitto inevitabile della Cristianità. — Non solo non esistono più sulla terra nè genti barbare nè civiltà capaci di distruggere la Cristianità; ma la Cristianità è evidentemente destinata, apparecchiata, incamminata a distruggerle tutte.

II. Se la Cristianità ha a cadere, non potrebbe dunque cadere se non da sè; cioè, o nella sua religione, o nella civiltà, o nella coltura, o nella moralità, o nella virtù sua. Volgiamoci all'una dopo l'altra, a bell'agio; chè l'abbiamo. — E della religione primamente del Cristianesimo noi ritroviamo qui quelle allegazioni o predizioni già scartate da noi, ma a cui ci fermiamo ora volentieri, chè il Cristianesimo è anch'esso, come tutte l'altre religioni antiche, in ispossatezza ed agonia, o almeno in debolezza e decadenza. Chi vede l'agonia dice ch'ella è simile a quella già della idolatria al tempo romano, al tempo che succedettele appunto la religione Cristiana; e predice che a questa succederà alcun'altra al medesimo modo. Ma come, in nome della sincerità, al medesimo modo? Un'altra religione rivelata? od una inventata? o una ridotta a minimi termini, un ateismo, una religione filosofica, una men religione che filosofia? Ma una rivelata non è possibile, poichè la rivelata rivela che non ne sarà altra rivelata. Chi suppone, epperciò crede ad una rivelazione possibile, deve credere a quella avvenuta, epperciò al dogma fondamentale di essa; che è definitiva. — E di fatto, non è fatta tal supposizione da nessuno ch'io sappia, e non la registro che per memoria, per far tutte le possibili a farsi. — Di religioni in-

ventate poi, noi vedemmo che ne furono poche sempre, forse niun'altra mai che la Maomettana; e questa fra genti barbare, ad uso di esse, come progresso di esse; e di tali genti non ne sono abbastanza ora, nè da porne insieme una religione, nè, quando fosse, da far gran colpo al mondo, nè da farlo in ogni caso mai contro alla potentissima Cristianità. Ondechè la nuova religione inventata che avesse a far colpo nella Cristianità avrebbe a nascere in essa e da essa, esser conforme alla civiltà di essa, escludere imposture, falsi miracoli, false profezie; non dovrebbe dunque esser falsa, non inventata; non complicare ma semplificare anzi le credenze ed i riti, non aggiungere ma piuttosto detrarre dal Cristianesimo. Ciò fu provato da'Teofilantropi, da'Sansimoniani, o se altri mai tentarono d'inventar religioni a' nostri dì. Tal invenzione, se mai fu di altri tempi, non è del nostro. Pochi mesi bastano a farla cader fra le risa universali. La sola religione che possa inventarsi oramai, è una che sia religione il men possibile, una religione filosofica, una non religione ma filosofia.— E questa è inventata, è professata, è predicata; ma da gran tempo e in più luoghi; fu ed è la religione di Confucio alla China, de' filosofi in Grecia e Roma, de' non pochi filosofi restaurati dal 1500, od anche prima, a' nostri dì. Ma quella religione filosofica, che alla Cina, nel suo imperio, non seppe nè impedir l'ingresso a niuna altra religione o superstizione, nemmeno al Buddismo, nè massime poi il proprio regno se non ad una civiltà indietreggiatissima; quella religione filosofica, che quando non avea a combattere se non gli Dei bugiardi Greci e Romani, non seppe nemmen distruggerli sola, e non seppe poi tanto meno edificar nulla in lor vece; quella religione filosofica, che restaturata ora da tre o cinque secoli in mezzo alla civiltà cresciuta, propugnata da scrittori e pensatori grandissimi, non seppe convertire a sè mai nè una nazione, nè una città, o mettere una congregazione d'uomini, che dico? tre o quattro uomini insieme; che assalì, che derise, che vilipese, che calunniò, che alterò a modo suo il Cristianesimo per distruggerlo o scemarlo, e nol distrusse nè scemò finora se non di individui ad uno ad uno; quella religione filosofica, o filosofia, dimostrò una così chiara ed

assoluta impotenza a porsi al luogo di qualunque religione vera od anche falsa, che è una stoltezza antistorica, antirazionalità, non-senso, il supporre che possa distruggere mai la potentissima religione Cristiana. — Durerà, ma individualmente come sempre. Se non può questa dunque esser distrutta o succeduta nè da un' altra religione rivelata nè da una inventata, nè dalla filosofia filosoficamente semplificata; se non può essere religione a lei succeditrice, forza è dunque che duri ella.... A meno che si dicesse da taluno, che si vivrà, dopo la caduta del Cristianesimo, senz' altra, senza niuna religione a dirittura. Ma ciò non credo che sia per dirlo nessuno, e a chi il dicesse non sarebbe a rispondere; non avrebbe uso di ragione umana.

III. Il fatto sta, che in questi ultimi anni, e dopo molto disputarsi della religione naturale, o filosofia pura, si abbandonò oramai da tutti (almeno dagli scrittori) la supposizione di tal religione pura senza culto positivo. Tornossi a poco a poco a intendere, a professar la necessità di un culto; e riammessa questa (era per verità difficile altrimenti), a prescegliere il Cristiano. Ma riammesso il culto, non s' ammette da taluni il dogma, non tutto almeno il dogma Cristiano. Dicono che questo fu, che forse è buono ancora; che fu, che forse è ancora come educativo del genere umano; il quale così educato o già viene o verrà a non averne più bisogno, a semplificare il Cristianesimo; il quale diventerebbe egli da sè in più o meno tempo quella religione filosofica, che si confessa non aver potuto, non poter nascere dalla filosofia. Sarebbe un Cristianesimo filosofico, il razionalismo. — Sembrami aver esposto chiaramente e favorevolmente quest'opinione ultima, questo razionalismo, questa ipotesi del Cristianesimo progrediente. Ma nemmen questa non mi par opinione storica nè filosofica. Non istorica, perciocchè mutarono sì in parte la disciplina, la gerarchia Cristiana, ma non il dogma mai. Noi Cattolici crediamo che non mutò mai nella nostra Chiesa, che la Chiesa nostra fu sempre sola e buona e vera Chiesa; e gli Acattolici credono sì che mutò nella nostra Chiesa, ma che rimase in somma sempre in alcuni di quelli che continuavano a portare il nome di Cristiani; o forse che,

se cadde in tutta la Chiesa, ei fu restaurato; che il dogma, in somma, qual è in alcuni di essi, è il primitivo e vero Cristiano. Non è ufficio mio dimostrare la insussistenza e contraddizione di queste due ultime supposizioni. Anzi, accettandole come supposizioni, io conchiudo che ad ogni modo, perenne o restaurato, il dogma Cristiano si conservò sinora, cioè diciannove secoli oramai; ondechè non è probabile, non è possibile che (non potendo essere distrutto da fuori come il Braminico o Buddico od altri) ei possa perdersi da sè oramai, ora, dico, che alle altre cause conservatrici, qualunque sieno state finora, s' aggiungono quest' altre somme conservatrici, la civiltà, la coltura, la stampa presente. Il dogma Cristiano ha veduto, ha resistito, una grandissima caduta di civiltà, una lunga barbarie, e cinque o sei secoli di civiltà rinascente; ha vivuto in mezzo a una gran luce, all'oscurità e ad un' altra luce; non è probabile, non è possibile, storicamente parlando, che non resista a questa per quanto crescente, od a qualunque altra luce. — E filosoficamente poi, che è il dogma Cristiano? non altro, in somma, che conferma prima, ed aggiunta poi, a tutti i dogmi filosofici, alla unità, alla onnipotenza di Dio, alla spiritualità, alla immortalità dell' anima umana. Non è probabile, non è possibile che la filosofia muti mai questi dogmi suoi; gli ultimi tentativi fatti, e perciò falliti, furono tali da poter far sperare che non si rinnoveranno più mai, o almeno di rado e più debolmente che mai; ma quando si rinnovassero forti come i passati, essi finirebbero come quelli, fallendo. Gli sforzi, l' inimicizia della filosofia contro al dogma Cristiano non saranno dunque guari più se non contro all' aggiunte fatte da questo a quella. Ma così ridotti, questi sforzi non potran guari esser forti. Queste aggiunte s'aggiungono appunto là dove finiscono i dogmi d'ogni prudente, dove la credibilità d' ogni imprudente filosofia; i nostri misteri non sono guari se non ispiegazioni di misteri filosofici, la migliore, la sola spiegazione, diciamo noi; ma una delle buone e probabili spiegazioni, dicon essi: ondechè non li devono nè li possono nè sogliono rigettare, ma solamente protestare che non v' arrivano essi, che non li possono guarentire, chè non entrano nella propria scienza, che non

è più filosofia ma teologia, non più ragione ma rivelazione. — Ma qui appunto s'apre forse dinanzi a noi il futuro della filosofia, di quella gran contesa di lei colla religione, in che è il futuro di essa: sia che ella continui a proporsi come scienza delle scienze, scienza delle cose umane e divine; sia che ella, come accenna, restringa per meglio combattere il campo suo, e si proponga solamente come scienza di tutto ciò a che può arrivare colla ragione, sembra impossibile che combatta a lungo oramai contra il dogma Cristiano. In un caso come nell'altro, in campo largo come nel più stretto, ella non può non ammettere tutti gli svolgimenti, tutte le conseguenze della ragione umana, tutte le scienze a cui arriva questa: la storia dunque, che è certo una di esse; e la rivelazione dunque, che è parte incontrastabile oramai della storia. Nè mi si accusi qui forse di superbia per noi, nè per la scienza mia. Io non dissi se non ciò che fu accennato, detto da gran tempo da molti, ciò che è saputo oramai da quanti studiano con qualche sincerità; e quanto alla scienza nostra, alla storia, io credo che abbia preteso sempre a fornire i fatti, gli elementi di qualunque sano ragionamento sulle cose umane; e che vi pretenda naturalmente più ogni giorno, aggiugnendo ogni giorno agli elementi di ieri; ed essendo poi particolarmente tali gli elementi aggiunti a' nostri dì, da farci, al paragone de' padri e degli avi, inescusabili noi, se li ricusiamo ne' nostri ragionamenti. E già i migliori filosofi presenti diventarono, diventano più storici di dì in dì. Questa è una felicissima (ma d'una felicità necessaria, non casuale) differenza tra la precedente e la presente generazione di filosofi; chè quelli invasero già la storia, questi si lasciano invadere da essa: il secolo passato fu quello delle filosofie della storia; questo, delle storie della filosofia. E queste han fatte rifar quelle; e nell'une e nell'altre non è possibile che non entri, anzi già entra e si fa luogo largo, la storia delle rivelazioni, della Cristiana principalmente. La scienza della rivelazione, parte della scienza storica, fa così parte della filosofia, scienza delle scienze; i fatti della rivelazione, parte di fatti storici, si fan parte degli elementi forniti oramai alla scienza della ragione. L'errore de' razionalisti non è di voler

ragionare, ma solamente di ragionar troppo stretto; non di voler ridurre la religione a storia, ma di ridurla ad una troppo stretta. E l'han ridotta così, che la reazione, che l'allargamento è conseguente, è inevitabile oramai. Il razionalismo stesso, allargandosi, allargherà la storia, la quale allargherà la filosofia fino a comprendere tutto ciò che è ragionevolmente provato, epperciò pure la rivelazione, la quale comprende tutti i dogmi Cristiani. — Anche qui non rimarranno se non individui.

IV. Noi abbiamo posto qui il razionalismo come filosofia, anzichè come eresia della religione Cristiana, benchè tal sia posto, od anzi perchè appunto tal è posto da tutte le confessioni di questa, dagli acattolici come da' cattolici. Accenniamo ora la condizione reciproca e presente di questi; e facciamolo non solo senza ingiurie, ma senza arroganza, senza esagerazione di speranze. — Studiosi di storia, recenti qui di tale studio, ei è difficile, per vero dire, non osservare che la sola cattolicità sia storica, sola perenne, sola risalente alla Chiesa del medio evo, e dell'età barbare, de' santi padri, dell' apostolato. Nè parmi ci sia negato da' dissidenti: solamente dicono che noi abbiamo aggiunto a' dogmi primitivi. È accusa simile a quella che si fa da' filosofi stretti contro il Cristianesimo; e le si potrebbe far forse la medesima risposta: allargate l'animo, allargate insieme e specificate gli studi, e discutendo ad una ad una queste aggiunte, vedete se, come videro già tanti studiosi di storia fra voi, non sarebbero queste, anzichè aggiunte, determinazioni; anzichè novità, vecchissime credenze; se queste non furono certo, almeno d'alcuni primitivi, diventate e rimase gran tempo universali, le quali perciò avrebber per sè la medesima autorità primitiva che le tante altre vostre, più quella grande autorità, anche da voi rispettata, di una immensa maggiorità. Ma noi aggiungeremmo difficilmente a quanto dicemmo di tutto ciò nel corso dell'opera presente; e benchè confessiamo che sarebbe per noi satisfazione superiore a qualunque altra la quale ce ne possa venire mai, se i fatti storici sinceramente raccolti e presentati da noi movessero alcuni od anche uno de' dissidenti a studiare la quistione storica

della dissidenza; tuttavia noi riprotestiam qui per l'ultima volta, che non potè, nè dovett' essere scopo nostro mai, il convertire i dissidenti, ma solamente di contemplare co' consenzienti; e qui però di esaminar con questi le condizioni presenti e le probabilità future di tutta insieme la Chiesa Cristiana. — Questa si compone di Cattolici e dissenzienti, ora come a' tempi primitivi. La sola età seconda della Cristianità andò quasi esente di tali divisioni; ma la prima e la terza sono simili in ciò, che la Cristianità vi fu ed è divisa in molte sètte. — Queste due sole furono età grandi dell'eresia; e in queste due le eresie furono all'incirca le medesime; le differenze tra quelle della prima e quelle della terza età si scorgono bensì dagli studiosi particolari, da' teologi; ma per noi studiosi più generali si sfumano, non si scorgono guari differenze, e troviamo redivivi ora l'Arianesimo, il Socianismo, l'Iconoclastia e tutte le opinioni antiche, ed una nuova tutt' al più, quel razionalismo che chiamammo piuttosto filosofia che religione. Ed ora, come, quando finirono tutte le dissidenze della prima età? forse che con alcune di quelle concessioni della Chiesa Cattolica, che s'invocano ora da' dissidenti per riaccostarsi ad essa, che non fatte, si predicono ostacolo invincibile alla riunione? Certo no; anzi ogni dissidenza fu occasione di ulterior determinazione, e a tal determinazione ritornarono anzi a poco a poco, dopo le dispute, cessate le dispute, senza quasi che rimanga cenno del come, tutti i dissidenti. Il fatto sta, che quattro secoli all'incirca dopo il grande scoppio, sette od otto dopo il primo nascere delle dissidenze primitive, tra l'ottavo e il nono secolo all'incirca, sparirono più che non caddero tutte quante le dissidenze primitive, lasciando tutt' al più individui, od anzi solamente semi delle future! Quindi l'analogia storica generale già ci conduce a sperare il medesimo termine delle dissidenze presenti; ma forse in minor tempo, come è portato dalla consueta accelerazione degli eventi in civiltà e coltura più avanzata, e per l'esempio che non può, insomma, esser certamente perduto di quell' antico ritorno. E così è che i dogmi dissidenti furono determinati fin dal nascere loro, or son tre secoli; così questi dogmi divisero, suddivi-

sero e moltiplicarono anche più alla nostra età terza che non alla prima; così rimangono tutti deboli, tutti incerti, tutti assaliti, senza che quasi ce ne impacciamo noi oramai, in seno alla stessa dissidenza; così tra le Chiese assunte non è quasi più una Chiesa di che possa stabilirsi una statistica materiale, contare i seguaci, dir lo stato presente, e tanto meno niuna probabilità futura, se non questa: che scemeranno anche più di numero, di determinazione, di potenza, di resistenza. E ciò veggono, ciò dicono essi, i dissidenti; e non fanno quasi sforzi contro tali probabilità: gli uni le accettano, vi si rassegnano; altri ne tacciono, non guardano al futuro, vivono alla giornata. Le dissidenze non hanno fiducia avvenire; e si sa che senza fiducia non s'arriva a lungo avvenire mai. — Ma ei ci è più, molto più oramai. Non parlo di questa o quella conversione, quantunque grande ed ampia possa essere; queste possono essere non solo vanto, ma, che è più, lode vera della propria coscienza a chi le procura; e piacere e vanto di tutta la Chiesa. Ma questi sono segni storici piccoli finora, e potrebbon esser fallaci. Ma i dissidenti si uniscono oramai con noi contro a' razionalisti; e il far causa comune contro un medesimo avversario, fu sempre gran principio di unione. E fanno poi causa simile alla nostra contro essi, volgendosi contro ai propri dissidenti, contro alla dispersione crescente delle fedi, e, come dicono, de'simboli; contro al progresso di quella interpretazione individuale della Bibbia, che fu principio delle loro, di ogni dissidenza; contro al rinnegare ogni tradizione adiutrice, ogni autorità conservatrice dell' interpretazione; in favore perciò della tradizione e dell' autorità in generale; non lasciando in somma altra differenza madre tra essi e noi, se non che essi non riammettono la medesima tradizione ed autorità. Ma nè contro a queste stesse, contro alla Chiesa Cattolica, nè contro al Papa non si rivolgono alla stessa guisa o per la centesima parte con tal violenza, come ne' loro principii. Or concedono, che dico? or provano, or sorsero essi primi fra' moderni a dimostrare che la Chiesa Cattolica, che i Papi furono essi conservatori, difensori della libertà, della civiltà Cristiana del medio evo; che questa condizione di Chiesa e

di Papi fu la condizione buona, necessaria, sola che potesse essere utile per molti secoli; ondechè la differenza essenziale, già ridotta alla scelta di una tradizione e di una autorità buona nella Chiesa, si riduce a ciò, se sia buona ora quella che essi pure concedono esser stata buona tanti secoli. Che più? che più? Anche in ciò hanno occupato alcuni dissidenti il campo nostro, anche in ciò ei precedettero al combattere i loro compagni propri; posciachè son dissidenti alleati nostri non solo i lodatori della Chiesa di Gregorio VII, di Alessandro III e di Innocenzo III, ma pur quelli de'grandi Papi della seconda metà del secolo XVI e de'seguenti poi, nascente, crescente, stante e già cadente la dissidenza. Se questi non son segni di riaccostamento, io non intendo di che possan essere. E lascio gli altri del riaccostamento di ogni dogma particolare, dell'Eucaristico, del Purgatorio, della Grazia, o della Penitenza. L'entrare in questi sarebbe opera da teologo, e tutti questi son compresi in quello della tradizione e dell'autorità. E del resto, io mi tengo qui l'assunto storico mio tanto più discosto dal teologico, che essi possono sì dubitare se le dissidenze presenti sieno destinate forse a durare fino alla fine de'secoli. Non contraddice a niuna proposizione di prudente Teologia; ma io credo che contraddica a qualunque conchiusione anche di prudentissima storia. Il tempo incerto; ma in qualunque tempo è probabile il ritorno di dissidenti. I dissidenti finiranno tutti per riunirsi o cadere in razionalisti, cioè, come dicemmo, in individui.

V. E da queste qualunque sieno probabilità di riunione della Cristianità nell'antica e vera Chiesa, sorge poi un'altra probabilità di essa. Dicemmo testè che la Cristianità invade e invaderà tutte le altre società e religioni e regioni del globo senza niun dubbio oramai. Ma tacemmo della compiutezza di tal invasione; non dicemmo se, occupati i territori dell'Islamismo, del Bramismo, del Buddismo o gli altri minori, il Cristianesimo si stabilirà colà unicamente per successiva lenta distruzione, od anche più prontamente per conversione. Non potevamo discorrerne, finchè non avessimo discorso della probabilità della riunione interna nostra. Imperciocchè ei non sarà guari se non compiuta od almeno avan-

zata questa, che la Cristianità potrà ridiventar grande convertitrice. Le conversioni sono, fra le rivoluzioni umane, quella che dipende più immediatamente dall'intervenzione divina, quella più rimasta ne' segreti della Provvidenza, quella di che possiamo parlar noi con minore assicuranza o certezza. Ma parlandone con quella a che ci son date, ci pare che in questa come in qualunque altra operazione offensiva, in questa come in qualunque guerra, ma più in quella di opinione, sia necessaria sopra ogni cosa l'unione. Certo, è tutt'altro presentarsi or gli uni ora gli altri missionari Cristiani alle popolazioni idolatre, dicendo loro: — Credete a me e non mai al vicino; se credete a questo, tant'è che rimaniate quali siete; mutate, ma badate a non mutar error per errore; — ovvero presentarsi uniti tutti un corpo una opinione una fede una Chiesa, e dir allora nel concerto universale fortissimi: — Fuori di noi non è verità nè salute. — E poi, di ciò dicendo tutto il nostro pensiero, e richiamando le testimonianze storiche; è fatto antico, è presente, e sarà con ogni probabilità futuro, che nessuna o pochissime conversioni d'idolatri furono fatte mai da' dissenzienti. È effetto di causa soprannaturale, è decreto di Dio in favore di quella che è sola verità compiuta, è effetto naturale della virtù superiore, dell'abbandono, del martirio desiderato da' nostri missionari, e della virtù inceppata dagli interessi famigliari, del martirio fuggito da' missionari dissidenti? Non importa; così è, ed è veduto, confessato quinci e quindi. E così essendo, chiaro è che la conversione degli Idolatri non sarà fatta mai, se non compiuta od avanzata di tanto l'unione, o almeno la indifferenza de' dissidenti, che o sieno naturalmente Cattolici tutti i missionari, o si lascino, s'abbandonino tutte a' Cattolici. — Quattro potenze, tre popoli Cristiani sono ora grandi espanditori della Cristianità, grandi invasori di popoli idolatri; primi gl'Inglesi, ed a gran distanza secondi gli Americani, i Russi, i Francesi. India e Cina, cioè da seicento milioni d'uomini, più della metà del genere umano, sono i due campi principali Idolatri che stanno innanzi alla potenza Inglese, senza contare i minori qua e là in tutto il cerchio del globo. E il primo è occupato

tutto; il secondo incomincia a penetrarsi dalla loro civiltà, lor commerci, lor costumi, lor lettere, loro opinioni, ma non guari dalla loro religione. Ma, altronde, questi appunto sono fra' dissidenti quelli che rimasero men discosti, che più riaccostansi a noi; ivi sono le nostre prime e maggiori speranze. Le quali se si verificheranno, noi possiamo prevedere ben altri progressi, ben altri servigi resi da quella generosissima nazione alla Cristianità, che non furono quelli stessi della emancipazione degli schiavi da essa procacciata. Il di che i Missionari Inglesi saranno Cattolici, od anzi che i Missionari Cattolici saranno Inglesi, incomincierà forse la più numerosa conversione che sia stata mai, incomincierà il maggior trionfo che abbia mai ottenuto la Cristianità. — E ciò è poi soprabbondantemente dimostrato dall' esperienze Americane; anche là, le sole conversioni fatte sono fatte da' Cattolici; anche là non saranno numerose, se non quando saranno abbandonate ad essi in qualunque modo. Se non che, là sono immensamente men numerose le popolazioni idolatre, ed ogni probabilità è che elle spariranno per distruzione prima che per conversione.—All' incontro, e dentro e dinnanzi all' immenso Imperio Russo, sta un campo, il maggior campo che sia di conversione. Alcune popolazioni Maomettane ed idolatre sono comprese nell' Imperio; e lungo poi agl' immensi limiti di esso sta quasi tutto l' Islamismo e tutto l' Imperio Cinese. E poche od anzi niune sono tuttavia le conversioni Russe: elle dovettero e debbono venir di Spagna, Francia o Italia, facendo così il giro del globo, mentre essi così vicini non ne fecero nè fanno una. E le speranze essendo qui, come dicemmo, minori che altrove di riunione, minori pure sono di conversione. — Ed è finalmente campo largo dinnanzi, unione interna quasi compiuta ne' Francesi. — L' Affrica è dinnanzi ad essi, ed a' due lati Spagna e Italia che dovrebbono aiutarli alla grand' opera incominciata da essi. Se essi concentrassero ivi gli sforzi della loro potenza, della loro operosità, di quella loro virtù che si perdette tante volte in proseguimenti inutili od impossibili, allora tornerebbe un'età nuova di quello splendore, di quell' operosità, che è bisogno ad essi forse più che a niun' altra nazione Cristiana.

VI. Queste sono dunque, in somma, le condizioni presenti e probabili della religione Cristiana: non certamente niuna distruzione di essa per niun'altra religione esistente, chè non ne esiste di capace da ciò; nè per niun'altra nuovamente rivelata o inventata o filosofica; non per niun progresso interno in Cristianesimo razionale o filosofico, che non può esser mai religione ma solamente dispersione individuale; ma all'incontro due progressi veri di essa: per riunione interna, e quindi per conversioni interne. Questi sono i soli progressi della religione Cristiana; gli altri sono solamente della Cristianità.

MEDITAZIONE DECIMASETTIMA.

CONDIZIONI PRESENTI E PROBABILI DELLA CIVILTÀ.

—

Sommario.

I. Pericoli esterni. — II. Pericoli interni: la monarchia universale. — III. Il pericolo della tirannia. — IV. Il pericolo della licenza. — V. Le probabilità del commercio. — VI. Le probabilità delle conquiste. — VII. Le probabilità delle colonizzazioni. — VIII. Le probabilità delle nazionalità. — IX. Le probabilità della civiltà interna di ogni nazione.

I. Considerando tutte insieme le condizioni civili della Cristianità, osserveremo prima i pericoli, poi le speranze di essa. Ma anche qui sarebbe perder parole il voler dire de' pericoli esterni. Non v'è sull'orbe barbarie capace di distruggere la civiltà Cristiana, non v'è potenza oltre alle potenze cristiane; chi fermandosi al numero, volesse discutere le possibilità che i 350 milioni di Cinesi s'avanzassero mai contro alla Cristianità quantunque men numerosa, darebbe a ridere ragionevolmente a qualunque, non che Cristiano, ma Cinese. I pericoli nostri, se mai, son tutti interni. E di questi poi non ci si sparmiano, per vero dire, gli annunzi. Tutti coloro che, non ammettendo la total differenza tra la civiltà, tra il mondo cristiano e l'antico, propugnano ancora la necessità, la inevitabilità di que' periodi, di quelle successioni antiche di barbarie, civiltà, e di nuove barbarie, così prevedono e predicono questa; non la potendo predir da fuori, oramai la predicon da dentro: e chi dalla rottura dell'equilibrio cristiano presente, da una monarchia universale la quale distrugga o almeno rovini la civiltà presente; e chi dal cadere le autorità assolute presenti in tirannie; chi dal cadere le presenti libertà in licenze popolari. E son tre pericoli tali, per vero dire, che val la pena di qualche pensiero per vedere se sien timori giusti o spauracchi, o forse un po' l'uno e un po' l'altro.

II. E prima, quanto all'equilibrio Cristiano (tema conti-

nuo di polemica infinita), diremo solamente che il pericolo ci sembra per ora piccolissimo. Ei non ci potrebbe venir guari se non da due o tutt' al più tre Stati europei, Inghilterra, Russia e Francia. — Ma dell' ultima, se si teme, ei si teme per abito vecchio e non più; per non considerare la differenza totale che è non solo tra la potenza ma anche più tra l' opinione pubblica de' tempi di Ludovico XIV, della repubblica o di Napoleone, e la potenza ed opinione francese presente. Supposto un nuovo scoppio ambizioso francese, ei sarebbe tutt' al più per riavere le rive del Reno; e ciò turberebbe, sconvolgerebbe senza dubbio l' Europa per a tempo; e può esser dunque pericolo da considerarsi da principi e ministri che debbono impedir certo tali turbamenti; ma questi non sono del nostro assunto qui; arresterebbero, forse ritarderebbero i progressi della civiltà Cristiana, ma non la rovinerebbero; non almeno direttamente; non per una monarchia universale Francese, che non per ora, nè forse sarà mai possibile più. Gli Stati grandi rappresentativi, cioè dipendenti dagli interessi di tutti, hanno questo gran vantaggio per li vicini eguali e massime per li minori, che essi non si abbandonano guari all' inutil sogno, all' impossibilità quando fosse utile, all' inutilità quando fosse possibile, della monarchia universale. — E ciò pare, e ciò tanto più si deve dire dell' Inghilterra; perchè non solo ella ha simile costituzione, ma l' ha più antica, onde n' ha più i modi e l' abito; e più aristocratica, ondechè più conservatrice; e perchè poi la sua forza insulare marittima è potentissima alle conquiste lontane ed ultra-cristiane, ma non più che difensiva contro alle altre potenze cristiane, egualmente o poco meno civili e più numerose di essa. E tutto ciò si sa, si sente e si mette in pratica continuamente da tutti e ciascuno de' loro uomini di Stato, i quali ridono degli emuli od invidi che suppongon loro tali disegni troppo indietro della civiltà a cui sono essi avanzati. Gli Inglesi hanno troppo bel posto nella Cristianità, per volerlo mutare od arrischiare. Sono, come dicemmo, duci incontrastabili de' progressi di lei, degli interni coll' esempio, degli esterni colla incomparabile operosità; ed hanno innanzi a sè una grande e lunga probabilità di ritenere il posto, non solo perchè non

è niuno che accenni di poterlo lor tôrre, e perchè essi vi son nuovi e forti, ma perchè anch'essi hanno possibilità di progressi propri, una riunione civile maggiore dell'Irlanda alla nazione Britannica, ed una maggior riunione religiosa alla parte maggiore e religiosamente più vitale della Cristianità, di una maggior larghezza commerciale verso tutte le classi proprie e tutte le nazioni straniere. E tutti questi progressi sono più o meno prontamente probabili in lei; e tal probabilità è guarante a lei di serbar il sommo luogo nella Cristianità, ed alla Cristianità contro ogni altra ambizione od usurpazione di lei stessa.

Ma tutti questi pericoli possono sorgere dalla terza e sola vera nazione minacciante. Non sono in Russia nè Pari nè Comuni ad impacciare niuna ambizione personale; sorta questa appena, può senza ostacolo interno incominciar lo sfogo, o almeno la prova; e il dì che incominciasse, avrebbe in aiuto quella stessa operosità nazionale, che compressa in quasi ogni altro sfogo, si precipiterebbe, o già precipita come può, in quello militare; e questo potrebbe far tanto più impeto subitaneo, che tutte l'altre nazioni cristiane si distruggono in operosità differenti: e tutto ciò è veduto, è detto, o poco meno è preparato da' loro principi, che quando non sono Alessandri, son Filippi; quando non possono compiere, apparecchian conquiste: di queste conquiste poi, quelle che facendosi nell'Asia centrale, al di là del Caspio o Tartaria o Turkestan, tornerebbero ad accrescimento della Cristianità, furono sì tentate da essi, ma mal riuscite non sorridono all'ambizione Russa; ondechè questa n'è tanto più rigettata su quelle da farsi tosto o tardi immanchevolmente sul cadente imperio Ottomano, le quali accresceranno il dominio esterno, ma anche il pericolo interno della Cristianità. Finalmente s'aggiugne quell'altra nuova minaccia Russa del voler riunire tutte le popolazioni Slave; e s'aggiugne che se s'effettuassero tutte queste conquiste e riunioni, e se ne risultasse o una monarchia Russa universale, od anche solamente preponderante Europea, ne verrebbe non solo il danno d'uno squilibrio simile agli altri che venissero da altre usurpazioni, non solo un temporario fermarsi della civiltà Cristiana, ma un

indietreggiare forse grandissimo di essa, per l'evidente inferiorità della civiltà Russa che vorrebbe ridur l'altre al proprio grado. Questo dunque è il pericolo vero, prossimo e grande, che corre la civiltà Cristiana da uno degli Stati compresi in essa. Questo si deve guardar in faccia, cercar di conoscere bene, saper incontrare. Il negarlo sarebbe stoltezza, o piuttosto menzogna; lo scemarlo od accrescerlo, paura: il contentarsi di ritardarlo, debolezza inutile, pigrizia d'una generazione a danno delle seguenti; il volerlo tor di mezzo a forza prematuramente, altra stoltezza, sacrificio contrario della generazione presente alla sicurezza, al riposo dell'avvenire. Contro a siffatti danni eventuali od anzi probabili, ma in somma non certi (imperciocchè la natura, la estensione, la tensione, le usurpazioni stesse fatte o annunciate di quell'imperio sono altrettante cause di caduta, le quali possono, effettuandosi, tôrre il pericolo), contro a siffatti danni eventuali o probabili, non è che un rimedio prudente, il vederli, invigilarli, francamente, continuamente, lungamente, perpetuamente; finchè durano; il non lasciarli accrescere d'un passo, il non perdere un'occasione di scemarli, l'afferrar quella, se mai, di distruggerli. E tutto ciò, che sarebbe difficile ad uno Stato solo contro un altro, è difficilissimo tra parecchi o tutti contro uno; dipende dalla persuasione, dalla vigilanza, dalla virtù di tutti, dal sacrificio continuo degli interessi particolari a questo comune, dal non ingelosirsi gli uni degli altri, dal non invidiare nè la potenza presente dello Stato duce, nè gli accrescimenti degli Stati vicini; dipende in somma dalla conservazione, dal progresso della civiltà Cristiana in tutti gli altri popoli della Cristianità che stanno incontro o in faccia a quest'uno che non vuole nè può progredire. E si vede che tutto ciò è, e rimarrà dubbio gran tempo: che questa quindi è, e rimarrà gran tempo la grande eventualità della civiltà Cristiana. — Peccato che quel grande imperio non vegga altri magnifici destini a lui possibili!

III. Esaminiamo ora, pure brevemente, ma compiutamente, i due pericoli della potenza assoluta cadente in tirannia, e della libertà cadente in licenza; compiutamente, dico, quanto il sapremo; senza reticenza, il ripeto. Quanto

son per dirne sarà buono o cattivo, cattivo spero agli occhi di due sorta di paurosi, ma sarà tutto il pensier mio. — Di potenze assolute che minaccino, io non veggo, oltre quella detta, nessun'altra nella Cristianità. Non dico che non sia possibile qua e là, in qualche paese piccolo od anche grande, qualche atto individuale di tirannia; questi saranno forse possibili sempre, e non solo a principi assoluti e ne' governi popolari; ma in quelli stessi temperati dell'una e dell'altra potenza, a scopo appunto di evitar tali atti, non arriveranno forse mai a tale scopo perfettamente. Ma io non fo discorsi nè di modi di arrivare a tale scopo, nè di simili casi particolari, bensì delle probabilità che crescano o scemino questi appunto, quanti che ci sieno; e dico che tutte le probabilità sono che essi scemino, che tutti gli Stati della Cristianità (tranne quello detto), anzichè avanzarsi, si scostino continuamente dalla tirannia. Quelle antiche all'uso Orientale o Romano, quelle del medio evo all'uso feudale, non sono più possibili ora; non negli Stati grandi ne' quali tutti è qualche potenza impediente; non ne' piccoli che ne sarebbono impediti da' grandi; non in niuno Stato Cristiano, dove, più o men moderata e buona altrimenti, è buona a ciò indubitabilmente e dappertutto efficace la potenza Ecclesiastica. Noi non tacemmo delle usurpazioni di questa nel medio evo; ma il temerne ora il ritorno è sogno di governanti e governati paurosi e rimasti indietro: e governanti e governati hanno interesse (negli Stati assoluti più che negli altri) alla preservazione di ciò che rimane e deve rimanere di tale potenza moderatrice. Gli abusi son da temere, ma quando crescono; da sopportare, quando scemano a segno da far temere l'abolizione dell'uso. — Del resto, se questo mio discorso del poco pericolo della potenza assoluta cade nelle mani di tale che si trovasse in uno di que' casi particolari di patire da essa, diventata a lui tirannia, io so che risponderebbe forse: Poco importargli la rarità di siffatti casi, poco il paragone delle tirannie presenti con l'antiche o del medio evo, poco la improbabilità degli accrescimenti futuri di essa; quanto più rara, più contraria alla civiltà presente, tanto più duro essergli il caso proprio, tanto più chiamare il conforto, l'aiuto, o chi sa?

la vendetta della Cristianità! Ed io compatirei a siffatti discorsi; e se fossero principalmente di uomini succeduti alla nostra generazione, aggiugnerei che in questa, passata per tante vicende di governi diversi, niuno quasi fu di noi che non abbia avuto a sentire o dire al medesimo modo; niuno che, quantunque innocente di vendetta in azione, tal sia forse rimasto sempre in desiderii. Ma appunto per ciò, per questi nostri sperimenti, e per quello soprattutto della satisfazione di coscienza che sorge in chiunque resistette agli sdegni anche giusti, noi viventi abbiam forse qualche diritto di dire a coloro che verranno in migliori età: I casi particolari si voglion distinguere, furono distinti sempre dalle condizioni generali dello Stato; quando furono veramente, realmente tiranniche queste, la Provvidenza vi sopperì sempre; e dovere civile d'ogni cittadino è allora d'aiutare alla Provvidenza, d'aggiugnersi a' chiamati da essa. Ma appunto elle si voglion distinguere prima le condizioni veramente insopportabili, cioè le veramente inique dello Stato, dalle solamente difficili o penose, e non far illecitamente per queste ciò che non è lecito se non per quelle; e il giudicio di tale legittimità o legalità di resistenza di tali casi nazionali, è sempre dubbio. Ma è sempre certo che non son legittime nè legali, non lecite in niun modo, per niun caso particolare; che più? non è lecito far nè lasciar entrar nè le ragioni nè gli eccitamenti di casi particolari nel giudizio de' casi nazionali. Questo sopportare i casi particolari è virtù necessaria, santa, in tutte le forme di governo, in tutti i tempi. Gli antichi la chiamarono generosità verso la patria, i Cristiani la chiamano rassegnazione. Aristide, Temistocle ed Alcibiade stesso la esercitarono la prima in Atene; Coriolano, il grandissimo Camillo, Cicerone, e molti altri, in Roma; Gregorio VII, Alessandro III, Cosimo padre della patria, uno stuolo di santi ed uomini grandi esercitarono la seconda. Chi sdegna o sprezza tal virtù, non è a segno dell'antica, ma tanto meno della nuova civiltà; niuna civiltà può stare, e tanto meno progredire senza il sagrificio di sè alla civiltà. La civiltà Cristiana, figlia del Cristianesimo, non si può avanzar se non come il padre, per martirii; e il martirio poi non è martirio, se non s'ottiene per

fatti buoni; e fu proibito il cercarlo, imposto l'aspettarlo, non premiato se non sofferto alacremente.

IV. Ad ogni modo, se dispiacqui per ora agli uni, or sono per dispiacere agli altri. Ricusai vedere grandi pericoli di tirannia; ricuso vedere grandi pericoli di licenza. Io udii, io lessi, io so tutto, credo, quel che ne fu detto, e tutto mi parve falsità e paura. — Si dice che la democrazia venne crescendo dal suo sorgere otto secoli fa fino ad ora, e ciò non è vero: è vero solamente che sorse otto secoli fa contro i signori feudali, ma a profitto men di sè che della potenza suprema; sotto la quale passò e rimase in Inghilterra fin presso al 1700, in Francia e pochi altri luoghi fin presso al 1800, altrove fin ora: ondechè non è una di quelle lunghe progressioni passate di potenza, che fan giustamente temere d'un avvenire. Si dice che dalla sollevazione popolare francese in qua, è colà un focolare, un incendio di democrazia, il quale minacciò, minaccia di propagarsi dappertutto all'intorno: ed è vero che minacciò; ma non è vero che minacci oramai, compresso com'è là sul suolo nativo, circondato di ripari, esternamente temuto oramai dappertutto per li mali effetti evidenti venutine prima che fosse compresso, screditato per li tradimenti che fece all'intorno. Si dice che effetto, e segno evidente di questo progresso presente e futuro della democrazia, è il governo ultimo nato nella Cristianità, il governo democratico Americano; ed è la maggiore di tutte queste o bugie od illusioni: perciocchè non nacque già quella democrazia per iscelta teoricamente come il migliore o il più progredito o più conforme ai tempi, ma anzi come conforme alle condizioni antiche e attuali di que' popoli; nacque composto di quelli stessi governatori e consigli che erano in quelle provincie sotto la madre patria; e se nacque senza aristocrazia e tutto democratico, ei fu perchè non v'era altro colà, e d'allora, anzichè crescere la democrazia, crebbe od anzi nacque piuttosto un'aristocrazia. — E si dicono, si citano altri spauracchi di altre democrazie, la Spagnuola, o le Ispano-Americane; ma questi sono esempi anche meno allettatori: nè l'Europa è così stolta oramai da seguirli. — E finalmente si citano alcune altre rivoluzioni estemporanee, alcuni tentativi

falliti qua e là, alcune cospirazioni impotenti, alcune società segrete duranti quasi brace nascosta sotto il suolo della civiltà presente; ma tutti questi sono oggetti da polizia più che da politica, o da politica parziale particolare temporaria, più che da quella la quale consideri le condizioni generali della presente civiltà. Per questa tutti sono nulli o certo piccolissimi. Quelle rivoluzionette così facilmente compresse han dato la misura di loro impotenze; se non fossero state compresse in un modo, sarebberlo state in qualche altro non più difficile, posciachè non ebber forza intrinseca a difendersi nemmen mediocremente. Le cospirazioni sono opere da medio evo più che dell' età presente o future; da civiltà sconnessa, non da una ferma; il temerle, come il farle, è da uomini rimasti indietro; e fra le numerose condizioni della civiltà presente che contrastano alle cospirazioni, la pubblicità sola basterebbe a farle impossibili. Le società segrete poi non sono altro che la pessima, la più impossibile delle cospirazioni; non è vero che abbian fatte esse le rivoluzioni durevoli de' nostri tempi; e se furono in fondo ad alcune, non importarono molto alla riuscita, non importarono guari se non dopo, per la distribuzione de' premii, cioè delle spoglie; l'importanza di esse non fu magnificata mai, se non da coloro che si compiacquero a premiare o a punire. — Finalmente, son pur paura quegli altri timori che s' hanno degli operaj senza lavoro, de' proletari senza interessi, de' così detti socialisti o predicatori di leggi agrarie: anche queste sono cose ultravecchie, già sogni al tempo di Platone, già tentativi falliti al tempo de' Gracchi, già di poca durata al tempo stesso della società barbara o del medio evo al tempo de' Begardi, ma che riuniscono tutto quel ridicolo, tutte quelle impotenze insieme, ora che son dappertutto tânte ricchezze da difendersi da tante aristocrazie, comunque si chiamino, Pari, Nobili, ricchi, educati, classi alte ec. ec. Anche questi sono oggetti di economia politica, da considerarsi certamente da ogni buona politica particolare; ma nol possono essere di giusti timori generali, essendo ogni probabilità che sieno prevenuti da ogni buona politica, e se mai, almeno compressi da qualunque abbastanza cattiva per lasciarli crescere. — In-

somma ed in tutto ciò io non veggo se non un solo pericolo di licenze gravi in mezzo alla civiltà presente o crescente; nol veggo se non là dove rimane un gran vizio, una grande eccezione di essa; un gran patimento o almeno una grande umiliazione di essa nelle nazioni o parti di nazioni che rimangono soggette a stranieri. Questo è il solo vero e gran patimento, la sola vera e grande umiliazione che rimanga in alcune parti della Cristianità centrale od occidentale Europea; la sola ragione che possa essere di vere e grandi sollevazioni, le quali possan produrre vere e grandi licenze. Ma qui pure, volendo sinceramente parlare, qui pure, e quasi dicevo pur troppo, questi pericoli, queste eventualità sono leggiere. Qualunque moto anche approvabile, anche approvato per lo scopo, sarebbe riprovato per il mezzo e per le conseguenze, ed aiutato così a reprimersi da molti di coloro che l'approverebbero. Quella forza connessiva della civiltà Cristiana che noi magnifichiamo qui, è così vera, così reale, così sentita, così tenuta importante sopra ogni cosa da tutti, che tutti sagrificarono e sagrificheranno ad essa, ogni dì più, ogni cosa. La rettificazione stessa delle ingiustizie sopravviventi nella civiltà, non può venire oramai da niuna impresa, niun mezzo, che sia eccezione o pericolo alla civiltà; non può venire se non da progressi nuovi, da un eccesso quasi di civiltà, a cui s'aggiungano, per cui sappian soffrire i pazienti. Ma in somma, se rimane un pericolo di licenza, se uno è da levare per restare tranquilli compiutamente, questo è, questo solo senza niun dubbio.

V. Alziamo dunque l'animo, allarghiamo le idee, e lasciate le vane e le piccole paure, consideriamo con mente libera le condizioni e le probabilità vere della presente civiltà. — Questa esce, non è dubbio, di gran tempesta; una tempesta accumulata di nembi, di vecchi errori e vizi: errori e vizi rimanenti della civiltà antica; errori e vizi portati dalla barbarie, e rimanenti dalla feudalità; errori e vizi svoltisi poi in corruzione e fiacchezza di governanti, in ire, vendette e licenze de' governati, tutt'insieme. Ma la tempesta si vien sedando, è sedata; non ne rimangono se non quell'onde minori, quel mareggiare via via scemante, che non

deve più spaventare qualunque più inesperto nocchiero. Il progresso della civiltà Cristiana perenne da otto secoli, interrotto questa volta come tante altre volte, ma più brevemente questa che l'altre volte, il progresso Cristiano ricominciò, e già continua indubitabilmente. I più timidi già si rassicurano; i più irosi son morti; le vendette stesse non arriverebbero i colpevoli, ma i figli de' colpevoli, gl'innocenti; le parti esistono, ma dopo molti di que' mutamenti di nomi e d'interessi in che si scemano inevitabilmente od anzi si consumano i loro furori, in che si perdono lor credito e potenze. Questi nomi eccitano meno ira che noia; abusatori di tutti, non ne rimane uno puro, non uno accettabile oramai da qualsiasi uomo di volgarissima onestà. Io non li pronuncio per non farne vergogna a chi ne avesse accettato uno qualunque. Nè sono sole a scemare, a confondersi le parti e lor nomi; scemano pure e si confondono quelle classi personali già così moltiplici e differenti di nomi e d'essenza nell'antichissima antichità, men differenti forse già nell'antichità progredita, e molto meno certo subito che entrò nella civiltà la nostra eguagliante religione, e via via meno poi quanto più fu dominata la civiltà dal Cristianesimo. Sappiamo anche qui contraddire, smentire i tristi pronosticatori. La civiltà nostra è in condizione simile al Cristianesimo ond'ella procede. Anche di lei si annunziava l'agonia, ed anche ella è guarita d'una breve infermità; e dotata di gioventù oramai perenne, si rinforza, riprende il sintomo massimo della sanità, che è l'operosità. Nè gli stessi tristi pronosticatori possono negar questa che invade ed occupa oramai l'orbe intiero; ma insistono, e dicono, non potendo altro: è operosità cattiva, commerciale, degli *interessi materiali*. Ma accettiamola pure questa parola di vanissimo disprezzo, noi tutti operosi Cristiani, noi principalmente quanti vogliamo essere operosi negli interessi intellettuali. A noi sta rigettare questa nuova pietra di scandalo, questo nuovo muro di divisione, che, abbattuti gli altri, si vorrebbe inalzar da coloro che godono quando dividono. — Non è vero che sien contrari nè diversi gli interessi materiali e gli intellettuali, anzi nemmeno gli spirituali. Chi condusse gli interessi spirituali all'Indie,

all'America nel cinquecento? chi, se non gl'interessi materiali del commercio, e i materialissimi della conquista e della preda? E quando questi medesimi interessi aprono ora alla Cristianità, e diciamo pure al Cristianesimo, le vie interne, i corsi de'fiumi, i gioghi de' più alti monti, i deserti più impervii di tutti i continenti, non si vorrebbero sperare da simili cause simili effetti? non si vorrebbero sperare, ciò che conseguì sempre dalle conquiste, i commerci, dal commercio la civiltà, dalla civiltà le colture, e dalle colture la diffusione di quella religione che sola può concordare con essa? Deh perchè si accettano elle da alcuni intelletti? Lascinsi una volta siffatte restrizioni a tutti quegli intelletti che fan di qua e di là professione varia di rimanere stretti, di dividere il passato dal presente e dall'avvenire, o viceversa, l'intelletto dalla religione, l'uno o l'altra, o tutti e due, dalla vita materiale, cioè in somma dalla vita umana qual è quaggiù, la scienza dalla pratica, cioè dalla virtù, per ridur tutti alla loro mediocrità. E so che alcuni accettan questa pure e la chiamano umiltà; ma la umiltà sta all'incontro in quel profondissimo sentimento delle debolezze, delle incapacità umane, il quale, in chi è, fa conseguentemente accettare tutti gli aiuti, tutte le cose buone, tutte le operosità concedute al genere umano dalla Provvidenza. Questi che rigettano i più evidenti doni della Provvidenza, che chiaman non buono tutto ciò che non hanno, tutto ciò che non è essi, e che riducono tutto il mondo buono ad essi, non so come si chiamino se non superbi. — Ma lasciamo costoro, e procediamo come procede il genere umano, senza fermarsi per essi la Cristianità; la quale procede dunque non solo nel suo commercio esterno, ma nell'interno indubitabilmente. Da Smith in qua ognuno sa, ed ognuno può verificare, che in qualunque gran nazione il commercio interno è sempre dappiù che l'esterno: ora la Cristianità è, e si fa ogni dì più commercialmente una nazione. Gli Stati piccoli s'aggregano in leghe doganali; tra i grandi si scemano od anche si tolgono que' dazi protettori dell'industrie particolari, ciascuno de' quali proteggeva un'industria a danno dell'altra, alcuni produttori a danno di molti, di tutti poi i consuma-

tori; che scemavano le produzioni, l'operosità;... que'dazi protettori che furono troppo a lungo il mal sogno della scienza della pratica economica. Questa s'avvia oramai a ciò che sarebbe stato e più facile e più naturale fin da principio, e che non fece pur mai, a lasciar produrre da ogni popolo o parte di popolo ciò che ei produce più naturalmente, per comprarne poi ciò che producono più naturalmente altri. La Cristianità tutt'insieme tende evidentemente a quel gran progresso che fu fatto dal secolo scorso finora nell'interno di ogni nazione, a tòrre quelle barriere, quelle separazioni provinciali che eran reliquie della feudalità. Reliquie di questa e della barbarie e del mondo antico, sono le barriere tra le diverse nazioni Cristiane; anche queste saran tolte di mezzo dalla Cristianità. Straniero e nemico non posson rimanere sinonimi in seno di questa.

VI. E tutte queste sarebber già magnifiche probabilità, magnifico scopo; ma elle sono pur mezzi a probabilità anche maggiori. A quella età seconda della Cristianità, che fu prima de' progressi di sua civiltà, noi la vedemmo precipitarsi, e continuar poi per due secoli inutili sforzi per adempiere una preziosa ma piccolissima conquista. Ed a' giorni nostri poi, noi udimmo un coro di bene intenzionati ma imprudenti zelanti dimandare pure un'imitazione di quelle imprese fallite, bandire una nuova ed intempestiva Crociata. Ma siffatti banditori non furono ascoltati, appena uditi; fu più savia che non essi la Cristianità, o piuttosto la Provvidenza; e questo fu uno de'casi in che si vide più chiaro quel modo di lei, di lasciar sì indovinare talora lo scopo suo, ma di celar le sue vie, di aprirle inaspettate, di precipitarvi quasi inconscio il genere umano. Lo scopo di ridurre al culto proprio di sè, Dio solo e vero, l'intiero orbe, è soprannaturalmente rivelato e predetto da gran tempo. E allora la gente di cui fu predetto credè naturalmente che s'avesse ad effettuare col mezzo più naturale, che era la conquista, credette sè stessa destinata a tal conquista; e credette male: ella stessa era destinata ad essere conquistata e dispersa per quell'orbe che già vedevà conquistato; e questa falsa opinione fu quella che fu stromento alla propria perdizione. E tolta di mezzo così la gente Ebrea, distrutto il cen-

tro che credeva dover essere del mondo, la Gerusalemme materiale, sottentrata la figurata, il Cristianesimo, i primi Cristiani poteronsi credere destinati essi alla medesima conquista; e lo poterono credere tanto più, quando fra essi contavano quegli imperadori Romani che dicevansi ed erano in gran parte signori dell'orbe; ma ancor essi, se così credettero, s'ingannavanó, ancor essi eran per esser non conquistatori ma conquistati; e il Cristianesimo si diffuse nei barbari non per conquista fatta ma per sofferta. E più umile il Cristianesimo alla seconda età, riduceva l'ambizione ad una piccolissima conquista, e non potè nemmeno adempier questa; e quel nimico, a cui voleva tôrre una provincia, era destinato a tôrgli ancora intieri regni ed imperii. Ed al principio della terza età, al cinquecento, il Cristianesimo potè credere, credette certo aver finalmente trovata la vera via, quando conquistata a forza tutta una nuova parte dell'orbe, tentava pur a forza ed a modo maomettano convertirla, e convertiva meglio intanto altre parti per predicazione; eppure nemmen questa volta, nè col mezzo cattivo nè col buono, nè col maomettano nè col cristiano, nè a forza nè per predicazioni, non fece conversioni grandissime nè durevoli; le popolazioni a forza conquistate e convertite sparirono; e le convertite per predicazioni, allentate queste, apostatarono, si disconvertirono, ridiventarono, con poche eccezioni, idolatre. — Finalmente, a' nostri dì, già cadenti l'antico vincitore il Maomettismo, gli antichi emuli il Bramismo, il Buddismo e le idolatrie spicciolate, pareva a taluni che una santa alleanza di principi, ad altri una santa di popoli, fosse il gran mezzo predestinato al grandissimo scopo: a quelli, che il nome di legittimità, a questi, che il nome di libertà fossero come il segno, la parola, lo stendardo alla grande impresa; e questa volta pure nè libertà nè legittimità, nè leghe sante di popoli nè di principi non furono nè stendardo, nè segno, nè mezzo, nè quasi nulla; accidenti, sviamenti, anzi ritardi e non più. — Quindi certamente una grandissima diffidenza dobbiamo preservare anche noi, in credere mezzo vero ed ultimo oramai questo che pur ci si accenna, e pare ora evidente. Può esser anche questa una ultima o

penultima illusione umana. Nè vogliam altro se non accennare le ragioni a credere che tal non sia; ciò è lecito, ciò è ragionevole senza dubbio, perchè a suo scopo certo debbe o dovrà essere finalmente un mezzo reale, e può esser questo, questa volta: non l'interesse comune della Cristianità, che non è inteso da ogni nazione troppo parzialmente interessata, ma appunto gli interessi nazionali diversi che concorrono accordati per emulazione. Ecco certo ciò che veggiamo avvenire. Quel commercio così disprezzato, quegli interessi materiali così vilipesi hanno portata e portano la Cristianità, dalla sua sede antica europea, a mezzodì, a quell'Affrica quasi intentata sinora, ma principalmente ad Oriente, a quel resto che ancora è d'Europa non cristiana, e quinci all'Asia maomettana, e intanto per tutt'altre vie all'ultimo Oriente, India, Cina, Oceania, fino a raggiungere quell'America, che, ultima invasa, è la prima compiutamente conquistata alla Cristianità. E queste invasioni Cristiane in Affrica, Asia ed Oceania, non è probabile, non è possibile oramai che si fermino: hanno alle spalle degli interessi materiali che le spingono ora come prima e più che mai. Questi con una scienza od un istinto, comunque chiamisi, ammirabile, fecero, occuparono prima, a vedetta a depositi a fortezza, alcuni punti opportunissimi, Isole, Capi, Istmi, Stretti; Madera, le Azorre e l'altre Isole occidentali Affricane, il Capo di Buona-Speranza, le Isolette Affricane Orientali Maurizio e Borbone, Calicut, Goa, Bombay, Trincomale, Pondichery, Madras ed altre intorno alla Penisola Indiana, or Malacca or Singapor all'estremo dell'Indo-Cinese, al grande stretto tra India, Cina, e le Molucche tutt'all'intorno; poi, dopo questi punti sparsi intorno ad ogni conquista futura, fecero e fanno occupar le bocche delle vie continentali, le bocche e i delta de'grandi fiumi: San Tommaso e Fernando-po alla bocca del Niger, poi Chandernagor, poi Calcutta a quella del Gange, poi Macao ed ora Hong-Kong a quella del Tigri Indiano; e ad un tratto tutte insieme, con ardire triplicato, le bocche del Kiang e il delta dell'Indo, e se ben si scorga, le bocche dell'Eufrate e del Tigri Assiro, quelle del Nilo e quelle del Niger. Ei si fa ora con ardire

dri non consumassero forse soverchiamente; se non ne fossero queste troppo distratte da altri interessi più importanti, troppo fermate nell'accrescimento di lor popolazioni; e se principalmente que' tesori metallici, que' vantaggi commerciali esclusivi trattine, fossero ricchezze vere e durevoli, e non anzi impoverimento, e massime viziamento ultimo e delle nazioni antiche colonizzanti, e delle colonie. — Ma fatto il grande sperimento delle colonie inglesi americane, il gran cambiamento di esse dalla condizione di colonie a quello di nazioni figliuole, incominciò ad apparire quel nuovo fatto il quale diventerà probabilmente legge della storia futura, che le nazioni figlie e pur le madri vantaggiano tutte e due al distacco. — La gloria, l'utile delle nazioni madri non istanno nel tener le figliuole in dipendenze politiche o commerciali, nel tirarne metalli dalle miniere e dalle dogane, ma appunto in quell'aver in esse, sangue, nomi, lingue e costumi comuni. E tutto ciò rimane rappreso, senza forza propria, senza possibilità di progresso, finchè le colonie restan colonie; ma tutto ciò prende vita ed anima, tutto ciò si svolge e progredisce, appena le colonie diventan nazioni figliuole, ma libere; e tutto ciò ritorna allora a vantaggio della nazione madre per le migrazioni non più sforzate nè esagerate nè facentisi dalla feccia, ma moderate, libere e meglio composte, per le relazioni commerciali; le quali fruttan più che le commerciali dipendenze, per l'operosità reciproca non più soggetta a soverchierie ed errori reciproci, ma liberamente ed opportunamente crescente in tutte e due, per tutte quelle somiglianze e comunanze di sangue, nomi, lingua e costumi. Nè sono soli poi a vantaggiarsi dal distacco questi interessi materiali; se ne vantaggiano anche più gl'intellettuali: è nota, è senza eccezione la nullità di coltura nelle colonie; ed all'incontro vedesi sorgere nelle nazioni figliuole appena sorte; e tal coltura diventa poi parte della coltura madre; e così questa ha campo più esteso più largo più mutabile, più coltivatori, più estimatori, che niuno negherà essere vantaggio, causa di progresso grandissimo. E dai due utili materiali ed intellettuali così accresciuti, sorge finalmente pur l'accrescimento della gloria, la quale essa pure è alle na-

zioni come agli uomini un alcun che; una conferma della propria coscienza lieta, un' approvazione della via battuta, un incoraggiamento a continuarla, satisfazione delle azioni passate, riposo nelle presenti, sprone all' avvenire. E tutto ciò è confessato, è bandito presso alla nazione inglese, sola che abbia finora compiuto uno di tali sperimenti; e non solo per l' esperimento compiuto, ma per quelli colà forse men temuti che preveduti ed apparecchiati. Gli scrittori di queste cose finiscono là le loro storie e le discussioni di tutto ciò con siffatte previsioni; e gli uomini di Stato ne fanno tacitamente gli apparecchi, liberando a poco a poco o quasi intieramente le loro colonie, facendole passare alla condizione di nazioni figliuole. Questo si che si chiama esser uomini di Stato; o piuttosto questo è vedere ed operar così diverso da quello di tanti i quali così si chiamano altrove, che ei si vorrebbe torne il nome a questi, e trovarne un' altra parola di lode per quelli. — E quindi certo il passaggio è grande agli Spagnoli, a' Portoghesi. I quali dopo essere stati i primi e massimi a portar sangui e lingue, nomi e costumi iberici in tutte le parti dell' orbe, ed a fondar colonie or diventate nazioni figliuole, grandissime se non per numero almeno per estensione nelle due Americhe, non ritraggono, per vero dire, tuttavia nessuno de' vantaggi materiali e intellettuali che dicemmo. Ma non è colpa del distacco; non è eccezione alla regola futura; è colpa della lunga tirannia che oppresse a lungo ed insieme quelle nazioni madri e figliuole; tirannia da cui nacque la ignoranza; ignoranza da cui nacquero i turbamenti dell' une e dell' altre; turbamenti che aiutarono sì, ma disturbarono insieme il distacco, e ne ritardarono le conseguenze naturali. Imperciocchè non parmi guari da dubitare se avranno pur fine un dì que' turbamenti delle nazioni Iberiche Europee ed Americane, se massimamente le Spagnuole avranno conservato fino a quel dì quella virtù loro di non lasciar frammettere stranieri ne' loro turbamenti, e le Portoghesi non avranno peggiorato nel vizio o debolezza contraria; certo è che tra tutte quelle nazioni Iberiche pacificate, sorgeranno un giorno o l' altro quelle medesime relazioni ed amicizie, sorte già tra le Bri-

tanne dalla comunanza di sangue, nomi, lingue e costumi. Deh! affretti la Cristianità quel giorno coi voti, e meglio ancor con gli esempi; e tanto più, che non sarebbe forse solo a sorgerne il progresso Americano. Certo, pare improbabile, od anzi impossibile, che quelle due nazioni le quali spiegarono prime fra le Cristiane la nuova forza conquistatrice colonizzatrice e figliatrice, sieno ora così mutate, da non rinnovarla nelle regioni vicinissime affricane. Le due nazioni Iberiche non sentono ora nessuno de' bisogni ulteriori della civiltà progredita, non i commerci, non le migrazioni; ma dopo i turbamenti suol bastar poca pace a far risorgere le nazioni; dopo, l'operosità, eccitata ma perduta in quelli, suol fare miracoli, quando si volge di nuovo a progressi buoni naturali. E tanto più, se ella avrà un esempio grande vicino. La nazione Francese si mostrò, per vero dire, la men colonizzatrice e figliatrice fra tutte le Cristiane; come in Europa e dappresso, così nelle parti lontane dell'orbe, conquistò sempre molto ma serbò pochissimo. Alle foci del San Lorenzo e del Missisipi, all'Indie, in Egitto, ebbe principii e centri di veri imperii, od anche imperii già innoltrati; ma or non n'ha se non reliquie tali da vergognarsene più che da gloriarsene, e da essere più di peso che d'utile alla madre patria; schiatta, nomi, lingua e costumi Francesi si son perduti, quasi perduti dappertutto negli Inglesi; non rimane in nessuna parte del globo niuna nazione figliuola francese. Ma or fassi altrove e da vicino, e con questa sperienza acquistata, un nuovo sperimento; e fassi in tal condizione di civiltà della nazione madre, che ella non può non sentir la necessità o grande utilità presente universale d' aver nazioni figliuole a sfogo di commerci, d'operosità, di popolazione; e in tal condizione di civiltà, che le necessità nazionali sentite debbono essere obbedite; ondechè sembra a sperare che quella nazione, così gloriosa già per arditezza, saprà pure acquistarsi nome ed utile di costanza, saprà non essere impaziente di sacrifizi, non pressata di frutti, non ingiusta a chi le chiede da principio quelli senza questi, non dissipante in regioni lontane la operosità sua figliatrice. Ad ogni modo, noi non possiamo parlare se non di probabili-

tà; e quelle della gloria, dell'utile, della virtù e de' vizi stessi francesi tutte sono che ella perduri questa volta, e sia per aver anch'essa la gloria e l'utile, il grande e necessario sfogo delle colonie e delle nazioni figliuole. E l'hanno poi proporzionatamente anche le nazioni minori Cristiane, Olanda, Danimarca e Svezia; la prima principalmente. Ed hallo od almeno avrallo la nazione Russa, subito che, o per ispirazione della Provvidenza ad alcuno degli autocrati di essa, ovvero per alcuno di que' rivolgimenti i quali succedono dove non si obbedisce alle indicazioni di essa, subito che saran rivolte le attenzioni, l'operosità, l'ambizione, le speranze Russe, da questo nostro Occidente dove elle non possono se non disturbare e nuocere universalmente alla civiltà Cristiana, eppèrciò ultimamente fallire, a quell' Oriente ov'elle non possono se non aiutarle e giovarle, epperciò ultimamente riuscire. Anche ora fra quelle ambizioni sviate è incominciato questo moto. Deh, venga quel dì, deh, s'affretti co' voti, col concorso della Cristianità; questo sfogo, questa estensione, questo progresso di essa sarebbe il più grande, il più applaudito di tutti. Ma perciò appunto ei sarà forse l'ultimo.

VIII. Ad ogni modo, o per semplici conquiste ancora, o già per colonie e per nazioni figliuole, o ad Occidente o a Mezzodì o ad Oriente, quasi tutte le nazioni Cristiane, Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Svezia e Russia hanno o già compiuti o principiati od almeno apparecchiati i loro campi da sfogar la futura popolazione, le future operosità. Due sole nazioni Europee, Italia e Germania, sembrano mancarne, ne mancano al dì che scriviamo. È ella ragione di non esaminare le probabilità di esse pure? Io nol credo, e procedo, e sembrami improbabile, anzi impossibile, specialmente per Germania, che ella pure non sia chiamata, che ella pure non s'avanzi da sè a prender parte a quel gran moto Orientale, che è senza comparazione, e sarà lunghi anni o secoli, il massimo della Cristianità. Parmi impossibile che ciò non sia; è perchè ciò sarebbe indubitabilmente nell'utile e nella gloria di quella grande, operosa e feconda nazione; ed anche più, perchè ciò sarebbe indubitatamente dell'utile

e della gloria di tutta la Cristianità. Parliamo aperto: noi non siamo diplomatici nè uomini di Stato le cui parole abbiano importanza niuna per niuno Stato, per niuno governo al mondo; non parliamo nè a nome nè sotto autorità di nessuno. Noi possiam dire ciò che non dicono gli autorevoli; e diciam dunque ciò che dicono tutti i non autorevoli: che anno o decennio o, se si voglia, secolo più o meno, in un modo o in un altro, l'Imperio Ottomano deve, o se si voglia pur parlar ultra-prudentemente, può cadere. E debba o possa, è dunque eventualità da considerarsi da noi qui apertamente, e tacitamente poi dagli autorevoli: se, quando, e come che cada quel grande imperio, la Cristianità è erede naturale ed universale; e quello spartimento, che altri chiamano sogno, è eventualità, è sogno scartarlo. Come spartirassi l'eredità, è questione che può essere indugiata da' cortiveggenti o da' timidi o dagli interessati a vivere dì per dì; ma che non può essere scartata se non da coloro i quali veggano o vita lunga al Maomettismo o vita corta alla Cristianità, due assurdità del paro scandalose a pronunciare, e che niuno pronuncia oramai. — E qualunque quistione non si possa scartare ma solamente indugiare, tant'è non indugiar ad esaminarla: se, quando, e come cada l'Imperio Ottomano, gli eredi cristiani e più naturali di esso sembrano dover essere i due soli popoli vicini ad esso, Russi e Tedeschi. Chi altri sarebbero? quali si chiamerebbero? Gli Inglesi forse discostissimi, già straricchi di sfoghi e campi di operosità, e non solo stracarichi ma già rifiutatori d'imperii? Questi prenderebbero, prenderanno forse a modo loro un'isola, una vedetta, uno stretto, un istmo, e vi si afforzeranno facendovi qualche nuova Malta o Gibilterra; ma ricuseranno qualunque imperio o provincia o gran territorio si volesse aggiugnere a ciò che si hanno, e può servir loro di sfogo a secoli e millenii. Ovvero erediterebbe ella Francia di qualche nuova gran provincia o colonia come Algeri? Certo no, s'ella è savia, se invece di spargere, ella sa concentrare le forze sue; ma se ella non è savia, il saranno altri per lei; sarallo Inghilterra sopra tutte, a cui non cale aver essa imperii colà, ma cal molto che non l'abbian altri, il non aver essa emuli

e troncatori di tutte sue vie. E delle potenze minori, compresa Grecia, non può guari esser quistione; non si dà a'piccoli, non almeno quando possono prendere i grandi, e tanto meno quando è interesse comune che prendano i grandi. E qui è interesse che prendano Russia e Germania; Russia per far largo, per far campo a Germania settentrionale, cioè in somma a Prussia; Germania meridionale, cioè Austria, insomma per farsi largo da sè. Se, come e quando che cada l'Imperio Ottomano, l'eredità sarà grandissima: ce ne sarà per tutti, non lascerebbesi raccorre da un solo popolo Cristiano, nemmeno dal regno che si facesse Imperio Greco. C'è di che allargare questo, di che abbandonare nell'Asia Minore, in Armenia, nell'altre provincie interne Ottomane e Persiche, un ampio allargamento alla Russia, e di che aprire ampissimi campi a'due grandi Stati, e per essi a tutta la nazione Germanica. Le provincie Europee dell'Imperio Ottomano cadute in mano della Russia, che si estendesse così occidentalmente incontro alla civiltà Europea, sarebbero (e pur troppo saranno forse) causa, principio, campo di contese e guerre Cristiane forse peggiori, certo eguali almeno alle pessime che sieno state nella Cristianità; sarebbero arresto, ritardo, e forse per alcun tempo indietreggiamento della civiltà Cristiana. All'incontro, quelle medesime provincie in mano all'Austria, il basso corso, le bocche del Danubio in mano a quella potenza Germanica che n'ha il corso medio, a quella nazione che n'ha il corso tutto, sarebbero (e speriamo saranno) causa, principio e campo di prosperità, di progressi, non solo commerciali ma pur politici, non mai più uditi nè quasi immaginati a tutta la Cristianità. — Imperciocchè, come da male male, così da bene bene sorgeranno inevitabilmente. Si ritardi pure, si mediti, s'apparecchi questa grand'epoca della caduta Ottomana, fino a tanto che sia compiutamente apparecchiata a raccorne la parte massima d'eredità la gran nazione Germanica, e sieno apparecchiate l'altre a spalleggiarla e spingerla al grandissimo atto. Ma attendasi bene, che a qualunque epoca si compia questo, ei sarà per secoli e secoli probabilmente occasione ultima di correggere il più grande impedimento, il più gran vizio che ancor

rimanga alla civiltà Cristiana, la mal compiuta nazionalità de' popoli Cristiani. Se l'inorientarsi di Russia lascerà spazio a tutti que' popoli vari Germano-Slavi settentrionali di riunirsi un'altra volta con que' Polonesi che furono già lor fratelli, e son loro simili molto più che degli Slavi Russi; se l'inorientarsi di Austria lascerà alla nazione raccoglitrice di tutta la antica civiltà, educatrice di tutta la Cristiana, lascerà luogo alla nazione Italiana di raccogliersi in sè, di essere tutta intiera indipendente; e allora solamente l'Italia avrà a cercarsi sfoghi esterni (forse in Affrica); e cercandoseli, aiuterà lo sfogo intiero della Cristianità. Non può cercarselo finchè non è nazione intera; primo degli sfoghi è l'indipendenza: allora si sarà accettata dalla Cristianità la occasione data dalla Provvidenza, si sarà guarito il gran vizio della presente civiltà, si saran restituite tutte le nazionalità, si sarà accresciuta di due nazioni la Cristianità. Se si rigetterà allora l'occasione, il dono della Provvidenza, se si persevererà nel grande errore, se si ricuserà il gran progresso, non ci sarà rimedi, non alternativa, non mezzo termine; o saran ritardati senza limiti i progressi che erano ancora possibili della civiltà Cristiana, o, molto più probabilmente, ella sarà respinta indietro tra nuovi sconvolgimenti a cercarsi nuove vie, nuovi ordini forse, nuove nazionalità, tutto diverse dalle presenti. Dio solo si sa quale delle due grandi vie sarà seguita dalla Cristianità; se la forte e prudente e felice continuazione della via presente, o la debole e matta ricerca di vie nuove e fortunose.

IX. E dalla scelta di una di queste due vie, più che da ogni altra cosa, dipenderà probabilmente la civiltà, il progresso interno delle varie nazioni Cristiane. Questa civiltà, questo progresso, questo ordinamento interno, furono al principio del secolo presente l'opera di alcune nazioni Cristiane, la speranza, lo sforzo più o meno vano di altre. Ma tra quelle che operarono e quelle che no, tra quelle che hanno ordinamenti nuovi e quelle che n'hanno degli antichi, niuna è forse che abbia ordinamento perfetto, compiuto. In tutte sono vizi gravi da correggere; e chi ha da andar innanzi, e chi ha da tornar indietro. E tutti il concedono, ma di-

versamente; non sono guari più concordi gli animi che al principio del secolo. E tuttavia si sono indubitabilmente posati gli animi d'allora in poi, non dappertutto egualmente, ma dappertutto comparativamente. Come, perchè ciò? Non parmi dubbio, certamente per il fallimento di molti tentativi fatti armata mano, per le triste conseguenze di parecchi riusciti, per il risorgere delle antichissime e buone opinioni, che le discordie civili sieno il peggior di tutti i mali; che sieno moralmente da condannarsi e politicamente anche le migliori mutazioni fatte contro a' diritti esistenti; che le bugie, i tradimenti, le nequizie inevitabili nelle congiure sieno nequizie nelle congiure come in ogni altra impresa; e che le società segrete, da qualunque banda sieno, poichè segrete, nefandità; e che soprattutto l'indipendenza nazionale, la libertà esterna è più preziosa, più desiderabile, da cercarsi prima, sempre, esclusivamente prima che l'interna. Ma tutte queste opinioni di civiltà migliorata sono migliorate soprattutto ne' paesi di civiltà più avanzata, e rimangono addietro dove è rimasta addietro la civiltà; ondechè non è a credere che elle abbiano operato ed operino molto a tener posati i popoli dove elle sarebbero pure più necessarie. E quindi forza è credere che sia qualche altra ragione di tal posatezza; e la ragione, a parer mio, non è altra che quella preoccupazione, quella aspettazione, le quali sono sorte in tutti i popoli, delle grandi mutazioni compiute ed apparecchiate.

I popoli sono come gli uomini, non mai occupati molto di molte cose alla volta; una operosità caccia l'altra, e sottentra all' altra; al principio del secolo bolliva l'operosità degli ordinamenti interni, ora bolle quella de' commerci, delle estensioni, delle speranze al di fuori. I popoli sono come gli uomini: chi li vuol tranquilli, li tenga operosi; tal uomo è, tal popolo, che par leggieri, spensierato ed allegro finchè è occupato, e che appena ozioso, diviene grave od anche cupo, pensieroso od anche ostinato, triste od anche tristo. Finchè ci è apparenza o speranza di prender parte a quel magnifico retaggio di operosità il quale s'apparecchia a' popoli Cristiani, questi, anche i più rigettati, i più vilipesi, prenderan pazienza. E la prenderan tanto più, che sopra tutte quelle opinioni pro-

gredite col secolo presente, è fortunatamente progredita e fattasi generale questa: che la indipendenza, la libertà esterna sia a qualunque popolo più importante più desiderabile più cercabile, che la interna; e che non si vuole disturbar il conseguimento di quella colle dispute di questa. Ma, al dì che fosser fallite le speranze di quella, ed insieme dell'operosità futura congiunta con quella; al dì che si trovassero una o due nazioni Cristiane diffinitivamente escluse dalle nazionalità, dall' operosità Cristiana; allora con quelle aspettazioni e quelle speranze caderebbero inevitabilmente pure que' riguardi, quelle buone opinioni; le speranze le dispute gli sforzi si rivolgerebbero di nuovo alle libertà interne, si rinnoverebbero le dispute le contese di esse, le ire gli odii le nequizie i delitti le pazzie della guerra di libertà. — Del resto, io tronco volentieri sì fatto discorso della civiltà, degli ordinamenti interni d'ogni nazione, non solamente perchè le condizioni del paese dove scrivo e i doveri miei di cittadino mi impedirebbero forse di svolgere tutti i miei pensieri su tale assunto, e meglio è troncare quelli che non si possono svolgere; e poi perchè, quando ne potessi scrivere particolarmente, io nol vorrei per non ridestar que' nomi quegli odii che io dissi così fortunatamente spenti, che non vorrei mai più veder ridestati, che io odio e disprezzo del paro. — Nè perciò io fo nemmen reticenza di niuna opinione mia importante: tutte le mie sugli ordinamenti interni, sulla civiltà particolare di ogni nazione Cristiana, su' progressi sperabili e desiderabili, sono comprese in quelle poche parole già ripetute: — la libertà esterna essere sempre da anteporsi all' interna; l' ordinamento di questa, come d' ogni altra condizione degli Stati, non doversi procacciar mai se non con mezzi buoni, cioè col rispetto de' diritti esistenti, col mezzo delle leggi; e se non vi sono, con quello dell' opinione; la quale, quando è universale, ordina.

Conchiudiamo men certamente che per la Religione, ma conchiudiamo pur che la Civiltà è in progresso, che le probabilità d' essa pur sono speranze.

MEDITAZIONE DECIMOTTAVA.

(FRAMMENTO.)

CONDIZIONI PRESENTI E PROBABILI DELLA COLTURA.

—

Sommario.

I. In generale. — II. Delle applicazioni materiali. — III. Delle scienze fisiche e matematiche. — IV. Delle arti del disegno. — V. Della musica. — VI. Della poesia. — VII. Delle scienze storiche e politiche. — VIII. Delle scienze metafisiche. — IX. Della educazione popolare universale. [Paragone de' pochi grandi e molti colti.] (*)

I. Nel discorrere testè sulle condizioni della religione e della civiltà Cristiana, noi incominciammo da' pericoli dell' una e dell' altra; perchè prima di tutto erano da tòrsi dinanzi agli occhi gli spauracchi delle triste predizioni che si van facendo dell' una e dell' altra. Ma della coltura non si fanno così triste di gran lunga; non almeno da tali che sieno ascoltati. I mali profeti contro alla religione e contro alla civiltà hanno in aiuto, per farsi dar retta, tutte le male passioni umane; i mali profeti contro alla coltura non le avrebbero adiutrici quando le volessero, e probabilmente poi i più di essi non le vorrebbero quando potessero averle. Questi sono molto più innocenti, non destan ira, non compiangimento al vederli scrivere e vivere in mezzo a un buio che non è affievolimento di luce dell' atmosfera, ma di vista negli occhi loro. Grida contro all' oscurità de' secoli presente ed avvenire quel poeta che non vede la magnifica poesia sorgente dalla realità o almeno dalla probabilità di questi secoli: grida quel bel letterista, che vede scomparire gli studi delle poche lingue che studiò, ma non sorgere quelli di tante altre del tutto nuove nella coltura Cristiana: gridano sopra tutti, lo scrittore, l' artista, lo scienziato, a cui non pare essere aiutati al paro di loro speranze nel proprio paese, perchè ve-

(*) « Aristocrazia scemata anche qui. » (*Postilla dell' Autore sul MS.*)

dono questo solo che li circonda, od anzi soli sè stessi, e non il complesso, la universalità Cristiana. Ma tutti questi gridatori non sono oramai ascoltati, e il gridar contr' essi sarebbe voce perduta. Nè s' ascoltano guari più coloro che gridano al pericolo non della coltura, ma derivante dalla coltura, che non potendo aver speranza di nuova barbarie dallo spegnersi, la sperano almeno dagli eccessi di essa. La coltura non può aver eccesso ma solamente errori; non può perdersi in barbarie ma solamente in cattive vie; ma questi stessi errori, quese stesse cattive vie di lei non possono essere se non eccezioni temporarie o locali, non mai errori nè cattive vie della coltura Cristiana in generale. Fermaronsi o perdettersi le colture antiche in cattive vie, perchè erano incamminate in queste fin da' loro principii; ma la coltura Cristiana, incamminata in buona via, non poteva nè può perdersi in niuna via cattiva non sua. Fermaronsi la coltura Indiana, e la Cinese, ristretta ognuna in una sola nazione ed una sola lingua; e cadde la Greco-Romana, ristretta in due nazioni, in due lingue; ma non può fermarsi nè cadere una coltura sparsa in cinque o sei nazioni madri (oltre quattro figliuole), esercitata in cinque o sei lingue e su tutto il globo; guarentita da questa sua varietà e moltiplicità, guarentita da otto secoli d' accrescimento, guarentita dalla stampa, od anzi da tutte le invenzioni, da tutte le condizioni della società Cristiana, passata nel sangue e nella vita di tutta questa. Bisognerebbe che cadesse la Cristianità perchè cadesse la coltura Cristiana. — Se qualche pericolo rimanesse a questa, certo sarebbe da coloro che tentan dividerla contro all' andamento suo in tante colture parziali e nazionali. Se alcuno meritasse ira per opinioni letterarie, certo sarebbero questi che tentan dividere ciò che si va componendo in si bel modo, che abusano del santo nome di patria contro il santissimo nome della Cristianità, e domandano non so quale inutile sagrificio di questo a quello. — Ma nemmen questi ultimi gridatori non sono guari pericolosi, e, non uditi, non meritano sdegno. La coltura Cristiana progrediente in estensione, in intensità, in unione, ci dispensa di rispondere alle loro vane profezie; e la patria nostra entrante anch' essa in quell' unione, ci di-

modo momentanei. I paesi più avanzati sanno bene che anche sofferendo di tali errori, essi anticipano le vie, che è tutto in fatto di commerci; ed i paesi, in cui è virtù là prudenza, entreranno tardi, ma, volenti od inviti, forza è che entrino essi pure, quantunque tardi, nella universale operosità. E questa poi ha innanzi a sè tali sfoghi, tali nuove opere, nuove applicazioni della scienza, che se ne possono ora più prevedere che computare gli effetti. — Lasciamo l'altre, non accenniamo se non due di tali previsioni, il taglio dei due Istmi di Suez e di Panama. In qualunque modo e tempo, forse più presto che non si crede, saranno fatti; e in qualunque modo e tempo, muteranno le vie alle due grandi comunicazioni orientale, occidentale dell'intero orbe, e colle vie, forse le relazioni, certo la civiltà di molte parti di esso. E tutti questi che paion sogni forse a tal cittadino e letterato occupato ne' pettegolezzi di suo Comune o sua Accademia, sono realità elementari, o speranze ragionate a qualunque uomo di vera ed estesa pratica nella Cristianità. Ma v'ha più, molto più; sono realità, speranze buone. Queste applicazioni, questi prodotti moderni della scienza, della coltura Cristiana, sono tutto l'opposto di ciò che notammo già degli antichi; sono aiuti non ad ozio ma ad operosità, incitamenti non a vizi ma a virtù. Io ho udito talora vantare gli abiti, i cibi, i piaceri, il lusso antico sopra il moderno; ed a ragione: noi concediamo senza invidiarla siffatta superiorità, la quale inganna alcuni bei-letteristi ne' loro paragoni di ciò che chiamano troppo semplicemente l'antica e la nuova Civiltà. La superiorità di questa sta appunto in quella inferiorità sua del lusso ozioso e vizioso, in quella non più continua consumazione ma crescente accumulazione de' capitali vivi e fruttanti, fruttanti prima materialmente nuovi strumenti, nuove forze produttrici, moralmente poi nuove operosità e virtù, ed anche intellettualmente nuove cognizioni e nuovi piaceri intellettuali, i quali con felice vicenda si rivolgono poi in nuove cause di virtù, d'operosità, di produzione.

Ma se tutte le invenzioni materiali servono a tal vicenda; alcune poi, come la stampa, le incisioni, vi servono così immediatamente, che non par possibile sieno dimenticate da-

gli sprezzatori. Per esse le occupazioni, i piaceri stessi intellettuali sottentrano a'materiali non solo nelle classi alte, ma nelle mediocri, ed oramai nelle più basse della società Cristiana, le quali innalzan così ad eguaglianza intellettuale. Noi notammo già che i popolani Cristiani sono più avanzati in filosofia vera, che i filosofi antichi; ma ci si può aggiungere, meno importante, ma importante pure, quest'altra osservazione, che molti popolani Cristiani hanno piaceri intellettuali più facili che non i più ricchi e potenti principi e grandi cittadini antichi. — Finalmente, felicissimo effetto delle moderne invenzioni è la eguaglianza crescente anche materialmente fra le classi. Noi notammo che le ricchezze si accumulavano anticamente in pochi, e per un solo mezzo, la violenza; ora havvene un altro migliore, l'industria, cioè in somma l'applicazione della scienza, cioè, in ultimo, la scienza. Questo è diventato capitale, pari a un podere, pari alla potenza, alla ricchezza; e capital tanto dappiù, che può produrre e produce ogni dì tutti questi, mentre questi non producon quello in nessuno. E con quello ogni dì molti uomini s'innalzano, ed ogni dì più s'innalzeranno da qualunque più bassa a qualunque più alta condizione. La scienza è la più potente adiutrice a quella grande e santa opera Cristiana dello scemar la differenza tra le condizioni degli uomini.

III. Tutte queste che contemplammo finora sono applicazioni delle scienze naturali e matematiche; e quindi è a credere, che l'accrescimento presente e probabile di quelle faccia pure crescer queste. Imperciocchè sempre il bisogno aiutò la produzione; la richiesta di applicatori delle scienze farà crescere il numero de' coltivatori di esse, e questo numero cresciuto farà crescere quello de'coltivatori della scienza pura o teorica. Non è, non può esser vero, che la scienza perda in altezza ciò che ella acquista in diffusione, che i molti impediscano i grandi coltivatori di essa: la differenza tra l'aristocrazia e la democrazia della scienza è la sola che non sia per perdersi mai, perchè non dipendono, come l'altre, dalle leggi più o meno arbitrarie dell'umana società e nemmeno dalla natura mutevole ed egualizzantesi di questa,

ma dalla natura immutevole delle menti e de' corpi umani. La scienza diffusa può far si che vi sian più gradi tra l' infimo e il sommo, ma non che non sieno grandi uomini sommi in ogni scienza.—Ma se non saranno fermati i progressi della scienza dalla sua estensione, essi lo saranno poi certamente dalla sua altezza. Le scienze fisiche e matematiche hanno fatto da tre secoli, e massime da uno in qua, tali progressi, che esse si trovano in condizione poco diversa da quella dove già le lettere e le arti greche al secolo d' Alessandro, o le latine al secolo d' Augusto; sono arrivate poco lontano da quel termine che è conceduto alle povere facoltà della mente umana. Io ho udito di Lagrangia che lamentasse, comparandosi a Newton, di non avere più un sistema del mondo da inventare, e di non potersi così acquistare pari gloria. . . . . . .

. . . .

FINE.

INDICE DEI SOMMARII.

STORIA ANTICA.

25

OPERE DI CESARE BALBO

finora pubblicate in questa Biblioteca nazionale.

VITA DI DANTE ALIGHIERI.
Un volumo.

NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE.
Un volume.

MEDITAZIONI STORICHE.
Nuova edizione, con correzioni, ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite.
Un volume.

PENSIERI ED ESEMPI,
opera postuma,
con l' aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pure inediti.
Un volume.

DELLE SPERANZE D'ITALIA,
prima edizione fiorentina, con nuove Appendici inedite. — Un volume.

LETTERE DI POLITICA E LETTERATURA,
edite ed inedite,
precedute da un Discorso sulle Rivoluzioni, del medesimo Autore.
Un volume.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA,
DALLE ORIGINI FINO A' NOSTRI TEMPI.
Edizione decima, prima fiorentina, corretta ed accresciuta dallo Scrittore.
Un volume.

STORIA D'ITALIA SOTTO AI BARBARI.
Seconda edizione, con aggiunte e correzioni.
Un volume.

Sotto il torchio.

Della Monarchia rappresentativa in Italia, Saggi politici. — **Della politica nella presente civiltà,** Abbozzi. — Opere postume di **C. Balbo.**
Un volume.

A corredo delle opere di Cesare Balbo, abbiamo anche pubblicato il seguente volume

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL CONTE CESARE BALBO
COMMENTARI DI ERCOLE RICOTTI
con Documenti inediti.

Marzo 1857.





